

2001, numero 20

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

2000, anno X, n. 20

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea
Semestrale di storia, cultura e bibliografia

Direttori

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

Coordinatore della redazione

Vittorio Scotti Douglas

Comitato di redazione

Carmelo Adagio, Alfonso Botti, Luciano Casali, Marco Cipolloni, Nicola Del Corno, Massimiliano Guderzo, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Patrizio Rigobon, Vittorio Scotti Douglas, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Romina De Carli, Vittorio De Tassis, Giancarlo Depretis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Pere Gabriel, Stefania Gallini, Fernando García Sanz, Alberto Gil Novales, Rosa Maria Grillo, Paco Madrid, Susanna Moscardini, Claudio Natoli, Paola Olla, Isabel Pascual Sastre, Donatella Pini, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Milagrosa Romero Samper, Ismael Saz

Segreteria di redazione

Javier González Díez, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. 011/835223 - fax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-mail: Salvemini@yahoo.com; www.spagnacontemporanea.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel/fax 0131/252349-257567; e-mail: edizionidellorso@libero.it; www.ediorso.it

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo: Italia £ 60.000; Europa Euro 35; paesi extraeuropei \$ 60. Un fascicolo £ 30.000 (Europa Euro 18, paesi extraeuropei \$ 35). Versamento tramite: c.c.p. n. 10096154 intestato a Edizioni dell'Orso, Via Rattazzi 47, 15100 Alessandria (Italia); trasferimento bancario a Istituto Bancario San Paolo, via Garibaldi 58, 15100 Alessandria, c.c.b. n. 15892, ABI 1025, CAB 10400; carta di credito (CartaSi - Eurocard/Mastercard - Visa)

© Copyright 2001, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino
Stampato da M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Editoriale

Dopo dieci anni 9

Saggi e ricerche

Alfonso Botti
Questione sefardita e antisemitismo nell'Ottocento spagnolo 13

Vittorio Scotti Douglas
Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 2. Fenomenologia della guerriglia spagnola e suoi riflessi internazionali 73

Alberto Gil Novales
Pueblo y nación en España durante la Guerra de la Independencia 169

Rassegne e note

Vittorio Scotti Douglas
Saragozza e i suoi assedi (1808-1809): una "revisione" necessaria 189

Oriol Colomer Casas
Los republicanismos y los catalanismos en el último cuarto del siglo XIX 197

La polvere e l'incenso: a proposito del libro di Hilari Ragner sulla chiesa e la guerra civile 209

Interventi di Giuliana Di Febo, Alfonso Botti, Alberto Melloni

Marco Cipolloni
"La nostra storia nella storia": ore di Spagna tra vita e forma 227

Marco Cipolloni
Don Américo ritrovato: la Spagna dei cultural studies tra cinema e folklore 235

Recensioni

Il numero era potenza...anche per gli Ilustrados del Diciottesimo spagnolo (V. Scotti Douglas) 247

Una guerra "gran", ma assai poco conosciuta (V. Scotti Douglas) 250

Un libro de grises... (C. Rubio Pobes) 255

L'istruzione cattolica in Guipúzcoa durante la Restaurazione (M. Succio) 258

Lo specchio bifronte: i volontari irlandesi nella Guerra civile spagnola (M. Puppini) 260

<i>Guerra civile: una sintesi franco-spagnola</i> (M. Puppini)	263
<i>Spagnoli nell'universo concentrazionario nazista. Una storia poco nota</i> (M. Brunazzi)	267
<i>Il paternalismo franchista visto e vissuto dall'interno</i> (M. Cipolloni)	270
<i>De la indeterminación a la mutación: fundamento y consecuencias del complejo mecanismo de reforma constitucional en España</i> (S. de la Sierra)	275
<i>Sistema politico e processi decisionali nella Spagna democratica</i> (C. Adagio)	279

Schede

Vita Fortunati - Raymond Trousson (eds.), *Dictionary of Literary Utopias*, Paola Spinozzi (ed.), *Utopianism /Literary Utopias and National Cultural Identities: a Comparative Perspective* (P. Rigobon); Joan Serrallonga, *Sant Quirze de Besora (de 1714 a l'actualitat)* (F. Tarozzi); Antoni Moliner i Prada, *La guerra del Francès a Mallorca (1808-1814)* (V. Scotti Douglas); Pedro Pascual, *Curas y frailes guerrilleros en la Guerra de la Independencia. Las partidas de cruzada, reglamentadas por el carmelita zaragozano P. Manuel Traggia* (V. Scotti Douglas); "Asociación de Cáceres". *Cáceres. Año de 1813* (M.R. Saurín de la Iglesia); Luis Smerdou Altolaquirre, *Carlos IV en el exilio* (V. Scotti Douglas); Manuel Espadas Burgos (ed.), *España y la República Romana de 1849* (N. Del Corno); Jesús Millán (ed.), *Carlismo y contrarrevolución en la España contemporánea* (N. Del Corno); Josep Carles Clemente, *Seis estudios sobre el Carlismo*, Madrid, (N. Del Corno); Jorge Vilches García, *Emilio Castelar, la Patria y la República* (G. Levi); Josep Maria Figueres i Artigues, *El primer diari en llengua catalana. Diari Català (1879-1881)* (P. Rigobon); Santiago Izquierdo Ballester, *Pere Coromines* (G.C. Cattini); Josep Termes, *Història del catalanisme fins al 1923* (G.C. Cattini); Josu Chueca Intxusta, *El Nacionalismo vasco en Navarra (1931-1936)* (N. Del Corno); Ricardo de la Cierva, *El 18 de julio no fue un golpe militar fascista. No existía la legalidad republicana. Deformación y violación sistemática de la memoria histórica de los españoles*, Ricardo de la Cierva, *Franco. La Historia* (L. Casali); *La Guerra Civil i la societat civil, Actes del III Seminari sobre la Guerra Civil i el franquisme a Catalunya*, Barberà del Vallés 24 i 25 d'abril de 1998 (F. Tarozzi); Francisco Sevillano Calero, *Ecos de papel. La opinión de los españoles en la época de Franco* (I. Di Jorio); Carles Santacana (ed.), *El Franquisme al Baix Llobregat* (G.C. Cattini); David J. Dunthorn, *Britain and the Spanish Anti-Franco Opposition, 1940-1950* (M. Guderzo); Sonsoles Cabeza Sánchez-Albornoz, *Historia política de la Segunda República en el exilio* (M.

Novarino); Rachel Jones, <i>Beyond the Spanish State. Central Government, Domestic Actors and the EU</i> (M. Guderzo); Julio Crespo MacLennan, <i>Spain and the Process of European Integration, 1957-85</i> (M. Guderzo); <i>La transizione negoziata: la Spagna dal franchismo alla democrazia</i> , "Ricerche di storia politica", 2001, n. 1, (M. Mugnaini); <i>Spagna: un "miracolo" che viene da lontano</i> , "Il Mulino", 2001, n. 3, pp. 397-434 (M. Mugnaini)	285
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	325
<i>Notiziario</i>	339
<i>Libri ricevuti</i>	347
<i>Abstracts</i>	353
<i>Hanno collaborato</i>	355

“Spagna contemporanea”

è una pubblicazione dell'Istituto di studi storici “Gaetano Salvemini” di Torino, promossa nell'ambito della sua attività di ricerca e di studi di storia internazionale

2001, Anno X, n. 20

Editoriale

Dopo dieci anni

Saggi e ricerche

Alfonso Botti

Questione sefardita e antisemitismo nell'Ottocento spagnolo

Vittorio Scotti Douglas

Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. II. Fenomenologia della guerriglia spagnola e suoi riflessi internazionali

Alberto Gil Novales

Pueblo y nación en España durante la Guerra de la Independencia

Rassegne e note

Vittorio Scotti Douglas

Saragozza e i suoi assedi (1808-1809): una “revisione” necessaria

Oriol Colomer Casas

Los republicanismos y los catalanismos en el último cuarto del siglo XIX

La polvere e l'incenso: a proposito del libro di Hilari Raguer sulla chiesa e la guerra civile Interventi di Giuliana Di Febo, Alfonso Botti, Alberto Melloni

Marco Cipolloni

“La nostra storia nella storia”: la Spagna di Sciascia tra vita e forma

Marco Cipolloni

Don Américo ritrovato: la Spagna dei ‘cultural studies’ tra cinema e folklore.

Recensioni

Il numero era potenza... anche per gli Ilustrados del Diciottesimo spagnolo (V. Scotti Douglas)

Una guerra “gran”, ma assai poco conosciuta (V. Scotti Douglas)

Un libro de grises... (C. Rubio Pobes)

L'istruzione cattolica in Guipúzcoa durante la Restaurazione (M. Succio)

Lo specchio bifronte: i volontari irlandesi nella Guerra civile spagnola (M. Puppini)

Guerra civile: una sintesi franco-spagnola (M. Puppini)

Spagnoli nell'universo concentrazionario nazista. Una storia poco nota (M. Brunazzi)

Il paternalismo franchista visto e vissuto dall'interno (M. Cipolloni)

De la indeterminación a la mutación: fundamento y consecuencias del complejo mecanismo de reforma constitucional en España (S. de la Sierra)

Sistema politico e processi decisionali nella Spagna democratica (C. Adagio)

DOPO DIECI ANNI

I lettori non ce ne vorranno se apriamo questo numero con qualche narcisistica nota di giubilo.

La scommessa che dieci anni or sono coinvolse, con il sostegno dell'Istituto di studi storici "G. Salvemini" di Torino, uno sparuto nucleo di studiosi, in gran parte giovani e di scarso peso accademico, può considerarsi vinta: "Spagna contemporanea" giunge al traguardo del ventesimo numero e celebra il decimo anno di vita.

Il suo gruppo redazionale è oggi più nutrito e agguerrito, cioè maggiormente solido sul piano scientifico e accademico. Si sono affinate le specializzazioni, consolidate le competenze che appaiono ormai chiaramente riconoscibili; arricchita la varietà degli approcci disciplinari, mentre si è salvaguardata la pluralità delle opzioni ideologiche e metodologiche. Vi convivono storici dei processi socio-politici, ideologico-culturali e della mentalità, storici della lingua, della letteratura e della cultura spagnola, del cinema e dell'economia, del pensiero politico e delle relazioni internazionali. Un coordinatore del lavoro di redazione sollecita e "ringhia" da qualche tempo, con benefiche ricadute sulla qualità del prodotto culturale nel suo complesso. Per esuberanza di impegni ed esiguità di tempo disponibile, alcuni redattori sono stati costretti ad allontanarsi. Fin quando hanno voluto, e potuto, sono stati partecipi di questa impresa. È questa la sede adatta per ringraziarli, dichiarare loro la nostra gratitudine e per confermare l'invito a restare vicini alla rivista come collaboratori. Altri se ne sono aggiunti. La rivista ha saputo attrarre, orientare e, in certo modo, plasmare giovani ricercatori, incanalare energie già esistenti, recuperare forze meno giovani, ma non meno entusiaste, alla ricerca e al dibattito storiografico. Il segreto della riuscita sta anche in questa capacità di integrazione e ricambio, senza sussulti.

Tempo di soddisfazione, dunque, e di bilanci. La rivista si è consolidata ed è cresciuta in numero di pagine, di abbonati, di collaborazioni, in articolazione interna, varietà tematica e, non ultimo, dal punto di vista qualitativo. Della sua solidità testimoniano i venti numeri usciti con una puntualità e una regolarità senza termini di paragone con pubblicazioni affini nel panorama editoriale italiano. Negli ultimi anni si sono stabiliti o raf-

forzati i rapporti con la rappresentanza diplomatica spagnola in Italia e con le istituzioni culturali spagnole, segnatamente con la Escuela de Historia y Arquelogía del CSIC di Roma e la rete degli Istituti Cervantes. Grazie agli sforzi del nostro coordinatore del lavoro redazionale, delle Edizioni dell'Orso e all'impegno di non pochi colleghi nella docenza universitaria si è raggiunto l'obiettivo di essere presenti nelle principali biblioteche, di ateneo, dipartimento e anche non universitarie, in Italia, in Spagna e in numerosi altri paesi, europei e non.

Abbiamo cercato di rendere più severo il vaglio e il filtro sui contributi che sempre più numerosi pervengono alla redazione. La rivista si è arricchita di nuove sezioni e ha dato uno spazio considerevolmente maggiore alle recensioni e alle schede. Di comune accordo si è deciso, invece, di far cessare con quelle di questo numero ed eventuale addenda successiva, le segnalazioni bibliografiche provenienti dallo spoglio delle riviste. I mezzi che fornisce Internet rischiavano di rendere anacronistica, questa sezione, da sempre concepita come un servizio. Per quanto riguarda i temi e i periodi trattati, abbiamo cercato di non indulgere, da una parte, su momenti e aspetti (come la guerra civile del '36-39) per troppo tempo privilegiati, quasi fossero gli unici punti nei quali la storia spagnola ha intersecato quella europea, dall'altra, alle mode storiografiche e alla rincorsa degli anniversari. E neppure ci pentiamo di aver adottato una linea editoriale contraria alla pubblicazione di numeri monografici. Una scelta che, anzi, pensiamo di confermare.

In questi dieci anni si sono stabiliti nuovi contatti, stretti e proficui, con almeno un centinaio di studiosi attivi nella ricerca storiografica ispanistica e spagnola, studiosi che hanno offerto stimoli tematici e riflessioni metodologiche sempre utili e, a volte, preziose. La loro collaborazione ci conforta, così come ci onora che essa sia esibita dagli stessi con vanto.

Più in generale ci pare di aver mantenuto l'impegno, indicato la prima volta che ci rivolgemmo ai lettori e ribadito nell'editoriale per i cinque anni dall'inizio delle pubblicazioni, di essere una rivista-ponte preoccupata di suscitare interesse e trovare interlocutori in vari ambiti: accademici, disciplinari e geografici. Una rivista-ponte tra interessi scientifici e culturali di diverso tipo: tra la storia, la letteratura e la storia della cultura in senso ampio; tra la storiografia spagnola, quella italiana e gli altri ispanismi; tra l'ispanismo e la contemporaneistica senza ulteriori specificazioni; tra storici spagnoli, italiani e di altri paesi; tra diverse generazioni di ricercatori e tra ricerca scientifica e divulgazione seria.

Nell'ambito di nostra pertinenza, in più di una occasione, siamo stati presenti e in vario modo protagonisti nel dibattito e nella polemica culturale, quando ci sembrava che delle vicende spagnole si riproponessero gli stereotipi più triti o anche solo poco consapevoli delle acquisizioni più recenti della ricerca.

In definitiva ci pare che "Spagna contemporanea" abbia conseguito una

fisionomia propria, riuscendo a non essere né una rivista storica italiana in più, né una rivista ispanistica tra le altre.

Da quando, nel 1991, cominciò a circolare, proveniente da un collaboratore dell'Istituto Salvemini, la proposta di un "Bollettino bibliografico di informazione" sul tema della storia spagnola, il panorama è profondamente cambiato. Attorno alla rivista sono nate iniziative e si sono elaborati progetti che senza di essa non sarebbero stati possibili. Anzitutto la collana di monografie "Biblioteca di Spagna contemporanea", che per quanto manchi ancora di continuità, c'è e costituisce un punto di approdo e riferimento. In secondo luogo le riunioni annuali tra gli studiosi italiani di storia spagnola contemporanea. Dal primo seminario tenuto a Urbino nell'ottobre del 1993, si è giunti a quello, più ufficiale e solenne, celebrato lo scorso anno a Novi Ligure, all'interno di un ciclo di manifestazioni culturali dedicate al paese iberico. Con la generosa collaborazione di questo Comune, dell'Amministrazione e della direzione della Biblioteca della nota località piemontese, tali iniziative stanno diventando un appuntamento fisso, con scadenza annuale. Per intanto all'interno delle manifestazioni previste per il novembre di quest'anno, si svolgerà un Convegno internazionale dedicato all'idea di Nazione e ai nazionalismi negli anni della transizione alla democrazia. Un ambizioso progetto di ricerca triennale sul nazionalismo e i nazionalismi spagnoli a vent'anni dall'entrata in vigore dello Stato delle Autonomie, che conta fondamentalmente sulle energie della rivista, ha ricevuto il sostegno finanziario dalla Compagnia di San Paolo di Torino. Infine, il sito www.spagnacontemporanea.it, concepito e costruito non solo come vetrina della e per la rivista, ma soprattutto come porto di attracco per poi navigare nella ricerca storica ispanista, da completare, ma già accessibile nella rete. Allo studio è, da ultimo, anche la possibilità di riversare su supporto digitale le prime dieci annate della rivista, costruendo un CD Rom.

Con tutto ciò molta strada resta da percorrere per migliorare la qualità di una pubblicazione che, dopo averne detto tutto il bene possibile, resta al di sotto delle nostre aspettative e delle esigenze che il rigore scientifico impone. Ringraziando tutti coloro che hanno contribuito al successo dell'impresa, non possiamo non scusarci anche per i suoi limiti e le inadeguatezze che ancora restano. Si sa che, alla lunga, senza mezzi adeguati anche le iniziative più coraggiose mostrano la corda. Le risorse umane hanno fatto fin qui aggio su quelle materiali, economiche in particolare. Senza disdegnare queste ultime, è comunque sulle prime che facciamo affidamento per andare avanti.

I DIRETTORI

QUESTIONE SEFARDITA E ANTISEMITISMO NELL'OTTOCENTO SPAGNOLO*

Alfonso Botti

Non c'è niente di più significativo di questo antisemitismo senza Ebrei, perché permette di studiare questa passione allo stato puro, mentre continua ad alimentarsi da sé, senza essere ravvivata dalla coscienza torbida degli uni e dal risentimento degli altri. In queste condizioni, essa diventa una sorta di atteggiamento rituale. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo, II Da Maometto ai marrani*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. 310.

L'antisemitismo ha avuto ricadute nefaste e alla fine distruttive sulla vita degli ebrei, sui singoli e sulle comunità e dunque vi è uno scontato intreccio che non può essere eluso. Ma studiare l'antisemitismo serve in primo luogo a capire coloro che l'hanno prodotto, non coloro che l'hanno subito. G. Miccoli, *Antisemitismo e ricerca storica*, in "Studi storici", 2000, n. 3, p. 607.

1. Due inglesi: Borrow e Disraeli

Si sa che i lettori europei della seconda metà del XIX secolo fondarono e alimentarono la propria immagine della Spagna sui libri di viaggio. Ed è risaputo che, tra questi, un posto considerevole fu occupato da *The Bible in Spain*, pubblicato nel 1843 a Londra da George Borrow¹. L'opera

* Queste pagine, per quanto lacunose e redatte in modo ancora provvisorio, aggiungono un ulteriore tassello alla ricerca sull'antisemitismo spagnolo contemporaneo nella quale sono da tempo impegnato. Anche se il titolo non lo esplicita, giungono grosso modo al 1875 e non esauriscono quindi la trattazione XIX secolo. Appartengono alla stessa ricerca, lasciando gli interventi più brevi e su aspetti più specifici, i seguenti contributi: A. Botti, *Sul riaffiorare di remote accuse. Appunti sull'omicidio rituale nell'antisemitismo spagnolo contemporaneo*, in "Spagna contemporanea", 1998, n. 14, pp. 105-130; Id., *Una fonte antisemita d'inizio Novecento. Florencio Alonso e la "dominazione ebraica"*, ivi, 1999, n. 15, pp. 121-146; Id., *Antisemitismo e resistenze cattoliche alla democratizzazione spagnola negli anni del Concilio Vaticano II*, in "Giornale di Storia contemporanea", 1999, n. 2,

ebbe un immediato e straordinario successo², tanto che l'edizione francese del 1845 avvenne sulla terza inglese³. In essa il noto venditore di Bibbie protestanti per conto della Società biblica britannica, faceva più volte riferimento agli ebrei occulti che avevano continuato a vivere e che vivevano all'epoca dei suoi viaggi e lunghi soggiorni nella penisola, dal 1836 al 1840. Gli episodi centrali da questo punto di vista, non sfuggiti, come si avrà modo di vedere, all'attenzione dei contemporanei e successivamente oggetto di significative discussioni, erano i colloqui con Abarbanel sulla strada di Talavera nell'XI capitolo e con l'anziano sacerdote ed ex inquisitore di Cordova che si legge nel XVII.

Borrow descrive l'intonazione della voce del viaggiatore verso Talavera tanto strana quanto il suo aspetto, il passo come arrogante e l'atteggiamento come indifferente nei suoi riguardi⁴. Quando ha modo di scrutarne il volto e la figura al chiarore della luna osserva che «aún se me aparecen a veces en sueños sus formas hercúleas y sus facciones desmesuradas»⁵. Il viaggiatore rivela poi senza difficoltà di essere un benestante *longanicerò*⁶ e di avere due mogli, anche se una, per le convenzioni vigenti, è costretto a chiamarla amica. Abarbanel racconta di avere ereditato dai propri nonni oro, argento e pietre preziose che ha nascosto sotto terra e delle quali ha visto sì e no la decima parte. «Tengo monedas de oro y de plata — precisa — ante-

pp. 115-143; Id., *L'antisemitismo spagnolo contemporaneo. Problemi e storiografia*, in "Italia contemporanea", 1999, n. 217, pp. 711-728; Id., *Le interpretazioni de El Cura de Monleón di Pío Baroja*, in "Spagna contemporanea", 2000, n. 18, pp. 141-153; mentre uno studio sull'antisemitismo negli anni della Seconda Repubblica è in corso di stampa in una pubblicazione che raccoglie gli atti del Seminario *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique fin XIXe-XXe siècles* svoltosi presso l'École française di Roma il 28-29 gennaio 2000. Come i precedenti, anche questo testo viene presentato come anticipazione del volume in cui approderanno i risultati della ricerca.

1. G. Borrow, *The Bible in Spain or The journeys, adventures, and imprisonments of and Englishman in an attempt to circulate the Scriptures in the Peninsula*, London, John Murray, 1843, 3 voll.

2. Riferisce Manuel Azaña che solo nel primo anno si esaurirono sei edizioni di mille copie in tre volumi e una di dieci mila copie in due volumi. M. Azaña, *Nota preliminar*, in G. Borrow, *La Biblia en España*, Madrid, Alianza, 1983, p. 17. A questa edizione si riferiscono, salvo indicazione contraria, le citazioni che seguono.

3. G. Borrow, *La Bible en Espagne*, traduit de l'anglais sur la troisième édition, Paris, 1845.

4. G. Borrow, *La Biblia en España*, tr. di M. Azaña, Madrid, Alianza, 1983, p. 148.

5. *Ivi*, p. 149.

6. Da *longaniza*, insaccato, lungo e di piccolo diametro di carne di maiale macinata e condita. Il particolare è di notevole significato. È risaputo che gli ebrei convertiti erano soliti ostentare l'uso nella propria cucina della carne di suino a conferma, sul piano della dieta alimentare, della sincerità della propria conversione. Come si sa, non è escluso che l'abitudine di chiamare *marranos* (maiali) gli ebrei convertiti trovasse origine proprio in tale pratica.

riores al tiempo de Fernando el Maldito y Jezabel; también tengo sumas importantes dadas a préstamo». Però si fa passare per povero⁷. Vivrebbe volentieri a Toledo se non fosse guardato con sospetto. Borrow lascia volutamente le origini del viaggiatore avvolte nel mistero. Un mistero che fa aumentare la curiosità del lettore quando chiede ad Abarbanel se è conosciuto per ciò che realmente è. La risposta è che la gente sospetta e che quando entra in chiesa ad ascoltare la messa, lo guardano come per chiedergli «¿A qué vienes aquí?». Aggiunge che alcuni, a volte, incrociandolo per la strada, si fanno il segno della croce, ma che le autorità non lo importunano perché ha prestato loro dei soldi. Racconta di un arcivescovo che si era recato a casa di suo nonno in segno di devozione. A domanda risponde che tra il clero cattolico sono molti quelli come lui, «y no de rango inferior tan sólo»⁸. Per corroborare l'affermazione racconta poi di quattro dignitari ecclesiastici che una volta l'anno si recano a casa sua e, prese le necessarie precauzioni, si siedono per terra e bestemmiano. Alla successiva domanda di Borrow sul numero di quelli come lui nelle principali città spagnole, Abarbanel risponde che non sono molti, che preferiscono vivere nei paesi e che in poche province del paese vi sono più di venti famiglie, precisando che nessuno di loro è povero⁹. Nel colloquio la parola "ebreo" o "ebrei" non è mai impiegata¹⁰. Si allude solo a una imprecisata condizione.

Il secondo dialogo è ambientato in una locanda di Cordova dove Borrow incontra un ottuagenario prete carlista di un paese vicino, «de singular aspecto» e di statura quasi gigantesca, che si dice sia benestante ma che non paga l'alloggio (il locandiere lo difende: «saldría fiador suyo aunque fuese veinte veces más avaro de lo que parece»), che al suo paese alleva e vende colombe detenendo una sorta di monopolio nella zona. Il prete rivela di essere stato nella *Santa Casa* di Córdoba dai tredici anni (sic)¹¹

7. *Ivi*, p. 150.

8. *Ivi*, p. 151.

9. *Ivi*, p. 153. Si dirà più avanti del fondamento storico della presenza nell'episcopato e nel clero dei discendenti degli ebrei convertiti. Per quanto attiene, invece, all'episodio di blasfemia qui narrato, sarà bene ricordare che esso trova riscontri documentari, sia pure inquisitoriali, nei secoli precedenti. Sullo sfogo di Pedro Cazalla che si chiuse in una stanza con la moglie e un'altra persona «para gritar su cólera contra la Inquisición, contra el Imperador y la Emperatriz que la sostienen, contra la reina Isabel que la dejó como funesto don a España, y contra todos los andrajosos que viven en ella», riferisce sulla scorta di una dichiarazione del 1530, M. Bataillon, *Erasmus y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI*, México-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1966, pp. 181-182, (ed. orig. franc. 1937).

10. Così anche nell'edizione originale inglese, sopra citata, in cui il dialogo figura alle pp. 224-235 del primo volume.

11. Nell'edizione originale inglese: «From my *thirtieth* year until the time of the suppression of the only office in these afflicted kingdoms», p. 356. Il traduttore spagnolo ha evidentemente equivocado.

fino alla soppressione del Sant'Ufficio «en estos desventurados reinos». È quindi contrario alla sua soppressione. Dice di aver indovinato che Borrow «es de los nuestros» e che se anche si fa passare per inglese e luterano, ha «penetrado su verdadera condición». Nessun luterano — spiega poi l'anziano sacerdote — avrebbe un tale interesse per le cose della Chiesa e nessun inglese potrebbe parlare così bene il castigliano e il latino. «Creo que usted — ribadisce — es de los nuestros: un sacerdote misionero; y me confirmo en esta idea, sobre todo, porque lo veo a usted en frecuente conversación con los *gitanos*; parece que hace usted propaganda entre ellos»¹². Borrow s'informa sui tipi di delitti puniti dall'Inquisizione. Il prete risponde che i casi più numerosi riguardavano l'accusa di giudaismo, «sus brotes y ramificaciones son numerosos, no sólo por aquí, sino en toda España; lo más singular es que hasta en el clero descubríamos continuamente, casos de judaismo de ambas especies que, por obligación, teníamos que castigar»¹³. A una successiva domanda l'anziano sacerdote risponde di aver sempre distinto due tipi di ebraismo: quello nero e quello bianco. Precisa di considerare appartenente alla prima categoria l'osservanza della legge di Mosè e di annoverare nella seconda ogni genere di eresia, come il luteranesimo, la framassoneria e altre cose del genere. Borrow vuole ripetere il concetto, vuole cioè insistere ancora una volta sulla presenza di ebrei giudaizzanti tra le fila del clero cattolico. Per questo simula sorpresa, affermando che è quasi inconcepibile che nel clero vi siano ebrei che seguono in segreto i riti e le pratiche della legge antica, anche se — aggiunge, alludendo all'incontro con Abarbanel — «ya antes de ahora me han asegurado que el hecho es cierto». La replica del sacerdote è che nel clero c'è abbondante giudaismo, sia del nero che del bianco. Rievoca, allora, la perquisizione della casa di un ecclesiastico accusato di giudaismo nero, nella quale è stata rinvenuta, nascosta, una cassa di legno con tre antichissimi libri di devozione, scritti in ebraico e foderati di pelle nera di maiale. Scoperto, l'ecclesiastico non ha negato la colpa, ma se n'è vanagloriato attaccando il culto di Maria Santissima come grossolana idolatria¹⁴. Borrow chiede allora cosa pensi il prete dell'adorazione a Maria Santissima. La risposta è sorprendente: «Cualquiera que vaya a visitar mi iglesia, y la contemple [Maria Santissima] tal como ella está, *tan bonita, tan guapita* [il corsivo è del testo originale], tan bien vestida y gentil, con aquellos colores, blanco y carmín, tan lindos, no necesitará preguntar por qué se adora a María Santísima. Y, sobre todo, [...], eso es cosa de la Iglesia y forma parte importante de su sistema»¹⁵. Non contento dell'accusa rivol-

12. G. Borrow, *La Biblia en España*, cit., pp. 213-214.

13. *Ivi*, p. 214.

14. *Ivi*, p. 215.

15. G. Borrow, *La Biblia en España*, cit., pp. 216-217.

ta al clero cattolico, aggiunge quella di delitti carnali. Il prete riferisce infatti degli «actos de perversión practicados por algunos clérigos en apartados y lejanos *palomares*, en olivares y huertos; actos condenados, si no recuerdo mal, por San Pablo en su primera carta al Papa Sixto»¹⁶.

Con ebrei Borrow s'incontra e degli ebrei scrive anche in altri parti de *La Biblia en España*. Nel XVIII capitolo un contrabbandiere racconta di essere stato truffato da un ebreo a Lisbona¹⁷. Nel XXVIII l'inglese s'imbatte, nella piazza Mayor di Vigo, in una persona di «muy notable presencia» i cui «facciones eran de absoluta corrección». Il personaggio rivela che alla gente del posto non le garba averlo seduto vicino e di essere malvisto per il suo paese e la sua religione. Rivela di essere ebreo berbero e di essere nato molto molto all'interno, ai confini del deserto. Non vuole raccontare la propria storia. Dice comunque di essere un commerciante, di vivere in Portogallo e di non amare la gente dei paesi cattolici, specie quella della Spagna. Racconta di aver subito ingiustizie vergognose alla dogana, di essere stato deriso e chiamato ebreo. Osserva che gli ebrei sono maltrattati in tutti i paesi, meno in Inghilterra. Per questo ama gli inglesi — spiega —, prima di allontanarsi allorquando Borrow tenta di vendergli una delle sue Bibbie¹⁸. Dionisio il libraio di Siviglia (cap. XLIX) alla domanda di Borrow su come vada il proselitismo risponde che nei conventi, tra i pochi altri, vi sono degli ebrei vagabondi di Gibilterra o di Tangeri, che si sono convertiti e che ricevono in cambio una peseta al giorno per un anno dalle famiglie facoltose che, dietro sollecitazione dei preti, hanno fatto da padrine ai neofiti¹⁹. Con altri ebrei, Borrow parla a Gibilterra (cap. LII). Dapprima con Salomón, che pensa che Borrow sia un ebreo di Salamanca dove ha udito che rimangono alcune antiche famiglie di ebrei, così come a Tudela²⁰. Poi con Judas Lib, un ebreo polacco già conosciuto nel Baltico nel 1834, la cui famiglia di commercianti viveva a Gerusalemme prima che il padre sparisse nel corso di un viaggio. Lib racconta una lunga storia che serve a dire che vi sono ebrei dappertutto²¹. Altri due ebrei incontra sulla nave per Tangeri (cap. LIV)²². A Tangeri ne incontra un altro (cap. LVI), che per quanto di costituzione atletica, dai lunghi arti inferiori, dalla pelle scura come quella di un mulatto, dal volto grazioso come gli occhi, ha però «una expresión audaz y perversa» e «en su boca una desagradable mueca sensual»²³.

16. *Ivi*, p. 216.

17. *Ivi*, p. 218.

18. *Ivi*, pp. 326-328.

19. *Ivi*, p. 527.

20. *Ivi*, p. 560.

21. *Ivi*, pp. 564- 569.

22. *Ivi*, p. 577.

23. *Ivi*, p. 601.

Con alcuni particolari che non convincono (perché Abarbanel rivela le proprie ricchezze a uno sconosciuto?), con indubbi innesti di fantasia ed esagerazioni, gli incontri, se non tutto il contenuto dei dialoghi, risultano, se non reali, almeno verosimili. Non tradiva dubbi al riguardo, per esempio, un altro viaggiatore inglese nella penisola iberica, Richard Ford, nella lunga recensione che sulla “Edinburgh Review” del febbraio 1843 dedicava al libro, nella quale, tra l’altro, scriveva di come in quel tempo non si sapesse nulla dell’ebreo spagnolo e, meno che altrove, in Spagna, dove l’ebreo era disprezzato in termini indescrivibili²⁴. Anni dopo, Amador de los Ríos scriveva delle «romancescas fantasías de Jorge Barrow (sic) en su libro *The Bible in Spain*, relativas al judío de Talavera». In particolare riteneva poco giustificata l’affermazione secondo cui erano molti gli ebrei che a forza di denaro si erano guadagnati posti di rilievo nella società e nel clero. Nello stesso tempo, però, giudicava anche inverosimile pensare che gli ebrei fossero del tutto scomparsi dalla penisola. E riferiva delle voci raccolte dai viaggiatori nel Levante mediterraneo e sulle coste dell’Africa settentrionale presso gli ebrei di origine spagnola, che sostenevano di avere ancora parenti e correligionari al di là dello stretto²⁵. Menéndez y Pelayo, da parte sua, che considera Borrow uno sprovveduto e incolto quacchero, scriveva che in «Talavera uno de ellos [*dei gitani ai quali Borrow si accompagnava*] se hizo pasar por judío con nombre de Abarbanel, y le persuadió mil portentosas mentiras de tesoros ocultos, del gran número de judíos disimulados que había en España, de las más misteriosas reuniones que celebraban y del gran y temible poder que ejercían en la Iglesia y en el Estado»²⁶. Juan Valera, del pari scettico sulla veridicità dell’episodio, che travisava, attribuiva a Borrow, non si sa bene per quale motivo, la scoperta dell’esistenza di musulmani occulti²⁷. Mentre Gregorio Marañón si riferiva a Borrow come testimone «no muy digno de crédito, porque, aunque excelente observador, se dejaba llevar demasiado de lo pintoresco y, principalmente en estos problemas de raza exóticas, la gitana y otras». Proseguiva scrivendo che Borrow aveva raccontato «que en Talavera encontró a un hebreo, al cual llamó Abarbanel (es decir, el nombre ilustre de León Hebreo, cuyo libro tuvo tanta difusión e influencia en toda Europa,

24. Il testo della recensione è riprodotto in traduzione castigliana in A. Giménez Cruz, *¡Cosas de los ingleses! La España vivida y soñada en la correspondencia entre George Borrow y Richard Ford*, Madrid, Editorial Complutense, 1997, la cit. a p. 203.

25. J. Amador de los Ríos, *Historia social, política y religiosa de los judíos en España y Portugal*, Madrid, 1876, vol. III, pp. 557-558.

26. M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, BAC, 1987, vol. II, p. 888 [ed.orig. 1882]

27. J. Valera, *Sobre el concepto que hay se forma de España*, in *Ensayos*, Segunda parte, Madrid, Biblioteca Nueva, 1928, p. 101 e anche in Id., *La revolución y la libertad religiosa en España*, in *Ensayos*, Segunda parte, Madrid, Biblioteca Nueva, 1928, p. 150.

y hasta en los místicos), el cual le refirió que había muchos de su raza que practicaban la religión, entre ellos gente de sotana y hasta algún obispo.» Per poi concludere che Borrow «era muy fantástico»²⁸.

In anni meno lontani, sull'episodio ha soffermato l'attenzione J. Caro Baroja, che dopo aver rievocato alcuni degli scettici commenti sopra riportati, ha sostenuto che effettivamente Borrow incontrò l'ebreo sulla strada di Talavera e che quanto dice può essere ricondotto a due cause: la visione esagerata dell'importanza del criptogiudaismo propria degli ebrei dell'epoca e l'attualizzazione, da parte di Abarbanel o dello stesso Borrow, di quanto era verità per i secoli precedenti. Insomma: Borrow, secondo Caro Baroja, esagererebbe, ma non inventerebbe nulla. Di più. Anche a proposito del vecchio prete carlista di Cordoba, osserva che «Borrow fantaseó poco al contar la historia del viejo inquisidor»²⁹. Del resto, della presenza dalla fine del XIV secolo nel seno della Chiesa spagnola di una «proporción notable de elementos venidos del judaismo», aveva scritto anche Marcel Bataillon, che si era chiesto: «¿No es natural que [la Chiesa] haya sufrido cierta influencia del genio judío, tan potente en la moral y en la religión?». Il grande ispanista francese osservava poi che c'era nell'episcopato, nel clero, negli ordini monastici, allo stesso modo che nella nobiltà, un grande numero di discendenti di ebrei, che professavano un cattolicesimo del tutto sincero. Nel quale tuttavia, non era da escludersi la possibilità, che l'ispirazione religiosa e morale dei profeti fosse rifiorita con inquietudini messianiche³⁰.

Ora, tornando a Borrow, la questione non è tanto quella di stabilire la veridicità del suo racconto e le dimensioni del fenomeno del criptogiudaismo nella prima metà del XIX secolo, quanto i motivi per i quali Borrow scrisse ciò che scrisse e quanto, direttamente o indirettamente, ciò che scrisse rivela. Il venditore di Bibbie inglese presenta il criptogiudaismo come fenomeno diffuso nella Spagna che attraversa in lungo e in largo. Ne esagera con tutta probabilità la consistenza e le dimensioni, ma il fenomeno esiste o per lo meno ne ha sentito parlare. Dagli stessi ebrei o proiettando sul presente la realtà del passato, come sostiene Caro Baroja? Comunque sia non si può escludere che Borrow capti preoccupazioni e sospetti diffusi nei riguardi degli ebrei. E che colga, trascriva e sia in qualche modo influenzato dai sentimenti di ostilità antiebrica che percepisce nella Spagna che percorre. Qualche anno prima, nella seconda delle sue *Letters from*

28. G. Marañón, *El Greco y Toledo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1969 (3ª ed.), p.173.

29. J. Caro Baroja, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, Madrid, Arion, 1961, 3 voll. Si utilizza in questa sede la terza edizione: Madrid, Istmo, 1986, 3 voll., vol. III, pp. 164-168.

30. M. Bataillon, *Erasmus y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI*, cit., pp. 60-61.

Spain, Blanco White aveva richiamato l'attenzione del pubblico inglese sulla vigente preoccupazione per la purezza del sangue in Spagna e sul fatto che, come era testimoniato dal *Tizón de España*, non poche erano le famiglie nobiliari nelle cui vene scorreva sangue ebreo o moro³¹. D'altra parte, anche l'opinione di Ford, sopra ricordata, risulta convergente.

Per come ne tratteggia l'aspetto fisico e le caratteristiche morali, gli ebrei non escono bene dalle pagine di *La Biblia en España*. Il loro autore non ama gli ebrei. Ma ancor meno ama i carlisti, il fanatismo cattolico, i frati, il papa, i papisti e la Madonna. Per meglio colpire e ferire il clero cattolico, per meglio infierire su quanti ostacolano la vendita delle sue Bibbie, il venditore non trova di meglio che far pullulare il clero spagnolo di increduli, di blasfemi e di discendenti di ebrei convertiti che giudaizzano. Anticattolicesimo ed antiebraismo procedono di pari passo. Neppure è da escludere, poi, che Borrow capisca la psicologia degli spagnoli e capisca che per essere efficace contro il clero cattolico deve muovere accuse pesanti. Quale migliore di quella di svelare che tra le sua fila si annidano i più irriducibili nemici della Chiesa cattolica e di Cristo? Borrow ritiene l'antisemitismo un'arma ideologicamente efficace ai fini del proselitismo.

Da questo punto di vista, *La Biblia en España*, non dice solo del suo autore, ma anche della Spagna della prima metà del XIX secolo. E non lo dice solo ai lettori inglesi, americani e francesi dell'opera. Anche se in Spagna verrà tradotta quasi ottant'anni dopo da Manuel Azaña³², non è inverosimile pensare che ad essa ebbe accesso, fin dall'epoca della sua pubblicazione, almeno una parte della classe colta e un discreto numero di intellettuali spagnoli. In che misura non è dato sapere, ma anche il libro di Borrow contribuì a richiamare alla mente degli spagnoli una questione rimossa eppure latente: la questione ebraica.

Da lontano, sempre negli stessi anni, la rilanciava, sia pure in modo diverso, un altro inglese. Nel 1844 Benjamin Disraeli pubblicava

31. Redatte nel 1821, le prime dieci *Lettere* erano state pubblicate lo stesso anno su "The New Monthly Magazine". Erano poi uscite in volume l'anno successivo e in una nuova edizione nel 1825. Si utilizza in questa sede la prima edizione spagnola della notissima opera di José Blanco White, *Cartas de España*, Madrid, Alianza, 1972, pp. 55-56. Il *Tizón de España*, il cui vero titolo era *Tizón de la nobleza española*, era un memoriale redatto nel 1560 dal cardinale Francisco Mendoza y Bovadilla per Filippo II. Essendo stato negato l'accesso ad un ordine militare per una presunta macchia del sangue a un nipote del cardinale, questi denunciava al re la presenza di sangue ebreo in gran parte della nobiltà spagnola. Assai popolare nel XVII secolo, il *Tizón* ebbe varie edizioni nel XIX secolo: tra le altre venne pubblicato a Madrid nel 1849 e a Barcellona nel 1880.

32. G. Borrow, *La Biblia en España o viajes aventuras y prisiones de un inglés en su intento de difundir las Escrituras por la Península*, tr. di M. Azaña, Madrid, Jiménez Fraud Editor, 1921, 3 voll.

*Coningsby or the new generation*³³, il primo romanzo di una triologia nella quale il futuro Lord Beaconsfield esponeva la propria concezione del mondo e, nello stesso tempo, il proprio programma politico. Il personaggio di Sidonia era l'alter-ego dell'autore. Era figlio di un uomo d'affari nato in Spagna e arricchitosi durante la guerra d'Indipendenza, che aveva lasciato la penisola iberica dopo Waterloo, quando era già diventato uno dei più grandi capitalisti europei, per trasferirsi a Londra, dove aveva pubblicamente professato il proprio ebraismo. Religione che era stata della sua famiglia sin dai tempi più remoti, nonostante avesse questa dato alla Chiesa spagnola molti ecclesiastici e persino un arcivescovo di Toledo. Sidonia aveva avuto per precettore Rebello, ex gesuita, liberale poi costretto all'esilio, indi membro delle Corti spagnole, «ma sempre ebreo credente»³⁴. Disraeli scriveva che all'espulsione del 1492 si doveva la decadenza spagnola, che molte nobili famiglie spagnole erano di origine ebraica, che i primi gesuiti erano ebrei e che gli ebrei esercitavano una notevole influenza in Europa. Il romanzo di Disraeli riveste grande importanza anche per altri motivi. Sidonia svela ai due giovani aristocratici inglesi (Coningsby e Tancred) i segreti della supremazia semitica. In altre parole fa l'apologia della superiorità ebraica, esprimendo una concezione razzista secondo cui i semiti sono l'aristocrazia della natura. Diventerà uno dei testi di riferimento dell'antisemitismo di ogni dove, non escluso quello spagnolo³⁵.

Anche Disraeli, come Borrow, insiste dunque sulla rilevanza e sulla "durata" del criptogiudaismo. Una convergenza che non è sfuggita a Caro

33. B. Disraeli, *Coningsby or the new generation*, London, 1844. Anche in questo caso, tra i primi a richiamare l'attenzione su *Coningsby* e il suo autore, J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. III, pp. 169-171.

34. Dall'ostilità manifestata da Ignazio di Loyola verso gli statuti di pulizia del sangue e dal fatto che alcuni dei suoi primi seguaci erano ebrei convertiti (tra i quali il secondo generale della Compagnia, Diego Lainez) deriva l'accostamento tra ebrei e gesuiti, presente in alcuni testi antisemiti e nella mentalità popolare. Vi si soffermano, tra gli altri: A. Sicroff, *Les controverses des statuts de "pureté de sang" en Espagne du XV au XVII siècle*, Paris, Marcel Dicher, 1960, pp. 27-290; J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. II, pp. 247-253.

35. Sulla stesa linea anche il XXIV capitolo del successivo *Lord George Bentinck* (1851), apologetico degli ebrei. Ha scritto la Arendt che Disraeli «produsse quasi automaticamente l'intero bagaglio di teorie sull'organizzazione e influenza ebraica che di solito si trovano nelle forme più perverse di antisemitismo» (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1999, p. 99), che le sue opinioni razziali furono «il frutto della specifica secolarizzazione degli ebrei assimilati» (*Ivi*, p. 103) e che in *Coningsby* «abbandonò il sogno di un impero ebraico e tracciò un fantasioso quadro del mondo, in cui il denaro ebraico decide dell'ascesa e della rovina di dinastie e imperi e domina sovrano sulla diplomazia» (*Ivi*, p. 105). Cfr. anche L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, III, *Da Voltaire a Wagner*, cit., pp. 376-387. Di riferimenti a Disraeli, e specificatamente a *Coningsby*, è disseminata la letteratura antisemita spagnola.

Baroja, secondo cui il punto di vista di Disraeli e quello dell'ebreo di Borrow «son curiosamente paralelos». Aggiungendo che *Conigsby* è «de todas formas, un año posterior al del propagandista biblico...»³⁶. Punti sospensivi che sembrano alludere a una possibile influenza del libro di Borrow su Disraeli.

2. Due spagnoli: José Amador de los Ríos e Adolfo de Castro

Prima della metà del secolo, il tema della presenza degli ebrei nella storia spagnola affiora anche sul piano degli studi. Sul numero del 17 novembre 1845 della “Revista literaria *El Español*” diretta da Francisco Navarro Viloslada, José Amador de los Ríos inizia a pubblicare sull'argomento una serie di dieci articoli³⁷ che riunirà poi nel 1848, assieme ad altri due studi, nel volume *Estudios históricos, políticos y literarios sobre los judíos de España*³⁸.

Essendo i due testi sostanzialmente uguali, si farà di seguito riferimento all'edizione del 1848, non prima però di aver segnalato l'unica significativa variazione che alcuni sondaggi sinottici hanno portato ad affiorare rispetto alla precedente. A proposito della lettera dei rabbini della Castiglia agli ebrei di Costantinopoli (lo stesso documento che altri fonti attribuiscono alla comunità ebraica di Arles³⁹) e della risposta di questi ultimi, nella versione del 1845 scrive: «Faltos de valor y de consejos, recurrieron

36. J. Caro Baroja, *Los judíos en la España...*, cit., III, p. 171.

37. J. Amador de los Ríos, *De los judíos en España*, in “Revista literaria de *El Español*”, 1845, n. 25, 17 novembre, pp. 1-5; n. 26, pp.4-8; n. 27, pp.3-9; n. 28, pp. 1-6; n. 30, pp. 4-9; n. 32, pp. 1-8; n. 34, pp. 1-6; n. 36, pp. 1-6; n. 37, pp. 1-7; n. 38, pp. 5-9. Da segnalare, per meglio precisare l'orientamento della rivista, la pubblicazione, di poco successiva, de *El judío errante*, in “La Revista literaria de *El Español*”, 1846, n. 7, pp. 400-406; n. 8, pp. 419-422.

38. J. Amador de los Ríos, *Estudios históricos, políticos y literarios sobre los judíos de España*, Madrid, Imprenta de D.M. Díaz y Cop, 1848.

39. Secondo Norman Chon la Lettera degli ebrei di Arles e la risposta degli ebrei di Costantinopoli venne pubblicata nel 1880 sulla “Revue des études juives”, per essere poi riproposta nel primo capitolo del testo antisemita di Chabauty, *Les juifs nos maîtres*, Paris-Bruxelles-Genève, 1882. Cohn non ne nega l'autenticità. Scrive che si tratta di documenti che risalgono al XVI secolo, che sono probabilmente scritti in spagnolo per canzonare i marrani che si erano convertiti al cattolicesimo ed erano accusati di essere rimasti ebrei. Che fosse uno scherzo sarebbe dimostrato dal fatto che la prima lettera è firmata Chamor, che in ebreo vuol dire asino. Cfr. N. Cohn, *Warrat for genocide*, London, Eyre & Spottiswoode, 1967, pp. 44-47 (tr. it. *Licenza per un genocidio*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 23-25). Aveva contestato l'autenticità del documento I. Loeb, *La correspondance des juifs d'Espagne avec ceux de Constantinople*, in “Revue des études juives”, 15, 1887, pp. 262-279. È appena il caso di ricordare che il documento ricorre con grande frequenza nella letteratura antisemita, sul piano internazionale e anche in Spagna.

en medio de sus angustias a sus *hermanos* de Constantinopla...»⁴⁰, mentre in quella del 1848 aggiunge l'inciso: «Faltos de valor y de consejos, recurrieron en medio de su angustia, *en opinión de algunos historiadores*, a sus *hermanos* de Constantinopla»⁴¹, precisando all'interno di una lunga nota che si tratta di uno scritto raccolto da Andrés de Burriel e del quale esistevano diverse versioni, «pues que no les damos intero crédito»⁴². A distanza di tre anni, era dunque con maggiori cautele che Amador de los Ríos si accostava al documento.

Nell'introduzione al volume del 1848 Amador de los Ríos scrive che la razza ebraica è errante per realizzare quanto previsto dalle Sacre Scritture⁴³, che ha sofferto sempre l'amara sorte che in espiazione dei suoi crimini le aveva riservato il cielo⁴⁴. Precisa che scopo dell'opera è la storia e l'influenza degli ebrei in Spagna, un abbozzo della letteratura ebraica in castigliano e dei suoi principali autori in Spagna e, dopo l'espulsione, altrove e anche nella penisola.

Come si diceva, il volume raccoglie tre studi distinti. Il primo, dal titolo *Reseña histórico-política*, riunisce gli articoli già apparsi sulla "Revista literaria de *El Español*" ed è una storia degli ebrei nella penisola fin dai tempi più remoti, del loro contributo culturale ed economico, delle persecuzioni alle quali furono sottoposti⁴⁵. A proposito della conquista saracena vi si legge che «numerosos pueblos y ciudades, que hubieran costado mucha sangre a los sarracenos, fueron puestos en sus manos por los hebreos con siniestra y mañosas artes». Insomma: tradirono e furono ingrati⁴⁶. Amador vi giustifica l'espulsione del 1492 perché senza unità religiosa non poteva darsi quella politica e, per la stessa ragione, anche l'Inquisizione⁴⁷. Tratta anche delle conseguenze, sostenendo che quelle economiche furono pesanti e che i re cattolici sbagliarono: «He aquí que nosotros no creemos, juzgando por tanto digna de censura, bajo este aspecto, la conducta observada con los judíos por aquellos esclarecidos soberanos. Con la expulsión de los hebreos se echaban de los dominios españoles las verdaderas fuentes del bienestar de los pueblos: el comercio y la industria sufrieron, pues, un golpe mortal, bien que menos sensible para la segunda, que con la reciente conquista de Granada recibía para Castilla

40. J. Amador de los Ríos, *De los judíos en España*, in "Revista literaria de *El Español*", 1845, n. 38, p. 5.

41. J. Amador de los Ríos, *Estudios...*, cit., pp. 203.

42. *Ivi*, p. 204.

43. *Ivi*, p. IX.

44. *Ivi*, p. X.

45. *Ivi*, pp. 3-222.

46. Cfr. Id., *De los judíos...*, cit., n. 25, p. 5; Id., *Estudios...*, cit. p. 20.

47. J. Amador de los Ríos, *Estudios...*, cit., pp. 162-163, 170-171 e diffusamente alle pp. 176-200.

nuevos cultivadores»⁴⁸. Scrive poi che i re cattolici furono ingrati nei riguardi degli ebrei e che non tennero conto delle conseguenze della loro espulsione per gli interessi dello Stato⁴⁹.

Tralasciando il secondo e il terzo studio⁵⁰, nelle conclusioni di quest'ultimo, dal titolo *Observaciones generales sobre el estado de los judíos desde principios del siglo XVIII hasta nuestros días*, Amador de los Ríos fa una panoramica sul posto che gli ebrei occupano in vari paesi europei e dei diritti di cui godono. La sua previsione è che essi non riusciranno a costituire una nazione indipendente. La loro dispersione e condizione, a suo avviso, non dipende dagli uomini, perché è «la consumación de las profecias, el cumplimiento de la palabra de Dios; y en vano pugnaré el pueblo deicida por substraerse a aquel inmutable decreto. Se arrastrará por el mundo, ostentando un forzado cosmopolitismo, cuyas raíces no profundizan en su pecho, vivirá a merced de las demás naciones, y como en la edad media, trocará el fruto de sus tareas científicas y comerciales por algunos privilegios y derechos, tan precarios como la necesidad que los dispensa o los vende. Esta es la suerte que a pesar de todos los esfuerzos, de todos los triunfos alcanzados por los israelitas, está reservada a tal pueblo»⁵¹. Continua dicendo che dove ci sono tumulti in Europa lì gli ebrei ne sono fatti bersaglio, che gli ebrei non possono vivere in piena indipendenza e con una propria rappresentanza. Pur tuttavia, il giudizio conclusivo è che gli ebrei spagnoli non meritano l'odio di cui sono oggetto e la loro produzione letteraria l'indifferenza che la circonda.

Gli *Estudios* fissano uno stadio di transizione nell'atteggiamento del loro autore nei confronti degli ebrei. Come se l'accostarsi a tale materia, il suo studio, portasse lentamente Amador de los Ríos a confliggere con i giudizi correnti e i pregiudizi ereditati. Di qui le caratteristiche del testo, che presenta tratti tra loro contraddittori: vi si nota una preoccupazione scientifica, storica, per la ricostruzione e un certo equilibrio nei giudizi; vi traspirano sentimenti di simpatia nei riguardi degli ebrei e, allo stesso tempo, i segni del tradizionale impianto interpretativo dell'antigiudaismo cristiano, corroborato da una aggettivazione conforme (popolo deicida, ecc.). Un testo di transizione, come si diceva, che testimonia la volontà di superare i tradizionali pregiudizi e allo stesso tempo la presenza di sentimenti di ostilità antiebraica nella Spagna di quegli anni.

Gli *Estudios* vedono la luce, come si è detto, nel 1848, un anno dopo la pubblicazione, a Cadice, della *Historia de los judíos en España* di Adolfo

48. *Ivi*, pp. 186-189, la cit. a p. 189.

49. *Ivi*, p. 193, ma anche il riassunto conclusivo alle pp. 214-222.

50. Rispettivamente *Escritores rabínico-españoles*, *ivi*, pp. 223-464 e *Escritores judíos posteriores a su expulsión de España*, *ivi*, pp. 465-655.

51. *Ivi*, p. 651.

de Castro⁵². Per questa ragione, nella nota al lettore che apre gli *Estudios*, Amador de los Ríos si cautela. Rivendica, infatti, l'originalità del proprio lavoro ricordando che vi stanno alla base gli articoli usciti in precedenza sulla "Revista literaria *El Español*". Adombra, insomma, il sospetto che sia stato Castro a trarre spunto da quegli articoli⁵³. Senza escludere questa possibilità, è certo che il libro di Castro, dal punto di vista che qui interessa, contiene posizioni diverse e giudizi più netti. Castro considera che la storia degli ebrei in Spagna sia stata studiata e narrata con enormi reticenze, prima per il timore dei Re cattolici e dopo la loro morte «por el odio que bebieron en los pechos de sus madres contra todo lo perteneciente a la nación ebrea»⁵⁴. Rivela fin da subito, in questo modo, sia pure senza precisare l'estensione nel tempo di tale odio, la presenza di sentimenti di ostilità antiebraica. Da essi lo scrittore liberale andaluso prende nettamente le distanze. Scrive così che ancor prima dell'espulsione furono le persecuzioni antiebraiche a minare l'economia spagnola. «De haberse retraído de traficar los judíos, — precisa — nació la ruina de todo el comercio que había antes en los reinos de Castilla»⁵⁵. A suo avviso le difficoltà economiche nascevano «de los inconsiderados medios de que se sirvieron tan contra razón y justicia los monarcas y pueblos para convertir al cristianismo a los muchos judíos que en estas tierras moraban»⁵⁶. Siccome l'ostentazione della ricchezza destava i rancori della popolazione, gli ebrei finirono per nasconderla e lasciarla inutilizzata. Fatto che, assieme ad altre misure antiebraiche, concorse a impoverire il paese. Castro interpreta anche l'Inquisizione sotto il profilo economico. Sostiene infatti che essa si abbatté contro i conversi più ricchi per depredarne legalmente le ricchezze⁵⁷. Prevedendo che il modo di giudicare l'operato di Fernando V e dell'Inquisizione lo avrebbe esposto all'accusa di essere un cattivo spagnolo, scrive di aver solo stigmatizzato gli errori che hanno macchiato la

52. Adolfo de Castro, *Historia de los judíos en España: desde los tiempos de su establecimiento hasta principios del presente siglo*, Cádiz, Imp. de la Revista Medica, 1847. Il libro venne tradotto in inglese dal Rev. Edward D.G.M. Kirwan e pubblicato a Cambridge (Metcalle and Palmer), con il titolo *The history of the jews in Spain*, nel 1851. Del volume esiste una recente ristampa: Valencia, Librería "París-Valencia", 1992. Sul personaggio, cfr. Y. Vallejo Márquez, *Adolfo Castro (1823-1898): su tiempo, su vida y su obra*, Cádiz, Fundación Municipal de Cultura, Cátedra "Adolfo de Castro", 1997; M. Ravina Martín, *Bibliófilo y erudito. Vida y obra de Adolfo de Castro (1823-1898)*, Cádiz, Universidad de Cádiz-Servicio de Publicaciones, 1999.

53. J. Amador de los Ríos, *Estudios históricos, políticos y literarios sobre los judíos de España*, Madrid, Imprenta de D.M. Díaz y Cop, 1848, [pp.VI-VII].

54. A. de Castro, *Historia de los judíos en España*, cit., p. 8.

55. *Ivi*, p. 100.

56. *Ivi*, p. 101.

57. *Ivi*, p. 110.

storia della patria. Replica cioè anticipatamente alle accuse di scarso patriottismo, rivendicando un patriottismo diverso. E domanda: «¿los míseros judíos que por sus desdichas desde el año 70 de la era cristiana estaban avecinados en estas tierras, no eran españoles también como nosotros? ¿El ser de diversa religión que los reyes y la mayor parte del pueblo, les podía quitar la patria?»⁵⁸.

Il passo e gli interrogativi rivestono notevole importanza. Castro mostra di essere consapevole del nesso che esiste tra ricostruzione della storia patria, storiografia, e patriottismo. Sa che è costume diffuso e prevalente misurare il patriottismo con il parametro dell'adesione a una certa visione della storia spagnola che fa coincidere la sua grandezza con i momenti algidi del cattolicesimo e della Chiesa e, di contro, la decadenza con l'allontanamento dall'insegnamento del magistero ecclesiastico. Intuisce anche che i giudizi sull'apporto ebraico alla formazione della Spagna moderna, sull'Inquisizione, sull'espulsione del 1492 e sulle sue conseguenze sul piano economico e culturale, sono altrettanti nodi per quella storia patria che in Spagna conosce proprio nello stesso periodo gli albori. Vi si ritornerà più avanti, ma è bene fissare subito la centralità di una questione finora trascurata dagli storici della storia della nazione spagnola intesa nella moderna accezione.

Per Castro, anche le ragioni dell'espulsione furono di natura economica. Non potendo Fernando estinguere il debito contratto con i ricchi ebrei che avevano finanziato la conquista di Granada, si vide costretto ad espellerli. La decisione fu presa quindi più per tornaconto economico che per motivi religiosi. Attribuisce in definitiva la responsabilità dell'editto a Fernando, mentre lascia più sullo sfondo il ruolo di Isabella⁵⁹. Le conseguenze furono disastrose sul piano economico, specie per il commercio, anche per la scarsa propensione degli spagnoli ai lavori manuali e alle attività pratiche. «Los españoles — scrive — ni eran mercaderes ni fabricantes y así de nada aprovechaban las inmensas sumas de plata y oro que traían de América para el reparo de España; porque no servían de otra cosa que para aumentar la riqueza de los reinos extraños»⁶⁰. Per poi ribadire alle conclusioni del ragionamento: «Tales fueron los frutos que cogió España de la expulsión de los judíos, y venida e asiento de los comerciantes extranjeros en la Península. ¿De qué nos servían las riquezas del Nuevo Mundo, si mientras por una parte las conquistábamos, por otra no hacíamos más que servirles de puente para pasar los reinos extraños? [...] ¿Qué aprovechaba a España la grandeza exterior de ser señora de tanto mundo, si para sustentarla estaba pobrísima y miserable, y todos sus naturales aba-

58. *Ivi*, p. 124.

59. *Ivi*, p. 134.

60. *Ivi*, p. 166.

tidos»⁶¹. Già verso le conclusioni Castro reitera che l'Inquisizione, istaurata per sradicare il giudaismo, fallì nel suo scopo, dal momento che in Spagna il giudaismo rimase fino all'abolizione del tribunale⁶².

Nel 1852 Castro pubblica un'opera dal titolo *Exámen filosófico de las principales causas de la decadencia de España*⁶³. In essa l'autore compie una requisitoria dell'operato dei Re cattolici. Definisce l'espulsione come «delito político», «bárbaro edicto» e come «una ofensa de las leyes del reino»⁶⁴; aggiusta il tiro attribuendo le principali responsabilità dell'editto al «fanatismo que tocaba en los límites de la locura» di Isabella⁶⁵. Insiste, in particolare, sui guasti prodotti dall'intolleranza religiosa, indicata quale principale causa della successiva decadenza. Forse si è sottovalutata l'importanza dello scrittore andaluso, autore tra l'altro anche di una storia dei protestati spagnoli e delle loro persecuzioni⁶⁶, la cui opera complessivamente considerata offrì una gran quantità di spunti alla polemica liberale.

Gli studi di José Amador de los Ríos e di Adolfo de Castro testimoniano certamente — come ha scritto Caro Baroja — che negli anni Quaranta del secolo scorso la questione ebraica entra in una fase degna di essere messa in rilievo, ma la successiva affermazione del grande studioso basco, secondo cui gli eruditi cominciarono allora a parlare degli ebrei come tema di ricerca storica e senza ostilità⁶⁷, dopo aver esaminato la prosa di Amador de los Ríos, ha bisogno di essere quanto meno sfumata. Sfuggono poi a Caro Baroja i molteplici nessi che uniscono l'interesse del ceto intellettuale per questo nuovo oggetto con la concomitante nascita della storia della nazione. A questo argomento è dedicato uno dei successivi paragrafi. Prima affrontare questo nodo, infatti, è preferibile fare preliminarmente il punto sui termini della questione ebraica qual è possibile ricostruire attraverso la storiografia ed esaminare poi le distinte manifestazioni di ostilità antiebraica, attingendo in questo caso alle fonti dirette.

61. *Ivi*, pp. 169-170.

62. *Ivi*, pp. 209, 221, 224.

63. A. de Castro, *Exámen filosófico de las principales causas de la decadencia de España*, Cádiz, Imprenta de Francisco Pantoja, 1852. L'opera venne tradotta in inglese l'anno seguente con il titolo *History of religious intolerance in Spain*, London, William and Frederick G. Cash, 1853.

64. *Ivi*, p. 18.

65. *Ivi*, p. 22.

66. A. de Castro, *Historia de los protestantes españoles y de su persecución por Felipe II*, Cádiz, Imp. de la Revista Médica, 1851; poi tradotta in olandese e qualche anno dopo in tedesco: *Geschiedenis der spaansche protestanten en van humme vervolging door Filips II*, Amsterdam, P.N. van Kampen, 1854; *Geschichte der spanischen Protestanten und ihrer durch Philipp II*, Francoforte, M.J.D. Sauerländer, 1866.

67. J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit. vol. III, p. 203.

3. *Questione ebraica in Spagna fino alla metà del XIX secolo e un po' oltre*

Ovvio che la questione ebraica si presenti in Spagna, dove gli ebrei, in senso religioso e pubblico, in carne e ossa, non vi sono (o quasi⁶⁸) dai tempi dell'espulsione, non come problema di affrancamento e di diritti, ma come problema di eventuale presenza e quindi di riammissione, cioè di ritorno. Essa riveste in Spagna, quindi, un preciso segno di distinzione e una peculiarità: riammissione, ritorno e possibile presenza riguardano sempre (o quasi) i discendenti degli antichi abitanti di *Sefarad*. Per questo motivo la questione ebraica è, in Spagna, eminentemente questione sefardita.

Il problema della riammissione nel territorio del regno degli ebrei era affiorato, sia pure del tutto episodicamente, ben prima di varcare la soglia convenzionale dell'età contemporanea. La prima idea al rispetto era stata, a quanto pare, del Conte duca di Olivares che aveva accarezzato il progetto di rimpatriare i sefarditi di Salonico per ragioni economiche⁶⁹. E qualcosa del genere era venuto in mente alcuni decenni dopo, durante il regno di Carlo II, a Manuel de Lira che aveva proposto di consentire a ebrei e protestanti l'ingresso nell'America spagnola⁷⁰. Ma un dibattito vero e proprio, con quasi certezza il primo al riguardo, si produsse in Spagna solo nel 1797, allorché, il 21 marzo, il re Carlo IV e il Consiglio dei ministri affrontarono, su proposta di Pedro Varela, il problema dell'eventuale invito da rivolgere ad alcuni ebrei olandesi di insediarsi in Spagna per collaborare al superamento della grave crisi economica. La proposta fu respinta e cinque anni più tardi, nel 1802, il re reiterò, attraverso un decreto, la proibizione agli ebrei di entrare nel paese⁷¹.

Nel frattempo, non bisogna dimenticare che il tribunale della Santa Inquisizione aveva continuato a operare, celebrando l'ultimo processo contro un eretico giudaizzante nel 1799, mentre le voci sulla presenza di ebrei occulti nel territorio del paese erano tutt'altro che spente⁷².

68. Si rende ragione dell'avverbio, in riferimento alla comunità di ebrei convertiti di Palma de Mallorca, ai sefarditi che vivevano nel protettorato spagnolo del Marocco e alle minuscole comunità di Siviglia, Madrid e Barcellona, in A. Botti, *L'antisemitismo spagnolo contemporaneo. Problemi e storiografia*, cit., pp. 722-726.

69. Vi accennano A. de Castro, *Historia de los judíos en España*, cit., pp. 219-220, poi J. Amador de los Ríos, *Historia social, política y religiosa de los judíos en España y Portugal*, cit., vol. III, p. 548; indi M. Menéndez Pelayo, *Historia de los eterodoxos españoles*, cit., vol. II, p. 205.

70. Vi accenna M. Menéndez Pelayo, *ibidem*.

71. Il primo a parlarne è J. Amador de los Ríos, *Historia social, política y religiosa de los judíos en España y Portugal*, cit., vol. III, pp. 552-554, da cui lo riprende, tra gli altri, H. Avni, *España, Franco y los judíos*, Madrid, Altalena, 1982, pp. 5-6.

72. Su quello che probabilmente fu l'ultimo processo dell'Inquisizione per cripto giudaismo, cfr. J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit. vol. III, pp. 157-160. Circa la presenza ebraica in Spagna, lo studioso basco si riferisce alle testimonianze di George

Entrambi gli aspetti pongono un problema di continuità che, per quanto irrisolto dal punto di vista storico, non può essere taciuto. Se, come vedremo, uno dei motivi ricorrenti dell'antisemitismo spagnolo fa leva sull'espulsione del 1492 e sulla minaccia rappresentata dai *conversos* per la loro potenziale eterodossia religiosa e, di conseguenza, per la loro inaffidabilità dal punto di vista patriottico, nazionale e nazionalistico, non è irrilevante stabilire che profondità nel tempo presenti il fenomeno e la memoria di atteggiamenti antiebraici non meramente ideologici, ma dotati di quella operatività che l'Inquisizione seppe garantire loro. Anche se da altre fonti storiografiche si apprende che nei quarant'anni che separano il 1780 dal 1820 su cinque mila casi presi in considerazione dai tribunali della Santa Inquisizione solo 16 riguardarono accuse di giudaismo⁷³, non si può non sottolineare il fatto che si trattava di fenomeni relativamente recenti, la cui memoria restava ancora viva.

Nelle Corti di Cadice si discusse del Tribunale della Santa Inquisizione e se ne decretò, il 22 febbraio 1813, la soppressione con 90 voti a favore e 60 contro. Nessuno mise in discussione l'unità cattolica e la maggioranza dei deputati ritenne superata la funzione del Tribunale per l'assenza di ebrei e la sparizione del fenomeno del *criptojudaismo*. Il Tribunale venne comunque successivamente ripristinato il 21 luglio 1814 da Fernando VII tornato sul trono, che il 16 luglio 1816 promulgò un decreto con il quale si davano severe istruzioni circa l'ingresso nel territorio spagnolo di ebrei.

Per quanto riguarda gli statuti di pulizia del sangue, le Corti gaditane, il 17 agosto 1811, esentarono dal presentare la certificazione coloro che volevano essere ammessi nei collegi di terra e di mare. Anche in questo caso fu Fernando VII che tornò a ripristinarli il 19 gennaio 1824. E se è vero che le Costituzioni del 1837, 1845 e 1857 affermarono che tutti gli spagnoli potevano accedere agli impieghi pubblici, la soppressione esplicita e definitiva degli statuti avvenne solo con la legge del 13 maggio 1865⁷⁴.

Barrow, dello scrittore Juan Valera e dello storico ebreo inglese Fredric David Mocatta (*Ivi.* pp. 161-193). Per determinare quale fu l'accoglienza del lavoro di Caro Baroja, può essere utile segnalare almeno le seguenti recensioni: H. Beinart, *Judíos y conversos después de la expulsión de 1492*, in "Hispania", 1964, n. 94, pp. 293-301; lo stesso Caro Baroja vi accenna nell'Epilogo all'edizione del 1986, III, pp. 301-304.

73. H.C. Lea, *A History of the Inquisition of Spain*, London, Macmillan, 1922, vol. III, p. 311; C. Roth, *Los judíos secretos. Historia de los Marranos*, Madrid, Altalena, 1979, p. 243; H. Avni, *España, Franco y los judíos*, cit., p. 6.

74. Cfr. J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. III, pp. 178-191; I. González García, *Las Cortes de Cádiz y el problema judío*, in "El Olivo", 1990, n. 14, pp. 147-167. Più in generale, sul dibattito religioso alle Cortes gaditane, anche se non si sofferma sulla questione ebraica, cfr. E. La Parra, *El primer liberalismo español y la Iglesia. Las cortes de Cádiz*, Alicante, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1895.

Dal dibattito del 1797 si dovette attendere la richiesta avanzata nel 1854 dal rabbino ebreo-tedesco Ludwig Philippon di una legge che abrogasse il decreto d'espulsione del 1492. La proposta venne sostenuta da varie comunità ebraiche francesi e britanniche, fu accolta favorevolmente dagli ambienti liberali e di essa si occupò anche la stampa più aperta del paese. Una qualche eco se ne ebbe anche nelle Cortes, che tuttavia con il voto del 20 febbraio del 1855 ribadirono la confessionalità dello Stato, pur introducendo il rispetto per gli altri culti religiosi professati dagli spagnoli e dai non spagnoli (art. 14 della Costituzione del 1856, non promulgata). La precisa proposta del rabbino, relativa all'abrogazione dell'Editto, venne però respinta dalla commissione preposta⁷⁵.

4. *L'affiorare di un nuovo antisemitismo e la resistenza degli stereotipi tradizionali*

A Caro Baroja è da attribuire il merito di aver colto, registrato e messo in risalto anche le prime identificazioni, di cui si conserva traccia in Spagna, dell'ebreo «con el protestante, con el masón, con el hombre de ideas liberales y tendencia anticlerical»⁷⁶. Le colloca cronologicamente tra la seconda metà del XVIII secolo e gli inizi del XIX, e, anche se lo studioso basco non utilizza il termine, si tratta del lento emergere del nuovo antisemitismo, politico e moderno.

Le tracce di questa identificazione sono però alquanto labili. Ferrer Benimeli cita fuggacemente l'episodio di un portoghese di nome Josef Rignn, residente a Málaga, che nel 1791 sarebbe stato «espontaneado de judaísmo y francmasón» dal Tribunale dell'Inquisizione di Granada⁷⁷. Caro Baroja ricorda che Robert Southey scrive che il ministro di Carlo IV, Mariano Luis de Urquijo, in un colloquio con il Duca del Infantado avvenuto nell'aprile del 1808 avrebbe manifestato la convinzione che in Spagna ci fossero molte persone che avevano adottato i principi della Rivoluzione francese e che un considerevole numero di uomini di lettere,

75. J. Amador de los Ríos, *Historia social...*, cit., vol. III, pp. 560-565, 850-851; M. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, cit., vol. III, p. 649; J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. III, p. 206; H. Avni, *España, Franco y los judíos*, cit., pp. 7-8. Da mettere forse in relazione con il clima determinato dall'iniziativa del rabbino Philippon è la pubblicazione del libello antisemita *La sinagoga balear ó Historia de los judíos de Mallorca* (Valencia, Imp. De la Regeneración Tipográfica, 1857) di Juan de la Puerta Vizcaíno.

76. J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. III, p. 174.

77. J.A. Ferrer Benimeli, *Judaismo y masonería. Del peligro jacobino de Barruel al complot sionista de Iso Protocolos. El contubernio ebreo-masónico*, in AA. VV., *Los judíos*, Vitoria-Gasteiz, Fundación Sancho el Sabio, [1992], p. 332.

di protestanti e di ebrei vedevano con piacere l'estinzione della dinastia dei Borbone⁷⁸. Più avanti riporta la testimonianza di Gregorio González Arraz, secondo cui la plebe avrebbe gridato «¡Muera el picaro judío!» quando venne giustiziato Juan Martín el Empecinado⁷⁹. Altre testimonianze poggiano su basi documentarie più aleatorie. È questo il caso del verso improvvisato da un poeta basco-navarro che nel 1830, di fronte al fallito tentativo di esiliati liberali capeggiati dal generale Mina di penetrare in Spagna, avrebbe accusato i componenti della spedizione di essere «judíos y sastres [*sarti*] protestantes»⁸⁰.

Nel frattempo, la restaurazione dell'assolutismo nel 1823, con l'entrata sul territorio spagnolo dei Centomila figli di San Luigi, aveva accentuato negli ambienti antiliberali l'identificazione tra liberali e giudaizzanti⁸¹. Proprio quell'anno, chiusasi l'esperienza del *Trienio liberal*, sulla "Gaceta de Madrid" appariva un articolo che descriveva le strette relazioni tra la massoneria e il giudaismo⁸². Che esso fosse la traduzione di un libello da poco pubblicato in Portogallo e poi ripreso nel n. 197 della "Gaceta de Lisboa" dello stesso anno, non ha qui sovrachia importanza. Ciò che conta è la sua pubblicazione e presumibile circolazione in Spagna.

El *Masonismo* — vi si leggeva nelle prime righe — es el *Judaismo* enmascarado. Por consiguiente todos los Judíos son Masones o liberales por naturaleza.

Sin embargo hay muchos individuos que sin ser Judíos son Masones por los motivos que indicaremos más adelante. Si el *Masonismo* equivale al Judaísmo, el fin político de Masones y Judíos no puede ser otro que el establecerse en cuerpo de nación, a pesar del anatema que los condenó hasta el fin de los siglos a vivir errantes y vagabundos por entre todas las naciones, sin patria, Rey ni ley.

Siendo el fin *político* de los Masones o Judíos el restablecimiento de su nación, solo puede ser el *religioso* restablecer la ley de Moisés o Judáica, y por consecuencia el templo de Salomón que simbólicamente la representa⁸³.

Seguiva una sorta di dimostrazione del teorema, essenzialmente basato sulle corrispondenze simboliche e lessicali. Particolare significato rivestiva la quattordicesima delle ventidue motivazioni offerte, laddove si

78. *Ivi*, p. 173, dove si cita R. Southey, *Histoire de la guerre de la péninsule sous Napoleon*, I, Paris, 1828, 214-216.

79. *Ivi*, p. 188, dove si citano le *Memorias del alcalde de Roa*, di Don Gregorio González Arraz, (1788-1840), pp. 37, 54.

80. *Ivi*, pp. 175-176, dove si riprende l'episodio dal romanzo dello zio, Pio Baroja, *Los caudillos de 1830*, Madrid, 1918, p. 220.

81. Cenni in questo senso, sempre in J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., pp. 188, 192, 193.

82. J.L. Coelho Monteiro, *El Masonismo desmascarado*, in "Gaceta de Madrid", 1823, n. 81, 20 settembre, pp. 304-306.

83. *Ivi*, p. 304.

spiegava che essendo la guerra dichiarata dai massoni ai troni e all'altare al fine di ristabilire il trono degli ebrei e la ricostruzione del tempio di Salomone, per raggiungere lo scopo occorreva abbattere dapprima tutti gli altri troni e annichilire tutti gli altari, in particolare quello del Redentore, «que siendo quien los sostiene, han de hallar mayores obstáculos para conseguir sus depravados y locos intentos, que consisten en reducir al mundo a una sola ley y a un solo rebaño, como quieren los Judíos; donde se ve que la cruda guerra al trono y al altar es solo lo que puede facilitar aquel fin»⁸⁴. Il testo passava poi a rispondere alla principale obiezione che poteva essere mossa a quanto precedentemente esposto. Com'era possibile che molti massoni non fossero ebrei? La spiegazione era individuata nell'oscurità in cui erano tenuti gli appartenenti ai gradi inferiori, che solo una volta giunti al grado di *maestro* si rendevano conto di essere stati ciechi strumenti dell'elevazione e la grandezza degli ebrei. Di qui la quantità di abbandoni e l'approdo dei transfughi, che per aver definitivamente perso i riferimenti religiosi e morali non potevano fare ritorno all'ovile, a nuove società, indicate nei carbonari in Italia, i *Jardineros* in Portogallo e nei *Comuneros* in Spagna. Nelle conclusioni, dopo aver ribadito che il fine dei massoni, così come quello degli ebrei, era «el restablecimiento del trono y del altar judáico», l'autore del testo, che si firmava Josef Luis Coelho Monteiro, sostituto nella Real Accademia di Oporto, esortava i portoghesi ad abominare «esta mortífera asociación», i massoni dei gradi inferiori al pentimento e alla presa di distanze dalla «depravada compañía de los malditos Judíos»⁸⁵.

Negli anni successivi, l'ostilità antiliberale si unì a quella antiebraica, trovando quale bersaglio Juan Álvarez Mendizábal (1790-1853), «el último judío español famoso, de los que nacieron aún durante el Antiguo Régimen» come ha scritto Caro Baroja⁸⁶. Inviso alla reggente Maria Cristina a quanto pare proprio perché ebreo e ai carlisti anche per gli aiuti economici che i Rothschild avrebbero fornito al governo impegnato nella dispendiosa guerra civile contro i seguaci di don Carlos, Mendizábal fu oggetto di campagne di stampa virulente in cui non si perdeva occasione per sottolineare la sua origine. Il politico liberale di ascendenza ebraica era l'artefice, con la legge del 19 febbraio 1836, della *desamortización* dei beni ecclesiastici e comunali di mano morta: per le consistenti forze sociali e politiche legate all'*Ancién régime* i conti non potevano tornare meglio. Una testimonianza la offriva l'avventuriero scozzese Carlos Federico

84. *Ivi*, p. 305.

85. *Ivi*, p. 306.

86. J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. III, p. 201. Secondo lo stesso studioso, nella prima metà del secolo, anche per altri politici spagnoli di minore rilevanza essere caratterizzati come ebrei era pratica diffusa tra i loro nemici (p. 202).

Henningsen, combattente agli ordini del condottiero carlista Zumalacárregui durante la prima guerra carlista, che scriveva:

la gente ha sido mantenida tanto tiempo en la ignorancia de los hechos por las intrigas de la Bolsa y los judíos confederados, sus jefes los Rothschild y los Mendizábal, que, como chacales y cuervos se alimentaban con los cadáveres putrefactos donde ha habido batalla, que como Byron tan apropiadamente expresó, “stand afresh to cut from nations heart their pound of flesh!”, que ya es hora de que se enteren del estado real de las cosas⁸⁷.

La polemica antisemita contro Mendizábal sarebbe proseguita ben oltre la morte del politico⁸⁸, fino a trasformarsi in uno dei luoghi di continuo ritorno. Non è da pensare, comunque, che le nuove modalità di esplicitazione dell'odio antiebraico sopperissero al logoramento di quelle tradizionali o che le sostituissero. Le accuse più grossolane e trite, infatti, permanevano ed erano destinate a durare ancora per qualche tempo.

Nel 1826 il magistrato spagnolo Juan Sempere y Guarinos aveva pubblicato in francese, nell'esilio parigino, *Considerations sur les causes de la grandeur et de la décadence de la monarchie espagnole*⁸⁹. In esso l'anziano magistrato guardava con simpatia agli ebrei spagnoli, prendendo le

87. C.F. Henningsen, *Zumalacárregui. Campaña de doce meses por las Provincias Vascongadas y Navarra*, tr. de Román Oyarzum, Buenos Aires y México, Espasa-Calpe Argentina, 2ª ed., 1947, pp. 23-24. L'ed. originale è London, 1836. La citazione è tratta da A. Wilhelmsen, *La formación del pensamiento político del carlismo (1810-1875)*, Madrid, Actas, 1995, p. 249. Per un esempio delle campagne di stampa contro Mendizábal, anche in quanto ebreo, cfr. “El Mundo”, 13 marzo 1839. Sui rapporti di Mendizábal con i Rothschild, racconta Yahuda, nei suoi ricordi, che per costruire nel 1846 il tratto ferroviario Irún-Toledo, il governo, cercando all'estero risorse finanziarie che non aveva, finì per seguire i consigli di Mendizábal, all'epoca a Parigi, di rivolgersi a Salomón R. Rothschild. Il quale accettò di finanziare la costruzione della ferrovia e, a quanto pare, fu presente alla solenne inaugurazione della stazione di Toledo. Cfr. A.S. Yahuda, *Mis recuerdos de España*, in “Raíces”, 1994, n. 19, pp. 45-46. Sul fondatore della dinastia di banchieri e finanzieri, cfr. almeno A. Elon, *Il grande Meyer Amschel, dal ghetto di Francoforte a banchiere dei re*, Milano, Mondadori, 1999.

88. Il 9 luglio 1869, ad esempio, “La Revolución” di Alicante pubblicava un pamphlet neocattolico (cioè integrista) nel quale si citava «el judío Mendizábal» come «el autor de los asesinatos de julio de 1834, y el más fino ladrón, como todos los judíos, que robó los bienes de la Iglesia para llenar sus faltriqueras». Citato in A. Mira Abad, *Actitudes religiosas y modernización social. La prensa alicantina del Sexenio Democrático (1868-1973)*, Alicante, Universidad de Alicante, 1999, pp. 136-137.

89. J. Sempere y Guarinos, *Considerations sur les causes de la grandeur et de la décadence de la monarchie espagnole*, Paris, 1826. Seguo però l'edizione con traduzione, studio preliminare e note di Juan Rico Giménez, Alicante, Instituto de cultura “J. Gil Albert”, 1998. Sul personaggio, cfr. J. Rico Giménez, *De la ilustración al liberalismo*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997.

distanze dalle accuse infamanti lanciate nei loro riguardi. Riferendosi al XV secolo scriveva infatti: «¿Cómo no se había de creer fácilmente en los crímenes que se les imputaba? Quines estaban persuadidos de que los judíos tenían rabo, ¿podían dudar de todo lo que se decía contra ellos? La creencia de que los judíos tienen rabo subsiste todavía entre el vulgo español»⁹⁰.

Non sappiamo se alcuni strati della popolazione spagnola credevano effettivamente, e ancora negli anni Venti del XIX secolo, che gli ebrei avessero la coda. Ciò che sappiamo è che anche nei due decenni successivi la raffigurazione degli ebrei con la coda fu una delle modalità attraverso le quali si espresse l'ostilità antiebraica. Ne fece le spese proprio Mendizábal, che alcuni caricaturisti coevi non infrequentemente raffiguravano con la coda, secondo un costume che — a detta di Caro Baroja — era ancora in uso all'inizio degli anni quaranta del XIX secolo⁹¹. Ma anche dopo, almeno per qualche tempo, le cose non cambiarono. Vediamone una testimonianza letteraria.

Nel maggio del 1849 iniziava la pubblicazione a puntate su "El Heraldo" di Madrid de *La Gaviota* di Fernán Caballero, opera che dava la fama alla sua autrice, Cecilia Böhl de Faber (1796-1877), figlia del famoso folklorista e ispanista tedesco, un protestante convertito al cattolicesimo del quale, come non infrequentemente avveniva per i converti, aveva assunto la difesa degli aspetti più tradizionalisti. E anche le posizioni della figlia furono irriducibilmente intransigenti sul piano religioso e antiliberali su quello politico. *La Gaviota* sembrò all'inizio come un'opera *costumbrista*, ma la critica successiva vi ha concordemente trovato il primo esempio di romanzo realista. Se la preoccupazione dell'autrice era quella di rappresentare la Spagna e gli spagnoli come erano, occorre tenerne conto anche a proposito dell'episodio e del dialogo con cui si apre il romanzo.

Una mattina di ottobre del 1838, un uomo che sembra già vecchio, ma che ha solo 26 anni, si perde mentre cerca di raggiungere il mare. Si chiama Fritz Stein, è un chirurgo tedesco che ha combattuto nell'esercito di Isabella contro i carlisti in Navarra. L'uomo giunge nottetempo alla porta di un convento in condizioni pietose. Bussa e, in preda a deliri febbrili, cade svenuto. L'assistono due donne, una giovane (Dolores) e una con più anni (la zia María) e un vecchio frate (p. Gabriel). I tre trasportano Stein all'interno e dopo averlo spogliato lo mettono a letto. Stein viene curato dalla zia María e dal frate. Mentre è ancora privo di sensi fervono le congetture sull'identità dello strano forestiero. Scartata l'ipotesi che sia un militare (non ha armi) e un contrabbandiere (non ha merci, né denaro), cercano di sco-

90. *Ivi*, p. 83.

91. J. Caro Baroja, *Los Judío en la España...*, cit., vol. III, p. 201.

primo l'identità dai libri che reca con sé. Ma, sconcertato, p. Gabriel non riesce a decifrarne il titolo. I caratteri gli sembrano ebraici. Al che:

¡Hebreo! — exclamó la tía María — ¡Virgen Santa! ¿Si será judío?

E al rinvenimento di Stein, che proferisce qualche parola in tedesco:

¡Dios nos asista! — exclamó la anciana —. Pero no, si fuera judío, ¿no le habríamos visto el rabo cuando le desnudamos?

E alla risposta del frate che il priore aveva detto che quella della coda degli ebrei era una fandonia e che gli ebrei non avevano quella cosa, María replica:

desde la maldita Constitución todo se vuelve cambios y mudanzas. Esa gente que gobierna en lugar del rey no quiere que haya nada de lo que antes hubo; y por esto no han querido que los judíos tengan rabo, y toda la vida lo han tenido, como el diablo. Si el padre prior dijo lo contrario, le obligaron a ello, como le obligaron a decir, en la misa, Rey constitucional⁹².

5. La “scoperta” dei sefarditi nelle cronache della guerra d’Africa (1859-60)

Con le rare eccezioni che si sono in precedenza segnalate, gli spagnoli hanno incontrato fin qui gli ebrei praticamente solo sulla carta. Gli ebrei di carta sono stati, a seconda dei casi e delle posizioni, o rievocati o immaginati. E neppure si deve esagerare la loro presenza, per così dire, cartacea. Varie testimonianze, storiche e storiografiche, coincidono nell’indurre a ritenere che dall’espulsione alla metà dell’Ottocento, la questione degli ebrei e, in particolare dei sefarditi, fosse come rimossa. Negli anni Venti del XIX secolo, Heinrich Heine, cercando fonti per il suo *Rabbi de Bacherach*, osservava che gli spagnoli non scrivevano sugli ebrei⁹³. Ancora nel 1873, in un testo occasionato dalla pubblicazione di un volume delle *Obras escogidas de filósofos* nella Biblioteca de Autores Españoles preceduto da un’introduzione di Adolfo de Castro, Juan Valera,

92. Fernán Caballero [Cecilia Böhl de Faber], *La Gaviota* in *Obras*, Madrid, Biblioteca de Autores Españoles, 1961, vol. I, p. 12. Sul romanzo cfr. Fernán Caballero, *La gaviota, con un estudio preliminar y bibliografía...*, Barcelona, Bruguera, 1968. Un cenno all’eco dell’opinione popolare circa la coda degli ebrei nel romanzo in questione in J. Caro Baroja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. III, p. 201.

93. Lo ricorda N. Rehrmann, *Historia, Literatura, Identidad: El rescubrimiento de moros y sefardíes en la literatura española del siglo XIX y principios del XX siglo*, in “Raíces”, 1998, n. 36, p. 37.

dopo aver fatto notare che mentre in Francia e Germania si pubblicavano, commentavano e traducevano le opere degli ebrei spagnoli, osservava che in Spagna «poco se habla de ellas. Se diría que cuando los expulsamos los quisimos expulsar para siempre y borrar hasta su memoria de entre nosotros»⁹⁴. Espulsi per sempre e cancellata la loro memoria, dunque⁹⁵.

Restando agli ebrei di carta è stato recentemente osservato che il primo impulso, la prima riscoperta degli ebrei spagnoli, avvenne dall'esterno, ad opera della letteratura romantica e che all'inizio gli ebrei vennero generalmente rappresentati come cattivi, mentre i mori erano di norma buoni. A questo proposito, nello stesso contesto si cita un racconto di Mariano José de Larra, *El doncel de Don Enrique el Doliente* che ripete la contrapposizione tra l'innocente moro e il vecchio miserabile ebreo, e (oltre ad Heine e al ruolo precursore di Adolfo de Castro) Gustavo Adolfo Bécquer⁹⁶, del quale ci si occuperà più avanti.

A ridosso del primo, eminentemente cartaceo, avvenne un secondo incontro, questa volta con ebrei in carne e ossa, per giunta sefarditi, nel corso della guerra d'Africa del 1859-60⁹⁷. Nella considerevole letteratura

94. J. Valera, *De la filosofía española*, in *Obras completas*, vol. II, Madrid, Aguilar, 1961, p. 1563.

95. Tra coloro i quali hanno recentemente insistito su tale assenza, cfr. P. Díaz-Mas, *Los Sefardíes. Historia. Lengua y cultura*, Barcelona, Riopiedras, 1993, dove si legge che dall'espulsione all'Ottocento la Spagna ignora praticamente i sefarditi, p. 187; N. Rehrmann, *Historia, Literatura, Identidad: El rescubrimiento de moros y sefardíes en la literatura española del siglo XIX y principios del XX siglo*, cit., pp. 35-43, un buon lavoro che presenta però l'inconveniente di essere poco attento alle edizioni originali dei libri che esamina e quindi alla cronologia, correndo il rischio di ingenerare qualche confusione nel lettore meno attento.

96. N. Rehrmann, *Historia, Literatura, Identidad: El rescubrimiento de moros y sefardíes en la literatura española del siglo XIX y principios del XX siglo*, cit., pp. 38-39.

97. Alcuni cenni sulla guerra servono a meglio collocare gli episodi di cui si parla nelle corrispondenze e nei libri ad essa dedicati. Il 10-11 agosto 1859 i marocchini attaccarono una postazione spagnola vicino alla frontiera nei pressi di Ceuta la Vieja. Il governo spagnolo esigette riparazioni. Nei giorni successivi si verificarono incidenti con sparatorie. Dopo infruttuosi negoziati, che occuparono tutto il mese di settembre e buona parte di ottobre, il 22 ottobre 1859 la Spagna dichiarò guerra al Marocco. Il presidente del consiglio era O'Donnell. La battaglia di Tetuán si svolse il 4 febbraio 1860 e il 6 la città viene occupata. Il 25 marzo si firmò un preaccordo di pace e il 26 aprile il Trattato di pace tra Spagna e Marocco. Le truppe spagnole di cui era prevista la partenza, abbandonano Tetuán il 7 maggio 1860. Vi rimane una nutrita guarnigione che evacuò la città il 2 maggio 1862. Tra gli altri, cfr. T. García Figueras, *Recuerdos centenarios de una guerra romántica. la guerra de África de nuestros abuelos (1859-60)*, Madrid, Csic, 1961; V. Morales Lezcano, *El colonialismo hispanofrancés en Marruecos (1898-1827)*, Madrid, Siglo XXI, 1976, pp. 93-108; A. Carrasco González, *1859: el año de la guerra de África. Justificación y propaganda*, in "Aportes", 1998, n. 2, pp. 27-40, mentre sul reincontro tra spagnoli e sefarditi in occasione della campagna d'Africa, cfr. I. González, *El retorno de los judíos*, Madrid, Nerea, 1991, pp. 67-82.

(ma una specifica ricerca sarebbe da condurre anche sul piano iconografico⁹⁸) alla quale essa dette vita, una letteratura composta anzitutto dalle cronache degli inviati al seguito delle truppe, non infrequentemente raccolte poi in volumi, alcuni dei quali raggiunsero notevole diffusione, un posto considerevole è occupato dalla descrizione e dal commento delle sembianze, degli usi e dei costumi delle comunità sefardite con le quali gli spagnoli s'imbattono. Se, come si è detto, la loro storia ed esistenza era stata rimossa dalla coscienza collettiva del paese, il loro incontro fu una sorta di scoperta. Ovvio allora cercare di ricostruire, attraverso quei racconti e le impressioni dei loro autori, quale fu la percezione che gli spagnoli del tempo ebbero degli ebrei.

In una cronaca datata Tetuan 25 febbraio, ad esempio, si legge: «Hoy debo consignar mis observaciones acerca de una raza, aun menos digna, si bien mas astuta, en todas partes extranjera, humillada y envilecida, interesada y avara por istinto, insegura y falsa, si bien de sencilla apariencia y lenguaje insinuate y espresivo»⁹⁹. Nelle sue cronache dall'accampamento spagnolo, Rafael del Castillo, dopo aver descritto le 16 Sinagoge di Melilla¹⁰⁰, si riferisce agli ebrei come a un tipo degenerato moralmente, «que no conserva mas que la belleza típica de su raza y su religión»¹⁰¹. Non mancano certo pagine di prosa oggettiva, curiosa, non offensiva, quali quelle del naturalista andaluso Fernando Amor, che con discrezione introduce un tema, quello delle donne sefardite, la cui bellezza dovette colpire molto l'immaginazione dei soldati spagnoli e dei corrispondenti al loro seguito¹⁰². O pagine stravaganti, come quelle di Evaristo Ventosa che dopo

98. Gli artisti da prendere in considerazione sono anzitutto il più rappresentativo di essi, Mariano José María Bernardo Fortuny y Carbó (1838-1874), poi José Vallejo y Galeazo (1821-1882) autore di un *Atlas histórico y topográfico de la Guerra de África*, indi Joaquín Domínguez Bequer e Carlos María Esquivel.

99. E. Castelar, F. de Paula Canalejas, G. Cruzada Villamil, M. Morayta, *Crónica de la guerra de África*, Madrid, Imprenta de V. Matute y B. Compagni, 1859, pp. 175-176.

100. R. del Castillo, *España y Marruecos. Historia de la guerra de África*, Cádiz, Imp.de la Revista Médica, 1859, pp. 322-325.

101. *Ivi*, p. 323.

102. F. Amor, *Recuerdos de un viaje a Marruecos*, Sevilla, Imprenta de La Andalucía, 1859. L'autore era un professore di storia naturale di Cordoba. Il libro è la cronaca di un viaggio compiuto dal 19 luglio all'8 agosto del 1859. A Tangeri si fece guidare da un giovane ebreo di nome Abraham che gli fece anche da interprete (p. 19). Il libro contiene una breve descrizione del cimitero ebraico e dei riti del sabato (p. 24). Quanto alle donne sefardite vi si legge: «Las judías de Tánger son por lo general hermosas, de blanca tez, ojos grandes, negros y rasgados, pobladas cejas, negras y largas pestañas, nariz afilada, cabello abundante y abultado pecho. Tan precoz es su desarrollo, que he visto niñas de once años con todas las caracteres de la muger formada. Realzan su belleza en las solteras, la elegante sencillez del traje, y en las casadas jóvenes, la magestad de sus ropas, y sobre todo la riqueza oriental de sus prendidos. Todas, lo mismo que los hombres, hablan el idioma español, puede

aver scritto del «tonillo ridicolo de sus rezos» nelle Sinagoghe nel primo volume di *Españoles y Maroquíes*¹⁰³, dedica tutto il capitolo XLII del secondo¹⁰⁴ agli ebrei dall'espulsione al presente. Vi si legge:

Bajo el reinado de la primera Isabel fueron los judíos expulsados de España como perros, como cosas hediondas, por medio de un rigor inusitado y nunca visto: bajo el reinado de Isabel II son acogidos en este mismo suelo como hombres, pero como hombres desgraciados y dignos por consiguiente de las mayores consideraciones y desvelos, dejando como letra muerta la pragmática por la cual fueron expulsados¹⁰⁵.

Ventosa riassume poi la legislazione antiebraica spagnola medievale. Indi riproduce una lettera senza data, ma con molta probabilità della fine del 1859, di B. Lindo, rispettabile e ricco banchiere ebreo di origine spagnola residente a Londra, a Leopoldo O'Donnell. In essa, prendendo spunto dal fatto che gli ebrei fuggiti da Tetuan hanno potuto accedere ai porti spagnoli, chiede la reale protezione e la possibilità che gli ebrei possano stabilirsi in Spagna¹⁰⁶. Il tono di Ventosa è generalmente filoebraico, e l'autore si esprime reiteratamente contro l'Inquisizione e l'intolleranza. Ciò nondimeno vi si legge anche che «los judíos son recelosos, avaros, desconfiados y cobardes, y no tienen mas amigos que los de su relijión». Quantifica infine la presenza ebraica in oltre 12 mila 700 unità, corrispondenti alla la sesta parte della popolazione¹⁰⁷.

visitárselas; son amables en su trato y reciben con graciosa sonrisa las galantes frases que se les dirigen» (pp. 25-26). Il 25 luglio entra a Tetuan e fa visita al vice console spagnolo che è un ebreo, come il suo segretario, rispettivamente Abraham Hasam e Salomon Lasry (p. 43). Il 26 gira per la città. La sua guida è ancora una volta un giovane ebreo, questa volta di nome Jacobo Coen (p. 45). Scrive che la città è divisa in due zone. Quella mora, più estesa, e quella ebrea. Nel pomeriggio del 28 visita le Sinagoghe. Ne descrive una, poi si sofferma sulla cerimonia che si svolge in una casa ebrea (pp. 63-65). Il 29 viene presentato a una giovane e ricca ebrea appena sposata. Ne descrive con dovizia di particolari l'abbigliamento lussuoso (pp. 69-72). Il 31 si reca a colazione a casa di un ebreo e si fa raccontare come si svolge il matrimonio e il battesimo dei figli (p. 78-81). Tornato a Tangeri, scrive che delle 15 mila anime, una terza parte è composta da ebrei. Esce di casa «para presenciar una práctica de los hebreos tan curiosa como útil a la salubridad pública. El degüello de las reses para el abastecimiento de carnes de las mismas familias judías» (pp. 108-109).

103. E. Ventosa, *Españoles y Maroquíes. Historia de la guerra de África*, Barcelona, Librería de Salvador Manero, 1859, 2 voll., I, pp. 26-27.

104. *Ivi*, II, pp. 662-672.

105. *Ivi*, II, pp. 663-664.

106. *Ivi*, II, pp. 666-667.

107. *Ivi*, II, p. 735. Conferma l'eccentricità del personaggio l'inno alla legge del progresso che scioglie in un'opera successiva dal titolo *La regeneración de España*, Barcelona, Librería de Salvador Manero, 1860. Vi si legge che i neo cattolici (cioè, gli integralisti, nel linguaggio del tempo) hanno fatto il possibile per attribuire alla guerra d'Africa un signifi-

I ricordi della campagna d’Africa del poeta, accademico e politico Gaspar Núñez de Arce (1832-1903) ribaltano gli stereotipi su mori ed ebrei. Avendo i mori saccheggiato le case degli ebrei la notte precedente l’entrata delle truppe spagnole a Tetuan, Núñez de Arce scrive: «En Tetuan pude ver con espanto los dolorosos resultados de la opresión, del despotismo y de la iniquidad de los fuertes. Allí, en la desgraciada raza judáica, tan abyecta, tan humilde, tan postrada; pero en cuya fisionomía se observaban todavía las huellas de un gran pueblo, pude estudiar las consecuencias de la humillación que la vieja, del poder que oprime y de la maldición que la aisla, haciéndola falsa, baja, desconfiada, cobarde, interesada, falaz y codiciosa; y en la población mahometana, tan atrasada, tan ignorante, tan bárbara...»¹⁰⁸. L’autore compie ricerche sui costumi dei discendenti degli ebrei e dei *moriscos* espulsi dalla Spagna e, percorse le vie della città, commenta: «No podría fácilmente expresar el efecto que produjo en mi, la vista de estos desgraciados hijos de Abrham, que al cabo de más de trecientos años de destierro, todavía guardan con religioso respeto el idioma que hablaron sus padres en los fértiles llanos de Castilla y en los escabrosos montes de Aragon¹⁰⁹». Dopo essersi soffermato sui mori e le loro donne, descrive un funerale ebraico, l’abbigliamento degli ebrei, la sinagoga e le cerimonie religiose¹¹⁰. Ciò nonostante non può esimersi da osservare che «Entre sus muchas malas cualidades, no sé si innatas en ellos ó hijas de la opresión salvaje en que viven, tienen los hebreos una buena; la fé en sus creencias, tan inquebrantable en sus corazones, como el anatema que les sigue de región y de clima en clima»¹¹¹. Concetto che riafferma poco piú sotto in questi termini: «En el corazón de esta degenerada familia hebrea, tan baja, tan abyecta, tan cobarde, tan pobre de sentimientos ele-

cato religioso (p. 129). E, già verso le conclusioni: «En otros tiempos, los judíos sobre todo, eran mirados con particular horror: espulsados del reino, ni podían volver, ni tenían derecho si eran hallados a sacar de España mas que su equipage, y hoy son recibidos en palmas por el pueblo, cuando sus negocios comerciales o industriales los traen a España, y la reina católica los invita a sus bailes y saraos. Díganlo Weisveiller establecido en Madrid durante muchos años como representante de Rothschild, y Pereyra, el Fundador del crédito moviliario, a quien obsequió grandemente el católico ayuntamiento de Bilbao en 1856, a pesar de ser judío. Y si esto sucede en España ¿qué no sucederá en los países que marchan al frente del progreso?» (p. 370). Un libro antiassolutista e anticarlista, quello di Ventosa, nel quale c’è di tutto, persino un inno alla federazione europea. Un libro esagerato come il suo autore e spregiudicatamente ottimista circa la futura condizione degli ebrei. Un manifesto per la riforma del mondo e la rigenerazione della Spagna al suo interno. Un simpatico rigenerazionista, precoce e *ante litteram*.

108. G. Núñez de Arce, *Recuerdos de la campaña de África*, Madrid, Imprenta a cargo de José M. Rosés, 1860, p. 112.

109. *Ivi*, p. 114.

110. *Ivi*, pp. 125-127.

111. *Ivi*, pp. 127-129.

vados, hay, sin embargo, una cuerda que vibra siempre, sonora y admirable; la fé está unida á su espíritu como aliento á la vida. La Providencia parece como que la fortaleció en su alma, para que no se extinguieran nunca; para que no pudieran asimilarse con las demás naciones; para que siempre tuviese sobre quien recaer la tremenda, pero merecida maldición que los ha esparcido por la faz de la tierra como el viento esparce el humo por el espacio y las arenas por el desierto»¹¹².

Gli atteggiamenti di completo rispetto sono abbastanza rari. Anche le cronache che si presentano come tendenzialmente oggettive o che aspirano ad esserlo sono incrinata e inquinate dal riemergere dei tradizionali pregiudizi antiebraici, quali sono percepibili dal lessico e dall'aggettivazione. Nel complesso, è questa la norma in questo tipo di letteratura¹¹³, anche quando conosce impennate liriche. Il *pathos* patriottico che muove il marchese di Molins (1812-1889), letterato, politico e diplomatico, a riunire nel *Romancero de la Guerra de África*¹¹⁴ vari componimenti non meno patriottici, oltre che pervasi da uno spirito religioso degno del migliore stile nazionalcattolico, conferma il dato. In uno di essi si può leggere:

Mas templada y más modesta
En palabra y en acciones,
Contrasta con la airada turba

112. *Ivi*, pp. 128-129. Il testo venne poi riproposto con il titolo *Recuerdos de la Guerra de África*, in un volume miscellaneo di diversi anni dopo, attorno al 1855, assieme ad altri scritti (pp. 129-299)

113. Oltre a quelli espressamente considerati nel testo, si è esaminato anche il volume di Antonio Ros de Olano, *Episodios militares*, Madrid, Imprenta de Miguel Ginesta, 1884, le cui pagine sulla guerra d'Africa, salvo sviste, non contengono apprezzamenti sui sefarditi (pp. 131-255). Non si è avuto modo, invece, di prendere visione del volume di Carlos de Iriarte, *Souvenirs du Maroc*, mentre, dello stesso autore, si è esaminato *Recuerdos de la guerra de África. Bajo la tienda* (traducción de M.C.C., Barcelona, B. Casellá editor, s.a.) nel quale si descrive l'ingresso delle truppe spagnole a Tetuan e si narra del saccheggio delle case degli ebrei perpetrato dai mori la notte precedente attraverso il racconto che ne fanno gli stessi ebrei l'indomani. Vi si legge: «la mayor parte de las mujeres iban medio desnudas; con esa exageración propia de la raza judía, se arrojaban al pie de nuestros caballos, besaban los estribos....» e tendevano le mani verso i soldati dicendo che era stato loro rubato tutto (p. 139). Questo racconto è per molti versi simile a quello del quale ci si occuperà tra poco di Alarcón al quale, non è da escludere Iriarte se sia ispirato, con in più Alarcón come personaggio (del resto Iriarte appare nella narrazione di Alarcón). Non ho avuto ancora modo di leggere, invece, T. García Figueras, *Recuerdos centenarios de una guerra romántica*, Madrid, CSIC, 1961 e D. Monedero Ordóñez, *Episodios militares del Ejército de África*, Burgos, Suc. de Arnao, 1892.

114. Marqués de Molins [Mariano Roca de Togores], *El romancero de la guerra de África*, Madrid, Imprenta y Estereotipía de M. Rivadeneyra, 1860. Raccoglie componimenti in versi di vari autori, tra i quali José Amador de los Ríos, Antonio Flores, Antonio Alcalá Galiano, Manuel Tamayo y Baus, ecc.

De Jacob la errante prole.
Si mas cuerdos los judíos,
No son por eso mejores:
No es fácil que en un pueblo avaro
Llama de entusiasmo asome;
Pero admira verle en lucha
Con su denigrado nombre,
Su misterioso destino
Siguiendo tenaz é inmoble.

Rota su gigante historia,
Sin paz, sin tregua, sin norte,
Esa nación desgraciada
De un polo á otro corre,
Como Ashavero, su emblema,
Sufriendo el castigo enorme
Que por sus pasadas culpas
La providencia le impone.
Ludibrio y víctima á veces
Del rincon donde se acoge,
Hoy en Marruecos se muestra
Abyecto, taimado y pobre,
Por temor de sus verdugos
Escondiendo el pan que come.

Los sultanes del Mogreb,
Cual tiranos opresores,
Le despojan y le humillan;
Y ¿cómo es dable que broten
Sentimientos generosos
De pechos donde se esconden
Con las iras del esclavo
Del avaro los temores?
Indiferente el hebreo
A los árabes blasones,
No ve arriesgado en la lucha
Mas que el oro de sus cofres.
Acaso acentos del alma,
De esos que solo Dios oye,
Le hacen das secreto culto
De Castilla á los leones,
Porque ve llegar con ellos
la paz, el amparo, el órden,
Y no teme que el cristiano
A su hogar sagrado toque,
Ni con afrentas le humille,
Ni con los tributos le agobie.
Mira un sol que se levanta,

Y otro sol que ya traspone,
 Y está bien clara la senda
 Del interés que le absorbe.
 No hay temor que el israelita
 Su astuta máscara arroje;
 Que su intento y su norma
 Ir del que impera á remolque:
 Hoy con el moro escarnece
 A los fieros invasores,
 Hoy á los cristianos culpa...
 Mañana serán sus dioses.¹¹⁵

L'opera più nota, per certi versi paradigmatica del genere, che contò il maggiore numero di edizioni e quindi più letta, all'epoca e anche in seguito, fu senza dubbio il *Diario de un testigo de la Guerra de África* di Pedro Antonio de Alarcón¹¹⁶. È bene quindi dedicarle l'attenzione che merita. Dopo l'ingresso delle truppe spagnole a Tetuán e l'accostarsi ai militari di alcuni ebrei che si presentano come amici¹¹⁷, Alarcón tradisce un'iniziale sorpresa e curiosità all'apparire di

algunas flácas y pálidas mujeres o endeblés y afeminados mancebos, vestidos con raros trajes de vivísimos colores... Eran judíos. Hallabanse apostados en los huecos de las puertas y en las esquinas de las calles para saludarnos al paso.

“¡Bien venidos!” “¡Bien venidos!” “¡Viva la reina de España!” “¡Viva los señores!”, gritaban en castellano aquellas gentes, pero con un acento particular, enteramente distinto del de todas nuestras provincias.

Y, diciendo así, las mujeres agitaban sus delantos y los mancebos echaban por el aire unos gorrillos negros como solídeos, que apenas les tapaban la coronilla, y unas y otros, se metían entre los pies de los caballos para cogernos las manos o besarnos las piernas, con una falsa sonrisa en los labios y marchitos los ojos de tanto llorar...

Tanto sus figuras, como su actitud, como el alarde que hacían de hablar el español nos repugnaron desde luego profundamente. Yo les comparé con el anciano

115. Leopoldo Augusto de Cueto, *Romance XVI*, in Marqués de Molins, *El romancero de la guerra de África*, cit., pp. 245-247.

116. P.A. de Alarcón, *Diario de un testigo de la Guerra de África*, Madrid, Ediciones del Centro, 1974. È questa l'edizione che più fedelmente riprende il testo originale del 1859 ed è pertanto ad essa che di seguito ci si attiene. Il libro raccoglie 60 corrispondenze di guerra in forma epistolare inviate e pubblicate su “El Museo universal”. Vent'anni dopo vennero rimaneggiate per essere inserite nelle *Obras Completas* che si pubblicarono nel 1880. Si contano almeno 11 edizioni della *Obras completas* presso la Libreria Victoriano Suárez di Madrid e tre per le Ediciones Fax sempre di Madrid. Pedro Antonio de Alarcón (1833-1891), di Granada, era stato seminarista prima di diventare fervente rivoluzionario. Animò da “El Látigo” (1855) campagne contro la monarchia e l'esercito. Con l'inizio della guerra in Marocco si convertì al patriottismo.

117. *Ivi*, p. 346.

moro que acabábamos de encontrar y formulé en seguida la profunda diferencia que hay entre raza y raza. ¡Cuánta dignidad en el agareno! ¡Qué miserable abyección en el israelita!

Al principio creí que aquellas palabras españolas las habían aprendido la víspera para saludarnos... Luego supe que era ya su habla habitual. De cualquier modo, la alegría que siempre causa escuchar el habla patria en país extranjero se eclipsaba entonces a la sola consideración de las viles personas que se producían en nuestra lengua... Y con todo, aquello tenía su peculiar encanto: halagaba nuestra vanidad de vencedores y fortalecía en nuestro corazón el respecto a nosotros mismos¹¹⁸.

Il testo ha notevole significato. Alarcón vede per la prima volta degli ebrei e lascia capire a chiare lettere che ne riceve un'impressione sgradevole. Gli ebrei si fanno incontro ai soldati spagnoli in modo festoso, esprimendosi in castigliano, sia pure segnato da un accento particolare. Alarcón, però, trova falsi i loro sorrisi e la precedente sensazione si trasforma in ripugnanza. Prova ripugnanza per il loro aspetto, il loro atteggiamento e per lo slancio con cui si esprimono in spagnolo. La comparazione (di cui sappiamo) scatta spontanea: quanta differenza tra la dignità del moro e l'abiezione dell'israelita! Alarcón ignorava che i sefarditi avessero continuato ad utilizzare il castigliano. E con candore lo rivela. La sua è allora una scoperta. Anziché rallegrarsi come egli stesso riconosce sarebbe normale quando si trovano lontano dalla propria patria persone che parlano la stessa lingua, ne resta disgustato. Considera infatti quasi un oltraggio che persone così vili si esprimano nella stessa lingua degli spagnoli. Non lo scrive, ma la contrapposizione tra la viltà degli uni e la nobiltà degli altri, è sottintesa. E da ciò trae motivo di piacevole meraviglia: nel rafforzamento, attraverso l'implicito confronto, della propria vanità di vincitori e nel rafforzamento del rispetto di sé stessi. Come dire: il rispetto di sé attraverso i disprezzo degli altri.

In questa prima descrizione non affiora nessuna delle tradizionali pregiudiziali religiose antiebraiche. Ciò che traspare è puro odio di razza per gli ebrei in quanto tali. Un odio radicato e profondo, che non cerca giustificazioni o motivazioni, neppure nella storia spagnola di secoli lontani.

Dopo qualche cenno alle donne ebee, alla bellezza di alcune, all'abitudine di andare discinte dalla cintola in su e al loro dissimulare una povertà che non doveva corrispondere all'effettiva condizione economica, Alarcón ammette: «La raza judía era tal como yo la sospechaba, como la tenía en la imaginación, como la había leído en Shakespeare y otros poetas»¹¹⁹. I suoi pregiudizi sono quindi alimentati dagli stereotipi trasmessi dalla letteratura.

118. *Ivi*, p. 354.

119. *Ivi*, p. 355.

Descrive poi l'episodio che vede un bambino ebreo essere di volta in volta redarguito e corretto da una bambina della stesso gruppo, quando inneggia dapprima alla regina inglese, poi a quella francese e infine a quella spagnola. Un dialogo che, a suo avviso, gli rivela l'intera storia e il carattere degli ebrei. E introduce la seguente riflessione:

¡He aquí el pueblo hebreo retrato por sí mismo! Helo ahí al servicio del primer recién llegado. Helo “sin rey ni Roque”, como se dice vulgarmente. Pueblo que no es pueblo, raza parásita, grey desheredada y maldita, cambia de patria y de señor a cada momento y ninguno es, sin embargo, su señor, ninguna su patria. La misma nación que posee a estos miserables, que los alberga, que los domina, reniega de ellos con noble indignación, mientras que ellos aclaman con igual indiferencia, gratuita y espontáneamente, como si no pudiesen vivir sin amo y sin verdugo, al rey de España, que al rey de Inglaterra, al rey de Francia, que al emperador de Marruecos. Esta conciencia de su destino no puede menos de ser providencial!¹²⁰

Da notare che, anche in questa circostanza, a parte i cenni alla maledizione e alla provvidenza, tutto il discorso è imbastito prescindendo da motivazioni di ordine religioso.

Descrive con enfasi, come fosse un grande affresco murale, la folla che si accalca, distinguendovi le «venerables cabezas de ancianos israelitas, verdaderas cabezas de patriarcas, llenas de una majestad que contrasta con la vileza de sus pensamientos»¹²¹. E, avvicinandosi all'arco della *Judería*, scopre una lunga via popolata di teste e di migliaia di «ojos ávidos»¹²².

Gli ebrei mostrano agli spagnoli i segni delle violenze subite dai mori. Si prostrano al vincitore e lo supplicano. I soldati spagnoli, benevoli, si tolgono il pane di bocca per aiutarli. Alarcón non manca di riferire poche pagine dopo che se gli ebrei erano stati derubati, essi a loro volta non avevano mancato di rifarsi alle spese dei mori in fuga da Tetuán. Descrive a questo proposito le file di ebrei che ritornano alla *judería* carichi di oggetti e suppellettili sottratte dalle case dei mori. «¡Ah, hipócritas isralitas!»¹²³, esclama. E continua:

a poco que se medite en la actualidad de cada una de las tres razas que acaban de reunirse en esta ciudad, encontraremos que los cristianos tienen por qué enorgullecerse y dar gracias a Dios, que tan grandes los ha hecho en comparación de los musulmanes e israelitas¹²⁴

120. *Ivi*, p. 356.

121. *Ivi*, p. 357.

122. *Ivi*, p. 358.

123. *Ivi*, p. 368.

124. *Ibidem*

Scrive poi che a Tetuán si è prodotto l'incontro dei tre popoli biblici, per mettere a confronto le rispettive condotte, l'efficacia dei propri principi religiosi, dell'ordine d'importanza che i tre popoli hanno raggiunto sulla terra.

El decrepito hebraísmo arrastra una vida inútil, parásita, miserable, adherido, por decirlo así, al más réprobo y vicioso de los hijos, al que más se ha apartado del espíritu y la letra del Antiguo Testamento, al mahometismo, en fin, que parte con él la más triste inhabilitación social y que, como él, está, proscrito de la historia, en cuya marcha providencial ni el uno ni el otro tendrán ya influencia alguna aunque durasen siglos y siglos y sus tribus se multiplicasen como la fatídica langosta¹²⁵.

Lo spettacolo che maomettani ed ebrei offrono rende ragione della superiorità del cristianesimo. Per quanto concerne gli ebrei, poi,

Por haber cerrado sus ojos a la misma luz, vive el judío proscrito y deseredado, sin patria ni bandera, en grupos accidentales que nunca constituirán un pueblo, en aquella "menor edad" sin esperanza a que relegan nuestras leyes al decrepito incapacitado, al criminal infame, al prodigo demente¹²⁶.

È dunque per motivi religiosi che gli ebrei vivono nella condizione di precarietà in cui si trovano. Fin qui in ombra, la tradizionale polemica antiebraica cristiana emerge nella prosa dello scrittore nell'ambito di una comparazione che la rende particolarmente significativa.

Alarcón va in giro per le strade di Tetuán con l'aiuto di una guida ebrea di nome Jacob («¡qué grandes nombres para tan pequeños seres!», non perde l'occasione di esclamare¹²⁷), che descrive come contento per la mancia ricevuta, immaginandolo avido di ottenere la successiva. Nella *judería* vede case ammobiliate alla spagnola e dimore di benestanti arredate senza unità di stile, trovando ciò «proprio de su vil cosmopolitismo y de la nulidad histórica y social que representan en todas partes¹²⁸». Scrive che l'ebreo come tutti i veri avari, è prodigo con se stesso e non si lascia mancare né gli indumenti di gran prezzo, né le gioie, né l'ostentazione della propria dimora¹²⁹. Lascia intendere che per le violenze subite dai mori, gli ebrei si lamentano troppo. Si lascia trascinare in varie loro dimore per osservare la razza e la famiglia israelita, per studiare i loro costumi e magari vedere qualche bella donna. Si sofferma allora con dovizia di particola-

125. *Ibidem*

126. *Ivi*, p. 369.

126. *Ivi*, p. 373.

128. *Ivi*, p. 374.

129. *Ibidem*

ri su uno dei molti quadri domestici che ha avuto modo di osservare, la casa e la famiglia di Moisés, trovandone spunto per entrare nel tema dei tipi fisici. Premesso che «la raza israelita es bella», inizia dagli uomini:

Verdad es que en los hombres la cobardía y la avaricia privan de toda belleza a las fisionomías, dándoles un aire de vil astucia y malvada penetración, pero fuerza reconocer al mismo tiempo que los adolescentes son por lo general esbeltos, gallardos y de facciones expresivas, mientras que los ancianos presentan tipos de la majestad tan venerable como no se ve en ningún otro pueblo. Con todo, yo declaro también que estas mismas figuras dignas o gallardas, que estos mismos rostros dulces o severos, carecen de vigor y de energía y ostentan en sus menores gestos toda la degradación de sus almas¹³⁰.

Ma è alle donne che vuole arrivare, per stabilire una volta per tutte se sia vero o no che esse sono all'altezza della fama di cui erano circondate prima che i soldati spagnoli le vedessero. Esordisce sull'argomento scrivendo che «resulta que si en la raza judía queda un resto de vergüenza [*cioè pudore*], de orgullo y de decoro humano es en las hembras»¹³¹. E precisa di non essere sviato dalla propria abituale benevolenza verso il sesso debole quando trova «en el semblante de las israelitas más dignidad, más grandeza y más elevación que en de sus padres, hermanos y maridos»¹³². Si dilunga poi in una descrizione dai toni vivi delle donne in generale e delle quattro figlie di Moisés¹³³. Varie pagine più avanti, prendendo parte alla riunione di alcune delle più belle e facoltose ebreo, rimane colpito dalla straordinaria bellezza della diciassettenne Tamo, sposa del ricchissimo, e naturalmente avaro, sessantenne Samuel. Chi avrebbe mai detto che quell'ebreo immondo era sposato con la regina della *judería*?, esclama¹³⁴. Madre già di due figli, Alarcón descrive l'abbigliamento elegante e sobrio di Tamo, il profilo scultoreo, i capelli di seta, la carnagione delicata, la perfezione del corpo, gli attraenti e vigili occhi neri, la bocca a forma di bacio e la scarsa propensione al sorriso.

Si fuese española, yo atribuiría su aire soñador y dolorido a penas sufridas en su orgullo, en sus ensueños de adolescente o en su dignidad de mujer al verse enlazada con un ser tan despreciable. Pero Tamo es hebrea... y su mirada melancólica, su aire lánguido y majestuoso y el timbre de su acento, dulce como los trinos más graves del ruiseñor, no pasan de ser fenómenos físicos, puramente materiales, debidos quizá a la circunstancia de estar criando, a secretos vicios o a desgracias vulgarísimas ocurridas en sus intereses pecuniarios¹³⁵.

130. *Ivi*, p. 376.

131. *Ivi*, p. 377.

132. *Ibidem*

133. *Ivi*, pp. 377-382.

134. *Ivi*, p. 435.

135. *Ibidem*

Il razzismo antisemita, poiché di questo si tratta, di Alarcón, tocca qui il suo culmine. Se fosse spagnola, la sua tristezza dipenderebbe dall'orgoglio ferito, dalla dignità di donna calpestata. Però Tamo è ebrea... e la sua malinconia non può essere che un fenomeno fisico, puramente materiale, dovuto magari alla circostanza di stare allattando, a vizi segreti o a volgarissime disgrazie capitate ai suoi interessi pecuniari. Insomma: non può avere niente di spirituale. Può essere solo impasto di fisicità, materialità e interessi economici. A proposito del nome, osserva: «*T'amo*, in italiano, significa 'te amo', como todo el mundo sabe. La bella israelita tenía por nombre la más tierna frase del más dulce idioma». E commenta tra sé e sé che si tratta di un'altra ingannevole apparenza, come quella della bellezza della giovane donna, che non racchiude nulla che sia figlio del sentimento, trovandone motivo per trarre un sospiro di sollievo all'idea delle «virgenes cristianas, que, como no esperan ser madres del Mesías, hacen de la pureza la auréola de su juventud e el alma de sus encantos»¹³⁶.

6. Gustavo Adolfo Bécquer

Un paio di anni prima della campagna d'Africa, interpretando quella passione per il passato e il recupero delle sue vestigia, specie se appartenenti all'età di mezzo, propria del clima romantico del quale sarebbe destinato a rimanere uno dei principali rappresentanti, Gustavo Adolfo Bécquer (1836-1870) aveva iniziato a pubblicare in fascicoli una *Historia de los templos de España* (1857)¹³⁷. Un'impresa editoriale destinata ad arrestarsi a questo primo volume, che contò sul patrocinio reale, dei vescovi e alla quale si associò quel Juan de la Puerta Vizcaíno, già segnalato come autore di un libello antisemita sugli ebrei baleari. In essa, trattando delle chiese di Toledo, Bécquer aveva introdotto le pagine dedicate alla chiesa di Santa María la Blanca (ex Sinagoga) con un breve profilo della storia degli ebrei in Spagna¹³⁸, soffermandosi anche sull'altra ex Sinagoga, la chiesa di

136. *Ivi*, p. 436.

137. G.A. Bécquer, *Historia de los templos de España*, in *Obras Completas*, Madrid, Turner, 1995, vol. I, pp. 639-950.

138. *Ivi*, pp. 787-790, 800. Vi si legge che gli ebrei erano presenti nella penisola quanto meno dall'inizio del IV secolo. E che Toledo, capitale della ricchezza e del commercio, «debió naturalmente atraer las miradas de una raza esencialmente mercantil y que veía en la posesión del oro el único lenitivo a los sinsabores de una vida de vejaciones y desprecios». Poche righe dopo è scritto che gli ebrei favorirono la conquista araba di Toledo (p. 788). La stessa interpretazione, ripresa da Lucas de Tuy, è esposta più avanti, a proposito della basilica di Santa Leocadia (p. 745). Sul cronista medievale e la sua opera, cfr. la tesi dottorale di O. Valdés García, *El "Chronicon Mundi" de Lucas de Tuy*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1999 e M. Lawrence Hollas, *Lucas of TÚy and thirteenth century León*, Michigan, Ann Arbor, 1990.

Nuestra Señora del Tránsito¹³⁹. Nella stessa opera Bécquer si era riferito alla leggenda del *Cristo de la Luz*. Ambientata nel 555, durante il regno di Atanagildo, narrava di due ebrei che si erano scagliati con atti di vandalismo contro l'immagine di Gesù che si trovava nell'eremo del Cristo de la Luz. Caduta al suolo, l'effigie aveva iniziato a sanguinare. Gli ebrei l'avevano allora portata presso le proprie dimore e seppellita in una stalla. I cristiani avevano però scoperto l'accaduto seguendo le tracce di sangue lasciate dall'immagine durante il tragitto. E quando erano giunti alla stalla era apparso loro il Cristo. Concludeva la leggenda che il sangue raccolto in un'ampolla aveva fatto in seguito numerosi miracoli, anche dopo che gli invidiosi ebrei, per estinguere la devozione, avevano cosperso di veleno i piedi di Cristo, per avvelenare chi li baciava¹⁴⁰.

Quando non era possibile riesumare le leggende di cui la cultura romantica era avida, si provvedeva a dare un'aura leggendaria alla creazione letteraria. E il passato degli ebrei nella penisola, avvolto com'era dal mistero nel quale lo lasciava il disinteresse della ricerca storica, allora appena incipiente, offriva più di uno spunto al riguardo.

C'era a quei tempi a Siviglia, dove Bécquer era nato, una piccola comunità sefardita insediata nel popolare quartiere di *Lumbreras*. I suoi membri vestivano in modo orientale e la popolazione li prendeva per mori, senza che essi facessero nulla per smentirlo. Stando a quanto scrive Cansinos-Asséns, furono costretti a rivelarsi come ebrei solo alcuni anni dopo, quando in occasione della guerra coloniale degli anni Ottanta, furono presi a sassate dei ragazzini del posto, che dovettero pensare di contribuire in questo modo alle sorti della patria. Ricorsero allora a un comunicato sulla stampa locale, chiedendo che erano ebrei¹⁴¹. Non sappiamo se tale contiguità, con i suoi risvolti esotici, esercitò una qualche influenza su Bécquer, che, comunque sia, anche se ne tenne conto, non dovette considerarla appagante dal punto di vista dell'ispirazione e si diede a rincorrere il paese alla ricerca di leggende, scegliendo Toledo quale «cuartier general de sus incursiones románticas»¹⁴². Infatti, proprio a Toledo lo scrittore ambienta il breve racconto che alcuni anni dopo pubblicava sulle pagine de "El Contemporáneo" di Madrid del 24 marzo 1864 con il titolo *La Rosa de pasión*. In esso racconta la leggenda delle origini di questo fiore che per i cristiani simbolizza la passione di Cristo. Nel caso specifico quella di una giovinetta ebrea, Sara Levi, sacri-

139. *Ivi*, pp. 801-808.

140. *Ivi*, pp. 784-786.

141. R. Cansinos-Asséns, *Los judíos en la literatura española*, Buenos Aires, Culumna, 1937, pp. 53-54. Sul personaggio, cfr. A. Linares, *Fortuna y fracaso de Rafael Cansinos-Asséns*, Sevilla, Librería Padilla, 1978; F. Fuentes Florido, *Rafael Cansinos Asséns (novelista, poeta, crítico, ensayista y traductor)*, Madrid, Fundación Juan March, 1979; R. Oteo Sans, *Cansinos-Asséns: entre modernismo y la vanguardia*, Alicante, Aguaclara, 1996.

142. R. Cansinos-Asséns, *Los judíos en la literatura española*, cit., p. 55.

ficata dal padre Daniel, una notte del Venerdì santo, come punizione per essersi innamorata di un cristiano e in sua sostituzione. È quindi, come ha scritto Cansinos-Asséns, «el recuerdo vivo y doloroso de un crimen ritual, perpetrado por los judíos»¹⁴³. Bécquer vi cita, infatti, il caso del Niño de la Guardia¹⁴⁴. Nel racconto descrive Daniel Levi dal punto di vista morale come «rencoroso y vengativo como todos los de su raza, pero más que ninguno engañador e hipócrita»; come un uomo ricco e che ciò nonostante passava tutto il giorno «acurrucado en el sombrío portal de su vivienda, componiendo y aderezando cadenillas de metal, cintos viejos o guarniciones rotas, con las que traía un gran tráfico entre los truhanes del Zocodover, las revendedoras del Postigo y los escuderos pobres». Era poi un codardo, che odiava i cristiani anche se si mostrava ossequioso nei loro confronti. Aveva sempre un sorriso sulle labbra, che «había llegado a hacerse proverbial en toda Toledo». Per quanto concerne l'aspetto fisico, «sus labios delgados y hundidos se dilataban a la sombra de su nariz desmesurada y corva como el pico de un aquilucho, y aunque de sus ojos pequeños, verdes, redondos y casi ocultos entre las espesas cejas, brotaba una cispa de mal reprimida cólera, seguía impasible golpeando con su martillito de hierro ...»¹⁴⁵.

La figlia prediletta, la sedicenne Sara viene descritta come un prodigio di bellezza, dai grandi occhi, dalle labbra incendiate e rosse, dalla pelle bianca e trasparente come l'alabastro. Quando Daniel scopre che Sara è innamorata di un cristiano pensa di ucciderlo con un omicidio rituale la notte del Venerdì santo, quando gli ebrei che vivono a Toledo attraversano il Tajo e si riuniscono lontano da occhi indiscreti. Il racconto segue Sara che attraversato il fiume giunge sul luogo della riunione dove vede «Daniel, que ya no sonreía; Daniel, que no era ya el viejo débil y humilde, sino que, antes bien, respirando cólera de sus pequeños y redondos ojos, parecía animado del espíritu de la venganza, rodeado de una multitud como él, ávida de saciar su sed de odio en uno de los enemigos de su religión»¹⁴⁶. Vede altresì gli strumenti del martirio: una pesante croce, una corona di spine ed enormi chiodi di ferro.

Una idea espantosa — prosegue Bécquer — cruzò por su mente: recordó que a los de su raza los habían acusado más de una vez de misteriosos crímenes; recordó vagamente la aterradora historia del *Niño Crucificado*, que ella hasta entonces había creído una grosera calumnia inventada por el vulgo para apostrofar y zaherir a los hebreos¹⁴⁷.

143. *Ivi*, p. 56.

144. G.A. Bécquer, *La rosa de Pasión*, in Id., *Leyendas*, Madrid, Cátedra, 1986, p. 368. Sull'accusa del sangue nel contesto spagnolo contemporaneo, cfr. A. Botti, *Sul riaffiorare di remote accuse*, cit.

145. G.A. Bécquer, *La rosa de pasión*, cit., p. 364.

146. *Ivi*, p. 371.

147. *Ibidem*.

A questo punto, tra lo stupore degli astanti, Sara esce all'improvviso allo scoperto annunciando che la vittima predestinata non verrà perché lei lo ha avvertito. E al padre che grida di non riconoscerla più come figlia, rivela con queste parole la già avvenuta conversione:

he encontrado otro padre, un padre todo amor para los suyos, un padre a quien vosotros clavasteis en una afrentosa cruz y que murió en ella por redimirnos, abriéndonos para una eternidad las puertas del cielo. No; ya no soy vuestra hija, porque soy cristiana y me avergüenzo de mi origen¹⁴⁸.

Colto da raptus il padre la trascina per i capelli ai piedi della croce e incita i presenti a fare giustizia dell'infame. Da quel giorno, nessuno vide più Sara. Si racconta — conclude Bécquer — che alcuni anni più tardi un pastore portò all'arcivescovo un fiore sconosciuto che aveva trovato tra i ruderi della chiesa dove si era svolto il macabro rituale la notte di quel Venerdì santo. Scavando poi sotto quei ruderi, si rinvenne lo scheletro di una donna, che divenne da allora oggetto di venerazione.

Indulgente, Cansinos-Asséns fa leva sulle ragioni dell'arte e, privilegiando sui contenuti ideologici, sostiene che Bécquer non è un antisemita, come non lo è Shakespeare nel suo *Mercante di Venezia*¹⁴⁹. Un altro critico ha osservato che la traiettoria percorsa da Sara raffigura la Settimana santa, che l'amore rappresenta il fattore della conversione religiosa e l'elemento che induce al martirio. Prendendo sulla croce il posto della persona che era inizialmente destinata ad essere uccisa, Sara si sacrificerebbe per amore¹⁵⁰. Posizioni dello scrittore e resa estetica del racconto a parte, è difficile non vedere ne *La rosa de pasión* anche la ripresa e una sorta di conferma, per quanto letteraria, dell'antica accusa del sangue. Come non tenerne conto? Tanto più che essa socializzava attraverso il veicolo letterario e quindi presso i ceti sociali dotati di una certa cultura, sentimenti anti giudaici che nel mondo popolare erano ben radicati e che la Chiesa cattolica si incaricava di mantenere vivi.

Il tema della raffigurazione degli ebrei nella liturgia, nella predicazione e nelle manifestazioni esteriori del culto¹⁵¹, meriterebbe una ricerca specifica. A proposito di queste ultime, si pensi in particolare, alla raffigurazione degli ebrei nelle processioni, come si sa espressione tipica della peculiare religiosità popolare spagnola, e negli altri riti della Settimana Santa. Così come, sul versante popolare già più secolarizzato, varrebbe la

148. *Ivi*, p. 372.

149. Cansinos-Asséns, *op.cit.*, p. 56.

150. P. Izquierdo, *Introducción*, in G.A. Bécquer, *Leyendas*, cit., p. 87.

151. Per utili indicazioni al rispetto, sia pure su di un piano più generale, cfr. M. Paiano, *Il dibattito sui riflessi dell'antisemitismo nella liturgia cattolica*, in "Studi storici", 2000, n. 3, pp. 647-710.

pena di soffermare l'attenzione sul ruolo attribuito agli ebrei nelle feste dei *Moros y cristianos* del Levante spagnolo. Basti, in questa sede, un solo affondo relativo all'omelittica.

Il presbitero Manuel Sánchez pubblicava, sempre nel 1864, un testo per aiutare i preti nella predicazione dal titolo *Sermones de Cuaresma y Semana Santa*. Nel sermone del mercoledì della seconda settimana di quaresima, si legge:

Fijad un poco vuestra consideración en lo que ha ocurrido a todos los adversarios del catolicismo. Los judíos persiguieron hasta la muerte a Jesús, y nunca han cesado de hacer impía guerra al nombre de Cristo. ¿Dónde están hoy los judíos? No forman pueblo; no tienen templo ni leyes; únicamente son un cúmulo inmenso de escombros y ruínas. Están vencidos, están humillados; la degradación universal ha llovido sobre ellos. La sangre de Jesús cae gota a gota sobre su cabeza¹⁵².

7. Rivoluzione del 1868

Approfittando del clima di apertura verso la tolleranza dei culti non cattolici e dei proclami favorevoli alla libertà religiosa dei circoli liberali, alla caduta di Isabella II, alcuni esponenti ebrei di spicco sul piano internazionale tornarono alla carica presso le nuove autorità spagnole per chiedere il superamento dell'Editto del 1492. In tal senso scrisse al generale Prim, Haim Guedalla, inflente membro della comunità ispano portoghese di Londra. E un appello analogo rivolsero i rappresentanti delle comunità ebraiche di Bordeaux e Bayonne. A questi ultimi, Francisco Serrano, capo del governo provvisorio, faceva sapere il 1° dicembre 1868 che volendo la rivoluzione concedere la libertà religiosa assieme agli altri diritti umani, gli ebrei potevano considerare superato l'Editto e fare ritorno in Spagna¹⁵³.

I propositi e le aspirazioni di liberalizzazione anche in materia religiosa erano destinati a trovare la propria naturale sede di discussione nelle Corti costituenti che si inaugurarono l'11 febbraio 1869, in particolare dopo la presentazione, il 30 dello stesso mese, del progetto di Costituzione. Nel dibattito costituente la questione ebraica affiorò appena. Ciò nonostante risuonarono cenni di virulento antisemitismo. In primo luogo nell'intervento del 12 aprile 1869 di Vicente Manterola, che attribuì all'eccessivo fanatismo con cui gli ebrei seguivano le proprie leggi le violenze di cui erano stati fatti oggetto. Il canonico faceva poi riferimento agli orrendi crimini compiuti dagli ebrei, con esplicita menzione al *Niño de la*

152. M. Sánchez, *Sermones de Cuaresma y Semana Santa*, Madrid, Imp. de la Regeneración, 1864, p. 82.

153. H. Avni, *España, Franco y los judíos*, cit, pp. 9-10, 221.

Guardia; criticava la tesi sostenuta da Castelar secondo cui l'espulsione degli ebrei e dei mori aveva danneggiato il commercio e l'industria; respingeva l'accusa, rivolta alla Chiesa, di aver perseguitato gli ebrei¹⁵⁴. Poi nel corso del dibattito sugli articoli 20 e 21 del progetto costituzionale, relativi alla confessionalità dello Stato e alla tolleranza dei culti non cattolici, nell'intervento con cui Diaz Caneja il 4 maggio 1869 difese la Chiesa dall'accusa di essere stata intollerante con l'Inquisizione e l'espulsione degli ebrei. Pur riconoscendo la mancanza di dati storici per emettere un giudizio fondato, Diaz Caneja non esitava a dire: «Es sabido, señores, que los judíos eran los dueños de toda riqueza, que explotaban a los católicos, y les sacaban lo que tenían con estafas y fraudes; conducta constante que hoy mismo les atrae la aversión de los pueblos donde se hallan establecidos. En medio, pues, de aquel desórden introducido por ellos, fueron expulsados de España»¹⁵⁵. Il giorno successivo intervenne nuovamente Emilio Castelar con un discorso che chiamava più volte in causa Manterola quale rappresentante delle posizioni ecclesiastiche nelle Cortes, ma nel quale di ebrei si parlava appena per condannare la loro espulsione dalla Romania¹⁵⁶. Così come non vi accennava Manterola nella successiva replica, incentrata sul *Sillabo* e il rifiuto di ogni apertura verso la libertà religiosa¹⁵⁷.

Come si sa, la Costituzione del 1869, stabiliva all'art. 21 che la Nazione s'impegnava a mantenere il culto e i ministri della religione cattolica. Pur senza dichiararlo solennemente, ribadiva quindi la confessionalità dello Stato. Garantiva comunque a tutti gli stranieri residenti in Spagna, senza

154. Non mi è stato possibile reperire il tomo corrispondente del *Diarios de Sesiones de las Cortes Constituyentes*. Utilizzo pertanto il testo dell'intervento di Manterola, pubblicato assieme a quello di Castelar, con il titolo *Dios en el Sinaí. Los judíos en la dialéctica parlamentaria de la jornada del 12/4/1869*, in "Raíces", 1999, n. 40, pp. 39-44. Per le notizie biografiche sul canonico carlista Vicente de Manterola (1833-1891), cfr. A. Botti, *Sul riaffiorare di remote accuse*, cit., p. 113. È appena il caso di ricordare che l'intervento di Castelar fu uno dei discorsi di più alto profilo della storia parlamentare spagnola, nonostante fosse inficiato da citazioni inesatte e dalla presenza di alcuni svarioni che non mancarono di essere prontamente stigmatizzati dal campo avverso. A questo proposito cfr. Marqués de Pidal, *Las citas históricas del Sr. Castelar*, Madrid, Imp. Estrada, 1869 e, per il commento di qualche anno dopo, cfr. M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, cit., vol. II, pp. 979-980. Castelar aveva precedentemente manifestato sentimenti di simpatia per il popolo ebraico nel discorso pronunciato il 13 maggio 1861 all'Ateneo di Madrid, dal titolo *Debate sobre la idea de progreso*. Vi accenna M.L. Ortega, *Figuras ibéricas: el doctor Pulido*, Madrid, Editorial Ibero-Africano-Americana, 1922, p. 267.

155. *Diarios de Sesiones de las Cortes Constituyentes*, Madrid, Imprenta de J.A. García, 1870, t. III, p. 1620.

156. *Diarios de Sesiones de las Cortes Constituyentes*, cit., 1870, t. III, pp. 1639-1646.

157. *Ivi*, pp. 1646-1648. Per il dibattito sulla questione religiosa alle Cortes costituenti del 1869, cfr. S. Petschen, *Iglesia-Estado. Un cambio político. Las Constituyentes de 1869*, Madrid, Taurus, 1975.

ulteriori limitazioni se non quelle delle regole universali della morale e del diritto, l'esercizio pubblico o privato di qualunque altro culto. Estendeva agli spagnoli che professavano una religione diversa da quella cattolica quanto stabilito per gli stranieri residenti in Spagna.

Vedendovi la fine dell'unità cattolica, l'episcopato e il clero aguzzarono le armi della critica, mentre i settori carlisti si accingevano a passare nuovamente alla critica delle armi. La presunta fine dell'unità cattolica rimase al centro del dibattito e dello scontro politico dei mesi e degli anni successivi, nel corso dei quali la questione ebraica trovò in varie occasioni modo di fare capolino.

Nel saggio storico dal titolo *La Revolución y la libertad religiosa en España*, Juan Valera tesseva un grande elogio della libertà religiosa sancita dalle Corti costituenti del 1869 che non reputava un pericolo per il cattolicesimo e la Chiesa spagnola. Allo stesso tempo considerava "comica" l'idea di attrarre nel paese gli stranieri facendo leva sulla libertà di culto, «y se presta a las burlas, — aggiungeva — sobre todo cuando se trata de que vengan los judíos para que concurran a nuestra prosperidad y a nuestra riqueza. Si lo que necesitamos es de gente laboriosa, dada a los trabajos mecánicos o industriales, los judíos son quienes menos falta nos hacen. Son inteligentes y pocos trabajadores, menos trabajadores que nosotros, menos aptos para cualquier faena material; acaparan y atraen a sí la riqueza pero no la crean. Son grandes músicos, poetas, filósofos y banqueros, pero no fabricantes y agricultores». Sulla base di queste parole non sembra possibile sostenere, come pure è stato fatto¹⁵⁸, che Valera fosse contrario al ritorno in Spagna dei sefarditi. La convinzione che lo scrittore manifestava era che dal loro rientro il paese non avrebbe tratto giovamenti sul piano economico. Vero è, di contro, che pur con questa precisazione, Valera emetteva un giudizio, che ricalcava un pregiudizio diffuso in quel tempo sulla improduttività degli ebrei. Da cattivo profeta, poi, Valera scriveva poco più avanti che «No es probable, es casi imposible, que aun volviendo a España la más espantosa reacción, pudiera ya destruir la libertad religiosa que le hemos dado. El dios término del progreso no retrocede, en realidad, sino sólo en apariencia. Conquista tan esencial, como la que hemos hecho no se pierde ya nunca»¹⁵⁹.

Qualche anno dopo, Amador de los Ríos, nella sua opera più importante, avrebbe giudicato positivamente l'articolo 21 della Costituzione del '69, considerandolo soddisfacente per gli ebrei¹⁶⁰. Che comunque, come

158. Così I. González, *La cuestión judía y los orígenes del sionismo (1881-1905). España ante el problema judío*, Madrid, Editorial de la Universidad Complutense, 1988, p. 388.

159. J. Valera, *La Revolución y la libertad religiosa en España*, Madrid, 1869, ora in *Obras completas*, Madrid, Aguilar, 1958, vol. III, pp. 780-812, la cit a p. 796.

160. J. Amador de los Ríos, *Historia social, política y religiosa de los judíos en España y Portugal*, cit., vol. III, p. 562.

non mancava di riconoscere lo stesso studioso, non sortì effetti degni di rilievo per quanto concerne la cittadinanza dei sefarditi, dal momento che furono solo 16 gli ebrei ad ottenere la nazionalità spagnola dal 1869 al 1876¹⁶¹.

Se si è indugiato su un dibattito costituzionale nel quale la questione degli ebrei appare appena, è per sottolineare che, ancora incipiente, essa e i primi sintomi di un antisemitismo che raggiunge le sedi istituzionali, hanno modo di manifestarsi a ridosso di una crisi rivoluzionaria che sarà poi anche istituzionale con la breve esperienza repubblicana del 1873. In secondo luogo perché se si segue per qualche anno l'attività dei principali protagonisti del dibattito costituzionale sulla libertà religiosa, Manterola e Castelar, ci si rende conto di come essi rappresentano le due opposte posizioni nei riguardi degli ebrei.

Nel 1871 veniva pubblicata l'edizione spagnola del volume di L. Rupert, *La Iglesia y la Sinagoga*¹⁶², un classico dell'antisemitismo cristiano contemporaneo. L'autore della traduzione castigliana era proprio Vicente de Manterola che firmava anche l'introduzione nella quale si legge che le ultime Cortes costituenti avevano fatto l'apologia della Sinagoga e della nazione deicida, macchiata di una serie vera di crimini nefandi¹⁶³.

Nel 1872 Castelar pubblicava in *Recuerdos de Italia* un capitolo dedicato al ghetto di Roma¹⁶⁴. Dal ghetto romano prendeva in verità solo lo spunto per parlare degli ebrei nel passato e dei loro discendenti nel presente spagnolo. «En Roma — scriveva — hay contra ellos la misma repugnancia que en Mallorca contra los Chuetas. En este tiempo de tolerancia religiosa, de instituciones democráticas, hemos visto expulsados de público baile mallorquín, dos ciudadanos por pertenecer á la raza de los chuetas, es decir, por descender de judíos»¹⁶⁵. Scriveva di non aver mai visto tanto amor patrio come negli ebrei spagnoli. Raccontava dell'incontro a Firenze con una coppia di sefarditi che, con suo grande stupore, parlava-

161. *Ivi*, vol. III, pp. 567-568. Allo stesso riguardo resta più nel vago J. Caro Barja, *Los Judíos en la España...*, cit., vol. III, pp. 209-210, secondo il quale non furono molti gli ebrei che fecero ritorno o che andarono a vivere in Spagna a seguito dell'introduzione della tolleranza religiosa.

162. L. Rupert, *La Iglesia y la Sinagoga*, Vitoria, Mateo Sanz y Gómez, 1871. Il libro sarà divulgato a partire dal 1881, in fascicoli, da "La Cruz" (Madrid), la principale pubblicazione ecclesiastica dell'epoca. Com'è noto, Rupert era con tutta probabilità uno pseudonimo dietro il quale non si sa chi si celasse. Il libro rilanciava con forza l'accusa del sangue, scagliandosi, tra gli altri, contro Massimo D'Azeglio che aveva sostenuto che gli omicidi rituali non erano che favole e calunnie.

163. *Ivi*, p. V.

164. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, Madrid, Imprenta de T. Fortanet, 1872. Il capitolo in questione, intitolato *El Gueto*, alle pp. 318-341.

165. *Ivi*, p. 327.

no in castigliano. Trattava poi degli atteggiamenti ostili agli ebrei e dell'antisemitismo che giudicava come uno dei prodotti dell'intolleranza e del fanatismo religioso, senza cogliere, almeno esplicitamente, le sue implicazioni politiche. Vi stigmatizzava a più riprese l'espulsione del 1492, lasciando pagine emozionate e sincere sulla libertà religiosa e la tolleranza. Leggendole, non ci si stupisce che chi negli anni successivi si pose con forza il problema di ricucire la frattura del 1492 con la diaspora sefardita e si batté per il loro rientro in Spagna, prendesse le mosse proprio da Castelar. Ci si riferisce, naturalmente, ad Ángel Pulido e ai suoi seguaci.

8. *La Nazione contesa: espulsione e decadenza nella nuova storia della nazione spagnola*

Facciamo un passo in dietro. Se, come si è visto, la questione ebraica inizia ad affacciarsi nel dibattito culturale spagnolo attorno alla metà del secolo XIX anche attraverso l'avvio degli studi sulla storia degli ebrei nella penisola, non pare che questo fenomeno sia stato finora adeguatamente contestualizzato, colte alcune concomitanze, né valutate le sue implicazioni.

Facciamone un altro. Si conosce il valore fondativo della guerra d'Indipendenza e della Costituzione di Cadice per la nascita della Nazione spagnola in senso moderno. E si sa che, almeno da una parte, la guerra antinapoleonica fu ideologicamente interpretata da una letteratura controrivoluzionaria e ultratradizionalista che rinverdì l'epopea della Riconquista contro gli infedeli, il ruolo dei Re Cattolici nella costruzione dell'unità nazionale e di Filippo II nella lotta contro l'eresia. Una letteratura che, con parallelismi evidenti o impliciti, attualizzò il passato e, con quello che si direbbe oggi un uso politico della storia, disegnò i confini dell'autenticamente nazionale a scapito delle presenze ritenute spurie e antinazionali: i mori, gli ebrei, gli eretici e tutti i latordi di un pensiero in vario modo considerato eterodosso. I padri Vélez e Alvarado (noto, quest'ultimo, come il *Filósofo Rancio*) difesero a spada tratta l'espulsione di ebrei e *moriscos*, tessendo le lodi dell'Inquisizione, mentre José Clemente Carnicero accusò gli ebrei di essere stati inosservanti delle leggi e traditori¹⁶⁶.

Negli ambienti liberali furono invece i libri sull'Inquisizione di Juan Antonio Llorente ad esercitare una notevole influenza, anche per le nume-

166. J.R. Aymes, *Les interprétations du passé espagnol au cours de la première moitié du XIX siècle: les grandes controverses et le traitement des communautés tenues pour apatrides*, in *Nations en quête de passé. La Péninsule ibérique (XIX-XX siècles)*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 33-54.

rose edizioni¹⁶⁷. Non a caso Juderías indica proprio in Llorente uno degli snodi fondamentali della *leyenda negra*¹⁶⁸, trovandovi l'antecedente più immediato nella polemica illuminista contro la Spagna nera e inquisitoriale. E una qualche influenza dovette esercitare anche il libro di A. Duverine, *Cuadro histórico de los abusos y espíritu de reforma política en España*, tradotto e pubblicato in Spagna nel 1840, che proponeva una lettura liberale della storia spagnola dai tempi di Carlo V al 1838-39, scogliendo un inno contro l'assolutismo e a favore dei regimi costituzionali¹⁶⁹. Qualche anno dopo, tra il 1844 e il 1846, Antonio Alcalá Galiano (1789-1865) pubblicava la versione spagnola dell'opera di Dunham. Vi si legge, nel terzo tomo, che i cristiani delle città commerciali costiere avevano vissuto «en amistoso trato con los israelitas, y veían que la industria de España iba a recibir un golpe mortal con el que hería a aquellos desdichados», mentre ai re cattolici era attribuito un «equivocado y excesivo celo religioso»¹⁷⁰. Più perfidi e crudeli, di contro, erano definiti i mori che si accanivano contro gli ebrei che cercavano di portare in salvo i propri beni¹⁷¹.

Era dunque in questo contesto culturale, segnato da divisioni ideologiche profonde anche sull'interpretazione del passato spagnolo, che s'inserivano gli studi di Amador de los Ríos e soprattutto di Adolfo de Castro sugli ebrei. Non a caso Pedro Sáinz Rodríguez vede in quest'ultimo l'an-

167. Juan Antonio Llorente (1756-1823), segretario generale del Tribunale dell'Inquisizione dal 1789 al 1793, schierato con i francesi dopo il loro arrivo nella penisola (1808), *afrancesado*, partecipò all'assemblea di Bayona e fu uno dei consiglieri di José Bonaparte. Gli vennero affidati gli archivi dell'Inquisizione. Le sue opere principali sull'Inquisizione sono: *Memoria histórica... acerca del tribunal de la Inquisición* (1812), *Anales de la Inquisición de España* (1812-1813) e la più famosa e utilizzata *Historia crítica de la Inquisición de España* (1822, ma l'edizione orig. francese risale al 1817). L'opera venne ripubblicata nel 1835, 1836, 1870 e 1890. Su di lui, cfr. E. de la Lama Cereceda, *J. A. Llorente, u ideal de burguesía. Su vida y su obra hasta el exilio en Francia (1756-1813)*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1991.

168. J. Juderías, *La leyenda negra*, Madrid, Editora Nacional, 1974, pp. 306-307 (ed. orig.: Madrid, 1914). Cfr. anche R. García Cárcel, *La leyenda negra. Historia y opinión*, Madrid, Alianza, 1992, p. 166.

169. A. Duverine, *Cuadro histórico de los abusos y espíritu de reforma política en España*, trad. por J. Jener, Madrid, Boix, 1840. Vi si legge nelle ultime pagine: «Desde que se sometió la península al centro del primer rey católico, esta unidad de impulso fue una causa inmediata de decadencia; desde entonces el despotismo y la intolerancia religiosa entendieronse para la ruina del estado» (p. 313).

170. *Historia de España desde los tiempos primitivos hasta la mayoría de la Reina Doña Isabel II, redactada y anotada con arreglo a la que escribió en inglés el doctor Dunham*, Madrid, Imprenta de la Sociedad literaria y tipográfica, 7 voll., 1844-1846, vol. III, p. 169. L'edizione originale di Samuel Astly Dunham era uscita a New York nel 1844 in 5 voll.

171. *Ivi*, p. 170.

tipicatore di Castelar nel sostenere la tesi del nesso tra Inquisizione e successiva decadenza¹⁷².

Spunti e motivi per una riflessione convergente venivano, prima e dopo la metà del secolo, dall'orientalismo europeo, francese in particolare, dalla sua ricaduta nel contesto spagnolo e dalla nascita di un arabismo autoctono. Gli studi sull'Islam iberico e, in particolare, su el-Ándalus, portarono infatti a fissare l'attenzione sul contributo dei mori alla formazione della Spagna medievale e moderna, sull'espulsione dei *moriscos* e sue conseguenze sul piano economico in frequente parallelismo con l'apporto degli ebrei, la loro espulsione e le sue conseguenze. Anche a proposito dei mori e dei *moriscos*, poi, la posta in gioco della polemica politica, del dibattito culturale e storiografico finiva per essere costituito dal perimetro dell'autenticamente nazionale, cioè spagnolo. Mori, *moriscos* ed ebrei erano spagnoli come gli altri? O la diversità religiosa ne segnava anche l'alterità sul piano nazionale?¹⁷³.

Insomma: il grande dibattito che percorre l'Ottocento spagnolo sull'Inquisizione, contrapponendo i liberali, i rivoluzionari e poi i democratici, ai reazionari, cattolici integralisti e carlisti, riguardava, a volte esplicitamente, in modo indiretto o implicito in altre occasioni, anche gli ebrei, il loro ruolo nella penisola e le conseguenze della loro espulsione. Era questo, in definitiva, uno dei modi attraverso i quali la questione ebraica veniva ad essere presente nella storia culturale spagnola e uno dei luoghi di emersione di sentimenti di ostilità antiebraica. Forse la modalità peculiare del caso spagnolo. Fin dagli albori, la nazione spagnola, se la si considera sotto il profilo della costruzione ideologico-culturale, nasceva contesa. Non meno politico era infatti l'uso della storia nella ricostruzione del passato di *afrancesados*, liberali e progressisti, per i quali erano stati il fanatismo cristiano e la prepotenza ecclesiastica a minare e a segnare in modo durevole la costituenda nazione.

La storia della storiografia non ha finora affrontato il nodo dei possibili nessi tra l'affiorare di una specifica letteratura sull'Islam iberico, sugli ebrei spagnoli e la più generale ripresa degli studi storici che contraddistingue il periodo. Una ripresa che — questo sì che è stato posto in rilievo — si configura come una sorta di nazionalizzazione del passato al fine di legittimare la nazione spagnola presente, come nuova storia nazionale, la cui socializzazione contribuisce alla nazionalizzazione degli spagnoli¹⁷⁴.

172. Cfr. P. Sáinz Rodríguez, *Evolución de las ideas sobre la decadencia española y otros estudios de crítica literaria*, Madrid, Rialp, 1962, pp. 74-75.

173. G. Martínez Gros, *L'Historiographie des minorités dans l'Espagne des années 1860*, in *Nations en quête de passé. La Péninsule ibérique (XIX-XX siècles)*, cit., pp. 55-71.

174. P. Cirujano Marín, T. Elorriaga Planes, J.S. Pérez Garzón, *Historiografía y Nacionalismo español (1834-1868)*, Madrid, Csic, 1985, in particolare pp. 71 e ss.

Oltre all'evidente sincronia, è possibile stabilire anche una relazione? In altre parole: esistono dei nessi tra la nascente storiografia sugli ebrei spagnoli e la più generale ripresa degli studi storiografici dalla metà del secolo? Che posto ha la storia degli ebrei spagnoli nella nascente storiografia nazionale spagnola?

La storia nazionale non poteva prescindere da alcuni nodi del passato, quali il ruolo degli ebrei nella Spagna medievale e la loro influenza culturale, religiosa, sociale ed economica; le cause dell'espulsione e il giudizio sulla stessa; le sue conseguenze, specie sul piano economico e quindi le cause della decadenza; il ruolo e giudizio su *conversos*, Inquisizione e statuti di pulizia del sangue. Vi erano poi anche altri aspetti del passato spagnolo per i quali, sia pure in modo più mediato, gli ebrei entravano in gioco. Gli *alumbrados* o *iluministas* contavano molti conversi tra le loro fila¹⁷⁵. Lo stesso dicasi a proposito delle *Comunidades* della Castiglia e delle *germanías* valenziane, o per lo meno sarà questa una delle interpretazioni più correnti¹⁷⁶. E su queste influenze o presenze di conversi o *cristianos nuevos* si

175. «El iluminismo, que será el enemigo íntimo de la ortodoxia española durante todo el siglo XVI, no es monopolio de esos conversos, pero tiene entre ellos algunos de sus más activos propagadores». E ancora: «Nada más significativo que ver el iluminismo haciendo su aparición entre los franciscanos, algunos de los cuales son de ascendencia judía»; M. Bataillon, *Erasmus y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI*, cit., p. 61.

176. In questo caso, se ho ben capito, Bataillon sosterrà il contrario: e cioè che *Comunidades* e *Germanías* non sono prodotto dei *conversos* ma dello spirito xenofobo. M. Bataillon, *Erasmus y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI*, cit., pp. 109, 155-156, 216, 224. Tra le primissime fonti sulle *Comunidades* di Castiglia, la storia redatta dal sacerdote secolare ed erasmista Juan Maldonado, *De motu Hispaniae*, stampata a Roma nel 1572, poi tradotta dal latino da José Quevedo e pubblicata a Madrid nel 1840 con il titolo *El movimiento de los comuneros de España, o sea historia de la revolución conocida con el nombre de las Comunidades de Castilla*. Si tratta delle rivolte e del movimento rivoluzionario che si produce in Castiglia nel 1520-1521 e a Valencia e Mallorca tra il 1519 e il 1523, all'epoca di Carlo V. Esse hanno un carattere eminentemente urbano, si sviluppano nelle regioni più avanzate, popolate e sviluppate del paese, hanno per protagonista la classe media, la piccola e media borghesia. È in definitiva un conflitto che annuncia la modernità. Nel XVI secolo la responsabilità del movimento venne attribuita ai conversi. Esistono fonti coeve esplicite su questo punto e tra i *comuneros* vi furono effettivamente dei conversi. Non a caso il movimento scoppiò in alcune città in cui esistevano importanti comunità di conversi (Valladolid, Segovia, Madrid, Toledo). Gli studiosi che confermano questa interpretazione sono, tra gli altri, Juan Ignacio Gutiérrez Nieto (*Las comunidades como movimiento antiseñorial: la formación del Bando Realista en la Guerra Civil Castellana de 1520-1521*, Barcelona, Planeta, 1973); Gregorio Marañón (*El Greco y Toledo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1969, 3ª ed., pp. 170-171). Di contro, José Antonio Maravall (*Las comunidades de Castilla. Una primera revolución moderna*, Madrid, Revista de Occidente, 1963) è contrario all'identificazione tra movimento comunero e conversi. Costituisce un punto di riferimento fondamentale in materia, lo studio dell'ispanista francese J. Pérez, *La Révolution des "Comunidades" de Castilla, 1520-1521* (Bordeaux,

costruirà o alimenterà l'idea degli ebrei come elementi o fattori di ogni perturbazione: uno dei motivi più ricorrenti nell'antisemitismo moderno. Il problema, così enucleato, meriterebbe una ricostruzione storiografica attenta, con dovizia di particolari. In sua mancanza, alcune considerazioni aggiuntive e qualche sondaggio, servono a meglio suffragare l'ipotesi.

La storia nazionale che si affermava come necessità per la borghesia e le classi colte attorno alla metà del secolo, aveva di fronte il compito di realizzare una duplice nazionalizzazione. Doveva nazionalizzare gli spagnoli attraverso la socializzazione di una lettura del passato condivisa. Ma prima ancora doveva porsi sul piano di nazionalizzare, per dire così, la storiografia. Circolavano infatti opere di autori stranieri, ai quali veniva imputata la riproposizione di stereotipi ritenuti antispannoli. Occorreva che gli spagnoli si riappropriassero della propria storia anzitutto scrivendola. Cánovas del Castillo lo avrebbe enunciato nelle primissime pagine della *Historia de la decadencia de España* nel 1854: «No nos hemos fiado nunca de las versiones extranjeras, porque, hemos querido hacer un libro español y para España, que era lo que hacía falta»¹⁷⁷. Non potendo partire da zero, occorreva individuare una solida base di partenza, una fonte storiografica autoctona. La *Historia general de España* del padre Mariana (1536-1624), servì allo scopo.

A partire dal 1848 la riprese, nel senso che la ripropose con qualche correzione, integrazione e aggiustamento, aggiornata fino «a nuestros días», Eduardo Chao (1821-1887)¹⁷⁸. In essa la trattazione della presenza degli

Institut d'études ibériques et ibéro-américaines, 1970; tr. sp. Madrid, Siglo XXI, 1977), di cui esiste una versione sintetica, aggiornata e divulgativa alla quale si fa qui riferimento. In essa Pérez sostiene che la presenza dei *conversos* pur essendo certa e significativa non fu determinante, dal momento che molti conversi lottarono nel fronte opposto e perché altre città, in cui pure era forte la presenza dei conversi, come Burgos e Sevilla, rimasero fedeli al potere reale. «En resumidas cuentas, — scrive — me parece difícil mantener la tesis de que los conversos fueron la causa del movimiento comunero o que desempeñaron un papel determinante en la rebelión» (J. Pérez, *Los comuneros*, Madrid, Historia 16, 1999, p. 140). In modo più ravvicinato è da osservare che Pérez ricorda che a Toledo i *comuneros* parlarono con insistenza di convertire le città castigliane in città libere a somiglianza di Genova e delle repubbliche italiane (*Ivi*, p. 34). Ciò è di particolare interesse rispetto all'accusa agli ebrei di essere fattori di disgregazione. Allo stesso tempo è da tenere presente che i liberali spagnoli del XIX secolo fecero una lettura politica del movimento *comuneros* vedendo in esso un movimento nazionale e riformatore contro le ingerenze straniere (la corte fiamminga di Carlo V): una sorta di antecedente del movimento liberale e nei *comuneros* dei precursori dei liberali. La tradizione liberale, non a caso, fa risalire al 1521 l'inizio della decadenza spagnola (*Ivi*, pp. 164-168).

177. A. Cánovas del Castillo, *Historia de la Decadencia de España desde el advenimiento al trono de Felipe II hasta la muerte de Carlos II*, Madrid, 1854; 2ª ed.: Madrid, J. Ruiz, 1910, p. 3.

178. *Historia general de España, la compuesta, enmendada y añadida por el padre Mariana, con la continuación de Miniana, completada por el conde de Toreno y la de nuestros días por Eduardo Chao*, Madrid, Gaspar y Roig, 1848-1851, 5 voll.

ebrei e dei musulmani ha scarso rilievo. Le violenze antiebraiche medievali meritano solo un cenno¹⁷⁹, mentre la convivenza tra cristiani, ebrei e mori, si legge il giudizio seguente:

a causa de la grande libertad de los años pasados, y por andar Moros u Judíos mezclados con los cristianos en todo género de conversación y trato, muchas cosas andaban en el reino estragadas. Era forzoso con aquella libertad que algunos cristianos quedasen inficionados: mucho más, dejada la religión que de su voluntad abrazaron convertidos del judaísmo, de nuevo apostan y se tornaban a su antigua superstición, daño que en Sevilla más que en otra parte prevaleció¹⁸⁰.

L'opera risulta asettica sull'Espulsione, che viene quantificata nel numero di 170 mila famiglie, in seguito alla quale «una muchedumbre innumerable desta nación — vi si legge — se embarcase en diversos puertos: unos pasaron a Africa, otros a Italia, y muchos también a las provincias de levante, do sus descendientes hasta el día de hoy conservan el lenguaje castellano, y usan dél en el trato común»¹⁸¹. Mentre sulle conversioni vi si legge: «Verdad es que muchos dellos por no privarse de la patria, y por no vender en aquella ocasión sus bienes a menos precios se bautizaban, algunos con llaneza, otros por acomodarse con el tiempo y valerse de la máscara de la religión cristiana; los cuales en breve descubrieron lo que eran, y volvieron a sus mañas como gente que son compuesta de falsedad y de engaño»¹⁸².

Sempre ispirata al Mariana, ma culturalmente più solida e destinata a durare nel tempo, fu la successiva operazione storiografica avviata e portata avanti negli anni da Modesto Lafuente (1806-1866) con la sua *Historia general de España desde los tiempos primitivos hasta nuestros días*¹⁸³ iniziata a pubblicarsi nel 1850. Cattolico con una visione provvidenzialista della storia, Lafuente sarà deputato progressista alle Cortes nel 1854-56, poi per la Unión liberal¹⁸⁴. L'opera segna una svolta: fino a quel momento i punti di riferimento erano stati il p. Mariana, i suoi seguaci e continuatori, le traduzioni di autori stranieri. Dal 1850 in poi sarà Modesto Lafuente il nuovo punto di riferimento. La sua opera conosce svariate edizioni e verrà continuata da Juan Valera. Costituisce il punto di decollo della

179. *Ivi*, vol. II, p. 306.

180. *Ivi*, vol. II, p. 578.

181. *Ivi*, vol. II, p. 643.

182. *Ibid.*

183. M. Lafuente, *Historia general de España desde los tiempos primitivos hasta nuestros días*, Madrid, Establ. tipogr. de Mellado, 1850-1867, 30 voll. Di seguito si utilizza l'edizione Barcellona, Montaner y Simon, 1887-1890, 25 voll.

184. Su di lui cfr. C. Pérez Bustamante, *Don Modesto Lafuente y su Historia general de España*, Madrid, Instituto de España, 1967.

storia nazionale spagnola: è, infatti, la prima storia nazionale che la borghesia legge e che ha diffusione nazionale.

Lafuente mette in luce il contributo degli ebrei alla vita economica in termini complessivamente positivi¹⁸⁵, definisce «dura y cruel medida» l'espulsione¹⁸⁶. Si sofferma sull'atteggiamento ostile del clero nei loro confronti, riduce i battesimi a casi isolati e il numero di quelli che abbandonarono il paese a 170-180 mila individui. Aggiunge che la loro partenza depauperò il paese dal punto di vista socio-economico, perché se ne andava «una clase numerosa, que se distinguía por su actividad, por su destreza y por su inteligencia para el ejercicio de las artes, de la industria y del comercio». Scrive che gli ebrei portarono con sé «la verdadera riqueza, que era su industria y su actividad e inteligencia mercantil»¹⁸⁷. Secondo Lafuente, i re cattolici non espulsero gli ebrei per impossessarsi delle loro ricchezze. Rimprovera loro soltanto l'ingratitude, dal momento che gli ebrei avevano contribuito alla guerra di Granada¹⁸⁸. I re cattolici (ma Lafuente salva Isabella) operarono al riguardo sotto la spinta degli inquisitori e in considerazione dell'ostilità popolare nei riguardi degli ebrei¹⁸⁹. Comunque sia, conclude, l'espulsione fu «un golpe mortal que obstruyó en España estas fuentes de la riqueza pública para que fuesen a fecundad otros climas y a engrandecer extrañas regiones»¹⁹⁰. E aggiunge che «era una consecuencia de antipatías seculares y odios envejecidos; estaba en las ideas exageradas de la época, y vino a ser útil bajo el aspecto de la unidad religiosa tan necesaria para afianzar la unidad política»¹⁹¹. In questo modo se non giustifica, in qualche modo ritiene necessario il provvedimento per rafforzare l'unità politica. Lafuente colloca la decadenza già nel regno di Carlo V e poi nell'epoca di Felipe II. A suo avviso la Spagna si dissangua per l'espulsione dei *moriscos*, l'abbandono dell'industria, per le migrazioni in America, per l'incapacità di far fruttare le enormi ricchezze del continente americano, per difendere la fede cattolica. Da mettere in rilievo uno spunto, ripreso da Adolfo de Castro, che poi sarà sviluppato e reso una chiave interpretativa "forte" da Américo Castro: «La circunstancia y la costumbre de ver ejercidas las profesiones y oficios de artesanos, fabricantes y mercaderes, principalmente por los árabes, moros y judíos, hacía que los naturales del país que blasonaban de cristianos viejos las desdeñaran más, y las miraran como

185. M. Lafuente, *Historia general de España desde los tiempos primitivos hasta nuestros días*, cit., vol. VI, p. 307.

186. *Ivi*, 1888, vol. VII, p. 24.

187. *Ivi*, vol. VII, p. 30.

188. *Ivi*, vol. VII, p. 31.

189. *Ivi*, vol. VII, p. 32.

190. *Ivi*, vol. VII, p. 30.

191. *Ivi*, vol. VII, p. 32.

ocupación nada noble y hasta como deshonrosa para ellos y para sus familias»¹⁹².

Con tutto ciò, Lafuente paga un pesante tributo alla visione già consolidata e si mostra subalterno al paradigma interpretativo cattolico tradizionale su una questione decisiva: considera la conquista di Granada non solo sotto il profilo dell'unificazione territoriale, ma come «otro triunfo más elevado; el triunfo de una idea civilizadora, que ha venido atravesando el espacio de muchos siglos, pugnando por vencer el mentido fulgor de otra idea que aspiraba a dominar el mundo. La idea religiosa que armó el brazo de Pelayo, el principio religioso que puso la espada en la mano de Fernando V»¹⁹³.

Anche Cánovas del Castillo nella sua già citata *Historia de la Decadencia de España*, giustificava in qualche modo l'intolleranza religiosa, allorché osservava che «Los más de nuestros historiadores han hablado de la exageración del principio religioso en España con escaso juicio. Hija legítima era de nuestra patria semejante exageración, si ya no es que digamos que fué su madre. Ni podía ser de otra suerte»¹⁹⁴. A suo avviso l'espulsione degli ebrei era solo una concausa della successiva decadenza «sacando aquéllos del reino oro y plata en abundancia y perdiéndose en éstos mucha gente laboriosa y útil»¹⁹⁵, mentre attribuiva un ruolo letale al dissanguamento economico provocato dalla scoperta dell'America.

Da parte sua il politico liberale F. Martínez de la Rosa (1787-1862) offriva una versione edificante e trionfalistica della conquista di Granada: «y una vez afianzada su independencia con la total expulsión de los infieles, formaba la nación un solo cuerpo, robusto, lleno de vida, aparejado y dispuesto a las más difíciles empresas»¹⁹⁶. La sua era un'opera apologetica dei re cattolici, che, in cambio, riservava aspre critiche a Carlo V e più ancora di Felipe II.

Nel 1878 Joaquín Sánchez de Toca, conservatore e più volte ministro, pubblicava sulla "Revista contemporánea" uno studio sulla decadenza¹⁹⁷. Vi rivalutava l'età di Filippo II. Collocava l'avvio della decadenza all'inizio del XVII. Vedeva nella monarchia e nella religione alla base dell'uni-

192. *Ivi*, vol. XI, p. 16. Cfr. con: «Il cristiano spagnolo si ostinò nella sua incapacità a produrre ricchezze materiali — per il bene o per il male della sua esistenza — e contemplò e subì impassibile il lavoro produttivo dell'ebreo (e del moro), come in seguito confidò nella manna aurea che le Indie facevnao piovere su di lui.» A. Castro, *La Spagna nella sua realtà storica*, Milano, Garzanti, 1995, p. 452.

193. *Ivi*, vol. VIII, p. 5.

194. A. Cánovas del Castillo, *Historia de la Decadencia española*, cit., (2ª ed.) p. 11.

195. *Ivi*, ed. del 1992, p. 44.

196. F. Martínez de la Rosa, *Bosquejo histórico de la política de España desde los tiempos de los Reyes Católicos hasta nuestros días*, Madrid, Rivadeneyra, 1857, I, p. 5.

197. J. Sánchez de Toca, *Como vino la decadencia en España*, in "Revista contemporánea", 1878, t. XV, pp. 304-334, pp. 435-463; t. XVI, pp. 22-47, 145-172, 358-369, 395-431.

tà nazionale e nell'Inquisizione uno strumento alimentato dall'avversione popolare contro gli ebrei¹⁹⁸. Descriveva gli ebrei come perturbatori, autori di «desmanes y abusos [...] que daban lugar a incesantes y sangrientas colisiones en las ciudades»¹⁹⁹. La decadenza, dunque non dipendeva dall'espulsione. Deplorava persino che gli spagnoli non si dedicassero ad alcune specifiche attività, ma senza dire che erano quelle tradizionalmente esercitate da ebrei e mori.

In definitiva, nella prospettiva “nazionalista” di ricostruire la storia della nazione spagnola di cui Modesto Lafuente era il rappresentante più autorevole e influente, gli assi della riflessione erano rappresentati dall'origine ed evoluzione della nazione spagnola e dai fattori che avevano accelerato o rallentato il processo di unificazione nei secoli. In questa ottica, anche gli autori liberali, sottolineavano il ruolo dell'unificazione religiosa quale motore della successiva integrazione nazionale. Così — è stato scritto — gli storici lamentavano i pregiudizi occasionati dall'espulsione degli ebrei, ma la giustificavano sull'altare dell'unità cattolica. A proposito degli ebrei spagnoli, la linea di demarcazione tra liberali e antiliberali era tutt'altro che netta²⁰⁰.

9. *Genealogia iberica del complotto ebreo-massonico: i primi snodi*

Nel periodo compreso tra la Rivoluzione francese e le Corti di Cadice, la teoria del complotto massonico, che trova in Augustin De Barruel il primo e principale rappresentante, si diffuse anche in Spagna²⁰¹. Ben prima

198. *Ivi*, t. XV, p. 326.

199. *Ivi*, t. XV, p. 319.

200. P. Cirujano Marín, T. Elorriaga Planes, J.S. Pérez Garzón, *Historiografía y Nacionalismo español (1834-1868)*, Madrid, Csic, 1985, pp. 92-93. Nella stessa direzione, J.-R. Aymes che scrive «On comprend dès lors pourquoi les prises de position sur le problème juif ou/et morisque transcendent le clivage libéralisme/conservatisme...», J.-R. Aymes, *Les interprétations du passé espagnol...*, cit., p. 50. Oltre a quanto già segnalato sulla storiografia del periodo, cfr. R. García Cárcel, *La leyenda negra. Historia y opinión*, cit., pp. 171-184; A. Morales Moya, *Historia de la historiografía española*, in *Enciclopedia de Historia de España*, VII. *Fuentes, Indices*, Madrid, Alianza, 1993, pp. 583-684. Più specificatamente sui temi qui in esame, cfr. la tesi di laurea di Maria Chiara Campi, *L'espulsione degli ebrei e la decadenza economica della Spagna nel dibattito culturale e storiografico contemporaneo*, relatore chi scrive, discussa presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università Cattolica del S.Cuore di Milano nell'A.A. 1999-2000.

201. Augustin De Barruel (1741-1820), autore dei *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (1797). Cfr. N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion" storia di un falso*, Torino, Einaudi, 1969 (ed. orig. 1967), pp. 3-19. Più in generale, sul personaggio e la sua opera, cfr. M. Riquet, *Augustin De Barruel. Un jésuite face aux Jacobins francs-maçons, 1741-1820*, Paris, 1989.

che l'influenza di Barruel iniziasse a espandersi nella penisola, la polemica antilluminista e antirivoluzionaria aveva assunto quali bersagli polemici anzitutto la massoneria, poi il giansenismo, infine il protestantesimo, con particolare riferimento al calvinismo²⁰². L'opera di Barruel calava quindi su un terreno già abbondantemente arato. Le edizioni e ristampe che si susseguirono dal 1812, data della prima versione spagnola²⁰³, esercitarono un'enorme influenza sui settori controrivoluzionari che guidarono e in alcuni casi interpretarono il senso profondo, "religioso", della guerra d'indipendenza antinapoleonica. La sua influenza si prolungherà per vari decenni e se ne trova più di una testimonianza nella letteratura storica e storiografica ottocentesca. Tra la Rivoluzione francese e la Guerra antinapoleonica le tracce di polemiche antiebraiche furono assai esigue. Si può quindi dire che la polemica antimoderna cattolica non nacque antiebraica e l'antiebraismo non ne costituì neppure una componente percettibile. Per lo meno nel caso spagnolo.

Prima di Barruel non erano mancati cenni sulle relazioni tra la massoneria e l'ebraismo²⁰⁴. Ad esse aveva fatto cenno poi anche l'abate francese, senza insistervi e soprattutto senza legare gli ebrei alla cospirazione dei filosofi, sofisti, empi, dei massoni e dei giacobini²⁰⁵. L'unico testo, a giu-

202. J. Herrero, *Los orígenes del pensamiento reaccionario español*, Madrid, Alianza, 1988 (2ª ed.), pp. 27-180.

203. J. Herrero, *Op. cit.*, pp. 195-198. Le edizioni spagnole delle quali si è presa diretta visione sono: *Memorias para servir a la historia del jacobinismo escritas en francés por el abate Barruel; traducidas al castellano por F.R.S.V. observante de la Provincia de Mallorca*, Palma, Emprenta de Felipe Guasp, 1813-1814, 4 voll.. La traduzione è intrapresa sotto l'influenza delle Corti di Cadice del 1812, lo si evince dalla *Conclusión del traductor* che appare nel quarto tomo (1814, p. 389). Nulla di specifico sugli ebrei, né nel testo, né nelle note del traduttore. Un'altra edizione più tardiva, che pure si è esaminata, è: *Memorias para servir a la historia del jacobinismo escritas en francés por el abate Barruel; traducidas al castellano por Fr. Raymundo Strauch y Vidal observante de la provincia de Mallorca y ultimamente obispo de Vich*, Vich, Imprenta y librería de Luis Barjau, 1870, 3 voll. Raymundo Strauch y Vidal era nato a Tarragona nel 1760 e venne fucilato il 16 aprile 1823, nei pressi di Barcellona, da soldati anticarlisti che lo avevano fatto prigioniero qualche tempo prima. Era figlio di una guardia svizzera, aveva preso i voti come frate minore ed era stato cappellano militare della guardia svizzera in Catalogna. Acceso sostenitore di don Carlos, era stato nominato vescovo di Vich nel 1816. Da segnalare sono anche altre edizioni precedenti: *Compendio de las memorias para servir a la historia del jacobinismo*, Villafranca del Bierzo, 1812, 2 voll.; *Compendio de las memorias para servir a la Historia del Jacobinismo...*, Mallorca, Imp. Felipe Guasp, 1814, 2 voll., in cui la Massoneria viene fatta risalire ai Templari e ai manichei; *Conspiración de los sofistas de la impiedad contra la religión y el estado o Memorias para la historia del jacobinismo*, Madrid, Imprenta de Callado, 1814.

204. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, III, *Da Voltaire a Wagner*, cit., 1975, p. 322.

205. Sottolinea l'assenza o, a seconda dei casi, la marginalità degli ebrei dalla prosa di Barruel, di Joseph de Maistre e altri alfieri del pensiero controrivoluzionario cattolico, G.

dizio di Miccoli, in cui si parla di “conspirazione ebraica” è la presunta lettera che il fantomatico militare piemontese Giovanni Battista Simonini avrebbe inviato a Barruel il 10 agosto 1806 nella quale si afferma anche che gli ebrei sono i fondatori della massoneria. Sta di fatto che il documento non venne preso per buono dallo stesso Barruel, che, infatti, non lo rese pubblico, anche per non provocare un massacro di ebrei²⁰⁶. A proposito della lettera di Simonini, Miccoli conferma l’interpretazione del falso, sostenendo che seppure circolasse diffusamente ad opera di Barruel in forma riservata, la pubblicistica coeva (anche quella che non aspettava altro) non ne conserva traccia. Miccoli sostiene quindi che la sua socializzazione fu tardiva, che divenne strumento di propaganda politica molti anni dopo. La rese nota, infatti, nel 1878, la rivista intransigente cattolica “Le Contemporain”²⁰⁷ e, qualche tempo dopo la “Civiltà cattolica” nel 1882²⁰⁸.

Caro Baroja, come si è visto, non indaga sulla saldatura tra la teoria di origine barrueliana della congiura massonica e la congiura ebraica nel contesto spagnolo. Segnala invece che sarebbe nell’opera di Mariano Tirado y Rojas, *La masonería en España* del 1893 che verrebbe ripresa la leggenda di Leo Taxil sulle origini ebraiche della Massoneria²⁰⁹. Ora, da quanto ho potuto leggere, Taxil considera come una leggenda la tesi delle ori-

Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica, e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d’Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, II. *Dall’emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1387-91. Di diverso avviso Ferrer Benimeli, secondo cui Barruel presentò nei suoi *Mémoires* «a los hijos de Israel como secuaces de los conjurados francmasónicos y filosóficos». J.A. Ferrer Benimeli, *Judaismo y Masonería del peligro jacobino de Barruel al complot sionista de los Protocolos. El contubernio Judeo-masónico*, in AA.VV., *Los judíos*, Vitoria-Gasteiz, Fundación Sancho el Sabio, 1992, p. 336

206. G. Miccoli, *op. cit.*, pp.1391-1392. Poliakov, da parte sua, dapprima scrive che «Barruel attribuiva alla massoneria una filiazione ebraica» specie per quanto riguarda «l’ispirazione ebraica del simbolismo massonico», ma riconosce che i figli d’Israele, almeno in una prima fase, vengono «lasciati fuori dal complotto» (L. Poliakov, *Storia dell’antisemitismo*, III, *Da Voltaire a Wagner*, cit., 1975, pp. 322-323), poi si sofferma sul documento Simonini, ricorda che Barruel si astiene dal pubblicarlo anche se proprio sulla scorta di quel documento scrive che «L’ebraismo veniva così associato alla massoneria, all’Illuminismo e al ‘filosofismo’ come grande fautore delle guerre e delle rivoluzioni, e si vedeva di colpo attribuire un ruolo dirigente in quest’ultimo complotto» (*Ivi*, p. 329). Cohn sostiene che la lettera è un falso creato dalla polizia di Fouché per istigare Napoleone contro gli ebrei (N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I “Protocolli degli Anziani di Sion”: storia di un falso*, cit., p. 8, nota 1).

207. G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica, e antisemitismo fra Otto e Novecento*, cit., pp. 1392-94. Nel contesto dei *Souvenirs du P. Grivel sur les PP. Barruel et Feller*, in “Le Contemporain”, 1878, t. XXXI, 1 luglio, pp. 58-61.

208. Cfr. “Civiltà Cattolica”, 1882, vol. IV, pp. 223-224.

209. J. Caro Baroja, *Los judíos en la España moderna y contemporánea*, cit., vol. III, p. 214.

gini ebraiche della massoneria²¹⁰ e Mariano Tirado, che invece l'accetta, sostiene che Taxil rifiuta come assurda l'idea delle origini ebraiche della massoneria²¹¹. Anche il più noto e prolifico studioso spagnolo della Massoneria spagnola, Ferrer Benimeli, affronta la questione della saldatura senza preoccuparsi di stabilirne la possibile datazione, ma con dovizia di riferimenti bibliografici²¹², stando ai quali il testo più remoto nel quale tale saldatura verrebbe a realizzarsi risulterebbe essere la *Historia de la Sociedades Secretas antiguas y modernas, y especialmente de la Francmasonería* di Vicente de la Fuente, citato nell'edizione del 1874, mentre nelle numerose pagine che dedica a Taxil il problema delle presunte origini ebraiche della Massoneria non viene chiaramente enucleato²¹³. La

210. L. Taxil, *Los misterios de la Francmasonería*, tr. por D. Ángel Z. De Cancio, Barcelona, Imp. y Librería de la Inmaculada Concepción, 1887. Attribuisce ai senesi fratelli Sozzini il primo piano della Massoneria, sostenendo che esso fu posto in esecuzione nel 1717. Per i Sozzini e gli altri precursori Taxil si rifà a Claudio Jannet, *Les Précurseurs de la Franc-Maçonnerie*. Per quanto concerne gli storici che ne individuano i precursori in India, Egitto, costruttori del tempio di Salomone e nei templari, Taxil liquida queste ipotesi come mera invenzione. Scrive infatti che le analogie non sono prove di una filiazione diretta (p. 763). La questione, sempre salvo sviste, non è affrontata nelle opere seguenti: L. Taxil, *Confesiones de un ex-librepensador*, tr. Por D. Ángel Z. De Cancio, Barcelona, Imp. y Librería de la Inmaculada Concepción, 1887; *La Francmasonería descubierta y explicada: Obras escrita en francés por Leo Taxil.... vertida fielmente al castellano por el Dr. D. Joaquín de Cots y de Cots, Pbro (Catedrático de la Facultad de Sagrada teología en le Seminario conciliar) con un Prólogo pro el Dr. Jaime Cararach é Iborra (Catedrático de Filosofía en el mismo seminario)* Barcelona, Imp. Y Librería de la Inmaculada Concepción, 1887, nel cui prologo si spiega che nel libro Taxil «explica los misterios, las intrigas y los crímenes de la Sinagoga de Satanás» (p. V), anche se poi nel testo non compaiono riferimenti agli ebrei; Id., *El Vaticano y los masones*, tr. Por Ángel Z. De Cancio, Barcelona, Imp. y Librería de la Inmaculada Concepción, 1887; Id., *La España masónica*, Barcelona, Imp. y Librería de la Inmaculada Concepción, 1888; Id., *Los admiradores de la luna. Historia divertida de la Masonería por Léo Taxil y Tony Gall verida fielmente al español por D. Ángel Z. De Cancio*, Barcelona, Librería de "La Hormiga de Oro", 1888; Id., *Hiram-Abí, Fundador de la Francmasonería*, versión española por Rafael Pijoan, Pbro. Cuaderno décimo, Barcelona, Imp. y Librería de la Inmaculada Concepción, 1889. L'opuscolo inizia con il dire che se molti considerano Salomone il fondatore della massoneria, il personaggio che gioca nella tradizione il ruolo principale è l'architetto del tempio di Gerusalemme Hiram-Abí o Adon-Hiram, chiamato anche Hiram. Taxil scrive che l'Oriente è culla di civiltà al pari di favole e leggende. Racconta quella di Hiram così come la conservano e tramandano i framassoni, lasciando intendere che si tratta di una storia alla quale non bisogna dare alcun credito.

211. «Sabido es que *Leo Taxil* rechaza como absurda la filiación judáica de la masonería, ...» M. Tirado y Rojas, *La masonería en España. Ensayo histórico*, Madrid, Imp. de Enrique Maroto y Hermano, 1892-1893, 2 voll, vol. I, p. 130.

212. J.A. Ferrer Benimeli, *El contubernio judeo-masónico-comunista*, Madrid, 1982, pp. 135-141.

213. *Ivi*, pp. 31-133.

questione resta insoluta anche nel più recente studio di Álvarez Chillida, secondo il quale l'idea, di origine francese, dell'azione demoniaca della Massoneria e del complotto ordito contro l'ordine cristiano si fonderebbe con l'antisemitismo dando vita alla teoria del complotto giudaico-massonico solo alla fine dell'Ottocento²¹⁴.

Restano pertanto da stabilire con maggiore precisione gli anni in cui avvenne nel contesto spagnolo la saldatura dell'ebraismo con la massoneria o, viceversa, della massoneria con l'ebraismo, intendendo tale saldatura sotto un duplice aspetto: per quanto concerne le presunte origini ebraiche della massoneria e per quanto attiene il presunto apporto e intreccio degli ebrei all'altrettanto presunto complotto massonico.

Sempre Miccoli, che ha minuziosamente esaminato le fonti europee ottocentesche al riguardo, ha scritto che la «svolta si verifica, o quanto meno diviene chiaramente percepibile nel corso degli anni settanta» indicandone le premesse nella fine del potere temporale della Chiesa, nel Kulturkampf tedesco, nella denuncia del concordato in Austria-Ungheria e nel tramonto del tentativo di restaurare la monarchia in Francia²¹⁵. E per la Spagna?

Allo stato delle ricerche, un momento di snodo decisivo su questo problema è rappresentato dalla *Historia de las sociedades secretas, antiguas y modernas en España y especialmente de la francmasonería* di Vicente de la Fuente. L'opera è stata finora generalmente citata e utilizzata facendo riferimento all'edizione del 1874²¹⁶. Ne esiste, invece, anche un'edizione

214. G. Álvarez Chillida, *El mito antisemita en la crisis española del siglo XX*, in "Hispania", 1996, n. 194, p. 1041. In altro contesto lo stesso Álvarez Chillida aveva in precedenza accennato brevemente alla teoria del complotto ebreo-massonico sulla scorta del lavoro di Cohen, ma i riferimenti alla Spagna non erano apparsi più precisi, cfr. Id., *José María Pemán. Pensamiento y trayectoria de un monárquico (1897-1941)*, Cádiz, Servicio de publicaciones de la Universidad de Cádiz, 1996, p. 340, 343-344.

215. G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, cit., p. 1398.

216. Vicente de la Fuente, *Historia de las sociedades secretas, antiguas y modernas en España y especialmente de la francmasonería*, Madrid, Imp. a cargo de D.R.P. Infante, 1874-81 (o 1882 a seconda che si prenda per buona la data che appare nel frontespizio o quella della copertina, rispettivamente), 2 voll.. Dell'opera esiste anche un'edizione del 1933: Barcelona, Editorial Prensa Católica, 1933, nella cui avvertenza si lamenta la mancanza di autori che abbiano proseguito lo studio del de la Fuente e che «prestamos un buen servicio a la cultura patria y a los elevados ideales que impulsaron la fundación de nuestra editorial, ofreciendo al público español un estudio tan objetivo, imparcial y desapasionado como es la *Historia de las sociedades secretas*» (senza p. *Unas palabras de los editores*). Vicente de la Fuente (1817-1889), già ordinario di diritto canonico presso l'Università di Salamanca dal 1852, aveva poi insegnato storia della Chiesa all'Università Centrale di Madrid dal 1858, essendo nel 1875-1877 rettore della stessa. Autore di altre numerosissime pubblicazioni, specie di diritto canonico ed ecclesiastico, che non mette conto segnalare in questa sede.

precedente, in tre volumi, pubblicati rispettivamente il primo nel 1870 e il secondo e terzo nel 1871²¹⁷.

Nel primo tomo di questa edizione, prendendo le distanze dal p. Bresciani che era risalito agli antichi egizi e al manicheismo, De la Fuente scrive di attribuire più importanza, per quanto riguarda le origini della frammassoneria a un'altra setta.

En efecto: desde el siglo primero de la Iglesia existe una sociedad maldita con la execración de Dios, semejante á Satanás en su caída, en la privación de sus antiguas preeminencias, en el destierro perpétuo de su patria, en el deseo de venganza, en el odio encubierto a todo principio de autoridad legítima, en aborrecer a todos y ser de todos aborrecida. Esa sociedad proscrita en todas partes, y que en todas partes se halla sin patria; que varias veces ha querido construir nacionalidad y nunca lo ha logrado; que en tal concepto desprecia las ideas de nacionalidad y de patria, sustituyéndolas con un frío y escéptico cosmopolitismo, esa tiene la clave de la francmasonería. El calendario, los ritos, los mitos, las denominaciones de varios objetos suyos, todos son tomados precisamene de esa sociedad proscrita: el judaísmo²¹⁸.

Poco più sotto spiega che alla luce di queste innegabili verità si svela quanto è oscuro e spariscono le origini misteriose della frammassoneria.

La francmasonería en su principio es una institución peculiar de los judíos, hija del estado en que vivian, creada por ellos para reconocerse, apoyarse y entenderse sin ser sorprendidos en sus secretos, buscarse auxiliares poderosos en todos los países, atraer a sí a todos los descontentos políticos, proteger a todos los enemigos del Cristianismo, incorporarse a todos sus renegados, halagar las pasiones de los poderosos para sojugarlos por medio de sus mismos vicios [...] hablando de libertad, instruccion y beneficiencia para encubrir sus verdaderos fines.

Poi di seguito precisa:

Claro está que la masonería ha mudado de carácter de un siglo a esta parte, y prescindido de los israelitas²¹⁹.

Per De la Fuente, quindi, la Massoneria ha chiare origini ebraiche, ma essa avrebbe preso il largo dagli israeliti nell'ultimo secolo, nel quale le società segrete avrebbero ordito i loro complotti svincolate dai precedenti

217. V. De la Fuente, *Historia de las sociedades secretas, antiguas y modernas en España y especialmente de la franc-masonería*, Lugo, Imprenta de Soto Freire, 1870-71, 3 voll.

218. V. De la Fuente, *Historia de las sociedades secretas...*, edizione 1870, p. XIII; edizione 1874, p. 9.

219. *Ivi*, edizione 1870, p. XIV, edizione 1874, pp. 9-10.

intrecci e supporti. Sua incrollabile convinzione è che il nesso riguardi il passato. Un passato che rilegge e reinterpreta alla luce della teoria del complotto ebreo-massonico. «Por ese motivo — scrive più avanti — al hablar de las sociedades secretas en España, estudiaremos el estado de los judíos en la Edad Media, sus intrigas é influencia, así como también las antiguas comunidades y Germanías²²⁰, que dieron nombre años pasados a sociedades derivadas de la francmasonería española»²²¹. A suo avviso, infatti, gli ebrei in Spagna sono una società segreta già a i tempi dei goti e dei musulmani²²². Le città più importanti furono consegnate agli invasori arabi dagli ebrei²²³, il cui «genio conspirador y sombrío llevó bien pronto á los israelitas que habían quedado aquí á tramar conjuraciones secretas contra los musulmanes, sus antiguos aliados»²²⁴. E anche il protestantesimo considera alla stregua di una società segreta.

Sembra in definitiva che De la Fuente non consideri il complotto ebreo-massonico sotto il profilo dell'attualità come faranno le schiere di suoi epigoni. Tant'è che nel prosieguo dell'opera perde di vista gli ebrei e si concentra unicamente sulla massoneria e le sue cospirazioni.

Allo stato delle ricerche non è azzardato sostenere che la polemica anti-rivoluzionaria, che in Spagna fu quasi esclusivamente cattolica, andò incorporando lentamente, dai primi decenni del secolo, il tema antiebraico e tardò alcuni decenni a fonderli nell'unico binomio ebreo-massonico. Salvo rapsodiche anticipazioni, tale fusione avvenne all'indomani del susulto rivoluzionario, dell'accesso dibattito costituente del 1869 e dell'introduzione della libertà dei culti non cattolici in forma pubblica, nell'opera di un autorevole canonista, Vicente de la Fuente, che introdusse nel contesto spagnolo l'idea delle origini ebraiche della massoneria e del ruolo perturbatore degli ebrei nella storia spagnola dei secoli precedenti. In un clima in cui iniziavano già ad avvertirsi le prime influenze dell'antisemitismo straniero, la teoria del complotto ebreo-massonico venne probabilmente per la prima volta esplicitamente esposta da Tirado y Rojas all'inizio degli anni novanta del secolo scorso. Non è da escludere che sulla definitiva saldatura e la sua socializzazione, destinata a grande fortuna anche nel paese iberico, influissero due più specifici fattori: la conferma della tolleranza religiosa, sia pure ridotta alle sole forme private, sancita dall'art.

220. *Ivi*, edizione 1870, pp. XV, edizione 1874, p. 10. Il tema viene poi svolto alle pp. 64-72 (edizione 1870) e pp. 44-50 (edizione 1874). Sul tema delle *Comunidades* castigliane e delle *Germanías* valenziane, cfr. *Infra*, nota 176.

221. V. De la Fuente, *Historia de las sociedades secretas...*, cit., p. XV (ed. 1870), p. 10 (ed. 1874).

222. *Ivi*, pp. 21-26 (ed. 1870); pp.13-17 (ed. 1874).

223. *Ivi*, p. 24 (ed. 1870); p. 15 (ed. 1874). Anche questa considerazione è destinata a diventare uno dei luoghi comuni della polemica antisemita in Spagna.

224. *Ivi*, p. 24 (ed. 1870), p.16 (ed. 1874).

11 della Costituzione del 1876 e, in secondo luogo, le proposte volte a favorire l'insediamento nel paese degli ebrei colpiti dai *pogroms* russi del 1881. Ma si tratta di aspetti che fuoriescono dai limiti cronologici che si siamo imposti e che pertanto verranno affrontati in altra occasione.

10. *Qualche (provvisoria) riflessione conclusiva*

Nel travagliato ottocento spagnolo, percorso da guerre, convulsioni rivoluzionare, ritorni di fiamma dell'assolutismo e guerre civili, i sentimenti di ostilità antiebraica conoscono un andamento sinuoso dall'intensità e frequenza crescente. Senza la pretesa di una ricognizione esaustiva, ne sono stati individuati e descritti alcuni. Sullo sfondo della tradizionale avversione di origine religiosa, che meriterebbe comunque specifico approfondimento, intenta a definire gli ebrei come deicidi e a leggere la storia del popolo ebraico come irreversibile conseguenza di quel gesto, si è registrata l'emersione di un'avversione nuova e diversamente motivata. Come per altre contrade europee, anche nella Spagna della prima metà del XIX secolo, la figura dell'ebreo viene progressivamente legata a quella del perturbatore, del rivoluzionario, del liberale e del massone. Pur in assenza di bersagli fisici, l'antisemitismo politico e perciò moderno, fa la sua comparsa nella penisola contemporaneamente a quanto avviene al di qua dei Pirenei. Con in più, o di diverso, una specifica preoccupazione che verrà prendendo quota nei successivi decenni e che si prolungherà a lungo nel nuovo secolo. Quella per gli ebrei conversi e per i loro discendenti, per una presenza occulta e pertanto invisibile, ma non per questo ritenuta meno operante e fattiva. Come non è necessario che vi siano ebrei in carne ed ossa perché vi sia antisemitismo, così non importa che gli ebrei occulti compongano una realtà storica corposa e meno ancora interessa la sua determinazione quantitativa. Ciò che più conta è che essa sia plausibile, che sia creduta, che serva. E la sua utilità dipende dalle spiegazioni e interpretazioni che questa presunta presenza (e minaccia) consente di elaborare e offrire. Una variante della costruzione del mito dell'anti-Spagna, del nemico interno, è colta qui nel suo momento germinativo.

La questione ebraica, come si è detto, si presenta in Spagna eminentemente come questione sefardita. Ciò da un triplice punto di vista. In primo luogo perché non si tratta di affrancare e riconoscere diritti a chi già vive sul territorio nazionale, ma di superare la frattura del 1492 e riammettere i discendenti degli ebrei spagnoli allora espulsi. In secondo luogo perché su quella presenza e successiva assenza s'imbastisce una visione e interpretazione del passato dal significato fondativo per la definizione dei contorni della nazione spagnola modernamente intesa. Infine perché gli ebrei si materializzano, per così dire, con la "scoperta" dei sefarditi nel corso della guerra d'Africa del 1859-60.

In definitiva, un'assenza (quella degli ebrei) serve ad esaltare l'omogeneità della nazione spagnola. Che l'eventuale riammissione, il ritorno a *Sefarad*, rischierebbe di minare e mettere in discussione. L'atto che la provoca (l'espulsione) viene giustificato, quando non esaltato, come gesto necessario per la stessa ragione. La presenza (dei *conversos* e dei loro discendenti) viene ritenuta la causa delle perturbazioni religiose, sociali e politiche passate. E questa sorta di mito, perché di questo in definitiva si tratta, resterà lì, a fermentare e ad esalare visioni, immagini e paure, disponibile per essere rinverdito e reso operativo alla bisogna. Le generazioni successive di antisemiti spagnoli non mancheranno di attingervi.

Lo studio dell'antisemitismo ha compiuto negli ultimi anni passi da gigante. Esso non si accontenta più di distinguere i vari tipi di antisemitismo, scovarne le manifestazioni più eclatanti e antologizzare i testi più significativi. Esso registra le sovrapposizioni e i subentri tra le forme medievali, tradizionali e religiose dell'ostilità antiebraica e le nuove modalità moderne, politiche e razziali. Individua e descrive gli stereotipi e ne mette in luce le varianti. Esamina la sedimentazione nel tempo di tale odio, la sua funzione ideologica e politica nelle situazioni di crisi sociale, il suo andamento sinuoso e, a volte, carsico. Identifica i soggetti e i protagonisti, individuali e collettivi, di tale dottrina dell'odio. L'averlo ricordato, in conclusione, non rende meno inadeguate le pagine che si sono scritte. Testimonia solo la consapevolezza dei loro limiti.

TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales
n. 38 – noviembre 2001

Alberto Gil Novales, *Tras la Revolución: Europa a partir de 1800*
Ana Boned Colera, *Los primeros pasos de libertad de expresión en España y su repercusión en la prensa balear*
Antonio Moliner Prada, *Pueblo y Ejército en la Guerra de la Independencia (1808-1814): Actitudes y comportamientos*
Gregorio C. Martín, *La justicia norteamericana a prueba: el caso Salmón (Secuelas del Trienio Liberal)*
Coro Rubio Pobes, *Construir país. Las razones políticas de la fundación del Obispado de Vitoria*
Quintí Casals Bergès, *La normativa municipal española a mediados del siglo XIX. Espacio electoral y definición social del modelo liberal en Lleida*

DOCUMENTOS

Baños inmorales en la década ominosa (1825). Una aportación desde la historia local. Por Pablo Romero Gabella

RESEÑAS

IN MEMORIAM

Carlos Serrano. Por Alberto Gil Novales

TRIENIO Consejo de redacción: Alberto Gil Novales, Lluís Roura Aulinas, Juan Francisco Fuentes Aragonés, Juan René Aymes, José Escobar, Claude Morange, Gérard Dufour, Antonio Moliner Prada

Redacción: Apartado de Correos 45008 Madrid. Administración, Ediciones Clásicas, San Máximo 31, 28041 Madrid. Tarifas: número suelto, 1.500 ptas.; números atrasados: n.1, agotado. n.os 2 al 10, 2.000 ptas. n.os 11 al 36, 1.500 ptas. Suscripción: España y Portugal, un año, 2.500 ptas. dos años, 4.500 ptas. Europa: un año, 3.000 ptas. dos años, 5.500 ptas. América: un año, 3.500 ptas. dos años, 4.500 ptas. Resto del mundo: un año, 4.000 ptas. dos años, 7.500 ptas. Ediciones Clásicas se encargan de la distribución. C/ San Máximo 31, 4º 8. Edificio 2000. 28041 Madrid. Tfno. (91) 500 31 74 – (91) 500 31 85

SPAGNA 1808: LA GENESI DELLA GUERRIGLIA MODERNA.
2. FENOMENOLOGIA DELLA GUERRIGLIA SPAGNOLA
E SUOI RIFLESSI INTERNAZIONALI*

Vittorio Scotti Douglas

Premessa

Nella prima parte di questo saggio¹ ho cercato di tracciare in modo sufficientemente completo, pur se necessariamente conciso, il percorso attraverso cui la guerra irregolare, fenomeno antico di cui abbiamo testimonianze già nei testi biblici, è venuta nei secoli modificandosi, giungendo, nel Settecento prima e alle soglie dell'Ottocento poi, a trasformarsi in un modo codificato di combattere — la “petite guerre” dei trattatisti francesi — pervenendo da ultimo alla forma oggi conosciuta sotto il nome di “guerrilla”, nell’accezione ormai universalmente accettata².

Questa forma di combattimento nacque in Spagna tra il 1808 e il 1813, quando il popolo spagnolo, rifiutando quella che correttamente considerava un’usurpazione da parte di Napoleone ai danni dei propri legittimi sovrani, insorse in armi — più o meno spontaneamente, come vedremo — contro le truppe francesi che surrettiziamente erano entrate nel paese fingendosi amiche ed alleate, e con stratagemmi e raggiri avevano occupato alcune delle più importanti fortezze.

In questa seconda parte, dopo aver fornito alcuni dati sulla situazione socio-economica e demografica della Spagna al momento dell’insurrezio-

* In questa parte ho anche utilizzato, ampliandolo e modificandolo alla luce di quanto ho visto e studiato negli anni trascorsi dalla sua pubblicazione, materiale impiegato nel mio articolo *La guerriglia antinapoleonica spagnola: la scena e i personaggi*, in “Il Risorgimento”, 1993, n. 1, pp. 55-96.

1. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1. *Guerra irregolare, “petite guerre”, “guerrilla”*, in “Spagna Contemporanea”, 2000, n. 18, pp. 9-31.

2. *Ivi*, pp. 19-24.

ne, passerò in rassegna alcuni momenti-punti fondamentali, per tentare di chiarire l'importanza — anzitutto per la storia della Spagna e poi per i riflessi europei — del fenomeno guerriglia.

Mi occuperò perciò dell'insurrezione del *Dos de Mayo* e del fatto se sia stata, o meno, un moto popolare; cercherò poi di esaminare chi fossero i guerriglieri e da quali motivazioni fossero spinti; darò un cenno sul tentativo delle autorità legali di regolamentare la guerriglia; sull'importanza e l'efficacia militare della guerriglia e della sua attuazione strategico-tattica; e infine prenderò in esame i riflessi che la guerriglia spagnola esercitò, sia durante gli anni stessi dell'epoca napoleonica, sia immediatamente dopo e nella prima metà del XIX secolo, sull'elaborazione politico-militare di pensatori di altri Paesi, di Austria, Prussia e Russia nel primo caso, di Polonia e Italia, soprattutto, nel secondo.

La Spagna nel 1808

La Spagna di fine Settecento era un paese poco e mal conosciuto non solo dalla maggioranza degli europei, ma anche da moltissimi spagnoli. Allo sguardo di chi si avventurava in uno scomodo viaggio attraverso le semi-deserte plaghe di Spagna — e si trattava assai spesso di stranieri, come il patrizio lombardo Giuseppe Pecchio per cui «un viaggio sia in Portogallo, sia in Ispagna equivale a una campagna militare»³ — contrastanti e complesse visioni si offrivano, spie di una realtà difficile da abbracciare sinteticamente.

Tanto che già nel 1760 il nostro Giuseppe Baretti scriveva significativamente: «se un re di Spagna sapesse che paese è il suo, presto sarebbe il più potente re del mondo»⁴. Voleva con ciò indicare come fosse arduo ricomporre in un mosaico dal senso compiuto i diversi aspetti del paese. Negli stessi anni Vittorio Alfieri, dopo aver viaggiato in Inghilterra,

3. G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822*, p. 57. La prima edizione del libretto di Pecchio uscì Madrid, Don Michele di Burgos, 1822. Adesso è riprodotto in P. Bernardelli (a cura di), G. Pecchio, *Scritti politici*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1978, da cui cito. Immediatamente prima Pecchio aveva pubblicato *Sei mesi in Ispagna nel 1821*, Madrid, Don Michele di Burgos, 1821, anch'esso riprodotto nel volume curato da Bernardelli. I due scritti, uniti, vennero poi pubblicati in Inghilterra l'anno dopo, *Anecdotes of the Spanish and Portuguese revolutions*, London, Whittaker, 1823. L'altra importante opera di Pecchio di argomento spagnolo, anch'essa presente nel volume curato da Bernardelli, è il *Journal of military and political events in Spain during the last twelve months, by Count Pecchio, with some introductory remarks on the present crisis by Edward Blaquiere Esq.*, London, Whittaker, 1824.

4. Cfr. G.C. Rossi, *Gentes y paisajes de la España de 1760 en las Cartas de Giuseppe Baretti*, in *Estudios sobre las letras en el siglo XVIII*, Madrid, Gredos, 1967, p. 304.

Olanda e Francia, passò in Spagna e vide «quei deserti [...] dove chi non ha molta gioventù, salute, denari e pazienza, non ci può resistere»⁵. Tuttavia, giudicò gli abitanti «una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza, ed altezza d'animo»⁶. Ma questi uomini ricchi di virtù non avevano nessun dinamismo, come acutamente rilevò un osservatore interessato, l'inglese James Harris, Primo Conte di Malmesbury, inviato a Madrid dalla Corte di San Giacomo tra il 1768 e il 1770. Si diceva infatti convinto «[...] di quanto poco la gente e il paese abbia mutato carattere negli ultimi settantasei anni, per quanto siano stati ricchi di eventi e di rivolgimenti»⁷.

Una terra arida, spoglia, impoverita: il 10% della sua estensione nuda roccia, il 35% povero e improduttivo, il 45% moderatamente fertile, solo il 10% ricco e ubertoso.

Una penisola separata dall'Europa continentale dalla barriera montuosa dei Pirenei, isolata e remota. Un paese diviso al proprio interno, rotto da un elevato altipiano centrale che si estende dai Pirenei alla costa meridionale. Nessun centro naturale, non comode strade.

Frammentata, differente, un complesso di diverse etnie, lingue e civiltà: questo, ancora oggi, a parte le strade, è la Spagna.

Dal punto di vista dell'agricoltura, attività che nel paese tradizionalmente è sempre stata di gran lunga prevalente su ogni altra⁸ — almeno fino ai tempi più recenti, che hanno assistito a un'industrializzazione veloce e vorticosa — «la divisione fondamentale è quella fra Spagna arida e Spagna ricca di piogge»⁹.

L'opposizione tra Spagna piovosa e Spagna arida, elaborata nel 1902 da J. Brunhes prendendo come limite di riferimento una precipitazione minima annua di 600 mm, venne perfezionata in seguito da geografi tedeschi che vi introdussero il tasso di evaporazione, il numero minimo di gior-

5. V. Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, in V. Alfieri, *Opere*, I, Torino, UTET, 1949, p. 179. Siamo verso la fine del 1771.

6. V. Alfieri, *ivi*, p. 186. Queste note sono del febbraio 1772.

7. Cfr. *Diaries and Correspondence of James Harris, first Earl of Malmesbury; containing an account of his mission to the Courts of Madrid, Frederic the Great, Catherine the Second and the Hague*, 4 voll., London, R. Bentley, 1844, I, pp. 33-49.

8. Cfr. A. Domínguez Ortiz, *Sociedad y Estado en el siglo XVIII español*, Barcelona, Ariel, 1986, p. 402: «La España del XVIII era una nación rural en un 80 por ciento, tanto desde el punto de vista económico como demográfico. La población campesina, más que una clase social definida, era el estrato fundamental, que, en cierto modo, incluía la sociedad entera».

9. R. Carr, *Spain (1808-1939)*, Oxford, Clarendon Press, 1966, tr. it. *Storia della Spagna 1808-1939*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1978. Cito dall'edizione italiana, I, p. 3.

ni piovosi, e altri parametri¹⁰. Perciò Raymond Carr poté affermare, scrivendo nel 1966, che «la principale caratteristica dell'agricoltura spagnola sta nella sua sorprendente disparità: dai seminativi con la resa più bassa d'Europa si va fino alle terre irrigue di eccezionale fertilità»¹¹.

Nessuna regione della Spagna è veramente omogenea, e si comprende come questa incredibile varietà e alternanza di paesaggi agrari e di microclimi abbia potuto costituire, da un lato, un suggestivo tema letterario per i viaggiatori e romanzieri romantici dell'Ottocento e, dall'altro, la disperazione degli statisti illuminati e dei loro successori, che tentarono di elaborare un progetto generale di riforma applicabile a tutte le province del regno.

Così un viaggiatore francese di fine Settecento vedeva il paese:

Ogni provincia vi offre un suo particolare carattere. Si potrebbe persino credere che tra provincia e provincia esistano delle profonde diversità, sia dal punto di vista morale che da quello fisico [...]. Queste provincie, che in passato costituivano quasi altrettanti regni, paiono conservare la stessa tendenza all'odio, più o meno forte a seconda della lontananza o prossimità che esiste tra di loro¹².

La varietà era poi aumentata dalla diversificata frammentazione della proprietà terriera, dovuta a motivi storico-giuridici che spesso si perdevano nella notte dei tempi, e dal diverso tipo di rapporti di produzione che presiedevano ai rapporti interpersonali.

Uno dei più avveduti osservatori contemporanei, José Cadalso, criticò giustamente «la ligereza de los que por cortas observaciones propias, o tal vez sin haber hecho alguna, y sólo por la relación de viajeros poco especulativos, han hablado de España»¹³. E, come dice Manuel Moreno Alonso: «Con toda razón muchos textos antiguos hablaban de las 'Españas'»¹⁴. Allo stesso modo oggi autorevoli studiosi, avendo presente la grande varietà dei caratteri geografici, economici, sociali, umani, che si riscontrano da regione a regione, non parlano di Spagna, ma di Spagne. Pierre Chaunu ha scritto: «La Spagna si declina al plurale. Essa ne ricava alternativamente, o anche simultaneamente, vergogna e orgoglio»¹⁵.

10. Cfr. F. Fernández Alonso, *Ensayo de revisión de los conceptos 'Iberia húmeda' 'Iberia seca'*, "Estudios Geográficos", XVIII, 1957.

11. R. Carr, *op.cit.*, p. 4.

12. J.-F. Peyron, *Essai sur l'Espagne. Voyage fait en 1777 et 1778*, Genève, 1780, pp. 140-141.

13. J. Cadalso, *Cartas marruecas. Noches lúgubres*, Madrid, Cátedra, 1992, p. 85. La prima edizione delle *Cartas* è del 1789, sul "Correo de Madrid", tomo IV e V, dal 14 febbraio al 25 luglio.

14. M. Moreno Alonso, *La generación española de 1808*, Madrid, Alianza, 1989, p. 21.

15. P. Chaunu, *Les Espagnes périphériques dans le monde moderne (notes pour une recherche)*, "Revue d'histoire économique et sociale", 1963, p. 159. Traduzione mia.

Gli stessi contrasti si ritrovano quando si passa a considerare il paese dal punto di vista demografico. Intorno al 1715 la Spagna contava circa 7.500.000 abitanti, saliti a quasi 12.000.000 alla vigilia dell'insurrezione.

Negli ultimi trent'anni del secolo XVIII vi furono ben tre censimenti: quello promosso su base diocesana da Aranda nel 1768, quello del 1787 voluto da Floridablanca e, infine, quello effettuato per ordine di Godoy nel 1797. Le cifre della popolazione furono, rispettivamente, di 9.307.804, 10.409.879 e 10.541.221 abitanti. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso una serie di studi di storia demografica — provocati dalla pubblicazione nel 1973 dell'opera pionieristica di Jordi Nadal, *Historia de la población española, siglos XVI-XX*, Barcelona, Ariel — hanno portato a rivedere queste cifre, soprattutto quelle del 1787 e 1797, aumentandole di circa il 10%. In particolare, per il 1797 Francisco Bustelo arriva a un conteggio di 11.500.000¹⁶.

Alla cifra di circa 12.000.000, oggi accettata come la più verosimile da tutti gli specialisti, era già giunto, nell'opera *Geografía de España y Portugal*, pubblicata all'alba del XIX secolo, il grande geografo ed erudito Isidoro de Antillón. Nato nel 1778 in Aragona, morirà prematuramente nel 1814, incarcerato da Fernando VII per l'intensa attività liberale svolta come deputato alle Cortes di Cadice e come direttore del "Semanario Patriótico".

Di questi dodici milioni di persone, nel 1803, meno del 6% sapevano leggere e scrivere. Le scuole, tra pubbliche e private, erano 11.553, con circa 400.000 alunni¹⁷.

La crescita demografica fu tuttavia irregolare, nel senso che le regioni periferiche aumentarono la loro popolazione molto più di quelle centrali,

16. Cfr. F. Bustelo, *Algunas reflexiones sobre la población española de principios del siglo XVIII*, "Anales de Economía", 1972, n. 151, pp.89-106, e Idem, *La población española en la segunda mitad del siglo XVIII*, "Moneda y Crédito", 1972, n. 123, pp. 53-104. Per il dibattito sull'argomento si veda B. Vincent, *Récents travaux de démographie historique en Espagne, (XIV^e-XVIII^e siècles)*, "Annales de Démographie Historique", 1977, pp. 463-490, per il pubblicato fino a quella data, e il più recente articolo di J.M. Pérez García *La historiografía en demografía histórica española durante la Edad Moderna: un estado de la cuestión*, "Manuscrits", 1990, n. 8, pp. 41-70. Cfr. inoltre V. Pérez Moreda, *Las crisis de mortalidad en la España interior (siglos XVI-XIX)*, Madrid, Siglo XXI, 1980, e la nuova edizione, rivista e aumentata, dell'opera di J. Nadal (1984). Una ricca bibliografia di studi sul periodo di transizione dall'*ancien régime* all'epoca contemporanea si trova in V. Pérez Moreda e D.S. Reher (a cura di) *Demografía Histórica en España*, Madrid, El Arquero, 1988. Sull'argomento si può ora anche utilmente consultare il volume di M. Herrera Gómez, *Demografía e ilustración en España*, Granada, Universidad de Granada, 1999. Cfr. alle pagine 247-250 di questo numero la mia recensione al libro in questione, *Il numero era potenza... anche per gli Ilustrados del Diciottesimo spagnolo*.

17. Cfr. L. Sánchez Agesta, *Historia del constitucionalismo español*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1955, pp. 465-466.

ma in modo dissimile tra loro: la Catalogna raddoppia i suoi abitanti, la regione di Valencia li triplica.

La prima ragione dell'incremento è il saldo naturale positivo, grazie a un'alta natalità — tra il 35 e il 50 per mille — e a una diminuzione della mortalità di tipo catastrofico: le grandi epidemie risparmiano il paese; tra la guerra di Successione e quella contro la Francia del 1793 non si combatte in territorio nazionale; l'alimentazione e i trasporti migliorano; vengono introdotte le prime misure profilattiche generali, come la creazione di cimiteri fuori delle città¹⁸.

Nella Spagna del XVIII secolo la scarsità di popolazione era considerata un problema gravissimo, che assumeva talora, negli scritti degli autori *ilustrados* della Corte di Carlos III o dei viaggiatori che ci hanno lasciato importanti resoconti, un carattere ossessivo¹⁹.

Si comprende quindi come la politica riformista dei Borboni incoraggiasse e aiutasse la crescita demografica e come le autorità si rallegrassero del costante aumento della popolazione, registrato fedelmente nei già citati censimenti. Il governo istituisce premi per le famiglie numerose; introduce l'inoculazione antivaaiolosa, in modo episodico come a Vich nel 1763 o su grande scala come a El Ferrol nel 1771 per domare un'epidemia, poi con lenta sistematicità a preparare la strada alla vaccinazione, praticata per la prima volta nel 1800 in Catalogna. Ancora, venne incoraggiata l'immigrazione — ma dovevano essere cattolici —, si fondarono accademie di medicina (Barcellona, 1770), collegi di chirurgia (Madrid, 1780; Burgos e Santiago de Compostela, 1799); si aprirono lazzeretti (Mahon, 1793); inoltre, nel 1794, venne pubblicata una farmacopea generale.

Tuttavia, nonostante l'incremento, la Spagna all'inizio del secolo era uno dei paesi europei meno popolati; la Francia, con 26 milioni di abitanti, aveva una densità media di 47 abitanti al chilometro quadrato contro i 21 della Spagna.

Se nell'anno dell'insurrezione e dell'inizio della guerra la Spagna contava, come si è detto, circa 12.000.000 di abitanti, si è calcolato che, a fine secolo, la popolazione attiva nel paese fosse di circa 2.000.000²⁰ di persone. Di queste, secondo il censimento del 1797, 1.824.353 erano *campesi-*

18. Cfr. J.L. Peset, *Muerte en España, política y sociedad entre la peste y el cólera*, Madrid, Seminario y Ediciones, 1972, e V. Pérez Moreda, *op.cit.*

19. Ho già citato alla nota 16 il libro di M. Herrera Gómez, *Demografía e ilustración en España*, Granada, Universidad de Granada, 1999, che dei problemi demografici, e delle soluzioni proposte dagli Illuministi spagnoli del XVIII secolo prima, dai Costituenti gaditani poi, tratta in modo esauriente e perspicuo.

20. M. Artola, *Antiguo Régimen y revolución liberal*, Barcelona, Ariel, 1991³, p.24. Per popolazione attiva si intendono i maschi tra i 18 e i 60 anni. È chiaro che tale criterio è abbastanza vago, soprattutto quando si considera la componente femminile di partecipazione al lavoro dei campi, di cui in questo modo non si tiene conto.

nos; tra loro 364.514 agricoltori proprietari, 507.423 affittuari a vario titolo e 805.235 (il 44%) braccianti giornalieri²¹. La Spagna urbana, benché minoritaria quanto a numeri, aveva un peso decisivo nell'economia nazionale; in città risiedeva chi lavorava nell'amministrazione civile ed ecclesiastica, gli esercenti le professioni liberali, i commercianti (25.685 nel 1797), i primi industriali e, con loro, i primi nuclei di proletariato operaio (secondo il censo del 1797 gli operai erano 269.781)²².

Sul totale della popolazione i nobili erano poco più di 400.000, oltre 180.000 gli ecclesiastici. Dei quasi 55 milioni di *fanegas* di terra (una *fanega* equivale a 0,64 ettari), oltre 38 erano detenuti in proprietà vincolata da questi due ordini della società²³. Il maggiorasco e la mano morta erano considerati dai ministri riformatori alla corte di Carlos III i principali impedimenti alla diffusione della proprietà fondiaria. D'altra parte quegli stessi ministri erano costretti a riconoscere che, perché la nobiltà potesse continuare a sopravvivere con decoro, si doveva mantenere la proprietà vincolata, fornitrice delle indispensabili rendite²⁴.

La nobiltà era gerarchicamente suddivisa. Al vertice erano i *grandes*, pochissimi (dai 25 creati nel 1520 da Carlo V ai 113 del 1797); venivano poi i *títulos de Castilla*, i *señores*, i *caballeros de hábito* (ossia gli appartenenti ai quattro Ordini militari)²⁵, i *caballeros* e infine gli *hijosdalgo* (figli di qualcuno), o, come oggi si dice e scrive più correntemente, *hidalgos*, di gran lunga la maggioranza: sui 402.059 nobili censiti nel 1797 solo 1.323 erano *grandes* o *títulos*²⁶.

A partire dal 1780 un continuo e costante aumento dei prezzi andò peggiorando le condizioni di vita di tutti gli spagnoli. Fatti uguale a 100 i prezzi nel 1780, dieci anni dopo erano a 120, e a 180 nel 1798, mentre i salari erano aumentati, al massimo, del dieci per cento²⁷.

Le differenze regionali sono tante, e i dati così scarsi e contraddittori,

21. Cfr. J. Lynch, *Bourbon Spain 1700-1808*, Oxford, Blackwell, 1989, p. 236.

22. Cfr. A. Domínguez Ortiz, *op. cit.*, pp. 383-401.

23. Cfr. R. Carr, *op. cit.*, I, p. 48 (nota); G.H. Lovett, *Napoleon and the Birth of Modern Spain*, 2 voll., New York, New York University Press, 1965, I, p. 38.

24. Così i riformatori non tentarono di abolire la grande proprietà vincolata, ma fecero una grande campagna per l'investimento di capitali in agricoltura e puntarono a sopprimere i piccoli maggioraschi, proibendo di costituirne di nuovi. Nel 1793 il governo cercò addirittura di far tramutare in denaro le proprietà vincolate, autorizzandone la conversione in buoni del tesoro. Cfr. G. Anes, *Las crisis agrarias en la España moderna*, Madrid, Taurus, 1970, con ricca bibliografia sull'argomento.

25. Gli Ordini militari erano quattro: Santiago, Alcántara, Calatrava e Montesa. Gli appartenenti agli Ordini godevano ovviamente di ricchi appannaggi, derivanti dalle rendite ricavate dalle estese proprietà fondiarie.

26. J. Lynch, *op. cit.*, p. 226.

27. E.J. Hamilton, *War and inflation in Spain, 1780-1800*, "Quarterly Journal of Economics", 1944 (LIX), n. 1, pp. 36-77.

da impedire di ricostruire con qualche esattezza un quadro generale delle condizioni in cui viveva la popolazione alla vigilia dell'insurrezione e della guerra²⁸. Si può comunque dire che la maggioranza degli Spagnoli era lungi dal percepire i mille *reales* annui ritenuti dai riformatori dell'epoca il *minimum vitale*²⁹.

La situazione era leggermente migliore nelle città, perché i salari degli operai, pur non seguendo del tutto la curva dell'inflazione, crebbero verso fine secolo più di quanto crescesse il reddito contadino, legato oltretutto anche ai fattori atmosferici. Solo gli artigiani non risentirono della crescita dei prezzi, dato che potevano a loro volta aumentare i prezzi di vendita di ciò che producevano. Gli industriali, poi, ne beneficiarono, giacché, con salari crescenti meno dell'inflazione, potevano aumentare i prezzi e di conseguenza i propri utili³⁰.

Non può dunque stupire che il clima sociale della Spagna di fine Settecento fosse già surriscaldato, come provano i numerosi disordini, sia rurali che urbani, che punteggiano l'ultimo decennio del secolo e i primi anni dell'Ottocento: rivolte contadine nelle Asturie e in Galizia (1790-1791); ancora in Galizia nel 1798, a Valencia nel 1801 e a Bilbao nel 1804; rivolte per il pane a Segovia e Madrid, nel 1802 e 1804 rispettivamente³¹.

Era quindi un popolo affamato e inquieto, che «amenazaba con sordo ruido la más terrible explosión»³², quello che, di lì a poco, avrebbe, il 2 maggio 1808, scatenato il grande rivolgimento che segna la nascita della Spagna moderna.

Il Dos de Mayo e l'insurrezione: un moto popolare?

Il 24 marzo 1808 Fernando VII, da cinque giorni re di Spagna grazie all'esito del *motín de Aranjuez* che aveva provocato l'abdicazione di

28. Si può vedere, con qualche profitto, il volume di M. Marti, *Ville et campagne dans l'Espagne des Lumières (1746-1808)*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1997.

29. M. Moreno Alonso, *op. cit.*, pp. 27-28.

30. Cfr. A. Domínguez Ortiz, *op. cit.*, pp. 393-394.

31. Su questi problemi si vedano ad esempio P. Fernández Albaladejo, *La crisis del antiguo régimen en Guipúzcoa, 1766-1833: cambio económico e historia*, Madrid, Akal, 1975, pp. 182-366; B. Barreiro Mallón, *La conflictividad social durante el reinado de Carlos IV*, in P. Molas Ribalta (ed.), *La España de Carlos IV*, Madrid, Tabapress, 1991, pp. 75-90; M. Ardit Lucas, *Revolución liberal y revuelta campesina. Un ensayo sobre la desintegración del régimen feudal en el País Valenciano (1793-1840)*, Barcelona, Ariel, 1977, pp. 98-119.

32. J. Escoiquiz, *Memorias de Juan de Escoiquiz*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, 2 voll., Biblioteca de Autores Españoles, d'ora in poi B.A.E. XCVII-XCVIII, Madrid, Atlas, 1957, I, p. 53.

Carlos IV³³, fece il suo ingresso trionfale a Madrid, tra scene di delirante entusiasmo popolare, descritte in modo magistrale dal conte di Toreno, che conclude:

Nunca pudo monarca gozar de triunfo mas magnifico ni mas sencillo; ni nunca tampoco contrajo alguno obligacion mas sagrada de corresponder con todo ahinco al amor desinteresado de súbditos tan fieles³⁴.

Ma la capitale era stata, il giorno prima, occupata da Murat e da un folto stuolo di truppe, che il popolo di Madrid, benché timoroso sulle loro intenzioni, aveva ricevuto «afectuosamente, ofréciéndoles por todas partes refrescos y agasajos»³⁵, convinto che i francesi fossero fedeli alleati e soprattutto sostenitori del *deseado* Fernando.

Murat aveva con sé circa 25.000 uomini, un poderoso parco d'artiglieria, e una forte riserva di altri 10.000 soldati stazionava a breve distanza da Madrid. In ogni suo atto mostrava ostentatamente d'ignorare la qualità di monarca di Fernando, che del resto le istruzioni dell'Imperatore gli ingiungevano di non riconoscere³⁶, e agli inizi di aprile — sempre eseguendo gli ordini — diede principio alle manovre per allontanare Fernando dalla capitale col pretesto di andare a incontrare Napoleone³⁷.

33. Una cronaca minuziosa del *motín de Aranjuez* è offerta da C. Corona Baratech, *Revolución y reacción en el reinado de Carlos IV*, Madrid, Rialp, 1957 e da M. Izquierdo Hernández, *Antecedentes y comienzos del reinado de Fernando VII*, Madrid, Cultura Hispánica, 1963, pp.395-416. Lo studio più recente è di F. Martí Gilabert, *El motín de Aranjuez*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1972.

34. J.M. Queipo de Llano, Conde de Toreno, *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*, Madrid, Tomás Jordán, 1835-1837, 5 voll.; io cito dall'edizione in tre volumi, Paris, Baudry, 1838, p. 54. È interessante notare che in quello stesso anno 1838 l'opera di Toreno fu tradotta in italiano e pubblicata a Milano in due volumi per i tipi di Bonfanti, *Storia della sollevazione, guerra e rivoluzione della Spagna*.

35. *Ibidem*.

36. *Correspondance de Napoléon Ier*, 34 voll., Paris, Plon-Dumaine, 1857-1870, XVI, 13.695, 13.702; XVII, 13.771, 13.772, 13.797, 13.800. Sono poi particolarmente utili e interessanti diverse lettere contenute nella raccolta curata da L. Lecestre, *Letteres inédites de Napoléon Ier (An VIII-1815)*, 2 voll., Paris, Plon, 1897, lettere su cui lo stesso curatore ha attirato l'attenzione in un articolo pubblicato sul n. 2 (aprile) del 1896 della "Revue des questions historiques", pp. 442-490, *La guerre de la Péninsule (1807-1813) d'après la correspondance inédite de Napoléon Ier*. Per ciò che riguarda le istruzioni a Murat sul non riconoscimento di Fernando come re, si vedano, oltre a quelle già citate dalla *Correspondance*, la lettera del 17 aprile, da Bayonne, in cui si dice, tra l'altro: «Vous devez déclarer que je reconnais le roi Charles IV [...]», p. 457, e quella, sempre da Bayonne, del 26 dello stesso mese: «Le roi Charles ayant protesté, je ne connais pas de roi Ferdinand; le roi Charles est seul roi d'Espagne», p. 460.

37. Per una migliore comprensione di questo frenetico e tormentato periodo, e soprattutto del comportamento e dell'attitudine mentale di Murat, è utile ricorrere, oltre che alla

Così finalmente il 10 aprile, convinto dalle parole del generale Savary, aiutante di campo di Napoleone, Fernando partì da Madrid e si recò a Bayonne, appena oltre la frontiera segnata dal Bidassoa, ove erano già convenuti suo padre Carlos IV, la regina María Luisa e Napoleone, giungendovi soltanto il 20 dopo diverse tappe dovute alla crescente diffidenza e al suo carattere pavido³⁸.

A Madrid, priva del suo re, «la situación en que se hallaba la corte en aquella época era la más precaria y expuesta de que quizá habrá ejemplo en la Historia»³⁹, e diventava ogni giorno più tesa, né l'imbelle atteggiamento della Junta de Gobierno e del Consejo de Castilla, che solo si preoccupavano di accondiscendere supinamente a ogni desiderio di Murat, da un lato⁴⁰, e di tentare di tranquillizzare e tenere calma la popolazione, dall'altro, era di freno alla crescente insofferenza del popolo madrileno⁴¹, per di più attizzata dalle continue provocazioni della soldatesca francese, che oltraggiava il comune sentire religioso⁴², o tentava con grossolana galanteria di ottenere i favori delle madrilene⁴³. Non passava giorno senza che

citata corrispondenza di Napoleone, anche a quella dello stesso Murat: *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat, 1767-1815*, 8 voll., Paris, Plon, 1908-1914, V, pp. 283-499; VI, pp. 1-245.

38. Si vedano le descrizioni delle mene imperiali attraverso due fonti diverse, e antagoniste. Da un lato quella del Conde de Toreno, *op.cit.*, I, pp. 62-68, dall'altro quella dello stesso Savary, A.-J.-M.-R. Savary, duc de Rovigo, *Mémoires du Duc de Rovigo, pour servir à l'histoire de l'Empereur Napoléon*, 8 voll., Paris, Bossange, 1828, 8 voll., III, pp. 265-352. Anche qui è molto utile la consultazione delle lettere di Napoleone, sia quelle della *Correspondance*, cit., sempre nel vol. XVI della raccolta, oltre a quelle citate alla nota 36, la 13.603, 13.696, 13.730, 13.733, e quelle del vol. XVII, pp. 31-70, sia quelle curate da Lecestre (cfr. sempre la nota 36), I, pp. 176-193. Illuminanti sono i commenti di Lecestre, *art. cit.*, pp. 456-464.

39. J. Escoiquiz, *Idea sencilla de las razones que motivaron el viaje del Rey don Fernando VII a Bayona en el mes de abril de 1808*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, cit., p. 193.

40. Uno dei gesti più prepotenti e inutilmente provocatorio di Murat fu quello di pretendere la restituzione della spada di Francesco I, tolta al re dopo la sconfitta nella battaglia di Pavia (1525). Cfr. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 62; A. Alcalá Galiano, *Memorias*, Madrid, 1886, ora in *Obras escogidas*, 2 voll., B.A.E. LXXXIII-LXXXIV, Madrid, Atlas, 1955, I, p. 333. Persino Napoleone considerò fuori luogo il gesto, commentando, tra l'altro: «L'épée de François Ier ne valait pas la peine qu'on en fit de l'éclat dans cette circonstance», *Correspondance*, cit., vol. XVI, 13.724, p. 478.

41. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 60.

42. R. Mesonero Romanos, *Memorias de un setentón*, in *Obras*, 5 voll., B.A.E. CXCIX-CCIII, Madrid, Atlas, 1967, V, p. 34: «[...] el pueblo no sabía ya contener su encono y ojeriza contra los franceses [...] hasta en la misma iglesia, de donde se salía todo el mundo cuando veía entrar a los franceses con redobles de tambores y músicas, y conservando en la cabeza sus gorras de pelo, profanación que a los ojos del pueblo era signo de su impiedad».

43. J. Pérez de Guzmán, *El Dos de Mayo de 1808 en Madrid*, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, 1908, p. 281. Il volume di Pérez de Guzmán, un ponderoso tomo di quasi novecento pagine, costituisce ancora oggi la fonte migliore e più documentata sulla dram-

numerosi soldati francesi venissero trasportati nei diversi ospedali della capitale, i più feriti a coltellate, qualcuno colpito da armi da fuoco, chi gravemente contuso, chi addirittura già cadavere⁴⁴. Per riassumere l'essenza di questi incidenti, mi sembra icastica ed efficace la brevissima frase di Pérez de Guzmán: «Era la guerra del puñal y la bayoneta»⁴⁵.

La giornata del 2 maggio, però, cambia in modo radicale i termini della questione. È noto il motivo scatenante dei primi scontri, la partenza forzata dalla capitale degli ultimi membri della famiglia reale. Più interessante, forse, osservare le prime immediate reazioni: di fronte al Palacio Real un popolano grida «¡Mueran los franceses!», da un balcone del palazzo gli fa a suo modo eco un Grande di Spagna «¡Vasallos! ¡A las armas!»⁴⁶.

Questa netta distinzione dei ruoli la si vede ripetuta e accentuata nello svolgimento della sommossa, cui pochissimi nobili o borghesi «las gentes de clase superior» prendono parte, preferendo rimanere su balconi defilati «donde no había tiroteo», o dietro robuste persiane, e da lì «procuraban enterarse de lo que pasaba». E solo raramente qualcuno tra «la gente decente y juiciosa» si trasforma in attore e spara con calma sui soldati sottostanti⁴⁷.

Il popolo invece — artigiani, servi, venditori ambulanti, e tanti fra i contadini ch'erano rimasti in città dov'erano venuti per il mercato del giorno prima — lotta ferocemente con i francesi.

Fuciloni antiquati, pistole, ogni sorta di lama, strumenti da lavoro come martelli, zappe, asce, lime servirono ai rivoltosi e spesso alle loro donne per assalire e massacrare i soldati francesi, soli o in gruppi, trovati armati per le strade (quelli disarmati venivano insultati, ma — secondo una testimonianza — lasciati indenni)⁴⁸. Non così accadde invece a dei militari

matica giornata madrilenia e sui mesi che la precedettero, sia dal punto di vista politico che da quello militare. Vi è poi una trattazione moderna, costituita dagli atti di un convegno del 1992, L.M. Enciso Recio (ed.), *Actas del Congreso Internacional El Dos de Mayo y sus Precedentes*, Madrid, Madrid Capital Europea de la Cultura, 1992, che raccoglie 44 saggi di specialisti spagnoli e stranieri e descrive e analizza non solo gli avvenimenti del 2 maggio, ma indaga sulla conflittualità sociale nella Spagna del XVIII secolo, sulla crisi dell'*ancien régime*, e sulle conseguenze immediate e remote che derivarono dai fatti madrileni.

44. J. Pérez de Guzmán, *op. cit.*, pp. 277-289. Cfr. anche, per la collera popolare, la descrizione di un incidente in cui «el pueblo de Madrid [...] rompió unos de aquellos días su cólera en la plazuela de la Cebada, matando o hiriendo algunos soldados franceses, y fueron necesarias las más activas y prontas providencias del Gobierno [...] para contener aquel fuego, que sin esto hubiera ocasionado el mayor estrago». J. Escoiquiz, *Idea sencilla...*, cit., in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, cit., p. 194.

45. J. Pérez de Guzmán, *op. cit.*, p. 288.

46. *Ivi*, pp. 373-374.

47. A. Alcalá Galiano, *op. cit.*, I, p. 337.

48. *Ivi*, I, pp. 336. L'Autore dice di aver visto la folla seguire insultando tre Francesi disarmati, e che un uomo si rivolgeva ai compagni dicendo che «no debía emplearse la furia española en hombres así desarmados y sueltos».

francesi ricoverati nell'ospedale militare, che vennero trucidati nei loro letti dagli infermieri spagnoli⁴⁹.

La lotta si frantuma, si divide, si diffonde nei vicoli e nei quartieri più popolari, favorendo così gli insorti:

Balcones, ventanas, guardillas y tejados vomitaron piedras, pedernales, ladrillos y tejas, arrancadas con las manos; calderas de agua hirviendo, mesas, bancos, barreños, muebles destrozados y todo cuanto podía descalabrar, herir, magullar ó producir la muerte. Con la celeridad del rayo cundió y se propagó instantáneamente por todo Madrid aquel furor, aquella ceguedad, aquella rabia trágica y sublime⁵⁰.

E la stessa netta distinzione la troviamo nella macabra verifica del conto dei cadaveri, fatto dagli *alcaldes de barrio*, che ci mostra come nelle strade siano morti in stragrande maggioranza popolani e qualche soldato.

La repressione francese fu durissima, come si sa, e la sua miglior descrizione si ritrova, a mio parere, nelle dolenti e pacate parole della preziosa testimonianza di Antonio Alcalá Galiano, allora non ancora diciannovenne:

En el silencio, tinieblas y soledad, empezaron a oírse tiros y descargas, que no cesaron hasta el amanecer del nuevo día. [...] Los franceses, en la tarde y noche anterior, habían estado arcabuceando, o sin juzgarlos, o después de un juicio como de burlas ante el incompetente tribunal de una comisión militar, formado de ellos mismos, a los españoles a quienes habían hecho presos por suponerles parte en el recién aplacado alboroto, que calificaba de rebelión su jurisprudencia de conquistadores. Había servido de prueba del delito de haber entrado en la lid la circunstancia de llevar armas, y como raro español de la clase baja deja de tener una navaja, cuando menos, para picar el tabaco. Cuantos fueron cogidos y registrados en las calles resultaron convictos de traer armas ocultas y tratados como delincuentes. A muchos de ellos mataron los enemigos a tiros en el patio del hospital e iglesia del Buen Suceso, añadiendo el sacrilegio a la bárbara injusticia y crueldad; a otros, en mayor número, cupo en suerte regar con su sangre el paseo del Prado. Continuaron en el 3 de mayo estos crueles suplicios⁵¹.

Murat non era turbato dall'accaduto, anzi lo riteneva utile, e del resto egli non aveva fatto altro che eseguire fedelmente le reiterate istruzioni di

49. M.-J.-T. Rossetti, *Journal inédit publié par R. Recouly*, in "Revue de France", 1931-1932, ora ristampato come *Journal inédit d'un compagnon de Murat*, Paris, Teissèdre, 1998, p. 22. Cfr. anche *Murat lieutenant de l'Empereur en Espagne 1808 d'après sa correspondance inédite et des documents originaux*, Paris, Plon, Nourrit, 1897, p. 316.

50. J. Pérez de Guzmán, *op. cit.*, p. 379; cfr. anche J. Mor de Fuentes, *Bosquejillo de la vida y escritos*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, cit., I, p. 386.

51. A. Alcalá Galiano, *op. cit.*, I, p. 339.

Napoleone, che gli aveva scritto una prima volta il 10 aprile, esponendogli la possibilità di una rivolta — la chiamava un «mouvement» — a Madrid:

Si cela est, vous le réprimerez à coups de canon, et vous en ferez une sévère justice. Vous devez vous souvenir des circonstances où, sous mes ordres, vous avez fait la guerre dans de grandes villes. On ne s'engage point dans les rues; on occupe les maisons des têtes de rues et on établit de bonnes batteries⁵².

E l'Imperatore aveva poi rincarato la dose il 26 dello stesso mese:

Il est temps de montrer l'énergie convenable. Je suppose que vous n'épargnez pas la canaille de Madrid, si elle remue, et que, immédiatement après, vous la ferez désarmer. Je vous laisse le maître de faire arrêter les gardes du corps et de les désarmer. Toutefois, s'il y a une émeute, il est nécessaire que vous fassiez arrêter et fusiller dix des plus coupables⁵³.

Pare che il 3 maggio, mentre i madrileni ricuperavano i cadaveri degli uccisi nelle esecuzioni notturne, Murat abbia detto allo spagnolo O'Farril, ministro della guerra nella *Junta* di Fernando: «La journée d'hier donne l'Espagne à l'Empereur». Questi avrebbe risposto: «Dites plutôt qu'elle la lui enlève pour toujours»⁵⁴.

O'Farril aveva ragione. Il *Dos de Mayo* fu la scintilla che fece divampare l'incendio.

A questo punto perde di rilevanza il dibattito se l'insurrezione sia stata spontanea o preparata, come pure è possibile, forse — da alcuni indizi — probabile. Infatti da questo momento, o meglio da quando le notizie dell'accaduto si spargono per la Spagna (e di nuovo è irrilevante l'origine sinceramente “dal basso” oppure in qualche modo “cultà” del famoso bando degli *alcaldes* di Móstoles, il sonnacchioso paesino alla periferia di Madrid, che chiama alle armi gli spagnoli denunciando con sdegno la barbarie francese)⁵⁵: chi prende la parola e decide, costringendo con le buone o le cattive le autorità ad assecondarlo, è il popolo.

52. *Correspondance...*, cit., XVI, lettera 13733, da Bordeaux, 10 aprile, p. 487.

53. L. Lecestre (ed.), *Lettres inédites ...*, cit., I, p. 184.

54. M.S. Foy, *Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon*, 4 voll., Paris, Baudouin, 1827, III, pp.172-173. L'Autore, ex generale napoleonico che aveva partecipato alla guerra, fu il primo storico che in Francia si occupò della guerra di Spagna. La sua opera, purtroppo, rimase incompiuta, e si arresta agli avvenimenti del settembre 1808, ossia alla stipula della Convenzione di Cintra tra inglesi e francesi. A proposito del generale Foy, è di grande interesse il profilo che ne ha tracciato Alberto Gil Novales, *Il generale Foy, storico della guerra di Spagna e Portogallo contro Napoleone*, in “Rivista storica italiana”, 1999, n. 3, pp. 831-846.

55. Cfr. A. Rumeu de Armas, *El bando de los alcaldes de Móstoles (Nueva aportación documental)*, Toledo, Rafael Gómez-Menor, 1940. In questo interessante opuscolo è anche riportato il vero testo del bando, molto diverso da quello icastico, famosissimo, immorta-

Ce lo confermano alcuni documenti, come la comunicazione che il 29 maggio il generale Gregorio de la Cuesta, Capitán General de Castilla la Vieja y León, manda da Valladolid alle autorità di León, informandole che la rinuncia al trono di Carlos IV e di Fernando VII in favore di Napoleone aveva liberato gli spagnoli dall'obbligo di fedeltà dovuta ai sovrani, e che si doveva perciò provvisoriamente obbedire alla Junta de Gobierno di Madrid, che deteneva il potere in nome dell'Imperatore. Aggiungeva che, quando questi avesse designato un nuovo sovrano, a quello si sarebbe dovuta fedeltà e obbedienza. Nello stesso documento Cuesta insisteva poi sulla necessità della tranquillità e sull'inutilità della resistenza⁵⁶.

Era Cuesta «militar antiguo y respetable varón [...] buen español [...] mas acostumbrado a la ciega subordinación miraba con enojo que el pueblo se entremetiese a deliberar sobre materias que a su juicio no le competían»⁵⁷. Ma questo suo atteggiamento, che quasi gli costò la vita⁵⁸, fu in quei giorni generalizzato e diffuso, giacché il Consejo de Castilla chiese informazioni sui disordini a tutte le *audiencias* e *chancillerías*, e tutte le risposte lamentano i tumulti e giustificano le misure concesse al popolo come una prudente scelta del male minore⁵⁹.

Ed è la testimonianza di un *afrancesado*, il Marchese di Ayerbe, che ci dice come sia stato il *pueblo baxo* che «menos reflexivo, sólo se acordó de que era español para temer menos, y cual un torrente impetuoso, se llevó tras sí la voluntad de todos»⁶⁰.

La storiografia spagnola del periodo immediatamente successivo, senza distinzione tra liberali e *afrancesados*, e con l'eccezione dei conservatori, conferma e ratifica l'iniziativa popolare nell'insurrezione.

Comincerò col Conde de Toreno, che fu anche testimone e protagonista degli avvenimenti, e che non per caso intitolò la sua opera *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*. Egli ci dice come «las provincias conmovidas, alteradas y enfurecidas» siano insorte unanimi, spontaneamente e senza previo accordo:

La historia no nos ha transmitido ejemplo más grandioso de un alzamiento tan súbito y tan unánime contra una invasión extraña. Como si un premeditado acuer-

lato in decine di iscrizioni e sempre ripetuto a ogni celebrazione del Dos de Mayo: «La Patria está en peligro. Madrid perezca víctima de la perfidia francesa. Españoles, acudis a salvarle. Mayo 2 de 1808. El Alcalde de Móstoles».

56. Archivo Histórico Nacional de Madrid, d'ora in poi A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, legajo, d'ora in poi leg. 68 D, doc. 167.

57. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 114. Cfr. anche A.H.N.M., *Consejos*, leg. 17.791.

58. *Ivi*, pp. 114-115.

59. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 64 G, doc. 189.

60. Marqués de Ayerbe, *Memorias sobre la estancia de Fernando VII en Valençay y el principio de la guerra de la Independencia*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, 2 voll., B.A.E. XCVII-XCVIII, Madrid, Atlas, 1957, I, p. 241.

do, como si una suprema inteligencia hubiera governado y dirigido tan gloriosa determinación, las más de las provincias se levantaron espontáneamente casi en un mismo día, sin que tuviesen muchas noticias de la insurrección de las otras, y animadas todas de un mismo espíritu exaltado y heroico⁶¹.

Una descrizione analoga, tanto più sorprendente quando se ne consideri l'autore, ci fa intorno al 1822 il giovane Cesare Balbo, in uno degli inediti sulla Spagna di cui ho già parlato:

E così in ogni altra città e provincia secondo che alcuni di questi fuggitivi vi recava la notizia, e narra i particolari delle stragi del due di Maggio, e magnificava il valore della plebe di Madrid, e come colle coltella e gli spiedi avevano resistito alle falangi ed alle corazze di Napoleone [...] secondo, dico io, queste voci giungevano in ogni provincia ed ogni città [...] tutte le province, e tutte le città si sollevavano spontaneamente e gridavano guerra e morte agli oppressori stranieri. E fu così meraviglioso il concerto di tutte quelle città che dalle date di loro sollevamenti e' si può vedere che niuna aspettò di incominciare il suo di sapere se niun'altra lo faceva; ed ognuna quasi fece il suo appunto al giorno e all'ora che ricevette la notizia del fatto di Madrid. Questa è guerra popolare veramente, questi son fatti fin dal principio, non parole, non promesse, non nomi antichi e pedanti, ed incogniti al popolo, adattati da alcuni scolastigi a cose nuove e popolari⁶².

Che la sollevazione sia stata popolare appare ovvio anche all'*afrancesado* Félix José Reinoso: «Saben todos que el pueblo, menos instruido, fue quien decidió la guerra: y no puede dudarse que su resolución nació más bien de un sentimiento que de un cálculo»⁶³.

Un altro liberale, Francisco Martínez de la Rosa, in un testo abbozzato nella primavera del 1810 e pubblicato a Londra nell'autunno dello stesso anno⁶⁴, adotta una posizione moderata e tradizionale, quella che diventerà poi il cavallo di battaglia dei conservatori, per non dire dei reazionari.

Mentre infatti sostiene l'origine popolare e spontanea «sin premeditación ni designios anteriores» di quella che chiama, come farà più tardi Toreno «nuestra revolución», egli tiene in particolar modo a sottolinearne un aspetto:

Otro fenómeno digno de notarse, es que en todas las ciudades, en todos los pueblos, comenzó el movimiento de la insurrección por las clases inferiores de la sociedad, que parecían las menos interesadas en la suerte de la nación. Esta parte, la más

61. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 99.

62. Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi AST, *Fondo Balbo di Vinadio*, mazzo 112, *Guerra di Spagna e d'America. Abbozzi originali*, p. 43. Per i particolari sul testo di Balbo si veda la nota 81 della prima parte di questo saggio, citato alla nota 1, pp. 30-31.

63. F.J. Reinoso, *Examen de los delitos de infidelidad a la Patria*, Auch. Viuda de Duprat, 1816, p. 253.

64. Il saggio uscì, infatti, sui numeri 7 e 8 (ottobre e novembre) di "El Español", il periodico fondato e diretto da José María Blanco White.

sana de la sociedad, puesta a cubierto por su vida laboriosa y su pobreza, de la suma corrupción de costumbres y del contagio de ideas perjudiciales; libre por tanto del deseo peligroso de mudanzas; apegada a los antiguos usos; amante de sus reyes y de la religión santa de sus padres, ni podía ser detenida en su impulso por las sugerencias del egoísmo que las clases opulentas suelen apellidar malamente prudencia, ni ser corrompida con promesas seductoras, ni arredrada por los peligros⁶⁵.

È questa impostazione, che vede nelle “classi basse” frugali e moralmente sane, aliene dalle novità e dalle idee pericolose, amanti dell’autorità regia e della santa religione, i difensori più veri e più “puri” dei valori tradizionali, quella che, come ho detto, sarà poi sempre patrimonio di polemisti e storici conservatori. E d’altra parte Martínez de la Rosa non era certo uno di quei pochi spagnoli che inclinavano al giacobinismo⁶⁶.

Ma il carattere popolare dell’insurrezione fu segnalato, e sottolineato a volte con stupore, da testimoni francesi, i quali tra l’altro, insistendo quasi sempre sul fanatismo e sulla superstizione delle masse, a loro dire indotti dalla propaganda clericale rozza e oscurantista, non mancano di fare espliciti riferimenti alla Vandea, presentandosi così, per contrasto, come portatori di idee di progresso e di civiltà.

Vediamo ad esempio il «sanguinario e crudele generale Hugo», come fu definito dall’anonimo autore di un opuscolo sull’Empecinado⁶⁷, fare nelle sue memorie questa considerazione:

65. F. Martínez de la Rosa, *La revolución actual de España*, in *Obras*, 8 voll., B.A.E. CIIL-CLV, Madrid, Atlas, 1962, IV, p. 375.

66. Su questo argomento si veda l’importante contributo di A. Gil Novales, *Estado liberal y ciudadanía en España a comienzos del siglo XIX*, in AA.VV., *El Poder de l’Estat: Evolució, Força o Raó*, Reus, Edicions del Centre de Lectura, 1993, pp. 117-133.

67. *The military exploits etc. etc. of Don Juan Martín Díez The Empecinado; who first commenced and then organized the System of Guerrilla Warfare in Spain*, London, Carpenter & Son, 1823, pp. 64-90. È la traduzione (da cui cito) di *Apuntes de la vida y hechos militares del brigadier Don Juan Martín Díez El Empecinado por un admirador de ellos*, Madrid, Imprenta de Fermín Villapando, 1814. Joseph Léopold Sigisbert Hugo (1773-1828), autore di uno dei migliori e più onesti libri di memorie sulla guerra in Spagna (*Mémoires du général Hugo*, 3 voll., Paris, Ladvocat, 1823), aveva anche, dopo la sua esperienza in Vandea dal 1793 al 1796, redatto un interessantissimo opuscolo su come scortare e difendere i convogli (J.L.S. Hugo, *Adjudant-major du VIIIème Bataillon du Bas-Rhin, Coup d’oeil militaire sur la manière d’escorter, d’attaquer et de défendre les convois; et sur les moyens de diminuer la fréquence des convois, et d’en assurer la marche; suivi d’un mot sur le Pillage*, Paris, Magimel, An IV, 1796), e tuttavia, giunto in Spagna, non seppe mettere a frutto in modo efficace quanto appreso sul terreno pochi anni prima, e che pure gli era servito in Italia per debellare Fra Diavolo. Per i ricordi dell’adolescenza in Spagna di Victor Hugo, figlio del generale, cfr. il volume dettato alla moglie, Adèle Foucher Hugo, *Victor Hugo, raconté par un témoin de sa vie*, 2 voll., Bruxelles, Lacroix, 1863; e anche V. Hugo, *Edition chronologique des oeuvres*, t. I, *Préface et notes de Jean-Luc Mercié*, Paris, Club français du livre, 1967.

Une circonstance digne de remarque, et qui imprime à la guerre d'invasion en Espagne un caractère tout particulier, c'est que, pareille à la guerre de Vendée, c'était une guerre toute populaire. Dans la Vendée ce ne furent point les nobles, les riches, qui prirent d'abord les armes; les paysans s'armèrent les premiers pour se soustraire à la domination de la convention, et pour venger la mort du roi.

Il en fut de même en Espagne; tandis que, dans Bayonne, les grands et les nobles de la monarchie espagnole, oubliant la foi jurée à Ferdinand, rendaient hommage au roi Joseph [...] de simples laboureurs, des artisans ignorés, qui n'avaient point participé aux faveurs des Bourbons et aux honneurs brillants de la cour, s'armaient pour défendre des princes qu'ils ne connaissaient peut-être que par les vexations de leurs ministres, mais auxquels ils avaient voué leur foi⁶⁸.

Analoga osservazione fece — anch'egli significativamente ricordando la Vandea — un altro generale francese, il Conte Philippe Paul de Ségur, generalmente e a torto più conosciuto per il suo celebre resoconto della ritirata di Russia del 1812⁶⁹, le cui memorie sono un'attenta e preziosa raccolta di cose viste e intelligentemente commentate:

Là, comme dans la Vendée de 1793, le peuple seul avait commencé; les Grands, les riches, les autorités civiles, l'armée espagnole même, tout ce qui calculait enfin, tout ce qui avait intérêt à l'ordre, et ne concevait de force que la force organisée, hésita e temporisa⁷⁰.

Tornerò più oltre su queste righe di Ségur, che forniscono un utile contributo alla discussione sulla guerriglia.

L'ultima prova del carattere popolare, e spontaneo, dell'insurrezione, sta secondo me nel modo e nei tempi della sua diffusione, testimoniati in modo eloquente da voci diverse, troppe per essere contestabili.

Vediamo così, ad esempio, come il postiglione andaluso Pedro Serrano, partito da Móstoles col famoso bando alle sette della sera del 2 maggio giungesse a Talavera, dopo una frenetica cavalcata, «aquel mismo día 2 de Mayo al anochecer» «alarmando a la población», dopo essersi fermato lungo la strada a Navalcarnero, dove aveva reso edotte le autorità locali del testo che portava.

Da Talavera, e mentre il *Corregidor* distribuiva a propria volta il bando a tutte le *Justicias* del *Partido* (che ne avrebbero rilasciato regolare ricevuta il 3 maggio!), il buon Serrano, cambiato cavallo, proseguiva la sua corsa, entrando in Estremadura e fermandosi, «ya enfermo y extenuado» in un paesino della provincia di Cáceres, Casas del Puerto, situato alle falde del passo di Miravate. Aveva percorso quasi 200 chilometri.

68. J.L.S. Hugo, *Mémoires du général Hugo*, cit., II, pp. 263-264.

69. Ph.-P. de Ségur, *Histoire de Napoléon et de la Grande Armée en 1812*, Paris, Baudouin, 1824.

70. Ph.-P. de Ségur, *Histoire et mémoires*, 8 voll., Paris, Firmin Didot, 1873, III, p. 239.

Il bando giunge il 4 a Mérida; lo troviamo poi archiviato il 5 in un piccolo borgo della provincia di Huelva, Cumbres de San Bartolomé, dove venne riscoperto nel 1908, unico e rarissimo esemplare, giacché nella fretta e precipitazione dovuta alla gravità degli avvenimenti né lo scrivano di Móstoles né quello di Talavera ne avevano fatto copia⁷¹.

Ma da ciascuno dei punti toccati dal latore del bando esso era stato rilanciato; così giunse a Trujillo il 3 maggio e fu subito trasmesso agli 82 villaggi del *Partido*, il 4 all'alba era a Badajoz, il 5 sera a Siviglia, ove la mattina del 6 iniziarono tumulti e manifestazioni antifrancesi.

Le Asturie insorsero in modo autonomo il 9 maggio e, come commenta con orgoglio municipale il conte di Toreno

Como en el alzamiento de Asturias habian intervenido las personas de mas valía del pais, no se habia manchado su pureza con ningun exceso de la plebe, y menos con atropellamientos ni asesinatos⁷².

Ma le persone cui si riferisce Toreno avevano assunto il controllo della situazione dopo che il popolo si era imposto sulla *Audiencia*, che a sua volta, poiché «miraba al soslayo unos movimientos que al cabo habian de redundar en daño suyo, procuró por todos medios apaciguar aquella primera conmocion»⁷³. Ed è ancora Toreno, testimone oculare e partecipe di riunioni segrete, che si meraviglia per «el continuo acudir de paisanos y personas de todas clases que con noble desprendimiento empeñaban y comprometian su hacienda y sus personas para la defensa de sus hogares»⁷⁴.

Nella vicina Galizia, già sottosopra per le notizie da Madrid e per l'imprudente condotta di Don Francisco Biedma, che sostituiva l'assente Capitán General, l'arrivo a La Coruña di un inviato asturiano con l'invito a unirsi alla rivolta, accelerò le iniziative popolari, anche qui segretamente concertate insieme ad alcuni ufficiali, e la situazione precipitò quando giunse «la víspera de San Fernando [...] un estudiante de la ciudad de León, en donde á imitacion de Asturias habia la poblacion tratado de levantarse y crear una junta»⁷⁵. Sicché il 30 maggio anche la Galizia insorse, formando rapidamente la propria *Junta*⁷⁶.

71. Tutta la vicenda della diffusione del bando di Móstoles si trova, con molti altri interessanti particolari, in A. Rumeu de Armas, *op. cit.*, pp. 15-22.

72. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 103. Per la rivolta delle Asturie, la dichiarazione di guerra a Napoleone, e l'invio di una deputazione in Inghilterra per stringere alleanza cfr. *ivi*, pp. 99-105.

73. *Ivi*, p. 100.

74. *Ivi*, p. 101.

75. *Ivi*, p. 107.

76. *Ivi*, pp. 108-110.

Percorrendo la prosa classica del Conde de Toreno potremmo sgranare i nomi delle città sollevate e vedere quasi fisicamente la fiamma della rivolta che si espande e percorre la penisola, ritrovando sempre la stessa dinamica: giungono le notizie da Madrid, o da una città vicina già insorta, il popolo scende in strada tumultuando, le autorità raccomandano la calma, spesso a ciò incitate dalla *Junta* madrileña, ma si devono alla fine piegare al volere della folla; quando non lo fanno vengono fatte a pezzi, come tra gli altri lo sfortunato Biedma a La Coruña, il governatore di Ciudad Rodrigo, il direttore dell'accademia di artiglieria di Segovia, vittime tutte di «algunos excesos de la plebe y de la soldadesca»⁷⁷.

Si possono discutere le ragioni e persino giungere a capire il perché di tale incredibile cecità da parte delle autorità, ma non c'è dubbio che l'attitudine e il comportamento della gran parte di quelle che oggi chiamiamo le classi dirigenti provocarono la rottura fatale del legame di fiducia che dovrebbe esistere tra governanti e governati, o, come nel caso della Spagna agli inizi del XIX secolo, fra potentati e sudditi.

Ma l'aver chiarito che la rivolta antifrancese fu veramente popolare non significa molto, se non si aggiungono due parole sul significato del termine in quegli anni. Nella Spagna del tempo, come in tutti i paesi europei, il popolo era in grandissima maggioranza costituito dagli abitanti delle campagne. E anche quando si considera la popolazione urbana bisogna tener conto di quanti erano inurbati di recente, o vivevano un'esistenza pendolare per cui, pur lavorando in città, tornavano in campagna nei periodi di maggior necessità di mano d'opera e conservavano con scarsi mutamenti la mentalità e le tradizioni contadine. L'atteggiamento di questa porzione maggioritaria della popolazione nei confronti dell'occupazione delle truppe francesi e del loro comportamento deve perciò essere preso in esame con priorità, giacché nelle sue fila si reclutarono gli attori di rivolte e insurrezioni.

Naturalmente i contadini non costituivano una massa indifferenziata, cui si possa attribuire uno stesso modo di pensare o di reagire all'invasione. Non si possono mettere sullo stesso piano i piccoli proprietari costretti per vivere a lavorare anche terra non loro, o ad affittarne altra a condizioni onerosissime, i mezzadri vessati e forzati ad accettare patti sempre più favorevoli alla proprietà, o infine i braccianti agricoli reclutati giornalmente dal caporale. Alla fine del XVIII secolo la notevole crescita demografica — fenomeno comune a tutta l'Europa — stimola l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, e questo incita i proprietari all'incremento della produzione in ogni modo possibile, sia elevando i livelli di sfruttamento di coloni e mezzadri, sia impadronendosi con ogni mezzo di vaste

77. *Ivi*, p. 115. Ho citato altre vittime della furia popolare nella prima parte di questo saggio. Cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1, cit., p. 29.

porzioni di terre demaniali, che da sempre costituivano il sollievo e l'ausilio dei contadini poveri in tempo di crisi. In breve, questo fenomeno, pur avendo gravità e aspetti diversi nelle differenti regioni della penisola, portò a un sempre più rapido e cospicuo arricchimento del nuovo ceto imprenditoriale agrario, formato soprattutto dai grandi fittavoli, ma produsse al contempo un generale e diffuso aggravamento delle condizioni economiche della maggioranza dei contadini.

Occorre tuttavia essere molto cauti prima di attribuire alla reazione patriottica dei contadini spagnoli una valenza "rivoluzionaria". Certo, le plebi rurali prendono le armi contro l'invasore, ed è sicuramente nelle campagne il nerbo della resistenza, come sottolineò anche il maresciallo Soult:

C'était dans les campagnes qu'était le peuple vraiment espagnol, peuple rude, presque sauvage, fait aux privations, aimant la vie aventureuse, habitué à porter les armes, exalté par les passions les plus vives⁷⁸.

Ma è bene distinguere, perché oltre ai contadini patrioti ci sono quelli che approfittano dell'occasione per divenire «véritables brigands, rôdant par petites bandes»⁷⁹, anche se questi ultimi, come dirò più oltre, vengono duramente repressi dalle "vere" formazioni guerrigliere.

Sembra difficile dubitare che le motivazioni più profonde della lotta siano la difesa della religione e l'attaccamento quasi fanatico per Fernando, e in gran parte questo è vero anche per ciò che riguarda le motivazioni della guerriglia. Anche qui aveva visto giusto Marx scrivendo che il movimento, difendendo le vecchie istituzioni contro le riforme napoleoniche, sembrava «más bien dirigido *contra* la revolución, que *en favor* de ella», ma anche che dopo la caduta di Godoy «la revolución interna se realizaba según la contemplaban las masas»⁸⁰. E approvava la tattica della minoranza rivoluzionaria che per trascinare il popolo alla lotta fece appello «a los prejuicios nacionales de la vieja fe popular» pur avvertendo che tali scelte, favorevoli per l'ottenimento di risultati immediati,

78. J. de D. Soult, *Mémoires du Maréchal Soult-Espagne et Portugal*, Paris, Hachette, 1955, pp.176-177.

79. A.R. Comte de La Forest, *Correspondance du comte de La Forest, Ambassadeur de France en Espagne 1808-1813*, 7 voll., Paris, Picard, 1905-1912, V, apr.-dic.1811, 12 agosto 1811, p. 183. Le lettere del conte La Forest, ambasciatore francese in Spagna, sono un'utile e fedele testimonianza della guerra vista da Madrid.

80. Contrariamente a quanto ho fatto nella prima parte di questo saggio (cfr. nota 1), per le citazioni marxiane sulla Spagna userò l'edizione spagnola (K. Marx, F. Engels, *Escritos sobre España. Extractos de 1854*, Madrid, Trotta, 1998, a cura di Pedro Ribas), p. 113. I corsivi sono di Marx. Per le edizioni spagnole dei testi marxiani si veda la nota 66, pp. 66-67, della ricordata prima parte. Corsivo nell'originale.

no podían menos de resultar funestos para esa minoría al llegar el momento del interés conservador de la vieja sociedad, interés que la llevó a parapetarse precisamente tras esos prejuicios y pasiones populares, con el fin de defenderlos frente a los planes verdaderos y ulteriores de los revolucionarios⁸¹.

I guerriglieri: chi erano, quanti erano, chi li comandava

Nel margine sinistro di un proclama a stampa della *Junta Criminal extraordinaria* di Valladolid, datato 5 febbraio 1810, e indirizzato «á los Pueblos de su Distrito, señaladamente sus Obispos, Provisores y Párrocos»⁸², sono elencati in colonna i nomi di diciannove «Reos aprehendidos por las Tropas Francesas», deferiti alla *Junta* dal generale francese governatore e «condenados á pena de muerte como Vandidos de las Cuadrillas de Don Juan de Mendieta (el Capuchino) y Isidro Astorga, Cortador, vecino de Pozaldez».

Di loro, cinque avevano diciott'anni, tre diciassette, due, rispettivamente, diciannove, venti, ventidue e ventitré, uno ventuno, uno venticinque, e uno, Manuel García, «natural de Madrid, oficio Barbero», quaranta. Per quattordici viene anche specificata la professione: sei contadini proprietari (*labradores*), tre pastori, due barbieri; un calzolaio, un «hortelano», un macellaio. A ben dieci di loro viene aggiunta la qualifica di «desertor». Uno dei diciassettenni, Josef Astorga, «natural de Tordesillas», era forse figlio del capobanda Isidro Astorga, di cui del resto condivideva anche il mestiere di *cortador*. Antonio Juanes, diciottenne di Fuente el Sol, «oficio Barbero», era forse il garzone del più vecchio della banda, e lo aveva seguito condividendone la sorte.

È solo un gruppo ristretto, ma offre un esempio significativo e drammatico di chi fossero, in maggioranza, i guerriglieri: piccoli proprietari, artigiani, pastori, quasi tutti disertori, quasi tutti originari di luoghi vicini alla loro zona d'operazione.

I combattenti alla macchia provenivano dai più diversi ceti sociali, dalle più disparate esperienze professionali ed erano mossi dalle più varie motivazioni: civili radunatisi spontaneamente attorno a un capo, liberamente scelto per la sua provata valentia o per il carisma con cui li guidava contro il nemico; gruppi di parrocchiani guidati dal curato in una sorta di crociata santa contro gli invasori senza Dio; ex ufficiali con i resti delle loro for-

81. *Ivi*, p. 114.

82. Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, *Gracia y Justicia*, d'ora in poi GyJ, leg. 1086, *sin foliar*. Ho pubblicato il testo integrale del proclama nell'appendice al mio articolo *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223; il proclama è alle pp. 217-220.

mazioni regolari, attorno a cui si andarono costituendo bande sempre più folte e meglio organizzate, generalmente chiamate *partidas* o *cuadrillas*. La *partida* è la banda dei guerriglieri, o dei “partigiani”. Tutti i civili «sin tacha» possono essere partigiani, con una eccezione: della *partida* non possono far parte i chiamati alle armi (né i coscritti né i sorteggiati, e naturalmente non i disertori). Questo, almeno, in teoria.

La *cuadrilla*, termine che molti francesi, ad esempio l’ambasciatore francese a Madrid Conte de La Forest⁸³, usano per designare ogni tipo di banda guerrigliera, è una formazione molto particolare, poiché i suoi componenti sono esclusivamente ex contrabbandieri. Non c’è dubbio che la conoscenza approfondita dei luoghi in cui operavano e la loro abilità ed esperienza a sottrarsi rapidamente a ogni inseguitore ne facessero dei protagonisti ideali della guerriglia. Vedremo più oltre, parlando della legislazione sulla guerriglia, come le *cuadrillas* avessero uno statuto particolare.

Le *partidas* erano armate nei modi più rudimentali ed eterogenei, soprattutto all’inizio, quando l’uso costante dell’arma bianca (coltello, baionetta, *navaja*) fu dovuto alla pressoché totale mancanza di armi da fuoco. Col passare del tempo le formazioni si dotarono di fucili e pistole, presi al nemico.

I francesi — ma anche gli spagnoli del governo giuseppino — impiegarono per definire i combattenti della guerriglia una serie di appellativi, per lo più spregiativi, come *brigands*, *bandits*, *ladrones*, *malhechores*. Talora li chiamano *insurgés*, o *partisans*, talaltra anche *guérillas*. Gli spagnoli giuseppini qualche rara volta li chiamano, stranamente, *patriotas*. C’è in proposito un interessante saggio di Jean René Aymes, cui rimando per approfondire la questione⁸⁴.

Quanti furono, in totale, i combattenti della guerriglia spagnola? A questa domanda sono state date molte risposte, ma nessuna può, a tutt’oggi, considerarsi definitiva, anche se la cifra si dovrebbe poter fissare tra i due estremi dei 50.000 indicati da José de Arce y Moro⁸⁵ e i 35.000 — peraltro dall’Autore stesso definiti indicati per difetto — di José Canga Argüelles⁸⁶. Bisogna tuttavia distinguere, come vedremo tra poco, tra guerriglieri per così

83. A.R. Comte de La Forest, *op. cit.*, *passim*.

84. J.R. Aymes, *La guerrilla española (1808-1814) en la literatura testimonial francesa*, in P. Molas Ribalta (ed.), *La España de Carlos IV*, Madrid, Tabapress, 1991

85. J. de Arce y Moro, *Guerra de la Independencia. Historia militar de España de 1808 a 1814*, 14 voll., Madrid, Déposito de la Guerra, 1886-1903, II, p. 125.

86. J. Canga Argüelles, *Observaciones sobre la historia de la guerra de España, que escribieron los señores Clarke, Southey, Londonderry y Napier, publicadas en Londres el año 1829 por Don José Canga Argüelles, Ministro jubilado del Consejo supremo de las Indias, &c. y reimpresas en virtud de permiso de S.M.*, 3 voll., Madrid, Miguel de Burgos (I vol. 1833), Marcelino Calero (II e III 1835-1836), II, p. 266.

dire stabili, ossia che hanno operato per tutta la durata del conflitto, o comunque per un tempo rilevante, e quelli invece che hanno praticato la guerriglia per tempi brevissimi: a volte solo alcuni giorni e in un'unica occasione.

Più precisi sono i dati sul numero delle formazioni, le *partidas*, oggetto di una ricerca e valutazione da parte di uno scrittore militare che molto ha indagato e scritto sulla guerriglia, Nicolás Horta Rodríguez.

Egli, collazionando le varie informazioni disperse in molte fonti, da quelle “classiche” già citate di Toreno, Arteché e Canga Argüelles al notissimo volume di Enrique Rodríguez Solís e altre meno conosciute⁸⁷, e integrandole con un minuzioso lavoro di setacciamento dell'Archivo General Militar di Segovia, ottenne un quadro d'insieme — riportato qui di seguito — che fornisce non solo il numero delle formazioni guerrigliere nei diversi anni del conflitto, ma anche la loro collocazione geografica

Numero e distribuzione geografica delle formazioni guerrigliere⁸⁸:

<i>Regioni</i>	<i>Partidas, stima di Horta Rodríguez</i>	<i>Partidas, secondo Rodríguez Solís</i>
Andalucía	100	81
Extremadura	16	7
Antico regno di León (León, Zamora, Valladolid, Palencia, Salamanca)	42	20
Galicia	116	23
Asturias	9	8
Castilla la Vieja (Burgos, Santander, Logroño, Soria, Segovia, Ávila)	40	42
Provincias Vascongadas	24	12
Navarra	25	29
Cataluña	128	61
Aragón	56	21
Antico regno di Toledo (Madrid, Toledo, Cuenca e Guadalajara)	35	35
La Mancha	34	30
Castellón, Valencia, Alicante e Murcia	21	13
Totale	646	382

87. E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808: historia popular de la guerra de la independencia*, 3 voll., Madrid, Editorial Estampa, 1930. La prima edizione uscì nel 1895 a Barcellona in due volumi per i tipi della Enciclopedia Democrática; R. Farias, *Memorias de la guerra de la Independencia escritas por soldados franceses*, Madrid, Hispano-Africana, 1919.

88. Fonte: N. Horta Rodríguez, *Sociología del movimiento guerrillero*, in M. Hernández Sánchez-Barba, M. Alonso Baquer (dir.), *Historia social de las fuerzas armadas españolas*, 8 voll., Madrid, Alhambra, 1986, II, *Revolución nacional e independencia*, p. 511.

La differenza tra i due conteggi è di notevole rilievo, in gran parte dovuta a due regioni, la Catalogna e la Galizia, e trova la sua spiegazione in quanto ho detto sopra circa i guerriglieri “occasionalisti”. Infatti costoro non sono stati censiti da Rodríguez Solís, il quale poi non ha tenuto conto — e lo dice — delle tradizionali formazioni di autodifesa popolare, come i *sometents* (*somatenes* in castigliano) e i *miquelets* catalani⁸⁹, le *alarmas* asturiane⁹⁰, i *pardos* aragonesi o i *trozos* gaglieghi⁹¹, nemmeno quando, sia pur momentaneamente, operassero come guerriglie.

Invece la scelta di Horta Rodríguez, censendo le *partidas*, è stata quella di «no olvidar ni a las muy pequeñas ni a las ocasionales, ya que, en unión de todas las demás y del ejército hispano-inglés, vencieron al mejor Ejército de la época»⁹².

È interessante notare — anche se si tratta di una considerazione puramente speculativa — che se si accetta il numero delle *partidas* in circa 650, e si attribuisce a ciascuna un organico medio di dieci combattenti, che sembra piuttosto ragionevole considerando che il primo nucleo della banda dell’Empecinado fu di dodici persone, si raggiunge un numero di guerriglieri ben superiore a quello finora considerato realistico da tutti gli studiosi.

Lo stesso ricercatore ha anche, sempre con le cautele e le approssimazioni necessarie in questo tipo di indagine, proposto un’evoluzione numerica delle formazioni guerrigliere, che è di un certo interesse. Secondo questi dati nel 1808 nascono 71 *partidas*, 131 sono quelle del 1809 e ben 191 sorgono nel 1810, l’anno più denso di disfatte per l’esercito regolare. Ancora nel 1811, mentre quasi tutta la Spagna e buona parte del Portogallo

89. P. Conard, *Napoléon et la Catalogne, 1808-1814*, 2 voll., Paris, Alcan, 1910; dell’opera uscì purtroppo solo il primo volume: *La captivité de Barcelone (Février 1808-Janvier 1810)*; cfr. pp. 101-112. Sui *sometents* e anche sui *miquelets*, e le positive prestazioni di entrambe nella guerra contro la Convenzione (1793-1795), si vedano le recenti e ben documentate ricerche di J. Fàbregas Roig, *La Guerra Gran, 1793-1795. El protagonisme de Girona i la mobilitació dels Miquelets*, Lleida, Pagès Editors, 2000; Idem, *Catalunya i la Guerra Gran. L’aportació dels corregiments meridionals*, Tarragona, Diputació de Tarragona, 2000, e la mia recensione *Una guerra “gran”, ma assai poco conosciuta* alle pagine 250-255 di questo stesso numero.

90. Sulle *alarmas* vale ancora la pena di leggere il vecchio articolo di A. Fugier, *Les “alarmas” asturiennes pendant la guerre de l’indépendance*, in “Bulletin hispanique”, 1930, t. 32, pp. 47-62. L’Autore si avvale di vario e ricco materiale documentario tratto, oltre che dagli archivi ufficiali francesi (Ministère de la Guerre) e britannici (Public Record Office), anche da molti archivi spagnoli, sia da quello della Diputació Provincial di Oviedo, sia, e qui sta l’interesse ancora attuale del testo, da quello di molti archivi privati di studiosi asturiani.

91. I *trozos* erano gruppi di gente di mare, appartenenti al distretto di residenza, che operavano appunto in modo sporadico e occasionale.

92. N. Horta Rodríguez, *Sociología...*, cit., p. 311. Anche da questa breve citazione risulta chiaro come l’Autore sia un militare.

sono occupate dai francesi, l'onere della resistenza ricade quasi solo sulla guerriglia; nascono 128 *partidas*, mentre nel 1812, anno terribile per la popolazione, «el año del hambre», in cui cade Valencia, le sorti sui campi di battaglia cominciano a cambiare in modo irreversibile. A fine anno, complice il disastro della spedizione francese in Russia, tre quarti del territorio spagnolo sono liberi; le nuove *partidas* sono solo 75 e saranno solo 43 nel 1813, anno in cui l'ultimo francese è ricacciato oltre i Pirenei. Nel 1814, mentre inizia il processo di dissolvimento del movimento guerrigliero, sorgono ancora 8 *partidas*: le ultime⁹³.

Desumo da Horta Rodríguez anche la notizia riguardante la composizione dei quadri di comando delle *partidas*, che include «comandantes y segundos de cada partida y, de las grandes, también los mandos directamente dependientes del jefe»⁹⁴.

I dati sono elencati in ordine decrescente per importanza numerica e ci danno: 107 religiosi, tra regolari e secolari; 74 militari (in servizio attivo o in congedo, marinai, cadetti e veterani); 28 tra funzionari pubblici (*regidores*, *jueces*, *escribanos*, *administradore de Rentas*, *vistas de Aduanas*), esercenti professioni liberali (avvocati, medici) e studenti; 13 nobili, 12 *alcaldes*, 11 donne, 10 piccoli proprietari e allevatori di bestiame, 9 artigiani, 4 contrabbandieri, 2 combattenti del Dos de Mayo e, finalmente, due banditi!

Sono, come si vede, cifre profondamente insoddisfacenti perché, soprattutto se si tiene conto del criterio adottato nella rilevazione, possiamo ritenere di avere qualche informazione su assai meno della metà delle *partidas* censite. Tuttavia, anche così, queste rilevazioni ci dicono qualcosa. Non può non colpire, ad esempio, il numero dei religiosi, il più alto in assoluto⁹⁵. Le spiegazioni sono di diversa natura.

93. *Ivi*, p. 312.

94. *Ibidem*.

95. Sul ruolo dei religiosi nella guerriglia sono da vedersi, con occhio critico, i seguenti volumi e saggi: Fr. A. de Valencina, *Los Capuchinos de Andalucía en la guerra de la Independencia*, Sevilla, "El Adalid Seráfico", 1910; J.R. Legísima, *Los Franciscanos de Galicia en la Guerra de la Independencia*, Santiago, El Eco Franciscano, 1912; Idem, *Las órdenes religiosas en la Guerra de la Independencia*, in "Archivo Ibero-Americano. Revista Trimestral de Estudios Históricos", 1935, n. 118. Pur occupandosi della guerra in genere, le opere citate dedicano tutte abbondante spazio alle vicende dei religiosi nella guerriglia. Altre opere di interesse e scientificamente più corrette sono L. Higuera del Pino, *La diócesis de Toledo durante la guerra de la Independencia española*, Toledo, Zocodover, 1983; M. Álvarez García, *El Clero de la Diócesis de Valladolid durante la Guerra de Independencia*, Valladolid, Institución Cultural Simancas, 1984; J.A. Marcellán Eigorri, *El clero navarro en la Guerra de la Independencia*, Pamplona, EUNSA, 1992 (con diverse pagine dedicate alle attività di spionaggio e di guerriglia da parte del clero). Una buona panoramica sulla situazione del clero regolare nell'epoca è offerta da Carlos M. Rodríguez López-Brea, *Frtailes y revolución liberal. El Clero Regular en España a comien-*

La prima è certo di tipo ideologico: per i parroci di campagna, poveri preti quasi sempre ignoranti e semianalfabeti, ma le cui esortazioni — e a maggior ragione il cui esempio — valevano quanto e più degli ordini delle supreme autorità civili per le disperate plebi rurali⁹⁶, i francesi erano pericolosi senza Dio, come tali nemici da distruggere senza pietà. Non bisogna dimenticare che già dai tempi della guerra contro la Francia rivoluzionaria (1793-1795) il celebre predicatore cappuccino Fray Diego de Cádiz aveva teorizzato — riprendendo del resto un concetto elaborato da Bernardo di Chiaravalle intorno al 1140⁹⁷ — che uccidere un Francese era esercitare la giustizia divina, eseguire un *malicidio* (uccisione di un malvagio). Ricordiamo che per Bernardo

L'uccisione del nemico diviene necessaria e quindi doverosa nella misura in cui esso è obiettivamente portatore del male e del peccato che non si possono contrastare se non attraverso la soppressione di chi se ne fa veicolo. Era una tesi ardua, giustificabile esclusivamente in un contesto di eccezionalità quale quello della difesa della Terrasanta e della fondazione degli Ordini religioso-militari: ma sarebbe stata insostenibile, al di là dei suoi argomenti teologici, se non si fosse fondata sul modello della *pugna spiritualis*⁹⁸.

Così il sanguinario cappuccino — reazionario della più bell'acqua, come aveva avuto agio di mostrare, tra l'altro, con i violenti attacchi portati nelle sue prediche del 1786 a Saragozza contro Lorenzo Normante, esponente di rilievo della Real Sociedad Económica de Amigos del País e alfiere dell'Illuminismo aragonese — chiedeva, nel suo libello più celebre e ristampato più e più volte anche dopo la fine della Guerra de la Independencia⁹⁹, che ogni cattolico lottasse per «Dios, su Iglesia, su Religión, sus Leyes, sus Ministros, sus templos, y todo lo más sagrado».

zos del siglo XIX (1800-1814), Toledo, Editorial Azacanes, 1996, con ricca bibliografia. Interessante per la mole di dati offerti è il recente libro di P. Pascual, *Curas y frailes guerrilleros en la Guerra de la Independencia. Las partidas de cruzada, reglamentadas por el Carmelita zaragozano P. Manuel Traggia*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" (C.S.I.C.), 2000. Cfr. la mia scheda su questo numero alle pagine 288-290.

96. «Lo que puede afirmarse es que era un clero muy unido al pueblo, salido de sus mismas entrañas, participe de sus virtudes y defectos. No insistía mucho en el aspecto moral, quizá porque él mismo no estaba libre de culpas», A. Domínguez Ortiz, *op.cit.*, p. 142.

97. Pochi anni dopo il concilio di Troyes (1128), Bernardo redasse il breve trattato *De laude novae militiae*, in cui «Giunto allo spinoso problema della legittimità dell'uccidere il nemico in un contesto nel quale gli schemi giuridici del *bellum iustum* non erano più sufficienti — non si trattava di presentare come legittima una guerra, ma ridiscutere se e come si potesse condurre santamente un conflitto — Bernardo introduceva, non senza qualche imbarazzo, il tema del "malicidio": F. Cardini, *Europa e Islam storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 122-123.

98. *Ivi*, p. 123.

99. Fray Diego José de Cádiz, *El Soldado Católico en Guerra de Religión. Carta*

È facile vedere come, data la disperata situazione in cui versava la Spagna e la scarsità delle risorse disponibili per combattere il nemico, e soprattutto tenendo conto del contesto in cui era facile far assumere al conflitto un carattere di scontro ideologico-religioso, fosse agevole giustificare pienamente la riesumazione di un simile argomento.

Inoltre, come ben ricorda Jean René Aymes, Giuseppe Bonaparte aveva involontariamente contribuito alla propria rovina decretando la soppressione degli ordini monastici¹⁰⁰.

Infatti molti membri del clero regolare, temendo l'arresto o la deportazione, si nascosero nei paesi d'origine e da lì fomentarono la lotta partigiana, quando addirittura non la diressero in prima persona, come il *Capuchino* o il *Fraille*. Il grande ascendente che questi religiosi avevano sulla popolazione ne faceva degli alleati preziosi per le *Juntas* locali, anche perché essi offrivano sicure garanzie di controllo sociale: i frati sono amici dell'ordine e danno certezza di difendere la proprietà e la gerarchia costituita.

Del resto, in generale la Chiesa ricoprì in tutta la Spagna una duplice funzione: di macchina di propaganda e di attivismo antifrancese, da un lato, e di moderatore sociale e ammortizzatore delle tendenze egualitarie, anarchiche ed estremizzanti che si manifestavano in seno agli insorti, dall'altro.

Soprattutto i Capitoli locali si distinsero in tale attività: esemplare a questo proposito è il *Cabildo* di Saragozza durante l'assedio, incaricato ai primi di giugno del 1808 dal generale Palafox «de redactar» la “Gaceta” e il “Diario de Zaragoza”, «de un modo que en nada perjudique las sanas costumbres y buena moral de sus havitantes». Il *Cabildo*, inoltre, designa i cittadini incaricati delle ronde per mantenere l'ordine, si occupa del rifornimento del pane, ha il monopolio della raccolta delle elemosine “patriotiche” — può infatti vantarsi di aver contribuito allo sforzo bellico con un milione di *reales*, anche se poi ha negato alle autorità civili l'inventario del tesoro della cattedrale — si incarica della costruzione di due mulini e funge persino da mediatore tra l'amministrazione e le autorità militari francesi¹⁰¹.

Quanto ai militari, secondi per numero, è opportuno ricordare come, fin dal giugno 1808, il generale Cuesta, essendosi finalmente risolto ad aderire alla lotta antifrancesa, inviasse un ufficiale a dirigere e organizzare i

Instructiva, ascético-histórico-política, en que se propone a un Soldado Católico la necesidad de prepararse, el modo en que lo ha de hacer y con qué debe manejarse en la actual guerra contra el impío partido de la infiel, sediciosa y regicida Asamblea de Francia Barcelona, 1793. L'opuscolo conobbe moltissime ristampe, anche dopo il 1855!

100. J.-R. Aymes, *La guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, Madrid, Siglo XXI, 1990, pp. 42-43.

101. Cfr. la collezione di lettere e comunicazioni ufficiali ricevute dal Capitolo metropolitano di Saragozza nel 1808 e 1809 nel primo volume delle *Publicaciones del Congreso Histórico Internacional de la Guerra de la Independencia y su época (1807-1815)*, 5 voll., Zaragoza 1909-1910, II, pp. 93-209, la citazione è a p. 119.

rivoltosi della zona dell'Alto Pisuerga. In un articolo su cui tornerò più avanti, lo storico inglese Charles Esdaile, dopo aver citato l'esempio di Cuesta, ricorda come nel dicembre 1808 il Marqués de la Romana tentasse di fomentare la resistenza popolare in Galizia e León, e come un ufficiale del suo Stato maggiore, José Moscoso, redigesse un manuale di guerriglia — forse uno dei primi del genere — intitolato *Reflexiones sobre la guerra de España e instrucciones para la guerra de partidas o de paisanos*¹⁰².

Ciò mostra come in alcuni casi l'iniziativa di suscitare la guerriglia nascesse all'interno della struttura militare. Vi furono poi casi di ufficiali rimasti separati dai propri corpi, che assunsero autonomamente l'iniziativa e organizzarono delle bande; infine dei veterani che, forti della propria esperienza e di un notevole prestigio personale, chiamarono alla resistenza e alla lotta i parenti, gli amici e i vicini, come fecero ad esempio — e si tratta di due nomi tra i più celebri del panorama guerrigliero — Juan Martín Díaz “el Empecinado” e don Julián Sánchez “el Charro”.

Le undici donne nei quadri guerriglieri possono forse destare qualche sorpresa, se si considerano l'epoca e il ruolo che normalmente aveva allora la donna nella società, ma a mio avviso possono costituire una prova ulteriore del coinvolgimento totale della popolazione nel conflitto. E che il ruolo femminile avesse rivestito grande importanza lo aveva già notato un acuto contemporaneo, l'*afrancesado* abate José Marchena, osservando che «en todas las revoluciones políticas han figurado mucho las mujeres», chiedendosi «¿por qué en la insurrección española las mujeres han mostrado tanto interés, y aun excedido a los hombres en el empeño de sostenerla?», e rispondendo — mentre ammirava «la permanencia y firmeza en su empeño» de *las hermosas insurgentes* — che «en las revoluciones, en esas terribles crisis de los cuerpos políticos, es cuando el sexo amable experimenta en gran manera las pasiones fuertes y nos las transmite», giacché le donne «sienten mucho más que nosotros» e sono maggiormente desiderose di «sobresalir y de triunfar»¹⁰³.

Le altre cifre — ricordiamo sempre che sono da prendere con molta cautela — sembrano dirci che i quadri della guerriglia fossero quasi sempre costituiti da persone di estrazione per lo meno media, ma è evidente che nei documenti abbia lasciato traccia di sé chi sapeva leggere e scrivere, chi aveva delle conoscenze, della “roba”, e interesse a tramandare la memoria dei propri comportamenti.

102. C. Esdaile, *Heroes or Villains? The Spanish Guerrillas in the Peninsular war*, in “History Today”, 1988, aprile, pp. 29-35. L'opuscolo di Moscoso venne pubblicato a Cadice nel 1809.

103. J. Marchena, *Las mujeres en la Guerra de la Independencia*, “Gazeta de Madrid”, ora in *Obras en prosa*, a cura di F. Díaz-Plaja, Madrid, Alianza, 1985, pp. 165-171.

Non c'è dubbio infatti che il fenomeno della guerriglia abbia assunto in Spagna proporzioni vastissime, nonostante il numero piuttosto contenuto di uomini in armi (al massimo intorno allo 0,5% della popolazione del paese). Tutti gli osservatori infatti, a cominciare dai francesi, sono concordi nell'affermare che la popolazione civile, con scarsissime eccezioni, appoggiava i guerriglieri. E non si trattava solo di un appoggio morale, ma di reale aiuto e partecipazione con sussidi in denaro, viveri, informazioni. I Francesi che attraversavano un villaggio non potevano avere alcuna certezza che gli artigiani e contadini che sembravano interrompere le loro pacifiche occupazioni solo per guardarli passare non fossero in realtà guerriglieri, pronti a riprendere le armi nascoste in qualche casupola o fienile. Così come non avevano alcuna garanzia che il giovane incontrato alle porte del borgo, o quello che riposava tranquillo presso la fontana in piazza non fossero in realtà spie della *partida* più vicina¹⁰⁴.

I guerriglieri: le loro motivazioni

Anche se forse, dando credito alle statistiche di Horta Rodríguez, i quadri delle formazioni non erano in prevalenza usciti dal popolo, è fuor di dubbio che la grande maggioranza dei guerriglieri fossero popolani delle classi basse, come usava dire allora. Il fenomeno venne subito notato e sottolineato sia, come già detto, da alcuni generali francesi, sia da molti apologeti spagnoli. Ma da che fosse spinto questo popolo in armi è materia di vivo dibattito. I conservatori erano convinti che contadini e artigiani lottassero per le bandiere della religione e della monarchia, e perciò ammettevano volentieri la matrice popolare della Guerra de la Independencia. Ad esempio alle *Cortes* di Cadice un deputato rispondendo al liberale Canga Argüelles, osservò:

El pueblo llano fue quien levantó el estandarte de la libertad, arrastrando dos opresiones a un tiempo. El principio la gloriosa defensa sin preparativos. A su impulso deben las clases distinguidas o ilustradas el no haber titubeado o claudicado más. Su firmeza diezma, trastorna, no deja sosegar al enemigo. En fin, a él debemos todos la independencia¹⁰⁵.

104. Così scrisse un soldato francese nelle sue memorie: «Per mandare messaggi o notizie essi usavano giovani agili e vigorosi, che mettevano in luogo adatto presso ogni abitato. C'era sempre uno di loro al suo posto, occhi aperti e orecchie tese, e non appena riceveva un messaggio correva come una freccia per i campi e lo passava a un amico. In tal modo le comunicazioni giungevano al *corregidor* o alle autorità militari... Questi messaggeri non cadevano mai in nostre mani». Cfr. R. Farias, *op.cit.*, p. 277. Traduzione mia.

105. *Espíritu irreligioso de las reflexiones sociales de don José Canga Argüelles*, citato nell'articolo di D. Sevilla Andrés, *La Constitución de 1812, obra de transición*, "Revista de Estudios Políticos", 126, nov.-dic. 1962, pp. 113-141.

I più progressisti invece credevano, a torto, in una guerra sociale di poveri contro ricchi. Basterà la citazione di un ardente editoriale dal periodico liberale dal sintomatico nome di “El Robespierre español, Amigo de las letras”, per renderci conto dell’illusione in cui caddero quegli uomini:

Sola la plebe levantó el furioso grito de *libertad*... Sola la plebe, ese agente a quien los grandes en su fanático orgullo llaman *baxa*; a pesar de encontrarse entre ella almas elevadas sin número, capaces de toda la sublimidad del heroísmo. Sola la plebe aterró al tirano: los grandes le alentaron. Sola la plebe destruyó impávida las cadenas el 2 de mayo: los magnates, despavoridos, reputaban por empresa temeraria resistir al bárbaro opresor. Sola la plebe, sacudida instantáneamente por todas partes de un efluvio eléctrico, buscó armas, insultando a los Franceseses: los grandes permanecieron indecisos: sola la plebe, arrebatada de un santo furor, arrancó victorias a los enemigos en la primera campaña: atónitos los grandes apenas se resolvían a creer a lo que estaban viendo¹⁰⁶.

In realtà questa plebe, in città, manifesta una certa tendenza all’indifferenza, e qui infatti gli agenti di Giuseppe Bonaparte possono reclutare la *claque* che ne applaudirà il passaggio nelle strade deserte di Madrid o che interverrà entusiasta alla *corrida*, istituita di nuovo dopo essere stata abolita dall’odiato Godoy. Grande era la confusione delle idee in persone che avevano visto distrutto in poche ore il sistema politico-giuridico cui erano abituate. Ce ne fornisce prova esemplare un testimone oculare del 2 maggio, poi cronista controrivoluzionario della rivoluzione, Josef Clemente Carnicero, il quale parlando delle giornate madrilene narra come in quei momenti egli udisse

[...] preguntar muchas veces: *como estamos? Somos franceses o españoles?* en qué diablos consiste esta suspensión? sigue la defensa o qué se hace? A que se respondía por lo regular *amigos, nada sabemos*¹⁰⁷.

Sul finire della prima parte di questo saggio ho accennato ad alcuni dei motivi che spinsero gli spagnoli alla rivolta¹⁰⁸, ossia la “disperazione popolare” di cui così bene parlò Cesare Balbo; l’odio antifrancese e, anche, una diffusa situazione di disagio sociale.

Questi, essenzialmente, sono gli stessi motivi che muovevano i guerrieri, prevalentemente di estrazione popolare, come abbiamo visto, i quali

106. “El Robespierre español, Amigo de las letras: o cuestiones atrevidas sobre la España”, Isla de León (Cádiz), Imprenta de Periu, 1811, n.VI. Il corsivo è nell’originale.

107. J.C. Carnicero, *Historia razonada de los principales sucesos de la gloriosa revolución de España*, 3 voll., Madrid, Imp. M.de Burgos, 1814, I, p. 276. Corsivo nell’originale.

108. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. I, cit., pp. 28-31.

aggiungevano poi spesso altre ragioni personali più dirette di insofferenza nei confronti dell'invasore e di propensione alla resistenza attiva.

Ad accendere, attizzare e innalzare al calor bianco la balbiana "diperazione popolare" furono in innumerevoli occasioni gli stessi francesi, dai massacri del 3 di maggio agli immotivati saccheggi di città grandi e piccole (è noto che il saccheggio era "permesso e consentito" solo quando una città avesse caparbiamente resistito a lungo rifiutando di arrendersi), a quelli che oggi chiameremmo rastrellamenti, che si concludevano immancabilmente, quando non con la fucilazione di ostaggi — anche perché all'arrivo delle truppe i paesi si vuotavano — con la devastazione, il saccheggio e l'incendio del villaggio.

Le testimonianze in materia sono molte, anche da parte francese. Mi soffermerò in particolare sul libro di memorie di François Lavaux¹⁰⁹, un sergente del 103.mo reggimento di linea, e ne trarrò alcune citazioni tra le più significative. Si veda ad esempio la descrizione della presa di Costantina, nell'aprile del 1810:

Nous parvînmes à pénétrer dans la ville, qui fut immédiatement mise au pillage et réduite en cendres. Plusieurs soldats entrèrent dans un couvent de filles, qui furent pillées, violées, assassinées, etc. Le soir, après que les brigands furent dispersés, on coucha dans la ville; mais il n'y avait plus personne dans les maisons. Ceux qu'on y trouvait encore, on les passait au fil de la baïonnette¹¹⁰.

Il nostro sergente, dopo alcuni mesi di guarnigione a Siviglia viene mandato verso Málaga e Granada «où il y avait aussi beaucoup de brigands, surtout dans les montagnes de Ronda». Il generale manda il reggimento ad assaltare un piccolo borgo. L'attacco riesce, ma la posizione non può essere mantenuta e bisogna lasciare il paese «car les brigands s'étaient retirés dans les maisons et il faisaient feu par les croisées». A questo punto

Le général nous fit placer dans les jardins, en nous ordonnant de n'épargner personne, ni femmes ni enfants. Il fallait voir quel horrible carnage nous faisons; car la plus grande partie des habitants s'y étaient cachés. [...] On parvint enfin à pénétrer dans le village. On brûlait, on égorgeait tout ce qui s'y trouvait. Il y avait des femmes qui tiraient des coups de fusil par les croisées, d'autres qui portaient des cartouches à leurs maris. [...] Il est impossible de rapporter toutes les atrocités auxquelles on se livrait dans ces montagnes. Cela ferait trembler les plus hardis. J'aime mieux en rester là¹¹¹.

109. F. Lavaux, *Mémoires de François Lavaux sergent au 103e de ligne (1793-1814)*, Paris, Dentu, 1894.

110. *Ivi*, pp. 265-266.

111. *Ivi*, pp. 268-270.

È una specie di allucinante ritornello, quello del saccheggio-incendio-massacro, che diventa, nella sua tragica ripetitività, una sorta di sfondo alle vicende di Lavaux.

Après une attaque très vive, nous parvînmes à entrer dans le village. On le brûla. Nous allâmes ensuite coucher auprès d'un autre village dans lequel les brigands s'étaient retirés. Après un grand combat, nous parvînmes à y entrer. Il fut également pillé et brûlé. S'il me fallait détailler tous les villages que nous avons pillé et brûlés, je n'en finirais point. Je me borne à dire que, pendant six semaines consécutives, journellement, nous ne faisons que piller et brûler¹¹².

Come stupirsi, quindi, di quanto scriveva un ufficiale di collegamento britannico, il capitano sir Thomas Brotherton, al generale Cradock il 5 febbraio 1809 circa il comportamento della popolazione in Galizia subito dopo l'occupazione francese:

The aspect of things in Galicia seems to have undergone a complete change within these few days. The peasantry, hitherto indifferent to the cause or even worse, have been aroused by ill usage and extortions they have experienced from the French — *having nothing left to risk they are rendered desperate* and determined to avenge their wrongs and have already resorted to that mode of warfare most calculate to annoy and destroy their enemies¹¹³.

Il mio corsivo vuole richiamare l'attenzione sulla puntualità della già citata osservazione di Balbo: «né si dispera un popolo per persuasione né di suoi principi né di Capipopolo; ma per quella solo delle crudeltà e delle scelleratezze di un nimico straniero»¹¹⁴.

Secondo Jean-René Aymes i francesi persero la Spagna nel marzo 1808 «al elegir a Godoy contra Fernando», perché «de aliados caritativos se convierten en tiranos»¹¹⁵. L'affermazione, a mio parere, merita di essere riconsiderata e sfumata. A quell'epoca c'erano già in Spagna circa 100.000 soldati imperiali, che avevano cominciato a entrare nel paese nel dicembre 1807, con la scusa di una clausola segreta del trattato di Fontainebleau¹¹⁶.

112. *Ivi*, pp. 278-279.

113. Citato da C. Esdaile, *art.cit.*, p. 31. Il corsivo è mio. Sulla personalità del capitano, poi generale, Brotherton, cfr. B. Perrett (ed.), *A Hawk at War. The Peninsular War Reminiscences of General Sir Thomas Brotherton*, CB, Chippenham, Picton Publishing, 1986.

114. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1, cit., p. 31.

115. J.-R. Aymes, *La guerra de la Independencia...*, cit., p. 15.

116. Il trattato, stipulato nell'ottobre del 1807, prevedeva che, in vista dell'invasione del Portogallo, un contingente di 28.000 francesi, agli ordini di Junot, traversasse il paese, mentre altri 40.000 soldati si sarebbero tenuti pronti a Bayonne per contrastare l'eventuale risposta inglese.

In realtà, oltre alle truppe di Dupont — 25.000 soldati attestati nella Vecchia Castiglia — i francesi avevano in Spagna Moncey, alla testa di 30.000 uomini, in Navarra e nei Paesi Baschi, Bessières con altri 30.000, e Duhesme in Catalogna con i 14.000 del contingente franco-italiano¹¹⁷.

È noto come, con gherminelle e astuzie di vario tipo, riuscisse ai francesi di impadronirsi di alcune delle più munite piazzeforti spagnole, come la cittadella di Pamplona, la cittadella e il castello di Montjuich, la fortezza di San Sebastián, il castello di Pancorbo e quello di Figueras, installandovi robuste guarnigioni. E il comportamento dei generali non era quello di un alleato fraterno, ma di un conquistatore protervo.

Illuminante è l'esempio offerto da una serie di documenti conservati nell'Archivo de la Real Chancillería de Valladolid¹¹⁸, che ci mostrano il generale Laval scrivere agli Alcaldes di Valladolid, il 30 marzo 1808,

[...] que l'intention de son Excellence le Général en Chef est que vous fassiez conduire sur le champs à dos de mulet *trois mille* Paillasses vuides [sic] et *Quinze cent* Couvertures sur l'Escorial, et que pareil nombre de Paillasses & Couvertures soient dirigées sur Segovie pour la Division du Général Vedel. Je charge Monsieur le Commissaire de Guerre Leclerc de l'exécution de cet [sic] mesure [sic] qui ne peut souffrir le moindre Rétard [sic].

Seguono suppliche al re spiegando che tutte quelle masserizie a Valladolid non si trovano, e il 2 aprile abbiamo un'altra lettera, solo tradotta in spagnolo, di Laval:

Señores Alcaldes: S.E. el general en Gefe me prebiene oy, que haga conducir ala mayor brevedad posible las Camas que os he pedido para el Escorial y Segovia. No os oculto que la menor dilacion os haria responsables á vuestro Gobierno, y al General en Gefe. Seria muy sensible para mi usar del medio del rigor para la egecucion de estas ordenes. El Gobierno frances abona al Gobierno Español todas estas cargas, y no teneis motibo alguno para causar la menor dilacion.

E il 9 aprile rincarava la dose, in francese e in traduzione, facendo presente che il Generale in capo gli prescrive e comanda formalmente «d'emporter de gre ou de force», «para llebar de grado o por fuerza las ropas»,

117. Per le vicende delle truppe italiane in Spagna sono fondamentali le opere di F. Della Peruta (per i contingenti del Regno Italico), *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 346-373, e, per le truppe napoletane, di N. Cortese, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche. Spagna, Alto Adige, Russia, Germania*, Napoli, Ricciardi, 1928, pp. 13-123. La prima divisione italiana a entrare in Spagna fu quella condotta dal generale Lechi.

118. Archivo de la Real Chancillería de Valladolid, Documentación Municipales, *Secretaría General*, leg. 4, caja 206, 105. I corsivi sono sottolineature nell'originale, così come sono nell'originale gli errori in francese.

che nel frattempo sono diventate 7.250 sacconi, altrettante coperte e altrettante paia di lenzuola.

Di casi come questo se ne possono citare decine, per documentare da un lato l'atteggiamento imperativo e altezzoso dei comandi francesi, e dall'altro la crescente irritazione e malcelata ostilità — pur nell'ossequio formale e nell'obbedienza alle ingiunzioni — da parte spagnola.

E se è ben vero che molti francesi vivevano e operavano in Spagna da anni, quando non da generazioni — «buhoneros, artesanos establecidos en las ciudades, eclesiásticos arrojados por la Revolución»¹¹⁹, per non parlare di ricchi mercanti installati nelle principali piazze economiche e finanziarie come Madrid e Cadice¹²⁰, tutti apparentemente integrati ed accettati in seno alla società spagnola — è altrettanto vero che quella società era da tempo percorsa da pulsioni xenofobe non irrilevanti che non ne toccavano solo gli strati più bassi e “bruti”, anche se questi ne erano certamente più facile preda.

Perciò l'odio antifrancese fu una delle motivazioni più potenti tra quelle che eccitarono gli spagnoli a prendere in massa le armi contro l'invasore, anche prescindendo dalla liberazione di Godoy. Questa avversione costituiva solo una tessera del più ampio mosaico xenofobo cui ho appena accennato.

Per gli intellettuali, soprattutto per il movimento che si opponeva agli *ilustrados*, gli avvenimenti europei più recenti avevano peggiorato le “malattie” del continente come la secolarizzazione, il laicismo, la critica filosofica. Era bene, quindi, che la Spagna difendesse i valori della tradizione contro quelli della ragione. Inoltre per due secoli la Spagna era stata una grande potenza, all'offensiva in tutta Europa e spesso vittoriosa, e questo aveva contribuito a forgiare nella mente degli spagnoli un concetto di ripulsa sdegnosa di ciò che stava “fuori”¹²¹.

Di solito gli spagnoli mostravano un atteggiamento di completa e totale indifferenza nei confronti degli stranieri, dei loro comportamenti e degli

119. J.-R. Aymes, *La guerra de la Independencia...*, cit., p. 20.

120. Sul radicamento dei francesi in Spagna sin dal XVII secolo, si vedano gli importanti contributi di D. Alcouffe, *Contribution à la connaissance des émigrés français de Madrid au XVIIIe siècle*, “Mélanges de la Casa de Velázquez”, 1966, pp. 179-197, con ricca bibliografia, e di D. Ozanam, *La colonie française de Cadix au XVIIIe siècle d'après un document inédit (1777)*, “Mélanges de la Casa de Velázquez”, 1968, pp. 259-348, anch'esso con ricca bibliografia. Un'opera indispensabile per avere chiara l'antichità, l'importanza e la dimensione del radicamento dei francesi in Spagna è il volume collettivo *Les Français en Espagne à l'époque moderne (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Editions du CNRS, 1990, che ha come termine *ad quem* il 1791, data del censimento degli stranieri in Spagna.

121. Già nel 1643 un famoso diplomatico spagnolo, Diego Saavedra Fajardo, aveva scritto a Münster un dialogo, intitolato significativamente *Locuras de Europa (Diálogo entre Mercurio y Luciano)*, pubblicato poi nel 1748, in cui lodava la ragionevolezza della Spagna di fronte appunto all'insensatezza degli altri paesi europei. Cfr. Id., *Obras*, B.A.E. XXV, Madrid, Atlas, pp. 411-422.

avvenimenti fuori di Spagna. Ce ne offre ripetuti esempi, insieme a molte acute e interessanti osservazioni sul carattere degli spagnoli (e dei portoghesi), il libro del conte lombardo Giuseppe Pecchio *Sei mesi in Ispagna nel 1821*. Avendo egli, ad esempio, espresso ad alcuni amici la sua meraviglia per il fatto che, pur avendo attraversato «quattro provincie con due cocchi elegantissimi e di forma insolita per la Spagna, non vi fu un contadino che sospendesse il suo lavoro per guardarci [...] mi dissero che Wellington, quantunque preceduto dalla vittoria, entrando in Ispagna aveva subito la stessa sorte dé nostri cocchi»¹²².

Per i francesi il caso era diverso. Già dal Settecento era in uso per i transalpini lo spregiativo termine di *gabacho* (o *gavacho*), che il *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana* di Joan Corominas ci dice originariamente destinato a indicare un «montañés grosero» o una «persona procedente de una región septentrional y que habla mal el lenguaje del país», ma che in realtà significa «gozzo», per la grande diffusione della malattia tra i montanari del settentrione¹²³.

La dinastia borbonica, giunta con i suoi ministri stranieri e le loro riforme fuori dalle tradizioni spagnole, aveva contribuito ad accentuare la ripulsa e l'odio, che, poiché i Borboni venivano dalla Francia, trovavano in tutto ciò ch'era francese un bersaglio particolare, anche presso uomini di grande cultura. Ad esempio, il ministro Melchor de Macanaz, scrivendo nel 1747, attribuiva tutti i mali della Spagna ai Francesi, «que en estos últimos 47 años la han dilacerado y no han olvidado cosa alguna para acabar con ella y aún con el nombre español si hubiesen podido»¹²⁴.

Il grande Feijoo¹²⁵ dedicò uno dei suoi *discursos* «a la antipatía de franceses y españoles». Secondo lui essa nasceva dai vicendevoli danni che i due paesi si erano procurati nelle guerre per le opposte pretese dei principi. Egli sostenne che l'odio tra le due nazioni era congenito, e della nuova dinastia borbonica disse: «muchos pronosticaban que nunca se avendrían bien». E vide finalmente anche «en materia de religión» un'altra delle cause di quella che considera una funesta avversione¹²⁶. Nelle masse popo-

122. G. Pecchio, *Sei mesi in Ispagna...*, cit., p. 28. Del resto, giunto Pecchio a Madrid primo italiano dopo i moti del 1821 in Piemonte, nessuno fra i suoi conoscenti e amici, anche deputati alle *Cortes*, pensò di chiedergli alcunché su quei recentissimi avvenimenti. E l'Autore commenta: «Si potrebbe dire che il resto d'Europa è superfluo per la Spagna. Nessuno varca i Pirenei né col pensiero né col cuore» (p. 16).

123. J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, 4 voll., Berna, Franke, 1954; ristampa anastatica Madrid, Gredos, 1974, da cui si cita, II, p. 603 a.

124. Cfr. "Semanario Erudito", VIII, 156.

125. Benito Jerónimo Feijoo, monaco benedettino e poligrafo, 1676-1764, contribuì efficacemente alla cultura generale combattendo gli errori e le superstizioni popolari. È celebre per il suo *Teatro crítico universal*, 5 voll., 1726-1760 e per le *Cartas eruditas y curiosas*, 8 voll., 1741-1760.

126. B.J. Feijoo, *Obras escogidas*, B.A.E. LVI, Madrid, Atlas, 1953, pp. 81-83.

lari queste idee e quest'odio erano diffusi e propagandati da chi vi aveva un interesse ideologico e poteva, d'altro canto, essere certo di trovare nella plebe un ascoltatore attento e disponibile, anche per il linguaggio con cui veniva svolta la propaganda. Mi riferisco, naturalmente, agli ecclesiastici e alla loro capillare e continua campagna contro i “veleni” provenienti da fuori.

I peggiori di questi veleni erano quelli che gli odiati francesi avrebbero sparso a piene mani dal 1789, prima nel loro paese, poi — dopo aver perseguitato il clero e barbaramente trucidato il re e la regina — per tutta l'Europa, e che ora pretendevano diffondere nella cristianissima Spagna, dissimulati nelle pieghe delle riforme che Giuseppe Bonaparte, *el rey intruso*, offriva ai suoi nuovi sudditi.

Tracce persistenti di questo atteggiamento antifrancese, e di un complesso di superiorità nei loro confronti, si rintracciano anche in tempi molto più vicini a noi. Gerald Brenan, in *South from Granada*, la cui prima edizione è del 1957 ma che raccoglie osservazioni scritte tra il 1920 e il 1934, descrivendo cosa sapessero dei francesi gli abitanti di Yegen, lo sperduto paesino nelle Alpujarras in cui aveva preso dimora, dice: «The Frenchman was a person who in a fight could always be defeated hands down by a Spaniard»¹²⁷.

Un altro movente poderoso alla lotta antifrancese fu il patriottismo, ma anche qui è necessario intendersi bene sul significato del termine. Il concetto di nazione era ignoto alle masse popolari, e la patria era quasi sempre rappresentata dalla *patria chica*: il borgo, il villaggio, le quattro case dell'*aldea* arroccate intorno alla parrocchia. Vi era, questo sì, un oscuro senso della passata grandezza — quello stesso che avrebbe spinto il *mule-ro* Anselmo, che aveva chiesto al conte Pecchio chi fosse più potente tra Spagna e Inghilterra, alla risposta di questi esserlo certamente l'Inghilterra, ribattergli sdegnato: «No, Señor; cuando se nombra España todas las naciones tiemblan!»¹²⁸. Anche l'onore, concetto abitualmente prestato solo alle classi alte, ma che in questo momento di incertezza e di «desaparición del viejo Estado, y [de] su sustitución paulatina por el nuevo»¹²⁹ diviene retaggio del popolo, che rivendica il diritto di difendere la patria. E sono l'onore e l'orgoglio, e la fedeltà alla deposta dinastia, oltre che il già ricordato empito religioso, le molle scatenanti il “patriottismo” popolare e la reazione armata.

Come ho già detto la Spagna del 1808 era un paese agitato da fermenti di rivolta a sfondo sociale, attizzati dalla difficile situazione economica e dall'accentuarsi del carico fiscale, cui aveva fatto ricorso Godoy per

127. G. Brenan, *South from Granada*, Harmondsworth, Penguin Books, 1963, p. 85.

128. G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo...*, cit., p. 118.

129. A. Gil Novales, *Estado liberal y ciudadanía...*, cit., p. 117.

sanare almeno in parte le disastrose voragini aperte nel bilancio statale dalla guerra contro la Convenzione prima, e poi dagli esiti dell'alleanza anti-inglese che aveva condotto all'inaridirsi del prezioso contributo in merce e metalli preziosi dell'America e alla quasi completa distruzione della flotta da guerra a Trafalgar¹³⁰. Oltre tutto, per evitare di infastidire in qualche modo le classi alte e la nobiltà, già acerrime nemiche del *valido*, si era fatto ricorso — dopo una prima parziale *desamortización* delle proprietà ecclesiastiche, che aveva comunque sollevato l'indignazione e l'opposizione del clero — alla tassazione indiretta, con imposte dal contenuto estremamente impopolare, come l'accisa sul vino, per l'abolizione della quale a Saragozza e in Aragona venne addirittura progettata una sommossa che avrebbe dovuto avere luogo il 4 aprile del 1808, e che venne naturalmente superata e assorbita dai tumulti di marzo seguiti al giungere delle notizie sul *motín* di Aranjuez¹³¹.

Non si può tuttavia affermare che i guerriglieri prendessero le armi anche per provocare una rivoluzione sociale, pur se nei primi due anni dello scontro la tendenza alle riforme si manifestò in modo assai netto, come mise ben in risalto Karl Marx nel quarto dei suoi articoli per la "New York Daily Tribune" sulla Spagna rivoluzionaria:

A pesar del predominio de los elementos nacionales y religiosos en la insurrección española existió, en los dos primeros años, una tendencia muy marcada a las reformas sociales y políticas, lo que queda demostrado por todos los manifiestos de las juntas provinciales de aquel tiempo. Estas, aunque compuestas, como lo estaban la mayoría, por las clases privilegiadas, nunca dejaron de denunciar el antiguo *régime* y de prometer reformas radicales¹³².

Vi furono comunque episodi di chiaro significato antisignorile ed ever-sivo¹³³, rifiuto di pagare decime e oneri di origine feudale, sino a giungere ad alcuni sporadici casi con evidente connotazione rivoluzionaria, come la dichiarazione del capo guerrigliero Andrés Ortiz de Zárate, detto "El pastor" o "El patriota pastor", che avendo occupato con la sua banda una

130. Gli effetti dei conflitti con l'Inghilterra (1796-1801 e 1804-1808) sono discussi nell'ormai classico volume di R. Herr, *The Eighteenth-Century Revolution in Spain*, Princeton, Princeton University Press, 1958, e nel più recente saggio di A. González Enciso, *La economía española en el reinado de Carlos IV*, in P. Molas Ribalta (ed.), *op.cit.*, pp. 30-32.

131. Una breve ma succosa esposizione della situazione spagnola alla vigilia dell'insurrezione si trova nell'*Introducción*, (pp. 11-30) e nel primo capitolo (*El colapso político en España, 1790-1808*), pp. 31-62, dell'opera di B.R. Hamnett, *La política española en una época revolucionaria, 1790-1820*, México, Fondo de Cultura Económica, 1985.

132. K. Marx, F. Engels, *op.cit.*, p. 122. Il corsivo è nel testo. L'articolo uscì il 27 ottobre del 1854.

133. Cfr. F. Hernández Montalbán, *Radicalismo social y resistencia antiseñorial en 1813-1814*, in "Historia", 1994, n. 188, pp. 955-992.

tenuta della Duchessa di Osuna, rispose seccamente alle rimostranze dell'amministratore: «ya no hay duques ni ricos: la tierra es de todos»¹³⁴.

Dato che i ricchi furono inevitabilmente il primo bersaglio delle esazioni delle bande guerrigliere — in alcuni casi furono sequestrate intere greggi di pecore o vuotati i magazzini di grano di vescovi e ricchi proprietari — c'è stato chi, sia all'epoca che in tempi più recenti, ha voluto vedere in questo i segni di una guerra sociale. Il generale Caffarelli ad esempio, scrisse a Berthier «C'est à proprement parler la guerre des pauvres contre les riches»¹³⁵.

È assai difficilmente valutabile quanto abbia potuto incidere nella decisione di *echarse al monte* il desiderio di approfittare della situazione di scarso controllo dell'ordine per arricchirsi con quanto tolto al "nemico". Ma si può ritenere che col passare del tempo il miraggio del bottino sia divenuto per alcuni un incentivo, quando l'aggravarsi generale della situazione economica portò a un crescente impoverimento del paese, soprattutto nelle zone sottoposte da un lato alle pesanti esazioni delle truppe francesi, tradizionalmente avvezze a "vivere sul territorio", e dall'altro alle imposizioni, spesso altrettanto onerose, delle formazioni guerrigliere.

In generale tuttavia, e tenendo conto del potente effetto di controllo sociale esercitato dal clero, si può ritenere che le requisizioni servissero essenzialmente a garantire la sopravvivenza delle bande, e non ad arricchirne i capi o i componenti.

Anche qui ci è di conforto l'analisi marxiana, che ci descrive come

Comenzada con el levantamiento de poblaciones enteras, la guerra de guerrillas fue después realizada por grupos guerrilleros, cuya reserva estaba formada por regiones enteras, y terminó convertida en actuación de *corps francs*, siempre a punto de descender a *banditti* o de caer al nivel de regimientos regulares¹³⁶.

Certo vi furono bande, specie tra le *cuadrillas*, che privilegiarono l'attività di saccheggio, e non solo a danno dei Francesi¹³⁷; queste formazioni ebbero però sempre vita difficile e i loro componenti, quando catturati da una *partida* di veri combattenti, meritavano un giudizio sommario e una rapida esecuzione capitale; in alcuni casi la popolazione non esitò a denun-

134. Condesa de Yebes, *La condesa-duquesa de Benavente. Una vida en unas cartas*, Madrid, Espasa-Calpe, 1955, p. 234. Per la figura di Ortiz de Zárate cfr. A. Gil Novales, *Diccionario biográfico del Trienio liberal*, Madrid, El Museo Universal, 1991, *ad vocem*.

135. Lettera di Caffarelli a Berthier, 31 ottobre 1811. Citata da R. Carr, *op.cit.*, I, p. 134, nota 61.

136. K. Marx, F. Engels, *op.cit.*, p. 129. I corsivi sono nel testo. L'articolo, il quinto della serie, uscì il 30 ottobre del 1854.

137. Cfr. in J.M. Iribarren, *Espoz y Mina: el Guerrillero*, Madrid, Aguilar, 1965, il capitolo *Lo que nunca se ha dicho de las guerrillas*, pp. 101-108.

ciare ai francesi le *partidas* dedite solo al banditismo¹³⁸. È tuttavia difficile, almeno con la documentazione oggi disponibile, dire se tutti i casi di “giustizia rivoluzionaria” fossero veramente motivati da angherie, estorsioni o violenze a danno delle popolazioni, o non piuttosto dal desiderio di un *cabecilla* di aumentare gli effettivi della propria formazione unendovi quelli di un'altra, opportunamente privata del capo.

È questo, ad esempio, il caso famoso e dibattuto dell'aragonese José Tris, detto il *Malcarau*¹³⁹, ucciso da Francisco Espoz y Mina perché, appunto, “traditore”. Così quando, nel 1812, lo stesso Mina chiamò a sé il navarrese Gaspar de Jáuregui, questi non si mosse, temendo di fare la stessa fine del *Malcarau*. Giustamente nota Alberto Gil Novales come in questi episodi si assista alla creazione del potere personale basato sulla forza, che sarà per molti anni a venire l'*ultima ratio* della politica spagnola¹⁴⁰.

Rimane da far cenno alle motivazioni individuali che trasformavano uno spagnolo pacifico in un feroce guerrigliero. Secondo molti testi la vendetta avrebbe mosso numerosi guerriglieri, poi divenuti famosi, dal Cura Merino a Julián Sánchez “el Charro”, a Saturnino Abuín “el Manco”, luogotenente del Empecinado e poi passato ai francesi, ad abbandonare le loro occupazioni per lavare nel sangue francese il torto patito. Ma la storia dell'eroe oltraggiato in cerca di vendetta è uno dei “tópoi” più comuni dell'immaginario romantico. Ricerche accurate hanno dimostrato, in tutti e tre i casi citati, che il movente non fu la vendetta¹⁴¹. O per lo meno non la vendetta individuale. Si prenda il caso di Francisco Abad Moreno, “Chaleco”. Il 6 giugno del 1808 partecipa alla resistenza di Valdepeñas, presso Ciudad Real, primo esempio di città che si oppone ai francesi e che, dopo lo scontro, viene data alle fiamme. Nell'incendio periscono la madre e il fratello di “Chaleco”, che in loro memoria, e in quella degli altri concittadini periti, si dà alla guerriglia, divenendo ben presto uno dei più conosciuti capi-

138. È il caso, ad esempio, della *partida* capeggiata da Ochoa y Larracochea, i cui componenti furono dapprima catturati e disarmati da Porlier, ma riuscirono a fuggire. Rifugiatisi in territorio controllato dai francesi, furono denunciati da spagnoli non collaborazionisti, presi e fucilati. Cfr. *Colección de documentos inéditos de la Guerra de la Independencia existentes en el archivo de la Excelentísima Diputación de Vizcaya*, pp. 75-94.

139. Per l'episodio del *Malcarau* cfr. F. Espoz y Mina, *Memorias*, 2 voll., B.A.E. CXLVI - CXLVII, Madrid, Atlas, 1962, I, pp. 112-113, e J.M. Iribarren, *op. cit.*, pp. 434-450. Su Jáuregui cfr. A. Gil Novales, *Diccionario biográfico...*, cit., *ad vocem*.

140. A. Gil Novales, *Estado liberal y ciudadanía...*, cit., p. 121.

141. N. Horta Rodríguez, *Crónica del cura Merino, guerrillero de la Independencia*, inedito in cui l'Autore mostra come Merino fosse spinto da motivazioni religiose; Idem, *Prólogo a un guerrillero. El sargento Sánchez*, in “Revista de Historia Militar”, 1973, n. 34, pp. 29-59. Idem, *Aportación a la oscura biografía del guerrillero don Saturnino Abuín, llamado 'el Manco'*, in “Revista de Historia Militar”, 1979, n. 47, pp. 7-40.

guerriglia della Mancia. È quindi piuttosto un desiderio di giustizia, in senso biblico (occhio per occhio) — e molto contadino — quello che spinge la gran parte dei guerriglieri, che hanno visto le case depredate, bruciate, i parenti e gli amici trucidati, le donne oltraggiate, a prendere le armi per farsi giustizia da soli.

Viene qui a proposito la citazione di un altro brano dell'inedito balbiano, che ci descrive icasticamente come nasce un guerrigliero e poi una *partida*:

E mi ricordo pochi anni dopo la rivoluzione di Spagna su [...] incontrai sulle cime di [Sevilton] che stanno sopra i piani di Burgos uno di più famosi guerriglieri per nome [Salazar], e di soprannome chiamato *El Cura* il Curato, il quale facendo strada con me mi mostrava con feroce vanto quei luoghi dove il sangue straniero aveva per le sue mani a rivi corso; ed avendogli io chiesto quali fossero stati i suoi principii egli mi rispose che essendogli mandati sovente in casa in alloggio militare molti soldati ed ufficiali francesi, questi gli portavano via un mattino una cosa, e il domani l'altra onde fin pochi dì ebbe nuda e come disfatta la casa; onde sottrahendo altri nuovi ed essendone egli [...] abbandonava loro la casa e si riduceva ne campi; e così in questi vivendo e pernottando ei vide una notte passare un ufficiale che andava a guisa di corriero; ondeche, e spronato dal desiderio di vendetta, e confortato dall'occasione e da quella che gli pareva giustizia di rifarsi come meglio il poteva su d'un inimico straniero dei danni soffertine lo assalì e spogliò e se ben mi ricordo ciò che mi disse l'uccise. E allora temendo la ricognizione e la vendetta se tornasse negli abitati incominciò a deliberatamente fermarsi e vivere nei campi e per li monti, e a ragunar gente intorno a se accogliendo coloro che simili cagioni avevano cacciato dall'abitato. E così poco a poco crescendo il numero arrivò ad infestare tutta quella provincia e servir di mezzo di comunicazione tra le guerriglie simili ed anche più forti di Mina in Biscaia, e dell'Empecinado nella Nuova Castiglia¹⁴².

È poi necessario ricordare come vi siano anche state formazioni di controguerriglia, utilizzate dal regime giuseppino, in alcuni casi guidate addirittura da traditori. I più noti furono Pujól (Francisco o Juan), guerrigliero catalano detto "Boquica", poi a capo della *brivalla* filofrancese, che si rese celebre per la crudeltà in ambedue i campi¹⁴³, e Saturnino Abuín "el Manco", già prestigioso luogotenente dell'Empecinado, il cui tradimento fu quasi certamente dovuto a invidia nei confronti di Juan Martín¹⁴⁴.

142. AST, *Fondo Balbo di Vinadio*, mazzo 112, *Guerra di Spagna e d'America. Abbozzi originali*, pp. 49-50. Il corsivo è una sottolineatura nell'originale.

143. J. Arago, *Pujol, Chef des Miquelets, ou la Catalogne, 1808-1814*, 2 voll., Paris, Magen et Camon, 1840; *José Pujol "Boquica", gefe de bandidos. Obra escrita en francés por el célebre autor del viaje al rededor del mundo, Mr. Arago, traducida libremente al español por D.J.A. de A.*, Barcelona, Imprenta de Albert, 1841.

144. Su "el Manco" cfr. l'articolo di N. Horta Rodríguez citato alla nota 138. A proposito dell'invidia dei luogotenenti dell'Empecinado è di estremo interesse un lungo docu-

Il fenomeno della controguerriglia spagnola è ancora tutto da studiare, e mi auguro che le ricerche in corso da parte di Alberto Gil Novales diano presto ottimi frutti.

*Arreglar lo irregular: il tentativo di regolamentare la guerriglia*¹⁴⁵

Abbiamo visto come all'inizio dell'insurrezione tutte le autorità spagnole abbiano tentato di calmare gli animi, invitando alla calma, e cedendo solo a malincuore alla pressione popolare che chiedeva dappertutto le armi per lottare contro i francesi. In realtà è risaputo che già in aprile, senza attendere istruzioni, alcuni patrioti, primo fra tutti l'Empecinado, avevano iniziato la guerriglia, prendendosela in particolare con i corrieri imperiali.

In seguito alla nascita tumultuosa delle varie *Juntas* il potere si era frammentato in mille rivoli, ma subito, già pochi giorni dopo la sua costituzione, la *Junta* di Siviglia, che si era data la «presuntuosa denominación»¹⁴⁶ di *Suprema de Gobierno de España e Indias*, lo stesso 6 giugno 1808, in cui nella dichiarazione di guerra a Napoleone comandava altresì «a todos los españoles que obren con aquellos [los franceses] hostilmente y les hagan todo el daño posible según las leyes de la guerra»¹⁴⁷, si preoccupava con le *Prevenciones*, di indicare al popolo le misure che

era necesario adoptar para combatir con fruto al enemigo, aconsejando evitar acciones generales; acometer a los contrarios por medio de partidas sueltas, no dejarles descansar un momento; estar siempre sobre sus flancos y retaguardia; fatigarlos con el hambre, interceptando sus convoyes y destruyendo sus almacenes; cortarles toda comunicación entre Portugal y España, y entre España y Francia; atrincherar todos los puntos que por su naturaleza sean fuertes, y aprovechar, en

mento *Noticia puntualizada dela ocurrencia, que en la tarde del 26 de Noviembre de 1810 acaecio en esta Ciudad de Siguenza, con los Oficiales Comandantes de Partidas y Batallon de Ynfanteria que hasta hora ha obrado, vajo las ordenes del Brigadier Don Juan Martin Diez, el Empecinado*, AHNM, *Estado*, leg. 3010, Confidentes. È il verbale di un tentato ammutinamento da parte di alcuni dei sottoposti dell'Empecinado, tra cui appunto "el Manco". Una copia della *Noticia*, con lievissime e ininfluenti differenze nel testo, si trova in AHNM, *Estado*, leg. 2994, Confidentes.

145. In questo paragrafo ho usato, compendiandolo da un lato e arricchendolo dall'altro, quanto da me esposto in *Arreglar lo irregular: guerrillas y autoridades patriotas en la Guerra de la Independencia*, in A. Bayona (ed.), *La Guerra de la Independencia en el Valle Medio del Ebro*, Ayuntamiento de Tudela, in corso di stampa.

146. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 118.

147. La dichiarazione di guerra a Napoleone si trova nella sua interezza in A. Blanch y Cortada, *Historia de la Guerra de la Independencia en el antiguo Principado*, 2 voll., Barcelona, Litografía de la Unión, 1863, I, pp. 97-98, nota 2.

fin, todos los accidentes que en su terreno ofrece la Península para la defensa con sus ríos, torrentes y cadenas de montañas que por todas partes la cruzan¹⁴⁸.

Era lo stesso giorno in cui al Bruch i *somatenes* respingevano con perdite le truppe del generale di brigata e barone dell'Impero François Xavier Schwarz, e in cui i cittadini di Valdepeñas opponevano una sanguinosa ed accanita resistenza alla colonna del generale Liger-Belair¹⁴⁹; era, insomma, il giorno in cui in modo autonomo e spontaneo gli spagnoli mostravano ai francesi che cosa dovessero aspettarsi in quella guerra nuova e diversa. Le *Previsiones* sono una chiamata senza equivoci alla guerra irregolare, una chiamata alla guerriglia.

D'altro canto la *Junta*, reincarnazione rivoluzionaria di un'istituzione tradizionale e adusata, è ben conscia dell'assoluta deficienza dell'esercito, e ritiene la sollevazione popolare il rimedio unico ed estremo per opporsi alle truppe del grande Imperatore.

Ma, pochi giorni dopo, le truppe regolari spagnole smentiscono, e in modo clamoroso, la sfiducia più o meno apertamente manifestata dalle autorità, e in certa misura confermata dalla penosa sconfitta di Rioseco, e il 19 luglio vincono la battaglia di Bailén.

Le illusioni fomentate dall'aver — come dice Toreno — «llegado los asuntos públicos dentro y fuera del reino a tal punto de pronta e impensada felicidad»¹⁵⁰, indussero la *Junta*, installata ad Aranjuez il 25 settembre nella sua nuova e vera forma di *Suprema Central Gubernativa del Reino*, a diffondere il 10 novembre il celebre ed emozionante *Manifiesto a la Nación española*, scritto fra i più famosi di Manuel Quintana¹⁵¹.

148. Il testo completo delle *Previsiones* si trova nella “Colección documental del Fraile”, conservata nel Archivo Histórico Militar di Madrid (da ora in poi A.H.M.M.), vol. DCCCLXIV, p. 111. La citazione è tratta da M.A. Príncipe y Vidaud, *Guerra de la independencia. Narración histórica*, 3 voll., Madrid, Manini, 1842-47, II, p. 134. Ne esiste un'edizione italiana *Documenti relativi alla storia politica e militare dell'ultima guerra di Spagna*, Milano, Sonzogno, 1814, pp. 30-37.

149. Cfr. N. Horta Rodríguez, *De Valdepeñas a Bailén (Junio-Julio 1808)*, in “Ejército”, 1957, n. 210, pp. 9-17.

150. Conde de Toreno, *op. cit.*, I, p. 259.

151. *La Suprema Junta Gubernativa del Reino a la Nación española*, Aranjuez, s.e., 1808, ristampato a Cádiz, Nicolás Gómez de Requena. In A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 12 A, docc. 1-7 si trova la corrispondenza tra Quintana e Martin de Garay relativa al *Manifiesto*, redatto ad Aranjuez il 26 ottobre 1808 e diffuso con l'approvazione della *Junta* il 10 novembre. Il testo si può trovare in M. Calvo Marcos, *Régimen parlamentario en España en el siglo XIX. Apuntes y documentos para su historia*, Madrid, El Correo, 1883, pp.81-88, o in M.J. Quintana, *Obras Completas*, B.A.E. XIX, Madrid, Atlas, 1946, o in A. Dérozier, *Manuel Josef Quintana et la naissance du libéralisme en Espagne*, 2 voll., Paris, Les Belle Lettres, 1970, II, pp. 165-174. La edizione del *Manifiesto* pubblicata da Dérozier è senza dubbio la migliore, giacché il testo ristampato a Cadice è stato collazionato con il manoscritto di Quintana. Io utilizzo appunto questa edizione.

Il testo — «teñido de triunfalismo»¹⁵² — dipingeva la situazione con ottimismo esagerato, e mentre il 6 giugno il proposito delle *Prevencciones* era di «combatir con fruto al enemigo», il *Manifiesto* proclama che

Arrojar al Enemigo más allá de los Pirineos, obligarle a que nos restituya la persona augusta de nuestro Rey y las de su hermano y tío reconociendo nuestra libertad e independencia, son los primeros objetos que la Junta se cree encargado por la Nación¹⁵³.

Quanto all'aspetto militare in tutto il proclama si parla unicamente di eserciti e di truppe regolari, e da questi il popolo deve aspettarsi la salvezza e il recupero dell'indipendenza e della sovranità. Non c'è una parola per l'incipiente lotta dei *guerrilleros*, che come abbiamo visto in alcuni casi avevano iniziato ad attaccare i francesi addirittura prima del *Dos de mayo*, mentre altri episodi avevano già mostrato l'importanza e la dimensione della partecipazione popolare al conflitto¹⁵⁴.

Ma la situazione, dipinta a rosee tinte dal *Manifiesto*, e che pareva volgere così favorevolmente per gli Spagnoli, aveva iniziato a deteriorarsi ancor prima della diffusione del proclama e precipitò bruscamente durante il novembre e dicembre 1808.

L'elenco delle battaglie contro i francesi è un rosario di sconfitte: Zornoza (31 ottobre), Gamonal (10 novembre), Espinosa de los Monteros (10 e 11 novembre), Tudela (23 novembre), Somosierra (30 novembre), fino alla capitolazione di Madrid il 4 dicembre.

Negli stessi giorni gli inglesi al comando di Sir John Moore dopo una ritirata drammatica e disastrosa furono costretti a imbarcarsi a La Coruña; il 15 dicembre il generale e Capitán General della Catalogna Vives, battuto, dovette abbandonare l'assedio di Barcellona, mentre invece il 20 i francesi bloccavano nuovamente Saragozza.

Ma mentre gli aristocratici, l'alta burocrazia e una parte degli intellettuali si schieravano con Giuseppe Bonaparte, per ragioni diverse e a volte anche rispettabili, andava crescendo in maniera turbinosa il numero delle *partidas* che attaccavano i francesi, dapprima con pugnali, baionette, coltelli e alcuni pochi fuciloni, poi con carabine e altre armi più moderne, bottino tolto al nemico, spogliato anche di abiti e scarpe.

152. N. Horta Rodríguez, *Legislación guerrillera en la España invadida (1808-1814)*, in "Revue internationale d'histoire militaire", 1984, n. 56, p. 168.

153. *La Suprema Junta...*, cit., p. 167.

154. Basta citare, oltre il ricordato Empecinado, l'azione (da agosto) del Cura Merino, e, oltre al Bruch e Valdepeñas, l'insuccesso di Lefebvre e Verdier nel primo assedio di Saragozza. E per verificare l'importanza dell'esempio si veda come le notizie del Bruch scatenassero la popolazione di Igualada. Cfr. A. Carner, *Un caudillo de la resistencia catalana en 1808: el Capitán Don Antonio Roca*, in "Revista de Historia Militar", 1966, n. 20, pp. 79-101.

La *partida* è una formazione squisitamente irregolare, la cui origine in generale dipende dalla decisione di un uomo che per motivi diversi: prestigio personale, coraggio riconosciuto, servizio militare prestato in precedenza con grande valore, è in grado di raccogliere intorno a sé alcuni individui disposti a seguirlo. I primi successi aumentano l'entusiasmo, nuove reclute si aggiungono, la fama si sparge: in breve il capo, se già non era così, sarà conosciuto non col proprio nome, ma con il soprannome.

Che fa la *Junta*, in una situazione militare disperata, e mentre riceve reclami e proteste dalle diverse *Juntas* provinciali o da diversi alti comandi militari circa la condotta indipendente e troppo autonoma delle formazioni guerrigliere? Emette un *Reglamento*¹⁵⁵.

Datato da Siviglia il 28 dicembre 1808, questo testo riveste una grande importanza storica, politica, militare e giuridica. Si compone di un breve ma importante preambolo, di 34 articoli o norme e di una dichiarazione finale¹⁵⁶.

Il preambolo merita di essere integralmente riprodotto:

La España abunda en sugetos dotados de un valor extraordinario, que aprovechandose de las grandes ventajas que les proporciona el conocimiento del País, y el odio implacable de toda la Nacion contra el tirano que intenta subyugarla por los medios mas iniquos, son capaces de introducir el terror y la consternacion en sus Exércitos. Para facilitarles el modo de conseguir tan noble objeto, y proporcionarles los medios de enriquecerse honrosamente con el botin del enemigo, é inmortalizar sus nombres con hechos heroycos dignos de eterna fama: Se ha dignado S.M. crear una Milicia de nueva especie, con las denominaciones de Partidas, y Quadrillas baxo las reglas siguientes.

Nell'articolato si dettano (o meglio, come vedremo, si tenta di dettare) le norme secondo cui avrebbe dovuto organizzarsi la formazione, i gradi, la disciplina, il soldo, insomma la struttura burocratica della banda.

L'articolo 15 recita:

Será suyo todo el botin del enemigo que vencieren por sí mismo ó apresasen, como dinero, alhajas, y ropas que les encuentren encima, ó tomen en equipages ó recuas: y lo repartirán entre sí, con proporcion á sus sueldos, sin que nadie se entremeta en la distribucion, mientras que alguno de los interesados no dé quexa fundada sobre la falta de equidad en el reparto.

155. Il titolo completo è *Reglamento que el Rey nuestro Señor Don Fernando Septimo, y en su Real nombre la Junta Central Suprema de Gobierno del Reyno se ha servido mandar expedir*.

156. Il testo del *Reglamento* si trova con frequenza negli archivi. Cfr. A.G.S., *Secretaría de Guerra*, suplemento, leg. 600, sin foliar, da cui cito. Il *Reglamento* è anche presente in molti libri, a cominciare da quello di E. Rodríguez-Solís, *op.cit.*, I, pp. 166-169. Oppure lo si veda in F. Díaz Plaja, *La historia de España en sus documentos. El siglo XIX*, Madrid, Cátedra, 1954, pp.73-76.

A questa norma si fa eccezione per armi, munizioni, rifornimenti, veicoli e cavalcature, da cedersi, dietro adeguato indennizzo, ad appositi commissari governativi. Allo stesso modo, ovviamente, i beni eventualmente sottratti a spagnoli andranno restituiti ai proprietari.

Ma gli articoli più significativi sono il 22 e il 23, che presentano in modo quasi premonitore il ruolo che le bande svolgeranno nel conflitto:

22.

El exército de los Partidarios será interceptar las partidas del enemigo, contener sus correrías, impedir que entre en los Pueblos para saquearlos, ó para imponer contribuciones, ó requisiciones de viveres, é incomodarlo en sus marchas con troteos desde los Parages proporcionados.

23.

Quando se crea conveniente se reuniran dos, tres, o mas Partidas para impedir, ó disputar quando menos al enemigo los pasos dificultosos, interceptar los comboyes; ó alarmarlo con ataques falsos, con especialidad por las noches, con el fin de no dexarlo sosegar.

Una certa attenzione merita poi l'articolo 29 in cui si dà vita alle *cuadrillas*:

Atendiendo á que muchos sugetos de distinguido valor é intrepidez, por falta de un objeto en que desplegar dignamente los talentos militares con que les dotó la naturaleza, se han dedicado al contrabando [...], á fin de proporcionarles la carrera gloriosa y utilísima al Estado que les presentan las circunstancias actuales, se les indultará para emplearlos en otra especie de Partidas que se denominarán Cuadrillas [...]¹⁵⁷.

Gli articoli 30 e 31 precisano le ricompense per i contrabbandieri che, presentandosi per servire in una *cuadrilla*, vi giungano con cavallo e armi, o, se per caso avessero ancora merce di contrabbandio, dispongono che «se le tomarán y pagarán á un precio en que encuentre moderada ganancia».

È anche interessante, e merita anch'essa la citazione integrale, la dichiarazione finale, per la chiara ed espresa volontà di legare le bande all'organizzazione militare regolare, come si vedrà:

Todos los que baxo las expresadas reglas deseen alistarse y formar estas Cuadrillas, se presentarán desde luego á la Junta Provincial de su respectivo distri-

157. Il nome di "cuadrilla" fu quasi certamente usato per ricordare la prima e antica organizzazione della Santa Hermandad, e la sua origine, risalente al XV secolo, come suddivisione della "batalla". Cfr. J. Almirante, *Diccionario militar Etimológico, Histórico, Tecnológico, con dos vocabularios Francés y Alemán*, Madrid, Imprenta y Litografía del Depósito de la Guerra, 1869, alla voce *cuadrilla*.

to, ó al capitan General de la Provincia: y aun al General en Gefe del Ejército de Campaña que se halle en ella para su admision, destino, y servicio. Y verificada la formacion de cada Partida y Cuadrilla, se les mandará por los Intendentes respectivos abonar los sueldos que quedan señalados, precedida la correspondiente revista de Comisario, y en defecto, de la Justicia mensualmente, con arreglo á ordenanza.

Per far sì che i cittadini integerrimi arruolati nelle *partidas* avessero qualche vantaggio rispetto ai *cuadrilleros* era per loro previsto, nel caso in cui «se inutilizaren en el servicio», di essere «colocados en empleos de rentas ó en otros destinos segun sus circunstancias» (articolo 20).

Un'altra notevole differenza era che mentre al capo e vice-capo della *partida* si attribuiva un grado militare, per la *cuadrilla* si dice chiaramente che i componenti saranno «todos sin graduacion militar, á menos que por algun hecho señalado se hagan acreedores á ella» (articolo 32).

Mi sembra chiarissima l'importanza storica di questo documento, visto che si tratta del primo testo con la pretesa di legittimare una forma di combattimento per sua natura totalmente irregolare, condotta da civili armati con armi di ogni tipo (assai spesso strumenti di lavoro che dopo essere stati usati per ammazzare il francese di passaggio tornano al pacifico impiego nei campi). Il regolamento è la confessione di un governo che non può fare affidamento sul proprio esercito, e che tenta di recuperare con alcune espressioni elogiative i «sugetos dotados de valor extraordinario» e persino i contrabbandieri.

L'importanza politica, militare e giuridica è altrettanto ovvia, e basta leggere il testo per afferrarne il senso. C'è un disperato tentativo di riprendere il controllo, di *arreglar lo irregular*, perché non si può consentire che dei civili, troppo spesso dei contadini, abbiano le armi e possano usarle — contro i francesi, certo, ma dopo? — e che a volte con le armi pretendano di dettare loro le regole alle *Juntas* provinciali o alle altre autorità locali, preoccupatissime sempre, oltre che della lotta antifrancese, della tutela della proprietà e dell'ordine costituito. E qui risulta opportuno ricordare la precedente citazione del Conte di Ségur, a proposito di come «tout ce qui avait intérêt à l'ordre, et ne concevait de force que la force organisée», avesse esitato e preso tempo anziché gettarsi nella lotta¹⁵⁸.

D'altra parte la situazione richiede rimedi radicali, e allora ecco il *Reglamento*, con le promesse di bottino e di ricompense, per tentare di blandire da un lato e di smussare dall'altro la possibile furia incontrollata e anarchica della “plebe”.

Sul fatto che il *Reglamento* sia stato, dal punto di vista della sua applicazione, un fallimento totale, c'è unanimità tra gli storici, visto che lo dicono anche i militari¹⁵⁹.

158. Cfr. nota 70.

159. Cfr. N. Horta Rodríguez, *Sociología...*, cit., pp. 290-291.

Non è chiaro, né i documenti ci aiutano a capirlo, se fu questo fallimento a far sì che solo tre mesi dopo la *Junta* accettasse senza modifiche di rilievo un progetto assai diverso, pensato da Vicente Alcalá Galiano, che divenne un altro regolamento, dal singolare nome di *Instrucción para el curso terrestre contra los ejércitos franceses*, emanato il 17 aprile 1809¹⁶⁰.

Anche in questo caso la semplice lettura del testo ci offre alcuni interessanti spunti di meditazione.

Per prima cosa è necessario spiegare il nome di “corso terrestre” dato alla guerriglia in questo documento. Esso fa riferimento alla “guerra di corsa” praticata sul mare, come spiega a Martín de Garay l’autore della proposta

[...] será tambien un delirio de mi imaginacion [...] el pensamiento que hace dias tengo de un curso para tierra contra los exercitos franceses y cuyos fundamentos y sistema he procurado explicar en el proyecto adjunto. [...] este pensamiento [...] ha de producir miedo y aun terror a los soldados franceses, luego que llegue a su noticia. Esta nacion dá siempre mucho valor y aprecio a todo lo nuevo, no medira con serenidad y sosiego sobre las cosas, y se figurará inmediatamente llenos los campos de España de corsarios que los robarán y asesinarán al menor descuido¹⁶¹.

Il *curso terrestre* sarà perciò l’equivalente terrestre del *curso* marittimo, che, come dice il *Diccionario de la lengua española de la Real Academia*¹⁶², è la «Campana que hacían por el mar los buques mercantes con patente de su gobierno para perseguir a los piratas o a las embarcaciones enemigas». Chi aveva la patente di corsa diventava corsaro, ed era perciò un combattente autorizzato e previsto¹⁶³.

I guerriglieri devono quindi diventare corsari per terrorizzare al massimo i francesi senza avere, nella propria azione, alcuna remora persino all’impiego di armi proibite dettata da ragioni morali o leggi di guerra.

Artículo I

Todos los habitantes de las Provincias ocupadas por las tropas francesas, que se hallen en estado de armarse, están autorizados para hacerlo, hasta con armas prohibidas, para asaltar y despojar siempre que hallen coyuntura favorable en par-

160. Nel A.H.N.M. si trova la proposta di Vicente Alcalá Galiano alla *Junta* (lettera a Martín de Garay del 10 aprile), il manoscritto del proclama e della *Instrucción*, e la risposta favorevole della *Junta* del 17 aprile. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 51 A, docc. 3, 4, 5 y 6.

161. *Ibidem*, leg. 51 A, doc. 3, *Carta de Vicente Alcalá Galiano a Martín de Garay*, Sevilla, 10 de abril de 1809.

162. Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, vigésima primera edición, Madrid, España Calpe, 1992, voce *curso*.

163. *Ivi*, voce *corsario*.

ricular y en comun á los soldados franceses, apoderarse de los viveres y efectos que se destinan á su subsistencia; y en suma para hacerles todo el mal y daño que sea posible; en el concepto de que se considerará este servicio como hecho á la Nación, y será recompensado á proporcion de su entidad y conseqüencias¹⁶⁴.

Ben si vede, già dall'inizio, la grande differenza nello spirito che informa tutto il testo dalla lunga introduzione — un proclama appassionato e vibrante di patriottismo e d'odio contro i francesi — fino ai diciotto brevi articoli, con poche disposizioni burocratiche e molte promesse per i patrioti combattenti. Si capisce subito che l'autore non è un funzionario preoccupato dell'ordine delle carte e della gerarchia, ma nient'altro che uno spagnolo, il cui oggetto è procurare al nemico «todo el daño posible».

Le istruzioni del preambolo sono preziose e puntuali: la lotta sarà più lunga e gravosa se non si rendono di difficile accesso «a las tropas francesas los víveres y demas medios de subsistir en el País [...]»; bisogna tagliare o distruggere ogni mezzo di comunicazione «haciendo lo mismo con los correos, observando sus rápidos movimientos, indagando sus miras y combinaciones y teniéndoles en una continua fatiga y alarma»; insomma «correspondiéndoles con firmeza y tesón».

Voglio porre l'accento in particolare su un'affermazione del preambolo, in cui si dice:

Habiendo conseguido Napoleón por las artes mas baxas y viles destruir y desorganizar la fuerza militar de España, apoderarse de sus principales fortalezas, y cautivar á su Rey, ¿no es bien claro que es preciso que sean Paisanos los que se reunan ahora para combatir sus huestes?

Questa sottolineatura del ruolo che devono avere i civili, ora che le forze militari spagnole non esistono più, contrasta con la paura del disordine e il tema della «ciega ira del pueblo»¹⁶⁵ espressa da tutti i resoconti lasciatici da Autori peraltro non sospetti di simpatie controrivoluzionarie, come Antonio Alcalá Galiano, il Conte di Toreno o anche José María Blanco White, che pure di questi tre era certo quello dai sentimenti più “giacobini”¹⁶⁶, ma temeva un'esplosione rivoluzionaria giacché «la pasión

164. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 51 A, doc. 6. È la versione stampata del testo di Vicente Alcalá Galiano, datata Real Alcázar de Sevilla 17 de abril de 1809, identico a quello proposto dallo stesso Galiano, cui è solo stato aggiunto l'articolo 17.

165. J.M. Blanco White, *Cartas de España*, Madrid, Alianza, 1972, p. 320. L'edizione originale di quest'opera (*Letters from Spain*) uscì in inglese a Londra nel 1822 per i tipi di Henry Colburn, e l'Autore usò lo pseudonimo abbastanza trasparente di Don Leucadio Doblado. La citazione è qui a p. 431 «the blind fury of the people».

166. «Patriota giacobino» lo definisce infatti Manuel Moreno Alonso, *op.cit.*, p. 115, che dell'Autore spagnolo è studioso attento e appassionato, oltre che rigoroso biografo (*Blanco White. La obsesión de España*, Sevilla, Alfar, 1998) ed editore di numerose sue opere

es un guía ciego en el que los hombres juiciosos confían poco cuando se trata de tomar decisiones políticas»¹⁶⁷.

La norma sul bottino — artículo 9 — appare qui praticamente identica a quella del *Reglamento*, ma in realtà la *Instrucción* è più generosa, poichè — non prevedendo per il guerrigliero, al contrario della normativa precedente, alcuna paga o soldo — gli concede di tenersi anche «los carros, caballos, ropas y qualesquier otros efectos que aprehendan pertenecientes á los franceses» (artículo 12), dovendosi, al solito, restituire quanto sia di proprietà spagnola. Inoltre le bande, quando intercettino dei messaggi del nemico, dovranno — artículo 11 — venire pagate «en el concepto de que se les pagarán las cartas que aprehendan á medio real cada una, y á quatro reales si son pliegos de consideracion».

Un mese dopo la promulgazione del *Curso* la *Junta Central* si preoccupò di tentare di rendere meno sanguinosa la lotta, evitando rappresaglie e controrappresaglie, e il 28 maggio 1809 inviò a tutti i generali una circolare che disponeva per le bande praticanti il *Curso* «que los Prisoneros que hagan los conduzcan al Cuartel general Español mas inmediato». Ma tale misura deve essere reciproca e quindi il Generale deve

enterar de ella al General del Exército Francés que tiene enfrente, expresandole que S.M. espera comunicará á sus tropas las ordenes oportunas para que sean tratados estos corsarios con igual humanidad, y sistema; pues de lo contrario se verá en la triste necesidad de autorizarlos, para que procedan con la misma conducta que por el derecho de represalia no se les puede negar¹⁶⁸.

Citerò solo di passaggio il *Reglamento para las partidas patrióticas*, pubblicato dal generale Luis Lacy il 9 settembre 1811¹⁶⁹, di 15 articoli, giacché è molto simile al *Reglamento* del 1808, è quasi esclusivamente militare e non contiene nulla di notevole, se non un'allusione alla collaborazione tra *partidas* e *sometents* (artículo 15), oltre al significativo testo dell'articolo 14, che dice:

Uno de los principales objetos de las Partidas será la persecución y captura de desertores, ladrones y mal entretenidos, que deberán conducir al Comandante de la División de tropas más cercanas.

(*Cartas de Inglaterra*, Madrid, Alianza, 1989; *Cartas de Juan Sintierra. (Crítica de las Cortes de Cádiz)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1990; *Conversaciones americanas y otros escritos sobre España y sus Indias*, Madrid, Instituto de Cooperación Iberoamericana, 1993; e da ultimo *Ensayos Sobre la intolerancia*, Sevilla, Caja San Fernando, 2001).

167. M. Moreno Alonso, *op.cit.*, p. 315.

168. AHNM, *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 8 B, lib. 3, doc. 40, Sevilla 28 de mayo de 1809.

169. Il testo del *Reglamento* del generale Lacy si trova in J.M. García-Rodríguez, *Guerra de la independencia. Ensayo histórico-político de una epopeya española*, 2 voll., Barcelona, Caralt, 1945, II, pp. 292-293.

Anche se non si tratta propriamente di formazioni guerrigliere è opportuno segnalare, data la grande importanza che la loro azione ebbe in Catalogna, il testo che il 20 febbraio 1809, giorno della capitolazione di Saragozza, la *Junta Superior del Principado*, organo dirigente catalano, emanò per disciplinare i *sometents*. Sono trenta articoli che regolarizzano l'attività di questi volontari, chiamati tradizionalmente dal rintocco delle campagne (*só metent*), che costituivano una milizia urbana, normalmente utilizzata in momenti di pericolo o di pubblica calamità. Il regolamento si occupa anche delle *compañías honradas* o *de honor*, formate da possidenti e che svolgevano funzioni di polizia, distinguendole dai *sometents*, e disponendo, almeno in teoria, che questi svolgano funzioni di riserva delle prime.

L'ultima disposizione legislativa importante sulla guerriglia è il *Reglamento para las partidas de guerrilla* dell'11 luglio 1812¹⁷⁰, visto che il *Reglamento para los cuerpos francos o partidas de guerrilla* del 28 luglio 1814 fu chiaramente emesso pensando all'ormai prossima pace e con l'intento di disciplinare in anticipo lo scioglimento delle formazioni guerrigliere¹⁷¹.

Benché il 1812 sia in tutta la Spagna "el año del hambre", dal punto di vista militare crescono le speranze di una vittoria ormai prossima, rinvigorite dalle notizie dei successi di Wellington e dal ritiro di trentamila soldati francesi da inviare in Russia.

Perciò il *Reglamento* di luglio non è un grido di disperazione, bensì una disposizione meditata, che si prefigge di riprendere e perfezionare le norme di quello del 1808, accentuandone il carattere militare in modo minuzioso. Non vi sono novità dal punto di vista tattico, ma si insiste sulla necessità della ricerca delle informazioni, del taglio delle comunicazioni nemiche, della intercettazione dei suoi corrieri e convogli; si sottolinea l'importanza della propaganda e della missione de «esparcir las proclamas de generales y autoridades y dar noticias a los pueblos del gobierno y de los sucesos de la guerra»¹⁷²; si dettano nuove e più minuziose istruzioni per risolvere i problemi riguardanti il bottino, quando si ha a che fare con beni di spagnoli. Il nuovo regolamento introduce qui un distinguo foriero di grandi complicazioni. Esso infatti dispone che i beni tolti a «buenos españoles» devono essere loro restituiti, mentre

170. Il *Reglamento* venne pubblicato a Cadice, Oficina de Don Nicolás Gómez Requena, 1812.

171. Questo testo si può vedere in *Decretos del rey Don Fernando VII*, 37 voll., Madrid, Imprenta Real-Imprenta Nacional, 1818-1846, I, pp. 96-99.

172. Sui metodi per diffondere la propaganda e farla giungere sino in Francia, cfr. V. Scotti Douglas, *Las "comisiones reservadas" de los confidentes de la Junta Central Suprema Gubernativa*, in J.A. Armillas Vicente (coord.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, 2 voll., Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" (C.S.I.C.), 2001, I, pp. 165-190, pp. 177-178.

Quando aprehendan a malos españoles, fuera de población, quanto dinero, alhajas, ropas y efectos les encuentren será absolutamente suyo; pero deberá preceder una exacta justificación de ser malos.

Chi deciderà chi siano «los buenos» e «los malos españoles»? La normativa lascia chiaramente intendere che saranno le stesse bande a decidere, permettendo così ogni sorta di arbitrio.

D'altro canto si cerca di curare in modo speciale i rapporti delle *partidas* con i villaggi, onde evitare esazioni violente e abusi d'ogni tipo, stabilendo un complicato sistema di documentazione rilasciata dai villaggi stessi «que servirán de recomendación a los Comandantes, siempre que por separado no haya quejas fundadas de las mismas Justicias que obren contra él».

Rimane un altro regolamento di cui parlare, quello emanato a Siviglia dalla *Junta Suprema* il 30 dicembre 1809 «para la formación de Cruzadas»¹⁷³. Questa normativa si prefigge di organizzare formazioni composte esclusivamente da religiosi, a differenza di quelle *Cruzadas* già sorte in Estremadura, cui però il nome derivava dall'insegna della croce, non dalla loro composizione.

L'autore dei 15 brevi articoli è senza dubbio il famoso frate aragonese Manuel Traggia y Uribarri, fray Manuel de Santo Tomás, fratello del Marqués de Palacio¹⁷⁴.

Stabilito all'articolo 1 che «Siendo la guerra presente justa defensiva, y de extrema necesidad para la Nacion, deben considerarse todos los eclesiasticos, aun los Sacerdotes, aptos para tomar las armas», così continua l'articolo 2 «Estando invadida la Religión igualmente que la Patria debe tenerse esta guerra no solo por politica, sino por sagrada, y religiosa [...]». Perciò «podrá formarse un cuerpo de cruzada en cada Provincia», i cui membri «con que ha de començar este cuerpo podran ser cinquenta, todos Eclesiasticos, Seculares, y Regulares [...]».

E perché non ci siano dubbi che non si tratta di una formazione di carattere puramente spirituale si aggiunge «Las funciones de este cuerpo serán puramente militares para obrar hostilmente contra el enemigo: y sera inmediatamente mandado por un Xefe militar», e tutte le altre norme sottolineano la prevalenza del militare sul religioso.

Nonostante l'interesse che riveste il *Reglamento*, non solo non ci sono prove dell'esistenza di *partidas* formate da soli ecclesiastici, ma sappiamo

173. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 41 A, doc. 5². *Reglamento según el que podrán erigirse las Cruzadas, si S.M. lo tuviese a bien*, datato Sevilla, 30 de diciembre de 1809, e siglato da Pedro de Rivero.

174. Sul P. Manuel si veda A. Pacho Polvorinos, *Del Antiguo Régimen a la España moderna. Manuel Traggia (de S. Tomás), OCD, protagonista e intérprete del tránsito*, Burgos, Aldecoa, 1979.

che il progetto del Padre Traggia non si realizzò mai¹⁷⁵, anche se molti religiosi, regolari e secolari, parteciparono individualmente alla guerriglia¹⁷⁶ divenendo in molti casi capibanda riconosciuti e di prestigio, come è provato dalla carriera e dagli *exploit* di Jerónimo Mérimo, il più noto dei religiosi guerriglieri¹⁷⁷.

Vi sono poi altre quattro disposizioni della *Junta Central* e della Reggenza che attengono più o meno direttamente alla guerriglia, ma sono ininfluenti ai fini di questo saggio¹⁷⁸.

L'unica che è necessario citare è un *Manifiesto* diffuso dalla *Central* il 20 marzo 1809, diretto ai generali francesi in difesa delle azioni guerrigliere. Il documento ricorda che ogni spagnolo abile al maneggio delle armi è un soldato della patria, e che «Todo miembro de esta nación se halla en consecuencia al amparo de las leyes de la guerra, y el general que no las respete es un bandido que suscita las iras del cielo y la venganza de los hombres»¹⁷⁹.

Queste, dunque, erano le disposizioni ufficiali che, almeno teoricamente, regolavano la guerriglia. Ma, nei fatti, che cosa succedeva? Quali erano i rapporti tra le *partidas* e le autorità, civili e militari? Ho altrove tentato l'esplorazione di questo arduo territorio¹⁸⁰, difficile poiché questi rapporti erano già complessi e pieni di problemi tra le stesse autorità civili, e ancor più tra le civili e le militari; riassumerò qui le mie conclusioni.

175. Cfr. A. Pacho Polvorinos, *Original proyecto de Cruzada presentado por el P. Manuel de Traggia a la Junta Central*, in *La Guerra de la Independencia (1808-1814) y su momento histórico*, 2 voll., Santander, Institución Cultural de Cantabria, 1982, II, pp. 707-723. Polvorinos cita da documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Madrid*, 234, ma io ho trovato la stessa documentazione, completa e ordinata per data, in AST, *Fondo Balbo di Vinadio*, mazzo 23, doc. 16.

176. Sul tema della partecipazione dei religiosi alla guerriglia si vedano le osservazioni e la bibliografia della nota 95.

177. La bibliografia sul Cura Merino non è molto ricca, né di grande valore storiografico. Citerò le due opere più recenti: E. de Ontañón, *El Cura Merino, su vida en folletín*, Madrid, Espasa Calpe, 1933, e J.M. Codón, *Biografía y Crónica del Cura Merino*, Burgos, Aldecoa, 1986.

178. Rimando perciò al lavoro in corso di stampa, citato alla nota 145, per tutti i particolari su questi altri testi normativi.

179. Cfr. J. Canga Argüelles, *op.cit.*, III, p. 107. Questo testo meriterebbe da sé solo un lungo commento o addirittura un articolo o saggio, poiché la pretesa di mettere «al amparo de las leyes de la guerra» civili armati e non organizzati militarmente era all'epoca, ma continua ancora oggi, a essere considerato inammissibile dai militari. L'unico articolo che io conosca che si occupa della Guerra de la Independencia e dei crimini di guerra non cita nemmeno la guerriglia. Cfr. A. Larrea, *El moderno concepto de crimen de guerra y la Guerra de la Independencia de España*, in "J. Zurita. Cuadernos de historia", 1972-1973, nn. 25-26, pp. 177-184.

180. Cfr. nota 145.

La sparizione di una forte autorità centrale nei primi mesi dell'insurrezione portò, come si sa, alla creazione di governi locali, le *Juntas*, che assunsero il potere civile nelle rispettive regioni. Con la creazione poi della *Central*, nel settembre 1808, si cercò di risolvere il problema della frammentazione del potere politico. Ma la realtà fu ben diversa, giacché la *Central* mancava di qualsiasi mezzo per far valere la propria autoproità nelle province occupate dai francesi o in quelle di cui non aveva il controllo diretto. Perciò anche se in teoria le *Juntas* locali dovevano obbedienza alla *Central* in realtà ciò dipendeva soltanto dalla buona volontà delle rispettive autorità locali.

La disintegrazione del potere centrale non solo danneggiò la *Junta Central* nei suoi rapporti con le *Juntas* provinciali, ma mise in crisi tutto il sistema di relazioni all'interno della gerarchia politica e amministrativa: tra *Juntas* provinciali e distrettuali e persino tra le distrettuali e le *Juntas* organizzate da villaggi e borghi per difendere il proprio circondario.

Ora, se erano già complicati i rapporti tra autorità civili, ancora più difficili lo saranno quelli con l'esercito, soprattutto quando il potere civile tentasse di interferire in quegli atti che i militari consideravano di propria esclusiva competenza.

Nel caso dei conflitti tra autorità civili e guerriglia, la natura della polemica avrà caratteristiche analoghe, benché in questo caso le *Juntas* si sentissero più autorizzate a intervenire che non quando si aveva a che fare con militari professionali.

Unitamente al desiderio di suscitare *partidas*, incoraggiare l'armamento di civili e fomentare la guerra irregolare contro i francesi, vi è però il timore più o meno evidente che questo tipo di unità possa trasformarsi in malfattori, banditi... insomma, in una minaccia per la pace sociale, l'autorità civile e l'ordine. Le *Juntas*, dominate da membri delle *élites* locali o nazionali, tutti possidenti, cercheranno di mantenere il controllo sulle guerriglie per evitare la loro trasformazione in corpuscoli pericolosi per il nuovo ordine che si aspira a creare.

Da quanto sopra detto è anche possibile dedurre la presenza di un forte spirito localistico. È questa una caratteristica comune negli Stati privi di un forte potere centrale capace di imporre le proprie decisioni al resto delle entità politiche che lo compongono, soprattutto in un momento di crisi bellica, quando siano minacciate dall'invasione di truppe nemiche. In Spagna, nel 1808-1813, ogni provincia si considera la chiave di volta di tutto il conflitto e della resistenza.

Anche le *partidas* si vedranno logicamente toccate da questo problema, pur se la loro risposta non sarà assolutamente omogenea. Espoz y Mina, ad esempio, ebbe un forte sentimento di territorialità, non permettendo alcun tipo d'interferenza in Navarra.

Non c'è dubbio che fu il municipalismo a provocare un altro celeberrimo conflitto, quello tra Juan Martín "El Empecinado" e la *Junta Provincial*

di Guadalajara. Nello scontro tra Juan Martín e la *Junta* il localismo ebbe una ruola di rilievo. Non da parte del guerrigliero, ma bensì della *Junta*, che usò di tutti i mezzi a sua disposizione per impedire e ostacolare le mosse dell'Empecinado non dedicate in modo esclusivo a proteggere la provincia e la *Junta* stessa.

Contrariamente a ciò che avremmo potuto sospettare all'inizio è il contadino senza cultura, l'individuo con un'esperienza di vita limitata a poco più che il proprio distretto, colui che rifiuta l'idea della provincia come chiave di volta della sopravvivenza nazionale, comprendendo che la vittoria o sconfitta dipendono dall'unione di tutte le comunità e dall'eliminazione dei localismi.

In compenso i membri della *Junta*, usciti dalle *élites* e già detentori di cariche pubbliche nella *Real hacienda*, nelle Poste, ecc., difendono con estrema ostinazione un pregiudizievole spirito localista. Da parte sua il *Consejo de Regencia* opererà piuttosto per la scelta dell'Empecinado, mostrando che il potere centrale prende partito in forma tacita per un concetto nazionale della guerra, diverso dall'idea che ne avevano le comunità locali¹⁸¹. Pertanto, l'idea di Spagna come Nazione, interpretata secondo la costruzione borghese del termine non può venire attribuita a tutte le *élites*, vista la gran quantità di eccezioni.

Naturalmente ciò non può essere generalizzato per tutte le guerriglie, né per tutta la popolazione rurale. Anzi la maggioranza dei documenti consultati ci parla dei continui tentativi dei contadini, integrati sia nelle guerriglie sia nelle file degli eserciti regolari, per restare nel proprio distretto, e ciò non soltanto per un legame emotivo con la comunità locale, il proprio ambito di esperienza, ma per conservare più o meno intatti i mezzi di produzione che consentivano a loro e alle loro famiglie di sopravvivere.

La guerriglia e la sua efficacia militare

Nel 1988 un giovane storico inglese, Charles Esdaile, pubblicava su un mensile di divulgazione storica — "History Today" — un articolo sulla guerriglia antinapoleonica dal titolo provocatorio *Heroes or Villains?* La provocazione continuava e, se possibile, aumentava nel sottotitolo redazionale che diceva: *Proud patriots perhaps, but were the irregular forces in Spain's war against Napoleon a help or a hindrance?*¹⁸².

Sosteneva innanzitutto l'Autore che la citazione della "Peninsular War" — nome britannico della Guerra de la Independencia — evocava per i let-

181. A.H.M.M., *A.G.I.*, Colección Duque de Bailén, leg. 40, carp. 78, *Oficio del Consejo de Regencia al Estado Mayor del 2º Ejército*, Cádiz, 7 de abril de 1811.

182. C. Esdaile, *Heroes or Villains*...., cit., p. 29.

tori inglesi un duplice scenario: la “sottile linea rossa” delle truppe del Duca di Wellington, e la figura “sinistra” dei guerriglieri. Questo perché, a suo parere, l’importanza indubbia del sostegno che le azioni della guerriglia avevano fornito agli inglesi aveva portato «many British historians» a magnificare questo aspetto della guerra a scapito di altre forme di resistenza, mentre «the truth was that useful though the guerrillas undoubtedly were, in the last resort Spain’s salvation depended on the existence of disciplined regular armies»¹⁸³.

Trascurando una serie di affermazioni a proposito della guerriglia, tutte piuttosto critiche, ma rigorosamente documentate, Esdaile rincarava però la dose quando sosteneva che, dal punto di vista militare, la guerriglia doveva considerarsi una spada a doppio taglio perché, se da un lato rese più agevoli le operazioni di Wellington, dall’altro «definitely sapped Spain’s ability to defend herself and left her utterly dependent upon the mercies of a foreign army»¹⁸⁴.

Parlando nel 1994 a Madrid nel corso del “II Seminario Internacional sobre la Guerra de la Independencia”, lo storico britannico tornò sull’argomento con una relazione dal titolo “*Heroes or Villains*” revisited: fresh thoughts on la guerrilla¹⁸⁵. Questo saggio, molto più ampio e argomentato, con un vasto apparato di note e di citazioni dagli archivi spagnoli e dall’archivio Wellington conservato a Southampton, ripercorre e in alcuni punti modifica, attenua e corregge il testo del 1988, ma la conclusione generale è la stessa

[...] in the crucial period from the end of 1808 to the beginning of 1812 the guerrillas probably did inflict more harm on the Allied cause than they did good, for, by undermining the resistance of the regular army, they hastened the day when the French would have been able to turn overwhelming forces upon first them and then the army of the Duke of Wellington¹⁸⁶.

Esdaile non appartiene, come forse si potrebbe pensare leggendo la sintesi dei suoi pensieri sopra citata, alla tendenza storiografica di quei, molti, storici britannici che — continuando una tradizione iniziata dall’opera famosa di William Francis Patrick Napier¹⁸⁷ — parlano della guerriglia, se ne parlano, solo per dire che si trattava di accozzaglie di banditi e saccheg-

183. *Ivi*, p. 34.

184. *Ivi*, p. 35.

185. C. Esdaile, “*Heroes or Villains*” revisited: fresh thoughts on la guerrilla, in *II Seminario Internacional sobre la Guerra de la Independencia, Madrid, 24-26 de octubre de 1994*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996, pp. 191-210.

186. *Ivi*, pp. 209-210.

187. W.F.P. Napier, *History of the War in the Peninsula and in the South of France from the year 1807 to the year 1814*, 6 voll., London, Warne & Co., 1890-1892.



La cartina è tratta da I. Fletcher (ed.), *The Peninsular War. Aspects of the Struggle for the Iberian Peninsula*, Staplehurst, Spellmount, 1998.

giatori. Tuttavia, pur dando ampio spazio alla guerriglia e riconoscendone la rilevanza nei propri libri e articoli¹⁸⁸, egli ritiene, come visto, che l'apporto militare delle *partidas* sia stato nel complesso più negativo che positivo.

Nel suo più recente contributo sulla guerriglia Esdaile sembra aver modificato la propria posizione¹⁸⁹, giacché sostiene che la responsabilità del mancato appoggio a Wellington e alle sue truppe, costrette a ritirarsi ancora una volta in Portogallo dopo la vittoriosa campagna della prima metà del 1812 culminata nella trionfale entrata in Madrid il 12 agosto, ricade sulle autorità spagnole le quali, nonostante grandi e trionfistiche pro-

188. C. Esdaile, *The Spanish Army in the Peninsular War*, Manchester, Manchester University Press, 1988; Idem, *The Duke of Wellington and the Command of the Spanish Army, 1812-1814*, London, Macmillan, 1990; Idem, *The problem of the Spanish guerrillas*, in A. Berkeley (ed.), *New Lights on the Peninsular War: International Congress on the Iberian Peninsula, 1780-1840*, Lisbon, The British Historical Society of Portugal, 1991; Idem, *Rebeldía, reticencia y resistencia: el caso gallego de 1808*, in "Trienio", 2000, n. 35, pp. 57-80.

189. C. Esdaile, *The breakdown of authority in Spain, 1812-1814: soldiers, civilians and guerrillas*, in José A. Armillas Vicente (coord.), *op.cit.*, I, pp. 35-71.

messe, non furono in grado di fornire le quantità di uomini e di rifornimenti necessarie. La spiegazione di questa incapacità risiederebbe nel fatto che nelle regioni da poco liberate dall'occupazione francese lo stato di anarchia e di caos impediva alle autorità civili, sprovviste di un braccio militare per farsi obbedire, di reclutare uomini e provvedere risorse. Questa affermazione è certamente molto fondata, e finalmente lo storico britannico inizia ad attribuire alla guerriglia anche quella valenza di protesta sociale cui fin qui aveva sempre dato scarso peso.

Tuttavia, per ciò che attiene all'efficacia militare della guerriglia, Esdaile non torna sulle proprie affermazioni del 1994, sulle quali non sono d'accordo, e tenterò di mostrare perché.

Non intendo certo sostenere che l'attività delle formazioni guerrigliere sia stata la causa principale della sconfitta dei francesi in Spagna, tesi cara solo a qualche storico liberale spagnolo ostile all'esercito, ma sono profondamente persuaso che *senza* la guerriglia i francesi sarebbero riusciti in breve tempo a sottomettere la Spagna, così come avevano fatto con tutti gli altri Paesi d'Europa da essi conquistati.

In Spagna ciò non fu loro consentito, perché una miriade di formazioni irregolari, minuscole, piccole o di medie dimensioni, intraprese, in alcuni casi fin da prima del Dos de Mayo o subito dopo, un'attività di disturbo e di ostilità, assaltando i corrieri¹⁹⁰, tagliando le comunicazioni, distruggendo i convogli, assediando ad oltranza le piccole guarnigioni, tutte azioni che — oltre a procurare all'esercito francese un continuo stillicidio di perdite — lo costringevano a fissare sul territorio un numero sproporzionato di truppe rispetto a quelle necessarie per un normale regime d'occupazione.

Vediamo cosa dice a questo proposito un testimone francese, il generale Auguste Bigarré, aiutante di campo di Giuseppe Bonaparte:

Je dois pourtant avouer que les guerillas ont fait beaucoup plus de mal aux troupes françaises que les armées régulières pendant la durée de la guerre d'Espagne; il est reconnu qu'elles n'assassinaient pas moins de cent hommes par jour. Ainsi, pendant l'espace de cinq années, elles ont tué 180.000 Français sans avoir perdu plus de vingt-cinq mille hommes, car il était rare que ces bandes indisciplinées se battissent en rase campagne sans être plus de cinq contre un¹⁹¹.

190. J.B.A.M. Marbot, *Mémoires 1799-1815*, 3 voll., Paris, Plon, 1891, II, p. 45: « J'avais quitté Bayonne le 11 mai [...] l'insurrection s'organisait-elle de toutes parts. [...] On m'escortait d'un poste à l'autre, ce qui ne m'empêcha point d'être attaqué plusieurs fois ».

191. A. Bigarré, *Mémoires du Général Bigarré Aide de camp du Roi Joseph, 1775-1813*, Paris, Kolb, 1893 p. 278.

La cifra di cento uomini perduti al giorno dai francesi è fatta anche da Marbot nelle sue memorie¹⁹², e anche se si può avanzare qualche dubbio sul fatto che effettivamente tale fosse il numero delle perdite imputabili direttamente alla guerriglia, si può ritenere che i cento uomini comprendessero anche i feriti, i dispersi e i prigionieri, ossia tutti quelli non più in condizione di nuocere.

Un altro Autore, Jean Frédéric Auguste Lemièrre de Corvey, anch'egli reduce dalla Spagna e autore più tardi di un importante testo teorico sulla guerriglia, fornisce una cifra di perdite molto superiore, oltre 500.000 uomini in sette anni, e le spiega così:

Cent cinquante à deux cents masses de guérillas répandues dans toute l'Espagne, avaient fait le serment de tuer chacune, trente ou quarante Français par mois, cela faisait six à huit mille hommes par mois pour la totalité des bandes des guérillas. [...] Comme il ya douze mois dans l'année, nous perdions environ quatre-vingt mille hommes par an, sans avoir eu de batailles rangées: la guerre d'Espagne a duré sept ans; c'est donc plus de cinq cents mille hommes de tués [...] ¹⁹³.

Jean Sarramon che per anni ha studiato e lavorato a una grandiosa storia della guerra, purtroppo mai interamente pubblicata ma conservata in microfilm a Parigi e Madrid nelle biblioteche dei rispettivi Servizi storici militari¹⁹⁴, ci ha fornito, in uno dei pochi volumi dati alle stampe, una tabella con la minuziosa ricostruzione delle perdite francesi in circa un anno di conflitto, che do qui di seguito:

192. J.B.A.M. Marbot, *op.cit.*, II, p. 484. In realtà Marbot non parla di cento uomini persi al giorno, ma ritiene «que dans les six années qui se sont écoulées depuis le commencement de 1808 jusqu'à la fin de 1813, les Français ont perdu dans la péninsule Ibérique 200.000 hommes tués, ou morts dans les hôpitaux, auxquels il faut ajouter les 60.000 perdus par nos alliés de diverses nations». Anche togliendo le perdite avute in Portogallo, ci si avvicina alla stima di Bigarré.

193. J.F.A. Le Mièrre de Corvey, *Des partisans et des corps irréguliers ou Manière d'employer avec avantages les troupes légères, quelque soit leur dénomination: Partisans, Voltigeurs Compagnies-Franches Guérillas, et généralement toute espèce de Corps irréguliers, contre des Armées disciplinées. Ouvrage utile dans les guerres régulières, et indispensable dans le cas d'une invasion étrangère*, Paris, Anselin et Pochard, 1823, pp. 101-102.

194. Sarramon ha dedicato dodici volumi alla minuziosa descrizione di ogni anche minima azione bellica durante i ventisei mesi che vanno da maggio 1811 a giugno 1813. Di questi solo due sono stati pubblicati: *La bataille des Arapiles (22 Juillet 1812)*, Toulouse, Publications de l'Université Toulouse-Le Mirail, 1978; *La bataille de Vitoria. La fin de l'aventure napoléonienne en Espagne*, Paris, Bailly, 1985. L'opera di Sarramon è consultabile in microfilm presso le Archives de la Guerre al Castello di Vincennes a Parigi e presso l'Istituto de Historia y Cultura Militar (è il nuovo nome del Servicio Histórico Militar) di Madrid. Sarramon ha poi anche pubblicato *Napoléon et les Pyrénées. Les chasseurs des montagnes et la couverture de la frontière 1808-1814*, Selgues, le Lézard, 1992.

*Perdite degli eserciti imperiali da maggio 1811 a fine giugno 1812
dovute unicamente alla resistenza spagnola*

Eserciti di Aragona e di Catalogna, giugno 1811-gennaio 1812	4.619
Eserciti di Aragona e di Catalogna, gennaio-giugno 1812	3.420
Settimo governo, giugno 1811-gennaio 1812	333
Esercito del Centro, giugno 1811-gennaio 1812	788
Eserciti del Portogallo e del Centro, febbraio-aprile 1812	676
Eserciti del Portogallo e del Centro, maggio e giugno 1812	266
Esercito del Nord, giugno 1811-gennaio 1812	3.329
Esercito del Nord, febbraio-maggio 1812	2.193
Esercito del Nord, giugno 1812	265
Totale	15.888

Nota: Questi totali escludono le perdite subite dall'Esercito d'Aragona negli scontri con il 2° e il 3° esercito regolare spagnolo, tutte quelle dell'Esercito del Mezzogiorno che avrebbe teoricamente dovuto affrontare il 3°, 4° e 5° esercito spagnolo e non i partigiani, e da ultimo quelle della divisione Bonet contro il 6° esercito spagnolo di Galizia. (Fonte: J. Sarramon, *La bataille des Arapiles (22 juillet 1812)*, Toulouse, Pub. De l'Université Toulouse le Mirail, 1978, p. 431)

Queste cifre — che come si vede sono estremamente prudenziali — ci danno un totale di meno della metà delle 36.000 perdite annue denunciate da Bigarré e Marbot, e naturalmente lontanissimo dal calcolo di Le Mière, ma ammontano comunque, proiettate su cinque anni, a 80.000 uomini, un danno infinitamente più grave di quello inflitto dagli eserciti spagnoli e di quasi il doppio di quello causato dalle truppe luso-britanniche di Wellington (45.000).

La tesi di Esdaile è che i francesi, se fossero riusciti a tenere Wellington confinato in Portogallo, dopo aver completamente sbaragliato l'esercito regolare spagnolo, «could then have turned on the guerrillas and dealt with them once and for all»¹⁹⁵, citando a riprova la distruzione della guerriglia tirolese nel 1809 e di quella calabrese del 1806 (per debellare la quale però ci vollero tre anni). Non è qui possibile entrare nei particolari per mostrare la profonda differenza tra il moto limitato quanto a spazio e a numero di insorti del Tirolo di Andreas Hofer e l'enorme focolaio spagnolo; né per spiegare come paragonare la guerriglia spagnola al prolungato moto rurale calabrese, nel quale in realtà si ebbe una violenta guerra di classe che accomunò nell'odio popolare i francesi e i “cappelli”, ossia i signori che avevano, per opportunismo o per fede, fatto la scelta “giacobina”, sia un'analogia imprecisa per il tipo di movimento, suo sviluppo e conclusione.

Ma il maggior difetto della teoria di Esdaile sta nell'enunciato che segue: «All that was required was an endless stream of replacements and

195. C. Esdaile, *“Heroes or Villains” revisited: ...*, cit., p. 195.

reinforcements, and these the French continued to receive in abundance until the middle of 1811»¹⁹⁶. A suo parere, perciò, quello che salvò la Spagna non fu la guerriglia, e nemmeno Wellington, ma il fatto che Napoleone intraprese la campagna di Russia.

Questa asserzione non ha nessun fondamento, anzi. Napoleone aveva bisogno della Spagna per trarne denaro e rifornimenti, non poteva indefinitamente mandarvi decine di migliaia di uomini solo per garantirne una precaria pacificazione che non serviva ai suoi scopi, né poteva certo prefigurare o mettere in atto una “soluzione finale” *ante litteram*, che per di più non rientrava nel suo orizzonte mentale.

Anche senza la campagna di Russia la Francia avrebbe avuto grossi problemi a mandare continui rinforzi in Spagna. Già nel febbraio del 1809, ad esempio, giungeva notizia tramite un informatore che Napoleone

[...] ha pedido una nueba requisicion de 80.000 hombres: Que el Senado la há acordado, por que los Senadores que no son de su parecer los separa del empleo y pone presos: Que el mismo dia en que se acordó esta conscripcion por el Senado, se supo en Paris, y luego en todas las Capitales de Francia, y de aqui sin duda, se há seguido el alboroto de Lion y mucho mayor en Nimes: Que por todos los Pueblos de su paso en Francia observó no quieren, ni en las Capitales, convenir en dar la gente que se les pide¹⁹⁷.

Questa è solo una spia del fatto risaputo che le continue leve di classi sempre più giovani avevano già iniziato a provocare malumori, resistenze e talvolta aperte rivolte in diversi dipartimenti, privati, oltre tutto, di braccia preziose per i lavori dei campi¹⁹⁸.

A metà del 1811 l'Imperatore doveva disperatamente “raschiare il fondo del barile” in tutti i suoi domini per trovare nuove truppe per la Spagna, come ad esempio la terza divisione (Severoli) del Regno italico, partita da Milano il 4 luglio con un organico di 8.955 unità, ma arrivata a Tolosa il 2 agosto già ridotta — da diserzioni e malattie — a 7.840.

Al contrario, è più facilmente sostenibile la tesi che la Spagna, costringendo Napoleone a immobilizzarvi un rilevante contingente (circa 230.000 uomini a metà del 1811), sia stata la causa determinante del fallimento della campagna di Russia e quindi, in ultima analisi, abbia grandemente contribuito alla prima caduta dell'Imperatore¹⁹⁹.

196. *Ivi*, pp. 195-196.

197. A.H.N.M., *Estado*, leg. 3010, Confidentes, lettera da Puigcerdá del 18 febbraio 1809 di Juan López Olivás a Martin de Garay.

198. Rimane fondamentale, per lo studio del problema dell'evasione alla leva e della diserzione, l'opera di A. Forrest, *Conscripts and Deserters. The Army and French Society during the Revolution and Empire*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989.

199. Cfr. ad esempio quanto dice J. Read, *War in the Peninsula*, London, Faber, 1977, p. 181: « Not only did the Spanish peasants [...] pin down men required for operations

Vediamo invece cosa pensasse della guerriglia un eminente scrittore militare inglese, autore di famosi libri di strategia e tattica, Basil Liddell Hart, in una delle sue opere più importanti e celebri, *The Strategy of Indirect Approach*²⁰⁰. Egli sostiene che le disastrose sconfitte degli eserciti regolari spagnoli furono di grande beneficio proprio ai vinti — e continua:

For it ensured that the main effort of the Spanish was thrown into guerrilla warfare. An intangible web of guerrilla bands replaced a vulnerable military target, while enterprising and unconventional guerrilla leaders, instead of hide-bound Spanish generals, conducted operations²⁰¹.

L'Autore afferma poi che l'impiego da parte degli inglesi della strategia dell'approccio indiretto nella penisola iberica è stato oscurato dalla «traditional tendency of historians to become obsessed with battles», e aggiunge «Indeed, by treating the Peninsular war as a chronicle of Wellington's battles and sieges it becomes meaningless»²⁰².

Il passaggio più importante per quanto attiene alla discussione in corso, dopo aver ricordato che nei cinque anni della campagna peninsulare Wellington inflisse ai francesi perdite per un totale di 45.000 uomini — «counting killed, wounded and prisoners» —, prosegue così:

Hence it is a clear deduction that the overwhelming majority of the losses which drained the French strength, and their morale still more, was due to the operations of the guerrillas, and of Wellington himself, in harrying the French and in making the country a desert where the French stayed only to starve²⁰³.

Le considerazioni più interessanti di Liddell Hart sono tuttavia quelle sulla quantità di truppe destinate da Napoleone alla Spagna (circa 300.000 uomini alla fine di febbraio 1810). Di questi solo 65.000 furono affidati a Massena per espellere gli inglesi dal Portogallo. E commenta Liddell Hart: «If the number was large, its small proportion to the whole is illuminating evidence of the growing strain of the guerrilla war in Spain»²⁰⁴. Alla fine del 1811 i francesi hanno in Spagna 70.000 uomini meno dell'anno prima — ormai si sta preparando la campagna di Russia — e di quelle truppe non

against Wellington, but, at a time when Napoleon was scouring the Continent for troops to fight in Russia, prolonged a war on two fronts, which in the last event it was beyond his capacity to continue».

200. B. Liddell Hart, *The Strategy of Indirect Approach*, London, Faber and Faber, 1941

201. *Ivi*, p. 142.

202. *Ibidem*.

203. *Ivi*, p. 143.

204. *Ivi*, pp. 146-147.

meno di 90.000 soldati sono impegnati, dalla costa mediterranea sino a Oviedo, a proteggere dalla guerriglia le comunicazioni con la Francia.

Non era compito da poco, come si ricava da questa citazione del generale francese conte Alfred-Armand-Robert de Saint-Chamans, aiutante di campo di Soult:

A cette époque, [siamo nel 1812] on ne voyageait plus en Espagne, une fois sorti d'Andalousie, qu'avec 3 ou 400 hommes d'escorte et quelquefois plus; encore n'était-on pas sûr d'arriver sans obstacles à sa destination; j'étais payé pour bien prendre mes précautions, d'après le combat très vif que j'avais eu à soutenir près d'Olmedo, en 1810 ...²⁰⁵.

Agli inizi del 1813 la strada principale tra Burgos e Madrid rimase interrotta per cinque settimane consecutive, e gli ordini da Parigi giungevano a Madrid 41 giorni dopo la loro stesura.

Del resto, che le comunicazioni fossero uno degli obiettivi più frequenti, e anche più vulnerabili, delle formazioni guerrigliere, risulta con tutta evidenza dai ripetuti messaggi dei funzionari dell'amministrazione giuseppina, che non si potevano muovere — «por la notoriedad de estar ocupados los caminos por insurgentes» — se non quando avessero garantita «la seguridad de escolta»²⁰⁶. Sempre per lo stesso motivo è frequente rinvenire negli archivi lettere con annotato in margine «duplicado» o «triplicado», giacché i mittenti tentavano così di garantirsi, inviando più copie dello stesso messaggio, a volte per strade diverse, che almeno una giungesse a destinazione, ma sempre con grandissimi ritardi²⁰⁷.

Questo non deve stupire, giacché la penisola iberica è una delle regioni più montuose d'Europa. Al centro ha un arido altopiano, gelido d'inverno e senza riparo alcuno dal torrido sole estivo, disordinatamente frammentato da grandi massicci montuosi le cui pendici digradano verso il mare. Una striscia costiera pianeggiante, di notevole profondità presso Valencia e Cartagena, risale la valle del Guadalquivir verso l'Andalusia sino a Córdoba e nel Portogallo meridionale; altrove è assai stretta. I Pirenei sbaravano efficacemente l'accesso ai francesi tranne che presso la costa alle due estremità; da Madrid al centro del paese è quasi impossibile dirigersi verso la costa in qualsiasi direzione senza dover varcare una catena di mon-

205. A.-A.-R. de Saint-Chamans, *Mémoires du général comte de Saint-Chamans ancien aide de camp du Maréchal Soult 1802-1832*, Paris, Plon Nourrit, 1896, p. 208.

206. A.G.S., GyJ, leg. 1078, *sin foliar*, lettera da Palencia del 27 ottobre 1810, di Pedro Joaquín Escudero, Presidente della Junta Criminal Extraordinaria di Palencia, a Manuel Romero, ministro della Giustizia.

207. Altri esempi della situazione difficile delle comunicazioni si possono trovare nel mio articolo *L'Archivo General de Simancas...*, *cit.*, pp. 189-194. Cfr. anche Comte De La Forest, *op. cit.*, *passim*.

tagne; e il Portogallo è protetto da un sistema montuoso che corre da nord a sud lungo la frontiera, attraverso il quale solo le vallate del Guadiana e del Tago nel sud e nel centro, e del Duero e del Minho al nord, consentivano un accesso, pur se difficoltoso, a un esercito con il suo seguito di trasporti.

Anche dal punto di vista geografico Napoleone sottovalutò in modo disastroso le difficoltà della conquista della Penisola. Era uno dei suoi precetti basilari — che si era dimostrato efficacissimo in Italia e Germania — che l'esercito dovesse alimentarsi “sul terreno”. Questo risultò totalmente impossibile in Spagna, dove in gran parte del paese era già difficile per i contadini riuscire a nutrirsi, per non parlare di rifornire un esercito invasore.

Se Napoleone non si rese conto dei problemi dell'approvvigionamento di truppe e animali, egli era ancor meno cosciente dell'insufficiente e arretrato sistema di comunicazioni. L'unica buona strada militare era quella che dal nord passava da Burgos, quella ch'egli stesso percorse nella marcia su Madrid dell'inverno 1808. Altrove gli ostacoli naturali di alti passi e fiumi, invalicabili durante le piene invernali tranne che attraverso pochi e stretti ponti, erano resi ancora più ostici dalla carenza di strade che non fossero carrarecce sinuose secondo la giacitura del terreno e spesso totalmente inadatte al passaggio di un esercito e dei suoi trasporti.

La mancanza di un affidabile sistema di carte geografiche — aggiunta a quanto detto — rendeva ancor più complicato il compito degli ufficiali addetti all'organizzazione degli spostamenti militari, soprattutto di quelli di grandi corpi d'armata, con il loro imponente seguito di carriaggi, d'artiglieria e di bagagli.

Inoltre, le truppe in marcia erano un facile obiettivo per le bande guerriere quando si pensa che la velocità di trasferimento ottimale era calcolata in quattro chilometri orari, ma, come ben avverte uno studioso belga: «La vitesse de quatre kilomètres à l'heure, halte horaire comprise, s'entend pour des chemins pavés avec des troupes d'infanterie fraîches et des conditions idéales de température. Encore faut-il que les ponts à traverser soient de capacité normale»²⁰⁸. Lo stesso studioso riprende da un testo sulla campagna del 1815 in Belgio una descrizione di truppe in marcia, che ce ne fornisce un'impressione visiva:

Imaginez des hommes chargés lourdement, qui cheminent dans des sentiers à peine tracés, dans la poussière et sous le chaud soleil, ou dans la boue et sous la pluie torrentielle... Mais ce n'est pas tout. Au-dessus de l'unité soldat, il y a les unités compagnie, bataillon, régiment, Division, Corps, avec ses fantassins, ses cavaliers, ses batteries, caissons, fourgons, bagages, éclopées, traînards, cantinières, états-majors et escortes, ambulances, charrois de tout genre, un monde en marche. Cherchez à vous représenter par la pensée une semblable colonne, ses hal-

208. H. Bernard, *Le Duc de Wellington et la Belgique*, Bruxelles, la Renaissance du Livre, 1973, p. 210, nota 8.

tes, ses arrêts brusques pour un incident trivial, une pièce embourbée, un pont de bois où il faut passer à la file indienne, un fourré au travers duquel il faut se frayer un chemin²⁰⁹.

Contro questo lento millepiedi ci sono i guerriglieri, che conoscono i luoghi come le proprie tasche, abituati al clima, vestiti in modo adatto, le *alpargatas* ai piedi. Se la banda è piccola si attaccano gli sbandati e i ritardatari, o si sceglie l'ultima porzione del convoglio, i carriaggi più lenti, la retroguardia. Se la formazione è numerosa si hanno diverse opzioni: attaccare la colonna in più punti, o ripetere l'attacco più volte, fino a scatenare una fuga incontrollata e precipitosa, soprattutto dei carri e di tutto il personale non militare al seguito.

Un esempio tipico è l'assalto di Espoz y Mina a un grosso convoglio partito da Vitoria nel maggio 1811

[...] el 25 de madrugada salieron de esta ciudad por el camino real 1.200 franceses de caballeria é infanteria, escoltando ciento y tantos carruages entre coches y carros franceses y del país en que se conducian muchas riquezas, incluso el equipaje de Masena habiendose quedado éste en Vitoria [...]. El Comboy, los Prisioneros Ingleses y Españoles en numero de mil y tantos hombres con la escolta de mil y doscientos franceses iban al mando del General la Infantier, que quedó muerto en la accion con uno de sus Ayudantes.

A las dos horas de salir el comboy de Vitoria en el fondo del Puerto Arlavan, habiendo pasado la vanguardia, atacó la intrepida tropa de Mina al grueso del enemigo, acometiendo tambien por el frente la bizarra caballeria, al mismo tiempo que por derecha é izquierda del camino cargaba la infanteria, que oportunamente colocada no permitio separarse á ninguno. [...]

El fruto de una tan brillante accion, que no duró mas de quatro horas, ha sido matar en ella 300 franceses, un Inspector, con bastantes Coroneles, otro oficial de graduacion herido prisionero. Se entregaron como setecientos à ochocientos prisioneros. Se rescataron otros ochocientos ó mas prisioneros Españoles que alli mismo tomaron los fusiles de sus opresores. Los coches, carros, y todo alli derrochado, y los efectos cuyo valor no está todabia designado, todo fue presa del baliente Mina²¹⁰.

Naturalmente se i francesi erano pochi: una pattuglia, un piccolo distaccamento in avanscoperta, un drappello di cavalleria mandato a far foraggio per i cavalli, l'imboscata e il massacro erano assicurati, a meno che la cavalcatura del soldato imperiale, più veloce dei ronzini del nemico, riuscisse a portare a salvamento il padrone.

209. J. Delhaize, W. Aerts, *Études relatives à la campagne de 1815 en Belgique*, Bruxelles, A. De Boeck, 1919, pp. 248-249, citato da H. Bernard, *op.cit.*, pp. 210-211, nota 9.

210. A.H.N.M., *Estado*, leg. 3146, Confidentes, lettera da Santo Domingo de la Calzada del 29 maggio 1811 di Rafael Gutiérrez a Facundo Caballero.

Le memorie degli ufficiali francesi in Spagna, e ce ne sono moltissime, sono ricche di descrizioni drammatiche di questi scontri. L'autore che forse meglio ha saputo descrivere il comportamento dei guerriglieri è stato il ginevrino Albert Jean Michel Rocca, ufficiale degli ussari, che nel suo libro non nasconde il rispetto e l'ammirazione che prova nei confronti dei combattenti spagnoli²¹¹. Rocca, gravemente ferito in Spagna e perciò congedato, conobbe Madame de Staël nel suo esilio svizzero e ne divenne il compagno e ultimo marito²¹².

Un altro grave errore di Napoleone fu quello di mantenere un sistema di comando diviso, favorendo così i dispetti e le ripicche tra i suoi vari marescialli e generali sparsi nella penisola²¹³, che naturalmente si ripercossero sulle modalità di intervento dei diversi corpi d'armata, e favorirono oltre ogni dire la guerriglia, che — una volta resasi conto della situazione — cercava sempre di operare sui confini della zona assegnata a un comandante, per poi prontamente sconfinare, appena inseguita, in quella di competenza del vicino, con la quasi certezza che l'uno non avrebbe collaborato con l'altro. Il caso più tipico di questo comportamento fu il continuo “pendolarismo” delle formazioni di Espoz y Mina tra il confine dell'Aragona e quello della Navarra.

Oltre tutto, Napoleone pretendeva di sovrintendere, da Parigi, a tutte le operazioni di qualche importanza. Come scrisse Marbot

Mais ce qui étonne le plus, c'est que ce grand génie [Napoleone] ait cru à la possibilité de diriger, de Paris, les mouvements des diverses armées qui occupaient à cinq cents lieues de lui l'Espagne et le Portugal, couverts d'un nombre immense d'insurgés, arrêtant les officiers porteurs de dépêches et condamnant ainsi souvent les chefs d'armée français à rester sans nouvelles et sans ordres pendant plusieurs mois²¹⁴.

Giuseppe Bonaparte non aveva nessun potere militare, e solo nel marzo 1812, alla vigilia della spedizione di Russia, Napoleone decise di affidargli il comando di tutte le truppe in Spagna, e di nominare il maresciallo Jourdan suo capo di Stato maggiore. Ma ormai era tardi, da un lato Giuseppe era demoralizzato e scosso dai costanti rimbrotti del fratello e dei suoi marescialli; dall'altro egli non aveva una chiara visione della situa-

211. A.J.M. Rocca, *Mémoire sur la guerre des Français en Espagne*, Paris, Gide, 1814.

212. Cfr. J. de Pange, *Le Dernier Amour de Madame de Staël*, Genève, La Palatine, 1944. Si veda anche la recente edizione critica di M.me de Staël, *Dix années d'exil*, Paris, Fayard, 1996 a cura di Simone Balayé e Mariella Vianello Bonifacio. Rocca conobbe la Staël agli inizi del 1811, e la accompagnò durante la fuga attraverso l'Europa, iniziata nel maggio 1812, subito dopo la nascita di Alphonse, il loro unico figlio.

213. J.B.A.M. Marbot, *op.cit.*, II, pp. 479-480.

214. *Ivi*, pp. 480-481.

zione militare, mentre i marescialli, che avevano sin lì goduto della più completa autonomia, non erano disposti a obbedire agli ordini di Madrid e con un pretesto qualsiasi — ritardo nell'apprendere il mutamento nel comando, impraticabilità dell'ordine impartito o il rapido evolvere della situazione — spesso disobbedivano.

Le citate memorie di Rocca hanno in proposito pagine chiarissime²¹⁵.

La discussione sulla condotta strategico-tattica del movimento guerrigliero non può prescindere da alcuni cenni più generali sui caratteri e di conseguenza sulle interpretazioni del conflitto che si sviluppò in Spagna (e Portogallo) dal 1808 al 1813. Gli storici spagnoli, sulle orme della trattazione del Conte di Toreno, hanno scelto, quasi all'unanimità, di interpretare il conflitto come "Guerra de la Independencia", omettendo peraltro ogni accenno alla rivoluzione, che era invece contestuale nel titolo dell'opera del nobile asturiano. Ma, mentre gli scrittori militari rimangono, chi più che meno, attenti solo allo svolgersi degli avvenimenti sul piano degli scontri, delle manovre, dell'opposizione della dottrina strategica napoleonica a quella degli eserciti spagnoli o a quella di Wellington, gli studiosi che Miguel Alonso Baquer definisce «de condición universitaria» si preoccupano di mettere in risalto, pur non omettendo la narrazione degli eventi militari, la partecipazione popolare, le mentalità, la natura ideologica dello scontro e si sforzano di rintracciarvi una spiegazione per capire i problemi e gli squilibri della Spagna contemporanea.

D'altro canto per gli storici francesi, o almeno per la grande maggioranza di loro, la "Guerre d'Espagne" è una guerra in cui si sovrappongono due tipi di scontro, ben diversificati. Da un lato quello tra la Francia erede dei principi della grande Rivoluzione, chiamata da quei seguaci dei Lumi che saranno detti *afrancesados* ad assistere una Spagna bigotta e superstiziosa per portarvi la luce della Ragione, e le forze della reazione, guidate da un clero fanatico e da una nobiltà retriva e debosciata; dall'altro l'opposizione alla guerra "imperiale" di Napoleone che ha deviato dal progetto costituzionale moderato di Bayona, e ha fatto fallire il sogno di Giuseppe Bonaparte. In quest'ottica i protagonisti sono quattro: nel campo francese Napoleone e Giuseppe, in quello spagnolo la popolazione urbana e quella rurale, ed è quest'ultima, primitiva sin quasi alla barbarie, a lottare e opporsi a tutti gli altri tre.

Per gli storici inglesi invece la "Peninsular War" non è altro che uno dei tanti episodi del confronto quasi trentennale tra Francia e Inghilterra per l'egemonia mondiale tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. In questa visione si privilegia lo scontro tra due modi di pensare la guerra: quello dei marescialli napoleonici e quello di Wellington, assegnando agli altri attori, i guerriglieri, i cittadini resistenti, le *Cortes*, un ruolo di comprimari, anche volonterosi, ma sostanzialmente ininfluenti sul risultato finale.

215. A.J.M. Rocca, *op.cit.*, p. 119.

L'interpretazione britannica è certo la più scarna e semplificata, trascurando il ruolo degli *afrancesados*, e riconoscendo un valore quasi di pura testimonianza alla guerriglia spagnola e all'attiva partecipazione portoghese.

Da tutte e tre le interpretazioni, se analizzate con attenzione e in profondità, pur con sfumature diverse, più o meno evidente ne emerge una quarta, quella drammatica di "guerra civil", rifiutata — per evidenti motivi — dalla storiografia franchista e che solo ora comincia ad affacciarsi, ma con molta riservatezza e cautela, nelle analisi di alcuni studiosi.

Ancora due interpretazioni meritano di essere citate, che contengono ciascuna un'approssimazione interessante alla pienezza del significato complessivo, ma che risultano — presa ciascuna da sola — insufficienti. La guerra contro i francesi è stata una guerra "popolare": da una parte il popolo spagnolo, dall'altra l'arcidemone Napoleone. Ma il nemico del popolo in realtà non sono solo i francesi; è tutto ciò in cui il popolo non si riconosce e che non riconosce come spagnolo.

Da questo momento, per tutti i commentatori, le guerre in Spagna non sono solo più affare dei principi, ma sono affare del popolo. Ne deriva l'interpretazione dello scontro militare tra una strategia "rivoluzionaria" elaborata dal popolo e la dottrina degli stati maggiori napoleonici, con la presenza di Wellington come protagonista locale del conflitto su scala europea.

L'ultima interpretazione è quella di "guerra nacional", che tende a omologare la lotta degli spagnoli agli analoghi posteriori fenomeni in altri Paesi europei, l'Italia, la Prussia, la Polonia, ecc., mettendone però anche in risalto le evidenti differenze.

Per unire in una sintesi fruttuosa i diversi elementi salienti di queste interpretazioni è stata elaborata la teoria de «las dos guerras superpuestas», che contrappone le interpretazioni francese e spagnola (che comprendono la parte popolare e nazionale), a quella di "Peninsular War", che privilegia una visione globale degli avvenimenti iberici nell'ambito dello scacchiere europeo, come vogliono Napoleone e il Ministero britannico²¹⁶.

Nel conflitto ci sono quattro centri decisionali, ciascuno con un progetto politico-militare, una — ma nel caso degli insorti sono quattro — base principale di operazione, degli assi strategici fondamentali. I centri decisionali sono quello di Napoleone; quello di Giuseppe Bonaparte; quello delle *Juntas*, poi della *Regencia* e infine delle *Cortes*; e da ultimo quello di Wellington.

La base operativa principale è per Napoleone il paese basco francese, da cui parte l'asse strategico fondamentale che da Bordeaux e Bayonne varca il Bidassoa, prosegue per Tolosa e Vitoria, raggiungendo infine Burgos. Da qui a Valladolid-Ciudad Rodrigo e il Portogallo. Tutta la strategia napoleonica è subordinata al dominio (o almeno al controllo) di questo asse.

216. C. Martínez Campos, *España bélica en el siglo XIX*, Madrid, Aguilar, 1961.

Per Giuseppe I invece la base operativa è naturalmente Madrid, ottima posizione centrale che gli permette di operare per linee interne contro le quattro distinte basi operative della Spagna resistente contrapponendo alla manovra convergente degli insorti una strategia centrifuga. Essa dipende dal controllo di due assi fondamentali, uno essenziale per le comunicazioni con la Francia (da Madrid per il passo di Somosierra ad Aranda e Burgos), l'altro per il controllo dell'Andalusia (attraverso Ocaña, Bailén e Alcolea).

Più complesso è definire la base principale degli insorti, e delle autorità che di volta in volta li rappresentarono (le *Juntas*, la *Regencia* e infine le *Cortes* gaditane). Si può dire che inizialmente le basi furono quattro, significativamente lontane da Madrid e dalla valle del Duero, luoghi dominati dai francesi. Si tratta di Oviedo, Saragozza, Valencia e Siviglia, ove si tenterà di dar vita a distinti nuclei di esercito, che avrebbero poi dovuto congiungersi e convergere su Madrid. Ma come si sa questo schema non si realizzò mai; prima la caduta di Saragozza, poi la sconfitta di Talavera, infine la resa di Valencia, fecero sì che rimanesse un solo punto di resistenza, Cadice. Gli insorti avevano un asse strategico principale (Cadice-Siviglia-Córdoba-Despeñaperros-Aranjuez-Madrid) e due assi secondari, uno a sinistra di Cadice, lungo il confine col Portogallo, l'altro a destra, lungo la costa, sfruttando la protezione navale inglese.

La base principale per il corpo di spedizione britannico, già prima che Wellington ne assumesse il comando, fu la zona più sicura della costa portoghese, da cui si poteva — con la certezza dei rifornimenti e dell'eventuale evacuazione grazie alla flotta — attaccare il nemico su tre diverse direttrici: la valle del Duero, quella del Tago e quella del Guadiana. Furono utilizzate tutte, ma Wellington preferiva chiaramente la prima, e su quella riportò le sue più importanti vittorie, nel 1812 quella di Los Arapiles (Salamanca) e nel 1813 quella di Vitoria.

Come interagisce il movimento guerrigliero con i centri decisionali appena descritti? Nel tentare di abbozzare una risposta, che dovrà per forza di cose essere priva di molte delle sfumature e dei distinguo che sarebbero invece necessari in una trattazione approfondita, bisogna anzitutto chiarire come il periodo di maggior vigore della guerriglia come movimento autonomo coincida con l'esteso biennio che va dal 18 novembre 1809 (sconfitta di Ocaña) alla capitolazione di Valencia il 6 gennaio 1812, ossia con il periodo più disastroso per le sorti dell'esercito regolare.

Le diverse *partidas*, e citerò solo le maggiori, proprio per la conoscenza profonda del territorio in cui operavano avevano molto chiara l'importanza degli assi strategici che lo percorrevano e — una volta garantita la conservazione della formazione con la scelta di un "santuario" in cui rifugiarsi quando le cose si mettessero male — orientavano le proprie operazioni contro di essi.

Vediamo così che contro l'asse fondamentale francese Fuenterrabía-

Burgos-Valladolid-Ciudad Rodrigo operavano Mina “el Mozo”, Espoz y Mina, il Padre Teobaldo e Sarasa in Navarra e nella Rioja; Longa e Díaz Porlier “el Marquesito” dal Cantabrico; il Cura Merino, el Empecinado e “el Charro” dalla Castiglia.

Sull’asse Madrid-Siviglia operavano, tra gli altri, “el Médico”, “Chaleco”, il conte di Montijo...

Infine sull’asse Saragozza-Valencia operavano, da Nord, il barone di Eroles, Lacy, Llauder e Miláns del Bosch; da Sud Gayán, Villacampa, Durán e Renovales.

La funzione strategica del movimento guerrigliero fu quella di impedire all’esercito francese, anzi ai diversi eserciti francesi acuartierati in Spagna, di agire in modo unitario, costringendoli invece a frazionarsi sul territorio per proteggerlo, e a dedicare una quantità sproporzionata di truppe a compiti minori come la scorta dei messaggeri e dei convogli, la raccolta di viveri e foraggi; tutte operazioni che in altri Paesi d’Europa, una volta sconfitto l’esercito regolare e stipulato un trattato di pace, si svolgevano con assoluta tranquillità e sicurezza.

La guerriglia costrinse Napoleone a lasciare in Spagna un contingente molto numeroso, che gli sarebbe state prezioso in altri teatri d’operazione. E queste truppe furono sottoposte a un costante logoramento da parte di un nemico invisibile, in un paese ostile. Senza contare l’effetto psicologico di vedersi beffati — loro, che avevano battuto tutti i più famosi e grandi eserciti d’Europa — da torme cenciose di contadini male armati. D’altro canto la guerriglia fu di sprone alla popolazione civile, soprattutto nel periodo in cui l’esercito regolare subiva una disastrosa sconfitta dopo l’altra, per dimostrare che la resistenza all’invasore non cessava e che la Spagna era battuta ma non doma.

Si può anche convenire con Esdaile sul fatto che, senza fattori esterni come la campagna di Russia e l’esercito anglo-portoghese, gli spagnoli, e in particolare la guerriglia, da soli non sarebbero riusciti mai a scacciare i francesi oltre i Pirenei. Ma allo stesso modo bisogna affermare che i francesi non sarebbero mai riusciti a eliminare la resistenza spagnola, giacché si trovavano a combattere — per la prima volta nella storia — una “guerra totale”, in cui l’esercito era solo uno degli attori e, nel caso spagnolo, non il più importante. Era infatti, come ho già ricordato, una di quelle «guerres nationales», «les plus redoutables de toutes [...] qui se font contre une population entière [...] animée d’un noble feu pour son indépendance», secondo la sapiente definizione di Henri de Jomini²¹⁷. Come argutamente avrebbe osservato pochi anni dopo il conte Pecchio, la Spagna

217. A.H. Jomini, *Précis de l’art de la guerre*, Paris, Ch. Tanara, 1855. Io cito dalla ristampa Paris, Champ Libre, 1977, p. 39. Cfr. Vittorio Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1, cit., pp. 27-28.

possedeva «un generale ancora più flemmatico, ancor più imperturbabile» di Wellington:

Ha fatto tutte le campagne della guerra della indipendenza, è ancora in tutto il suo pieno vigore, è conosciuto da tutti, è in bocca a tutti. Ve lo dirò alla fine; si chiama il generale *no importa*. È un fatto innegabile che queste due parole, simbolo della più coraggiosa ostinazione, fecero prodigi nell'ultima guerra, e sono esse che vinsero la lotta²¹⁸.

Questa ostinazione era quella delle

[...] gheriglie [*sic*] che non avevano altra mira che di vincere, non la giornata ma la guerra. Quindi quand'erano battute, si raccoglievano tosto per combattere di nuovo; quand'erano inferiori di numero fuggivano; quando avevano una situazione favorevole resistevano; quando erano più forti di numero attaccavano²¹⁹.

La guerriglia spagnola, suggestione e modello nell'Europa delle nazionalità

1) La Francia

Nel maggio del 1815 usciva a Parigi, per i tipi “De l’Imprimerie de Hocquet” situata al numero 4 della Rue du Faubourg Montmartre, un opuscolo di 34 pagine dal titolo significativo di *Petit guide secret de Guerillas, ou Ruses de guerre, embuscades, pièges et procédés nouveaux, etc., en campagne, traduit de l’espagnol. A l’usage des Corps francs, Partisans et Troupes légères de tous pays*.

Sul verso della pagina di frontespizio si trova un'avvertenza nella quale si afferma che il testo è tradotto da «un cahier manuscrit en lambeaux, trouvé sur un des chefs de *Espoz-y mina*[*sic*], tué en Navarre». E aggiunge che la maggior parte dei «procédés» è già nota, ma che altri, specie quelli alla fine del libretto «sont neufs, cruels, inusités à la guerre» e che sta al lettore giudicare «à quel point on peut les employer dans les cas désespérés pour sauver un pays dévasté par l’ennemi»²²⁰.

Fa veramente impressione pensare che un mese prima di Waterloo venisse in mente a un francese di dare alle stampe un simile manuale, soprattutto quando, proseguendo nella lettura, si scorrono queste righe,

218. G. Pecchio, *Sei mesi in Spagna...*, cit., p. 34.

219. *Ivi*, p. 35.

220. *Petit guide secret de Guerillas, ou Ruses de guerre, embuscades, pièges et procédés nouveaux, etc., en campagne, traduit de l’espagnol. A l’usage des Corps francs, Partisans et Troupes légères de tous pays*, Paris, Imprimerie de Hocquet, 1815, p. 4.

quasi presaghe dell'imminente invasione e dunque infine fautrici di quella "guerra asimmetrica" fino a poco prima aspramente condannata:

Ce petit écrit, traduit à la hâte de l'espagnol, est donc jeté dans l'arène pour le premier peuple envahi. Puisse-t-il en préserver un second par l'horreur seule de la défense! quelques-uns des moyens traduits ici sont extrêmes, inusités; mais a-t-on moins crié lors de l'invention de la poudre et des armes à feu? Le succès, la délivrance du faible justifient tout. En un mot, l'Europe armée ne pourra blâmer ailleurs ce qu'elle a approuvé pour la défense de l'Espagne²²¹.

I mezzi e gli stratagemmi suggeriti sono svariati, e vanno dalla difesa di un villaggio a quella d'una casa o di una chiesa, di un mulino o di un ponte, con l'impiego di sistemi più o meno normali, notevoli solo per l'assoluta economicità di quanto utilizzato.

Si passa poi ai procedimenti irregolari, come grandi rotoli di stoffa in cui si sono inseriti molti grossi chiodi, e che vengono srotolati all'approssimarsi della cavalleria nemica. Si precisa che è un mezzo "umano", giacché il cavallo ne riceve solo un danno temporaneo, e può quindi essere catturato e riutilizzato dal guerriero. Altri mezzi di immobilizzare o indebolire i cavalli vengono spiegati, così come il metodo per affondare barche o chiatte nemiche durante un attraversamento di fiume. Un capitotetto si occupa di falsi ponti, false strade, falsi bivacchi, tutti luoghi che dovranno essere riempiti di insidie e trabocchetti. Anche mezzi di natura chimica, come veleni o violenti lassativi, vengono suggeriti, per usarli sui cavalli o sui soldati nemici, dicendosi nel testo che gli spagnoli ne erano abbondantemente provvisti dagli inglesi...

Il libretto si chiude con due pagine di segnali, da farsi usando un semplice telegrafo portatile con bandierine colorate, che «un guérilla intelligent et robuste, porte toujours sur le sommet des hauteurs qui dominent les routes, défilés et marches de l'ennemi»²²².

È difficile essere certi dell'autenticità della provenienza spagnola dell'opuscolo, anche se da diversi indizi è possibile opinarla; comunque — anche se si trattasse di un apocrifo — è significativo che trattando di guerriglia sia la Spagna il modello, e che i mezzi proposti siano "irregolari" e disperati, proprio come si addice a un Paese che si vede in procinto di essere invaso.

È noto come Napoleone avesse cercato di organizzare delle formazioni guerriere quando nel 1814 si era visto battuto²²³, ma l'esito negativo

221. *Ivi*, p. 6.

222. *Ivi*, p. 34.

223. Napoleone promulgò il 5 marzo 1814 un decreto in cui si disponeva che tutti i francesi «non solo erano autorizzati a prendere le armi, ma erano obbligati a farlo [...] a perlustrare i boschi, tagliare i ponti, interrompere le strade e attaccare il nemico di fianco e alle spalle». Erano previste anche misure di ritorsione in caso di rappresaglie contro i civili armati.

dell'iniziativa è ben spiegata dal testo di Cesare Balbo cui ho già più volte fatto ricorso:

Io ho udito Napoleone quel sommo ingegno di guerra in mezzo a' suoi consiglieri [...] divisare i modi di sollevar la nazione Francese contro gli stranieri; e quelli il lusingavano e facevangli creder esser facile a rifare ciò che s'era fatto nel 1792, ed egli più che niuno avendo provato gli screzj di Spagna, e Russia se ne lusingava. [...] Ma insomma a che valsero questi sforzi a che servono gli ordini di un sommo ingegno, i quali vagliono quanto quelli del minimo quando non sono eseguiti. Il popolo francese vedeva minor disgrazie nell'invasione straniera che nel durar ad obbedir Napoleone. Quindi non difesero Napoleone. Nel 1792 si vedevano minor disgrazie nello avanzarsi della rivoluzione che nella invasione straniera quindi si difesero dall'invasione straniera. Fatti son questi a cui nulla è da rispondere; buona o cattiva nel 1814, o nel 1791 era l'opinione popolare, ma tale era certamente perché il fatto della difesa popolare è fatto che non può derivare da altro mai che dalla opinione popolare²²⁴.

Né la Francia della Restaurazione, né quella di Luigi Filippo e neppure quella di Napoleone III ebbero mai necessità di riflettere sulla guerriglia; e i *francs-tireurs* del dopo Sedan furono fenomeno — pur se temutissimo dai prussiani — quasi spontaneo e che non lasciò traccia storiografica o teorica. Non c'è quindi da meravigliarsi se la produzione teorica, dopo l'opuscolo del 1815, fu del tutto assente. Con una sola eccezione di grande valore dovuta, e non per caso, alla penna di un ex-ufficiale napoleonico.

Mi riferisco all'opera di Lemière de Corvey, dal lunghissimo titolo, tipico dell'epoca ma che ben chiarisce il contenuto della trattazione, *Des partisans et des corps irréguliers ou Manière d'employer avec avantages les troupes légères, quelque soit leur dénomination: Partisans, Voltigeurs Compagnies-Franches, Guérillas, et généralement toute espèce de Corps irréguliers, contre des Armées disciplinées*, pubblicata nel 1823 a Parigi per i tipi di Anselin et Pochard. E, sempre nel titolo, troviamo la significativa aggiunta: *Ouvrage utile dans les guerres régulières, et indispensable dans le cas d'une invasion étrangère*. Anche qui il *leit-motiv* della possibile invasione straniera, e della conseguente perdita della sovranità e indipendenza nazionale, sembra essere la molla che ha sollecitato l'Autore²²⁵.

Quello di Lemière può essere considerato il primo trattato veramente moderno sulla guerriglia. Le considerazioni e le conclusioni dell'Autore erano principalmente basate sulla propria esperienza militare, che non a caso si era svolta prima in Vandea, poi in Spagna, per concludersi a Waterloo.

224. AST, Fondo Balbo di Vinadio, mazzo 112, *Guerra di Spagna e d'America. Abbozzi originali*, pp. 38-39.

225. Notizie sulla vita e la carriera di Lemière, insieme a un inquadramento critico, fosse esageratamente elogiativo, si trovano in E. Liberti (a cura di), *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Firenze, Giunti Barbèra, 1972, pp. 67-94.

La prima caratteristica importante che distingue Lemière da molti contemporanei è che egli attribuisce grande importanza agli avvenimenti di Vandea e di Spagna, di cui sottolinea le analogie, e sostiene come fosse necessario studiarli a fondo per apprenderne la lezione, da utilizzare in caso di invasione straniera.

L'Autore presenta nei primi sei capitoli una panoramica della guerriglia attraverso i secoli, con una descrizione di tutti i tipi di formazioni irregolari nate nei differenti Paesi e osserva che in genere le attività dei partigiani sono un corollario di quelle dell'esercito regolare, ma assumono invece importanza preponderante, e a volte, come in Spagna, addirittura decisiva, quando gli eserciti regolari di un paese siano stati completamente sconfitti e dispersi.

Nella seconda parte dell'opera Lemière passa poi a precisare quello che definisce il suo *système*, in cui «connaissant les fautes commises par les Chouans et par les Espagnols; j'ai cherché à les éviter»²²⁶, mentre nella terza si occupa della difesa delle città e delle piazzeforti. La quarta e ultima parte contiene alcune riflessioni sul mestiere delle armi, e varie indicazioni utili ai condottieri.

Mentre Lemière scrive di guerriglia da un punto di vista solamente teorico, un altro reduce dalla Spagna, tornato militare, prima applica sul terreno — in Algeria — quanto ha appreso a proprie spese nella Penisola, e poi ne scrive. Si tratta del maresciallo Thomas Robert Bugeaud, già agli ordini di Suchet in Aragona, terra di guerriglia. Gli insegnamenti di quegli anni gli torneranno utili quando dal 1830 al 1847 sarà alla testa delle truppe francesi che conducono la difficile e sanguinosa colonizzazione dell'Algeria²²⁷.

La Francia, nel XIX secolo, non subirà — con l'eccezione già citata della guerra del 1870 — l'invasione straniera, ed è anche per questo che l'interesse sulla guerriglia fu inesistente a livello teorico, mentre dal punto di vista della storiografia la descrizione dei fatti di Spagna tendeva quasi sempre a dipingere i partigiani spagnoli alla stregua di volgari banditi.

2) L'Austria²²⁸

L'Impero asburgico vedeva sempre con preoccupazione ogni nuova mossa di Napoleone. Così al giungere del messaggio del 30 marzo 1808

226. J.F.A. Le Mière de Corvey, *op.cit.*, p. 69.

227. Su Bugeaud è stata recentemente pubblicata una completa ed equilibrata biografia, con in appendice l'elenco dettagliato delle fonti d'archivio, la bibliografia completa delle opere e anche quella degli scritti su di lui. Cfr. J.-P. Bois, *Bugeaud*, Paris, Fayard, 1997.

228. Per Austria e Prussia i testi importanti, in rapporto alla Spagna, sono — oltre a quelli citati nelle singole note — R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814*, Wiesbaden, Steiner, 1965; P. Rassow, *Die Wirkung der Erhebung Spaniens auf die deutsche Erhebung gegen Napoleon I*, in "Historische Zeitschrift", 1943, n. 167, pp. 310-335.

dell'ambasciatore austriaco a Parigi, Clemens von Metternich, che informava degli avvenimenti di Aranjuez e che — con inquietante preveggenza — esprimeva l'opinione che essi segnavano la fine della dinastia borbonica e l'avvento sul trono di Spagna di un membro della famiglia Bonaparte, il Primo ministro conte Stadion colse al balzo l'occasione che gli si presentava di introdurre lo *spanische Faktor* nei suoi tentativi di convincere l'esitante Imperatore Francesco I a una nuova guerra contro la Francia²²⁹.

Le notizie dalla Spagna, e la propaganda che ne giungeva, furono di grande utilità per Stadion nel persuadere il sovrano a emanare la *Patent* del 9 giugno 1808, che istituiva la *Landwehr*, il prezioso sistema di difesa territoriale poi imitato dai prussiani.

La propaganda autriaca fece un uso abile e intelligente di quanto giungeva dalla Spagna, ad esempio traducendo e diffondendo per tutto l'impero — da Praga a Trieste sino a Cracovia — in decine di migliaia di esemplari il *Manifiesto de la Nación Española a la Europa* di Quintana²³⁰, e soprattutto, per merito del filosofo e scrittore romantico Friedrich von Schlegel²³¹, l'opuscolo di Pedro Cevallos *Exposición de los hechos y maquinaciones que han preparado la usurpación de la Corona de España y los medios que el Emperador de los franceses ha puesto en obra para realizarla*²³².

Un altro personaggio che collaborò ai piani austriaci di insurrezione fu il colonnello Andreas Daniel Berthold von Schepele, futuro combattente

229. Cfr. H. Reinalter, *Der Einfluss des spanischen Unabhängigkeitskrieges auf die Erhebung Österreichs und Tirols 1809*, in "Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde", 1989, pp. 45-53. Idem, *L'insurrezione austriaca tra il 1796-97 e il 1809 e il Tirolo*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804. Congresso internazionale napoleonico, Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997*, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, II, pp. 601-612.

230. M.J. Quintana, *Manifiesto de la Nación Española a la Europa*, Cádiz, Nicolás Gómez de Requena, 1809. Non si è ritrovato il manoscritto originale, ma solo la ristampa qui citata, AHNM, *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 13 A, lib. 1.

231. Friedrich von Schlegel (1772-1829), scrittore e filosofo, fu nel 1809 al quartier generale dell'arciduca Karl, ove compose proclami antinapoleonici. Nel 1812 aiutò fattivamente Madame de Staël nella sua fuga dalla Svizzera. Partecipò al Congresso di Vienna. Sostenne un ideale di Stato cattolico fondato sulle classi e le corporazioni, del tutto acostituzionale.

232. La diffusione di questo stampato fu incredibile e di una celerità senza pari: se ne conoscono edizioni, sempre del 1808, stampate a Palermo (in italiano), a Lisbona (in portoghese), a Londra (in inglese), a Lima (in spagnolo), a Città del Messico (in spagnolo), in Austria e Germania (in tedesco). Nel citato articolo di Reinalter si dice che Francesco I ne ordinò una traduzione in francese nel marzo 1809, da diffondere in Galizia nel quadro della preparazione alla guerra contro Napoleone.

della Guerra de la Independencia nelle file spagnole e prezioso storiografo della stessa²³³.

Nel 1809 esplose in Tirolo l'insurrezione, in gran misura provocata, come in Spagna, da motivi religiosi e patriottici, e i cui più numerosi seguaci provenivano — ancora come in Spagna — dalle popolazioni rurali, mentre gli intellettuali e il ceto urbano erano più tiepidi quando non addirittura favorevoli alle riforme introdotte, insieme alla centralizzazione dalla Baviera, che nel 1805 aveva ottenuto il Tirolo al tavolo della pace di Pressburg.

Le somiglianze tra la situazione spagnola e quella tirolese vennero messe in risalto nell'opuscolo di sole otto pagine *Spanien und Tirol tragen keine Fesseln* (*La Spagna e il Tirolo non portano catene*), pubblicato anonimo, ma opera di Adolf Bäuerle, diffuso in 25.000 esemplari. In esso l'Autore difendeva il paese natale, l'onore e la proprietà, e riconosceva come affine la Spagna, poiché l'onore, il patriottismo e la difesa della proprietà erano, a suo parere, alla base della rivolta spagnola.

Un altro autore, che con Schlegel, Friedrich Gentz e l'arciduca Johann fu tra gli organizzatori dell'insurrezione del 1809, Johseph von Hormayr, lasciò scritta nel suo libro *Das Heer von Innerösterreich unter den Befehlen des Erzherzogs Johann im Kriege von 1809 in Italien, Tyrol und Ungarn* (*L'esercito dell'Austria centrale al comando dell'arciduca Johann nella guerra del 1809 in Italia, Tirolo e Ungheria*), oltre a molti altri riferimenti alla Spagna, questa significativa frase: «La Spagna divenne il cimitero dell'esercito francese, avvenimenti come quelli di Aranjuez e Bayonne, come il massacro di Madrid, dovrebbero aver parlato con mille voci al sentimento di una nazione così ardente per il trono, l'Onore e la Patria»²³⁴.

3) La Prussia

Nella Prussia occupata dopo le sconfitte di Jena e Auerstedt un nucleo di militari innovatori (Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz) elaborano,

233. Cfr. H. Juretschke, *El coronel von Schepeler. Carácter y valor informativo de su obra historiográfica sobre el reinado de Fernando VII*, in "Revista de estudios políticos", 1962, n. 126, pp. 229-250. Von Schepeler, come ho detto, pubblicò poi *Geschichte der Revolution Spaniens und Portugals und besonders des daraus Entstandenen Krieges*, 2 voll., Berlin, Mittler, 1826-1827. Ne esiste anche un'edizione in francese, pubblicata a Liegi in tre volumi dal 1829 al 1831 per i tipi di Desoer: *Histoire de la révolution d'Espagne et de Portugal ainsi que de la guerre qui en résulte*.

234. «Spanien wurde das Grab der französischen Heere, Vorgänge wie die Aranjuez und Bayonne, wir das Blutbad von Madrid mußten das Gefühl einer für Thron, Ehre, Vaterland so feurige Nation wie der unsrige mit tausend Zungen ansprechen», J. Hormayr, *Das Heer von Innerösterreich unter den Befehlen des Erzherzogs Johann im Kriege von 1809 in Italien, Tyrol und Ungarn*, Leipzig, Brockhaus, 1848.

approfittando del clima favorevole creato dall'azione riformatrice dei cancellieri Klein e Hardenberg²³⁵, una nuova teoria militare, che si può definire, per l'epoca e per lo Stato in cui viene messa in opera, assolutamente rivoluzionaria²³⁶. Intanto Clausewitz, insieme con altri militari riformatori, inizia un'opera di riflessione sulla guerriglia — chiamata ancora “piccola guerra” — e sulla “guerra di popolo” (*Volkskrieg*), che condurrà nel febbraio 1812 alla stesura di un importante Manifesto (*Bekennnisdenschrift*), destinato a una circolazione limitata tra pochi individui selezionati²³⁷.

L'impulso di questo gruppo di militari riformatori, che prendeva ad esempio, ancora una volta, la Vandea, la Spagna e il Tirolo di Andreas Hofer, provocò poi un fatto di grandissimo rilievo, ossia l'editto sulla milizia territoriale (*Landsturm*) del 21 aprile 1813, firmato dal re, in cui, mentre si cita esplicitamente la Spagna come «esempio e modello» nell'introduzione e ai paragrafi 8 e 52, si chiama il popolo alla lotta a morte contro i francesi, poiché, si dice al paragrafo 7, la legittima difesa «rende giusti tutti i mezzi». Non a caso ogni arma è permessa, e al paragrafo 43 si cita e raccomanda l'impiego di «scuri, forconi, falci fienai e schioppi», mentre «ogni prussiano ha il dovere di non obbedire a *nessun* [corsivo del testo] ordine del nemico, bensì di danneggiarlo con ogni mezzo possibile».

Le dieci pagine dell'editto, regolarmente pubblicato nella raccolta ufficiale delle leggi prussiane del 1813 (pp. 79-89), oltre a costituire, come spiega Carl Schmitt, la legittimazione ufficiale del partigiano, sono anche l'unico esempio conosciuto di un sovrano che chiami il popolo alla lotta armata²³⁸. È però necessario dire subito che l'editto venne prontamente modificato e dopo solo tre mesi, il 17 luglio, esso aveva perduto ogni caratteristica rivoluzionaria ed eversiva.

Tuttavia, per motivi propagandistici, si alimentò e si diffuse il mito di una guerra popolare, di una guerriglia prussiana che avrebbe sconfitto Napoleone, mentre in realtà «nel 1813 la Germania viene “liberata” non dal “popolo in armi” ma dall'esercito russo e prussiano con il graduale contributo delle armi dei medi e piccoli stati tedeschi»²³⁹. La guerra antinapoleonica prussiana non fu quindi una guerra partigiana ed è persino dubbio

235. Cfr. R. Kosellek, *Preussen zwischen Reform und Revolution*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981; trad. it. *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna, il Mulino, 1988. Sulle riforme militari cfr. W. Hahlweg, *Preussische Reformzeit un revolutionärer Krieg*, in “Wehrwissenschaftliche Rundschau”, 1962, supplemento n. 18, pp. 49-50.

236. Cfr. G.E. Rusconi, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 57-76.

237. *Ivi*, pp. 92-99.

238. C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Milano, Il Saggiatore, 1981, pp. 33-37. Anche la citazione dell'editto del 21 aprile è tratta dal libro di Schmitt.

239. Cfr. G.E. Rusconi, *op.cit.*, p. 124.

che sia stata una guerra popolare²⁴⁰. Si trattò piuttosto, come è stato acutamente osservato, di «una leggenda creata da interessi politici»²⁴¹.

A questa leggenda contribuisce anche Clausewitz, quando nel libro ottavo del *Vom Kriege* sostiene:

In Spagna la guerra divenne spontaneamente popolare. In Austria, il governo fece dapprima, nel 1809, sforzi straordinari, creando e riserve e truppe di *Landwehr* [...]. In Russia, nel 1812, si presero la Spagna e l'Austria a modelli; [...] il successo fu splendido. In Germania, fu la Prussia che per prima levò la testa. Essa fece della guerra una causa nazionale [...]²⁴².

Il mito della guerriglia spagnola era stato, ancor prima dell'editto del 1813, potentemente propagandato dal poeta romantico prussiano Heinrich von Kleist nel poema *An Palafox* dedicato all'eroe di Saragozza, e ancor più nel dramma *Die Hermannsschlacht* (*La battaglia di Arminio*).

Ho già detto che i prussiani avrebbero poi incontrato sulla propria strada — e ferocemente represso — i *francs-tireurs* (*Heckenschützen*) dopo Sedan e nell'inverno 1870-1871, quando la Francia invasa aveva ingaggiato la *guerre à outrance* proclamata dal governo repubblicano di Léon Gambetta²⁴³. Ma per loro fortuna, come acutamente osservò Colmar von

240. In una famosa lettera al maresciallo Davout, del 2 dicembre 1811, Napoleone lo riprende per aver detto che saprebbe «bien empêcher l'Allemagne de devenir une Espagne», e continua spiegando che non c'è nulla in comune tra Spagna e Germania, e che la Spagna sarebbe da tempo domata se non avesse 1.000 leghe di costa, 60.000 inglesi. Comunque, poiché in Germania non c'è il mare e non ci sono 60.000 inglesi, non c'è nulla da temere nemmeno se il tedesco fossi «aussi oisif, aussi fainéant, aussi assassin, aussi superstitieux, autant livré aux moines que l'est le peuple d'Espagne, où il y avait 300.000 moines». Giudichi quindi cosa ci sia da temere da un popolo così saggio e ragionevole, così freddo e tollerante, talmente lontano da ogni eccesso «qu'il n'y a pas d'exemple qu'un homme ait été assassiné en Allemagne pendant la guerre». Cfr. *Correspondance...*, cit., XXIII, 18.300, pp. 44-46.

241. E. Forsthoff, *Deutsche Verfassungsgeschichte der Neuzeit*, Stuttgart, Kohlhammer, 1961 (2a ed.), p. 84. La prima edizione uscì a Berlino, Junker & Dünnhaupt, 1940.

242. C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, Berlin, 1832. Trad. it. *Della guerra*, Roma, Tipografia Regionale, 1942, ripresa nell'edizione Mondadori, 2 voll., Milano, 1970, da cui cito, II, pp. 792-793.

243. L'ossessione per i *francs-tireurs* sarà una costante dell'esercito tedesco agli inizi della I guerra mondiale, e provocherà repressioni e massacri del tutto immotivati, soprattutto in Belgio, dove già la violazione della neutralità aveva sollevato grande scalpore e indignazione. Tali comportamenti, su cui poi si esercitarono senza costrutto innumerevoli commissioni d'inchiesta, daranno il primo forte impulso a favore dell'intervento degli Stati Uniti nel conflitto. Cfr. B. W. Tuchmann, *August 1914*, London, Constable and Co., 1962; trad. it. *I cannoni d'agosto*, Milano, Garzanti, 1973, da cui si cita, pp. 206-207; 298-300. Per il punto di vista teorico cfr. W. Hahlweg, *Guerrilla. Krieg ohne Fronten*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer, 1968; trad. it. *Storia della guerriglia. Strategia e tattica della guerra senza fronti*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 123-125.

der Goltz: «Gambetta voleva condurre una vera e propria guerra e, per sua disgrazia, lo ha anche fatto; perché, nella Francia di allora una piccola guerra, una guerra di guerriglia, sarebbe stata assai più pericolosa per le armate tedesche»²⁴⁴.

Dal decreto sulla *Landsturm* sino alla Seconda guerra mondiale sembra che i militari tedeschi si siano dimenticati della guerriglia — con la citata notevole eccezione di Goltz e del maggiore bavarese Oskar von Niedermayer, che tentò di scatenare una guerriglia antinglese in Persia e in Afghanistan tra il 1915 e il 1917²⁴⁵ — al punto che solo il 6 maggio 1944 il Comando supremo della Wehrmacht emise le prime direttive generali per la lotta anti-partigiana.

4) La Russia

Un altro Paese che ebbe a che fare con l'invasione napoleonica, la Russia, sviluppò un imponente movimento guerrigliero, che prese ad esempio quello spagnolo, come è documentato in diversi testi, opera di alcuni dei più conosciuti e ardimentosi capi delle formazioni partigiane zariste. Il colonnello Chuykevich, le cui *Riflessioni sulla guerra del 1812* vennero pubblicate già l'anno dopo, dice

Queste disastrose sconfitte [degli eserciti regolari] indussero i coraggiosi spagnoli a mutare i loro metodi di combattimento. [...] Guardandosi dalle battaglie campali contro i francesi, divisero le proprie forze in piccoli gruppi [...] interrompevano spesso le comunicazioni dei francesi, distruggevano i loro rifornimenti, e li abbruttivano di stanchezza con incessanti marce. [...] Invano i generali francesi vagavano da un capo all'altro dell' Spagna conquistando città e regioni [...] L'eroica nazione non smise di lottare, il Governo non si perse d'animo e restò fermo nel proposito di liberare dai francesi la Spagna, o di essere sepolto sotto le sue rovine²⁴⁶.

Ma il riferimento più preciso alla Spagna ci viene dal più celebre dei guerriglieri russi, il poeta-partigiano Denis Davidoff, già aiutante di campo

244. C. von der Goltz, *Léon Gambetta und seine Armeen*, Berlin, Schneider, 1877, p. 36. L'Autore era, al tempo del conflitto franco-prussiano, ufficiale nello Stato maggiore prussiano. Fu poi teorico conosciuto e la sua opera più nota *Volk in Waffen, ein Buch über Heerwesen und Kriegführung unserer Zeit*, Berlin, Decker, 1883, venne tradotta nelle principali lingue europee (in francese, Paris, Corbeil, 1884, in inglese London, Allen, 1887). In italiano fu pubblicata a Benevento da De Martini nel 1894, utilizzando la IV edizione tedesca (riveduta nel 1890): *La nazione armata. Libro su l'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*.

245. Cfr. W. Hahlweg, *Storia della guerriglia*, cit., pp. 132-133.

246. Citazione tratta da E. Tarle, *Napoleon's Invasion of Russia, 1812*, New York-Toronto, Oxford University Press, 1942, pp. 345-346. La traduzione dall'inglese è mia.

del generale Bagration, e autore di un importante manuale sulla guerra partigiana (la cui importanza è forse accentuata dall'essere stato tradotto in francese, divenendo così accessibile a molti studiosi)²⁴⁷.

Nel suo studio, dopo un'introduzione generale in cui si spiegava l'importanza della guerriglia, l'Autore, dopo aver criticato l'operato del prussiano Schill per non aver osato abbastanza e aver perciò provocato al nemico un numero irrisorio di perdite, così continuava:

On ne peut pas adresser le même reproche aux partisans espagnols, aux *guérillas*. La manière dont ils agirent en 1809 servira toujours de modèle aux chefs de partis, pour leur apprendre à savoir profiter de la position topographique du pays où l'on fait la guerre, et à exciter l'ardeur des habitants à la défense de leurs foyers. [...]

La haine pour les Français, jusque-là comprimée par la force, rompit tout à coup ses liens, et entraîna tous les citoyens vers le même but. Les mouvements calculés de l'armée régulière furent remplacés par *le désordre organisé* des troupes de paysans armés, et alors commença un genre de guerre, bien plus que tout autre en rapport avec le caractère indomptable des Espagnols et la nature de terrain de la plus grande partie de l'Espagne.

Peu à peu les provinces occupées par les Français se couvrirent de partis composés de troupes de ligne, que des défaites successives avaient dispersées, et d'individus de toute espèce réunis pour défendre leurs propriétés. [...] Il n'y eut pas une route, pas un sentier par lequel on pût éviter les *guérillas*²⁴⁸

I capi guerriglieri che raggiunsero una certa fama sono numerosi, purtroppo per chi non legge il russo le loro gesta rimangono impenetrabili, e di loro poco sappiamo oltre il nome. C'è da augurarsi che qualche benemerito studioso voglia provvedere a pubblicare in una lingua occidentale almeno i testi più importanti e qualche raccolta di documenti d'archivio per illuminarci su questo importante ma quasi sconosciuto episodio dello scontro tra Napoleone e l'Europa.

5) La Polonia

A differenza degli altri Paesi di cui mi sono occupato fin qui la Polonia, come l'Italia, non costituiva all'epoca uno Stato unitario indipendente: dal 1795 era divisa e governata da potenze straniere. Non può quindi meravigliare l'accoglienza trionfale che i polacchi avevano riservato a Napoleone, avendo egli fatto loro balenare la costituzione di un'autonoma enti-

247. D. Davidoff, *Essai sur la guerre des partisans. Traduit du russe par le Comte Héraclius de Polignac, colonel du 25^e léger, revu et précédé d'une notice biographique sur l'Auteur par le Général De Brack*, Paris, Corréard, 1841.

248. *Ivi*, pp. 33-35. Corsivi nell'originale.

tà statale, di cui il Granducato di Varsavia, creato nel 1807, sarebbe dovuto essere il primo nucleo.

Perciò numerose truppe polacche parteciparono alla guerra di Spagna — è celebre la carica dei lancieri che conquistò il passo di Somosierra aprendo a Napoleone la strada per Madrid — ed è qui che ai più intelligenti e sensibili di loro si chiarì l'inequivocabile aspetto dispotico e totalitario dell'Imperatore²⁴⁹. Ne è un esempio l'elegia *Dumania żołnierza polskiego w starożytnym zamku Maurów nad Tagiem* (*Riflessioni d'un soldato polacco nell'antico castello dei Mori sul Tago*) di Tomasz Kantorbery Tymowski (1790-1850)²⁵⁰, che riflette i sentimenti ambivalenti di un uomo che conculca la libertà di un altro popolo sperando di acquistarsi così benemeritenze per dare una patria al proprio.

L'esempio della guerriglia spagnola, insieme con quello delle insurrezioni in Vandea e Tirolo, servì a riavviare un dibattito teorico iniziato molto prima, fin dalla pubblicazione, avvenuta a Parigi nel 1800, di un opuscolo dal titolo *Czy Polacy wybic sie moga na niepodleglosc?* (*Potranno i polacchi conquistare la loro indipendenza?*). Attribuito al nome tutelare della rivoluzione polacca, Tadeusz Kościuszko²⁵¹, e comunque certamente composto nel cerchio ristretto di militanti che gli facevano corona nell'esilio parigino, il testo avrebbe avuto una profonda influenza politica, tenendo accesa la speranza nella lotta per la liberazione della Polonia nei cuori delle migliaia di esuli e proscritti spinti dalla miseria e dagli occhiuti controlli polizieschi a vagare per l'Europa.

Fu in realtà solo dopo il fallimento dell'insurrezione del 1830 che la *brochure* del 1800 tornò prepotentemente d'attualità, con la sua orgogliosa affermazione

249. Il disincanto dei polacchi verso Napoleone si mostrò anche con l'alto numero delle diserzioni, particolarmente notevole data la motivazione ideologica che stava alla base della partecipazione al conflitto.

250. Tornato in patria, Tymowski lavorò da 1817 al 1822 come dirigente nella Commissione (Ministero) dell'istruzione del regno di Polonia, e svolse grande attività in favore della massoneria. Nel 1830 fu deputato al *Sejm* (Parlamento) del Regno, partecipò all'insurrezione del novembre 1830, venne eletto vice-presidente della Società Patriottica. Costretto dalla sconfitta dell'insurrezione a emigrare in Francia, fu membro del Comitato Nazionale Polacco.

251. Il dibattito sull'attribuzione dell'opuscolo *Czy Polacy...* è stato vivace e controverso. Sembra che la parola definitiva sia stata finalmente pronunciata e che la stesura materiale del testo sia stata dovuta alla penna di Józef Pawlikowski, segretario di Kościuszko, sotto il diretto controllo di questi. Nell'opuscolo tuttavia sono comprese le idee, a volte discordanti, dei generali Jan Henryk Dąbrowski, Karol Kniaziewicz, Stanisław Fiszer e dello stesso Kościuszko. Cfr. E. Halicz, *Partisan Warfare in 19th Century Poland: The Development of a Concept*, Odense, Odense University Press, 1975, pp. 30-32. Si veda anche E. Liberti (a cura di), *op.cit.*, pp. 106-111.

Un popolo che aspira all'indipendenza deve assolutamente fidare nelle proprie forze. Se non vi è tale fiducia, se quel popolo non compie i massimi sforzi di per sé e conta invece sull'aiuto o sulla buona grazia altrui, esso non conoscerà mai né la fortuna, né il valore, né la gloria²⁵².

Il dibattito su che tipo di guerra si dovesse e si potesse condurre in Polonia per giungere alla liberazione e all'indipendenza del Paese fu molto acceso e coinvolse tutti i patrioti di qualche prestigio e responsabilità, che si schierarono sostanzialmente in due campi: chi sosteneva la guerra partigiana come fase iniziale dell'insurrezione e propedeutica alla formazione di un esercito regolare (Wojciech Chrzanowski, Aleksander Jelowicki, Józef Bem), e chi invece la guerra popolare (partigiana) come unico mezzo per ottenere lo scopo (Karol Bogumir Stolzman, Ludwik Tadeusz Szafraniec Bystrzowski, Henryk Kamiński)²⁵³.

Nella discussione la Spagna veniva spesso citata, ma si trattava più che altro di un *memento* sui risultati che la rabbia e la spontanea mobilitazione popolare potevano produrre piuttosto che un richiamo a trarre esempio concreto da particolari forme e metodi di lotta.

I frequenti rapporti tra patrioti polacchi e italiani nell'emigrazione fecero poi sì che anche le teorie militari del mazziniano influissero su alcuni dei teorici polacchi prima citati.

6) L'Italia

Nel 1815 il Congresso di Vienna stabilì, insieme a molte altre cose, il nuovo assetto territoriale e dinastico dell'Italia, ripristinando quasi sempre lo *status quo* e aumentando nel contempo la presenza e l'importanza dell'Austria nella penisola.

Dopo alcuni anni di quiete e di silenzio, favoriti da una grave crisi economica e dal generale senso di stanchezza causato da troppi anni di guerre e di instabilità politica, a poco a poco, dapprima in gruppi ristretti poi in numero sempre crescente i patrioti italiani diedero inizio a un processo di organizzazione e di ideazione di un sistema per liberare e unire il paese.

In tale processo la Spagna era l'ovvio esempio cui guardare e da imitare. In effetti la Spagna, sia quella della lotta antinapoleonica come quella costituzionale del periodo delle guerre carliste, ritorna come *leit-motiv* costante in molti momenti del nostro Risorgimento²⁵⁴.

252. Cfr. E. Liberti (a cura di), *op.cit.*, p. 107.

253. Per questo dibattito si vedano le opere citate alla nota 251, rispettivamente Liberti (a cura di), *op.cit.*, pp. 111-120, ma soprattutto il volume di Halicz, che è praticamente tutto dedicato a sviscerare i meriti e i difetti delle diverse concezioni dei teorici polacchi del XIX secolo.

254. Per più ampi riferimenti cfr. V. Scotti Douglas, *La guerriglia antinapoleonica spagnola...*, cit., p. 55.

Due argomenti specifici — la Costituzione di Cadice del 1812 e la guerriglia, che aveva appena avuto in Spagna la prima applicazione su larga scala — stimolavano in modo particolare l'interesse degli italiani e vennero studiati a fondo per essere impiegati nella lotta per l'indipendenza.

Già molti reduci delle guerre napoleoniche ch'erano stati in Spagna avevano parlato della guerriglia. Dopo il fallimento dei moti del 1820-1821 a Napoli e Torino molte centinaia di patrioti italiani si rifugiarono in Spagna e qui più tardi combatterono in difesa della Costituzione gaditana. E anch'essi appresero, sia attraverso l'esperienza diretta sia dal contatto con gli ex capi guerriglieri, modi e forme del nuovo modo di guerreggiare.

Per gli italiani la guerriglia offriva molti vantaggi e permetteva anche — per lo meno in via teorica — di ovviare alla mancanza di un esercito regolare. Si deve poi considerare come le prodezze dei *guerrilleros* spagnoli fossero avvolte da un'aura quasi mitica, densa di sfumature liberali e democratiche, che non potevano che rendere felice la maggioranza dei patrioti italiani, con i loro convincimenti idealisti e un poco ingenui nella forza di idee come la libertà, l'indipendenza e l'unità nazionale presso i contadini poveri e analfabeti, i quali — essendo la grande maggioranza della popolazione — sarebbero dovuti essere i destinatari della predicazione patriottica e anche, si sperava, avrebbero dovuto costituire il grosso delle bande insurrezionali.

Non è perciò sorprendente che l'esperienza spagnola sia stata la fonte principale dei patrioti italiani per tentare di dare forma sistematica e organica in appositi manuali alle idee su cui si basava quel nuovo modo di guerreggiare.

È veramente singolare che una guerra senza teorie, quale era stata quella combattuta dai guerriglieri spagnoli, abbia potuto produrre una così imponente quantità di trattati teorici che però non avrebbero mai avuto — almeno nell'epoca in cui furono pensati — alcuna applicazione pratica.

Ho già citato l'inizio dell'articolo de "La Minerva Napolitana" che fa riferimento alla Spagna²⁵⁵. Esso mostra come quella guerra fosse considerata l'esempio da seguire e le esperienze militari in essa avute come importanti lezioni cui attenersi per un popolo desideroso di difendere la propria libertà e indipendenza. Erano poche pagine, che fornivano indicazioni generalissime e suggerimenti su come condurre una guerra di guerriglia, che sarebbe dovuta essere «a morte». Su questo l'Autore è molto chiaro: «Quando anche fosse menata innanzi con barbarie, alcuno non avrebbe il diritto di dolersene, poiché l'inimico potrebbe sempre ritirarsi con la sicurezza di non essere perseguitato nel proprio paese»²⁵⁶.

255. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1., cit., p. 24.

256. *Della guerra di Parteggiani*, "La Minerva Napolitana", n. 20 (20 febbraio 1821), pp. 59-70, n. 21 (27 febbraio 1821), pp. 126-152. p. 58. È stato ristampato in E. Liberti (ed.), *op.cit.*, pp. 375-385.

Oltre all'affermazione che l'articolo è stato ispirato all'Autore dalla propria esperienza in Spagna, il paese iberico è citato due volte, la prima per mostrare come, quando gli spagnoli si resero conto dell'impossibilità per i francesi di distruggere la guerriglia, le bande si moltiplicassero a centinaia; la seconda per descrivere le punizioni che in Spagna i *guerrilleros* avevano inflitto agli *afrancesados*, per mostrare come le bande avrebbero dovuto diffondere il terrore tra chiunque collaborasse col nemico.

Questo fu, come ho detto, il primo testo italiano sulla guerriglia. Ma nel discutere il problema militare del come riuscire a liberare i diversi Stati della penisola, in pratica, come poter sconfiggere gli eserciti austriaci, non c'era consenso unanime sui mezzi necessari.

Per fare chiarezza introdurrò una partizione molto generale: tra patrioti moderati e militari da un lato, e coloro che chiamerò rivoluzionari dall'altro. Questa divisione non è così netta come sembra, ma costituisce un utile strumento di lavoro.

Di fatto gli Autori del primo gruppo, pur parlando con ammirazione e rispetto della guerriglia, ritenevano essenziale per la buona riuscita del loro progetto insurrezionale l'esistenza di un esercito regolare, cui le bande avrebbero fornito un prezioso appoggio. Secondo i rivoluzionari, invece, la guerra di guerriglia era l'unico metodo utile per lanciare una sfida vincente all'Austria e ai sovrani che tenevano sotto il loro giogo i differenti Stati in cui era divisa la Penisola.

È interessante notare come tutti usassero l'esperienza spagnola per provare la validità delle proprie asserzioni.

L'altra importante distinzione che si deve operare, quando si parla di scritti militari su come liberare l'Italia, riguarda la data di redazione. In effetti la guerra del 1848-1849 tra il Regno di Sardegna e l'Austria costituì uno spartiacque per la definizione del problema militare. Fino alla guerra i cospiratori potevano ancora sperare — grazie alla situazione politica generale e alle loro idealistiche illusioni — di spingere gli abitanti dei diversi Stati italiani ad "andare in montagna", organizzati in bande per sconfiggere il nemico in una guerra popolare e rivoluzionaria. Ma dopo il 1848 i patrioti tutti non poterono più ignorare che il raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità d'Italia nello scontro con l'Austria dipendeva ormai in modo essenziale dalla partecipazione e dalla guida del Regno di Sardegna e del suo esercito.

La grande occasione rivoluzionaria era andata perduta per l'incapacità dei capi patrioti di capire che le masse popolari — specialmente i contadini che costituivano la grande maggioranza della popolazione — potevano essere conquistate ai loro progetti e convinte a rischiare la vita in una lunga e difficile lotta solo in cambio di promesse sostanziali e credibili di vantaggi materiali.

Ormai ogni nuovo progetto doveva tener conto della mutata realtà politica e militare.

Per un'analisi più puntuale delle opinioni degli Autori che ho definito i moderati e i militari, mi occuperò di Cesare Balbo²⁵⁷ e di Guglielmo Pepe.

Pubblicando nel 1847 gli *Studii sulla guerra di indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano* Balbo vi aggiunse delle note appena redatte²⁵⁸, che talora modificano il pensiero espresso molti anni prima²⁵⁹. Una di esse spiega perché l'opera manchi di un capitolo sulla guerriglia, giacché «fu naturale che il giovane scrittore saltasse di piè pari siffatto argomento militare, perché, avendo poca pratica degli altri, ma potendo supplirvi forse con gli studii, ei non n'aveva niuna di questo, in cui poi niuno studio può supplire. [...] E farà meglio, farà tutto, se mai occorra, l'ispirazione. Non è qualità di guerra, dov'ella venga e possa, come in questa »²⁶⁰.

Noi sappiamo oggi che le cose non stanno esattamente così, come provano i passi degli inediti balbiani sulla guerriglia, che rendono esplicita la posizione dell'Autore²⁶¹.

Guglielmo Pepe nacque nel 1783 a Squillace. Diplomato alla scuola militare, si batté contro le bande reazionarie durante la Repubblica Partenopea, poi agli ordini di Massena in Calabria nel 1806 e quindi in Spagna col contingente napoletano. Esule in Francia dopo la sconfitta della rivoluzione del 1820, tornò in Italia nel 1848 e diresse nel 1849 la difesa di Venezia. Nuovamente esule, morì nel 1855.

Nel 1833 pubblicò a Parigi un opuscolo anonimo sui mezzi per conquistare l'indipendenza italiana²⁶², seguito, tre anni dopo, da un altro scritto sullo stesso argomento la cui ultima parte era dedicata alla guerriglia²⁶³. Gli scritti militari di Pepe sono degni di nota anche per una interessante teoria, quella del «ridotto meridionale», su cui ancora manca uno studio approfondito²⁶⁴.

257. Per maggiori notizie su Cesare Balbo e i suoi scritti sulla guerra di Spagna, cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1., cit., pp. 30-31.

258. Delle tre edizioni degli *Studii...* (cfr. la nota 80 a p. 30 del mio articolo *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1...) citerò dalla prima, quella uscita anonima, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1847.

259. La redazione del volume risale, infatti, al 1822-1823.

260. C. Balbo, *Studii...*, cit., p. 199.

261. Cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1..., cit., p. 31, e le citazioni in questo articolo.

262. G. Pepe, *Memoria su i mezzi che menano all'italiana indipendenza*, Paris, Paulin, 1833. L'opera fu pubblicata anonima e anche nella versione francese: *Mémoire sur les moyens qui peuvent conduire à l'indépendance italienne*, Paris, Paulin, 1833.

263. G. Pepe, *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*, Paris, Pihau de la Forest, 1836 (*L'Italie militaire*), ristampato a Venezia nel 1849 per i tipi di Gattei (edizione da cui cito). Pepe scrisse anche *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*, Paris, Lacombe, 1840.

264. Alcuni accenni a proposito del «ridotto meridionale» si trovano nel mio articolo *La guerriglia negli scrittori risorgimentali italiani prima e dopo il 1848-1849*, "Il Risorgimento", 1975, n. 3, pp. 93-122; pp. 99-103.

Una differenza tra gli scritti di Balbo e quelli di Pepe è che il patrizio piemontese raccolse una serie di studi sulla guerra spagnola, tracciando alcune analogie con la situazione italiana, ma non pretese di redigere, come invece intendeva Pepe, un trattato organico che mostrasse come si poteva liberare l'Italia.

Un'altra differenza è che le citazioni di Balbo sulla guerriglia non sono sistematiche, mentre nei lavori di Pepe essa ha una precisa collocazione e viene scartata come mezzo unico o principale di guerreggiare per tre ragioni essenziali, ricavate proprio dalla guerra spagnola.

Grande ammiratore del Duca di Wellington, Balbo sostiene la necessità di un esercito regolare giacché, secondo la sua opinione, «quanto alle guerriglie, certo ch'esse fecero molto per inquietare gli eserciti francesi; ma forse meno che non si crede; e certo meno che le difese delle città»²⁶⁵. Dalle difese delle città infatti discendono le novità: «la prima difender con metodo, forza e durata una piazza non fortificata, come una fortificata: e la seconda, difendere con metodo, forza e durata, l'interno delle vie e delle case, dopo che erano perdute tutte le difese alla cinta»²⁶⁶.

Benché insista sempre sulla necessità di un forte e ben addestrato esercito regolare per raggiungere libertà e indipendenza, Balbo trae una conclusione sull'utilità dei due appena citati modi di guerreggiare:

Ci vogliono anni, a far buoni e grossi gli eserciti piccoli, e non molto addestrati. Tutt'all'incontro le guerriglie e le difese delle città si possono improvvisare sempre [...] A combattere e morir con gloria sono buoni, ottimi tutti e due i mezzi [...] Guerriglie e difese di città saranno i due modi, le due operazioni di guerra che ci renderanno, se mai, il nostro nome, diciam chiaro, il nostro onor militare; e, come conseguenza, tutto il resto poi²⁶⁷.

Neppure Pepe suggerisce la guerriglia come unico mezzo per conquistare libertà e indipendenza, e le ragioni che adduce per scegliere un approccio diverso alla soluzione del problema militare sono appunto tratte dalla sua esperienza in Spagna.

Egli afferma infatti:

Ma perché non imitiamo gli Spagnoli, esclama gioventù azzardosa, i quali da ogni dove corsero alle armi, e perseverando trionfarono colossale invasione? Ah! Fossimo noi d'Italia anche per poco nella situazione in cui si rinvenne quel popolo, ch'io non a scrivere sarei qui ridotto!²⁶⁸.

265. C. Balbo, *Studii...*, cit., p. 13.

266. *Ivi*, p. 8.

267. *Ivi*, p. 14.

268. G. Pepe, *Memoria su i mezzi...*, cit., p. 16.

Ma considera che innanzitutto in Spagna i combattenti erano stati in maggioranza

que' dell'ultima classe del popolo. Essi e per invecchiato odio contro il nome francese, e perché eccitati da ricchissimo clero, corsero primi alle armi. I cittadini delle altre classi più o meno elevate, seguirono ma non precederono il popolo²⁶⁹.

In Italia, al contrario, le classi agiate danno l'esempio e gli altri tengono dietro. E comunque, anche supponendo che pure in Italia gli strati più miseri della popolazione fossero i protagonisti dell'indipendenza

rinverremmo per avventura tra i Veneti, e tra i Lombardi; nel Piemonte, nell'Italia centrale, ed in Toscana quegli Spagnoli scalzi, o tutto al più calzati di *spardillos*, con calzoncini e camicie di grossa tela, nulla possedendo sulla terra, nutriti di poche olive, e di negro pane, e che facciano le quaranta, et le cinquanta miglia al giorno²⁷⁰.

In secondo luogo il clero spagnolo «eccitava poveri, e doviziosi, nobiltà e plebe con quanti tesori aveva, alla difesa della religione, e della castigliana indipendenza»²⁷¹. Il clero italiano, secondo Pepe, aveva perso tutta la sua influenza sul popolo a causa del progresso dei Lumi e della diminuzione della superstizione.

Per terza e ultima cosa in Italia

astretti siamo di combattere e l'invasore, ed i propri principi, che sebbene vinti altra volta, mercé le austriache forze, ripresero il perduto potere. Ma in Spagna i principi della dinastia caduta, e gli altri tutti d'Europa in mille guise aiutavano i popoli contro l'invasore²⁷².

La conclusione del calabrese è drastica:

Se a tanti vantaggi che favorivano gli Spagnoli aggiungiamo i tesori immensi che tra essi prodigavano gl'Inglesi, ne risulta ch'il paragone non regge tra l'attuale situazione d'Italia e quella di Spagna d'allora. [...] Quindi dagli Spagnoli prenderemo esempio soltanto di perseveranza²⁷³.

L'ultima parte del secondo lavoro di Pepe spiega già dal titolo la tesi dell'Autore: *Sulla guerra di sollevazione per bande sostenuta da esercito permanente* e richiede alcune osservazioni²⁷⁴.

269. *Ibidem*.

270. *Ibidem*.

271. *Ivi*, p. 17.

272. *Ibidem*.

273. *Ivi*, p. 18.

274. G. Pepe, *L'Italia militare...*, cit. pp. 61-68. Queste otto dense pagine della parte

Il generale calabrese insiste sulla necessità di un esercito, e spiega come il ruolo delle bande dovrebbe essere quello «di dare molestia al nemico in mille guise, e bezzicarlo appena si assottigliasse nella vistosa lunghezza dalle Alpi alla parte più meridionale»²⁷⁵. Pepe mostra come l'Italia sia un paese particolarmente adatto alla guerra per bande, e citando i contadini calabresi ricorda i risultati raggiunti nel 1799 contro i francesi da «quelle bande prive di un capo supremo, e di un punto di raguno, astrette a combattere i Francesi, un Massena, e quaranta mila militi possidenti, tra cui erano i più destri cacciatori di que' popoli»²⁷⁶.

La sua conclusione sulle bande spagnole è che:

Se il danaro che la giunta di Cadice impiegò a porre in piedi cattivi e numerosi eserciti, l'avesse fatto valere ad alimentar gran numero di *guerillas*, le quali avevano per punto d'appoggio Cadice e l'esercito inglese, l'invasore sofferto avrebbe perdite assai maggiori di quelle che soffrì, sebbene le sofferte non furono di poco momento²⁷⁷.

Il più importante trattato italiano sulla guerra di guerriglia venne pubblicato anonimo nel 1830 da Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, un ufficiale piemontese che lo scrisse in esilio a Malta. Il volume, di oltre settecento pagine, è diviso in due parti e ha un titolo assai lungo, secondo la moda del tempo²⁷⁸. Bianco nacque a Barge presso Cuneo nel 1795. Seguì la carriera militare e nel 1821 ebbe un ruolo importante nell'insurrezione della fortezza di Alessandria. Esule in Spagna combatté valorosamente insieme ad altri italiani in difesa della Costituzione, dapprima contro le bande reazionarie degli *Apostólicos* e poi contro i francesi. Catturato a Malaga, riuscì a fuggire e rifugiarsi a Malta. Qui, dopo aver lungamente studiato storia e arte militare, portò a termine il suo trattato verso la fine del 1829. Dopo molti anni di vagabondaggi per l'Europa si stabilì definitivamente in Belgio, dove morì suicida nel 1843.

Il trattato di Bianco è scritto in uno stile difficile e contorto, ed è probabile che l'Autore se ne sia reso conto, poiché nel 1833 egli ne pubblicò — usando questa volta il proprio nome — una specie di compendio di sole duecento pagine²⁷⁹. Io citerò però dal *Trattato*, giacché in esso l'influenza dell'esperienza spagnola è assai più evidente e completa.

Sulla guerra di sollevazione per bande... vennero aggiunte su richiesta del patriota italiano Terenzio Mamiani dopo che l'opera era stata già terminata.

275. G. Pepe, *ivi*, p. 62.

276. *Ivi*, p. 65.

277. *Ibidem*.

278. *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia. Trattato Dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, Italia (ma Malta), 1830.

279. C. Bianco di Saint-Jorioz, *Manuale pratico del Rivoluzionario Italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, Italia (Marseille), 1833.

È già stato sottolineato che l'Autore basò per «nove decimi la sua trattazione sull'esempio e l'esperienza della guerra di Spagna del 1808-14 contro i Francesi»²⁸⁰, impiegando come fonte alcune memorie di reduci italiani e francesi, ma soprattutto il suo contatto diretto con molti capi guerriglieri. E infatti Bianco, anche se si dilunga in un ampio *excursus* storico iniziale che risale alle origini mitiche della guerriglia citando molte e disparate fonti, riconosce il proprio debito fondamentale nei confronti della Spagna, in conseguenza non solo dell'esperienza personale ma di «conversazioni con esperimentati duci che luminosi allori nella guerra d'insurrezione per bande riportarono»²⁸¹.

La Spagna gli è sempre presente, sia quando mostra come l'Italia sia geograficamente più adatta alla guerriglia del paese iberico²⁸², sia quando, discutendo sul tipo di guerra desiderabile per l'Italia, dopo aver dichiarato che esso «devesi dalle regole conosciute della tattica degli eserciti regolari europei allontanare»²⁸³, aggiunge «esser perciò cosa necessaria, che gl'Italiani abbiano a quella guerra leggiera ricorso, che la Spagna dall'invasione francese già liberò»²⁸⁴.

Poiché questo è veramente un nuovo tipo di guerra, giacché in Spagna «secondo principj generali prestabiliti, dalle bande non operavasi, ma tutte allo stesso scopo dirette, nei mezzi [...] tutta volta differivano», Bianco afferma la propria intenzione di indicare «le fisse, ed invariabili regole [...] le quali dovranno sempre però essere dalla perspicacia del condottiere, alle occorrenze, ai tempi, ed alle situazioni, convenevolmente applicate»²⁸⁵.

Bianco, così come aveva fatto l'anonimo autore su “La Minerva Napolitana”, ricorda più d'una volta che «l'indole di questa guerra, è terribile, perché ordinariamente in conseguenza della disperazione s'intraprende, a che, o da un'occupatore straniero o dalla tirannia domestica, trovasi un popolo duramente astretto». Per questo motivo «tutte le così dette leggi della guerra, cessano all'istante, che scoppia l'insurrezione»²⁸⁶, e se alcune delle forme di lotta possono apparire inumane e disonorevoli — come lo sarebbero in una guerra normale — devono al contrario ritenersi, in caso di insurrezione, «in conto di giuste non solo ma di sante, dagl'insorti popoli. [...] Deve la santità del motivo rendere di niuno valore qualunque con-

280. P. Pieri, *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, luglio-dicembre 1957, pp. 373-424; gennaio-giugno 1958, pp. 77-104. La citazione è a p. 377.

281. C. Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale...*, cit., I, p. X.

282. *Ivi*, I, pp. 1-2.

283. *Ivi*, I, p. 88.

284. *Ivi*, I, p. 120.

285. *Ivi*, I, pp. 88-89.

286. *Ivi*, I, p. 133. Anche qui torna il concetto di “disperazione” già usato da C. Balbo (cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1..., cit., p. 31).

siderazione di onore, d'umanità e di religione che ad un fine così sublime, così sacrosanto si opponga»²⁸⁷. Perciò per il patriota «ottenere lo scopo, ecco la sola sua legge; tutti sacrosanti saranno i mezzi a ciò adoperati»²⁸⁸. Per la stessa ragione non si faranno prigionieri: «Nella guerra d'insurrezione per bande [...] sarà a chicchessia negato quartiere, e tosto che cadrà un nemico fra le mani delle bande, verrà senza indugio alcuno trucidato»²⁸⁹. Mirando allo stesso risultato egli predica la politica della terra bruciata, l'avvelenamento di pozzi, sorgenti, farine e foraggi.

Le bande spagnole sono anche usate come esempio di saldezza morale in caso di sconfitta, frequente in una guerra condotta da piccole formazioni impreparate al mestiere delle armi, sole, in inferiorità numerica e contro i soldati meglio addestrati d'Europa:

Tanto era ciò alle bande spagnuole comune, che una sola non vi esistette, la quale non sia stata, le molte volte sconfitta, e dispersa. Ma non per ciò perdevansi d'animo i condottieri e [...] la maggior cura avevano, di sempre due o tre punti, nel paese dove operavano, ai loro volontarj, previamente determinare. Quanti, superstiti rimanevano dal disastro, immediatamente si riunivano [...] Ed in fatti, tal banda, i nemici in riposo, tranquilli, e nella persuasione, che quella truppa fosse del tutto dissipata, e distrutta, improvvisamente coglieva. Solevano dire i Francesi, che il generale dal quale più danno era in tutta la guerra di Spagna stato loro cagionato, chiamavasi il generale *no importa* [...] ²⁹⁰.

È assai difficile trovare un capitolo che non abbia una o più citazioni relative alla Spagna. Pochi sono invece gli esempi tratti da altre esperienze di guerriglia, come quella delle bande di contadini calabresi contro i francesi²⁹¹, o quella di Andreas Hofer in Tirolo²⁹², o quella degli insorti americani nella guerra d'indipendenza che portò alla nascita degli Stati Uniti²⁹³.

La grande attenzione e profonda conoscenza dedicate da Bianco allo studio della guerriglia spagnola è anche dimostrata dalle ripetute citazioni di numerosi capi guerriglieri. Tutto l'ultimo capitolo della prima parte è dedicate a illustrare le qualità che dovrebbe avere un capobanda, e si citano molti capi famosi, tra cui specialmente Isidoro Mir, Claudio Escalera, El Empecinado e Palarea, per terminare con un breve saggio di sette pagi-

287. *Ivi*, I, p. XVIII.

288. *Ivi*, I, p. 133.

289. *Ivi*, I, p. 274. Bianco dedica al problema dei prigionieri tutto il Capitolo XIII (I, pp. 271-276).

290. *Ivi*, I, pp. 311-313. Come si vede Bianco conferma quanto Pecchio aveva scritto circa un decennio prima. Cfr. p. 134.

291. *Ivi*, I, pp. 169-170.

292. *Ivi*, I, p. 309; II, pp. 66-70; II, pp. 182-186.

293. *Ivi*, I, pp. 140-143; I, pp. 279-280; II, pp. 174-176.

ne su Espoz y Mina, «che, come modello ai nostri lettori, osiamo di presentare»²⁹⁴.

Molto appropriatamente il trattato di Bianco venne presto definito «infernale»²⁹⁵. A mio parere la causa principale è da cercarsi nella ferrea impostazione data da Bianco alla lotta a oltranza dei patrioti, da protrarsi anche molti anni, in quel suo «terrorismo» che gli attirò le critiche di Mazzini²⁹⁶, nell'odio acerrimo contro lo straniero occupante, esposto in un linguaggio ricco di insulti violenti e pittoreschi.

Oltre a essere notevole per se stesso e per l'influenza che esercitò su altri rivoluzionari, come ad esempio Nicola Fabrizi, il trattato di Bianco fu di importanza fondamentale per le idee militari di Mazzini, che riconobbe il proprio debito nei confronti del piemontese in un articolo sulla guerra insurrezionale adatta all'Italia²⁹⁷. In effetti Mazzini dice del trattato:

L'unico, ch'io mi sappia, che abbia tra noi rivelata apertamente e maturamente quella via di salute, è l'autore del trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande* [...] da cui è desunto lo spirito di questo scritto e che tocca la materia in tutti i modi possibili²⁹⁸.

Per quanto riguarda la Spagna, le opinioni di Mazzini sono identiche a quelle di Bianco:

E il popolo vinse — vinse i vincitori del mondo — vinse il fiore degli eserciti di Napoleone — vinse perché l'odio contro lo straniero [...] diventò rabbia, delirio, tormento, religione [...] perché non si parlava mai, s'operava [...] perché, ripetiamolo anche una volta, fu guerra di bande contro eserciti regolari. [...]

Fu guerra atroce, molteplice, instancabile, che non dava tregua al soldato, non sonni, non sicurezza di vettovaglie, non asilo coperto. I Francesi erano padroni del luogo ove posavano il piede, non d'altro; e in quello erano assaliti ad ogni ora, e per ogni parte²⁹⁹.

In quel mezzo alcuni degli ufficiali italiani combattenti nell'armata costituzionale di Spagna, avvisando il suolo italiano prestarsi a guerre di bande come

294. *Ivi*, I, pp. 306-340. Le pagine su Mina iniziano a p. 333, dov'è anche la citazione riportata.

295. J. White Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1886, p. 92.

296. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti (S.E.I.)*, Imola, Galeati, 1907, IX, pp. 71-72. In una lettera a Luigi Amedeo Melegari (28 settembre 1833), parlando di Bianco, egli scrisse: «È terrorista, e terrorista per sistema, non per cuore».

297. *Della guerra insurrezionale conveniente all'Italia*. L'articolo apparve nel 1833, firmato «Mazzini», sul numero 5 della rivista "La Giovine Italia", pp. 95-146, e venne ristampato moltissime volte: nel 1849 a Roma con molte aggiunte, nel 1853 a Genova, e ancora numerose volte dopo l'Unità. Io cito da G. Mazzini, *S.E.I.*, cit. III, pp. 198-229.

298. G. Mazzini, *Della guerra insurrezionale conveniente all'Italia*, cit., pp. 215-216.

299. *Ivi*, p. 222-223.

quelle per cui gli spagnuoli cotanto si segnalavano, fondavano una società segreta detta La Legione italiana, col fine di raccogliere un buon numero di guerrieri da montagna³⁰⁰.

Con queste parole, alcuni anni dopo i fatti, il patriota italiano Giuseppe Montanelli registrava la nascita della “Legione Italica”, fondata da Nicola Fabrizi nell’estate del 1839 e da lui diretta. Fabrizi, nativo di Modena, era stato esule in Francia dopo i moti del 1831, si era poi recato in Spagna e da lì, nel 1837, a Malta.

Fabrizi aveva incontrato Bianco a Marsiglia e ne conosceva certamente il *Trattato*. Inoltre, era stato in Spagna e aveva verificato di persona, durante la guerra carlista, l’efficacia della guerriglia. Quando fondò la “Legione Italica” Fabrizi aveva già redatto i due scritti in cui si occupa di guerriglia: *Pensieri originatori della Legione Italica* e *Norme preventive d’introduzione ed interna propaganda delle presenti proposte*³⁰¹.

L’esperienza spagnola dell’Autore e la conoscenza del trattato di Bianco non vi sono richiamate in modo esplicito, né vi è alcuna citazione sulla Spagna oltre a quella dedicata agli esuli italiani che combatterono in Catalogna. Ciononostante lo spirito insurrezionale e il vivo sentimento patriottico — oltre a molti specifici suggerimenti di carattere militare — che percorrono tutto lo scritto di Fabrizi hanno un’affinità assai evidente con la guerriglia spagnola.

Ho già detto che dopo la guerra del 1848-1849 la valutazione del problema militare dovette essere completamente rivista. In tale contesto due patrioti, Carlo Pisacane e Carlo De Cristoforis, entrambi ufficiali di carriera, esperti e studiosi dell’arte militare, emisero una sentenza durissima e senza appello a sfavore della guerriglia, rigorosamente motivata da ragioni militari. E l’esperienza spagnola venne usata per giustificare tale sentenza. La cosa singolare a proposito di questi due personaggi è che entrambi morirono combattendo in formazioni irregolari: Pisacane nel 1857 mentre tentava di creare un “fuoco” guerrigliero nell’Italia meridionale, De Cristoforis nella guerra del 1859, alla testa di un distaccamento di irregolari garibaldini.

Benché il pensiero militare di Pisacane sia esposto sistematicamente in un lungo saggio³⁰², mentre un altro volume è dedicato alle sue idee politi-

300. G. Montanelli, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana*, Torino, Società Editrice Italiana, 1853, ristampa Firenze, Sansoni, 1963, da cui cito, p. 52.

301. La prima opera, scritta nel 1838 e leggermente modificata l’anno dopo, venne parzialmente pubblicata nel 1902, con molti errori, sulla “Rivista di Roma”, pp. 273 sgg. Il manoscritto originale si trova al Museo del Risorgimento di Roma, *Carte Fabrizi*, busta 513, 7, 6, come pure quello delle *Norme preventive* (Museo del Risorgimento di Roma, *Carte Fabrizi*, busta 513, 7, 5). Le *Norme* sono inedite.

302. C. Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull’Italia. Volume IV. Quarto Saggio*.

che strutturate in un programma organico³⁰³, una specie di *summa* del suo pensiero può ritrovarsi nel primo lavoro, dedicato alla guerra del 1848-1849³⁰⁴. Qui noi vediamo come Pisacane considerasse la guerriglia e coloro che in essa riponevano grandi speranze di successo. Le opinioni dell'Autore si trovano poi ripetute quasi alla lettera sia nella *Guerra combattuta* sia nell'*Ordinamento*, sia in alcune lettere³⁰⁵.

Secondo Pisacane «il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di far la guerra, mentre esso non è altro che l'infanzia dell'arte militare»³⁰⁶, concetto ribadito in una lettera a Teodoro Pateras del 24 febbraio 1857: «Dunque la guerra per bande non è un sistema di guerra, ma è l'infanzia dell'arte; combattere contro un esercito moderno per bande, sarebbe lo stesso che un uomo con una freccia di legno o una fionda combatesse contro un uomo armato di fucile »³⁰⁷.

Altrove egli afferma:

Il citare la Spagna come esempio è un ignorare affatto la storia militare. [...] Oltreché in Ispagna eranvi un esercito inglese ed otto eserciti portoghesi e spagnuoli, di cui il meno numeroso era forte di 15.000 uomini... [...] I due *Mina, el Empecinado, el Pastor, el Cocinero, el Cappuccino* [sic], ecc., [...] fecero al nemico (obbligato a marciare e a difendersi dall'esercito) moltissimo danno; ma non furono certo questi che riconquistarono l'indipendenza in Ispagna. La Spagna fu liberata perché Napoleone fu disfatto in Germania, e perché difesa da 200.000 armati e dal duca di Wellington³⁰⁸.

Concetto ripetuto nell'*Ordinamento*: «È vano citare la Spagna, per dimostrare l'efficacia delle bande; furono gli eserciti e l'impallidirsi della stella napoleonica che salvarono quella nazione dalla conquista straniera e non già le bande»³⁰⁹. Per Pisacane il ruolo delle bande era di supporto tattico all'esercito, con l'attaccare i convogli di rifornimenti,

Ordinamento dell'esercito italiano, Milano, Agnelli, 1860. Le opere complete di Pisacane sono ora disponibili in otto volumi a cura di A. Romano, *Opere*, Milano-Roma, Avanti!, 1957-1964, da cui cito. Le lettere si trovano nell'*Epistolario*, a cura di A. Romano, Roma, Dante Alighieri, 1937. L'*Ordinamento* è ora il volume VIII delle *Opere*, *La rivoluzione* il volume VII e *Guerra combattuta* il IV.

303. C. Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia Volume III Terzo Saggio La Rivoluzione*, Milano, Agnelli, 1860. Per l'edizione moderna si veda la nota precedente.

304. C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49 Narrazione*, Genova, Moretti, 1851. Per l'edizione moderna si veda la nota 302.

305. C. Pisacane, *Guerra combattuta...*, cit., pp. 311-317; *Ordinamento...*, cit., pp. 190-213; *Epistolario*, cit., pp. 119, 294-297, 301, 310, e specialmente 345-352.

306. C. Pisacane, *Guerra combattuta...*, cit., p. 311.

307. C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 345.

308. C. Pisacane, *Guerra combattuta...*, cit., pp. 312-313. Corsivo nell'originale.

309. C. Pisacane, *Ordinamento...*, cit., pp. 201-202.

disturbare i distaccamenti nemici, intercettare i messaggeri, tuttavia «le bande onde produrre qualche buon risultato debbono essere l'appendice di un esercito, ma sole non fanno nulla»³¹⁰. E conclude: «la guerra per bande non può essere un sistema, non può essere ordinata, ma deve essere spontanea»³¹¹.

Carlo De Cristoforis, nato a Milano nel 1824, partecipò nel 1848 alle Cinque giornate e poi il 6 febbraio 1853 alla fallita sollevazione della città. Esule dapprima in Svizzera, poi in Francia, infine a Londra, vi insegnò arte militare in diverse scuole. Nella guerra del 1859 combatté volontario nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e morì il 27 maggio nella battaglia di San Fermo.

Per scoprire l'opinione di De Cristoforis sulla guerriglia è necessario considerare che cosa egli *non* abbia detto a questo proposito nella sua opera principale, pubblicata postuma, *Che cosa sia la guerra*³¹².

È infatti chiarissimo, fin dall'inizio del volume, come le concezioni dell'Autore non lascino alcuno spazio alla guerriglia. Egli afferma infatti: «il principio sommo della guerra è: la vittoria è decisa dall'urto della massa. È poca cosa; ma questo poco è ricchezza grande; non è l'albero, è il seme [...]»³¹³. E più oltre: «La disciplina è l'obbedienza cieca dell'inferiore, e se volete esagerar la cosa per avere un'idea ancor più netta, dite che il soldato è una macchina che si muove a parole. [...]»³¹⁴. In un brano — espunto dal curatore — De Cristoforis diceva: «Chi vuol avere una chiara idea di ciò che è insurrezione popolare, legga Napier. Vedrà che senza la presenza degli Inglesi in Ispagna, le guerillas sarebbero state prestamente sterminate»³¹⁵.

De Cristoforis proponeva un esercito nazionale a coscrizione obbligatoria con ferma di otto anni, poiché: «È solo dopo quelli otto anni di servizio, che il contadino [...] capisce che la bandiera è la patria visibile»³¹⁶. Insomma egli sperava che l'esercito da lui preconizzato divenisse una sorta di grande crogiolo in cui si fondessero i cittadini di tutte le classi, in modo da produrre una miglior comprensione e solidarietà reciproca, al di là di ogni differenza sociale. Questo esercito sarebbe stato lo scudo al riparo del quale la nuova Italia avrebbe potuto crescere e svilupparsi in pace.

310. C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 347.

311. *Ibidem*.

312. C. De Cristoforis, *Che cosa sia la guerra*, Milano, Boniardi-Pagliani, 1860. Cito dall'edizione più recente a cura di R. Morretta, Roma, Edizioni Roma, 1938.

313. C. De Cristoforis, *op.cit.*, p. 37. Corsivo nell'originale.

314. *Ivi*, pp. 299-303.

315. N. Campolieti, *La mente e l'anima d'un eroe*, Milano, Mondaini, 1907, p. 120.

316. C. De Cristoforis, *Op.cit.*, p. 306.

Citerò Garibaldi solo per esprimere il mio accordo con l'opinione di Giorgio Rochat, che afferma: «La guerra di Garibaldi non fu mai *guerriglia* né guerra di popolo»³¹⁷.

I trattati sulla guerra partigiana che ho citato non furono gli unici composti in quel periodo, ma i loro autori, con l'unica e notevole eccezione del colonnello Michele Napoleone Allemandi (che nonostante avesse combattuto in Spagna negli anni 1822-1823 prese a modello l'organizzazione militare svizzera)³¹⁸, redassero aride compilazioni tecniche adatte solo all'istruzione delle reclute, o si limitarono a ripetere ciò che meglio e prima era stato detto da alcuni dei patrioti che ho citato.

Tutti i trattati furono pensati e scritti per un pubblico scelto: i «quadri» insurrezionali dei diversi Stati italiani. Grazie agli archivi polizieschi sappiamo che alcuni di questi lavori ebbero vasta diffusione; ma in generale erano stampati all'estero e introdotti clandestinamente in Italia in quantità assai limitata, e producevano un impatto politico e patriottico invece della sperata risposta di carattere militare.

È necessario sottolineare un fatto importante a proposito di tutti questi scritti. Nonostante l'atteggiamento più o meno idealistico e romantico circa le previste reazioni del pubblico a cui facevano appello — contadini poveri e analfabeti, i primi limitati gruppi di proletariato urbano — i patrioti erano ben coscienti delle grandi differenze tra la Spagna, il modello, e l'Italia, il campo d'applicazione delle teorie. Essi si rendevano conto che gli insegnamenti della guerra spagnola sarebbero dovuti essere adattati alla realtà italiana, nella quale la situazione sociale, economica e politica era completamente differente, anche perché ormai erano trascorsi circa trent'anni.

Come è noto, durante il Risorgimento non si ebbe in Italia alcun movimento di guerriglia: vi furono numerosi tentativi insurrezionali, finiti sempre in repressioni e massacri, e due abortite spedizioni per far insorgere il Mezzogiorno, quella dei Fratelli Bandiera nel 1844 e quella guidata da Pisacane. Inoltre si ebbero numerose cospirazioni urbane, che sempre si conclusero con esili, anni di carcere, esecuzioni capitali.

L'esempio spagnolo non poté essere seguito, ma la perseveranza predicata da Pepe ci fu, e i patrioti insistettero nella lotta.

317. G. Rochat, *Il genio militare di Garibaldi*, in F. Mazzonis (ed.), *Garibaldi condottiero Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 83-93. La citazione è a p. 88. Piero Pieri, nella sua eccellente *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, pur dando ampio spazio alle campagne garibaldine, non affronta mai il dilemma se si trattasse di combattimenti «regolari» o di guerriglia, ma d'altro canto non definisce mai le formazioni di Garibaldi «bande» o «guerriglie», nonostante che fossero costituite da civili volontari e che come tali dovessero certamente essere chiamate «irregolari».

318. M.N. Allemandi, *Il soldato cittadino ossia il sistema militare svizzero applicabile al popolo italiano*, Losanna, Società Editrice l'Unione, 1850.

Solo in uno scenario radicalmente mutato, durante la seconda Guerra mondiale, la guerriglia sarebbe divenuta una scelta funzionale ed efficace per combattere i nazisti e i fascisti. E alcuni dei patrioti che nell'autunno del 1943 andarono in montagna avevano nei loro zaini, come prezioso strumento d'insegnamento per la lotta cui si preparavano, il trattato di Bianco, con i saggi e arditi consigli presi dall'esperienza spagnola³¹⁹.

319. P. Pieri, *art.cit.*, p. 104: «Quando nei tristi giorni del 9-10 settembre 1943, in Torino il tradimento di un Generale consegnava allo straniero i soldati d'Italia e negava le armi agli operai che chiedevano di combattere, una piccola schiera di animosi lasciava la città e si volgeva verso Barge. 'Andavano alla ventura', è stato scritto (G. Vaccarino, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana, (luglio 1943-marzo 1944)*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1952, settembre, p. 6), 'come furieri d'alloggiamento di un esercito ancora inesistente, ma che non sarebbe tardato ad affluire', l'esercito della liberazione. Dalla terra del patriota e del martire profeta dell'insurrezione popolare e della guerra di bande doveva sorgere, nell'Italia già da lui sognata, uno dei maggiori focolari di lotta del secondo Risorgimento italiano».

INTERNATIONAL JOURNAL OF IBERIAN STUDIES

Volume 14, number 1 – 2001

ARTICLES

Aurora Bosch, *Collectivisations: The Spanish Revolution Revisited, 1936-39*

Andrew Dowling, *The Reconstitution of Political Catalanism 1939-75*

Pilar Ortuño Anaya, *The ECC, the Franco regime, and the Socialist group in the European Parliament, 1962-77*

Justin Crumbaugh, *An Aesthetic of Industrial Ruins in Bilbao: Daniel Calparsoro's Leap into the Void ('Salto al vacío') and Frank Gehry's Guggenheim Museum Bilbao*

Peter Fysh and Neil Hughes, *Explaining the Populares' Majority: the Spanish general election of 12 March 2000*

Editor

Hugh O'Donnell

Dept of Language & Media, Glasgow Caledonian University, Cowcaddens Road, Glasgow G4 0BA UK

Tel/Fax: (0141) 331 3262 Email: hod@gcal.ac.uk

Reviews Editor

Manuela Cook

PO Box 5641, Solihull, W. Midlands B90 4ZR UK

Tel/Fax: (0121) 745 4348 Email: mcook.ac@btinternet.com

Editorial Advisory Board

José Amodia, Salvador Cardús, Julián Casanova, David Corkill, Michael Gorman, John Hollyman, Alex Longhurst, Enrique Moradiellos, Jorge Morais Barbosa, Sandi Michele de Oliveira, Paul Preston, Monica Threlfall, Robin Warner, Douglas Wheeler

The International Journal of Iberian Studies is published three times per year by Intellect, PO Box 862, Bristol, BS99 1DE, UK. The current subscription rates are £30 (personal) and £75 (institutional). A postage charge of £8 is made for subscriptions outside of Europe.

Enquiries and bookings for advertising should be addressed to: Journals Manager, PO Box 862, Bristol, BS99 1DE, UK.

PUEBLO Y NACIÓN EN ESPAÑA DURANTE LA GUERRA DE LA INDEPENDENCIA

Alberto Gil Novales

En uno de sus libros clásicos Max Weber planteaba el problema de la Nación, del concepto de Nación, y lo veía originado en la fidelidad al propio prestigio político, ante la posteridad, y ante la forma como se ha establecido la distribución del poder entre la comunidad propia y las ajenas. El prestigio del poder llevaba a la concepción del Estado, que Weber ve siempre ligado con tendencias imperialistas, propias sobre todo de las grandes potencias. Bajo la influencia de aquellos que se consideran partícipes de una cultura específica, en el seno de la forma política Estado, el prestigio del poder se transforma inevitablemente en la idea de Nación. Suele interpretarse la Nación como un concepto unívoco al que, recogiendo lo que suele decirse, Weber define como «la *posesión* por ciertos grupos humanos de un sentimiento específico de solidaridad frente a otros». Parece claro, pero no hay acuerdo ni sobre la forma en la que los grupos se constituyen, ni sobre la acción que de esa conciencia puede derivarse. Nación no es Pueblo, ni es lo que unifica a los hablantes de una determinada lengua, separados a veces por cuestiones religiosas o por la fuerza de las costumbres. Escribiendo antes de 1914, Weber cree poder distinguir entre los que son nacionales, y no lo discuten, y los que sostienen que el origen común predetermina, y no dejan que los demás no estén de acuerdo: a esos habría que llamarlos nacionalistas a ultranza. No cree que el origen étnico sea suficiente para la Nación, ni tampoco le parece justo que China no sea una Nación, sino sólo una raza. Es decir Weber, al aplicar su pensamiento, resulta más progresista que lo que expresa el insufrible orgullo de los poseedores del mundo. No sólo esto, sino que el sentimiento nacional de unos y otros países, que no funciona de manera unívoca, resulta determinante para entender a la Nación. Y en esto entran los intelectuales, exaltando la comu-

nidad cultural propia, contribuyendo así a crear o a consolidar el propio concepto de Nación¹.

Max Weber pone muchos ejemplos de contradicciones en la concepción nacional, incongruencias que sólo lo son cuando queremos aplicar el mismo patrón a todas las realidades de este tipo. Los ingleses no tienen que ser españoles, ni los franceses alemanes. Las referencias implícitas en la autoconcepción de cada uno de estos pueblos, o de otros, varían extraordinariamente. Y de nada serviría aplicarles una horma para que dejen de ser diferentes. Dicho de otra forma, una definición racional de Nación, que valga para todos los pueblos, es imposible. Al concepto de Nación no le queda más camino inteligible que el histórico. Sólo en la Historia existen las Naciones y pueden ser entendidas.

Pero esto ¿desde cuándo? Todo el mundo está de acuerdo en que es algo relativamente reciente. Es verdad que, hablando de Europa, puede rastrearse en la Edad Media, en esas formas características a las que solemos anteponer el prefijo *proto*². En ellas aparecería una idea prenatal de la Nación³. La revolución religiosa en sí misma no crea el moderno concepto de Nación. Aunque pueda decirse que Lutero forja la lengua alemana moderna, sin dejar de valorar este fenómeno, conviene no leerlo con ojos decimonónicos⁴. Hasta el siglo XVII es el rey el que encarna la legitimidad de cada país, y por ello lo representa⁵; y las guerras que enfrentan a unos países con otros son todavía guerras entre monarquías. Claro está que en el interior de esos mismos países van creciendo concepciones diferentes, derivadas de su propia evolución, lo que ha originado que pueda hablarse de revoluciones modernas tempranas: en España, por antonomasia, la de las Comunidades⁶. La expresión Nación Española es muy anti-

1. Cfr. M. Weber, *Economía y sociedad. Esbozo de sociología comprensiva*, edición preparada por J. Winckelmann, *Nota preliminar* de J. Medina Echavarría, México, Fondo de Cultura Económica, 1969, II, pp. 678-682.

2. Cfr. J.A. Wisman, *L'éveil du sentiment national au Moyen Age: la pensée politique de Christine de Pisan*, en "Revue Historique", 1977, n. 522, pp. 289-299. En un libro en ocasiones disparatado Hans Kohn, aunque sabe que el nacionalismo de verdad empieza con la Revolución francesa, remonta sin embargo sus orígenes hasta la Antigüedad prerromana. Cfr. H. Kohn, *Historia del nacionalismo*, trad. de Samuel Cossío Villegas, Madrid, Fondo de Cultura Económica, 1984.

3. El libro clásico que en España explora este concepto es el de J.A. Maravall, *El concepto de España en la Edad Media*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1964.

4. Cfr. A.G. Dickens, *The German Nation and Martin Luther*, London, Edward Arnold, 1974; L. Febvre, *Un destin: Martin Luther*, Paris, PUF, 4ª ed., 1968, pp. 73-77.

5. Cfr. M. Tyvaert, *L'image du Roi: légitimité et moralité royales dans les Histoires de France au XVIIIe siècle*, en "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine", 1974, pp. 521-547.

6. Cfr. H. Latimer Seaver, *The Great Revolt in Castile. A Study of the Comunero Movement of 1520-1521*, London, Constable and Co., n.d. (1919); J.A. Maravall, *Las Comunidades de Castilla. Una primera revolución moderna*, Madrid, Revista de

gua (se encuentra por lo menos ya en el siglo XVII)⁷, pero sería aventurado atribuirle el valor político que más tarde adquirió⁸.

El siglo XVIII presenta un enfrentamiento creciente entre dos poderes que aspiran a la totalidad, el del Estado y el de la Iglesia. No es una guerra física, a cañonazos, sino una larga disputa por el poder, que alcanza su punto máximo en la expulsión y disolución canónica de los jesuitas. Sin entrar ahora en averiguaciones, y menos en discusiones, sobre las razones que movieron a las potencias católicas y al propio Papa Clemente XIV, lo cierto es que semejante acto tuvo una profundidad movilizadora de las conciencias, muy alejada de lo que sus protagonistas habían imaginado. A todo lo largo del siglo habían ido creciendo los conceptos del poder civil⁹ y del regalismo, aunque realmente tampoco eran nuevos. El regalismo español se remonta a la época visigoda¹⁰, alcanza un máximo en los siglos XVI¹¹ y XVIII¹², y tiene su mayor dramatismo con la cuestión de los jesuitas¹³. En ambos fenómenos participaban muchos eclesiásticos, que no querían dejar de serlo, y aun menos abandonar la fe; y los jansenistas, aun condenados,

Occidente, 1963; J. Pérez, *La Révolution des "Comunidades" de Castille (1520-1521)*, Bordeaux, Institut d'Études Ibériques et Ibéro-Américaines, 1970; M. Kossok., *Comuneros und Germanías. Spanien an der Schwelle der Frühbürgerlichen Revolution?*, en "Zeitschrift für Geschichte", 1979, Heft 1, pp. 46-65.

7. Antonio Ramos Oliveira ve en el Renacimiento el factor que precipita la unidad nacional, a pesar de las tendencias medievalizantes de Felipe II. Cfr. de este autor *La unidad nacional y los nacionalismos españoles*, México, Grijalbo, 1970, pp. 51 y ss.

8. Cfr. la evolución del concepto Nación en la voz *Nation* de O. Dann, en M. Delon (ed.), *Dictionnaire européen des Lumières*, Paris, PUF, 1997, pp. 761-765. Para el mismo concepto en la tradición marxista cfr. las voces *Nation* y *Nationalism* de V.G. Kiernan en T. Bottomore (eds.), *A Dictionary of Marxist Thought*, Oxford, Blackwell, 1988, pp. 344-345 y pp. 346-349. Cfr. también E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

9. Cfr. M. Danvila y Collado, *El poder civil en España*, 6 vols., con documentos, Madrid, Imprenta y fundición de Manuel Tello, 1885-1886.

10. Cfr. I. Martín Martínez, *Contribución al estudio del Regalismo en España. Un índice de las prácticas regalistas desde los tiempos visigodos hasta Felipe V*, en "Revista Española de Derecho Canónico", 1951, n. 18, pp. 1191-1208.

11. Cfr. las invectivas tremendas que le lanza, sin ocultar su sorpresa, un reaccionario a conciencia como V. de La Fuente, *Historia eclesiástica de España*, 2ª ed., Madrid, Compañía de Impresores del Reino, V, 1874, pp. 440-441. Para un hombre que pensaba que España era católica desde siempre, el siglo XVI español se sale de sus esquemas.

12. Cfr. A. Mestre, *Historia, fueros y actitudes políticas. Mayans y la historiografía del XVIII*, Valencia, Artes Gráficas Soler, 1970. También mi artículo *Mentalidades madrileñas. La biblioteca de Don Manuel de Ondarza (1768-1820)*, en *I Jornadas de Estudios sobre la provincia de Madrid*, Madrid, Diputación Provincial, 1980, pp. 724-725.

13. Cfr. P. Rodríguez de Campomanes, *Dictamen fiscal de expulsión de los jesuitas de España (1766-1767)*, edición, introducción y notas de Jorge Cejudo y Teófanos Egido, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1977.

habían ido trazando su visión, si se quiere su leyenda, de lo que eran los jesuitas. Y con todo ello la reacción triunfaba en Roma¹⁴. En España, como se sabe, al regalismo se le llamará jansenismo, aunque en mi opinión el tema está todavía en límites algo inconcretos¹⁵. Lo que sí es cierto es que la Iglesia en España, la Iglesia oficial, sobre todo los frailes, desde el siglo XVIII y más todavía en el XIX, tratará de presentar al regalismo como una doctrina anticatólica¹⁶, lo que acabará siendo una de las bases del carlismo¹⁷. Es algo muy importante, que va a dejar profunda impronta en la Ilustración española. El debate con la Iglesia, el afán de liberarse y el no atreverse del todo, forma parte íntima de esa Ilustración. Por eso Werner Krauss, que sabía de lo que hablaba, le encontraba cierto parecido con el josefinismo¹⁸.

Pero en el ambiente más rico y más denso de Europa, siguiendo pautas de Voltaire, un grupo de ilustrados, cada uno por su lado, Diderot, D'Holbach, Lessing, Nicolai, descubren en sí mismos el sentimiento de la Nación, y en cierta manera reaccionan ante la versión simplificada que los gobiernos de Portugal, España, Francia y Nápoles dan del análisis volteriano del poder jesuítico y de las conjuras de la Compañía¹⁹. Sentimiento de Nación que, después de la Guerra de los Siete Años, 1756-1763, con la paradójica victoria de los países à *policer* sobre los *policés*, llevan a definir el derecho a la instrucción, la participación política como virtud, la beneficencia pública, la Nación como Patria²⁰.

14. Cfr. G. Pignatelli, *Le origini settecentesche del cattolicesimo reazionario: la polemica antigiansenista del "Giornale ecclesiastico di Roma"*, en "Studi Storici", 1970, n. 4, pp. 755-782.

15. Cfr. É. Appolis, *Les Jansénistes Espagnols*, Bordeaux, Sobodi, 1966; Ma.G. Tomsich, *El Jansenismo español*, Madrid, Siglo XXI de España, 1972; J. Saugnieux, *Le Jansénisme Espagnol du XVIIIe siècle: ses composantes et ses sources*, Oviedo, Facultad de Filosofía y Letras, 1975; Idem, *Un prélat éclairé: Don Antonio Tavira y Almazán (1737-1807). Contribution à l'étude du jansénisme espagnol*, Toulouse, France-Ibérie Recherche, 1970; Idem, *Un janséniste modéré: José Climent, évêque de Barcelone (Éléments pour une bibliographie)*, en "Bulletin Hispanique", 1968, n. 3-4, pp. 468-475.; A. Mayordomo, *Iglesia, Religión y Estado en el Reformismo Pedagógico de la Ilustración Española*, en "La Educación en la Ilustración Española, Revista de Educación", 1988, n. extraordinario, pp. 445-466; I. Pinedo, *Manuel de Roda (Su pensamiento regalista)*, Prólogo de Carlos E. Corona, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico", 1983.

16. Cfr. M. Defourneaux, *Régalisme et Inquisition. Une campagne contre Campomanes*, en *Mélanges à la mémoire de Jean Sarrailh*, Paris, Centre de Recherches de l'Institut d'Études Hispaniques, 1966, 2 voll., I, pp. 229-310.

17. M. Sánchez, *Novedad e ilegitimidad del carlismo*, Madrid, E. de la Riva, 1886 (dedicatoria).

18. W. Krauss, *Die Aufklärung in Spanien, Portugal und Lateinamerika*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1973, pp. 7-9.

19. Cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, pp.159-160.

20. *Ivi*, p. 170.

No falta, pero hay que matizarla, una concepción semejante en los ilustrados españoles. Existen elogios y defensas de España y de lo español, de su Historia y civilización, que llevan implícito el concepto nacional, pero no explícito. Es notable que en el capítulo que dedicó Sarrailh a *Conocimiento y amor de España* la palabra Nación no aparece²¹. Melchor de Macanaz suele utilizar la palabra Monarquía, o simplemente la de España, para referirse al país. También República, que no tenía el sentido de opuesto a Monarquía. Alguna vez, no obstante, habla de Nación: «Cada nación estima aquel personal adorno, que gastaron sus pasados, como superior al de los demás»²². También en la *Disertación histórica* sobre o contra Alberoni, responsable de haber encumbrado a Giudice, «sabiendo él, que en España, por la piedad de la nación y del Rey, es fácil cubrir con el manto de religión toda suerte de imposturas». Luego aclara que los inquisidores pueden cometer errores y villanías, pero el Tribunal es impecable²³. Feijoo, adelantado en todo, usa abundantemente la palabra Nación. Espíritu liberal, que vuelve a enlazar España con Europa, le llama Delpy²⁴. Glorias de España, pero muy crítico, no vayan a darnos gato por liebre. Lo nacional es lo suyo, sin superioridades previas de unas naciones sobre otras, pero con diferencias inevitables, por las que asoman todos los chimenes de la época. Bastará citar el famoso Discurso XV del *Teatro Crítico Universal, Mapa intelectual y cotejo de Naciones*, 1728. En los años 70 y 80 para quien, como José Nicolás de Azara, había vivido en Roma, el concepto aflora con facilidad²⁵. Como no podía ser menos la palabra Nación

21. J. Sarrailh, *La España ilustrada de la segunda mitad del siglo XVIII.*, trad. de Antonio Alatorre, México, Fondo de Cultura Económica, 1957, pp. 375-409. Edición original *L'Espagne éclairée de la seconde moitié du XVIIIe siècle*, Paris, Imprimerie Nationale, 1954; *Connaissance et amour de l'Espagne*, pp. 373-407.

22. Melchor R. de Macanaz, *Auxilio XXI*, en *Auxilios para bien gobernar una Monarquía Católica, o documentos, Que dicta la experiencia, y aprueba la razón, para que el Monarca merezca justamente el nombre de Grande. Obra, que escribió, y remitió desde París al Rey Nuestro Señor Don Felipe Quinto*, (1722), en "Semana Erudito", V, 1787, p. 298. En el *Auxilio V*, que trata del exceso de religiosos, los considera «miembros muertos» del Estado ("Semana Erudito", cit, p. 255). J. Sarrailh, *op. cit.*, p. 644, ha leído sin embargo los «miembros muertos de la nación». Maldonado Macanaz consideraba apócrifos estos *Auxilios*.

23. Melchor R. de Macanaz, *Disertación histórica, que sirve de explicación a algunos lugares oscuros que se encuentran en la Historia, Cartas, Alegaciones y Apología que ha dado a luz el Cardenal Alberoni*, en "Semana Erudito", XIII, 1788, p. 38 y 59. Cfr. C. Martín Gaité, *El proceso de Macanaz. Historia de un empapelamiento*, Madrid, Moneda y Crédito, 1970.

24. G. Delpy, *L'Espagne et l'esprit européen. L'oeuvre de Feijoo (1725-1760)*, Paris, Hachette, 1936, VII (*Avant-propos*).

25. «El primer paso que debe dar la Nación hacia su libertad con Roma es el de cortar esa porquería de los dos auditoratos [Rota], y la segunda reforma debería ser la de no per-

aparece en Campomanes, por ejemplo en el *Discurso sobre el fomento de la industria popular*, 1774²⁶. Es posible que en su difusión haya influido el célebre título de Adam Smith: *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776, que aunque no se tradujo al español hasta 1794, era bien conocida de autores como Bernardo de Ulloa, Gerónimo de Uztáriz y Campomanes²⁷; y aunque Adam Smith no pensase en las Naciones desde el punto de vista de los derechos humanos. Pero la expresión sonará, y acabará incorporándolos. También en Jovellanos, por ejemplo en una carta a Campomanes de 6 septiembre 1777, escrita a raíz de haber leído la cuarta parte del *Discurso sobre la educación popular*²⁸. Y lo mismo en el *Ensayo de una biblioteca española de los mejores escritores del reinado de Carlos III*, de Juan Sempere y Guarinos, Madrid 1785 y ss., obra en la que la palabra Nación, con significado político moderno, está ya plenamente introducida²⁹. Lo mismo habrá que decir de las *Cartas Marruecas*, de Cadalso, 1793³⁰, Cadalso que anuncia a Larra³¹.

mitir ningún cardenal nacional. Veo que estamos en el sistema contrario, con que mejor es callar y agarrarse a la paciencia. Con todo, yo no puedo menos de entristecerme a ratos, cuando veo que estamos tan atrás»; (*El espíritu de Don José Nicolás de Azara, descubierto en su correspondencia epistolar con Don Manuel de Roda*, Madrid, Imprenta de J. Martín Alegría, 1846, 3 vols., II, p. 358, 19 noviembre 1772). De este libro se podrían sacar muchos otros ejemplos.

26. Cfr. P. Rodríguez, Conde de Campomanes, *Discurso sobre el fomento de la industria popular (1774). Discurso sobre la educación popular de los artesanos y su fomento (1775)*, editados con un *Estudio Preliminar* por J. Reeder, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1975, p. 45, 124 («las costumbres arregladas de la nación», «Una Nación vigilante y despierta»). No pretendo buscar las veces que la palabra aparece. Sólo señalar su presencia.

27. Cfr. la voz *Économie politique*, de C. Larrère, en M. Delon (dir), *op. cit.*, pp. 364-367. Y R.S. Smith, *La 'Riqueza de las Naciones' en España e Hispanoamérica, 1780-1830*, trad. de Juan Plaza Prieto, en "Revista de Economía Política", 1957, pp. 1215-1253.

28. Cfr. R. Jordán de Urríes, *Cartas entre Campomanes y Jovellanos*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1975, pp. 18-26 (la palabra se repite varias veces: «un banco público en una nación pobre» [...] «en una nación» [...] «Por qué medios conseguiría esta nación la confianza pública», p. 19. Y en Jovellanos, *Obras completas*, II, *Correspondencia*, 1, edición de J. M. Caso González, Oviedo, Centro de Estudios del Siglo XVIII, 1985, pp. 76-88. Urríes recoge una *Copia de carta y observaciones de un irlandés a Jovellanos (incompleto)*, s.l., s.f., en la que aparece la siguiente nota: «La felicidad de todas naciones depende de la industria propiamente aplicada», p. 54. Este irlandés sería algún seguidor de Adam Smith.

29. Puede verse en la reimpression facsímil, en tres volúmenes, de Gredos, Madrid, 1969.

30. Cfr. J. Cadalso, *Cartas marruecas. Noches lúgubres*, edición de J. Arce, Madrid, Cátedra, 1978. (Cfr. *La 'crítica de una nación'*, en la *Introducción* de Arce, pp. 28-31).

31. Cfr. Azorín, en el prólogo a J. Cadalso, *Cartas marruecas*, Madrid, Calleja, 1917, p. 13.

Con estos precedentes, y muchos más que pudieran aducirse³², la guerra de la Independencia proporciona un magnífico escenario para el desarrollo de la idea nacional en España: escenario y laboratorio a la vez. El choque es brutal, pero el momento es grandioso. Se hace difícil atribuir a nadie la prioridad dentro de la guerra, porque la idea estaba en el ambiente. Abramos marcha con Juan Romero Alpuente, quien en *El grito de la razón al español invencible*, Zaragoza 1808, presenta a la Nación española en un coro de naciones europeas, la española en lucha revolucionaria a través de unas Cortes, cuya convocatoria se pide ya³³.

Esta es la novedad, y ruptura con lo anterior, aunque de ello se nutra: los pensadores, políticos, escritores españoles que, acordes con el momento que viven, adelantan la Nación, lo hacen uniéndola al concepto de Cortes. Lo hemos visto en Romero Alpuente, lo vemos también en Lorenzo Calvo de Rozas, quien no sólo convoca urgentemente las aragonesas³⁴, sino que, elegido representante de Aragón en la Junta Central, pide insistentemente la reunión inmediata de las Cortes de toda la Nación. Isidoro de Antillón, en la *Colección* de que luego se habla, publicó dos documentos de Calvo de Rozas, en los que pedía la reunión de las Cortes para noviembre de 1809³⁵. Lo mismo hace, poniendo su ejemplo (Capitán General de Aragón), el propio Antillón en *¿Qué es lo que más importa a la España? Discurso de un miembro del populacho*, Teruel 28 junio 1808: para él la causa española, el problema de la Nación española, «es la de todos los pueblos y la de todos los hombres». Urge la reunión de las Cortes, a la vez que una dirección unificada de la guerra, una lugartenencia general, que era también la posición de Calvo de Rozas. La confianza en Fernando es el gran pecado involuntario de aquellos extraordinarios ciudadanos³⁶. También en 1808 Manuel María Arjona escribió una *Memoria* sobre el modo de celebrar Cortes en España, que se envió a la Junta

32. E.J. Hobsbawm, *op. cit.*, pp. 14-16, parte de las diversas ediciones del *Diccionario de la Real Academia Española* para demostrar, según cree, que el concepto moderno de Nación no aparece en España hasta 1884. Tiene razón, acaso, en lo que se refiere al *Diccionario*, pero no si hubiese tenido en cuenta otros datos, a algunos de los cuales me refiero en este artículo.

33. Cfr. mi edición de este folleto en J. Romero Alpuente, *Historia de la Revolución española y otros escritos*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1989, I, pp. 15-54.

34. Cfr. A. Peiró Arroyo, *Las Cortes Aragonesas de 1808. Pervivencias forales y revolución popular*, Zaragoza, Cortes de Aragón, 1985.

35. *Voto del vocal D. Lorenzo Calvo, representante en la junta central por Aragón, sobre establecer o no una regencia en España. Setiembre de 1809 y Moción de D. Lorenzo Calvo en la junta central sobre la necesidad de convocar inmediatamente las cortes de la nación. Septiembre de 1809*, el primero fechado en Sevilla el día 7 y la segunda en id. el 14. (I. de Antillón, *Colección*, pp. 149-158 [Cortes, p. 158] y 159-165).

36. Un Miembro del Populacho, *¿Qué es lo que más importa a la España? Discurso de un miembro del Populacho*, Cádiz, Imprenta de la viuda de D. Manuel Comes, s.a.

Central; pero en 1810 este escritor y eclesiástico, algo jansenizante, se afrancesó³⁷. Pide las Cortes asimismo un folleto anónimo, titulado *Amados compatriotas*, Toledo 3 agosto 1808, que ve en la convocatoria de Cortes, encargadas de redactar una Constitución, la única solución para resolver los problemas de la Nación Española, y aporta ideas para un gobierno provisional, al que llama Junta, hasta que las Cortes abran sus sesiones³⁸.

El conde de Floridablanca, al paso que el 23 de agosto 1808 hacía públicas las normas que deberían observar los vocales elegidos para la Junta Central³⁹, dirigía una *Proclama a todas las Provincias y Ciudades de España*, en la que basaba la legitimidad de su acción en nombre de Fernando VII en las Cortes de 1789, que habían declarado heredero de la corona al príncipe Fernando, ahora rey, y con supremo arte de prestidigitador Moñino invitaba a reunirse a las Ciudades de voto en Cortes no en una nueva reunión de éstas, sino en la Junta Central, auténtico gobierno de la Nación (palabra que usa)⁴⁰. En seguida surgieron los contradictores. Cipriano Hernaiz Marín, personaje del que me gustaría saber algo más que su nombre, envía a la Junta Central en octubre 1808, desde Madrid, el escrito titulado *¿La Junta Central Superior y de Gobierno puede erigir el Consejo de Regencia, y formar la Constitución política del Reino?* La respuesta es negativa, puesto que para ello es imprescindible la convocatoria de las Cortes⁴¹. Creen también en la necesidad de convocar las Cortes estamentales, o por brazos, con ideas sacadas de las *Partidas*, las anónimas *Reflexiones que un español celoso del bien de la Nación ofrece a la consideración de sus compatriotas*, 1808⁴². Entre los muchos ataques que recibió la Junta Central se halla el del folleto granadino *Observaciones sobre las Cortes*, 1810, que la acusa de que con su dictadura había querido mantener la ilusión de que España no necesita reformas. Pero ahora llega la época en que éstas se van a realizar, y en que las Cortes elaborarán

37. Cfr. su entrada en mi *Diccionario biográfico del Trienio Liberal*, Madrid, El Museo Universal, 1991.

38. 7 páginas, sin pie de imprenta.

39. *Papel que el Excelentísimo Señor Conde de Floridablanca, decano del consejo de Estado, vocal de la suprema Junta, y nombrado por votos unánimes por primero de la Central presentó en la ciudad de Murcia la mañana del 23 de Agosto de 1808*, sin más pie de imprenta que «Con superior permiso».

40. *Proclama que dirige el Excelentísimo Señor Conde de Floridablanca, a todas las Provincias y Ciudades de España*, sin pie de imprenta (inserta dentro del *Papel* anterior). No figuran estos escritos ni en las *Obras originales del Conde de Floridablanca, y escritos referentes a su persona*, Colección hecha e ilustrada por Don Antonio Ferrer del Río, Madrid, BAE, 1867, ni en Floridablanca, *Escritos políticos. La Instrucción y el Memorial*, edición, estudio y notas biográficas de J. Ruiz Alemán, Murcia, Academia Alfonso X el Sabio, 1982.

41. Cfr. Archivo Histórico Nacional, Estado, legajo 52 D.

42. 7 páginas, sin pie de imprenta. Cfr. BN U/5169.

la sabia Constitución que ha de regirnos⁴³. *El Patriota* — pudiera ser seudónimo de José Mor de Fuentes, pero no me atrevo a afirmarlo — en *Bosquejo sobre el régimen de las Cortes nacionales. Per quas spiritus et vita reddit bonus. Horat*, Cartagena 1810, parte de que en una situación como la presente todo debe ser nuevo. Las Cortes van a redactar una Constitución, pero además es necesario que tengamos una libertad racional de imprenta, pues sin ella «la más cabal será malísima»⁴⁴.

En cuanto se constituyó la Junta Central Gaspar Melchor de Jovellanos solicitó la convocatoria de unas Cortes Generales. Es el famoso *Parecer o Dictamen* de octubre 1808, de enorme repercusión teórica posterior en España y América, que el autor incorporó después a los *Apéndices* de su *Memoria en defensa de la Junta Central*, en el que niega al pueblo *a priori* el derecho de insurrección, pero se lo devuelve en cuanto se dan unas circunstancias extraordinarias, como las de España con la invasión francesa. Cree también en la plena legitimidad de la Junta Central, de la que forma parte, pero juzga que ésta no puede extralimitar sus funciones, y hacer las veces de las Cortes, sino que debe convocarlas⁴⁵. Para preparar aquélla, dirigió una carta a Francisco Martínez Marina, a fin de que le ilustrase sobre los usos españoles en la materia. Martínez Marina no contestó inmediatamente, convencido como estaba de que la Junta Central no pensaba en tal convocatoria. Pero sí lo hace de forma pública en 1810, cuando ya el tema de las Cortes era inminente. Su respuesta apareció anónima: *Carta sobre la antigua costumbre de convocar las Cortes de Castilla para resolver los negocios graves del Reino*, Londres 1810⁴⁶, la reprodujo Blanco White en el número 1 de “El Español”, también Londres 1810, y de aquí se derivó el curioso error de que muchos comentaristas, incluso modernos, creyeron que el autor era el propio Blanco. La idea fundamental de la *Carta* radica en que en las situaciones arduas deben reunirse las Cortes, y en que, ausente el Monarca, la Nación es la única capacitada para resolver sus problemas, mediante la representación política. En el pensamiento de Martínez Marina la *Carta* es el desarrollo lógico del *Ensayo histórico-crítico sobre la antigua legislación y principales cuerpos legales de los reinos de León y Castilla*, 1808, en el que habiendo recibido las

43. *Observaciones sobre las Cortes, y sobre las leyes fundamentales de España*, Granada, Imprenta de Manuel Moreno, 1810.

44. Cartagena, Imprenta de D. Francisco Jaén, 1810.

45. Cfr. G.M. de Jovellanos, *Dictamen del autor sobre la institución del gobierno interino*, Aranjuez 7 octubre 1808, en *Memoria en defensa de la Junta Central*, *op. cit.* más abajo, pp. 584-589. Ya publicado por I. de Antillón en su *Colección*, *cit.* más abajo, pp. 29-70, con el título de *Parecer leído en la Junta Central por su vocal D. Gaspar de Jovellanos, sobre la forma futura del gobierno. Octubre de 1808*.

46. Para todo esto cfr. mi artículo *Jovellanos en el siglo XIX: el problema de la Revolución liberal*, en “Cuadernos de Estudio del Siglo XVIII”, 1995, n. 5, pp. 101-125.

ideas de la Ilustración y con la experiencia vivida de la Revolución francesa, y a la vez con una gran dosis de ilusión sobre el pasado español, Martínez Marina abre el futuro nacional hacia la modernidad. El paso siguiente en nuestro autor es la *Teoría de las Cortes, o grandes Juntas nacionales de los reinos de León y Castilla, monumentos de su constitución política y de la soberanía del pueblo*, Madrid 1813. En la *Teoría* no cambia el pensamiento: sólo lo inflexiona al calor de los dramáticos acontecimientos que está viviendo, y cuando habla de la Constitución antigua muchas veces resuena en este concepto la nueva y esperanzada Constitución de 1812. El prólogo de este libro, que fue publicado el mismo año 1813 en tirada aparte, con el título de *Discurso sobre el origen de la Monarquía y sobre la naturaleza del gobierno español*⁴⁷ es una especie de índice programático del pensamiento de su autor; condena sin paliativos del absolutismo monárquico, que violó el equilibrio del pacto social; condena no menos enérgica de las consecuencias sociales de ese absolutismo, la nobleza hereditaria y el despotismo sacerdotal. Antes del triunfo del absolutismo Castilla había llegado a ser una Nación precisamente por la libertad. En este punto donde Martínez Marina escribe Castilla hay que leer España, 1812. A veces este pensamiento ha sido interpretado como republicano: lo es idealmente, pero no en la práctica, porque al autor le basta con desacralizar al rey, que no es ni puede ser otra cosa que un oficio de la República⁴⁸.

Muchos ciudadanos llegarán en España a las mismas conclusiones que Martínez Marina, unos influidos por su lectura, otros independientemente, pero en un determinado momento, sin saberlo, se reconocen en él. La idea estaba en el ambiente, pero él fue el que supo definirla con más propiedad y expresarla con mayor clarividencia.

En cuanto a Jovellanos, su lucha para conseguir la convocatoria de las Cortes fue única. Ya hemos mencionado el *Dictamen* de 1808. Es verdad que su pensamiento sobre las Cortes era estamental, pero lo importante en el tiempo corto era vencer la resistencia a convocarlas, y por ello, tras su muerte en 1811, mereció el patriótico elogio de un Isidoro de Antillón⁴⁹. Es emocionante, en efecto, leer estas palabras en su *Memoria en defensa de la Junta Central*, 1810: «Por fin, la nación española se va a juntar en

47. Hay edición moderna, *Discurso sobre el origen de la Monarquía y sobre la naturaleza del Gobierno español*, edición y estudio preliminar de J.A. Maravall, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1957.

48. Cfr. mi trabajo *Francisco Martínez Marina. La reivindicación del pasado constitucional español*, en J. Antón y, M. Caminal (coord.), *Pensamiento político en la España contemporánea (1800-1950)*, Barcelona, Teide, 1992, pp. 1-17.

49. Cfr. I. de Antillón, *Noticias históricas de D. Gaspar Melchor de Jovellanos*, Palma, Miguel Domingo, 1812. Hubo 2ª ed., id. id., y 3ª, Cádiz, Imprenta Tormentaria, 1813. Hay edición moderna de L. Esteban, Universidad de Valencia, 1994.

cortes. El real decreto que las anuncia para el próximo agosto se lee ya con entusiasmo en todas partes», a lo que sigue una loa de la nación española siempre ultrajada en su libertad, pero siempre empeñada en su defensa⁵⁰.

Es el ingenuo, pero conmovedor entusiasmo, que se desprende de la *Colección de documentos inéditos, pertenecientes a la historia política de nuestra revolución. Publícala con notas un miembro del pueblo*, o sea Isidoro de Antillón, quien firma el prólogo en Palma de Mallorca el 30 de diciembre de 1810. De los representantes del pueblo espera el triunfo de la ley, y sólo la ley, a pesar de las asechanzas de los tiranos subalternos, lo que significa que el más humilde de los ciudadanos del pueblo pueda elevar sus quejas, si las tiene, hasta el mismo trono. «Entonces nuestra libertad política será como un espejo para el ejemplo e imitación de los demás pueblos del mundo»⁵¹. La *Colección* antilloniana comprende diez documentos, de varia índole, pero centrados en la naturaleza de la representación política y en la salvaguardia de los derechos del pueblo. El primero de estos escritos es la *Carta y plan sobre el establecimiento de un gobierno sencillo en España*, redactado por un eclesiástico, C.M.B., y fechado en Madrid a 31 de agosto de 1808. En virtud del pacto social fuimos libres para elegir nuestra constitución, pero mientras no se falte al contrato no lo somos para desobligarnos. Bastará que «Quede la nación con medios enérgicos y eficaces de obligar al soberano, así como éste los tiene para ella; y sea el gran problema que hayan de resolver los estados generales, combinando la dignidad del monarca, la pronta ejecución de los planes, y la seguridad de los súbditos» (el lenguaje es todavía algo arcaico). Se confía en las Cortes para que el rey respete los derechos populares, y nada mejor para ello que cuando una legislatura termine ya esté prevista la elección de la siguiente. Propone para ello el plan diseñado en la Constitución del año tercero de la República francesa, que no es la de 1791, sino la de 1795, con Bonaparte como primer cónsul⁵². A los textos de Jovellanos y Calvo de Rozas ya nos hemos referido. A través de los documentos recogidos no

50. Cfr. G.M. de Jovellanos, *Memoria en que se rebaten las calumnias divulgadas contra los individuos de la Junta Central del Reino, y se da razón de la conducta y opiniones del autor desde que recobró su libertad*, Muros, 2 septiembre 1810, conocida por *Memoria en defensa de la Junta Central*, edición de Cándido Nocedal, BAE, Madrid, Atlas, 1963 (citado por mí en el artículo sobre Jovellanos mencionado a la nota 46, p.114). Hay otra edición crítica, a cargo de José Miguel Caso González (*Estudio preliminar y Notas*), *Memoria en defensa de la Junta Central*, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1992, 2 vols.

51. Palma de Mallorca, Imprenta de Miguel Domingo, bajo la salvaguardia de las leyes, 1811, p. IX.

52. I. de Antillón, *Colección*, p. 17. La *Constitution du 5 Fructidor An III (22 Août 1795) de la République Française* puede verse en J. Tulard, J-F. Fayard y A. Fierro, *Histoire et dictionnaire de la Révolution française 1789-1799*, Paris, Laffont, 2ª reimpression, 1988, pp. 702-724.

oculta Antillón el carácter crítico de la situación, las resistencias que se acumulan, pero se muestra en este libro confiado y optimista.

Numerosos escritos de estos años son conscientes de que se está creando la Nación española, y que el espíritu de Nación sustituye al de provincia⁵³. Este fenómeno, ocurrido en Francia, incomoda a Antonio de Capmany: para él las provincias, en su unión, fraternidad y constancia, crean la Nación; y de forma un tanto rousseauiana, establece que «La civilización a veces mata a las naciones»⁵⁴. En la segunda parte de su Centinela acuña Capmany la idea de que «el pueblo es la Nación», pues de su masa sale todo, incluso la Sabiduría⁵⁵. Por supuesto, la Nación en grande de que habla es siempre la española.

Frente a los que opinaban que las Cortes no tenían que ocuparse de asuntos políticos, sino solamente de la conducción de la guerra (formación militar, dotación de los ejércitos, etc.), la asamblea llevó a buen puerto la promulgación de la Constitución. Las sesiones habían logrado una buena difusión a través de los resúmenes aparecidos en diversos periódicos, de Cádiz y de otros puntos de España, y luego en el propio *Diario de las sesiones de Cortes*, muy citado y reproducido por los otros. Cuando al fin llegó el 19 de marzo de 1812, el grito fue unánime: Ya somos una Nación⁵⁶. Esto se refleja en el propio texto constitucional, cuyo capítulo 1º trata precisamente de la Nación: cuatro artículos que se han hecho justamente célebres como promesa y realidad de derechos⁵⁷. Es el entusiasmo que se manifiesta en la *Guía política de las Españas para el año de 1813*, cuyo redactor⁵⁸ tras hacer una referencia a la *Guía* del año anterior, dice que en ésta sigue el orden «que se señala en la Constitución política de la Monarquía Española, que con general entusiasmo de los buenos ciudadanos se ha publicado en el año próximo pasado, no sólo en la Capital de la misma, sino también en casi todas las de las Provincias y Pueblos de ella que han tenido la felicidad de quedar libres del yugo enemigo...»⁵⁹.

53. Así lo expresa, por ejemplo, la *Carta de un paisano a un militar amigo suyo sobre nuestra situación y medios de mejorarla*, reseñada en “Redactor General de España”, Cádiz, n. 67, 20 agosto 1811, p. 254.

54. A. de Capmany, *Centinela contra franceses*, Madrid, Fuentenebro y Cía, 1808, pp. 94-99.

55. A. de Capmany, *Centinela contra franceses, Parte segunda*, Gerona, Vicente Oliva, 1809, p. 8.

56. Cfr. mi artículo *Consideraciones sobre el liberalismo español*, en “Rivista Storica Italiana”, 1996, II-III,, p. 901.

57. Hay muchas ediciones de la Constitución de 1812. Acaso la más cómoda para el no especialista sea la contenida en *Leyes políticas españolas fundamentales (1808-1978)*, recopilación y *Prólogo* de E. Tierno Galván, 2ª ed., Madrid, Tecnos, 1979.

58. J.S., según el “Diario Mercantil de Cádiz”, n. 90, 30 marzo 1812, pp. 365-366.

59. *Guía política de las Españas para el año de 1813*, Cádiz, Imprenta Nacional, s.a. (1813) “El Redactor”, p. III.

Oh maravilla! el territorio al fin libre, y en él rigiendo la Constitución en todo su esplendor. No pudo ser, porque a lo largo de 1813 los enemigos del Código sagrado se impusieron sobre los partidarios de la Constitución, a los que acusaron no sólo de ateos, herejes y jansenistas, como venían haciéndolo, sino también de afrancesados⁶⁰, y porque se aplicó a fondo la reacción aristocrática y el mito monárquico. Es decir, los tres enemigos de la Nación española ya señalados oportunamente por Francisco Martínez Marina. Las Cortes mismas no supieron defender lo que habían legislado, y en definitiva la Constitución quedó como un modelo doctrinal, prácticamente sin aplicación, fuera de los aspectos puramente formales. Quedó también, eso sí, la semilla para futuras acciones revolucionarias, y el ejemplo de unos ciudadanos meritísimos y el de todo un pueblo en movimiento, aunque acaso sin hallar sus propias coordenadas.

Cuando todavía no llevaban las Cortes tres meses reunidas, apareció en el *Diario de sesiones* el siguiente suelto: «Se mandó reservar en Secretaría, según propuso la misma Comisión⁶¹, un papel anónimo o proyecto sobre armar la Nación en masa»⁶². La leva en masa. La idea evocaba demasiado el 93 francés, y en la situación española, aunque alguien la había pensado, muy pocos podían comprenderla. Era el miedo a la Revolución, es decir, a su repetición en España, o como dirá un tráfuga de años posteriores, después de confesar sus propias debilidades: el miedo a las ideas liberales, que pueden degenerar en disolventes⁶³. El miedo al pueblo, en definitiva, al que se veía acaso con los colores franceses. Dentro de nuestras fronteras, revistiendo formas de violencia, el pueblo era quizás el bandido, el guerrillero, e incluso el fraile astuto y de pocos latines. También el soldado, respecto del que, en aquellos años de guerra, se repite insistentemente la misma cantinela: combate en medio de la miseria más inaudita, con frecuencia sin comer, sin zapatos o sin camisa. No es extraño que toda España estuviese llena de desertores y de los llamados *dispersos*, es decir aquellos que habiendo perdido su unidad, no se daban demasiada prisa por volver a encontrarla. Ineficaces para remediar esta situación resultaban las frecuentes colectas que se hacían. Tenían razón los que decían que nada se resolvería mientras las Cortes no elabo-

60. Escribí sobre la cuestión el artículo *La cuestión de los afrancesados y la pérdida de la libertad en España*, para el Homenaje al Profesor Frolidi, que ha sufrido increíbles retrasos en su publicación.

61. La de Guerra.

62. "Diario de sesiones", n. 68, 3 diciembre 1810, p. 141.

63. «Ha sido un grave mal, que aun los hombres de opiniones más decididas, luego que se han visto en el poder, hayan temido a las ideas liberales, recelando que pudiesen degenerar en disolventes.» J. María López: *Exposición razonada de los principales sucesos políticos que tuvieron lugar en España durante el Ministerio de 9 de mayo de 1843, y después en el Gobierno provisional*, Madrid, Imprenta de D. José María Canalejas, s.a. (1845), p. 7.

rasen un buen Plan de Hacienda. Mientras tanto, para no enfrentarse con la ruda realidad, se mitificaba a algunos elementos del pueblo, por su carácter heroico, que era verdad, pero comenzaban a ser interpretados como expresión de las virtudes eternas de la raza, fuera de toda temporalidad. El pueblo, sumiso y abnegado, valentón, colérico a veces, podía ser un peligro para la estabilidad social en medio de aquella gran conmoción de la guerra. El pueblo es bueno, decían en 1812 los antiguos miembros de la Junta Central, si se muestra sumiso y obediente; de lo contrario hay que temerle:

Si por pueblo se entiende una facción de revoltosos que mal avenidos con el nuevo orden de cosas, que las ordinarias vicisitudes de las cosas humanas han ocasionado, buscan un punto de apoyo cualquiera, para llevar adelante sus ideas, cierto que entonces, ahora y siempre hay motivo para temerle; pero si por pueblo se entiende la parte sana de la nación, que llena de entusiasmo por su patria y por su rey, ha hecho acciones tales que no necesitan interpretarse para calificarlas de buenas en grado heroico [...]⁶⁴

El pueblo urbano, los habitantes de los barrios bajos, que a veces se identificaban demasiado con el bandolero mítico⁶⁵, y el pueblo campesino, en muchas zonas sin acceso a la propiedad, víctima de los primeros embates capitalistas y de la resistencia feudal. El decreto de abolición de los señoríos, de cuyo carácter liberador tan ufanos se mostraban políticos como Juan Romero Alpuente⁶⁶, fue el calcetín de la zozobra, al que se le dio la vuelta, para continuar ya en régimen capitalista la inmisericorde explotación. Por lo menos la Junta Central en su conjunto intentó tomar medidas que aliviase la triste suerte del pueblo, según recordaba años después Calvo de Rozas⁶⁷. Si no se logró nada fue culpa de la guerra, en primer lugar, y después culpa de los sucesivos gobiernos de Fernando VII. El héroe mítico, mineralizado, podía convivir con la más inaudita sumisión de los integrantes físicos, no imaginarios, del pueblo.

64. *Impugnación que hacen los individuos que compusieron la Suprema Junta Central al Manifiesto del Capitán General Don Gregorio de la Cuesta*, Cádiz, Imprenta del Estado Mayor General, 1812, p. 22. Fechado en Cádiz 1 febrero 1812, y firmado por el marqués de Astorga, José García de la Torre, Martín Garay, Tomás Veri, Carlos Amatria, Miguel Balanza, Lorenzo Bonifaz, Félix Ovalle, Pedro Rivero, marqués de Campo Sagrado y Francisco Castanedo.

65. Como Francisco Esteban, el *Guapo*. Sobre él cfr. J. Marchena, *Lecciones de Filosofía Moral y Elocuencia*, Burdeos, Imprenta Pedro Beaume, 1820, I, p. XLI. Y mi libro *Las Sociedades Patrióticas*, Madrid, Tecnos, 1975, p. 644 n.

66. Cfr. J. Romero Alpuente, *Historia de la Revolución española y otros escritos*, Madrid 1989, p. LIV.

67. Lorenzo Calvo de Rozas: carta fechada en Madrid, 16 mayo 1839, en "El Guirigay", n. 118, 17 mayo 1839.

En todo esto, naturalmente, hay un problema: los que proclamaban la Nación, como expresión de los derechos del hombre, no eran los mismos que se dedicaban a explotar a su prójimo. Pero muy pronto los términos más cargados de futuro, Nación, Derechos del hombre, Patria, van a corromperse y se harán intérpretes de la reacción, apoyándose en elementos contingentes, frente a las aspiraciones de carácter universal. La situación ya se había dado con anterioridad fuera de España, y España no va a ser una excepción⁶⁸. Lógicamente la perversión léxica comienza casi al mismo tiempo que el uso recto de las palabras, pero si idealmente podemos separar ambos mundos, la Nación en España, como hemos visto, se fundamentaba en las Cortes de Cádiz y en los derechos del hombre. Esta va a ser la interpretación tradicional del mejor liberalismo posterior⁶⁹, y la que postula, con matices, la literatura científica de nuestra época⁷⁰.

Hay una excepción notabilísima, también destinada a amplio desarrollo, la del general Francisco Javier Castaños, después de la batalla de Bailén, 19 julio 1808. En la proclama *A los Andaluces. Después de la rendición del ejército francés en las faldas de Sierra Morena*⁷¹ Castaños recuerda a los andaluces que han vencido a los vencedores de Marengo, Jena y Austerlitz, y a continuación les dice como españoles: «Ya tenéis una Patria: ya sois una gran Nación». Podríamos interpretar esta frase en el sentido de que el éxito militar equivale o sustituye a los derechos del hombre — por esta vía podríamos llegar hasta 1939. Aunque también, fuera de España, hasta De Gaulle: «Mais il n’y a pas de France sans épée»⁷². En verdad no era Castaños en aquel momento un reaccionario, aunque muy pron-

68. Cfr. F. Diaz, *Filosofía e política nel Settecento francese*, 2ª ed., Torino, Einaudi, 1973, pp. 325-328.

69. Por ejemplo el que expresa el artículo *Día Dos de Mayo*, “El Mata-Moscas”, n. 55-60, 11 mayo 1837, pp. 49-52. En las Constituciones españolas posteriores a la de 1812 desaparece el capítulo dedicado a la Nación, que es subsumido en el siguiente. El concepto, sin embargo, no desaparece, excepto en la de 1845. En el siglo XX todavía está en el Proyecto de 1929, preparado por la Dictadura, pero cuando la Constitución de 1931 omite la expresión Nación española una enmienda, presentada el 25 agosto 1931 y firmada por Antonio Royo Villanova, Angel Ossorio, Miguel de Unamuno, Miguel Villanueva y Gómez, Melquíades Álvarez, José Sánchez Guerra y Pío Díaz, intentó restablecerla. Cfr. A. Royo Villanova, *La Constitución Española de 9 de Diciembre de 1931 con glosas jurídicas y apostillas políticas*, Valladolid, Imprenta Castellana, 1934, pp. 13-21.

70. Cfr. Jaime Vicens Vives, *Lucha popular y lucha intelectual en España frente a la invasión napoleónica*, en *Obra dispersa*, Barcelona, Editorial Vicens Vives, 1967, II, pp. 86-98; P. Vilar, *Hidalgos, amotinados y guerrilleros. Pueblo y poderes en la historia de España*, Barcelona, Crítica, 1982, parte III, *El tiempo de la Independencia*.

71. Cfr. “Gazeta Ministerial de Sevilla”, 23 julio 1808; “Diario Mercantil de Cádiz”, n. 211, 27 julio 1808; “Correo Político y Literario de Salamanca”, n. 17, 2 agosto 1808. Sin la frase que se da en el texto, la proclama aparece de nuevo en “Diario Mercantil de Cádiz”, n. 221, 16 agosto 1808.

72. Cfr. C. De Gaulle, *Mémoires de guerre. L’appel 1940-1942*, Paris, Plon, 1954, p. 74.

to lo va a ser. La carta que el 18 de septiembre de 1808 dirige Castaños al también general Gregorio de la Cuesta, en la que le pide que revoque la detención arbitraria en que ha incurrido de los delegados de León, Castilla y Galicia, que iban a integrarse en la Junta Central, es un documento impresionante. Entre otras razones escribe:

si los generales a quienes está confiada la fuerza militar para derrotar a nuestros enemigos, se han de hacer independientes y aun superiores a la autoridad civil, procediendo por sí mismos contra las personas en quienes reside, no se diga ya que los objetos para que se arman los pueblos y se crean los ejércitos son la defensa de Fernando VII, la independencia y libertad de España, ni la conservación de las leyes; sino que se trata de establecer una anarquía militar, que después de deramar torrentes de sangre, nos ha de hacer caer en las manos de nuestros enemigos, y nos ha de precipitar en el despotismo y la esclavitud⁷³.

A aquella frase de Castaños puede ser interpretada en el sentido de guerra nacional o popular, tal como elaboraron el concepto los grandes tratadistas que se ocuparon del fenómeno bélico después de la Revolución francesa. A pesar de la razón evidente de esta interpretación, existe un problema cronológico, porque esos grandes autores son todos posteriores⁷⁴. Pero la inspiración pudo venirle a Castaños de las propias proclamas de Napoleón⁷⁵. En la de Bayona, 25 mayo 1808, la Nación española, moribunda, va a ser restaurada por las tropas francesas, porque la grandeza de la Nación es la grandeza misma del Emperador⁷⁶.

Sea cual sea la valoración, cuando se habla de Nación en España entre 1808 y 1814, esta Nación es siempre la española (evidentemente, cuando no se trata de ejemplos extranjeros). Siempre, excepto en una ocasión. En

73. Carta publicada en *Impugnación que hacen los individuos que compusieron la Suprema Junta Central...*, cit., 1812, documentos, pp. 5-7 (el texto citado en p. 6).

74. Cfr. C. von Clausewitz., *On War*, edited with an *Introduction* by A. Rapoport, Harmondsworth, Penguin Books, 1971, p. 385. (El original *Vom Kriege* apareció póstumo en 1832). Aunque el *Traité de Grandes Opérations Militaires*, de Antoine-Henry de Jomini, que le dio a conocer, es de 1805, la segunda edición refundida es de 1811-1816, y la *Histoire critique et militaire des campagnes de la Révolution, comparées au système de l'empereur Napoléon*, Paris, Anselin et Pochard, de 1820-1824. Lo mismo podríamos decir de Carlo Bianco, cfr. C. Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia*, Italia, 1830, en F. Della Peruta (ed.), *Scrittori politici dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1969, I, pp. 39-75.

75. Cfr. N. Bonaparte, *Proclamations, Ordres du Jour, Bulletins de la Grande Armée*, *Introduction* de Jean Tulard, Paris, Union Générale d'Éditions, 1964.

76. Cfr. *Au peuples de l'Espagne*, Bayonne, le 25 mai 1808, en *Oeuvres littéraires et politiques de Napoléon*, Paris, H.L. Delloye, 1840, pp. 230-231. Id. en castellano en *Obras escogidas de Napoleón* puestas en orden y precedidas de un estudio literario por A. Pujol. Traducidas para los suscriptores del "Heraldo", Madrid, Imprenta de D. Agustín Espinosa, 1846, 248-249.

el “Diario del Gobierno de Cataluña y Barcelona”, título que llevaba el “Diario de Barcelona” durante la dominación francesa de la ciudad⁷⁷, encontramos de repente en 1811 algunas afirmaciones de catalanes que se dicen antiespañoles. Es extraño que nada de esto haya sido recogido por la numerosísima literatura militante posterior, acaso porque el “DB” de esta época se lee poco. Esas afirmaciones surgen en el contexto de la guerra civil que vivía España durante la guerra de la Independencia, aspecto de la contienda demasiado preterido en nuestra literatura⁷⁸. Los tarraconenses se quejan del gobierno patriota, o insurgente, para usar el lenguaje del periódico afrancesado. Este da un paso más, al tratar de insuflar un sentimiento antiespañol entre los catalanes: en un artículo supuestamente recibido de Tarragona, sin firma, se lee: «Yo soy catalán, y no sé el español, ni he querido jamás aprenderlo; porque aborrezco a los españoles» (deriva después a hablar de Campoverde, cosa que en este momento no nos interesa)⁷⁹. Unos días después aparece un Suplemento, sin fecha, pero situado en medio del n. 79, 20 marzo 1811, con un solo artículo titulado *Catalanes engañados*, éste sí fechado en Seo de Urgel y enero 12 de 1811. Firma “El Catalán desengañado”. El autor dice hablar a los suyos con el corazón. Se ha desengañado porque no ha visto más que traiciones y opresión por parte de los Jefes, lo que le lleva a pedir: «sacudamos de una vez el opresor yugo de los Castellanos e Ingleses, que mucho más que los Franceses trabajan con ahinco a nuestra total ruina. Catalanes, repito, soy Catalán, y como a tal deseo nuestra quieta felicidad». Pinta a la Junta Central estableciéndose en Aranjuez, pero huyendo a continuación hasta la Isla de León, después de entregar a los enemigos Madrid, Aranjuez, Granada y Sevilla. Al obrar así los que componen la Junta Central se han puesto en seguro, pero

nos ha abandonado al horror y desenfreno de Jefes y Juntas provinciales y particulares, dominados comúnmente del vicio de los oficiales Españoles, que no pretenden otra cosa, con su traje militar, que chuparnos la sangre y reposar afeminados con el cortejo y galanteo.

Fuerte es la pintura, a la que añade las continuas mentiras que difunden. Por ello repite:

Por tanto, mis compatriotas Catalanes, sacudamos el opresor yugo de los Castellanos. Atended que la profecía que tanto citamos de San Vicente Ferrer dice que los Leones de Castilla nos chuparán la sangre; pero es más el chuparnos la sangre, nuestros hijos, el reposo y el dinero.

77. En adelante “DB”.

78. Cfr. mi trabajo *Una interminable guerra civil* en el libro colectivo *La Revolución liberal*, en prensa.

79. “DB”, n. 68, 9 marzo 1811, pp. 269-272.

«Sacudamos pues esta carga tan perniciosa», que el autor extiende a la Junta y congreso provincial, que sólo quieren robar los caudales de sus catalanes y entregarlos después a los franceses. Si el ejército entra en un pueblo del que han salido los franceses, inmediatamente impone nuevas contribuciones, al paso que protege y sostiene a «las crecidas bandadas de ladrones o embrollas que nos asaltan en los caminos», y nos quitan el fruto de nuestra industria.

Vayan pues fuera castellanos, vayan fuera ingleses [...]. Si nos han vendido, como claramente lo vemos, busquemos nuestro asilo en nuestros enemigos, que de lo perdido sacaremos mejor partido, y sabremos de una vez como habemos de vivir.

Y concluye: «Este papel, mis compatriotas catalanes, es parto de un buen Catalán que desengañado, no busca ni respira otra cosa más que nuestra felicidad»⁸⁰. Es evidente el carácter contingente, en medio de la lucha, de estos artículos, que habrá que atribuir a la política francesa en Cataluña, pues a lo menos sin el permiso de las autoridades no se habrían publicado. No sé quién pudo ser el redactor, acaso Pedro Barrera o Manuel Antonio Igual. Aunque éste no se encarga de la redacción hasta el 21 de agosto de 1811, según Juan Mercader Riba ya mucho antes ejercía una gran influencia, al servicio del poder francés⁸¹.

Sea como sea, el tema no vuelve a aparecer de momento. Aunque el redactor Manuel Antonio Igual critica abundantemente a los periódicos insurgentes, si alguna vez habla de Nación lo hace en términos de Nación española. La política inglesa, dice en una ocasión, busca impedir la del Emperador en España, y al mismo tiempo debilitar y arruinar a la Nación española⁸². De repente el tono cambia: en la España insurgente están apareciendo personas de talento, que dan a la Nación un rayo de esperanza. Ya ha sido abolida la Inquisición. El problema de España y de Europa podrá resolverse alcanzando la paz mediante un gran acuerdo internacional⁸³. La ilusión es la paz: gaditanos y afrancesados podrán ahora entenderse en una común política liberal, que salvaguarde la dinastía napoleónica en Francia y en España o, por lo menos, sólo en España. Cuando también esto se revela quimérico, se vuelve al particularismo: el “DB” publica un artículo de un supuesto autor, sin nombre ni firma, quien dice ser indiferente a que venzan o pierdan los franceses en Cataluña, porque él no conoce más patria que esta provincia⁸⁴. Otro, o el mismo, pues firma El Consabido, opina que

80. Suplemento al “DB”, dos páginas, sin numeración.

81. Cfr. J. Mercader Riba, *Barcelona durante la ocupación francesa (1808-1814)*, Madrid, CSIC, 1949, pp. 393-394.

82. “DB”, n. 80, 21 marzo 1813, pp. 2-4.

83. *Política*, “DB”, n. 187, 7 julio 1813, pp. 1-4.

84. “DB”, n. 318, 14 noviembre 1813, pp. 3-4.

Cataluña no puede ganar nada con los Borbones: «Somos fronterizos de la Francia, somos confinantes de la España. Pensad bien cuál es la situación del país, y conoceréis la suerte que le toca»⁸⁵.

«¿La insurrección de España es nacional?», pregunta el “DB”. Así lo pretenden los periódicos insurgentes, pero nada es más falso, porque todo ha sido y es cosa del clero⁸⁶. O sea que aquel entendimiento gaditano-afrancesado ya se ha desvanecido, y lo que vuelve a aflorar es el clero más reaccionario, con el que toda colaboración es imposible. Pero este convencimiento quiere decir también que es imposible una Cataluña afrancesada, mientras el resto de España se hunde en la reacción. La solución para Igual es reconocer a Fernando VII, cosa que hace explícitamente el 7 de febrero de 1814: «Soy catalán, y yo obedeceré siempre gustoso al monarca que la divina providencia coloque y destine para mi patria»⁸⁷. Luego razonará con extremado cinismo que la única defensa posible de los intereses populares radica en el rey, antemural eficaz contra todos los que quieran abusar a su costa. Así se justifica el cambio político, del afrancesamiento al absolutismo monárquico, mientras se rechaza el despotismo gaditano. No hizo mucha fortuna: por lo menos su nombre desaparece casi a la vez que el periódico y el sistema francés que lo encumbró.

No obstante, antes del final, todavía vuelve una vez el problema nacional, a través de un artículo de José Inca Patxalán, quien dice no ser mallorquín, ni catalán, sí español, pero no de aquí, sino de América, y sólo lo de allá le interesa. Fernando es el rey de las dos Españas, la de aquí y la de allá, y es el único que puede resolver el problema de América⁸⁸. Ignoro si este Inca Patxalán es un personaje real o inventado, pero lo que está claro es que el tema americano, al que el “DB” ha dedicado mucha atención a lo largo de los años, aunque siempre a través de fuentes de segunda mano, le viene a Igual pintiparado para darle la razón: es la Monarquía absolutista la que resolverá los problemas de América⁸⁹, así como los de la Península.

Creo que Manuel Antonio Igual es sólo la excepción incierta a la unánime afirmación nacional española, que tiene lugar durante la guerra de la Independencia.

85. El Comabido (*sic*, por El Consabido), “DB”, n. 321, 17 noviembre 1813, pp. 3-4.

86. “DB”, n. 329, 25 noviembre 1813, pp. 2-3.

87. *Ivi*, n. 38, 6 [*sic*, por 7] febrero 1814, pp. 1-3.

88. J. Inca Patxalán, artículo en “DB”, n. 74, 25 marzo 1814.

89. Sobre este tema cfr. M. Chust, *La cuestión nacional americana en las Cortes de Cádiz (1810-1814)*, Valencia, Centro Francisco Tomás y Valiente UNED Alzira - Valencia Fundación Instituto de Historia Social, en coedición con el Instituto de Investigaciones Históricas de la Universidad Nacional Autónoma de México, 1999.

MEMORIA E RICERCA

rivista di storia contemporanea
dell'Associazione "Memoria e Ricerca" e
della Biblioteca "A. Oriani" di Ravenna

n. 7 - 2001

LA GRANDE GUERRA IN VETRINA. MOSTRE E MUSEI IN EUROPA NEGLI ANNI VENTI E TRENTA

a cura di Massimo Baioni e Claudio Fogu

Introduzione, di Massimo Baioni e Claudio Fogu

Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, *Memorie in conflitto. La Grande Guerra nelle esposizioni del Museo della guerra di Rovereto*

Jean-Jacques Becker, *La Francia e la memoria della Grande Guerra: il lutto o i musei?*

Claudio Fogu, *Fare la storia al presente. Il fascismo e la rappresentazione della Grande Guerra*

Christine Beil, *La memoria mobilitata. Mostre e musei di guerra in Germania da Weimar al nazismo*

Jay Winter, *Il Museo britannico della guerra: una storia "imperiale"*

DOCUMENTO/IMMAGINE

Daniela Bonotto, *La vittoria celebrata. Immagini della Grande Guerra a Vittorio Veneto*

REGIONI/RAGIONI DELLA STORIA

Maurizio Ridolfi, Umberto Gentiloni, Roberto Balzani, *Uso, consumo e abuso della storia: per una discussione*

Gilbert Noël, *L'evoluzione della dimensione territoriale della politica agricola comune europea*

Klaus, Buchenau, *Nazionalizzazione della religione e sacralizzazione della nascita nell'Europa orientale*

SPAZI ONLINE

Serge Noiret, *I musei della Grande Guerra sul Web*

Marin Dacos, *Uno storico nel paese del Minitel. Il Web e la storia in Francia*

STORIOGRAFIE LOCALI

Il Piemonte (prima parte), a cura di Daniela Adorni e Emma Mana

Redazione: Biblioteca di storia contemporanea A. Oriani, via C. Ricci 26,
48100 Ravenna.

<http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca>

SARAGOZZA E I SUOI ASSEDI (1808-1809): UNA “REVISIONE”
NECESSARIA

Vittorio Scotti Douglas

Molte sono le città, nel mondo, e specialmente nella vecchia Europa, conosciute e citate, oltre che per le loro caratteristiche paesaggistiche, artistiche o frutto di qualche speciale attrattiva, anche per aver dovuto, nel corso della loro secolare esistenza, sopportare assedi più o meno lunghi. In qualche caso poi, e qui il numero si restringe, questi assedi hanno avuto, per la durata, la crudezza dei combattimenti, l'esito finale che li ha contraddistinti, una risonanza eccezionale, che continua nel tempo e che ne fa addirittura un caso paradigmatico.

In questo più ristretto elenco, che va da Sagunto a Costantinopoli, da Vienna a Sebastopoli, da Parigi a Leningrado, il nome di Saragozza figura a buon diritto, e con tutti crismi.

Per due volte nell'arco di meno di un anno — dal giugno 1808 al febbraio 1809 — la capitale aragonese fu stretta d'assedio dalle truppe francesi, e se il primo tentativo si risolse in uno smacco per i soldati napoleonici, che dovettero ritirarsi nell'agosto 1808 in seguito alla sconfitta patita a Bailén, il secondo si concluse con la capitolazione della città, in una resa praticamente incondizionata, che diede ai francesi l'accesso a quello che ormai non era altro che un cumulo di rovine.

In quei mesi, soprattutto in quelli del primo assedio, nacque e si consolidò la fama dell'eroismo indomito della città, dando la stura a una congerie di componimenti letterari in prosa e in versi, che continuarono lungamente anche a guerra finita. Parallelamente cresceva e si consolidava, aiutato e stimolato dai pubblici riconoscimenti e proclami, il mito di Saragozza, la città «Muy Noble y Muy Heroica», la «segunda Numancia», mito che è stato da poco — e finalmente — analizzato e studiato in una bella tesi dottorale diretta da François-Xavier Guerra, *Ciudad de Vasallos, Nación de Héroes (Zaragoza 1808-1814)*, discussa con successo dall'Autore, Francisco Javier Maestrojuán, e che mi auguro verrà presto pubblicata.

Nell'attesa però sono giunti benvenuti i tre libri di cui mi occupo¹, che compiono, ciascuno secondo la propria specificità, una quanto mai necessaria opera di rivisitazione critica, e quindi di "revisione" delle vicissitudini della capitale aragonese negli anni cruciali della Guerra de la Independencia.

José Antonio Armillas, nell'undicesimo volume della *Historia de Zaragoza* pubblicata a cura del locale Ayuntamiento, inizia col fornire un utile inquadramento storico, politico ed economico, che consente di situare la città, che nel 1808 sfiorava i 47.000 abitanti, e l'intera Aragona nel contesto degli avvenimenti drammatici dei primi anni del secolo XIX. Sono messe in chiaro le ragioni profonde e lontane del malcontento popolare, frutto di una situazione economica in continuo e inarrestabile peggioramento, con la scarsità degli alimenti di prima necessità e il conseguente tambureggiante aumento dei prezzi (le serie documentate alle pagine da 14 a 18 sono impressionanti), i divieti di esportare grano e altri generi fuori della regione, e una raffica di aumenti di tasse e imposte, ultima, e la più impopolare, quella sul vino, disposta, è vero, fin dal 1805, ma la cui applicazione venne differita per motivi vari sino al 1807. Contro questa imposta venne organizzata una rivolta popolare, prevista per il 4 aprile 1808.

Qui si innesta la storia della fallita cospirazione antigodoista dell'Escorial (ottobre 1807) e dei susseguenti avvenimenti di Aranjuez, che portarono all'arresto del favorito e all'abdicazione di Carlos IV. Appena in città si conobbero le notizie, gli studenti dell'università scesero in strada e inscenarono clamorose manifestazioni a favore di Fernando VII, con la partecipazione e l'approvazione di moltissimi cittadini. Nonostante l'affrettata conclusione dell'anno accademico, gli studenti non si placarono e, insieme con la popolazione, divennero di fatto padroni della città costringendo alla fuga l'Intendente Garciny.

Dopo un periodo agitato e incerto, in cui le notizie da Madrid erano avidamente attese e vivacemente commentate e dibattute, giunse anche a Saragozza la notizia del *Dos de mayo* e della rivolta popolare contro i francesi. L'agitazione popolare, se da un lato si rivolse a impetrare i soccorsi celesti con rogative, processioni e altre manifestazioni devozionali, rivolte soprattutto alla Virgen del Pilar, che non mancò di corrispondere con una serie di segnali sovranaturali — come del resto accade sempre in simili occasioni —, dall'altra tentò di procurarsi un capo cui affidare la gestione

1. José Antonio Armillas Vicente, *Historia de Zaragoza*, 11, *La guerra de la Independencia y los Sitios*, Zaragoza, Ayuntamiento de Zaragoza, 1998, pp. 90, ISBN 84-8069-166-2; Herminio Lafoz Rabaza, *Los Sitios. Zaragoza en la Guerra de la Independencia (1808-1809)*, Zaragoza, Caja de Ahorros de la Inmaculada de Aragón, 2000, pp. 96, ISBN 84-95306-40-9; Faustino Casamayor, *Diario de los sitios de Zaragoza*, Edición, prólogo y notas de Herminio Lafoz Rabaza, Zaragoza, Comuniter, 2000, pp. 192, ISBN 84-931475-1-6.

della situazione che ormai si può definire chiaramente rivoluzionaria. Deposte le autorità reali, imprigionato il Capitán General Guillelmi, impadronitosi di 25.000 fucili e di alcuni cannoni, dopo vari tentativi andati a vuoto per il rifiuto di coloro cui era stato offerto il bastone del comando, il popolo, guidato dai rappresentanti dei *labradores* (medi proprietari terrieri ed esercenti le professioni liberali), trasse José Palafox dalla tenuta di campagna ove si era nascosto e, di fatto, lo costrinse ad accettare il potere.

Come ben dice Armillas, Palafox «ni por familia, profesión ni devoción» (p. 24) era un rivoluzionario, e del resto egli stesso, scrivendo dal Castello di Vincennes ov'era prigioniero al ministro francese di polizia, disse che «[...] en tan apurada situación [...] fue preciso obedecer sin repugnancia a la masa pudiente. Bien conocido, excelentísimo Señor, es el riesgo que hay en estos movimientos populares». Palafox, perciò, divenne il tutore dell'ordine e il difensore della proprietà, evitando in ogni modo una deriva rivoluzionaria. Preoccupato di dare alla sua carica una veste giuridica formalmente inattaccabile, convocò il 9 di giugno le Cortes di Aragona, l'antico Parlamento locale diviso nei quattro *estamentos*, e si fece da loro riconoscere come Capitán General e Gobernador del Reino. Le Cortes in seguito, su richiesta di Palafox, nominarono un Intendente general e una Junta di Gobierno, che peraltro non si riunì mai, dato che molti dei suoi membri abbandonarono precipitosamente la città all'approssimarsi dei francesi.

Si può agevolmente, a questo punto, abbandonare il volume di Armillas e passare a quello di Lafoz Rabaza, che è certamente, sia detto *en passant*, il miglior specialista sulla Guerra de la Independencia in Aragona, come ha dimostrato in numerosi scritti sull'argomento e soprattutto nel volume *La Guerra de la Independencia en Aragón: del motín de Aranjuez a la capitulación de Zaragoza* (Zaragoza, 1996). Il libretto su *Los Sitios* è molto ben fatto, e il suo *incipit* dichiara con molta decisione il proposito dell'Autore: «Este librito pretende poner en manos del lector alguna clave para leer de otra manera lo que fueron los Sitios de Zaragoza», e continua «era preciso someter los hechos a otro tipo de examen, basado en los documentos y en la visión global de la guerra, para que otros perfiles, otros matices, dieran mejor cuenta de lo sucedido». Il tutto, insomma, per ottenere, con «un nuevo procesamiento de las fuentes, un acercamiento más crítico» a questo periodo della storia della città (p. 5, *passim*).

Con queste premesse, non può stupire l'analisi distaccata e lucida di come José Palafox (delle cui *Memorias* Lafoz è stato curatore nel 1994 e a cui ha dedicato nello stesso anno un acuto profilo biografico)² abbia saputo piegare ai propri scopi la volontà popolare e rivoluzionaria, aumen-

2. J. Palafox, *Memorias*, edizione, introduzione e note a cura di H. Lafoz Rabaza, Zaragoza, Ayuntamiento de Zaragoza, 1994; H. Lafoz Rabaza, *José de Palafox y su tiempo*, Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1994.

tando la propria popolarità con misure di indubbio impatto demagogico, come l'abolizione dell'odiata imposta sul vino o il continuo riferimento, nei proclami e negli atti di governo, alla protezione garantita dalla Virgen del Pilar. E di come, subito dopo, sia riuscito nella difficile impresa di disarmare gli abitanti, creando poi, a protezione dell'ordine e della proprietà, «rondas cívicas de vecinos acomodados de confianza» (p. 44).

D'altro canto Palafox, costruitosi — e fattosi riconoscere con una parvenza di legittimità — un potere personale che non ha eguali nella Spagna del periodo, lo esercitò in modo brillante per quanto attiene all'organizzazione della difesa della città e dell'intera regione. Non bisogna dimenticare, infatti, che la dottrina militare del tempo sosteneva che una città non fortificata — come appunto Saragozza — era indifendibile e doveva arrendersi al nemico per non subire i terribili danni del saccheggio. Questa era anche l'opinione di Palafox, che fece relativamente poco perché la città venisse fortificata, e ne uscì due volte, durante il primo assedio, in concomitanza con i momenti più densi di pericolo e di incognite. Ma i cittadini, e gli altri spagnoli, aragonesi e non, accorsi alla difesa, seppero tenere duro, sopportando per tutto il mese di luglio il pesante e continuo bombardamento delle artiglierie francesi e contrastando palmo a palmo, casa per casa, l'avanzata del nemico. Celebre è la risposta «Guerra y cuchillo» data a un'ennesima richiesta di resa del generale Verdier.

Come si sa, ricevuta la notizia della disfatta di Bailén, la notte del 13 agosto i francesi levarono precipitosamente l'assedio, dopo aver fatto saltare in aria il convento di Santa Engracia, uno dei baluardi della resistenza.

Il secondo assedio, che iniziò il 21 dicembre, ebbe caratteristiche diverse dal primo. Da un lato i francesi fecero tesoro delle esperienze da poco passate, e si apprestarono alla presa della città secondo la manovra classica di avvicinamento per parallele, mentre aumentarono la violenza e l'intensità dei bombardamenti, usando poi in maniera diffusa del brillamento di mine per far saltare gli edifici contesi che non riuscivano a far propri.

Dall'altro lato i civili parteciparono alla difesa con minor intensità, poiché questa volta le truppe rimaste in città erano assai numerose.

Una volta serrato il cerchio intorno a Saragozza, impedendo così che potessero entrarvi soccorsi di uomini e di rifornimenti, i francesi scatenarono l'assalto alla città, che ebbe inizio il 27 gennaio 1809. I combattimenti di strada, casa per casa, all'interno della medesima casa, con duelli corpo a corpo, mine e contromine, incendi, devastazioni di ogni tipo e crudeltà indicibili, durarono sino all'alba del 20 febbraio quando, sventato un colpo di mano di alcuni subalterni che non volevano sentir parlare di resa e tentarono di impadronirsi dell'artiglieria, Palafox, d'accordo con la maggioranza dei militari e dei cittadini più influenti, firmò la capitolazione.

Si deve ora tornare al volume di Armillas, che ci informa sul periodo dell'amministrazione francese del generale Suchet, sui "collaborazionisti" e le diverse motivazioni che li spingevano a schierarsi con il nemico.

Abbiamo una buona e interessante descrizione della vita di Saragozza sino all'evacuazione dei francesi il 9 luglio 1813, e all'entrata delle truppe spagnole del generale Duran, il giorno seguente. La Costituzione di Cadice venne proclamata e giurata il 20 luglio, ma quando nell'aprile del 1814 Fernando VII passò per la capitale aragonese, i giorni della carta gaditana, e di quanto di moderno e innovatore essa significava per la Spagna che usciva dagli orrori della guerra, erano contati.

Sia il volume di Armillas che quello di Lafoz sono arricchiti da belle illustrazioni (anche a colori in quello del primo) e hanno in fine una bibliografia essenziale, breve ma completa, per chi volesse approfondire ulteriormente i diversi argomenti presi in esame dagli Autori.

Da indispensabile contrappunto ai due di cui ho parlato sin qui, fa il terzo volume oggetto di questa nota, il *Diario de los sitios* di Faustino Casamayor, nella bella edizione a cura di Herminio Lafoz. La ristampa, in questa nuova e corretta edizione, collazionata sul manoscritto, è meritoria per due motivi: anzitutto l'edizione precedente in volume, a cura di José Valenzuela La Rosa per i tipi di Cecilia Gasca, era stata pubblicata a Zaragoza nel 1908, sull'onda della marea di pubblicazioni in occasione del primo centenario dello scoppio della Guerra de la Independencia (e chissà cosa succederà nel 2008!), ed era ormai ovviamente introvabile³. In secondo luogo questa edizione si può considerare la prima edizione critica, giacché le precedenti erano parziali, non collazionate sull'originale, e prive di qualsiasi apparato.

Pur se il curatore ha mantenuto in limiti stringatissimi (perfino troppo! solo tre pagine) l'introduzione, ha tuttavia dotato il testo di importanti note, che forniscono la biografia dei più importanti personaggi citati, segnalano le discrepanze del testo di Casamayor, suggerendone le possibili varianti, e danno inoltre una visione comparata degli avvenimenti narrati dal cronista, con un puntuale raffronto con l'altra fondamentale fonte per gli assedi, l'opera di Agustín Alcaide Ibieca, *Historia de los dos sitios que pusieron a Zaragoza en los años de 1808 y 1809 las tropas de Napoleón*, Madrid, Imprenta de Burgos, 1830/1831, anch'essa peraltro già ristampata in anastatica a cura della Diputación aragonese nel 1988. Un utile *Índice de nombres y lugares* completa l'apparato a corredo del testo.

Faustino Casamayor (1760-1834), come altri eruditi del suo tempo, aspirava alla fama letteraria, e affidò questo suo desiderio, più che ai testi dei diari dei due assedi⁴, alla grande compilazione in 49 volumi *in quarto*, tut-

3. In realtà l'edizione a cura di Valenzuela La Rosa non era la prima, giacché il quotidiano di Zaragoza, "Heraldo de Aragón", aveva pubblicato la parte dei diari di Casamayor riguardante gli assedi nei suoi numeri del 23, 26, 30 di maggio, 1°, 8 e 9 di giugno del 1903.

4. *Diario del primer Sitio de Zaragoza. Año de 1808*, e *Diario del segundo Sitio de Zaragoza. Año de 1809*. Sono due tomi *in ottavo* conservati alla Biblioteca della Diputación Provincial de Zaragoza (Ms. 4297 e 4298).

tora inediti, dal titolo *Años políticos e históricos de las cosas particulares ocurridas en la Imperial y Augusta ciudad de Zaragoza*⁵. Come ci dice Lafoz, ed è verificabile leggendo il *Diario*, «es evidente que la obra de Casamayor no brilla por sus dotes literarias, su valor reside en su utilidad como crónica histórica de los aconteceres de la ciudad durante tantos años» (p. 9).

Altro dato di interesse, di cui ho già altre volte parlato (cfr. da ultimo “Spagna contemporanea”, 2000, n. 18, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1. *Guerra irregolare, “petite guerre”, “guerrilla”*, p. 21, nota 48) è che Casamayor impiega nel suo diario il termine “guerrilla” in due occasioni, ma lo fa ancora nell’accezione tradizionale, *dieciochesca*, della parola, ossia riferendosi a gruppi di militari che agiscono in modo irregolare (vedi p. 49 e 65).

Leggendo il *Diario* si è colpiti dal tono anodino, privo di emozione, con cui il cronista descrive avvenimenti di grande drammaticità, come quelli del 4 agosto 1808, quando i francesi, dopo un tremendo bombardamento, riescono a entrare in città e sono contrastati duramente da «paisanos, que más quisieron morir gloriosamente peleando que ser pábulo de su furor [dei francesi]», e che infatti «lograron hacerlos retirar antes de las 6 de la tarde de todo el espacio que habían ocupado». Eppure è forse questo descrivere piano, questa mancanza della magniloquenza tipica della prosa patriottica in genere, e spagnola in particolare, che rende la lettura del *Diario* un’esperienza emozionante, simile quasi a quella di quando si leggono certe asciutte cronache della battaglia di Stalingrado (per certi versi così affine a quella di Saragozza, almeno nei ventitré giorni dell’assalto finale del secondo assedio), oppure i resoconti senza fronzoli di alcune azioni dei nostri partigiani.

All’inizio di questa nota ho parlato di “revisione” del mito di Saragozza, e in realtà da questa revisione, come sempre dovrebbe accadere quando la revisione è corretta operazione scientifica e non bieca speculazione ideologica, le vicende della capitale aragonese, prima, durante e dopo gli assedi, escono ridefinite, chiarite, e insomma decisamente migliorate dal punto di vista storiografico, fornendoci una visione insieme globale e particolareggiata degli avvenimenti, concentrandosi non solo sul “personaggio” Palafox, ma prendendo in esame il vero protagonista, il popolo della città, descrivendone gli umori e le paure, i desideri e gli entusiasmi.

Questo non significa aver distrutto, né appannato, il mito della città e della sua gloriosa resistenza, ma anzi, a mio parere, averlo reso più limpido e umano. Non bisogna dimenticare, infatti, quanto esso sia stato importante durante la Guerra de la Independencia non solo per animare gli spi-

5. Il manoscritto di quest’opera e di proprietà dell’Università di Zaragoza e l’edizione della stessa è stata affidata a herminio Lafoz Rabaza.

riti degli spagnoli resistenti, continuamente affranti dalle catastrofiche notizie della guerra, ma per divenire persino motivo di orgoglio anche per gli spagnoli che avevano scelto di “collaborare”.

E lo si vede dal molto fastidio espresso da Napoleone, in una lettera del marzo 1809, al fratello Giuseppe, re di Spagna, per lamentare che addirittura la *Gazzetta di Madrid*, giornale ufficiale della capitale, nel dar conto della presa di Saragozza «y fai l'éloge des brigands qui ont défendu cette ville», e continua «Je crois bien qu'O'Farill ne l'a pas fait dans une mauvaise intention; mais j'ai déjà eu occasion de remarquer de pareilles inconvenances dans une proclamation où il parla de Sagonte, de Numance, etc.»⁶. Lo stesso fastidio che gli fece, contravvenendo — come d'altra parte era suo costume — ai patti, trattare José Palafox alla stregua d'un volgare criminale, facendolo rinchiodere nel castello di Vincennes dove, come scrive a Fouché, ministro della polizia «il sera mis au secret, de manière qu'on ne sache pas qui il est»⁷.

Il mito, poi, già pochi anni dopo la nascita, sarebbe stato usato come esempio e incitamento per altri popoli che si proponevano di lottare contro tiranni domestici e oppressori esterni.

In Italia infatti, durante il Risorgimento, l'evocazione di Saragozza e dei suoi assedi fu frequente, e voglio citarne due esempi, peraltro tra loro diversissimi per dimensione e scopo.

Nel suo libro *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano*, redatto in prima stesura nel 1817 ma pubblicato — anonimo — con l'aggiunta di molte e ampie note nel 1847, Cesare Balbo dedicò a Saragozza un capitolo, intitolato appunto col nome della città, e il sottotitolo *Del prolungar la difesa delle piazze*⁸.

Venendo, dopo un prologo dedicato ad altre insigni difese di città e piazzeforti spagnole, a parlare della capitale aragonese, le riconosce il merito di aver «lasciato due sempi distintissimi; ambidue non più veduti [...]. Adunque io voglio distintamente ragionare di queste due novità, che furono: la prima difender con metodo, forza e durata una piazza non fortificata, come una fortificata: e la seconda, difendere con metodo, forza e durata l'interno delle vie e delle case, dopo che erano perdute tutte le difese alla cinta» (pp. 7-8). Ecco qui magistralmente riassunte le importanti novità che i *sitios* lasciavano ai posteri, ed è un peccato che lo spazio non consenta di estendere la citazione, che descrive minuziosamente la con-

6. L. Lecestre (ed.), *Lettres inédites de Napoléon I (An VIII – 1815)*, 2 voll., Paris, Plon, 1897, I, n. 421 (11 marzo 1809), p. 292.

7. *Ivi*, n. 422 (14 marzo 1809), p. 292.

8. C. Balbo, *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano*, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1847, pp. 5-11. Balbo ripubblicò l'opera per i tipi di G. Pomba, apponendovi il suo nome, l'anno dopo.

dotta dei cittadini saragozzani, e la loro decisa, accanita resistenza a «difender una camera e poi l'altra, e poi i piani superiori dopo gl'inferiori, epperchiò a forare i soffitti e i tetti; e infine quando questi sieno occupati, ritirarsi per essi ai tetti vicini, ed ivi nuova guerra incominciare per impedire il passo al nemico» (p. 12).

Molto diversa, e certo più drammatica, è la seconda citazione che voglio ricordare. In un inedito di Giuseppe Mazzini sulla Rivoluzione napoletana del 1799, riscoperto e pubblicato da Lauro Rossi nel 1995⁹, il Genovese, parlando del popolo partenopeo, dice a un certo punto: «Non vi sono armi: che importa? Non vi è il selciato? Non ha capi... non ha fortezze, si servirà del proprio tetto; quando si è decisi a seppellirsi, ogni stamberga è una fortezza. Pensate a Toledo, a Saragozza!»¹⁰.

Qui, come del resto in Balbo, o nelle pagine veementi di Carlo Bianco di Saint-Jorioz¹¹, il mito, e la sua importanza esemplare, trascende anche la realtà fattuale — che pure abbiamo visto non essere esigua — per assicurare a dimensioni epiche. Le sole, così sembra, ritenute necessarie, almeno fino a tempi a noi molto vicini, per incitare gli animi a «egregie cose».

9. L. Rossi, *Mazzini e la Rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Manduria, Lacaita, 1995.

10. *Ibidem*, p. 165. L'originale di Mazzini, che si trova a Roma presso l'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento (busta 402, fascicolo 23) è in francese, e si può datare tra il 1835 e il 1840. La traduzione è di Lauro Rossi.

11. C. Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, 2 voll., Italia (ma Malta), 1830. Non vi è quasi pagina dell'opera in cui l'Autore non ricorra all'esempio della guerra dei patrioti spagnoli contro le truppe napoleoniche per mostrare come altrettanto si potesse e si dovesse fare contro gli austriaci e i vari tiranni dei diversi Stati nostrani per liberare l'Italia. Di Saragozza, in particolare, Bianco parla in II, p. 152, citando un altro italiano, ex ufficiale napoleonico in Spagna, Camillo Vacani, autore della *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Spagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII*, 3 voll., Milano, Imperial Regia Stamperia, 1823.

LOS REPUBLICANISMOS Y LOS CATALANISMOS EN EL ÚLTIMO CUARTO DEL SIGLO XIX

Oriol Colomer Casas

El catalanismo: un problema historiográfico y conceptual

A menudo se ha presentado el catalanismo como un movimiento de clases medias y altas en el cual los sectores populares, y con ellos todas las fuerzas políticas que pretendían representarlos, tenían un papel puramente marginal¹. No es sorprendente que se decidiera celebrar su centenario el año 1992: las Bases de Manresa eran, según este punto de vista, el acto fundacional del movimiento catalanista. Todo lo anterior (Almirall, el Consejo Regional del republicanismo federal de 1883...) era algo previo, un tanto rudimentario y ambiguo, de lo que sería el “verdadero” catalanismo, aquel que acabaría cristalizando políticamente en la Lliga Regionalista.

Y esta visión del catalanismo fue asumida por personalidades pertenecientes a la historiografía marxista como J. Maurín, con su conocida tesis sobre las tres fases del catalanismo, o Jordi Solé-Tura, con su estudio sobre Prat de la Riba y el naciente movimiento catalanista². Los años Setenta, la

1. Una de las principales tesis que se desprenden, por ejemplo del estudio de J.Ll. Marfany, *La cultura del catalanisme*, Barcelona, Empúries, 1996, es que el catalanismo y/o el nacionalismo (en su investigación existe una confusión preocupante entre estos dos conceptos, los cuales a veces son utilizados como sinónimos y en otras ocasiones como antónimos) recibió su impulso inicial de determinados sectores de las clases acomodadas, conservadoras y católicas de Barcelona.

2. Nos referimos a J. Solé-Tura, *Catalanisme i revolució burgesa*, Barcelona, Ed. 62, 1964. El profesor Borja de Riquer, con el cual este primer apartado del presente artículo está en deuda ya que recoge algunos de sus comentarios e intervenciones que ha venido efectuando en recientes seminarios de doctorado, considera que algunos de los aspectos de las obras de Solé-Tura, que no es un historiador sino un especialista en pensamiento político, han contribuido a crear una visión estereotipada del catalanismo que parte de la historiografía española y catalana han asumido acríticamente.

obra de Termes, aunque no cuestionaba la secuenciación interpretativa del catalanismo establecida por Prat de la Riba y los jóvenes del Centre Escolar³, sí que destacó su impulso social y popular⁴. La tesis de Termes, según la cual existía un catalanismo popular de resistencia y un catalanismo oportunista producto de un viraje táctico que las clases conservadoras llevaron a cabo a partir de la crisis del '98, fue más un éxito político coyuntural (en un momento de esplendor de la izquierda catalanista antifranquista) que un punto de referencia historiográfico que sirviera para impulsar nuevos trabajos sobre el tema en cuestión.

¿Cómo tenemos que entender el catalanismo para poder comprender las relaciones que con él mantuvieron las diferentes corrientes republicanas en el último cuarto del siglo XIX? Desde sus inicios, a mediados del siglo XIX, el catalanismo fue un movimiento que se caracterizó por su pluralidad ideológica y organizativa. Aunque determinados posicionamientos historiográficos se empeñen en defenderlo, el catalanismo nunca fue monopolizado por un sector social, partido político o tendencia ideológica. Esto no quiere decir que en determinadas épocas el movimiento catalanista no fuera hegemonizado por unos sectores sociales y políticos y en otro periodo por unos otros: hasta los años Ochenta el catalanismo era percibido por la gran mayoría de la población como un movimiento cercano al anticlericalismo y al laicismo, mientras que en los Noventa el catalanismo generalmente se fue empezando a ver como algo más próximo a determinados sectores conservadores. Sin embargo, en ningún momento el catalanismo perdió la pluralidad ideológica mencionada. Hecho que no nos tendría que sorprender si consideráramos, como es debido, la dificultad de conseguir una representatividad interclasista, perseguida por un movimiento como el catalanista, en una sociedad tan conflictiva y tan poco cohesionada socialmente como la catalana. El grado de pluralidad al que nos estamos refiriendo está en buena medida condicionado por esta fractura social que se vivía en Cataluña.

El catalanismo fue, por lo tanto, un movimiento que aglutinó gente de procedencia muy diversa. Esta última afirmación nos obliga, siempre que se hable de catalanismo, a precisar a qué tipo de catalanismo se hace referencia, pero también exige que se entienda que dentro del movimiento catalanista no sólo tomaron parte aquellos que entendían Cataluña como

3. Secuenciación interpretativa a partir de la cual se extendió la concepción del catalanismo que estamos presentando e intentando rebatir: del provincialismo de Balmes y los hombres de la Renaixença se pasó al regionalismo hasta llegar al nacionalismo que era capaz de diferenciar los conceptos de nación y Estado. Véase P. Gabriel, *El catalanisme del federalisme i el federalisme del catalanisme d'esquerres a tombants de segle XIX i XX*, en "L'Avenç", 1998, n. 229, pp. 40-41.

4. Véase J. Termes, *Federalismo, anarcosindicalismo y catalanismo*, Barcelona, Editorial Anagrama, 1976.

una nación⁵. El concepto de catalanismo debería flexibilizarse, mientras que el de nacionalismo tendría que precisarse ya que, en buena parte de la historiografía catalana, el nacionalismo engloba de manera un tanto abusiva todos aquellos movimientos que persiguen una reforma del Estado central que acabe aceptando la plurinacionalidad del territorio y un cierto autogobierno. En cambio, en la historiografía anglosajona, los movimientos nacionalistas sólo son aquellos que luchan a favor de la independencia política de la nación que pretenden representar.

El republicanismo frente al catalanismo

Fue especialmente durante la segunda mitad de los años Ochenta y los años Noventa, periodo en el cual el catalanismo empezó a tomar fuerza, cuando los republicanos catalanes comenzaron a posicionarse sobre la cuestión catalana. Lo hicieron y de muy diversas maneras: las diferentes familias republicanas, desde los republicanos unitarios hasta los federales, a menudo discrepaban alrededor de esta cuestión; discrepancias y contradicciones que, a veces, podían localizarse en el seno de una misma tendencia republicana.

En general, lo que compartirán las diferentes familias republicanas entorno al catalanismo es en considerar este movimiento como un simple disfraz de los antiguos conservadores; un disfraz impregnado de una buena dosis de antidemocratismo y clericalismo. No hay que olvidar, sin embargo, que hubo republicanos, especialmente federales pero no sólo éstos, que no querían que el sector conservador monopolizara el naciente movimiento catalanista y se esforzaron en presentarlo como algo positivo dentro de un sistema político como el de la Restauración tan sumamente estancado; el catalanismo, desde este punto de vista, podría ser un revulsivo que no se alejaba en exceso de sus propuestas descentralizadoras.

El republicanismo posibilista, más conservador y burgués, no tendió a valorar positivamente el catalanismo. Criticó con frecuencia el carácter reaccionario de un movimiento que, si tenemos en cuenta el españolismo del que hacían gala y que se expresó de manera virulenta y demagógica durante los conflictos coloniales, no debe extrañarnos que les desagradara: no lo percibieron como un factor de fortalecimiento de la patria española, sino como un elemento disgregador de la misma. Sin embargo, debe incluirse un matiz apuntado por Ángel Duarte: a pesar de lo expuesto, en

5. Incluso así, tampoco podríamos desvincular absolutamente el catalanismo del republicanismo del último cuarto del siglo XIX ya que el republicano federal Vallès i Ribot, en un discurso en Granollers el 6 de setiembre de 1886 distinguió claramente los conceptos de nación y Estado. Véase P. Gabriel, *op. cit.*, p. 42.

determinadas ocasiones los republicanos posibilistas llegaron a considerar exageradas e ilusorias las denuncias según las cuales el catalanismo era un movimiento “separatista”; no eran manifestaciones hechas desde la coherencia ideológica, sino desde la imposibilidad o reticencia ideológica, táctica, incluso personal, de coincidir plenamente con los planteamientos de los políticos dinásticos conservadores absolutamente integrados dentro del régimen restauracionista⁶.

Pero las reacciones del republicanismo conservador alrededor del catalanismo no se limitaron a criticar los postulados catalanistas y determinadas denuncias dinásticas al mismo movimiento catalanista. Aunque muy tímidas y poco concretas, existieron algunas propuestas no efectuadas en contra de, sino en positivo. Según su opinión, el catalanismo, siempre que no significara ni persiguiera una ruptura con el Estado, sino, al contrario, un fortalecimiento y una revitalización de la vida política y social españolas mediante unas iniciativas que, de hecho, se acercaban más al provincialismo que no al nuevo regionalismo, sería un factor positivo. El republicanismo conservador se limitó a defender la conveniencia de este tipo de catalanismo, las demandas del cual no deberían trascender en ningún caso una descentralización administrativa nunca bien concretada.

El posicionamiento de los republicanos federales catalanes frente al fenómeno catalanista fue mucho más complejo. La mayor parte de federales catalanes se manifestaron radicalmente en contra, pero otros se mostraron, si no entusiastas, sí favorables y convencidos de incluir algunos sectores y reivindicaciones catalanistas dentro del partido y el programa federales.

La reflexión teórica que sustentaba el rechazo al catalanismo por reaccionario y antiliberal partía de la ortodoxia de Pi y Margall: el catalanismo, al propugnar la autonomía de la región, consideraba a ésta como un ente histórico superior no sólo al municipio (lo cual entró en contradicción con las tesis municipalistas defendidas por determinados federales y posibilistas), sino también, y aquí existía la máxima discrepancia ideológica, al individuo y sus derechos. Un individuo que tenía que ser la base de todo planteamiento liberal; si se consideraba que por encima de él había algo más trascendente se estaba, según este punto de vista, retrocediendo y apoyando a posturas antiliberales (de aquí viene la acusación de carlista y antidemocrático que a menudo desde las filas federales se lanzaba al movimiento catalanista). La ortodoxia de Pi no podía asumir que una entidad histórica estuviera por encima de los individuos y que existiera independientemente de sus voluntades.

Otra de las reflexiones teóricas sobre las cuales se basaba la crítica federal al catalanismo era la que provenía de la contraposición entre la frater-

6. À. Duarte, *El Republicanisme català a la fi del segle XIX*, Vic, Eumo Editorial, 1987, p. 102.

nidad universal de la cual se enorgullecían los federales y el egoísmo que, en su opinión, guiaba la conducta catalanista: el catalanismo sólo era capaz de tener en cuenta los intereses de una sola colectividad, la cual no estaba sola en el Estado español; la regeneración del Estado no tenía que partir de una sola comunidad, sino de todas las regiones que la conformaban. Era necesario luchar todos juntos contra un Estado centralista y opresor, y no contraponer los intereses de una región con los de todas las otras.

Sin embargo, el republicanismo federal y el catalanismo no fueron dos movimientos absolutamente paralelos el uno del otro y dentro del federalismo hubo quien defendió, a pesar de que parte de la historiografía lo ha subestimado o sencillamente lo ha ignorado, un acercamiento al catalanismo⁷. En el partido de Pi y Margall existía un sector que quería integrar en el federalismo toda la problemática nacional. Si no tenemos esto en cuenta, no podremos entender porque durante la reunión federal de marzo de 1887, la línea de Vallès i Ribot acabó consiguiendo la incorporación de bastantes elementos regionales a las filas del partido. De igual forma no entenderíamos la causa de que en cierta prensa federal, en las semanas siguientes, se valorase positivamente el fenómeno del regionalismo y se destacase la opresión y la escasa posibilidad que tenían las diferentes regiones de desarrollar sus potencialidades al estar sometidas a un Estado unitario. Y, finalmente, tampoco comprenderíamos la solidaridad que expresó Vallès i Ribot en persona, y todo el sector que representaba, con el Centre Escolar Catalanista, la Lliga de Catalunya y el periódico “La Renaixensa”, al ser éstos objeto de una dura represión en marzo de 1897⁸.

Todos estos contactos entre federales y catalanistas culminaron en marzo de 1898, cuando los republicanos federales defendieron, junto con la Unió Catalanista, la candidatura de un catalanista como Josep Permanyer i Ayats para el distrito de Vilanova del Penedès.

Contactos y acercamientos que no supusieron la desaparición de las tensiones en el seno de la familia republicana federal. Al contrario, esta aproximación fue objeto de críticas que, por un lado, se centraron en la escasa concreción de las propuestas catalanistas en aspectos económicos,

7. Resulta imperdonable (siempre desde un punto de vista historiográfico, sin querer participar de las descalificaciones personales que, en determinadas ocasiones, se han lanzado injustificadamente contra el autor al cual nos referimos) que Marfany, en un trabajo ya citado en el presente artículo, *La cultura del catalanisme*, ni tan siquiera mencione las relaciones del republicanismo federal con el movimiento catalanista. En este sentido, se puede consultar el estudio de P. Gabriel, *Catalanisme i republicanisme del vuitcens*, en *El catalanisme d'esquerres*, Girona, Centre d'Estudis Històrics i Socials, Quaderns del Cercle, 13, 1997. En esta investigación, Gabriel analiza las vinculaciones entre el catalanismo y el republicanismo federal destacando la importancia del Congreso Regional Federal de 1883 y las manifestaciones encabezadas por Vallès i Ribot que propugnaban un acercamiento al movimiento catalanista.

8. À. Duarte, *op. cit.*, p. 106.

políticos, sociales y religiosos⁹ y, por otro, en la ya repetida reticencia de un movimiento que proclamaba una autonomía que mucho distaba de la federación para todo el Estado propuesta por la ortodoxia federal.

Respecto la cuestión lingüística, los republicanos federales mantendrán una actitud más flexible en comparación con la postura invariable adoptada por los republicanos conservadores, pero, en términos generales, se mostraran reticentes a utilizar el catalán en actos públicos (mitines, reuniones); tan sólo lo utilizaban con asiduidad en círculos familiares y en sesiones dedicadas a la lectura de poesía. No hay que olvidar también que el catalán era absolutamente minoritario en todo tipo de órganos de prensa republicana catalana, excepto la satírica (véase “la Campana de Gràcia” o “L’Esquella de la Torratxa”). Y aunque la presencia del catalán, especialmente en los periódicos federales, fue aumentando, siempre lo hizo de una manera muy limitada. Es significativo destacar el hecho de que ninguna familia republicana sugiriera la posibilidad de educar las clases populares, las cuales eran mayoritariamente autóctonas, en catalán; la lengua que tenía que servir para culturizar el pueblo y de esta forma proporcionarle las herramientas necesarias para su emancipación era el castellano¹⁰.

Un posicionamiento republicano crítico respecto al catalanismo: el caso de Mataró

La ciudad de Mataró constituye un buen ejemplo mediante el cual se pueden analizar las críticas y las reticencias, al igual que algunas valoraciones positivas que no pretendemos marginar, que el movimiento catalanista despertó dentro de las tres familias republicanas más importantes de la capital del Maresme y de toda Cataluña: la federal, la posibilista y la progresista.

El republicanismo federal de Mataró mantuvo un posicionamiento político e ideológico de rechazo bastante claro respecto al catalanismo y al uso de la lengua catalana. La crítica más destacable al movimiento catalanista era la que provenía de los círculos más próximos a Pi y Margall; la argumentación ya se ha expuesto: si se consideraba que por encima del individuo y sus derechos existía algo más trascendente (en este caso, véase región o nación) se estaba renunciando a los principios democráticos. Se acusará al movimiento catalanista de reaccionario y poco liberal:

9. Una de las máximas reivindicaciones y factores que conformaban la cultura política de los republicanos federales era su intento de separar la Iglesia y el Estado; no debe sorprendernos que un sector significativo de la familia federal compartiera las críticas a la ambigüedad o al reaccionarismo del catalanismo alrededor de la cuestión religiosa.

10. À. Duarte, *op. cit.*, p. 122.

¿Se prestarán todos los catalanistas á someterse á esta disciplina? Mucho lo dudo: los reaccionarios minan el campo catalanista, como quien no quiere la cosa; si algún liberal se encuentra en él, no tardará mucho a llevarse a engaño¹¹.

Y, en la misma dirección, se entrará en discusión con el semanario catalanista del Maresme “La Costa de Llevant” y se afirmará que:

[...] el partido catalanista, tal vez celoso como el nuestro de los intereses de la pequeña patria; pero, menos amante que nosotros, sin duda alguna, de la libertad individual á la que tienen derecho todos los ciudadanos de las naciones cultas¹².

El federalismo de Mataró también criticará duramente al catalanismo acusándolo de anacrónico y contrario al progreso:

Tampoco somos regionalistas partidarios de restablecer poderes anacrónicos, que tal vez fueron convenientes en otros siglos, pero que hoy pugnan con los progresos alcanzados¹³.

Esta crítica al supuesto anacronismo que defendía el catalanismo era muy frecuente en la tendencia federal municipalista cercana a Pi, la cual, a pesar de mantener diferencias substanciales con los republicanos federales de Mataró, al heredar muchos pensamientos del líder federal, coincidía a menudo con algunos de los planteamientos que se encontraban en la prensa federal mataronina¹⁴.

Por otra parte, de la misma manera que desde distintos sectores del federalismo catalán se criticaba la ambigüedad política e ideológica de las Bases de Manresa y del catalanismo en general, los republicanos mataroninos también denunciaron insistentemente las indefiniciones políticas del movimiento catalanista:

No considera (el corresponsal en Mataró de “La Costa de Llevant”) necesario que el Catalanismo se decida por ésta ó la otra forma de Gobierno, porque lo mismo pueden ser buenas o malas las repúblicas que las monarquías. [...] Es verdad: las repúblicas pueden ser malas; como las monarquías. Pero como quien rige repúblicas, no hereda su cargo, como puede heredar una *pubilla* la ropa blanca que se le da al casarse, resulta su autoridad menos depresiva para los pueblos que tienen dignidad, que la de un monarca *hereditario*, que lo son todos. Y como los presidentes de repúblicas no lo son por la *gracia de Dios*, y desempeñan, bien o mal,

11. A. Franquesa, *Insistiendo*, “El Nuevo Ideal”, 21 octubre 1899, p. 1.

12. Id., *Contestación*, “El Nuevo Ideal”, 23 septiembre 1899, p. 1.

13. Id., *El Regionalismo de los federales*, “El Nuevo Ideal”, 22 enero 1898, p. 1.

14. Joaquim Vinyas, uno de los principales dirigentes de esta corriente federal municipalista, consideraba que el catalanismo pretendía «hacernos retroceder a la Edad Media». Véase P. Gabriel, *Catalanisme i republicanisme del vuitcents*, en *El catalanisme...*, p. 73.

su cargo, durante un plazo limitado, que fija la Constitución del país, cabe sustituirlo por otro, cuando no van a lo que el pueblo espera de ellos. [...] ¿Continúa usted creyendo indiferente eso de la forma de gobierno?¹⁵.

A menudo se puede detectar una preocupación electoralista íntimamente relacionada con la competencia que ejercía la fuerza catalanista sobre un partido federal que a finales de siglo empezaba a perder fuerza. El hecho de que el catalanismo asimilara o pretendiera asimilar unos sectores sociales que tradicionalmente había representado el federalismo generó una preocupación en el campo federal que no debe menospreciarse ya que fue, según Àngel Duarte, «un dels motius importants pels quals es va convertir [el catalanisme] en un dels arguments habituals en la reflexió teòrica i doctrinal dels republicans catalans de finals de segle XIX»¹⁶. En la capital del Maresme se reivindicará que muchas de las propuestas que propugnaba el catalanismo ya fueron proclamadas con anterioridad por el republicanismo federal:

Como cosas accidentales y explotables en la propaganda catalanista, de buen éxito infalible, conceptuamos el abominar del caciquismo, bien que nadie puede hacerlo con mejores títulos que los federales demócratas; porque fuera de la Democracia Federal el caciquismo subsiste siempre, en forma más o menos escandalosa o repugnante. Como también el que se recoja de nuestro programa lo del servicio militar voluntario. Los más entusiastas aplausos que alcanzaron los oradores entonces todos federales, que arengaron a las masas desde la revolución de Septiembre hasta la restauración, fue al tratar de la abolición de las quintas. Todo esto es justo, pero, es sobrado antiguo para que pretendan recabarlo como propio suyo el Catalanismo. Por mucho que se empeñe, no logrará nunca borrar la marca de procedencia¹⁷.

Sin embargo, el republicanismo federal mataronino no sólo se dedicó a criticar el naciente catalanismo y comenzó a destacar, ya a finales del siglo XIX, aspectos positivos que, a su entender, contenía este movimiento. A pesar de que en Mataró la mayor parte del republicanismo federal se opuso a encontrar puntos de encuentro con el catalanismo, todas estas vistas y acaloradas discusiones que acabamos de reproducir no nos pueden hacer olvidar que los republicanos federales mantuvieron una sensibilidad regionalista mucho más acentuada que el resto de fuerzas políticas republicanas. Valorarán positivamente el regionalismo como movimiento favorable

15. A. Franquesa, *Continuando*, “El Nuevo Ideal”, 6 setiembre 1902, pp. 1-2.

16. «Uno de los motivos importantes por los cuales se convirtió (el catalanismo) en uno de los argumentos habituales en la reflexión teórica y doctrinal de los republicanos catalanes de finales del siglo XIX». À. Duarte, *op. cit.*, p. 101.

17. A. Franquesa, *Catalanistas y federales*, “El Nuevo Ideal”, 28 junio 1901, p. 1.

a la libertad y contrario al centralismo unitario y opresor¹⁸ siempre y cuando no se alejase de los parámetros democráticos y liberales, y criticarán duramente el unitarismo, al cual calificarán de «antinatural», contraponiéndolo al régimen que consideraban más conveniente para un Estado como el español, el autonómico:

[...] el sistema unitarista es antinatural; no es posible regir por unas mismas leyes á las diferentes regiones que componen á una Nación como España: lo demuestra relatando las diferentes costumbres, caracteres y aptitudes de las razas que pueblan las regiones españolas, sacando en consecuencia la imposibilidad de vivir bajo una misma ley, como no vivimos en un mismo clima, ni son de la misma clase las riquezas que entraña el suelo, ni son del mismo orden las actividades que distinguen á cada una de las diversas regiones que constituyen nuestra patria España [...] que es preciso, si queremos desterrar del Estado los vicios que entorpecen nuestro desarrollo progresivo, substituir el unitarismo absorbente por el régimen autonomista [...]¹⁹.

Respecto la cuestión lingüística, debe apuntarse que los federales de Mataró se mostraron reticentes a utilizar el catalán en actos públicos, especialmente sobre los escenarios²⁰, pero aceptaron la inclusión de lecturas de poesía catalana en muchas de sus veladas político-literarias²¹. El posicionamiento de los republicanos posibilistas de Mataró alrededor del catalanismo fue mucho más homogéneo; no era un tema que les preocupara en exceso y pocas fueron sus manifestaciones sobre esta cuestión. Su postura estuvo plenamente condicionada por el nacionalismo español que impregnaba, especialmente después del Sexenio, el discurso de su líder indiscutible: Emilio Castelar²². España estaba en crisis y debía reforzarse reafirmando los aspectos más destacables de su idiosincrasia así como las heroicidades más relevantes de algunos de sus personajes históricos más populares²³. No debe sorprendernos que concibieran el catalanismo como

18. Id., *Como entendemos el regionalismo*, “El Nuevo Ideal”, 20 marzo 1897, p. 1.

19. A.C.F., *En el Centro Federal*, “El Nuevo Ideal”, 26 marzo 1904, pp. 2 -3.

20. Obras de teatro de Pitarrá como *Lo pubill* o *Lo lliiri d'aigua* recibieron críticas desfavorables en la prensa federal local. Véase *Revista de teatros*, “El Nuevo Ideal”, 1 agosto 1886, p. 3.

21. Un ejemplo de una de estas veladas lo podemos encontrar en “El Nuevo Ideal”, 13 octubre 1889, p. 2.

22. À. Duarte, *Possibilistes i federals. Política i cultura republicanes a Reus (1874-1899)*, Reus, Associació d'Estudis Reusencs, 1992, p. 293.

23. Es el caso de Juana de Arco. Destacaron como su patriotismo contribuyó a la expulsión de los ingleses. Esta expulsión, aunque «el amor a la patria puede exaltar la imaginación más tranquila», afirmaban que fue un acontecimiento con un fundamento histórico indudable. Aprovecharon también la ocasión para recordar que este personaje fue, según su peculiar interpretación, víctima de la Inquisición al ser acusada de recibir ayuda de Satanás,

un obstáculo en el proceso de modernización de España. Al igual que en la mayor parte del resto de Cataluña, el único catalanismo que los republicanos posibilistas de la vieja Iluro estaban dispuestos a aceptar era aquel que no se alejara de las reclamaciones puramente administrativas; un catalanismo que pretendiera contribuir a la renovación de la vitalidad de la nación española.

La cuestión de la lengua catalana fue abordada en contadas ocasiones por esta fuerza política. Cuando la abordaron, su postura también estuvo supeditada a su españolismo. Tal y como comentaban a raíz de un congreso pedagógico en el que se discutía sobre cual era la lengua, la castellana o la catalana, más conveniente para la enseñanza en Cataluña, era necesario fortalecer (sin especificar la manera) «el dialecto o lengua de la región» porque, de esta manera, se reforzaba la «literatura nacional», pero en la escuela se tenía que enseñar en la lengua común que permitía la convivencia mutua, es decir en castellano²⁴.

Por último, la postura respecto al catalanismo de la familia republicana más minoritaria de Mataró, la progresista, también fue extremadamente crítica. El movimiento catalanista, según estos republicanos, era un satélite del catolicismo clerical y, por lo tanto, una fuerza reaccionaria contraria al mensaje de Jesús. La crítica anticlerical al catalanismo efectuada por este republicanismo progresista de la capital del Maresme es fácilmente detectable en la gran mayoría del federalismo catalán así como en algunos núcleos progresistas. El uso, en cambio, de la figura de Jesucristo, a pesar de que puede detectarse en otras poblaciones catalanas, debe entenderse en un contexto local: los progresistas de Mataró eran declaradamente masónicos y cristianos y su lucha contra la Iglesia católica, a la cual responsabilizaban de haber tergiversado el mensaje del redentor, constituía el factor central de su cultura política. Por lo tanto, el catalanismo, en su opinión, suponía un retroceso clerical, un obstáculo para el progreso impulsado por la Revolución Francesa que «llevando a la práctica las ideas de Jesucristo ha hecho imposible ciertos retrocesos, y el que los pueblos se aislen, levantando vallas físicas y morales». El catalanismo iba en contra de un progreso que estaba destinado a presidir la evolución de cualquier «país civilizado»:

cuando sólo actuaba al servicio de la bondad divina. Véase “La Voz del Litoral”, 25 febrero 1887, p. 1. Su nacionalismo no tenía que vincularse con el fanatismo religioso, pero tampoco debía alejarse de Dios. La opinión según la cual el catalanismo escondía un catolicismo intransigente y un clericalismo antidemocrático será proclamada asiduamente por federales y progresistas; en cambio, el republicanismo posibilista, aunque también la compartía, la expresará y defenderá con menor frecuencia.

24. M. de Pimentel y Donaire, *La Enseñanza de la Lengua Española ante el regionalismo*, “La Voz del Litoral”, 19 agosto 1888, pp. 1-2.

Hoy día el género humano tiende a constituirse en una sola familia regida por unas mismas leyes, teniendo una misma lengua y unas mismas costumbres [...] ¡Y por lo tanto todos los hombres amantes del progreso deben ayudar en la medida de sus fuerzas a su más pronta y fácil realización! Y cuantos se opongan a ésta obra verdaderamente divina deben ser considerados como hombres indignos de vivir en un país civilizado y de llevar el nombre de cristianos²⁵.

No valorarán el nacionalismo español desde este punto de vista. Aunque criticaran los movimientos regionales en sí mismo mediante un discurso cristiano que tendía a unificar y desnacionalizar a todos los hombres, en realidad se oponían, al igual que los posibilistas, a los movimientos sociales, políticos o culturales en función de la ideología y del proyecto político-social que suponían que los sustentaba: el catalanismo no concordaba con unos proyectos, el de los progresistas y el de los posibilistas, según los cuales se debía articular España alrededor de un Estado unitario y fuerte que permitiese la limitación, en caso necesario, de la autonomía política de las clases populares; por el contrario, el nacionalismo español, que no cuestionaba los proyectos a los que acabamos de hacer referencia, todavía podía reconducirse hacia objetivos liberales y, por lo tanto, era preciso conservarlo y reforzarlo.

25. G. Bruno, *El catalanismo clerical*, "El Progreso", 7 diciembre 1889, p. 2

LA POLVERE E L'INCENSO: A PROPOSITO DEL LIBRO DI HILARI RAGUER SULLA CHIESA E LA GUERRA CIVILE

*I testi che seguono sono stati sommariamente rivisti dagli autori e riprendono gli interventi pronunciati la sera del 4 giugno 2001 in occasione della presentazione del volume di Hilari Ragner, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española, 1936-1939* (Barcelona, Península, 2001) presso la sede della Escuela de Historia y Arqueología del CSIC di via Torre Argentina in Roma.*

I lavori sono stati avviati da un breve saluto dei professori Manuel Espadas Burgos e Giuseppe Alberigo che hanno preso la parola in qualità di promotori dell'iniziativa, rispettivamente la Escuela e l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna. Dopo gli interventi di Giuliana di Febo, Alfonso Botti e Alberto Melloni, che riproduciamo nello stesso ordine, la parola è andata all'autore, Hilari Ragner, che ha ringraziato relatori e convenuti.

Giuliana Di Febo

La guerra civile spagnola ha suscitato profonde passioni e divisioni politiche, culturali, ideologiche, e non solo in Spagna. È un avvenimento che a lungo è stato oggetto di una storiografia — se si esclude quella inglese degli anni Sessanta — connotata da una scrittura che rifletteva quella divisione. Inoltre la lunga dittatura franchista ne segnava profondamente la ricostruzione indirizzando la storia, soprattutto nei primi venti anni, verso finalità apologetiche e propagandistiche, e rendendo impossibile l'accesso a molti archivi.

La “questione religiosa”, come ormai la si definisce, è forse tra quelle che maggiormente è stata segnata da censure, stravolgimenti, ideologizzazioni. Come ricorda Hilari Ragner la stessa denominazione del conflitto come guerra civile o “crociata” assumeva il significato di una presa di posizione per uno schieramento o per l'altro, e così termini come “conquista” o “liberazione” di un territorio in riferimento alle vicende belliche. E fu oggetto di critica e tacciato di «reticencia sospechosa» anche Antonio Moreno y Moreno, attualmente vescovo di Mérida-Badajoz, per aver definito il conflitto guerra civile e non *cruzada* nella sua famosa *Historia de la persecución religiosa en España 1936-39*, pubblicata nel 1961, fonda-

mentale contributo per la ricostruzione della violenza anticlericale e religiosa che si scatenò all'indomani del colpo di stato del luglio del 1936.

Ma proprio la “questione religiosa”, nell'ambito della storiografia sulla guerra civile, è stata a lungo connotata da quella che definirei, utilizzando un'espressione di Alberto Aquarone, «retorica anatemizzante» e che tende a privilegiare, il giudizio, la denuncia in luogo dell'interpretazione e dello scavo dei significati. Per questo, la pubblicazione negli anni Settanta del libro *El experimento del nacionalcatolicismo* del teologo gesuita Álvarez Bolado, diretto all'analisi del nazionalcattolicesimo attraverso gli strumenti della sociologia religiosa, e *La espada y la Cruz* dello storico benedettino Hilari Ragner rappresentarono una svolta nella ricerca e nel linguaggio su temi riguardanti il ruolo della Chiesa nella Repubblica e nella guerra civile. Se l'opera di Álvarez Bolado si presentava subito come imprescindibile punto di riferimento per qualsiasi successiva analisi del nazionalcattolicesimo, il testo di Ragner, che è il più significativo antecedente de *La pólvora y el incienso*, si imponeva, rispetto alla produzione esistente, per la scelta della ricostruzione dei fatti, attraverso documenti inediti e un attento scandaglio del materiale bibliografico, sostenuta da un'interpretazione critica che si avvale anche della *verve* polemica e dell'ironia. Un'ironia che affiora inaspettata in un aggettivo o in un veloce commento e che rende il libro di piacevole lettura.

Paul Preston nel *Prologo* a *La pólvora y el incienso* ne sottolinea el «valor perdurable» all'interno degli studi sulla guerra civile.

Il libro che ora ci viene proposto è un punto di approdo. Ma, come si annuncia, seguiranno nuovi contributi. Lo stesso Autore ci informa nell'*Introduzione* che, continuando la meritoria opera di Batllori e Arbeloa e cioè l'edizione critica dell'archivio Vidal y Barraquer, pubblicherà gli scritti del cardinale fino al 1943, anno della sua scomparsa. Punto di arrivo, dunque, di un intelligente lavoro sul ruolo della Chiesa spagnola nella Repubblica e nella guerra civile in cui molto spazio è dedicato alla particolarità del cattolicesimo catalano, riflessione questa già iniziata nel 1976 con la pubblicazione di *Unió democràtica de Catalunya*, frutto della permanenza in Francia e della frequentazione dei corsi di dottorato di Maurice Duverger. A Parigi, all'epoca meta di molti intellettuali spagnoli, Ragner aveva studiato diritto, scienze politiche ed economiche alla Sorbona. E tuttavia il libro è anche risultato di quell'ambiente ricco di effervescenza culturale e politica — di cui fa testimonianza la impressionante biblioteca e l'attività editoriale — che fu l'abbazia di Montserrat durante gli anni del franchismo sia come luogo di critica e di contestazione al regime, sia come *trait d'union* con il dibattito intellettuale europeo e con quello che si svolgeva in ambienti dell'opposizione. Vorrei qui sottolineare l'importanza della pubblicazione della rivista “Serra d'or”, alla fine degli anni Cinquanta, totalmente in catalano a ricordare che la lingua è un fatto vivo e che non la si può cancellare con un decreto legge. (E proprio quest'anno si

sta celebrando con numerose iniziative la pubblicazione del numero 500 della rivista).

Nel 1975, sarebbe toccato a Hilari Ragner discutere *La Unió democràtica de Catalunya*, la prima tesi in catalano presentata nell'università di Barcellona. Ma non fu facile. La censura era ancora forte. Il verdetto della cosiddetta "censura volontaria" prevista dalla Legge sulla Stampa del 1966 "desaconseljé en bloque la publicació", ricorda l'Autore. Ciò nonostante l'opera venne pubblicata a Montserrat grazie alla pervicacia di un altro storico benedettino, Joseph Massot, allora responsabile dell'attività editoriale dell'abbazia, che decise di correre il rischio di un eventuale sequestro.

In questo senso *La pólvora y el incienso* è anche un'autobiografia intellettuale in quanto vi si ripercorrono le tappe di una scelta storiografica rigorosa attraversata da una tensione etica che è all'origine della scelta di campi di indagine generalmente tralasciati e di un atteggiamento libero da conformismi.

Vi trova spazio un ricerca attenta a ricostruire la trama delle relazioni diplomatiche tra gerarchia ecclesiastica spagnola e Vaticano di cui fanno fede i numerosi articoli — *El Vaticà y la guerra civil*, *La prensa vaticana en la guerra civil*, *La Santa Sede y los bombardeos de Barcelona* — pubblicati sulla rivista "Arbor" dedicati allo studio di personaggi autorevoli tra cui il cardinale Gomà. Per chi, come è nel mio caso, ha analizzato la questione religiosa da altri versanti, i lavori di Hilari sono risultati contributi preziosi, poiché immettevano, attraverso l'indagine condotta in archivi non solo spagnoli, in una realtà, che al di là dei documenti ufficiali, appariva tutt'altro che lineare. Vi si svelavano particolari sottaciuti che si presentavano come indicatori di una mentalità quando non di scelte politiche. Ad esempio nell'articolo *El Vaticano y la guerra civil española*, pubblicato in "Cristianesimo nella storia" (n. 3, 1982), si apprendeva che il discorso di Pio XI agli spagnoli ricevuti nel settembre del 1936 era stato pubblicato in Spagna senza l'ultima parte nella quale si invita alla misericordia verso l'avversario e si dirige un appello di pace a tutto il paese. O, vorrei segnalare, l'uso equilibrato di una fonte quale la memorialistica, genere di non facile utilizzazione in campo storiografico, soprattutto per quanto riguarda un avvenimento come la guerra civile. Ma essa assume un senso forte, come l'Autore ci dimostra, quando la scelta è indirizzata verso l'utilizzazione di aneddoti o resoconti che si discostano dalle apparenze esibite e ufficiali. La frase riportata nel diario del generale Vigón, stupefatto per la improvvisa "conversione" del massone Cabanellas, è testimonianza emblematica di quanto per alcuni generali golpisti l'adesione alla "crociata" non fosse automaticamente un attestato di fede. Annotava Jorge Vigón il 25 luglio del 1936 nei suoi *Cuadernos*: «Santiago. Misa de campaña en la plaza del Castillo. Cabanellas, con boina roja, preside la Consagración al Sagrado Corazón de Jesús (no tengo fiebre, estoy seguro de haberlo visto)» (p.79). Dubbi sull'autenticità dell'adesione che lo storico confer-

ma con la dettagliata analisi dei vari manifesti del golpe militare e nei quali non figura nessun accenno alla chiesa o alla “questione religiosa”, e addirittura il primo appello di Franco da radio Tetuán si chiude con le parole della rivoluzione francese: libertà, fraternità, uguaglianza. E su questo aspetto vorrei aggiungere che la ricostruzione dell’atteggiamento dei singoli militari proposta dall’Autore suggerisce nuove chiavi interpretative e un approfondimento delle complesse dinamiche dell’*alzamiento*.

Ho parlato di tensione etica di Hilari Ragner. Essa si concretizza in particolare in due libri stimolanti e appassionanti e che ritornano in *La Pólvara y el incienso* a ribadire il senso di una scelta culturale: e cioè la memoria tralasciata o soffocata dalle memorie contrapposte a cui ha dato vita la tragedia della guerra civile, è in realtà una componente importante che va recuperata, reintegrata nella sua dimensione storica e che aiuta a superare la retorica delle due Spagne. Mi riferisco a *Divendres de Passió. Vida i mort de Manuel Carrasco i Formiguera* (1984) e alla più recente biografia del generale Batet pubblicata in catalano a Montserrat e in castigliano dalla editrice Península. Sono libri che ci parlano di una “terza Spagna” indicando con questa espressione la possibilità di una scelta altra all’interno delle polarizzazioni e radicalizzazioni politiche e militari a cui dette luogo la guerra civile. Non si tratta di storia virtuale ma la riscoperta, dal punto di vista morale oltre che storiografico, dell’operato di coloro che pagarono con la vita una opzione di difficile autonomia. Entrambi verranno fucilati dai plotoni dell’esercito franchista. Carrasco y Formiguera, deputato nelle Cortes Constituyentes del 1931, contrario all’uso della violenza e le cui posizioni — sottolinea Ragner — furono libere da discipline di partito e determinate dal primato assegnato alla coscienza. Contrastò leggi considerate ingiuste in materia religiosa — come il sequestro dei beni dei gesuiti — e si dichiarò contro l’insurrezione dell’ottobre del 1934 e del colpo di stato del 1936. Il generale Domingo Batet, il militare “de honor” rispettoso del potere civile, difendeva la legalità repubblicana a Barcellona nel 1934 e tentava di impedire l’*alzamiento* del 1936. Venne condannato e fucilato dai *nacionales* con la formula paradossale «per adesione alla ribellione». O Luis Lucia y Lucia esponente moderato della CEDA, sottoposto a giudizio dai repubblicani per la sua militanza nella destra e in quanto cattolico; successivamente, per essersi dichiarato contrario al colpo di stato, venne processato anche dai franchisti i quali utilizzarono, come ha ricostruito Ragner, le carte del precedente processo.

Molte pagine del libro sono dedicate al cardinale Vidal y Barraquer — messo in salvo dalla Generalitat — che non era certamente uomo di sinistra, ma che in nome di una concezione del cristianesimo e di un pensiero tollerante si fece interlocutore tra il Vaticano e la Repubblica, e che pagò con l’esilio il non aver firmato la lettera dei vescovi del 1937. E dall’esilio — apprendiamo — continuò, attraverso lettere, a farsi mediatore di pace tentando di salvare vite umane. E ancora a questa “terza Spagna”

dedica l'Autore un capitolo ricordando tutti coloro che hanno cercato di svolgere un ruolo di mediazione o di arrivare a una pace negoziata anche attraverso la linea diplomatica.

Mi sono soffermata solo su alcune delle problematiche affrontate in questo ricco libro. Ma vi si trovano anche capitoli dedicati alla persecuzione religiosa, all'analisi della *Lettera collettiva dei vescovi* e, nell'ultima parte, dell'impatto del Concilio Vaticano II in Spagna e le ripercussioni politiche che ebbe sul franchismo trasformando la Chiesa spagnola in una importante componente di delegittimazione della dittatura. La pólvora y el incienso, proprio nella sua non linearità, nell'intreccio dei percorsi e nell'annuncio di prossimi contributi, si presenta, quindi, anche come inizio di un nuovo viaggio.

E infine l'ultimo capitolo intitolato *No supimos ser ministros de reconciliación* e cioè con la frase dell'Asamblea conjunta obispos-sacerdotes che a maggioranza nel 1971 approvava il documento in cui si chiedeva perdono con queste parole: «porque nosotros no supimos a su tiempo ser verdaderos ministros de reconciliación en el seno de nuestro pueblo, dividido por una guerra entre hermanos» (p.405). E con questo importante problema, il perdono, ancora recentemente oggetto di polemiche e di dibattito, e con l'invito alla Chiesa spagnola ad assumere le sue «responsabilidades históricas», Hilari Ragner chiude il libro. Un bel libro di storia e un'intensa autobiografia intellettuale.

Alfonso Botti

Ringrazio anzitutto gli organizzatori per l'invito che mi è stato rivolto di prendere parte a questa iniziativa, anche per l'occasione che mi hanno dato di salutare un amico che non vedevo da qualche tempo e che è l'autore del bel libro, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española, 1936-1939*, che stasera presentiamo in questa prestigiosa sede. E affinché risultino chiari i suoi meriti aggiungo subito che sebbene negli ultimi quarant'anni Hilari Ragner abbia fatto anche altro — mi riferisco agli obblighi che gli derivano dalla sua condizione di uomo di Chiesa e di monaco benedettino, alle energie che ha profuso nei libri dedicati alla liturgia e ai Salmi, alle ricerche svolte su altri periodi della storia della Chiesa, spesso in collaborazione con l'Istituto per le scienze religiose di Bologna diretto dal professor Alberigo e, non ultimo, all'impegno civile come intellettuale catalano —, si tratta dello studioso che più ha letto, più ha parlato con i testimoni diretti, più ha scoperto e utilizzato documentazione inedita della Chiesa catalana e spagnola degli anni Trenta e che di conseguenza più ha scritto sull'argomento. Favorito — occorre dirlo — dal fatto che presso il monastero di Montserrat, dove ha vissuto fino a qualche tempo fa e dove ci auguriamo possa tornare al più presto, si conserva una delle più

importanti raccolte di fonti a stampa della guerra civile. Quello che presentiamo non è pertanto solo uno dei pochi lavori esistenti sulla Chiesa e la guerra civile, ma il punto d'arrivo di decenni di ricerche. Ha quindi pienamente ragione Paul Preston quando scrive nel prologo che questo libro costituirà il riferimento più importante sul tema nei prossimi anni (p. 15).

La storia della Chiesa è, in Spagna, ancora eminentemente interesse e specializzazione di ecclesiastici. Sono pochi gli studiosi che ad essa si dedicano per preoccupazioni esclusivamente scientifiche e anche i non ecclesiastici — salvo rare eccezioni, come quella costituita dal recente e, per altro, discutibile lavoro di Julián Casanova, *La Iglesia de Franco* (Madrid, Temas de hoy, 2000) — quando si occupano del tema, lo fanno quasi sempre con motivazioni ecclesiali, come se la storia della Chiesa fosse una sorta di continuazione del dibattito ecclesiale con altri mezzi.

E, di fatto, la storiografia sulla Chiesa continua ad essere terreno di dibattito tra le diverse opzioni ecclesiali e di confronto tra eccesiologie. Prevalgono pertanto gli approcci apologetici, mentre scarseggiano quelli critici, non dico disinteressati, ma per lo meno metodologicamente congrui, affidabili, scientificamente solidi. Sicché non è da stupirsi se, così come tanti lavori discutibili o poco rigorosi dal punto di vista scientifico hanno come autori degli ecclesiastici — penso a quelli di Gonzalo Redondo, Cárcel Ortí e, da ultimo, di Vitaliano Mattioli, un monsignore romano che ha da poco pubblicato *Massoneria e comunismo contro la Chiesa in Spagna, 1931-1939*, (Milano, Effedieffe, 2000) — proprio da due religiosi, Alfonso Álvarez Bolado e Hilari Raguer, sono venuti gli studi migliori sull'argomento.

Ora, con tutta sincerità, non mi pare che il bel libro di Raguer possa dirsi disinteressato, ma è certamente solido dal punto di vista scientifico. Esso riprende ed amplia *La Espada y la cruz*, pubblicato nel 1977 presso l'editore barcellonese Bruguera. Scritto quello come contrappunto e contestualizzazione della monografia sulla Unió Democràtica de Catalunya uscita nel 1976; scritto questo come ampliamento e sistematizzazione di ricerche più specifiche che lo stesso Raguer ha condotto e pubblicato da allora ad oggi: mi riferisco in particolare al libro su Salvador Rial e soprattutto alle decine di articoli e saggi che su aspetti parziali, scovando documentazione inedita o testimonianze orali significative, Raguer è venuto dando alla luce nel corso degli anni. Non a caso, la prima cosa che colpisce di questo lavoro è la straordinaria quantità di dati che offre su piccoli aspetti e personaggi minori. Una miniera di informazioni che rivelano una conoscenza profonda e straordinaria della materia, nei suoi aspetti più minuti. Con tutto ciò si tratta fondamentalmente di un lavoro di sintesi, di grande sintesi, il miglior lavoro di sintesi pubblicato finora sull'argomento, che mette a frutto, come si diceva, le ricerche e gli studi di circa quarant'anni di appassionato lavoro. Un lavoro non sempre facile per la difficoltà di accedere ad alcuni archivi, per le resistenze di alcuni archivisti (militari o eccle-

siastici), per la delicatezza dei temi trattati, per le sensibilità che si rischiava di irritare, per quella sorta di patriottismo che le congregazioni religiose hanno e di patriottismo ecclesiastico in senso lato che non sempre è disponibile a cedere il passo all'accertamento della verità storica, quando rischiano di essere messe in discussione istituzioni e immagini prestigiose, credenze consolidate. Come Raguer mette bene in luce fin dalle prime pagine, l'impossibilità di accedere agli archivi vaticani e della nunziatura relativamente al periodo, rappresenta un grave ostacolo per la ricerca storica. Lo stesso dicasi per alcuni archivi spagnoli il cui accesso gli è stato negato (quello di Gomá) o che non sono ancora aperti agli studiosi (quello di Pla y Deniel).

Entrando più direttamente nel merito, è da mettere in rilievo il fatto che il lavoro prende le mosse dagli anni della dittatura di Primo de Rivera. Raguer sottolinea che la Repubblica si trovò a dover convivere con una Chiesa i cui vescovi erano prevalentemente di orientamento integralista perché in gran parte nominati durante la dittatura. Il particolare non è trascurabile. Tutte le storie della guerra civile partono dalla Seconda repubblica e dalla politica anticlericale del primo biennio repubblicano. Ma prima che cosa era successo? E perché la Repubblica fu così esacerbata anticlericale? Il nesso tra dittatura e Repubblica è non meno importante di quello tra Repubblica e guerra civile. Ed è merito di Raguer sottolineare questo nesso come si conviene.

Un altro aspetto controverso che il libro contribuisce a chiarire riguarda l'atteggiamento della Chiesa nei riguardi della Repubblica. Una certa vulgata apologetica ha insistito sulla buona accoglienza che la Chiesa riservò inizialmente alla Repubblica e sugli inviti alla prudenza che vennero dalla Santa Sede. Ora Raguer non mette in discussione gli inviti, ma distingue tra condotta della Santa Sede e quella dei vescovi spagnoli. Insomma le raccomandazioni alla prudenza vi furono, altro è che fossero rispettate. Esamina, a questo proposito, una serie di lettere pastorali monarchiche o filo-monarchiche successive all'aprile del 1931. A voler considerare anche quelle pubblicate in occasione del voto amministrativo che portò alla proclamazione della Repubblica, si stabilirebbe in modo inequivocabile che, nonostante gli appelli della Santa Sede, l'episcopato spagnolo, complessivamente considerato, manifestò a volte preoccupazione, altre volte un vero e proprio sgomento di fronte al mutato assetto istituzionale. Inutile aggiungere quanto tutto ciò concorse ad esacerbare gli animi.

Per quanto concerne le motivazioni che portarono alla guerra civile, Raguer sottolinea il peso dell'antiseparatismo e dell'anticomunismo. Conferma pertanto che la difesa della religione non ebbe alcun peso tra le cause che portarono i generali alla ribellione. La guerra civile non nacque quindi come crociata, ma lo divenne in seguito alle persecuzioni religiose dei primi due mesi. Pur storicamente schierata, la Chiesa non prese parte

alle trame eversive. Divenne militante e sacralizzò la guerra in seguito alle violenze anticlericali e come contropartita all'abrogazione della legislazione anticlericale repubblicana da parte delle autorità franchiste. In questo ambito, particolare interesse rivestono le pagine dedicate al contributo finanziario che il cardinale Gomá offrì all'esercito di Franco.

Sorvolando su altri aspetti del libro non meno interessanti e che, come tali, meriterebbero di essere presi in considerazione — mi riferisco alla costante attenzione che Raguer riserva alla condotta vaticana e alle molteplici scollature che si verificano nel corso della guerra tra Santa Sede, gerarchia ecclesiastica spagnola e autorità franchiste — particolare attenzione meritano le pagine dedicate alla Chiesa di fronte alla violenza. Un rapporto, quello tra Chiesa e violenza, che l'autore correttamente esamina sui due versanti: quello in cui la Chiesa fu perseguitata e quindi oggetto di violenza e quello in cui fu testimone delle violenze compiute dai franchisti. Come reagì a queste ultime, che atteggiamento assunse, come e in che termini si pronunciò? Raguer ricorda a questo proposito lo sconforto e le iniziative, per altro note, di padre Huidobro, il giovane gesuita che si adoperò affinché cessasse l'arbitrio delle esecuzioni sommarie e si sofferma sull'omelia di monsignor Olaechea (*¡No más sangre!*) del 15 novembre 1936, l'unica presa di posizione di un vescovo in tal senso. Di contro deve registrare la rigidità e il rigore con cui sacerdoti e parroci rilasciavano alle autorità franchiste i richiesti certificati di buona condotta (*avales*), pur sapendo che si trattava, in molti casi, di veri e propri salva-vita. E cita il parere del canonista gesuita Eduardo Regatillo che, interpellato se si potesse e si dovesse dare l'estrema unzione ai condannati a morte, rispondeva: «Es cuestión de suma actualidad, pues por cientos se cuentan los condenados a la máxima pena por los tribunales militares; y son ajusticiados comúnmente por fucilamiento; y los reos de más graves y numerosos crímenes por la horca o el garrote». Trattandosi di un documento di eccezionale interesse, che Raguer cita con parsimonia e un qualche pudore, come per altro aveva già fatto Álvarez Bolado, mi sono permesso di andare alla fonte diretta e vorrei citarne alcuni passi per esteso. Regatillo continua affermando che i soggetti del sacramento dell'estrema unzione sono tutti e solamente i battezzati che dopo l'uso della ragione si trovano in pericolo di morte «per malattia o vecchiaia», mentre esclude che l'olio santo possa essere dispensato a chi si trovi in pericolo di morte per circostanze estrinseche che non hanno ancora pregiudicato la sua salute e vita corporea. Tornando a questo punto al caso dei condannati a morte, scrive che risulta certo che potranno essere unti «prima di essere feriti dalle pallottole o li soffochi il *garrote*». «Però, — si chiede — dopo essere stati feriti gravemente o garrotati? La pratica più ordinaria che si è seguita e che si sta seguendo è quella di non amministrare l'estrema unzione. Non comprendiamo il suo fondamento; sarà tale costume introdotto magari dall'antica credenza che gli impiccati morivano istantaneamente? Sarà una

cosa analoga alla falsa dottrina di certi autori antichi che privavano di sepoltura ecclesiastica i giustiziati, anche quando erano morti pentiti? Ripeto che non comprendo il fondamento di tale pratica di negare l'estrema unzione ai giustiziati, dopo l'applicazione della pena, quando ancora restano loro o si può presumere che restino loro attimi di vita». E più avanti continua sostenendo di non trovare nessuna ragione per «negare l'estrema unzione ai rei condannati a morte per fucilazione, che dopo la scarica di colpi siano caduti gravemente feriti. Che differenza c'è tra il soldato gravemente ferito dalla pallottola di un fucile nella battaglia e il reo gravemente ferito dallo sparo della guardia civile incaricata di eseguire la sentenza di morte? Perché al primo si deve dare la santa unzione e al secondo no? Quest'ultimi, anche dopo il colpo di grazia, non muoiono istantaneamente, ma continuano a dare segni di vita. Altrettanto dico — prosegue il canonista — dei condannati alla forca o *garrote*, anche se in questi può apparire più istantanea la morte. Nell'uno e nell'altro caso, anche se non diano segnali di vita, li si può ungere, *sub conditione*, essendo recente l'esecuzione, perché secondo le moderne dottrine sulla morte reale e apparente, dopo essere cessato ogni segno di vita, questa continua latente per qualche tempo, durante il quale la morte non è reale, ma apparente. E questo tempo è maggiore nelle morti repentine e violente, come quelle dei giustiziati, in modo che può prolungarsi varie ore e anche vari giorni. Sicché non giudicheremmo esagerato ungere *sub conditione* i giustiziati, anche varie ore dopo la loro esecuzione».

Regatillo passava poi all'esperienza personale, dispensando i seguenti consigli: «Da parte mia, quando ho avuto la consolazione di assistere i giustiziati e di accompagnarli fino al supplizio, non ho rinunciato ad amministrare loro l'estrema unzione. Nel caso di fucilazione converrà darla dopo la prima scarica, prima del colpo di grazia. Siccome normalmente le esecuzioni devono essere rapide, sarà opportuno accontentarsi del sostanziale del sacramento: unendo il moribondo prima nella fronte con la formula generale: *Per istam... quidquid diliquisti*, e poi ciascuno dei sensi dicendo solo: *per visum, per auditum...* Soprattutto quando sono vari i giustiziati» (cfr. *Consultas. La extremaunción a los ajusticiados*, in BOE de Santiago, 31 dicembre 1937, pp. 317-320; *La extremaunción a los ajusticiados*, BOE de Toledo, 3 marzo 1938, pp. 97-99; *Consultas*, in *** "Sal Terrae", 1938, 26, pp. 184-185).

Tornando al libro di Ragner, esso presenta anche una serie di passaggi, di spunti e di interrogativi di notevole interesse storiografico. Ne segnalo alcuni. Di fronte alle accuse rivolte alla Repubblica di aver fomentato o di non aver represso le violenze anticlericali, Ragner ricorda l'impegno della Generalitat catalana per mettere in salvo migliaia di persone a rischio, tra le quali moltissimi appartenenti al clero (pp. 198-204). E si chiede perché di tale atteggiamento la Chiesa spagnola e la Santa Sede non tennero conto. Sul caso del vescovo di Teruel, Anselmo Polanco, che finanziava la guer-

riglia franchista, che fu fatto prigioniero e che la Repubblica si mostrò disponibile a liberare a patto che la Santa Sede ne garantisse la permanenza a Roma, Ragner polemizza (ed è una delle pochissime volte in cui lo fa) con Cárcel Ortí, secondo cui il vescovo fu fucilato per ordine della Repubblica. No, sostiene Ragner, l'eliminazione di Polanco avvenne all'insaputa delle autorità repubblicane e ne fu responsabile, almeno in parte, anche il Vaticano che non rispose alla generosa offerta di liberazione da parte della Repubblica (pp. 234-239). Com'è noto, il vescovo Polanco è stato beatificato il 1 ottobre 1995. E su questa come su altre beatificazioni la posizione di Ragner è assai critica fin dalle prime pagine, quando osserva che *positiones* e cause di beatificazione e canonizzazione dei martiri della guerra civile si sono dovute elaborare senza accedere alla documentazione vaticana e quindi senza una completa ricostruzione del contesto storico (p. 24). Poco più avanti osserva che nelle beatificazioni si sono confusi i morti del 1936 con quelli della rivolta delle Asturie del 1934, che furono vittime di uomini che si erano sollevati contro la Repubblica (p. 33). Scrive poi che resta esaurientemente da verificare se la ragione delle persecuzioni era l'odio a Cristo o l'odio al clero per la sua condotta politica (p. 176), sollevando un dubbio radicale sull'effettivo martirio, nel senso cristiano del termine, di molte vittime della guerra civile.

Tralasciando la drammatica vicenda di Carrasco y Formiguera, che Ragner ripropone a partire dai propri precedenti studi, almeno qualche cenno meritano poi alcuni capitoli. Anzitutto il nono, dedicato alle relazioni di Franco con il Vaticano. In questo contesto, lo sforzo di Ragner è di far vedere che se da una parte ci fu subalternità dell'episcopato spagnolo a Franco, dall'altra non vi fu nessuna subordinazione della Santa Sede che, anzi, non perse occasione (vuoi perché stava già ottenendo moltissimo in materia di legislazione clericale, vuoi per gli atteggiamenti maldestri di alcuni diplomatici spagnoli, vuoi per il timore che l'incipiente regime accentuasse la propria curvatura totalitaria) per dare prova di autonomia, segnatamente nella nomina dei vescovi che i franchisti avrebbero voluto secondo l'antico Patronato. Poi il capitolo successivo, il decimo, dedicato ai tentativi di mediazione, all'impegno di varie personalità cattoliche sul piano internazionale come Maritain, Mounier, Mendizábal, (mentre rimane un po' in ombra Sturzo) per giungere a una pace negoziata; un capitolo che si apre con affermazioni molto forti, secondo cui la Chiesa spagnola contribuì al clima antipacifista, aderì quasi in blocco a una delle due parti in lotta, demonizzando coloro i quali lavoravano per la pace. Scrive a questo proposito l'Autore che se la Chiesa spagnola non accese il fuoco della guerra, riscaldò però l'ambiente prima che scoppiasse l'incendio e vi aggiunse dopo molta legna (p. 275). Un capitolo che lascia chiaramente intendere che l'impegno per una soluzione negoziata del conflitto non fu mera testimonianza cristiana, ma una prospettiva politica abbastanza realistica, tanto che ancora nel luglio del 1938 l'ambasciatore tede-

sco Von Stohrer ne paventava la possibilità (p. 314). E che pertanto sottolinea le responsabilità dell'episcopato spagnolo che non cercò la pace ma la vittoria e della Santa Sede che, per quanto ne sappiamo, fu assai timida di fronte ai tentativi di mediazione internazionale, non assecondando le richieste in tal senso di Francia e Gran Bretagna. Assai convincenti anche le ultime righe del capitolo, laddove Raguer osserva che se si fosse giunti a una pace di compromesso non vi sarebbe stata repressione e la riconciliazione sarebbe stata più facile (p. 320).

L'undicesimo capitolo è dedicato alla politica religiosa di Negrín, alle iniziative del ministro basco Irujo e riassume il libro già citato su Salvador Rial. Identiche anche le conclusioni: se nel territorio sotto il controllo della Repubblica il culto pubblico non venne ristabilito non fu colpa del governo repubblicano, ma dei tentennamenti e dei timori di padre Torrent, al quale spettava di accogliere o meno la volontà delle autorità repubblicane. La responsabilità fu quindi della Chiesa spagnola.

Nelle ultime pagine del suo lavoro, Raguer sottolinea l'irrisolto rapporto con la memoria della guerra civile da parte della Chiesa spagnola, citando la famosa proposizione votata dall'Assemblea congiunta del clero con i vescovi del settembre 1971, nella quale si legge «riconosciamo umilmente e chiediamo perdono perché noi non sapemmo a suo tempo essere veri ministri di riconciliazione nel seno del nostro popolo, diviso da una guerra tra fratelli». E osserva che quel riconoscimento di responsabilità non ha fruttificato nel tempo e non ha impedito che in anni più recenti, a proposito delle beatificazioni dei martiri, si parlasse di perdonare, ma non si sia chiesto perdono, come hanno fatto altri episcopati (tedesco e francese) che hanno assunto le proprie responsabilità storiche. Una critica all'episcopato spagnolo che nonostante le sollecitazioni provenienti da settori qualificati del cattolicesimo spagnolo ha perso l'occasione dell'anno giubilare per quella purificazione della memoria per la quale tanto si è speso l'attuale pontefice. Dicevo che il libro di Raguer non è un libro disinteressato e la natura di queste conclusioni offrono la chiave per capirne perché.

Sottolineati alcuni degli aspetti positivi che fanno, ripeto, di questo lavoro un punto di riferimento storiografico destinato a durare nel tempo, vorrei soffermarmi, in conclusione, anche su alcuni limiti e su una perplessità che mi è rimasta dopo la lettura del libro. Le vicende basche restano, a confronto di quelle catalane, troppo in ombra. In particolare le pressioni vaticane sul PNV, nelle elezioni del febbraio del 1936, per convincerlo a presentarsi assieme al blocco delle destre; poi per disincagliarlo dall'alleanza con il Fronte popolare; infine per una pace separata dei baschi con i franchisti, dall'oggettivo significato antirepubblicano. Anche gli interessanti documenti del maggio del 1937 pubblicati in appendice (pp. 421-424) non sembrano sopperire a ciò che a mio avviso resta un effettivo sottodimensionamento del problema basco. In questo ambito, anche la disattenzione per il bombardamento di Guernica (episodio clamoroso e forse

proprio per questo trascurato nel libro) impedisce di cogliere elementi significativi per la conoscenza della condotta ecclesiastica: da una parte perché “Osservatore romano” e Santa Sede sembrarono avallare inizialmente la versione franchista secondo cui Guernica era stata data alle fiamme dalle truppe nazionaliste basche in ritirata, dall’altra perché fu un prete basco, Alberto Onaindía, testimone oculare del bombardamento, ad offrire tra i primi la versione autentica di quanto era accaduto. Sarebbe poi forse stato opportuno dedicare una qualche attenzione alla propaganda dei cattolici franchisti all’estero, sulla quale ha richiamato l’attenzione non molto tempo fa Borja de Riquer nel suo libro su Cambó. Segnalerei infine un passaggio da correggere in vista di un’eventuale riedizione del volume. A p. 329 si legge che dopo il maggio del 1937, quando governarono comunisti e socialisti, le persone di destra e i cattolici respirarono, mentre il nuovo tipo di terrore che iniziò allora andò ad abbattersi «solo» contro spie e quinte colonne. Certamente una svista o una semplificazione eccessiva, essendo risaputo che il terrore colpì brutalmente anche anarchici e militanti del Pout, sia pure fatti passare dagli agenti stalinisti come traditori, spie e quinte colonne.

E veniamo, per concludere, alla perplessità cui accennavo poc’anzi. Il libro ha come filo conduttore il costante confronto tra le posizioni belligeranti e maggioritariamente filofranchiste dell’episcopato spagnolo e, da una parte, quelle più caute della Santa Sede, dall’altra, quelle più equidistanti dai due blocchi ed equilibrate del cardinale Vidal i Barraquer, al quale è dedicato il dodicesimo capitolo. Ora a me pare che questo confronto, che a Raguer serve per evidenziare le responsabilità dell’istituzione ecclesiastica spagnola e in particolare del cardinal Gomá, porti, probabilmente al di là delle intenzioni dell’autore, ad attenuare o sfumare quelle dei vertici ecclesiastici romani e della Curia. E credo anche che se distinguiamo, come mi sembra necessario, la linea dottrinale e pastorale della Chiesa da quella politico-diplomatica, risulta inequivocabile che prudenza e senso della misura appartengono più alla linea politico-diplomatica che a quella dottrinale e pastorale, dove pure esistono significative distinzioni (la non accettazione del lessico e della definizione di crociata, il costante riferimento ai militanti nei due fronti, ecc.). Di più. Ho il sospetto che alla base di questo confronto vi sia una sorta di proiezione sul passato della situazione che si è determinata nella Chiesa spagnola nella prima metà degli anni Sessanta. Come durante il Concilio l’episcopato spagnolo si trovò spiazzato e sulle posizioni della minoranza conservatrice, così negli anni Trenta si trovò su posizioni più integraliste rispetto a quelle romane. Non a caso proprio su questo aspetto Raguer insiste allorché scrive che se furono proprio i vescovi spagnoli a frapporre resistenze al documento *Dignitatis humanae*, «non deve sorprendere che un ampio settore del cattolicesimo spagnolo non accettasse nel 1931 una repubblica laica» (pp. 41-43). Ora, in considerazione dell’articolazione delle posizioni ec-

clesiastiche e curiali, è indubbiamente vero che vi erano al di qua dei Pirenei posizioni di maggiore apertura, ma ciò non toglie che era pur sempre al di qua dei Pirenei e delle Alpi che Chiesa e curia avevano accettato senza rammarico la fine del sistema liberal-democratico pluralista e parlamentare, dato il ben servito a Sturzo, salutato Mussolini come l'uomo della provvidenza, accolto il fascismo se non come il migliore dei sistemi politici possibili, certamente come quello che più e meglio garantiva i diritti della Chiesa e coltivato anche di fronte a segnali più che allarmanti (leggi razziali, entrata in guerra) il proposito di ricondurre il fascismo nell'alveo del cattolicesimo.

In conclusione, a me pare che pur mettendo costantemente in luce la diversa condotta e il diverso pensiero di Vidal i Barraquer, il cui punto di vista costituisce, come si diceva, l'altro termine di riferimento costante del libro, solo in parte Raguer fuga la perplessità di cui dicevo. Se, infatti, esistevano nella Chiesa del tempo altre sensibilità, altre posizioni e interpretazioni degli avvenimenti (oltre a Vidal i Barraquer, Rial, Mendizábal, Irujo e numerosi cattolici baschi, Maritain e i settori del cattolicesimo francese, Sturzo, ecc.), ciò non toglie che occorrerebbe riconoscere che furono proprio i vertici della Chiesa del tempo a nutrire, confortare e fornire l'avallo più autorevole a Gomá e alla Chiesa di Franco.

Alberto Melloni

Monaco prossimo al suo cinquantesimo anno di vita monastica, Hilari Raguer è da un quarto di secolo un punto di riferimento per gli studi sul cattolicesimo spagnolo nella guerra: altri in questa recensione comune hanno già evocato il suo percorso scientifico e l'apporto che questo corposo volume, *La pólvora y el incienso* dà agli studi sull'inizio della lunga parabola franchista.

Basta ripercorre la storiografia avviata quarant'anni fa da la *Historia de la persecución religiosa en España 1936-1939* di Antonio Montero Moreno, per rendersene conto: allora (e la cosa non passò inosservata) abbandonare la categoria della crociata e l'attestarsi della ricerca sul problema dei meccanismi di una guerra civile rappresentava un progresso in termini di categorie di studio, ma la questione dell'accesso alle fonti rimaneva ancora difficilissima; quando dieci anni dopo Miquel Battlori iniziava la pubblicazione dell'*Arxiu Vidal Barraquer*, si iniziò, anche da un punto di vista storico-religioso, a capire le contraddizioni interne alla conferenza spagnola e le divergenze fra le linee della Santa Sede. Nonostante le regressioni apologetiche, come quelle proposte da Vicente Carcel Ortí nel suo *La persecución religiosa en España durante la Segunda República*, la storiografia ha continuato ad approfondire le dimensioni della guerra, fino al grande lavoro di spoglio degli archivi locali che Álvarez Bolado, ha

fornito prima nella configurazione della categoria del nazionalcattolicesimo di cui A. Botti ha documentato le valenze e poi nel suo *Para ganar la guerra, para ganar la paz*: ed ora Raguer, facendo stato di un ventennio di suoi precedenti studi offre un volume che ha un interesse particolare ed uno generale.

Rispetto alla letteratura Hilari Raguer non utilizza una periodizzazione originale: pone in termini molto chiari il problema della questione religiosa nella seconda repubblica (cap. I) e le ragioni dell'ostilità cattolica allo Stato, non dissimili da quelle presenti in altri paesi, ma qui meno frenate dalla prudenza romana. *L'alzamiento* viene ricondotto alle sue ragioni militari, sulle quali attecchirà l'intonazione "religiosa" che progressivamente (è il tema dei capitoli 2 e 3) verrà sacralizzata nella forma mitico-ideologica della crociata. Tre ampi capitoli passano in rassegna la *actitud inicial* dell'episcopato e quello del Vaticano — attitudini poi esaminate nel loro sviluppo successivo attraverso l'analisi della lettera collettiva dei vescovi del 1937 nella quale le contraddizioni interne alla Chiesa spagnola nella lettura della guerra coagulano attorno alla ripetizione di alcuni luoghi comuni della dottrina cattolica verso la modernità. L'esplosione di persecuzione e repressione (capitoli 7-8) è ricostruita da Raguer sia per ciò che riguarda la violenza anticlericale ed anarchista, sia per quel che riguarda i meno numerosi assassini nella zona franchista. Questi episodi segnano il passaggio fra il 1937 e il 1938, quando la santa Sede deve collocare la guerra spagnola nel complicato quadro politico europeo e internazionale, con tutte le distinzioni e i processi che s'innescano nella fine del pontificato di Pio XI: e gli ultimi tre capitoli del volume raccontano dunque il tentativo (dal maggio 1937 in poi) di riconciliazione fra repubblica e chiesa, la proscrizione del cardinal Vidal i Barraquer, ed infine il modo in cui la chiesa della vittoria occupa gli spazi dell'immaginario ancora disponibili...

Per Raguer la polvere e l'incenso, nonché il tanto sangue, di questa storia, collega e spiega stagioni più lunghe della Chiesa spagnola: dalla presa dell'integrismo che, dopo la fine della monarchia costituzionale, trova nella Giunta Delegata del Patronato ecclesiastico un metodo di cooptazione dell'episcopato nel quale il peso di Roma è davvero modesto, ma che ha effetti non certo esaltanti sul piano della qualità dell'episcopato, agli echi che l'esperienza del regime confessionale fa arrivare fin dentro l'aula conciliare del Vaticano, dove un vescovo dichiara di preferire il crollo del Cupolone (*utinam ruat cupula sancti Petri super nos*) all'approvazione della dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, dalla quale il mito nazionalcattolico si sentiva profondamente delegittimato.

Quello di Raguer è anche un libro che, oltre ad informare in modo molto vivo sulla dialettica delle posizioni e delle *ragioni* nella guerra, si presta ad altre letture. L'Autore infatti ci presenta i meccanismi (analogie e differenze) della propaganda ecclesiastica e di quella politica in una stagione

segnata dalle ideologie e nella quale il cattolicesimo (non solo spagnolo) è continuamente in bilico fra professione della fede e sua declinazione delle forme di una ideologia religiosa — e fornisce molte informazioni di prima mano sugli archivi spagnoli. Accanto a questo ci dà anche strumenti per due operazioni critiche assai importanti su cui mi vorrei fermare qualche istante.

La prima è la possibilità di capire caratteri, criteri e limiti di una delle grandi operazioni di coraggio compiute dalla Santa Sede negli anni Sessanta con la pubblicazione degli *Actes et documents du Saint-Siège dans la seconde guerre mondiale*. Gli 11 volumi di quella raccolta sono stati preziosi a molte ricerche sul rapporto fra la chiesa e i fascismi, sulla dimensione e i limiti delle operazioni di soccorso delle vittime, sulle mentalità che hanno presieduto alla risoluzione dei molti dilemmi (*in primis* quello sulla Shoà) postisi al papa ed ai suoi immediati collaboratori nei mesi di guerra. Fin dalla sua uscita tutti coloro che l'hanno usata hanno sollevato dubbi sui criteri utilizzati nella selezione — criteri inevitabilmente legati ad una esigenza “difensiva” della memoria di Pio XII e della sua diplomazia — criteri rimasti per di più sospesi nel vuoto perché mancava un inventario almeno delle serie da cui i documenti venivano estratti.

Prima Álvarez Bolado e ancor più ora la sintesi che presentiamo dicono che quella edizione è ormai superata non solo per la opacità di una selezione che lo storico può *usare*, ma che non può appagare quel bisogno del contatto diretto con la fonte che non è un vezzo, ma l'etica del suo mestiere: come Raguer documenta a più riprese la politica vaticana è fatta di scontri e conflitti che l'antologia senza increspature proposta a difesa di papa Pacelli non documenta mai. E inoltre Raguer mostra che sul piano locale (e non solo periferico, come dimostra l'edizione del diario Tardini che Carlo F. Casula ci ha dato da alcuni anni) sono ormai disponibili documenti che vanno ben al di là di quella che era la logica difensiva utilizzata nella pur meritoria edizione del p. Graham e dei suoi confratelli e colleghi.

Si prenda ad esempio — è l'esempio che seguirò — le informazioni su Tardini che emergono dalle fonti che Raguer utilizza: Tardini appare molto duro nel primo colloquio con il consigliere d'ambasciata Ángel de la Mora e il primo segretario José María Estrada che vanno a comunicare in segreteria di Stato la loro adesione all'*alzamiento*. Siamo a novembre del 1936 e definire un «grave errore» quella mossa (che fra l'altro imbarazza per il problema della tutela dell'extraterritorialità dell'ambasciata di Palazzo di Spagna) non è una sorpresa. L'atteggiamento di Tardini in questo momento è noto anche da altre fonti. Ma è interessante scoprire che nella promozione cardinalizia di Pizzardo del 13 dicembre 1937, quella che permette a Pio XI di promuovere Tardini a segretario della Congregazione per gli affari straordinari, la Spagna sente una minaccia: non erano passati che sette mesi da quando Pizzardo aveva teorizzato con l'ambasciatore Magaz la necessità che l'Azione cattolica (contro il parere del Papa!) in Italia

doveva far politica e costituirsi in un quasi-partito per sostituire il PNF al momento della sua crisi, mentre in Spagna bisognava impedire ogni militanza diretta dell'associazione, da cui veniva costantemente minacciata l'autorità della gerarchia e del nunzio.

È dunque nel mezzo di una tensione forte, di cui il papa è parte e non certo spettatore, che Tardini prende in mano le redini degli affari straordinari: le sue sono disposizioni sfavorevoli al centralismo spagnolo e addirittura inclini a tollerare quel «regionalismo spagnolo» che secondo Magaz inquina l'ambiente Vaticano e causa poi le brutte udienze papali di cui egli sarà protagonista e vittima.

Raguer ci fa conoscere il modo in cui il *nihil obstat* alle nomine episcopali viene attribuito al favore di Pizzardo per i crociati e ci lascia cogliere il sogno di una mediazione di Pacelli, al quale i diplomatici oppongono la necessità storica-ideologica di una «vittoria rotonda» delle armi nazionali. Non è questa la visione del futuro Pio XII: ma Yanguas può permettersi di sfidare così il segretario di Stato perché la sua posizione è condivisa da altri in Vaticano, che non hanno certo il prestigio del cardinale, ma sono in grado di prevenirne le mosse. Lo si capirà quando il 17 gennaio del 1939 assumerà toni alti lo stesso "Osservatore Romano" in un durissimo attacco a "La Croix", colpevole di aver ospitato una conferenza di Alfredo Mendizábal sulla pace (posizione siglata nel giornale Vaticano con M.C. che sono le iniziali del domenicano p. Cordovani, persecutore del p. Chenu e voce di Ottaviani). È quell'estrema propagine del pontificato di Ratti nel quale il desiderio del papa di prendere una posizione dura sul razzismo nazista e sulla politica fascista rimane inespresso e consegnato alle encicliche non firmate, ai discorsi non letti. Atti che non troveranno in Pio XII un erede, ma una discontinuità.

Anche perché Pio XII prevale in conclave su Elia Dalla Costa proprio perché deve garantire, a differenza del "santo vescovo" fiorentino, un coordinamento fra le politiche: coordinamento che non c'è se sulla Spagna è così ampio il fossato che separa uomini come Ottaviani (passato dalla segreteria di Stato al S. Ufficio, ma pur sempre portatore di una gestione politico-dottrinale) da personaggi come Tardini, che pure avalla lo stop al quotidiano cattolico francese del gennaio 1939, ma vuole mantenere alla Santa Sede (come Pacelli) una libertà d'azione che può includere anche la mediazione. Parole fermate dalla caduta di Barcellona il 26 gennaio 1939, e dal *Te Deum* cantato a Roma, presente per la segreteria di Stato il sostituto Montini...

Il lavoro di Raguer è dunque significativo per capire il funzionamento della curia romana, la serie di interviste che vari esponenti franchisti hanno con Pizzardo e poi Tardini (altre volte Ottaviani e poi Tardini). È un modo dei diplomatici di prendere atto di differenze di posizione rispetto alle quali (anche questo è un merito di Raguer) la figura di Maglione risulta meno vuota ed enigmatica di quanto appaia dagli *Actes*.

Lo si vede nelle pagine de *La pólvora y el incienso* dedicate alla nomina di Salvador Rial ad amministratore di Lérida, con responsabilità di delegato apostolico nella zona repubblicana: Pacelli sfugge alle proteste del rappresentante del *Gobierno Nacional* Yanguas dicendo che ne aveva parlato con Tardini al telefono, ma la questione, nella fine del 1938, ha un grande peso perché (è lo stesso Pacelli che lo dice a Charles-Roux) la santa Sede chiede cambiamenti sostanziali nella politica interna per riannodare relazioni diplomatiche, ma non esclude una possibilità che sarà invece preclusa dalla manovra di Cordovani...

A differenza di ciò che gli *Actes et documents* cercano di dire per gli anni dal 1939 in poi, questo volume di Raguer ci mostra come i rapporti apparentemente gerarchici sono *sempre* rapporti di collaborazione, ma *anche* di antagonismo: è così fra Pacelli e il suo superiore Pio XI, fra Tardini e il suo superiore Pacelli, fra Cordovani/Ottaviani e il suo superiore, il papa. La politica vaticana, dunque, emerge da questo studio come il frutto di un equilibrio instabile fra il peso dei precedenti e la dialettica interna. È un risultato su cui converrà tornare.

Così come si dovrà tornare sul tema che chiude, rapidissimamente, il volume: ché dopo aver percorso centinaia di episodi e filoni documentari, Raguer va a chiudere evocando l'assemblea dell'episcopato spagnolo nella quale i presuli hanno chiesto perdono per non aver saputo fungere da ministri della riconciliazione nel turbine della guerra civile. È un tema ineludibile e delicatissimo: sempre più spesso alla ricerca, ed a quella contemporanea in particolare, si chiede di adempiere alla funzione di giudice delle colpe e soprattutto delle colpe collettive che gravano sul passato dei popoli, delle nazioni, delle grandi aggregazioni. Questo processo di tribunalizzazione della storia presenta tratti complessi: giacché è innegabile che conoscere gli orrori del Novecento comporta l'esercizio di un giudizio; giudizio che — il recente lavoro di Giovanni Miccoli su *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* lo testimonia — deve continuamente essere riverificato sui parametri con cui ogni soggetto s'è mosso e posizionato sulla scena politica del tempo. Però proprio tale giudizio, nella misura in cui ambisce a diventare patrimonio della coscienza collettiva, apre la via al riconoscimento della colpa da parte degli eredi di chi l'ha commessa e della richiesta di perdono a chi ne ha subito le conseguenze: gesto di verità, senza dubbio, e di apertura alla verità, ma che pesa sul lavoro storico perché sommerge la sua dimensione essenzialmente conoscitiva proprio nella misura in cui quella conoscenza è raggiunta. E dunque anche la rapidità con cui Raguer si sottrae al rischio di veder usare il suo lavoro in un tribunale che restituisca al passato la linearità che non ha avuto, è un elemento a cui converrà tornare sovente.

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

n. 27 - 2001

GIOVANI E ORDINE SOCIALE

Bruna Bianchi e Marco Fincardi, *Giovani e ordine sociale. Miti e ruoli, in Europa e in Italia, tra XIX e XX secolo*

SAGGI

Sonia Ciligot, *Lavoro e conflittualità minorile nel settore dell'abbigliamento (1900-1914)*

Elena Papadia, *Verso una nuova destra. Forme e obiettivi della partecipazione giovanile ai movimenti nazionalisti europei (1890-1915)*

Andrea Gessner, *La delinquenza minorile a Milano durante la prima guerra mondiale*
Bruno P.F. Wanrooij, *Una generazione di guerra e rivoluzione. I giovani e il fascismo delle origini*

Giulia Albanese, *L'opposizione studentesca alla riforma Gentile*

Eduardo González Calleja, *La "ribellione degli studenti". Forme di attivismo politico violento della gioventù controrivoluzionaria in Spagna (1884-1940)*

Dorena Caroli, *Abbandono, fame e devianza dei giovani in Urss (1917-1935)*

RICERCHE

Roberto Papini, *L'appoggio della Chiesa del Perù all'azione di un regime "socialista" (1968-1975)*

RASSEGNE

Maria Luisa Lucia Sergio, *La Repubblica espropriata. Antifascismo Resistenza e Costituzione nel dibattito storiografico degli anni '90*

NOTE

Maddalena Carli, *Politica e antipolitica nella storia d'Italia*

Marzia Marchi, *Dal Congresso geografico internazionale di Seoul (agosto 2000): problemi nella Germania unificata e prospettive di riunificazione nella penisola coreana*

RECENSIONI

Barbara Montesi, *Tra pubblico e privato: il carteggio Betti-Giacca*

Matteo Sanfilippo, *Candidati al Milione*

Marco Palla, *Le Marche dalla democrazia al fascismo*

SCHEDE

a cura di Alfio Albani, Giuseppe Campana, Giorgio Cingolani, Mario Fratesi, Roberto Giulianelli, Claudia Gori, Amoreno Martellini, Massimo Papini, Ercole Sori, Laura Volponi

Direzione e redazione: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, via Villafranca 1, 60122 ANCONA – tel. 071/2071205 – tel. e fax: 071/202271

Amministrazione: Editrice Clueb Bologna, via Marsala 31, 40126 BOLOGNA – tel. 051/237758 – www.clueb.com

“LA NOSTRA STORIA NELLA STORIA”: ORE DI SPAGNA TRA VITA E FORMA

Marco Cipolloni

Bompiani ha di recente deciso, molto opportunamente, di ristampare *Ore di Spagna* (L. Sciascia, *Ore di Spagna*, fotografie di Ferdinando Scianna, Milano, Bompiani, 2000; prima edizione in volume, Patti, Pungitopo, 1987).

Il titolo, di sapore orteguiano, ripropone, in un ordine diverso da quello di scrittura e di prima pubblicazione, dieci note sulla Spagna redatte da Leonardo Sciascia per “Epoca” e il “Corriere della Sera” tra il novembre del 1980 e l’aprile del 1985, corredate da cinquanta foto di Ferdinando Scianna.

Alcuni di questi articoli, dedicati alla memoria personale della Guerra civile spagnola, sono stati di recente analizzati sulla nostra rivista da una nota di Gabriele Ranzato¹.

La ristampa merita comunque la segnalazione, vuoi per ciò che la caratterizza in termini di riordino e ripresentazione di materiali già noti, vuoi perché offre l’occasione di aggiungere all’esaustiva e convincente analisi di Ranzato sulla visione sciasciana della Guerra di Spagna alcune osservazioni più generali sul rapporto di Sciascia con la storicità in genere e con quella spagnola in particolare.

Intellettuale col gusto della provocazione, prosista di taglio filosofico e militante civile di notevole spessore morale e ancor più notevole presenza pubblica, Sciascia estende alla Spagna e alla sua storia la propria passione illuminista (o, il che è lo stesso, il proprio illuminismo appassionato e sentimentale), intramandola di ripetuti riferimenti a Voltaire, Montaigne, Ortega y Gasset, Cervantes e Borges (oltre che di puntuali evocazioni di Unamuno, Diderot, Tolstoj, Stendhal e, naturalmente, Pirandello).

1. *Sciascia e la Guerra civile spagnola: tra verità storica e verità letteraria*, “Spagna contemporanea”, 2000, n. 18, pp. 179-187.

Legittimato da questa tradizione elettiva a ragionare per paradosso e spesso a partire da un'assiomatica intuitiva, Sciascia propone un modello di prosa giornalistico-saggistica a partire dal quale elabora una visione molto peculiare tanto della storicità, quanto del rapporto tra storia, arte e letteratura. Pur avendo con la storicità un rapporto di forza e pervasività quasi manzoniane, Sciascia non ha e non vuole avere (cioè evita) un rapporto diretto con la storia in quanto tale. La storia è per lui una dimensione discorsiva, mediata e seconda, non solo rispetto alla letteratura e alla verità letteraria (come osservava acutamente Ranzato), ma anche (e forse soprattutto) rispetto alla geografia, in particolare quella umana, quella che gli uomini "storicamente" credono di abitare e definire, anche se "antropologicamente" ne sono abitati e definiti. Questa geografia abitabile e disabitata di Sciascia coincide, in tutto o quasi, con la nozione settecentesca di costumi. Non nasce, se non incidentalmente, da una storia e da un'antropologia basate sull'ascolto e la memoria delle persone, ma da un'etica del viaggio basata sullo sguardo e sulla memoria umana delle cose. Non a caso proprio di questo parla, in esordio, l'articolo del 1983 con cui si apre la raccolta:

Il giusto viaggiare è quello di non conoscere, nei luoghi in cui si va, nessuna persona o pochissime [...] Certo, l'incontro con persone può anche funzionare come rivelazione di quello che si vuol dire il genio del luogo; ma oggi [l'articolo è del 1983] un po' meno ed è *comunque meglio contemplare un tal genio nelle cose* (p. 21, corsivi miei).

Le scelte di un lessico assiologicamente denso («il giusto viaggiare»; «il genio del luogo»; «è comunque meglio...», ecc.) caratterizza la coscienza viaggiante e prospettica dell'autore come portatrice di valori universali, ansiosi di confrontare i sensi e la sensibilità di una soggettività educata con i dati inconsapevolmente esemplari dell'altrui oggettività (più che oggettività). Questo progetto, da antropologo settecentesco, o, se si vuole, da protagonista della narrativa di Voltaire, diventa, applicato alla Spagna e al Novecento, una inesauribile fonte di fecondi equivoci e di piccoli e grandi sfasamenti dello sguardo (colti e moltiplicati molto bene, anche nello spirito, dalle foto di Ferdinando Scianna, tutte giocate sul taglio e sul dettaglio, oltre che su un sistematico spiazzamento dello stereotipo di volta in volta evocato).

Benché, parlando del rapporto di Sciascia con la Spagna, sia forte e ovviamente ben motivata la tentazione di riandare al racconto *L'antimonio* (come fanno molto bene sia la nota di Ranzato che la prefazione di Natale Tedesco alla nuova edizione), a vari luoghi della biografia, della saggistica e della memorialistica (ancora Tedesco) e alla prefazione per l'edizione Einaudi di *La velada en Benincarlò* (ancora Ranzato), vorrei qui segnalare, come tali percorsi siano prospetticamente molto diversi da quello di *Ore*

di Spagna, il cui principale termine di possibile paragone mi pare, in questo senso, il *Candido* sciasciano, luogo alto ed esplicito di una sofferta riflessione sul rapporto, forte ma difficile, tra la irriducibile complessità siciliana e l'etica portatile dei Lumi. *Ore di Spagna* è, insomma una versione senile del *Candido*, con la Spagna al posto della Sicilia.

A rendere l'accostamento più interessante contribuisce anche il fatto che, negli articoli di *Ore di Spagna* gli accostamenti tra sicilianità e ispanità sono continui e rivelatori, tanto quando lo sguardo dello scrittore riesce ad essere profondo, quanto quando, scivolando sulla superficie degli stereotipi, levigata dall'uso e dall'abuso, non riesce a penetrarla per scendere sotto l'apparenza delle cose.

Questione della verità a parte (per la quale si rinvia alle citate considerazioni di Ranzato), mi pare che il problema storiografico delle ore di Spagna stia tutto qui, nel costante ed ambiguo gioco che in esse si stabilisce tra storia e antropologia o, se si vuole tra antropologia storica e antropologia metastorica, tra le varianti e le costanti di una geografia umana sottratta al terreno della relazione e consegnata a quello della riflessione; una geografia umana fatta cosa e conosciuta e riconosciuta attraverso le cose, intese come riflesso oggettuale dei modi e dei tempi con cui le persone si ritrovano ad essere abitate (e definite) dall'immagine codificata dei luoghi in cui vivono.

Modo, tempo, persona: trasformando la presenza delle cose in segno storico di quella degli uomini (per scelta assenti), Sciascia dà alla sua antropologia della memoria spagnola una dimensione metalinguistica, collocando il proprio sguardo oltre la comunicazione, nella coscienza grammaticale, nella dialettica personale e nella vocazione prospettica di un soggetto viaggiante che monopolizza l'etica e la critica del verbo e dell'azione, lasciando all'oggetto viaggiato un dominio quasi incontrastato sulla metafisica intemporale dei nomi e delle identità.

Tra le cose di Spagna, Sciascia e la grammatica della sua memoria privilegiano dunque gli oggetti, tra gli oggetti i libri e tra i libri le *Obras* di Ortega y Gasset e il *Chisciotte*, più volte citato ed esclusivo oggetto di molte pagine e di alcuni degli articoli più lunghi (quasi sempre quelli pubblicati dal settimanale "Epoca", tutti del 1984-85).

Contemplare nelle cose «quello che si suol dire il genio del luogo» è infatti per Sciascia una forma filosofica e letteraria della vita attiva. È la conseguenza itinerante di un atto di riflessione (in senso etimologico), nato, per caso, nel segno spagnolo di un Ortega y Gasset letto, per scelta, «come un grande libro di viaggio» (invece che come un filosofo) e interpretato, in modo assai personale, come autore di una «semplificazione del presente (e quindi anche del passato)» e come manuale di lettura della contemporaneità. La scommessa sulla presunta semplicità del presente e del passato nasce, nella memoria e nella coscienza di Sciascia, da una glossa alla nozione orteguiana di tema e si sviluppa, direi coerentemente, nel

segno, ancor più orteguiano di una personale meditazione sul *Chisciotte*. Per l'assai personale Ortega di Sciascia, l'enucleazione enunciativa del "tema" dà senso e semplicità al "nostro tempo". Leggere la contemporaneità significa infatti risalire dai fatti ai temi, dalle tenebre dei fatti alla luce della loro spiegazione come temi.

L'articolo in cui si parla di Ortega è il più antico di tutti (1980), ma il luogo iniziale e dunque la cornice scelta per le *Ore di Spagna* è un testo di due anni più tardo e di tono, come si anticipava, rigorosamente voltairiano. Nella Madrid del 1983, a otto anni dalla morte di Franco, Sciascia si perde una mostra di Murillo per vederne una sul Sant'Uffizio (vero e proprio tormentone di tutti i riferimenti ispanici di Voltaire). Confrontando «le cose dell'Inquisizione» con le opere del pittore che più di ogni altro offre del divino una rappresentazione florida, salutarmente umana e, come tale, «bestemiabile» e soprattutto citando direttamente la voce *Inquisition* del *Dictionnaire Philosophique* di Voltaire, Sciascia assimila esplicitamente la Spagna dell'Inquisizione a quella di Franco e sviluppa una riflessione, dichiaratamente antifascista, sull'inutilità propagandistica di ridicolizzare il fanatismo (che non ha il senso dell'umorismo e dunque provvede da sé alla propria ridicolizzazione). «Il ritratto di Voltaire che sorride d'ironia» e più in generale «le facce degli illuministi, sono in questa mostra, delle oasi di riposo, nell'angosciante percorso di facce di Inquisitori» e costituiscono, per così dire, i patroni laici del teatro allegorico entro cui Sciascia sceglie di vivere tutte le sue ore di Spagna. Le due Spagne non solo sono per lui realtà e non mito, ma sono realtà morali prima e più che economiche e geopolitiche. Non sono cioè la Spagna esterna e quella interna, quella ricca e moderna e quella povera e tradizionalista, quella laica e quella cattolica, ma quella buona e quella cattiva, quella contraria e quella favorevole al controllo istituzionale sulla cultura. Se per capire la lettura franchista della Guerra civile bisogna partire dai riti identitari della *Edad Media* e della *Reconquista*, per capire quella sciasciana bisogna partire dai miti autoriali dell'Inquisizione e dell'Illuminismo.

Proprio perché guardata con questi occhi, la Guerra civile assume la lontananza della storia, in evidente contrasto con l'inquietudine di una memoria personale biologicamente e biograficamente ancora viva. «Sembra un avvenimento lontanissimo. Eppure appartiene a una generazione di viventi»: in questo esordio Sciascia riassume tutto lo scarto, assiologico, che, per i revisionisti, separa la storia dal mito e, per gli antirevisionisti, separa invece l'aneddotario dalla storia. Nonostante la coscienza che «da lì comincia la nostra storia nella Storia», i punti cardine del discorso di Sciascia non sono analitici, ma simbolici e quasi allegorici. Nel lemma «nostra storia nella Storia» il possessivo e la minuscola dichiarano assai onestamente che di storia di parte si tratta, diversa e altra, per scelta, dalla Storia di senso e di tempo comune, che tollera la maiuscola, ma non i possessivi, anche se spesso i vincitori tendono a nascondere il proprio

possessivo dietro l'usurpazione della maiuscola, contrabbandando la loro storia per quella di tutti. Si tratta cioè di una storia vissuta, sentita e identificata dall'autore come antefatto della propria coscienza antifascista e della vicenda resistenziale ed europea. Una storia ideale e fatta di ideali, basata sulla contrapposizione tra particolarismo e universalismo, violenza e ragione, ma ancor più tra la guerra (associata ai nomi di persona dei generali ribelli) e una galassia, militante ma pacifica (!), abitata dal nome collettivo dei "poeti" del '27 e dalle grandi parole d'ordine del cristianesimo secolarizzato e della Rivoluzione francese "amicizia", "uguaglianza" "fraternità" e, naturalmente, "popolo" e "repubblica". I rapporti tra questa mappa del cuore e la storia documentata non sono ovviamente l'oggetto prioritario dell'interesse di Sciascia, che però, proprio per questo, si rivela molto attento e sensibile ai processi di innesco che governano la vita pubblica del ricordo personale e collettivo. Lo spunto dei suoi interventi è spesso legato a un uso anticelebrativo delle scadenze celebrative. Il caso del lungo articolo cervantino pubblicato da "Epoca" e dedicato alla scomparsa del *desocupado lector* è in questo senso esemplare, dato che Sciascia parte dalla concessione del premio Cervantes 1984 a Rafael Alberti, figura simbolo della Repubblica dei "poeti", ma poi, liquidato l'omaggio, si sceglie compagni di strada a lui più congeniali, come Borges e nientemeno che Montaigne, concludendo il suo *excursus* con una riflessione, sorridente e amara insieme, sul fatto che la relativa scarsità di lettori (*desocupados* e no) viene malamente risarcita dalla proliferazione nello spazio pubblico spagnolo e *manchego* delle immagini e dei nomi di Cervantes e dei suoi personaggi. Ancora cervantino è il pretesto per un articolo su Unamuno lettore "pirandelliano" del *Chisciotte*, che ne precede e introduce un altro, dedicato alle Settimane sante. Il paragone tra ispanità e sicilianità, oltre che intenzionale ed esplicito, diventa qui del tutto consapevole e molto suggestivo, anche se ogni tanto affiora qualche luogo comune di troppo (sulla bellezza delle andaluse, per esempio), se molta parte delle analogie riscontrate potrebbero facilmente trovare una banale spiegazione storica e se a chi conosca anche poco la Spagna non sembra poi così curioso che in Andalusia i penitenti possano votare PSOE (a quindici anni di distanza i penitenti andalusi sono anzi quasi gli unici che ancora lo fanno).

Ancor più politici e illuministicamente anticlericali sono altri due articoli, tipicamente sciasciani, ma di minore interesse storico, dedicati rispettivamente ai palmariani e al pragmatismo trasformista dei conservatori galiziani (riassunto dal proverbio apocrifo «Se incontri un gagliengo per le scale, non capirai se scende o sale» ed esemplato dai casi, assolutamente galiziani, di Pfo Cabanillas e nientemeno che Francisco Franco).

Il tema del rapporto tra sicilianità e ispanità viene però ripreso, incidentalmente, anche in uno degli articoli dedicati alle origini del rapporto personale e politico tra Sciascia e la Spagna e tra l'antifascismo di Sciascia e la Guerra di Spagna (e dettagliatamente analizzati dalla nota di Ranzato).

Mettendo entro la cornice del senno di poi un proprio autoritratto giovanile, Sciascia ci ricorda che «andare per la Spagna è, per un siciliano, un continuo insorgere della memoria». Il senso esplicitato dal testo tende, ancora una volta, a essere un po' banale (la dominazione araba e quella spagnola, il rapporto conflittuale con la modernità, etc.), ma l'espressione «insorgere della memoria» merita di essere sottolineata, sia per l'eco resistenziale del verbo, vuoi per lo scarto, non innocente, rispetto alla radice, storicamente connotata, del quasi sinonimo e più ovvio «risorgere» (che rinvia a Risorgimento e che dunque significa molto per la separazione della Sicilia dai destini della storia borbonica).

L'insurrezione della memoria personale (della nostra storia) nei confronti della Storia è dunque la prima coordinata della temporalità metaletteraria e reificata di Leonardo Sciascia (che non a caso inizia il suo articolo più memorialistico scrivendo: «I ricordi lontani sono un po' come i sogni [...] Avevo sedici anni, leggevo molti libri»).

L'altra coordinata della relazione sciasciana con il passato (e forse il punto cardine della questione) è offerta, incidentalmente, dalla scelta di una citazione, contenuta nell'articolo su Unamuno commentatore di Cervantes e di passaggio evocata nella prima parte della nota di Ranzato. Si tratta di un riferimento al *Pierre Menard, autore del Chisciotte* di Jorge Luis Borges. Secondo Sciascia il celebre racconto borgesiano, geniale paradosso sulla storia come lettura invece che come scrittura, sarebbe in realtà un commento alla *Vida de Don Quijote y Sancho* di Unamuno. L'interpretazione mi pare un po' forzata, ma, per spiegare al lettore del "Corriere della sera" la logica narrativa che governa la provocazione borgesiana, Sciascia sceglie una citazione in cui Borges cita e commenta un passo di Cervantes/Menard che, in realtà, non è altro che una definizione della storia travestita da definizione della verità («La verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire»). Di questa definizione Borges propone due interpretazioni, etichettandole non con il nome dei due autori (Cervantes e Menard), ma con quella dei relativi secoli (XVII e XX). Mentre l'interpretazione barocca è (o sarebbe) «mero elogio retorico della storia», quella contemporanea fa (o farebbe) della storia l'origine più che l'indagine della verità, («non ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne»). Fin qui Borges, che però cita due righe e ne glossa meno di mezza, accettando la storia come madre della verità, ma lasciando fuori dalla sua riflessione la lunga lista di specificazioni che sostanziano la definizione cervantina (e, di conseguenza, quella menardiana) della storia. Tale definizione ha in realtà due livelli. Il primo, circoscritto, riguarda la doppia faccia della storia, che è contemporaneamente «emula del tempo e deposito di azioni». Il secondo, più esteso, specifica in dettaglio i modi (o, meglio, alcuni modi) di questa emulazione, riferendo a ciascuno dei tre canonici piani temporali della grammatica (dal suo depo-

sito la dimensione dell'agito reclama infatti la già citata dimensione del verbo) una specifica funzione: di testimonianza rispetto al passato, di esemplarità e informazione rispetto al presente, di previsione o almeno di segno significativo rispetto al futuro.

Orbene, visto che, come acutamente osserva Ranzato, tanto il testo cervantino (*Quijote*, I, 9) quanto la citazione borgesiana che lo contiene assomigliano moltissimo, nel meccanismo e nel contenuto, all'immagine del crogiuolo, parafrasi da Matthews con cui Sciascia conclude l'ultimo articolo raccolto da *Ore di Spagna* («La guerra di Spagna è stata, come diceva, Matthews, un crogiuolo: ma l'oro puro che ne rimane è, come sempre, quello della verità. E della letteratura che della verità è figlia»), il lettore attento davvero non può sottrarsi all'apparente evidenza della genealogia che deriva dall'accostamento delle due citazioni: la storia sarebbe madre della verità che, a sua volta, lo sarebbe della letteratura.

Il problema però si complica, e non poco, se cogliamo, come Sciascia credo colga (da buon voltairiano), la natura pretestuosa e forse ironica che il vero e il suo elogio (e non quello della storia, con buona pace di Borges) assolvono nell'economia della definizione e del discorso cervantini. Storia e letteratura della verità (il vero storico e il vero poetico, della precettistica aristotelica rinascimentale) rimandano infatti alla temporalità, cioè al teatro necessario di una mimesi platonica, la cui costitutiva inautenticità si giustifica in nome di una responsabilità etica e ed estetica che non può funzionare che nella storia e nel discorso storico, cioè applicandosi al tempo e disciplinandosi retoricamente per contenere azioni e riordinarle in discorso a fini ludici, didattici e di elevazione spirituale. Proprio contro una tale visione della storia e della sua letterarietà (completata dalla speculare storicità della letteratura) insorge la memoria viva e agente («la nostra storia»), che non ama finire in un deposito di *exempla* («nella Storia»). Lo scontro orteguiano tra responsabilità e circostanza ripropone dunque il vero "tema" (ancora e definitivamente Ortega!) della storicità ispano-sicula di Leonardo Sciascia: il conflitto pirandelliano tra la vita che insorge e la forma che linguisticamente la domina, tra il tempo quotidiano delle ore di Spagna e quello d'autore della *hora de España*.

DON AMÉRICO RITROVATO.
LA SPAGNA DEI *CULTURAL STUDIES* INGLESI TRA CINEMA
E FOLCLORE

Marco Cipolloni

I.

Contemporary Spanish Cultural Studies è l'esplicito titolo di una recente miscellanea inglese che si propone di applicare in modo sistematico alla realtà spagnola peninsulare l'intera batteria prospettica e tematica dei cosiddetti "Cultural Studies"¹. Ad onta di una propagandistica domanda-risposta riportata sulla quarta di copertina («Can cultural studies speak spanish? [...] Claro que sí (*sic*)») la questione è abbastanza complessa e, almeno dal punto di vista di un primo bilancio delle sue implicazioni storiche e storiografiche, merita quindi di essere un po' meno schematicamente impostata. Se per la Spagna peninsulare si tratta in qualche modo di una novità o di una quasi novità, la cosa non è infatti altrettanto vera per il mondo ispanofono in generale, dato che l'America latina e le comunità ispaniche statunitensi sono state, nel corso dell'ultimo decennio, uno dei territori prediletti del culturalismo americano, molto attento e sensibile, per evidenti ragioni di geopolitica e di mercato, alla questione cubana, ai problemi della frontiera messico-americana e più in generale ai grandi temi dell'integrazione delle comunità di origine e cultura ispanica (secondo i dati dell'ultimo censimento, diffusi a marzo 2001 e relativi a rilevazioni del 2000, gli ispanici sarebbero ormai la prima comunità etnica statunitense, con oltre trenta milioni di membri e soprattutto con i più alti tassi di crescita demografica e, cosa non secondaria in Nordamerica, di propensione marginale al consumo). Anche in Inghilterra, come documenta, per esempio, il catalogo di "Latin American Studies" della Cambridge Univer-

1. B. Jordan e R. Morgan-Tamosunas (eds.), *Contemporary Spanish Cultural Studies*, London, Arnold, 2000, pp. 326, ISBN 0-340-73122-2.

sity Press, il culturalismo ha trovato le sue prime applicazioni su terreni di storia sociale e culturale latinoamericana, con la pubblicazione in coedizione di ricerche (in gran parte di studiosi nordamericani) sulla tratta negriera e lo schiavismo, sul culto Guadalupano, sulla medicina e le istituzioni coloniali, sul problema indigeno, sul casticismo, sulla cultura chicano, sulla condizione femminile, ecc.

Per quanto riguarda gli studi sulla Spagna, l'asse editoriale si sposta in questo caso da Cambridge a Oxford e l'attenzione è leggermente più tarda, ma anche da questo punto di vista si tratta, a ben guardare, più di una novità relativa che di una novità assoluta. Il primo tentativo consapevole e quasi programmatico di trapianto risale infatti al 1995, con il volume di H. Graham e J. Labanyi, *Spanish Cultural Studies: an Introduction*, pubblicato da Oxford University Press. Ancor prima, elementi di sensibilità culturalista avevano comunque fatto la loro comparsa negli studi cinematografici, a traino delle fortune di Pedro Almodóvar, con l'edizione inglese del libro intervista di Nuria Vidal, *The Films of Pedro Almodóvar* e soprattutto con la monografia di Paul Julian Smith, *Desire Unlimited: the Cinema of Pedro Almodóvar* (che, a conferma della vitalità della prospettiva, ha conosciuto alla fine del 2000 una seconda edizione, debitamente aggiornata con pagine relative ai tre ultimi film). Proprio il "desiderio" è in effetti stata la categoria buñueliano-almodovariana che più ha pesato in questa prima fase del processo di adattamento del culturalismo di argomento spagnolo-peninsulare e cinematografico alle difficili condizioni climatiche dello Oxfordshire, con *Subjectivity and Desire: the Films of Luis Buñuel* di Peter Evans e *Laws of Desire: Questions of Homosexuality in Spanish Writing and Films, 1960-1990*, ancora di Paul Julian Smith. A distanza di qualche anno, la sezione "Media & cultural studies" del catalogo di Oxford University Press conta ormai numerosi titoli, per la maggior parte dedicati al mondo della comunicazione. Una collocazione analoga caratterizza del resto la collocazione del culturalismo nei cataloghi tematici di diversi editori, come per esempio Intellect Books, che li colloca tra "Cinema & Media" e "Postmodern World". Decisamente meno frequenti, ma significativamente in crescita, le escursioni verso le tematiche "politiche" delle autonomie e delle nazionalità e verso la riflessione di taglio comparativo sulle peculiarità dell'interdisciplinarietà culturalista. Buoni esempi di questa nuova fase sono la monografia *Consensus Politics in Spain: Insider Perspective*, di Monica Threlfall e la miscelanea *Advertising and Identity in Europe* (curata da Jackie Cannon, Robin Warner e Patricia Obder de Baubeta e comprendente ben sette saggi — su un totale di quattordici — interamente dedicati al mondo spagnolo, catalano e portoghese)², entrambe pubblicate da Intellect nel 2000, e, sul fronte oxoniano, una recentissima miscelanea cura-

2. J. Cannon, P. Obder de Baubeta e R. Warner (eds.), *Advertising and Identity in Europe: The I of the Beholder*, Bristol, Intellect, 2000, pp. 160, ISBN 1-84150-037-2; M.

ta da Jo Labanyi, intitolata *Constructing Identity in Twentieth-Century Spain* e dedicata ad una ricognizione teorica e pratica ad ampio raggio di quasi tutti i *topics* prediletti dal culturalismo di ambito mediatico (musica, cinema, televisione, pubblicità, paraletteratura, grafica, spazio urbano, etc.)³. Ma una spiccata attenzione per un taglio culturalista affiora ormai anche nel settore del catalogo di Oxford University Press destinato ad accogliere gli *hispanic studies* convenzionali, grazie a volumi come *Gender and Modernization in the Spanish Realist Novel* sempre di Jo Labanyi, *Feminist Discourse in Spanish Cinema* di Susan Martín-Márquez (con una prima parte dedicata a Rosario Pi, Ana Mariscal e Pilar Miró e una seconda più tematica)⁴ e *The Moderns* del più volte citato Paul Julian Smith, General Editor dell'intera Serie e interessato, come recita il sottotitolo di *The Moderns*, ad analizzare "Time, Space and Subjectivity in Contemporary Spanish Culture"⁵. Meno innovativo, almeno all'apparenza, il volume miscelaneo *Spanish Cinema: the Auteurist Tradition*⁶, curato da Peter Evans e dedicato all'analisi di venti testi cinematografici (da *¡Bienvenido Mr. Marshall!*, 1952, a *Nadie hablará de nosotras cuando hayamos muerto*, 1995), considerati come testi d'autore e proprio per questo analizzati con strategie di approccio molto attente ai meccanismi di costruzione dell'identità e dunque riconoscibilmente influenzate dalla prospettiva culturalista.

Se il peso editoriale e il prestigio dei torchi oxoniani non bastasse Barry Jordan e Rikki Morgan, prima di curare il citato *Contemporary Spanish Cultural Studies*, avevano pubblicato *Contemporary Spanish Cinema*⁷, vero e proprio panorama culturalista sul cinema spagnolo contemporaneo, interpretato in chiave di making identitario e di reinvenzione della memoria e delle molte identità relazionali e collettive che compongono oggi il mosaico spagnolo (un recente volume su Almodóvar ha addirittura recuperato in questo senso la metafora storiografica del "labirinto spagnolo", coniata e resa celebre dal grande ispanista inglese Gerald Brenan)⁸. Il

Threlfall, *Consensus Politics in Spain: Insider Perspective*, Bristol, Intellect, 2000, pp. 96, ISBN 1-84150-034-8.

3. Jo Labanyi (ed.), *Constructing Identity in Twentieth-Century Spain: Theoretical Debates and Cultural Practice*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 287, ISBN 0-19-815993-3.

4. S. Martín-Márquez, *Feminist Discourse and Spanish Cinema*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 322, ISBN 0-19-815979-X.

5. P.J. Smith, *The Moderns: Time, Space and Subjectivity in Contemporary Spanish Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 218, ISBN 0-19-816000-3.

6. P.W. Evans (ed.), *Spanish Cinema: The Auteurist Tradition*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 350, ISBN 0-19-818415-8.

7. B. Jordan e R. Morgan-Tamosunas, *Contemporary Spanish Cinema*, Manchester and New York, Manchester Un. Press, 1998, ISBN 0-7190-4413-8.

8. M. Allison, *A Spanish Labyrinth: the Films of Pedro Almodóvar*, London, Tauris, 2001, pp. 272, ISBN 1-86064-507-0.

punto di contatto tra i due volumi della coppia Jordan & Morgan, come risulta evidente fin dai titoli, non si limita comunque alla prospettiva culturalista, ma la complementa riferendola, in modo convincente, ad una nozione abbastanza stretta di contemporaneità (evocata peraltro anche dal sottotitolo di *The Moderns* di Paul Julian Smith), descrivendo, di fatto, un mondo rigorosamente contemporaneo ai cultural studies e corrispondente più o meno alla Spagna democratica degli ultimi vent'anni, puntualmente storicizzati (senza slanci culturalisti) da *España en democracia, 1975-2000* dello storico inglese Charles Powell⁹. L'identità radicale tra culturalismo, contemporaneità e pratica della democrazia neutralizza buona parte del divario tra categorie di indagine e oggetto indagato, determinando una sintonia così forte da diventare quasi un rispecchiamento (con uno sguardo culturalista che si posa su un mondo postmoderno e multiidentitario di cui il culturalismo stesso è parte ed espressione).

Quasi tutti gli studiosi che hanno recentemente collaborato alle citate miscellanee curate da Labanyi, da Jordan e Morgan-Tamosunas e da Cannon, Warner & Obder de Baubeta hanno prodotto in anni recenti altri lavori di taglio esplicitamente culturalista, confermando sia direttamente che indirettamente la centralità tematica e prospettica del cinema e dei media come luogo privilegiato di acclimatemento e radicamento del culturalismo di argomento ispanico in Inghilterra (le ragioni, strumentali e non, di tale centralità meriterebbero evidentemente un discorso a parte, con molte domande — e qualche dubbio — sulle forzature, volontarie e involontarie, determinate dalla fin troppo facile ed universale convertibilità acquisita della moneta cinematografica sul recente mercato culturale).

Un poco a margine di questo panorama va infine collocata, con un progetto editoriale più aggressivo, anche la collana "Mediterranea Series" dell'editore oxoniano Berg, due volumi della quale sono stati dedicati a ripensare e rivisitare nella e dalla contemporaneità due autentici manifesti della sfera folclorica come i tori e i gitani¹⁰. La scelta di analizzare il fenomeno delle donne torero e i conflitti delle identità sessuali gitane significa mettere in causa e in parte rovesciare gli stereotipi associati a questi luoghi simbolo del folclorismo e dell'esotismo ispanici, applicando ad essi, con un certo profitto (anche retorico), buona parte dello strumentario metodologico e dei motivi tematici e prospettici di uno dei filoni più caratteristici e radicali dell'approccio culturalista: i cosiddetti "Gender Studies" (peraltro consapevolmente scelto come tradizione anche dal volume sul cinema di Susan Martin-Márquez). La combinazione tra stereotipi sessuali e luoghi

9. C. Powell, *España en democracia, 1975-2000. Las claves de la profunda transformación de España*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, pp. 685, ISBN 84-01-53046-6.

10. S. Pink, *Women and Bullfighting*, Oxford-New York, Berg, 1997, pp. 233, ISBN 1-85973-961-X; P. Gay y Blasco, *Gypsies in Madrid: Sex, Gender and the Performanz of Identity*, Oxford-New York, Berg, 1999, pp. 198, ISBN 1-85973-256-5.

del folklore costituisce per il discorso identitario una proposta di notevole *appeal* anche grafico, con volumi agili (per formato e numero di pagine), caratterizzati da copertine giocate su colori forti e foto tagliate “al vivo”.

Una ulteriore dimensione del fenomeno riguarda poi la convegnoistica, con un fitto calendario di meritorie iniziative, dallo Spanish Forum di Oxford, giunto alla sesta edizione e dedicato quest’anno a “Cinema and History”, a congressi di taglio quasi seminariale, come “Crossing Fields” (programmato al King’s College di Londra per settembre 2001) o “World Cinemas: Identity, Culture, Politics” (a Leeds nel giugno 2002).

Miscellanee, monografie e convegni ci descrivono dunque il panorama di una proposta accademica ricca di iniziative e in via di rapida istituzionalizzazione, specchio di una prassi che, integrando e facendo interagire i propri livelli, tende a farsi sistema, a regolarizzare le proprie cadenze e, in prospettiva, ad esportare il proprio modello di linguaggio e di approccio. Gli studi sul cinema e la storia del cinema costituiscono, almeno per il momento, oltre che il primo e il più gettonato campo di applicazione, anche il luogo di più frequente e felice sintesi di questo modo di accostarsi alla cultura spagnola (anche perché nel *making* cinematografico più che altrove discorso e industria, autore e pubblico, espressione e comunicazione, promozione e consumo si toccano).

II.

La novità annunciata dalla quarta di copertina di *Contemporary Spanish Cultural Studies* è dunque, alla prova dei fatti, quantitativamente sempre più sostanziosa e varia, ma è anche storicamente abbastanza relativa e tutt’altro che sorprendente (anzi, abbastanza prevedibile, stanti le mappe della comunicazione e dei saperi).

La sensazione è però che si tratti di una novità (o di un segnale di novità) strutturale e tutt’altro che superficiale (salvo per alcuni aspetti di forma e stile, tanto evidenti quanto prescindibili). Una piccola rivoluzione alla moda, insomma, ma non per questo una rivoluzione da poco e, anzi, proprio per questo una rivoluzione gravida (almeno in potenza) di notevoli conseguenze (quasi tutte positive e salutari) per gli studi sulla Spagna contemporanea, specie nell’ambito della storia culturale e sociale, della sociologia e delle scienze applicate della comunicazione. Ce n’è insomma più che abbastanza per cedere alla tentazione di “strumentalizzare” l’insieme dei libri citati, cioè di usarli per tentare un primo serio bilancio prospettico e critico sui pregi e i limiti del culturalismo adattato e applicato alla circostanza storica (ma anche scientifica ed editoriale) spagnola ed europea. Per riuscirci occorre ovviamente resistere alle opposte sirene dell’entusiasmo antiaccademico e della diffidenza-supponenza accademica. Anche perché, guardato senza pregiudizi (favorevoli o sfavorevoli) e senza reto-

rica, il culturalismo è un movimento profondamente accademico, tanto nei meccanismi di produzione e riproduzione dei suoi pregi e dei suoi difetti, quanto come fenomeno sociologico e psicologico.

Combinazione intelligente, eclettica, radicale e post-postmoderna di vocazione interdisciplinare, processualismo e prospettivismo il culturalismo è molto meno del cambio di paradigma epistemologico che i suoi più entusiasti seguaci promettono, ma è anche molto più di una moda irritante e di un *restyling* popolarista e fondamentalista del pop, del kitsch, del postmoderno, del postfemminismo, del poststrutturalismo e del postmarxismo nordamericano, come tendono invece a pensare, contrapponendo multiculturalismo a pluralismo e globalizzazione a liberalismo, detrattori di vaglia come il politologo Giovanni Sartori o, sia pure con toni meno polemici, il sociologo spagnolo Victor Pérez Díaz. Intendiamoci bene, gli aspetti irritanti polemicamente segnalati di Sartori (in particolare nel capitolo *Multiculturalismo contra pluralismo* del volume *Sociedad integrada, sociedad desmembrada*, Madrid, Taurus, 2001) ci sono e, specie negli USA, hanno anche avuto un certo peso nella percezione mediatica e accademica del culturalismo, vuoi delineando una efficace strategia di autopromozione editoriale, vuoi facendo riemergere, in seno alla comunità scientifica, preesistenti fratture sessiste (uomini contro donne e gay) e generazionali (vecchi contro giovani). Si tratta però a) di fratture che il culturalismo non ha inventato, ma solo riscritto e riletto e b) di aspetti di circostanza e di superficie più che di sostanza, di questioni di forma e di stile più che di modo e di metodo, riflessi di una strategia di comunicazione molto statunitense e relativamente poco esportabile, perché costruita in funzione di un paese e di una sfera pubblica caratterizzati da un intreccio molto forte tra un'industria culturale e pubblicitaria molto coesa e un sistema accademico atomizzato e ipercompetitivo. Il risultato è stato, spesso, una vera e propria "caccia" alla visibilità, moltiplicata e posta sotto i riflettori dalle regole di mercato di una civiltà abituata, per virtù, ma anche per necessità (trovare editori, audience, sponsor e borse di studio), a rappresentarsi, percepirsi ed autoidentificarsi (anche miticamente) come un puzzle di minoranze da tutelare (basta pensare ai tratti, per noi europei un po' surreali, di certa *political correctness*, o alle crociate contro il fumo, le molestie sessuali e il *mobbing*).

Salvo un salutare effetto collaterale di vivacizzazione nel breve periodo, non mi pare davvero questa la dimensione del fenomeno più significativa, né tantomeno quella destinata a mettere radici in Europa, dove viceversa, i toni della comunicazione accademica sono molto condizionati dalla logica di cooptazione e corrono dunque il rischio opposto, con evidenti eccessi di grigiore ed istituzionalismo, contrabbandati in ottima fede per buon gusto ed etica corporativa. Data la marginale seriosità e l'assoluta intrascendenza economico-pubblicitaria del prodotto accademico sul nostro mercato editoriale e culturale, la naturalizzazione piena del cultura-

lismo in Europa partirà (e se non partirà passerà o dovrà passare) da una neutralizzazione quasi sistematica dei toni “sparati” del folclore mediatico che tanto hanno stimolato la vena polemica di Sartori nei confronti del culturalismo americano e del suo presunto criptomarxismo. A riprova di quanto si sta dicendo mi pare indicativo l’ordine stesso di pubblicazione dei volumi che qui si segnalano. I più radicalmente culturalisti, almeno dal punto di vista dello stile editoriale e della scrittura, sono i primi e non gli ultimi usciti, chiaro segno che non è l’Europa che si sta adattando al culturalismo (tollerandone dosi sempre meno “tagliate” e massicce), ma il culturalismo che si sta adattando all’Europa, attenuando in misura sensibile alcuni dei suoi tratti più riconoscibilmente americani. Se nel loro complesso l’adozione e la naturalizzazione del culturalismo costituiscono senza dubbio un ulteriore capitolo della americanizzazione culturale del vecchio continente, nel modo, nelle fonti e nei toni tale capitolo sembra caratterizzarsi per il basso grado di inflazione e ubriacatura mediatica, cioè per una certa moderazione, garantita e certificata da prestigiose istituzioni, con l’autorevole prudenza di una reinvenzione consapevole e consapevolmente meditata e mediata.

Tutti i volumi che qui segnaliamo, salvo nei titoli di capitoli e paragrafi (con il consueto abuso di accentuazioni processualiste, documentate da una inflazione di forme verbali in -ing), concedono in effetti relativamente poco alla dimensione spettacolare e provocatoria della questione (anche se bisogna riconoscere che i due volumi ispanici della collana di Berg, privilegiando i *Gender Studies*, paiono da questo punto di vista un po’ più radicali rispetto al taglio più eclettico che caratterizza gli altri).

In questa doppia europeizzazione del culturalismo il punto critico potrebbe semmai essere un altro, meno formale e per così dire più prospettico: la riproposizione postcolonialista, tanto più pericolosa quanto più involontaria, di uno sguardo esotizzante. La specializzazione dei ruoli di osservatore e osservato, lungi dal rivoluzionare ciò che Foucault chiamava «l’ordine del discorso», ne conferma infatti quasi tutte le premesse sociologiche e geopolitiche, sia in quanto sguardo nostalgico che un mondo universalizzato, globalizzato e forzatamente cosmopolita rivolge al particolarismo e alla differenza, sia in quanto lettura che un *desocupado lector*, in genere colto, anglosassone e modernizzato, propone di un mondo-testo *ocupado* e sempre o quasi sempre popolare, latino e in via di modernizzazione. Che questo sguardo sia connotato positivamente al punto da assomigliare a volte a una paradossale *alabanza de aldea* (riscritta, per esempio da Smith, dentro lo spazio del panorama urbano) non modifica di per sé né l’ordine del discorso, né quello della visione (tanto rispetto al vecchio esotismo, quanto ai contemporanei fondamentalismo ecologico ed eclettismo New Age). Dietro la dialettica tra osservatore e osservato si intravede dunque una versione aggiornata di quella tra *ocupante* e *ocupado* che il critico cinematografico brasiliano Paulo Emilio Sales

Gomes aveva evidenziato nel suo saggio *Cinema: trajetória no subdesenvolvimento*, pubblicato nel 1973 e senz'altro meritevole di rilettura (e fors'anche di una riedizione) da un'ottica culturalista.

Tutte le iniziative bibliografiche citate vengono in effetti a confermare, completandolo con una migrazione dall'America all'Europa, un panorama anglo-ispanico o anglo-latino abbastanza tipico (la collana di Berg si chiama addirittura "Mediterranea Series" e include studi sull'Italia e il mondo arabo, partecipando in questo senso di una più generale riscoperta, geopolitica e culturale, dello scenario chiave della storia occidentale premoderna). La migrazione del culturalismo verso l'Europa si scompone in sostanza in un processo di doppia naturalizzazione: la comparsa dei Cultural Studies sulla Spagna e il Mediterraneo coincide in effetti con lo sbarco dei Cultural Studies in Inghilterra (e in minore misura nell'Europa del Nord).

Un eventuale confronto tra i recenti studi sulla Spagna e la ricca produzione saggistica statunitense sul Messico, Portorico e Cuba evidenzerebbe ancor più, da un lato, l'attenuazione dei tratti *ethnics* di rivendicazione identitaria, e dall'altro il permanere di una retorica esotizzante dello sguardo e di una concezione involontariamente esotizzata della nozione di costume, prima e più che di cultura.

III.

La stessa varietà del panorama delineato evidenzia del resto, come un tratto peculiare della questione, la difficoltà di dare una risposta univoca alla domanda: cos'è il culturalismo? Tra le risposte che possono identificarlo mi paiono ugualmente pertinenti quelle che lo definiscono come una prospettiva, come un metodo, come una teoria e come una rete di temi. Anzi, il culturalismo concreto e scientificamente produttivo è di solito un riuscito *mix* di tutte queste cose.

Pur applicandosi anche al passato remoto o alla dimensione metatemporale dell'antropologia, l'approccio culturalista privilegia l'analisi del passato prossimo, colto nel suo rapporto di continuità e contiguità con il presente. Una possibile definizione potrebbe anche essere: *framework* linguistico interdisciplinare per una storia interpretativa e relazionale del presente, attraverso i suoi linguaggi.

La questione riguarda al tempo stesso la genesi, la struttura e la funzione, posto che il culturalismo nasce come risposta o come tentativo di risposta a un problema reale e urgente del presente e del prossimo futuro: il punto di partenza infatti è la coscienza che, ci piaccia o no, lo scenario multietnico e multiculturale è il nostro destino, più o meno come e quanto la democrazia ai tempi di Tocqueville e la burocrazia ai tempi della nota profezia razionale formulata da Max Weber.

Il culturalismo sarà anche, come dice Sartori, un modo di riciclare l'e-

sperienza della controcultura, ma tale tentativo non si spiega tanto come frutto del desiderio di piazzare stock di materiali culturali obsolescenti, quanto come frutto di un disagio epistemologico reale e di una non meno eludibile necessità di provare a capire in modo ecologicamente ed etologicamente più accettabile l'ineliminabile complessità della società individualista, globalizzata, multi-etnica e multiculturale che ci attende e che, lasciata a se stessa, sembra propensa a riscoprire forme di solidarietà poco meno che tribaliste, riorganizzando per caste e non più per classi i propri saperi, la propria organizzazione interna e le proprie relazioni di dipendenza e di dominio, di deferenza e di contegno (la stessa comunità scientifica culturalista, guardata con l'occhio di un autore satirico, potrebbe forse costituire un caso esemplare di questo processo, generativo e degenerativo insieme).

Nel mondo contemporaneo la mescolanza di codici alti e bassi che il culturalismo descrive è insomma più una realtà estetica che un vezzo etico di chi la guarda (anche se molti simpatizzanti del culturalismo, incluso chi scrive, paiono personalmente attratti e sedotti da questo particolare aspetto del loro oggetto di indagine).

In questo senso, lo sguardo che viene dall'America e che attraverso un processo di doppia naturalizzazione sbarca in Inghilterra e trova il proprio oggetto nella Spagna mediterranea può persino scoprire di avere una tradizione europea e spagnola, potrebbe cioè essere visto come la forma postmoderna di un graditissimo ritorno. Il culturalismo è a ben vedere un figlio della *historia de ideas* o, se si vuole, l'ipotesi applicata di una *historia de ideas* ripensata entro gli schemi di un mondo plasmato e attraversato dai contraddittori impulsi del pop internazionale e delle comunicazioni di massa.

In questo senso l'itinerario del culturalismo che scopre l'Europa non sarebbe conforme al mito americano dello sguardo semplificatore e dello *innocent abroad* e dello *yankee* capitato per caso alla corte di Artù. Sarebbe piuttosto uno specchio (cioè un'immagine rovesciata e virtuale, oltre che aggiornata) dell'itinerario esistenziale e della riflessione sviluppata da Américo Castro nel corso del suo lungo esilio americano. A parità di argomenti e di forza di argomenti non resta che ricorrere alla prova dei fatti e alla prova dei fatti, il mondo spagnolo di oggi assomiglia pochissimo a quello del pluralismo teorizzato da Sartori e moltissimo a quello casticista e controriformista delle identità in conflitto, descritto da Don Américo come radice psicologica, se non storica, del dramma esistenziale della guerra civile e dell'esilio, vissuto dalla sua generazione. Questo ieri che *desviviéndose* rivive nella lunga ombra dell'oggi potrebbe davvero essere la più elegante risposta alla domanda da cui eravamo partiti. I *cultural studies* non solo "possono parlare spagnolo", ma possono scoprire nello spagnolo almeno un pezzo della propria lingua madre.

Persino le differenze di accento, prospettiva e messa a fuoco che separano una collana dall'altra, un volume dall'altro ed un autore dall'altro, per

quanto oggettive e su un altro piano rilevanti e meritevoli di analisi, diventano in quest'ottica molto relative.

Il riflesso inventivo della postmodernità (con l'inventario e la reinvenzione del passato e dei generi, fatta a partire da una rivisitazione radicalmente critica della struttura delle comunicazioni e della sfera pubblica) e la lettura creativa e ricreativa della tradizione (intesa come sistema di linguaggi, ma proprio per questo ricostruita attorno a concreti casi di destrutturazione e ristrutturazione identitaria e discorsiva) sono davvero le due metà della stessa mela.

Basta accostarle l'una all'altra perché la storia (non solo quella contemporanea) si ricomponga come storia della contemporaneità e come coscienza e memoria dello sguardo che ce la restituisce (cioè, per la Spagna, come scomposizione analitica della transizione alla democrazia e delle sue conseguenze), offrendo, da un lato (le miscellanee di Arnold e i volumi di Oxford University Press) uno spaccato diacronico della sincronia e una prospettiva temporale sull'oggi, dall'altro (le monografie di Berg e la miscellanea di Intellect) una visione sincronizzata della diacronia e una attualizzazione del passato.

Le due prospettive, completandosi, offrono una visione salutarmente conflittuale ("conflictiva" avrebbe detto Castro) della modernizzazione spagnola, una visione più *pactada* che davvero *consensuada* e dunque molto psicologica e fin troppo legata al meccanismo di dinamizzazione del processo di costruzione identitaria (tanto individuale quanto collettivo). La modernizzazione del resto è, in sé, il frutto di un compromesso identitario tra presente e passato, è intimamente transizione e transazione, luogo del transito e del transitorio.

Cinema, TV, identità etniche e sessuali, diversità ed handicap sono, in un clima da "Dogma '95", i nuclei, tematici e metodologici insieme, delle letture della Spagna contemporanea recentemente proposte dal culturalismo inglese. Tali letture sono diversissime dalle rivisitazioni aggiornate della Spagna eterna e dei suoi miti, proposte in questi stessi anni da altri testi inglesi dedicati alla penisola, tra cui spiccano da un lato numerosi romanzi (e film) sulle vacanze *sol y playa* (tra cui *Leisure* di Kevin Simpson e *Is Harry on the boat?* di Colin Butts, dedicato alla vita stagionale degli *holiday reps* di Ibiza) e dall'altro alcuni diari di fuga e scoperta/riscoperta di sé, più che di viaggio, ispirati ad una forma radicalmente antipolitica di fondamentalismo ecologico (in particolare *Spanish Lessons: Beginning a New Life in Spain* di Derek Lambert e *Driving over Lemons: an Optimist in Andalucía* dell'ex batterista dei Genesis Chris Stewart, entrambi affascinati da quelle Alpujarras che ottant'anni fa avevano cambiato per sempre la vita di Gerald Brenan).

Studiare la contemporaneità e i suoi miti con categorie contemporanee ed esistenziali è ovviamente una operazione non priva di rischi e ambiguità, in particolare per quanto riguarda il calcolo esatto del prezzo culturale

pagato in termini di dialettica tra centri e margini e tra realtà e rappresentazioni. Tuttavia, è innegabile che tale prezzo ci sia e che la sua esistenza non possa essere ignorata. Pur senza essere in grado di calcolarlo (né tantomeno di saldarlo) il culturalismo è al momento l'unico strumentario culturale capace di renderlo percepibile.

Somma di un curioso coacervo di modi di leggere la realtà come storia, privilegiando le aree più dense dei linguaggi socialmente strutturati, i *cultural studies* inglesi dedicati alla Spagna disegnano, nel loro complesso, un curioso ibrido di pensiero forte e pensiero debole, di scommessa sulla struttura intersoggettiva del reale e del significante e di radicale riconoscimento della natura prospettica e soggettiva che caratterizza tanto la storicità, quanto la ricezione storica.

Proprio come in Castro il relativismo e il prospettivismo della *historia de ideas* si combinano con l'uso di categorie intersoggettive più situatamente relazionali come struttura e conflitto.

Ne deriva un approccio interpretativo forte, anche se, di solito, metapolitico e marcatamente post-ideologico (con la sola parziale eccezione di molti dei cosiddetti *gender studies*).

La pertinenza immediata e l'adeguatezza mimetica della batteria categoriale impiegata al dominio della contemporaneità è talmente forte da marginalizzare i *cultural studies* sul passato meno prossimo, condannandoli ad un certo grado di forzatura anacronistica; ne deriva che l'epoca contemporanea e le sue pratiche discorsive, per quanto esibite come vocazione volontaria e volontariamente deliberata, rappresentano per questo tipo di approccio una specie di condanna elettiva, una opzione senza opzioni.

La capacità di presa (e di presa d'atto) sul reale è notevole e consente una rilettura originale e polifonica delle molte transizioni che integrano la transizione spagnola, mettendo in causa la reale possibilità (e, di conseguenza, l'opportunità) di spalmare il processo e i suoi effetti dalle prime aperture del *desarrollismo* del regime agli anni novanta.

Il "secolo breve" è stato, per paradosso, un secolo di transizioni lunghe. La sua velocità e la sua violenza (reale e simbolica) contengono sorprendenti lentezze, pieghe, isole e dimensioni non eclatanti, che solo la storia del costume e quella delle istituzioni possono rivelare e rispecchiare (a partire dall'ambiguità tra controllo e promozione che accomuna le istituzioni culturali del regime all'industria contemporanea della comunicazione, il cinema alla televisione, la pubblicità alla moda). È, né più né meno, la riscoperta della *infrahistoria* unamuniana, incistata nel cuore della modernizzazione e della postmodernità.

Rispetto a quelle della Repubblica, della Guerra civile e del Franchismo, le differenze che percorrono la Spagna contemporanea disegnata dai *cultural studies* sono dunque, assai meno drammatiche, ma assai più quotidiane, drammaturgiche e drammatizzate (cioè vissute, scritte e portate in scena).

In questo pseudorevisionismo, radicalmente alternativo al revisionismo revisionista, tanto le identificazioni (politiche e sociali) quanto le presunte identità (nazionali, sessuali, etniche, ecc.) sono o sembrano essere, se non proprio integrabili, almeno accostabili, il che le rende certamente comparabili e, forse, sommabili tra loro. La violenza simbolica che ne accompagna le manifestazioni, per quanto estrema (a volte in modo caricaturale e iperbolico, in omaggio alla tradizione goyesca ed esperpentica), non è quasi mai a somma zero e rivela quasi sempre una forte componente teatrale, legata al tema/problema della visibilità.

Gridare forte e travestirsi è un modo di dare nell'occhio, per poter essere visti e diventare di conseguenza riconoscibili a partire da una strategia di autoriconoscimento; non è dunque una vera azione, né tantomeno una reazione ad una strategia di non riconoscimento.

Alla capacità avanguardistica di affermare se stessi contro la propria identità sociale si sostituisce quella di farlo dentro a tale identità e a traino della sua affermazione pubblica. Alla volontà politica di mobilitarsi ed essere mobilitati subentra quella estetica di dire ed essere detti, di poter partecipare, come soggetti e oggetti, prima e più che della sfera pubblica propriamente detta dell'universo del discorso che la riguarda.

Nonostante il *pastiche* di riti neotribali attraverso cui si è affermato, il culturalismo è davvero l'espressione più tipica della civiltà della comunicazione: è la comunicazione elevata a modello e proposta di civiltà, prima e più che di cultura.

Tutto ciò si è dato in Spagna e in rapporto alla Spagna con particolare vivacità iconoclasta anche perché il postmoderno si è innestato su una modernizzazione ancora non pienamente compiuta e consolidata ed ha coinciso di fatto con la transizione alla democrazia, enfatizzando il peso degli elementi ludici (intesi come pratica liberatoria) e caricando di valenze simboliche e culturali fin troppo complesse la vorticosa trasformazione di mode e atti linguistici.

Il numero era potenza... anche per gli Ilustrados del Diciottesimo spagnolo

Manuel Herrera Gómez, *Demografía e ilustración en España*, Granada, Universidad de Granada, 1999, pp. 330, ISBN 84-338-2598-4

La scarsità di popolazione era considerata, nella Spagna del XVIII secolo, un problema gravissimo, che assumeva talora, negli scritti degli autori *ilustrados* della Corte di Carlo III o dei viaggiatori che ci hanno lasciato importanti resoconti, un carattere ossessivo. Anche perché vi erano segni visibili del dramma iniziato con il generale declino della popolazione dalla grande peste del 1599 sino al 1680: l'Aragona semidesertica tra Madrid e Barcellona, i 4000 *despoblados*, villaggi il cui abbandono risale a epoche diverse, ma attribuito a una ambigua e generica decadenza. Spesso tuttavia questi autori vedevano con molta lucidità quali fossero le cause prime dello spopolamento. Ecco cosa scriveva sull'argomento, ad esempio, Antonio Ponz nel suo *Viaje de España, en que se da noticia de las cosas más apreciables y dignas de saberse que hay en ella*, pubblicato a Madrid per i tipi di Ibarra nel 1772: «Lo spopolamento è una calamità comune a quasi tutta la Spagna, su cui hanno discettato gran numero di spagnoli e di stranieri, attribuendolo con regolarità alla cacciata degli Ebrei e dei *moriscos*, all'emigrazione di molti spagnoli verso le Indie, alle molteplici comunità religiose, all'aumento delle imposte reali, ai balzelli municipali, al declino dei commerci, alla manomorta...».

Si comprende quindi come la politica riformista dei Borboni incoraggi e aiuti la crescita demografica e come le autorità si rallegrino del costante aumento della popolazione, registrato fedelmente nei censimenti.

Negli ultimi trent'anni del secolo XVIII vi furono in Spagna ben tre censimenti: quello promosso su base diocesana da Aranda nel 1768, quello del 1787 voluto da Floridablanca e, infine, quello effettuato per ordine di Godoy nel 1797. Le cifre della popolazione furono, rispettivamente, di 9.307.804, 10.409.879 e 10.541.221 abitanti.

In anni recenti una serie di studi di storia demografica — provocati dalla pubblicazione dell'opera pionieristica di Jordi Nadal, *Historia de la población española, siglos XVI-XX*, Barcelona, Ariel, 1973 — hanno portato a rivedere queste cifre, soprattutto quelle del 1787 e 1797, aumentandole di circa il 10%. In particolare, per il 1797 Francisco Bustelo arriva a un conteggio di 11.500.000¹.

1. Cfr. F. Bustelo, *Algunas reflexiones sobre la población española de principios del siglo XVIII*, "Anales de Economía", 1972, n. 151, pp. 89-106, e anche *La población española en la segunda mitad del siglo XVIII*, "Moneda y Crédito", 1972, n. 123, pp. 53-104.

Il governo istituisce premi per le famiglie numerose, introduce l'inoculazione antivaiolosa, prima in modo episodico, come a Vich nel 1763 o su grande scala come a El Ferrol nel 1771 per domare un'epidemia, poi con lenta sistematicità a preparare la strada alla vaccinazione, praticata per la prima volta nel 1800 in Catalogna. Ancora, si incoraggia l'immigrazione — a patto che si tratti di cattolici —, si fondano accademie di medicina (Barcellona, 1770), collegi di chirurgia (Madrid, 1780; Burgos e Santiago de Compostela, 1799); si aprono lazzaretti (Mahon, 1793); inoltre, nel 1794, viene pubblicata una farmacopea generale.

Tuttavia, nonostante l'incremento, la Spagna all'inizio del secolo era uno dei paesi europei meno popolati; la Francia, con i suoi 26.000.000, aveva una densità media di 47 abitanti al chilometro quadrato contro i 21 della Spagna.

Nonostante oggi sia chiaro che la popolazione spagnola già nel secolo XVII non diminuì, o molto poco, e che nel secolo seguente la crescita demografica fu rapida e sostenuta, gli *Ilustrados*, come ho detto, credevano il contrario.

Alla luce di questo interesse marcato della Spagna illustrata per i problemi demografici opportuna e meritoria appare la pubblicazione del volume di cui mi occupo, ove l'Autore si propone di «ofrecer una visión de conjunto acerca de los aspectos más representativos del proceso de intervención estatal en materia poblacional durante el siglo XVIII en España» (p. 14).

L'opera è strutturata in due parti, una, che riguarda il periodo illuminista, cui sono dedicati tre capitoli, l'altra, cui vanno i restanti due capitoli, quello delle Cortes di Cadice. All'interno di ogni parte, poi, si rinviene lo stesso schema: dapprima lo studio delle idee e poi l'analisi della proiezione di quelle idee nella produzione legislativa, giacché «aunque la ley no puede ser identificada con la realidad, es evidente que se legisla como respuesta a una serie de ideas y hechos concretos que la propia ley puede ayudar a desvelar — y que, al hacerlo, se intenta incidir en la dinámica material, ya sea transformándola, ya reconduciéndola» (p. 15).

Il primo capitolo è tutto dedicato a offrire un panorama della popolazione spagnola nel secolo XVIII, quando essa inizia nuovamente ad aumentare: si forniscono informazioni sulle fonti più sicure e importanti, si descrivono nei particolari i dati dei censimenti, e si discute sulle ragioni della crescita e sulle sue origini.

Negando all'incremento demografico spagnolo del Settecento il carattere di «rivoluzione demografica» Herrera Gómez mostra come invece quello spagnolo sia stato, all'epoca, un modello stabile di sviluppo, dovuto in parte alla diminuzione della mortalità «catastrofica» (guerre, epidemie, carestie, ecc.) e in parte al mutamento della situazione economica in generale, che consentì ad esempio, grazie al pur lieve miglioramento della rete viaria, una migliore distribuzione delle risorse alimentari e quindi un'attenuazione delle gravi crisi a carattere regionale, che erano comuni e costanti nei secoli precedenti.

Molto interessante è il capitolo (secondo) in cui l'Autore si occupa del pensiero demografico degli *Ilustrados* spagnoli, e — partendo dal loro modo di porsi in rapporto al problema dei *despoblados* — ci presenta le basi ideologiche prima ed economiche poi del loro pensiero *poblacionista*, passando in rassegna, concisamente ma efficacemente, i personaggi più significativi e le opere di maggior rilievo. Viene dato ampio risalto alla decisa scelta di campo a favore dell'intervento dello Stato nell'economia, anche in contrasto con la Chiesa, e, in modo apparentemente contraddittorio con quanto appena affermato, a quella in favore

dell'individuo «guiados por su firme creencia en la dignidad e igualdad de todos los hombres, los que les llevó, incluso, en algunas ocasiones, a planteamientos totalmente utópicos» (p. 88).

Da questo deriva la scelta di privilegiare la felicità dei sudditi rispetto alla grandezza dello Stato, tendenza che l'Autore fa risalire agli ultimi decenni del secolo, ad autori come Nuix y Perpiñá (1783) e, naturalmente, a Jovellanos.

Ampio spazio è concesso alla discussione sulle teorie economiche degli illuministi in materia di popolazione, documentando anche le diverse influenze di pensatori stranieri, francesi, inglesi e italiani, principalmente, ma senza che questo abbia costituito motivo di soggezione intellettuale, fornendo invece spunti di dibattito per adattare alla realtà domestica, innestandoli sulla pregressa teoria economica di origine spagnola, i contributi esterni ritenuti più utili.

L'Autore dedica poi una cinquantina di pagine all'analisi di quelle che definisce, a grandi linee, le tre principali correnti ideali degli *Ilustrados* sui problemi demografici: quella neo-mercantilista, di gran lunga maggioritaria, quella che egli definisce *agrarista*, che assegna all'agricoltura il ruolo principale nella riscossa demografica, e infine quella degli *escritores políticos*, ossia di coloro che elaborarono un insieme di idee interessanti e meritorie di analisi sopra i problemi della popolazione.

Finalmente il terzo capitolo è la descrizione dei diversi strumenti legislativi messi in opera dallo Stato a fini rigorosamente demografici, e che, per Herrero Gómez, sono sei: la creazione della *Junta de Comercio y Moneda*, gli incentivi al matrimonio e alla procreazione, la legislazione sugli stranieri, le misure tendenti alla difesa della salute pubblica, il potenziamento della popolazione attiva e la politica di ripopolamento.

A ciascuna di queste misure corrisponde un paragrafo, denso di riferimenti bibliografici, e sempre ricco di notazioni critiche e metodologiche piene di interesse.

Anche la seconda parte, dedicata al pensiero demografico dei Costituenti gadi-tani, si apre con un'ampia disamina dell'ideologia sulla popolazione degli uomini convenuti all'Isola de León, che mostra come essi fossero, anche in questo, quella «auténtica proyección natural del Siglo XVIII» di cui ha parlato Luis Sánchez Agesta nel suo *El pensamiento político del Despotismo Ilustrado*.

Le cause della presunta carenza di popolazione erano principalmente da attribuirsi, per i deputati alle Cortes, alle epidemie e pestilenze, alle espulsioni di ebrei, *moriscos* e zingari, all'emigrazione in America, al reclutamento per scopi militari, all'importazione di merci straniere che causavano la rovina della manifattura nazionale, e infine al lusso, che sottraeva risorse preziose che più utilmente si sarebbero potute investire per produrre cibo.

Tutti questi punti sono presi in esame e trattati analiticamente, in modo da fornire un quadro esauriente e completo, che ci mostra come l'idea ossessiva del problema demografico (ossia della scarsità della popolazione) non fosse mai disgiunto dall'altra ossessione, ereditata anch'essa dal secolo dei Lumi, quella più generale della "decadenza" spagnola.

Nell'ultimo capitolo, infine, vengono presentate le misure legislative a carattere demografico elaborate a Cadice, e anch'esse sono articolate in sei punti: la *Junta de Comercio y Moneda* e le competenze demografiche di Ayuntamientos e

Diputaciones, le misure a favore dei matrimoni, la legislazione sugli stranieri, le misure di salute pubblica, quelle sulla popolazione utile e sulla repressione dei marginali, e infine la legislazione agraria.

Anche qui ogni paragrafo è acutamente illustrato e documentato, concludendo in tal modo degnamente un volume di cui non si può che ammirare l'utilità, solo dispiacendosi della mancanza grave di un indice dei nomi e dell'imprecisione di talune citazioni in nota, giacché anche quando si cita il contributo di un Autore di cui ricorrono più opere, si insiste nell'impiego di *op.cit.*, il che può facilmente ingenerare confusioni. Ma sono mancanze veniali, che mi auguro verranno corrette in un'auspicabile nuova edizione.

Vittorio Scotti Douglas

Una guerra "gran", ma assai poco conosciuta

Josep Fàbregas Roig, *La Guerra Gran, 1793-1795. El protagonisme de Girona i la mobilització dels Miquelets*, Lleida, Pagès editors, 2000, pp. 174, ISBN 84-7935-742-8

Josep Fàbregas Roig, *Catalunya i la Guerra Gran. L'aportació dels corregiments meridionals*, Tarragona, Diputació de Tarragona, 2000, pp. 151, ISBN 84-88618-80-8

Dal marzo 1793 all'agosto 1795 la monarchia spagnola, con le redini del potere saldamente nelle mani del favorito Godoy, combatté e perse una guerra contro la Francia rivoluzionaria che, alla ricerca programmaticamente affermata delle frontiere naturali, il Reno, le Alpi e i Pirenei, gliela aveva dichiarata il 7 marzo.

Questo conflitto, conosciuto in Catalogna come la *Guerra Gran* in contrapposizione alla *Guerra del Francès*, che è invece quella che in castigliano viene detta *Guerra de la Independencia*, è stato relativamente poco studiato, sia dalla parte francese che da quella spagnola. Si può anzi dire che fino a pochissimi anni fa mancassero quasi totalmente studi seri e approfonditi sul tema. Ha nuociuto a questa guerra forse l'essere stata breve, senza grandi e importanti battaglie, l'essersi conclusa con un sostanziale nulla di fatto, ma soprattutto e certamente la vicinanza cronologica con il più importante e significativo conflitto antinapoleonico, di lunga durata, denso sia di scontri in campo aperto sia di combattimenti di portata ridotta, e soprattutto dalle conseguenze determinanti per il destino dell'Europa e di colui che da oltre un decennio ne era il dominatore.

In occasione del bicentenario della Rivoluzione francese si sono finalmente pubblicati alcuni saggi importanti sulla guerra della Convenzione e poi, nel 1991 e 1993 rispettivamente, i due libri che su questo argomento oggi sono assolutamente fondamentali, prima quello di Jean-René Aymes, *La Guerra de España contra la Revolución Francesa*, Alicante, Instituto de cultura «Juan Gil-Albert», poi quello di Lluís Roura, *Guerra Gran a la ratlla de França*, Barcelona, Curial. Continuano tuttavia a mancare quegli studi settoriali e quelle indagini particolari che, soli, consentono — quando abbastanza numerosi e se scientificamente ben fondati — di dare al quadro generale tracciato nelle più vaste sintesi — forzosa-

mente incomplete e tracciate a grandi linee — quella profondità di campo e quello spessore di contenuto che dà conto in modo esaustivo di tutto il complicato svolgersi degli avvenimenti e delle azioni e reazioni dei protagonisti.

Ben vengano perciò gli studi come questi, frutto di una tesi dottorale discussa nel 1995 all'Universitat Rovira i Virgili di Tarragona, in cui si esaminano, nell'ambito più generale del conflitto, la mobilitazione dei Miquelets (volontari civili cui tradizionalmente si faceva ricorso in Catalogna nelle situazioni di pericolo) e tutta l'azione politico-amministrativa del Corregiment di Girona, nel primo dei due volumi, mentre nel secondo si prende in esame in modo minuzioso l'organizzazione dei Miquelets e la loro struttura militare, da un lato, e tutto lo schema fiscale ed economico necessario al finanziamento di queste truppe, ponendo l'accento sulla partecipazione massiccia dei Corregiments meridionali che, pur se risparmiati dal diretto coinvolgimento nelle operazioni belliche, diedero, anche a causa del loro peso dal punto di vista demografico e di sviluppo economico, un contributo rilevantissimo dal punto di vista finanziario.

Fatte queste considerazioni di carattere generale, vorrei ora soffermarmi un poco su ciascuno dei due volumi, che si possono considerare, in effetti, come due parti di un'unica opera, anche se, per ovvie esigenze di tipo editoriale, vi è qua e là qualche piccola sovrapposizione e ripetizione.

La *Guerra Gran* è organizzata in due grandi capitoli, più o meno della stessa estensione, il primo dedicato alla descrizione del conflitto, il secondo al contributo economico e militare del Corregiment di Girona.

Con grande intelligenza, nella narrazione del conflitto, l'Autore — dopo una brevissima introduzione per situare la guerra nel più vasto ambito della situazione europea e per fornire alcuni fondamentali dati geografici sulla regione in cui si svilupparono le operazioni militari — ha preferito «escollir els esdeveniments més destacats i, sense deixar de comentar els fets d'armes, incidir en el sentir del poble» (p. 13).

Per dar voce a questi attori, quindi, Fàbregas Roig ha scovato negli archivi lettere, documenti ufficiali, diari di guerra e altri manoscritti, e ne ha composto un appassionante mosaico. Vediamo così, attraverso questa descrizione a più voci, prima la vittoriosa campagna del generale Ricardos nel 1793, che lo avrebbe portato sino alle porte di Perpignan, se la mancanza di rifornimenti non lo avesse costretto a ritirarsi a Voló, quindi la sequenza degli assedi alla catena dei forti francesi e la successione delle rese, ultima, e maggiore per importanza, quella della fortezza di Bellaguarda, chiave per il controllo dell'occupato Rosselló e vitale per garantire un'eventuale ritirata.

Le autorità francesi della Convenzione si trovavano in una situazione difficile, giacché anche la popolazione civile parteggiava apertamente per gli invasori, sia per motivi di tradizionale vicinato, sia perché gli abitanti dei dipartimenti meridionali avevano una grande religiosità ed erano ancora imbevuti di sentimenti realisti. Inoltre nella zona le truppe francesi erano in netta inferiorità numerica e per di più alla fine di agosto una flotta di 40 vascelli, spagnoli, inglesi, napoletani e sardi, avrebbe occupato senza incontrare resistenza l'importantissimo porto di Tolone, con il suo grande arsenale e i magazzini ricolmi di rifornimenti d'ogni tipo.

La Francia era percorsa da fremiti di rivolta, l'esercito in campagna sul Reno subiva pesanti rovesci, la Vandea era insorta. Tuttavia il governo centrale riuscì

immediatamente a mandare un altro esercito, che gradatamente riassunse il controllo della situazione.

Tutto questo è documentato, come già detto, utilizzando fonti umili, sconosciute, “dal basso”, che rendono in modo icastico il drammatico susseguirsi degli eventi.

Il 1794 fu l'anno della ritirata spagnola — Tolone era già stata ripresa a metà dicembre del 1793 — e la Catalogna, che con tanto entusiasmo aveva accolto le notizie delle vittorie di Ricardos, dovette ora sopportare l'invasione delle truppe francesi. Intanto a Madrid ci si scontrava sulla prosecuzione della guerra, in un violento dissidio politico che si sarebbe concluso con l'esilio del conte di Aranda. Il generale Ricardos, abile e popolare, muore in marzo, e il suo successore, il conte de la Unión, opta per una condotta inerte «amb unes actuacions que es van caracteritzar per la passivitat» (p. 47).

Il comportamento delle truppe francesi durante l'avanzata fu orrendo, come si ricava da questa citazione:

[...] En Estana enzerraron a las Mujeres dentro de la Iglesia saquearon entre tanto todo el Lugar [...], y despues escogieron de ellas las mas bien parecidas, y en el mismo templo del Señor usaron de ellas; a las menos bien parecidas con una thea encendida les quemaron lo que causa orror decir [...]

Il culmine dei successi francesi si ebbe in novembre, quando il poderoso castello di Sant Ferran di Figueres «considerat [...] com un dels més ben fortificats de tot Europa» (p. 66) si arrese senza sparare un solo colpo (gli ufficiali responsabili saranno condannati a morte da un Consiglio di guerra nel 1796, poi saranno graziati nel 1799 ed esiliati).

Di fronte alle gravi carenze dell'esercito, già nell'aprile del 1794 le amministrazioni locali avevano ricorso alle tradizionali leve popolari di massa, prima di tutti i *sometents*, e consistenti gruppi di queste «partidas de paysanos armados» vengono mandati a difendere le frontiere, e si distribuisce un regolamento che ne regola l'attività, ricordando anzitutto come il primo obbligo del cittadino sia «la defensa de la Religión y de la Patria». I pesanti costi per il mantenimento dei volontari non potevano essere coperti dalla Junta catalana, e allora il conte de la Unión rivolge, ed è significativo, un appello alle gerarchie ecclesiastiche per una collaborazione volontaria al sostentamento dei volontari, con una velata minaccia in caso contrario («[...] haria un notorio agravio à V.S. y à su cavildo [...] sino me persuadieron de su ejemplar fidelidad, y superior celo [...]» (p. 83). L'altro tasto su cui giocare è l'effetto nefasto che si avrebbe nella pubblica opinione in caso di non collaborazione del clero: «No son nuevos es España los buenos o malos efectos que producen el juicio que se forma por las persuaciones y ejemplos de sus venerables prelados y clero [...]» (p. 84).

Agli inizi del 1795 il Principato si dispone alla lotta oltranza per ributtare gli invasori al di là della frontiera, e si prepara con misure fiscali (una doppia contribuzione) e militari (la leva di un esercito ausiliario).

Il 2 febbraio 1795, dopo oltre tre mesi d'assedio, cade la fortezza di Roses, ma nei mesi tra febbraio e maggio gli spagnoli riprendono l'iniziativa e recuperano gran parte del territorio perduto.

Non così bene andavano nel frattempo le cose sul fronte occidentale, dove i francesi, alla metà di luglio, occuparono Vitoria e Bilbao, da cui però furono quasi subito scacciati. Quando giunse notizia della pace di Basilea (22 luglio) gli spagnoli erano dappertutto all'offensiva. La pace, come è noto, si concluse senza perdite territoriali per la Spagna, se si eccettua la cessione alla Francia della parte spagnola dell'isola di Santo Domingo. Apparentemente una guerra senza vincitori né vinti, pur se la sua conseguenza diretta — foriera di terribili futuri accadimenti — sarà il trattato di San Ildefonso, con cui la Spagna si legherà in maniera praticamente irreversibile al nemico recente, facendo così rinverdire i fasti del *pacto de familia*.

Il secondo capitolo si occupa dei Miquelets e di come, e di quanto, Girona e la sua circoscrizione abbiano partecipato alla loro mobilitazione.

Il Principato si proponeva di formare un corpo di 14.500 uomini, inquadrati in sedici battaglioni. Erano chiamati a offrirsi “volontari” gli uomini dai 16 ai 50 anni, senza differenze tra chi avesse o no carichi di famiglia. Il costo dei Miquelets doveva essere coperto attraverso due tipi di imposta, una a carico di tutti contribuenti, il *Cadastre*, l'altra (*Contribució General de Defensa*), a carico di tutti i maschi maggiori di 16 anni che non prestassero servizio. Il totale previsto era di circa 1.750 mila lire catalane, e la parte di Girona era di oltre 263.000 lire.

Questa suddivisione diede origine a una vibrata e documentata protesta da parte della *Junta d'Armament* di Girona, che Fàbregas è in grado di documentare passo a passo, grazie ai *legajos* conservati a Simancas (pp. 121-144). I motivi portati dalla *Junta* a sostegno delle proprie tesi vennero finalmente (il 4 agosto del 1799!) giudicati validi e un Real decreto del 10 settembre risolve il litigio in favore di Girona.

In effetti la città e la circoscrizione da essa dipendente contribuirono alla guerra e al finanziamento dei Miquelets in misura molto superiore (in media il 25% in più) di qualsiasi altra zona del Principato, senza contare il numero dei volontari — circa duemila —, e senza calcolare i danni subiti per l'occupazione nemica e per il passaggio o sosta del proprio esercito.

La conclusione dell'Autore, chiaramente partecipe e compreso della gravosa e drammatica vicenda, è tacitiana, e merita di essere riportata *in extenso*:

L'esforç del corregiment de Girona, tant en homes com en diners, va ser considerable; el fet de tenir part del territori envaït va encoratjar encara més la seva població. Aquesta població, a més de les càrregues que hem esmentat, va haver de fer front a situacions com l'expropiació, la destrucció d'edificis públics i privats, camps abandonats, boscos talats, collites perdudes, manca d'aliments, augment de preus i difusió d'epidèmies, en conseqüència empobriment i augment de la mortalitat de la població civil... Tot això és impossible de quantificar, però una vegada més, en una història que es repeteix, les terres gironines ho van haver de patir i afrontar.

Catalunya i la Guerra Gran, dopo un capitolo introduttivo in cui si ripercorre l'andamento del conflitto (ed è qui che si ha la sovrapposizione con l'altro volume di Fàbregas), è totalmente dedicato alla descrizione della leva — se così si può chiamare il bando di chiamata — dei Miquelets, alla loro organizzazione interna, articolata su compagnie di cento uomini, di soli celibi o di soli coniugati, che a loro volta formavano terços (battaglioni), sempre di celibi o coniugati. Ogni bat-

taglione doveva essere formato da dieci compagnie, ma per i motivi più diversi su sedici battaglioni solo sette si attenero al progetto originale, quattro ebbero nove compagnie, tre undici, uno dodici e uno, quello di Vic, addirittura tredici. La chiamata era su base territoriale, e i volontari dello stesso paese militavano tutti insieme nei medesimi battaglioni, secondo il loro stato civile. La previsione era di organizzare da 15 a ventimila volontari, offrendo loro il mantenimento e un soldo ridottissimo.

Come già detto il corpo doveva essere finanziato dalle due imposte più sopra citate, dai contributi volontari dei nobili e dalla cessione da parte del clero del 10% delle loro rendite, per la quale «se suplicava a l'Il.lm. Sr. Archebispe de Tarragona i clergat en general» (p.33).

Tuttavia, poiché questi fondi non potevano bastare alla bisogna, fu necessario ricorrere a un prestito dallo Stato di due milioni di pesos in obbligazioni (*vales reales*).

Il nucleo importante dell'opera, che integra e completa i dati e le descrizioni dell'altro volume, sono i capitoli centrali, dedicati rispettivamente al *Finançament dels Miquelets* (il terzo, da pagina 37 a pagina 81), e alle *Despeses del Principat* (il quarto, da pagina 83 a pagina 134).

Il capitolo tre ci fornisce una minuziosa ricostruzione del prestito concesso al Principato dalla Corona, delle diverse tappe e dei successivi versamenti, delle due imposizioni che ho già ricordato, e infine del come le autorità catalane organizzarono la restituzione di quanto ottenuto dal governo centrale. Le fonti incrociate utilizzate da Fàbregas sono l'Archivo General de Simancas e el Libre de Caixa del Tresorer, che si trova nel *legajo* 103 della sezione *Concellers. Guerres C-XVI* dell'Arxiu Històric Municipal de Barcelona, che gli consentono una quantificazione di estrema precisione e anche la correzione di alcuni errori di trascrizione.

Il resto del capitolo fornisce, circoscrizione per circoscrizione, i dati delle due contribuzioni, i cui fondi dovevano servire al rimborso del prestito.

Nel quarto capitolo ci viene offerto un quadro dettagliato di quanto siano costati i Miquelets, per il vestiario, l'alloggio ecc., mentre un importante paragrafo ci dice — mese per mese, da gennaio ad agosto 1795 — come sia svolto l'arruolamento dei volontari, sino al numero massimo di 14.480. Lo stesso paragrafo fornisce poi i dati sulle perdite: morti, feriti e disertori, sugli ufficiali e sui battaglioni delle diverse circoscrizioni.

Cinque dense pagine (139-143) di conclusioni tirano le fila del lavoro e ce ne presentano il succo. Da esse si desume come la guerra, pur se apparentemente non presenti né vincitori né vinti, si sia in realtà risolta in un successo francese, giacché da essa nascerà l'alleanza con la Spagna, tanto esiziale per il paese peninsulare.

Si vede poi, come è ampiamente documentato dalle cifre, grafici e tabelle, che la cinica decisione del governo centrale, di fronte a una guerra nazionale, fu «deixar que Catalunya resolgués un problema que corresponia a la Monarquia en el seu conjunt, i Catalunya el va acceptar perquè feien la guerra a casa seva i s'hi jugava la llibertat» (p. 140).

E da ultimo, fattore di grande importanza in vista dei futuri avvenimenti, la mobilitazione dei Miquelets, «oferts al país i pagats amb el diners del poble» (p. 143), rimane esempio di grande sforzo collettivo e popolare di un'intera società in difesa del proprio modo di vivere.

Pur se la propaganda l'aveva presentata come una crociata religiosa, e i francesi come nemici della fede, l'afflusso iniziale dei volontari — che Fàbregas ci mostra numeroso ed entusiasta — sembra rispondere anche a ragioni più direttamente esistenziali e localistiche, quella difesa della *patria chica* che sarà anche, in gran parte, alla base della mobilitazione dei guerriglieri nella *Guerra de la Independencia*.

Vittorio Scotti Douglas

Un libro de grises...

Isabel Burdiel y Manuel Pérez Ledesma (coord.), *Liberales, agitadores y conspiradores*, Madrid, Espasa Calpe, 2000, pp. 365, ISBN 84-239-6048-X

La mayor parte de las biografías históricas — un género en auge — publicadas en los últimos años en España han elegido como materia historiográfica a personajes que ocuparon la primera fila de la historia, reyes y hombres de Estado fundamentalmente, olvidando a toda una pléyade de perdedores y heterodoxos que también contribuyeron a escribirla. La obra que presentamos, dedicada a estudiar un puñado de progresistas y republicanos del siglo XIX, se propone gritar bien alto que la urdimbre de la historia también la tejieron ellos, incluidos los mitos y leyendas a que dieron lugar. Y pretende igualmente poner de manifiesto la estrecha relación que existió entre liberalismo, conspiración y agitación durante buena parte del siglo XIX.

Si hubiera que describir este libro en términos cromáticos diríamos que es un *libro de grises*. Un libro de grises porque busca conscientemente aproximarse al personaje biografiado empleando esa paleta olvidada, aunque necesaria para no deformar la realidad histórica, que se extiende entre el blanco y el negro, sus dos extremos. En consecuencia, la noción unitaria de sujeto es sustituida por otra fragmentada y múltiple que hace posible abordar las contradicciones, múltiples identidades, contingencia y excepcionalidad del sujeto biografiado, sin olvidar el juego de las interpretaciones y construcciones simbólicas que se edificaron en torno a él en el tiempo. Esta es la propuesta metodológica que realiza Isabel Burdiel en el capítulo inicial del libro titulado *La dama de blanco*, metafórica alusión a las potencialidades aún no desarrolladas de la biografía que sirve no solo a modo de introducción sino de declaración de principios para el conjunto de la obra. Burdiel realiza una entusiasta defensa del método biográfico como «observatorio privilegiado para analizar las múltiples formas de discontinuidad del tiempo histórico, individual y colectivo, impugnando su linealidad, orden y coherencia» y sienta las bases teóricas sobre las que se van a construir los once perfiles biográficos que componen esta obra coral, escrita por autores de primera fila procedentes de distintas universidades de Valencia, Cataluña, Madrid, París y Toronto.

El elenco de biografías se abre con el que Juan Francisco Fuentes dedica a José Marchena, el falso abate que ha pasado a la historia como el heterodoxo por excelencia y al que el autor ha dedicado ya una excelente biografía política e intelectual.

tual publicada por Crítica en 1989. Vuelve a abordar aquí su figura en un estudio con dos partes bien diferenciadas, dedicada la primera de ellas a relatar su trayectoria vital, señalando las contradicciones del personaje pero también la coherencia de su compromiso político, y la segunda a realizar una ponderada valoración de su figura y un crítico balance del tratamiento historiográfico que ha recibido desde el siglo XIX.

Irene Castells traza el perfil biográfico del segundo de los personajes seleccionados, José María Torrijos, «liberal ‘químicamente puro’, ni moderado ni exaltado» que se convirtió en abanderado y prototipo del conspirador liberal y que desempeñó un papel decisivo en la teoría y práctica del pronunciamiento insurreccional, fórmula política del primer liberalismo decimonónico en la que la autora es especialista. Otro famoso conspirador, Eugenio de Avinareta, «prototipo tópico pero también singularmente atípico» de la época de las revoluciones románticas que construyó su propia biografía añadiéndole buena parte de ficción rocambolésca, es analizado por Anna García Rovira rompiendo la coherencia y el orden lógico que él mismo introdujo en el relato de su vida y despejando lo que hubo de ficción y de contradicción en ella. Juan Pan Mantojo por su parte ofrece en su ameno estudio de Juan Álvarez Mendizábal un retrato doble: del *hombre*, un personaje excepcional y destacado «burgués de una revolución sin burgueses» en torno al cual se fraguó una facción densa y poderosa, la *mendizabalista*, cuya caracterización como grupo de presión unido por intereses mercantiles es discutida por el autor; y del *mito*, positivo y negativo, que se construyó sobre él desde el mismo momento de su muerte.

A Baldomero Espartero, una de las figuras centrales de la España del siglo XIX, Adrian Shubert dedica un original estudio biográfico en el que establece un sorprendente, provocador y discutible paralelismo con la figura de Franco: «los dos fueron soldados que accedieron a la política sin abandonar su ascendente militar, cuyos pilares eran el orden y el mando antes que el debate o el compromiso», dice, aunque puntualizando que las diferencias entre ambos personajes, les separó su ansia de poder y la naturaleza de su política, fueron «mucho más sustanciales que sus similitudes». Shubert trata igualmente de reconstruir las ideas políticas de Espartero, su tirón popular y la idolatría rayana en el fanatismo que despertó entre las clases populares, así como la construcción de su memoria desde la Restauración y el olvido en el que ha caído en nuestros días.

La figura de otro militar progresista, Juan Prim, «el catalán más popular de todo el siglo», es analizada por Josep M. Fradera, reconstruyendo el camino de ascenso de este hombre de acción y de personalidad política sinuosa que supo fabricar su imagen de arrojado militar y héroe popular — aunque despreciara profundamente al pueblo —, que demostró ser capaz de cruzar una y otra vez las fronteras entre la gran y la pequeña política, y que defendió la política desde arriba, «la política fina» como él la llamaba. Jordi Canal por su parte se ocupa de ese «revolucionario enfrente de la reacción y conservador enfrente de la anarquía» que fue Manuel Ruiz Zorrilla — según acertó a definirse él mismo — y cuya figura sigue reclamando un estudio monográfico en profundidad. La ágil biografía que le dedica Canal busca recuperar al hombre de Estado escondido detrás del conspirador, al defensor del orden y de la insurrección, al monárquico progresista que latía debajo del republicano, al masón y al católico, y todo ello sin dibujar un per-

sonaje especialmente contradictorio sino poniendo de manifiesto una personalidad singularmente compleja.

Otros dos republicanos cierran el conjunto de biografías masculinas que contiene el libro: el periodista sevillano José Nakens, que Manuel Pérez Ledesma retrata descubriéndonos al luchador republicano, defensor de la unidad del partido y de la vía revolucionaria, más allá del paradigma del anticlerical furibundo y grosero que nos ha legado su memoria, analizando para ello la empresa periodística a la que consagró su vida, “El Motín”; y un escritor excepcional, Vicente Blasco Ibáñez, «sembrador de rebeldías», agitador por la palabra y por la acción que Ramiro Reig estudia trayendo a primer plano al político republicano «de provincias» entusiasta y popular que fue y al que siempre hizo sombra el famoso novelista en que se convirtió. Reig cuida el retrato psicológico en una atractiva biografía, de ágil y brillante prosa, que define el blasquismo como *sansculottismo* de casino y presenta a Blasco como a un moderno *empresario político* que *macdonalizó* los casinos republicanos y que se empeñó en ser Víctor Hugo.

Dos de los estudios biográficos, ambos singularmente interesantes, están dedicados a mujeres, sujetos cuya recuperación para la historia más allá de la historia de género se encuentra hoy día en pleno proceso. El de Carlos Serrano — cuyo reciente fallecimiento ha privado a la historiografía de uno de sus más valiosos autores, un hombre comprometido con su trabajo hasta el final — ofrece en su perfil de Mariana Pineda, una figura dominada por el mito, la leyenda y su construcción literaria con la que los historiadores no han sabido qué hacer, una estimulante reflexión sobre la forma de intervención en la esfera pública de las mujeres del siglo XIX, sobre la vía que la sociedad les ofrecía para intervenir en la historia y romper su *invisibilidad*; el amor. Y M^a Cruz Romeo hace otro tanto en su perfil biográfico de Juana María de la Vega, condesa de Espoz y Mina, explicándonos cómo esta mujer, poseedora de una instrucción ilustrada inusual en la época, logró participar activamente en el proceso revolucionario liberal desempeñando distintos papeles: confidente y secretaria de su esposo; educadora de la reina entre 1841 y 1843; anfitriona de una tertulia de salón que convirtió en espacio de libertad para la discusión política y la conspiración progresista; y escritora y constructora de la figura de su esposo, el héroe liberal Espoz y Mina, que ha llegado hasta nosotros. Y nos explica también cómo hizo todo ello bordeando hasta el límite la esfera de lo privado, el ideal doméstico, procurando no transgredirlo y aprovechando al máximo el espacio político que la revolución liberal dejó a las mujeres.

Pero el libro va más allá del retrato particular de estos once personajes: a través de sus biografías, nos sumerge en el mundo del exilio liberal, de los círculos conspirativos, de las tertulias políticas, de la prensa anticlerical, de los casinos republicanos..., de las mil formas que adoptó la acción política liberal en el siglo XIX. Estamos además ante un libro que habla de historia y de memoria, de la relación existente entre la realidad histórica de estos personajes y su construcción simbólica, en ocasiones intervenida por ellos mismos (caso de Avineta) o por quienes les acompañaron en su trayectoria vital (Espoz y Mina), a veces por la tradición oral popular (Mariana Pineda), por la historiografía hecha desde la perspectiva de los vencedores (Marchena), por los poderes públicos (Espartero)...

Cada una de las once biografías se abre con una imagen del personaje biografiado — todo un acierto —, salvo en el caso de Marchena cuya falta de imagen

gráfica se suple hábilmente con la descripción de un folleto anónimo de la época, y se cierra con una breve pero selecta bibliografía que permite al lector ampliar sus conocimientos no sólo sobre el personaje biografiado sino sobre la época que le tocó vivir o el movimiento político en que se encuadró, porque, insistimos, el libro es mucho más que un elenco de biografías. Es el retrato de una época, es la reivindicación de un liberalismo olvidado y minusvalorado y es desde luego todo un manifiesto sobre la manera de entender la práctica historiográfica, y en este sentido, un modelo a seguir. Un libro, en suma, no sólo para la instrucción sino para el disfrute.

Coro Rubio Pobes

L'istruzione cattolica in Guipúzcoa durante la Restaurazione

Maitane Ostolaza Esnal, *Entre religión y modernidad: los colegios de las Congregaciones Religiosas en la construcción de la sociedad guipuzcoana contemporánea, 1876-1931*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 2000, pp. 365, ISBN 84-8373-254-8

Chi si è avvicinato, anche solo in modo marginale, allo studio del ruolo ricoperto dalla Chiesa cattolica in Spagna durante la seconda metà del XIX secolo, avrà certamente notato la quasi completa uniformità dei critici nel giudicare «perezosa» la condizione nella quale l'intellettualità cattolica e tutta la comunità religiosa si vennero a trovare nel momento in cui dovettero porre un freno alla secolarizzazione del Paese. L'affermazione del krausismo prima, e la venuta delle correnti positiviste in seguito — lo stesso krausismo si evolverà verso quello che fu chiamato krausopositivismo — trovarono campo fertile in una società dominata sì dal pensiero cattolico, ma un pensiero che si presentava inattuale e incapace di formulare idee nuove che potessero riavvicinare società e istituzioni religiose. Il Sillabo, enciclica emanata nel 1864 da Papa Pio IX e rivolta alla condanna delle nuove idee progressiste — il cosiddetto modernismo cattolico — non fece che amplificare i problemi esistenti all'interno dell'intellettualità cattolica, contribuendo a creare divisioni anche molto forti tra i suoi rappresentanti. La posizione intransigente assunta dalla Chiesa non convinse molti dei suoi adepti conducendoli verso la ricerca delle più diverse soluzioni e verso posizioni assai lontane tra loro; molti critici sono ormai concordi nell'affermare che proprio la disunione regnante all'interno del mondo cattolico rappresentò una delle armi vincenti dei krausisti e delle altre correnti progressiste in seno alla Spagna finesecolare.

Questa breve premessa ci permette di introdurre l'interessante volume di Maitane Ostolaza Esnal, destinato a contraddire, anche se limitatamente a una zona specifica della penisola, le tesi esposte. Il tema trattato, come appare già chiaro dall'ampio sottotitolo, è quello dell'educazione religiosa nella regione guipuzcoana a partire dalla Restaurazione e fino all'affermazione della seconda repubblica. Non nascondendo lo scetticismo iniziale, dettato in parte dall'essere caratteristica fondamentale dei genovesi come me, e in parte dalla ristrettezza dell'area geografica interessata all'analisi, mi sono avviato alla lettura convinto — gra-

zie anche all'ausilio di un titolo in questo senso piuttosto ambiguo — di trovarmi di fronte a uno dei molti attacchi portati alla cultura cattolica dell'Ottocento spagnolo. L'attesa smentita — ogni scettico, in fondo, spera sempre un po' di essere smentito — è arrivata già dalle prime pagine; la tesi sostenuta, o meglio quella che sgorga spontaneamente dai dati riportati, ci mostra come l'assoluta originalità del percorso di modernizzazione della regione, sommato alle caratteristiche proprie della società guipuzcoana, contribuirono a creare un sistema educativo di altissimo livello che ebbe nella sua componente cattolica uno dei punti di forza.

Vero fulcro dell'opera e base imprescindibile per l'avvio della ricerca è la profonda religiosità della popolazione basca; legata storicamente alle posizioni intransigenti del cattolicesimo e al carlismo, la comunità guipuzcoana soffrì molto meno che altre zone del Paese la crisi religiosa che attraversò la Spagna della seconda metà del XIX secolo. Questo non basta, naturalmente, a spiegare un fenomeno che ebbe in ciò la sua solida base di partenza ma che si sviluppò grazie alla capacità da parte della Chiesa (l'autrice sottolinea come parlando di Chiesa intenda principalmente le congregazioni religiose) di adattarsi alle richieste di una società in continua evoluzione durante il periodo della grande industrializzazione. L'immagine comunemente accettata di una Chiesa «invertibrata», come direbbe Ortega, viene a essere completamente inadatta nella descrizione del contesto guipuzcoano; i religiosi delle differenti confraternite seppero adeguarsi con grande sapienza alle esigenze di una popolazione che necessitava di un allargamento della fascia alfabetizzata e di maggiori competenze specifiche da parte dei lavoratori. Se una tale situazione di collaborazione tra le varie “componenti” della società si poté realizzare fu grazie alla perfetta simbiosi nella quale si trovarono ad attuare i tre vertici del triangolo societario guipuzcoano: Chiesa-proprietari-lavoratori.

La descrizione della società pre-industriale presentata da Maitane Ostolaza ci fornisce un panorama a tratti idilliaco di una comunità nella quale la uniforme distribuzione delle industrie sul territorio unita al proliferare di aziende di dimensioni medio-piccole permise ai lavoratori di non soffrire le grandi crisi vissute nello stesso periodo dai colleghi dei grandi centri industrializzati. Il rapporto con il padrone si fondava su di una conoscenza diretta con l'operaio, il quale si sentiva tutelato e rispettato nei suoi diritti fondamentali; se a ciò aggiungiamo la capacità da parte delle congregazioni religiose di saper miscelare in modo quasi perfetto educazione e carità — ossia lezioni “a pagamento” per i più ricchi e lezioni gratuite e altre attività di aiuto per le classi meno abbienti — vediamo chiari i perché di questa situazione di pacifica e prolifica convivenza.

Il volume presenta, nella sua struttura interna, un ottimo compromesso tra la componente più puramente tecnica e quella più propriamente letteraria; la grande quantità di dati portati a sostegno della tesi esposta — corredati da un buon numero di grafici e cartine — sono spesso alleggeriti da approfondimenti di tipo *intra-histórico* che permettono al lettore di calarsi nella dimensione più umana della società guipuzcoana. Le tre parti nella quale l'opera è stata suddivisa, si occupano della funzione svolta dalle Congregazioni religiose rispettivamente nella formazione primaria, secondaria e nel percorso educativo di quella particolare classe sociale che prese il nome di «otra burguesía». A esse si sommano una ampia introduzione dedicata al panorama sociale della regione durante la Restaurazione, e alcune pagine di conclusione nelle quali l'autrice, oltre a tracciare un bilancio

dei risultati ottenuti, apre la strada a ulteriori ricerche, proponendo due nuovi campi di investigazione: lo studio comparativo dell'influenza religiosa nell'educazione in Guipúzcoa con quella delle altre regioni della Spagna, e lo studio del ruolo svolto dalle congregazioni nello sviluppo dell'attività *post-escolar*, ossia ricreativa.

L'attività delle congregazioni, infatti, non si limitò alla sfera pedagogica ma investì anche il tempo libero; partendo da una attenzione profonda verso le necessità e gli interessi degli alunni e delle loro famiglie, i religiosi si inserirono nel tessuto sociale della comunità guipuzcoana contribuendo alla nascita e allo sviluppo di attività di aiuto ai malati e di iniziative culturali e di svago. Tutto ciò rappresentò un valido sostegno al radicamento della cultura cattolica, poiché trascorrendo il proprio tempo in compagnia dei religiosi, le persone acquisivano importanti insegnamenti mirati al consolidamento di valori morali e spirituali quali il senso del risparmio, dell'ordine, della disciplina e, soprattutto, della solidarietà.

Il volume di Maitane Ostolaza assume, a mio avviso, un notevole valore scientifico, nonostante la sua esasperata specificità, per il contributo enorme che dà alla distruzione di un luogo comune, quello della presunta inadattabilità della Chiesa ai cambiamenti della società, ormai da troppo tempo impunemente consolidatosi nell'immaginario collettivo. Occuparsi di storia della Spagna contemporanea significa necessariamente scontrarsi con la *cuestión religiosa* e con le enormi ripercussioni che essa ebbe sulla società, problema per il cui studio il volume in questione rappresenta uno strumento di analisi utile ed esauriente.

Marco Succio

Lo specchio bifronte: i volontari irlandesi nella Guerra civile spagnola

Robert Stradling, *The Irish and the Spanish Civil War, 1936-1939. Crusades in conflict*, Manchester, Manchester University Press, pp. 266, ISBN 1-901341-13-5

Insegnante di storia all'Università di Cardiff, Robert Stradling è autore di diverse opere sulla storia della Spagna in epoca moderna. Seguendo questi interessi, nel 1994 aveva iniziato a indagare sui rapporti tra Irlanda e Spagna attraverso l'esperienza delle Wild Geese, le "Oche Selvagge", truppe mercenarie irlandesi al servizio della Corona di Spagna nel XVII secolo (*The Spanish monarchy and Irish mercenaries: The Wild Geese in Spain 1618-68*, Dublin, Irish Academic Press, 1994). Mercenari, ma anche esuli dopo la repressione subita per non aver aderito allo scisma anglicano, gli irlandesi in realtà ritenevano allora la Spagna, baluardo della cattolicità, una sorta di seconda patria. Quasi inevitabilmente, Stradling ha finito per spingersi trecento anni in avanti e per indagare sempre i rapporti tra Irlanda e Spagna nel contesto però della guerra civile del 1936-39, da lui già rivisitata alcune volte in precedenza. Ne è uscito un libro vivace, leggibile, scritto talora con indubbia ironia.

L'esperienza irlandese durante la guerra civile presenta in realtà più di una peculiarità, e consente di mettere direttamente a confronto le «due crociate», come le chiama Stradling, ovvero l'intervento irlandese a fianco di Franco e quello a

fianco della Repubblica. Gli irlandesi infatti diedero vita a un cospicuo volontariato, mosso da precise ragioni ideali e religiose che intervenne nel corso della guerra civile al lato dei “nazionali”.

Italia e Germania hanno in questo senso esperienze diverse. Dai poco numerosi studi sull’argomento, si apprende infatti che solo una parte degli italiani del Corpo Truppe Volontarie ha vissuto la guerra come una “crociata”; per molti infatti essa fu un impegno da affrontare in vista di una carriera militare e politica, o l’occasione per far arrivare a casa qualche spicciolo. Anche i tecnici tedeschi appaiono poco “crociati” e molto militari incaricati di una missione all’estero. In altri casi, ad esempio quello francese, i volontari a favore di Franco furono percentualmente meno numerosi dei quasi 700 che fecero parte del contingente irlandese.

L’autore nota come in rapporto alla popolazione quello irlandese sia infatti il contingente più alto di volontari per Franco, proprio perché motivato da un cattolicesimo profondamente radicato a livello popolare e quasi divenuto tratto distintivo dell’identità nazionale irlandese. Uguale idealismo ha mosso coloro che combatterono nelle Brigate Internazionali; a entrambe le “crociate” Stradling dedica un numero pressoché uguale di pagine e di interesse. Altro tratto comune fu la notevole indipendenza mostrata dagli irlandesi in qualunque campo militassero. Entrambi i contingenti entrarono in conflitto con i comandi delle organizzazioni militari di cui facevano parte, dimostrando notevole autonomia nell’obbedire agli ordini. «Whether or not individuals consciously conformed to a ‘natural rebel’ stereotype already long established in Irish folklore» scrive Stradling, questo fu il modo in cui si comportarono molti volontari dell’una e dell’altra “crociata” (p. 187).

Così, i volontari irlandesi che combatterono per Franco lo fecero essenzialmente per motivi religiosi, per difendere «la fede dei padri» minacciata dai “rossi” in Spagna. Non a caso Stradling chiama la loro «Catholic crusade». Egli ricostruisce con precisione gli ambienti che organizzarono l’arruolamento attorno alla poliedrica e discussa figura del leader del National Corporate Party, Eoin O’Duffy. Il legame di O’Duffy e dei “suoi” volontari con la Spagna nazionalista passò allora per il conte Ramirez de Arellano, nobile residente a Londra in contatto con il generale Mola, per il primate della chiesa irlandese cardinale Mac Rory, infine per alcuni ambienti del NCP — non tutti i dirigenti del partito furono infatti dell’idea di O’Duffy — e del periodico “Irish Independent”. Nello stesso tempo il governo De Valera manteneva una sua neutralità nell’intera questione spagnola. L’autore descrive non senza ironia le disavventure di quella che sarà la *Bandera Irlandesa*, dalla tempesta che mette a dura prova i volontari durante il viaggio di trasferimento in Spagna, alla sosta nella base di Cáceres, dove le virtù e le motivazioni dei giovani crociati sono nuovamente provate dall’abbondanza di bordelli e di ritrovi, alla sorpresa nel sapere che contro Franco combattevano anche i cattolici dei Paesi Baschi. Il gruppo, che avrebbe dovuto essere inquadrato con i Carlisti, finisce invece nel Tercio, andando a costituire la XV Bandera.

Alla prima battaglia, sul fronte del Jarama, l’unico scontro avviene con un altro reparto franchista, che scambia probabilmente gli irlandesi per uomini delle Brigate Internazionali. Al successivo impegno militare sul fronte di Guadalajara la *Bandera irlandesa* rifiuta addirittura di avanzare contravvenendo agli ordini dei comandi spagnoli. Durissimo è il commento sull’episodio di Yagüe, che scrive a Franco chiedendo lo scioglimento del reparto. Dopo questa pessima prova milita-

re, lacerato da forti conflitti interni ed estremamente critico verso lo stesso O'Duffy, demotivato, il reparto irlandese viene fatto rientrare in patria su richiesta del suo comandante prontamente accolta dal *generalissimo*.

Ha invece origini diverse, e deve affrontare vicende sostanzialmente diverse il contingente che si reca in Spagna a combattere per la Repubblica. I protagonisti dell'altra "crociata" provenivano in buona parte da quell'ala dell'indipendentismo irlandese che era stato deluso e sconfitto dall'esito della guerra di indipendenza del 1916-1923. E che si era in parte accostata nel corso degli anni Venti e Trenta alle organizzazioni comuniste. Stradling non nasconde le persecuzioni cui furono sottoposti i militanti comunisti irlandesi, in un paese profondamente cattolico e talora ossessionato dall'anticomunismo. Anche questi uomini furono spinti da ragioni ideali: dalla fratellanza di classe, dall'ideologia comunista, ma anche da uno spirito "nazionale" critico verso la politica e la base sociale dello Stato Libero d'Irlanda e dalla volontà di rappresentare in campo internazionale una Irlanda diversa da quella rappresentata da O'Duffy. Non a caso, Frank Ryan, che diviene leader ufficiale e portavoce del gruppo, era stato in precedenza uomo del movimento di guerriglia indipendentista Sinn Fein. Stando a queste considerazioni, appare in realtà un po' riduttivo chiamare «communist crusade» — come fa Stradling — quella in favore della Repubblica. Anche in questo caso, in ogni modo, l'autore descrive con ironia gli stratagemmi per raggiungere la Spagna, via terra attraverso la Francia, simulando addirittura in un caso un pio pellegrinaggio a Lourdes. Inquadrati per affinità linguistica nel British Battalion, i volontari irlandesi ne seguono le tragiche vicende sul fronte del Jarama comportandosi con indubbio coraggio.

Stradling si sofferma largamente sui contrasti con gli inglesi in seno al Battaglione Britannico, e sulla richiesta di alcuni — ma pare certo non di Ryan — di essere inquadrati nella Lincoln, americana. Si tratta di un episodio confuso, di difficile ricostruzione, che porta a un certo punto addirittura alla presenza di tre distinti gruppi di irlandesi, nel British Battalion, nella Lincoln e nel battaglione canadese Mc Kenzie-Papineau. Fu probabilmente André Marty, come scrive Stradling, a volere la soluzione che ci fu allora, con il progressivo rientro degli irlandesi in seno al reparto britannico, sia per ragioni organizzative (la lingua comune) che per più generali motivi internazionalisti. Segue quella che il nostro definisce «lotta per la vittoria e lotta per l'identità», per la vittoria contro il fascismo e per l'identità irlandese che Stradling vede umiliata dalle scelte di inquadramento fatte dai comandi delle Brigate. Ma forse qui sottovaluta lo spirito internazionalista che molti volontari furono orgogliosi di esibire allora, come dimostra il discreto numero di coloro che, nel momento della scelta, vollero rimanere comunque accanto ai commilitoni britannici. Anche nella sconfitta in ogni modo gli irlandesi si distinguono. Il "voltafaccia" di Ryan nel periodo della sua prigionia nelle carceri franchiste non può essere attribuito a opportunismo, argomenta sempre Stradling, ma a sue personali riflessioni, per quanto ora criticabili, sullo stato delle cose.

Nelle conclusioni, Stradling manifesta la volontà di ridare memoria e dignità a entrambe le "crociate". In realtà, nota, i volontari per Franco non godono tuttora di buona opinione, visti come opportunisti, litigiosi e ubriaconi; a loro non sono state dedicate opere storiografiche e addirittura non esistono statistiche e elenchi

di nomi che rendano possibile una ricostruzione puntuale delle loro file. Entrambi i “crociati” rischiarono per i loro ideali, però: «The communist crusaders were established as ‘premature anti-fascists’, but nobody ever hailed the Catholics crusaders as ‘premature Anti-Stalinists’» (p. 212). In realtà, vedere il conflitto spagnolo come conflitto tra fascismo e stalinismo è piuttosto fuorviante. L’idealismo cattolico dei combattenti della *Bandera* irlandese non mi pare possa essere messo in dubbio, e molti volontari di O’Duffy combatterono nel corso della seconda guerra mondiale contro il nazismo. È però comprensibile che l’enorme divario fra i pochi caduti della *Bandera*, l’episodio del suo poco dignitoso rimpatrio, i conflitti che l’hanno divisa al suo interno, e il numero invece elevatissimo dei caduti del contingente irlandese delle Brigate Internazionali, abbia potuto creare la cattiva fama degli uomini di O’Duffy. Gli stessi “crociati” della *Bandera* hanno parlato poco dopo la guerra di una esperienza che non ritenevano esemplare e che talora guardavano con occhi critici. Chi però non ha voluto a livello istituzionale che di essi restasse memoria? Lo dice lo stesso Stradling, quando afferma che «[...] Salamanca took care to elide any public reference to the Irish presence» (p. 204). Ma soprattutto quando rimarca l’interesse della gerarchia cattolica a mettere sotto silenzio l’intera questione, dal momento che dopo la guerra gli «episcopal superiors [...] washed their hands of the whole affair» (p. 209). Gli stessi passaporti dei “crociati” di O’Duffy sparirono in Spagna, finendo forse nella Germania nazista, e non furono più recuperati. Più che di *damnatio memoriae* imposta dai vincitori della seconda guerra mondiale, mi pare che in questo caso si possa parlare di difficoltà di certe istituzioni e gerarchie cattoliche nel fare i conti con il proprio passato.

Marco Puppini

Guerra civile: una sintesi franco-spagnola

Les espagnols et la guerre civile, textes rassemblés et présentés par Michel Papy, Biarritz, Atlantica, 1999, pp. 441, ISBN 2-84394-131-8

Il libro presenta gli atti dell’incontro sulla guerra civile spagnola tenuto a Pau, nel Béarn (Pirenei francesi) tra storici francesi e spagnoli. Incontro che si ispirava a quelli organizzati in forma pionieristica da Manuel Tuñón de Lara all’Università di Pau et des Pays de l’Andour, e che: «[...] à ce grand historien espagnol, qui fut si longtemps palois» come scrive Michel Papy nella presentazione (p.9), deceduto nel frattempo, è stato infine dedicato. Ricordato nella stessa presentazione pure José Extramiana, altro insegnante dell’Università di Pau, morto anch’egli prima di vedere realizzata questa iniziativa di cui era stato tra i promotori. I diversi interventi editi illustrano lo “stato dell’arte” su altrettanti aspetti e problemi legati alla guerra civile spagnola a sessant’anni dalla sua fine, in modo sintetico ma spesso efficace e niente affatto banale.

La prima parte del lavoro è dedicata agli aspetti del primo franchismo, in particolare alla propaganda e alla cultura. Alla nozione di *Race Spirituelle*, che finisce per postulare una propria superiorità non su basi biologiche ma religiose e cul-

turali, è dedicato l'intervento di Marie-Aline Barrachina. Nancy Berthier ricostruisce dal canto suo le vicende del film *Raza*, notoriamente ritenuto un modello della cinematografia franchista. Film dalla storia singolare, girato nel '42 in piena guerra mondiale, riprodotto nel '49 con poche ma essenziali varianti per adattarlo alla nuova situazione internazionale, privo dei saluti romani e dei cenni critici verso Stati Uniti e massoneria, accentuato nel suo anticomunismo. Sorprendono i risultati della ricerca di Adrian Blazquez sui manuali (le "Enciclopedias") della scuola primaria durante il franchismo, manuali nei quali alla storia è dedicata una posizione ed un numero di pagine non rilevanti rispetto alle altre materie. Non sorprende invece leggere come la storia venisse raccontata in forma di sequenza di eventi eroici, frutto di grandi personalità, e fosse centrata soprattutto sulla *Reconquista*, i Re Cattolici e il tanto mitizzato Impero. Alla propaganda "nazionale" durante la guerra nella provincia di La Rioja è invece dedicato il lavoro di María Cristina Rivero Noval. Propaganda che fa perno su pochi e semplici motivi e elementi irrazionali, dal momento che l'obiettivo «[...] era de movilizar y no de analizar» (p.82). Nel '39, a guerra ormai finita, la propaganda franchista indica come avversari anche coloro che avevano criticato quelle violenze che la stampa definisce «las viriles reacciones de la juventud española contra la antipatria», o coloro che nel corso della stessa guerra si erano preoccupati del mantenimento della legalità (p. 100). Alla organizzazione poliziesca del primo franchismo è dedicato l'intervento di Bartolomé Bennassar, centrato in particolare sulla figura di Lisardo Doval. La sezione ospita anche il breve intervento dello stesso José Extramiana, redatto prima della morte e dedicato ai *Precedentes tradicionalistas del primer franquismo*. Extramiana traccia quello che per lui è un filo conduttore che porta dai carlisti al regime di Franco, mostrando i debiti di quest'ultimo dal programma politico dei primi. Chiude la sezione Javier Tusell, che dà un bilancio della storiografia attuale sul primo franchismo. Tusell ricorda giustamente come la documentazione essenziale per poter affrontare l'argomento non sia in Spagna consultabile pubblicamente, come invece accade in Italia con quella relativa al fascismo e in Portogallo al regime di Salazar. Il fatto che essa sia in possesso della Fondazione Francisco Franco, che la gestisce secondo propri criteri "politici", è evidentemente uno degli aspetti deteriori della transizione "morbida". Meno convincente appare Tusell quando indica come modello da seguire agli storici spagnoli l'opera di Renzo De Felice, indicata come primo esempio di storiografia non "resistenziale" ma veramente scientifica mai uscita in Italia sul fascismo. È inutile dar conto qui del lungo dibattito suscitato in Italia dal lavoro di De Felice, o di quanti hanno scritto prima di lui efficacemente sul fascismo. Mi limito solo a constatare come dichiarazioni di obiettività non rendano un'opera obiettiva, e come sia inopportuno considerare a priori poco scientifica una storiografia dichiaratamente antifascista o antifranchista senza entrare con precisione nel merito dei singoli lavori.

La seconda parte è dedicata agli aspetti regionali della guerra, con interventi in particolare sulla vicina Navarra, separata dal Béarn solo dalla catena dei Pirenei ma unita da una storia secolare di scambi e rapporti. Interessante il saggio di Angel Pascual Bonis su *Los comienzos de la guerra de 1936 in Navarra*, dove l'autore, attraverso la relazione dell'agente consolare francese a Pamplona, descrive le manovre del generale Mola, tra i mesi di maggio e luglio 1936, per trovare il sostegno dei carlisti allo *alzamiento* militare. Il golpe era pertanto largamente previsto,

ben prima del 17 luglio, addirittura negli ambienti consolari francesi. Eduardo Martínez Lacabe, parla invece di *Hambre y miseria* della Navarra durante la guerra. Le condizioni di contadini ed operai, in una Navarra tradizionalmente ritenuta patria di piccoli proprietari, non sono molto note ed erano certo difficili. Ma erano anche probabilmente migliori rispetto a quelle esistenti in altre zone della Spagna, come nota l'autore. La fame e la miseria non cessano comunque con la fine della guerra e con la "vittoria" dei tanti navarresi che avevano combattuto per Franco. José Luis de la Granja descrive brevemente la situazione nei Paesi Baschi durante la guerra civile, notando in particolare la popolarità delle forze e dei programmi autonomisti rispetto a quelli politici del debole Fronte Popolare basco. Gli interventi dedicati all'Aragona e alla Catalogna rileggono invece in modo sintetico ma utile l'annoso problema dei rapporti tra rivoluzione e guerra. Alla *Révolution et contre-révolution* aragonese è dedicato l'intervento di Jean-Marie Flores, mentre Julián Casanova ritorna sulle vicende del Consiglio di Aragona e sulle collettivizzazioni. La prospettiva è diversa e riflette l'annoso dibattito, risalente agli stessi anni della guerra civile, su questi argomenti. La sezione non si conclude con un bilancio storiografico sulle varie storie regionali, ma con un contributo sui fatti di maggio 1937 in Catalogna di José Luis García Rúa. Intervento che ne ricostruisce accuratamente lo svolgimento senza nascondere una simpatia con quanti furono allora vittime dell'intervento delle forze armate del governo repubblicano.

La terza parte è dedicata agli aspetti internazionali della guerra. Jean-Françoise Berdah illustra vicende e ambienti che hanno determinato la scelta da parte del governo Blum del "non intervento", indicando in particolare le responsabilità di certi ambienti militari francesi e della diplomazia britannica. Thierry Vivier dal canto suo evidenzia il modo contraddittorio con il quale i comandi delle forze armate francesi si sono collocati di fronte alla guerra. Certamente la simpatia per i "nazionali" e l'odio verso le forze che sostenevano la Repubblica era molto diffuso in particolare tra gli ufficiali. Ma negli alti comandi era anche diffusa la convinzione che una vittoria degli stessi "nazionali" avrebbe aperto un terzo e pericoloso fronte nella partita che opponeva la Francia alla Germania e all'Italia. Da qui una strategia minimalista e attendista che porta questi stessi comandi a ignorare la lezione, militare e diplomatica, che dalla guerra avrebbero potuto trarre. Analogo attendismo, secondo Albert Broder, manifestano gli ambienti industriali francesi, con interessi cospicui nelle regioni controllate da entrambi i campi in conflitto. Gli ambienti industriali inglesi invece, meno coinvolti economicamente in Spagna, manifestano con chiarezza il loro favore al campo franchista. Rémy Skoutelski illustra dal canto suo l'esperienza dei francesi arruolati nelle Brigate Internazionali attraverso l'elaborazione di una serie di dati statistici su un campione di essi e attraverso i *dossier* biografici compilati allora dai comandi delle Brigate. L'età non giovanissima dei volontari, le loro origini operaie, l'alta mortalità in combattimento (25%), la presenza talora di motivazioni rivoluzionarie (duramente criticate dai comandi delle Brigate) rendono le caratteristiche del campione a mio avviso simili, anche se non completamente, a quelle di altri gruppi nazionali.

L'apertura degli archivi ex-sovietici, argomenta a sua volta Carlo Serrano nell'intervento conclusivo della sezione, non ha portato a veri capovolgimenti delle

principali correnti storiografiche sulla guerra civile, ha però condotto, nel nuovo clima politico seguito alla caduta del muro di Berlino, a dipingere come “agenti” di Mosca — con quanto di negativo, subdolo ed opportunistico la parola “agente” può evocare — quanti da diverse posizioni politiche, a livello internazionale hanno sostenuto la Repubblica spagnola. Esisteva un’alternativa allora al volontariato antifascista ed alla linea dei Fronti Popolari, si chiede Serrano? E quale forza a livello internazionale aveva con maggiore forza sposato la causa del volontariato antifascista e dei Fronti Popolari se non quella comunista? Quanti ebbero allora a cuore le sorti della Repubblica — argomenta sempre Serrano — dovettero appoggiarsi a Mosca anche per la miopia e gli errori delle altre forze e di altri paesi. In un momento in cui lo scontro tra fascismo e antifascismo era visto come determinante per le sorti dell’Europa, e lo era effettivamente.

L’ultima parte è dedicata all’esilio, termine che comprende anche gli anni trascorsi nei vari campi di internamento e di sterminio, ed alla memoria. Claire Arnould descrive l’accoglienza ricevuta dai profughi spagnoli nel Béarn. L’afflusso dei profughi divide i francesi ospitanti tra solidarietà e rifiuto, e viene affrontato, in particolare nel ’39, dalle stesse autorità come una emergenza sociale. Nel secondo dopoguerra invece, gli esiliati spagnoli finiranno per integrarsi bene nella società francese. Sophie Vallés tratteggia per grandi linee la condizione femminile dalle conquiste del periodo repubblicano, che pongono la Spagna all’avanguardia rispetto a molti altri paesi europei, al terribile periodo seguito alla sconfitta della Repubblica. Se prima e durante la guerra si era verificata una grande espansione di associazioni femminili, nel dopoguerra la resistenza e la lotta è per la ricostruzione della propria identità di genere. Emile Temime mette in luce la precocità e il carattere eccezionale dell’esperienza della deportazione degli esuli spagnoli nel campo di Mauthausen. Di chi fu allora la responsabilità dell’arresto e del successivo sterminio nei campi nazisti, fra 1940 e 1942, di migliaia di *Espagnols rouges*? Temime ipotizza in proposito accordi tra le autorità naziste e franchiste. Tragica nei primi anni di deportazione, dal ’43 al ’45 la situazione degli spagnoli migliora grazie alla loro solidarietà: essi riescono a vincere la “mafia” (così la definisce Temime) dei deportati della delinquenza comune e a occupare alcune posizioni chiave nell’organizzazione interna della vita quotidiana del campo. Jean Ortiz dal canto suo affronta un altro argomento che, se guardiamo oltre una certa retorica da “reduci”, appare tutt’altro che scontato, ovvero la partecipazione degli esuli spagnoli alla resistenza antinazista nel Béarn. Il gruppo degli esuli è tra i primi a muoversi, raccoglie, nonostante le feroci divisioni esistenti tra gli stessi esuli, militanti comunisti ma anche anarchici e socialisti, mantiene prospettive diverse e strutture militari parzialmente indipendenti rispetto al *maquisard* francese. I rapporti con la popolazione contadina e tradizionalista del Béarn sono altalenanti, vanno dall’appoggio alla lotta contro i tedeschi al rifiuto di certe prospettive politiche che sottostavano a tale lotta.

Alla *vexata quaestio* del *pacto de olvido* e della transizione ritorna Alberto Reig Tapia nelle note conclusive con alcune osservazioni interessanti. Dopo aver presentato una sintesi bibliografica dei lavori sull’argomento editi a partire dalla morte di Franco, Reig Tapia critica la scelta della dimenticanza come forma di superamento, indispensabile per il consolidamento della democrazia spagnola, degli strascichi della guerra civile. Il ricordo, e non la dimenticanza, avrebbe favo-

rito il superamento di tali strascichi. A sostegno di questa affermazione l'autore cita i risultati di un'inchiesta condotta nel 1983 dalla rivista "Cambio 16", dalla quale emergeva che gli intervistati, avevano mutuato proprio dalla memoria, sia pure molto parziale, della guerra civile trasmessa in famiglia ed in modi informali quel rifiuto della violenza che è stato alla base della transizione. *Olvido* impossibile quindi a livello popolare, e questo — mi pare — dà maggiori e più delicate responsabilità agli storici. Il rifiuto della violenza è infatti un risultato dal valore inestimabile, frutto dell'elaborazione popolare di quella tragica esperienza. Una riflessione sul fatto che la guerra allora iniziò in seguito a un'aggressione, un colpo di stato di ambienti militari portatori di valori sprezzanti della democrazia contro un governo legittimamente eletto, come sugli errori degli stessi aggrediti, è e potrebbe essere risultato invece di una buona storiografia.

Marco Puppini

Spagnoli nell'universo concentrazionario nazista. Una storia poco nota

David Wingeate Pike, *Spaniards in the Holocaust. Mauthausen, the horror on the Danube*, Routledge, London, New York, 2000, pp. 442, ISBN 0-415-22780-1

Benchè il nome di Mauthausen sia tra i più tristemente noti fra i molti di quella geografia dell'orrore che il nazismo tracciò sulla carne viva delle sue vittime, non meno che sulle mappe, non sempre la completezza delle informazioni e la loro divulgazione storica vi hanno corrisposto.

Certo, Mauthausen non era, tecnicamente parlando, un campo di sterminio (*Vernichtungslager*), né specificatamente destinato agli ebrei, ma nondimeno i suoi prigionieri vi venivano sistematicamente sterminati e tra di loro vi erano molti ebrei. Vi furono rinchiusi, in spregio alla Convenzione di Ginevra, almeno diecimila prigionieri di guerra, sovietici, olandesi, americani, inglesi, e inoltre, secondi per numero solo ai sovietici, spagnoli.

Anzi, soltanto piccoli gruppi di austriaci e di polacchi vi erano giunti prima di questi ultimi. Gli spagnoli vi restarono sino alla Liberazione e tra le varie nazionalità presenti si distinsero per il coraggio e insieme l'astuzia che permise a molti di loro di sopravvivere inserendosi come impiegati e addetti ai servizi nell'amministrazione del Lager che gestivano le SS.

Questo fatto rende subito conto di una prima difficoltà che l'Autore ha dovuto affrontare per superare le contraddizioni o le reticenze di fonti memorialistiche da parte di sopravvissuti e ricostruire con la maggiore obiettività possibile la realtà storica.

Del resto, e Wingeate Pike non manca di sottolinearlo, sono state proprio certe reticenze a dare spazio alle argomentazioni di quei revisionisti che cercano di rappresentare Mauthausen come un luogo di severa, ma «stimolante e piacevole disciplina». E infatti, egli ricorda anche che nelle località austriache prossime proprio a quel Lager i "veterani" delle SS celebrano tuttora i loro raduni e che nelle immediate vicinanze, a Wels, si propose nel 1985 di erigere un monumento-ricordo delle stesse SS e che fu invece boicottata la proposta di dedicarne uno alle vittime!

È comunque vero che la ricerca scientifica sulla storia di Mauthausen (come di molti altri terribili Lager), ha tardato a manifestarsi, con il rischio molto concreto di non poter più disporre, tra pochi anni, di nessun testimone vivente. Soltanto un caso fortunato risparmiò in vita un piccolo numero di internati che erano stati addetti alle camere a gas e al crematorio. Fra questi, proprio tre spagnoli, collocati in tre centri nevralgici di Mauthausen: Juan de Diego nell'Ufficio Amministrazione (*Schreibstube*); Casimir Climent Sarrión nell'Ufficio Politico della Gestapo (*Politische Abteilung*); Antonio García nell'Ufficio identificazioni fotografiche (*Erkennungsdienst*).

Il primo sopravvisse mantenendo integra una memoria straordinaria, tanto da essere soprannominato “*Noranta Nou*”, “99”, alludendo, in catalano, alla percentuale dei fatti ricordati (!). Il secondo morì pazzo per le violenze subite, ma riuscendo a salvare intatta una collezione segreta di documenti del campo. Il terzo recuperò una preziosa documentazione fotografica, in parte riprodotta nel libro (fra le altre, le visite del *Reichsführer-SS* Himmler e di Kaltenbrunner, la drammatica esecuzione di un internato condotto a morte e preceduto dall'orchestra gitana del Lager, l'impiccagione, a Liberazione avvenuta, del *Lagerkommandant* Zierys).

Gli spagnoli che furono deportati, (dei circa 10.000 catturati nel giugno 1940 in Francia dai tedeschi o poco dopo dai collaborazionisti di Vichy) e detenuti per qualche tempo nelle Isole Normanne (Channel Islands) fino agli ultimi condotti a Mauthausen, furono complessivamente circa 9.000 e di questi quasi 7.000 furono sterminati mentre poco più di 2.000 conobbero la gioia della Liberazione. Altri 15.000 spagnoli furono invece impiegati, con altri prigionieri, al lavoro coatto nella Organizzazione Todt (OT) specialmente per la costruzione del vallo Atlantico, con varie vicende e personali (s)fortune. Ma complessivamente si stima che siano stati almeno 30.000 gli spagnoli già rifugiati in Francia dopo la vittoria di Franco in Spagna che furono deportati nei territori del Reich e che di questi almeno la metà sia finita nei Lager.

Le testimonianze sul modo con cui gli spagnoli vissero nei Lager (non solo a Mauthausen), concordano nel sottolineare il loro coraggio e la loro dignità, la tenace rivendicazione della loro matrice antifascista, il senso di appartenenza e di orgoglio nazionale, ma anche la loro capacità di sfruttare, spesso con l'astuzia, ogni spiraglio utile per migliorare le condizioni di vita proprie e degli altri detenuti, inserendosi nel rischioso ruolo (per la diffidenza delle SS, ma inevitabilmente anche poi dei compagni di detenzione) di addetti a molti dei servizi interni.

Un capitolo interessante del libro è certamente quello che descrive l'atteggiamento del Consolato di Spagna a Vienna (già Ambasciata e declassata dopo l'*Anschluss*). Vi risultano infatti documentariamente smentite le tesi sostenute dalle autorità franchiste (dopo la fine della guerra) e in particolare del ministro degli Esteri Serrano Suñer, secondo le quali nessuna informazione sarebbe stata fornita dalle SS circa l'esistenza e le condizioni di vita delle migliaia di spagnoli a Mauthausen e negli altri Lager. Al contrario, numerose, pur se non sistematiche, furono le segnalazioni di decessi o di altri eventi occorsi ai detenuti spagnoli, e non solo rivolte al Consolato di Vienna, ma anche all'Ambasciata di Berlino. Del resto, numerose furono pure le lettere contenenti richieste di notizie o suppliche inviate dalla Francia e anche dalla stessa Spagna da parenti dei deportati.

Ma appare evidente che, salvo rarissime eccezioni e fortuite occasioni, il regime franchista considerò questi concittadini come nemici al pari di stranieri, non diversamente da come li classificarono i nazisti tedeschi.

Benchè la letteratura scientifica e la memorialistica sugli universi concentrazionari e sterminazionisti nazisti sia ormai immensa, questo libro di Wingeate Pike si segnala per la cura della ricerca e l'acribia nel reperimento e nella inventariazione delle fonti.

D'altronde l'Autore, professore di storia e politica contemporanea all'Università americana di Parigi, nonché vicepresidente dell'Istituto di studi internazionali a Stanford in California, ha dedicato studi affini ai francesi e la guerra di Spagna.

Vi è anche una evidente partecipazione emotiva e ideale alle descritte vicissitudini dei deportati spagnoli, anche per l'impatto simpatetico delle numerose testimonianze dirette dei sopravvissuti. Ciò non fa tuttavia velo alla obiettività dell'impianto e alle sue elaborazioni di carattere storico-sistemico.

Resta il dato positivo di un contributo originale su di un tema che l'odierna marea revisionistica (e magari negazionista) tende ad occultare o a manipolare; in particolare nell'ambito di quel tentativo di rilegittimazione del ruolo avuto da Franco nel corso della seconda guerra mondiale quale "male minore" rispetto al nazismo tedesco e garante di una superstita funzione "umanitaria" volta ad arginare le più efferate violenze del (poi) impresentabile alleato. Si pensi, al riguardo, al reiterato tentativo, (e non senza successo, almeno mass-mediatico), di attribuire al franchismo un ruolo di consapevole tutela degli ebrei perseguitati e (talvolta) riparati nel territorio neutrale della Spagna.

Un'ultima considerazione riguarda la qualità della vita, se quella orrenda non-vita dei Lager potesse ancora chiamarsi vita, che emerge dalla descrizione della quotidianità di quei luoghi. Primo Levi ha scritto riflessioni e usato parole che restano insuperate per verità e tragica acutezza, ma si deve comunque anche ad opere come questa, che vi rendono implicita testimonianza, la conferma della loro straziante permanenza, della loro angosciosa attualità.

E soprattutto giova ritrovare in queste pagine una verità che troppo spesso gli schematismi semplicistici delle divulgazioni storiche tendono a fornire. E cioè che anche il Lager, l'intero universo concentrazionario, come del resto il nazismo nella sua totalità di pensiero e di azione, non fu mai un blocco monolitico e monocromo di realtà disumana, quasi l'epifania del demoniaco in terra. Al contrario, anche quell'universo fu, paradossalmente, "umano, troppo umano", solcato da contraddizioni, da invisibili fratture, da opacità e da imprevedibili spiragli dove la morte, come in una pausa di una macabra partitura, enfatizzava di silenzio la sua implacabile presenza. Attraverso quegli spiragli, talvolta, la vita sopravviveva miracolosamente alla non vita, si riappropriava di se stessa nelle fenditure crudeli della morte, come l'erba che sbucca dalle crepe sottili ai bordi d'asfalto delle strade.

Ma proprio questa umanità che riesce a sopravvivere in qualche modo, assurdamente, persino nella cavità di ghiaccio del disumano, proprio lei testimonia dell'indicibilità di quell'orrore. Era l'umanità residuale dei carnefici che rendeva non più umane le vittime, nella irrimediabilità di una condizione — l'esistenza umana appunto — che esse, le vittime non i carnefici, finivano poi per sentire come una colpa inespiable e che segnerà per sempre uomini come Jean Améry e Primo Levi.

Spesso si parla, quasi un luogo comune, della tragicità della cultura spagnola, della sua antropologia non per caso emblemizzata dalla cruenta icona della corrida. Questo erano gli antichi olocausti, i tori totalmente consunti nell'offerta sacra. Anche a questo fa pensare quel titolo: *Spagnoli nell'Olocausto*.

Marco Brunazzi

Il paternalismo franchista visto e vissuto dall'interno

Jorge Bogaerts, *El mundo social de ENSIDESA. Estado y paternalismo industrial (1950-1973)*, Avilés, Azucel, 2000, pp. 547, ISBN 84-86546-70-2

Molte volte si è detto, nella letteratura scientifica, nella pubblicistica e nella propaganda (favorevole e contraria), che il regime del generale Franco è stato "paternalista".

Quasi sempre e quasi esclusivamente ci si è riferiti però all'evidente uso e abuso da parte del regime di una saturante retorica paternalistica e corporativa del consenso, permeata di metafore comunitarie di autorappresentazione legate alla famiglia e collegate ad una visione organicistica dello stato e naturale della società. Come a dire che, prima di essere stato un topos della storiografia e della propaganda di opposizione, il paternalismo è stata la chiave simbolica dell'autorappresentazione pubblica del regime stesso.

Sugli interdetti culturali (sessuali e generazionali, per esempio) di questo familismo, cioè su quale tipo di grande famiglia allargata fosse in realtà quella paternalisticamente governata da papà Franco prima e nonno Franco poi, la retorica ufficiale è ovviamente più reticente. Così come ampi margini di non detto riguardano le cinghie di trasmissione di questo paternalismo, il suo modo di trasformarsi in pratica di società e concreto disegno di ingegneria sociale.

Il libro di Bogaerts su ENSIDESA oltre che per una serie di altre ragioni, di cui diremo, è un libro importante proprio perché ci consente di andare oltre il piano del luogo comune e retorico e di calare il mito del paternalismo franchista in una realtà esemplare già di per sé molto concreta, e resa se possibile ancor più concreta dal fatto di essere stata prima vissuta e poi studiata dall'autore, figlio di uno degli operai che lavorarono alla costruzione degli impianti e la cui vita fu modellata dal complesso sistema di integrazione sociale programmato dal regime.

Poche volte la storia economica di impresa (quella dei cosiddetti *case studies*) riesce ad essere altro da sé, diventando per davvero chiave di storia sociale, politica e culturale, con la assoluta e radicale evidenza che caratterizza entrambi i livelli di questo caso (costituiti da ENSIDESA in sé e dal libro che la studia).

Come dice il titolo del volume, ENSIDESA è stata davvero un "mondo sociale" e addirittura un "esperimento social" del franchismo. Con paradigmatica ambiguità la retorica paternalistica della società naturale vi si è inverata per ingegnerizzazione, cioè con un grado altissimo di artificio e di artificialità, di intenzione e di intenzionalità, di disciplina e di disciplinarismo. ENSIDESA è stata, e a più livelli:

- un'utopia statalista tradotta non solo in pratica, ma in pratiche;
- un caso esemplare di progettazione sociale.

Il caso ENSIDESA, attraverso la rigorosa e dettagliata ricostruzione del “figlio di ENSIDESA” Bogaerts (il volume nasce da una tesi di dottorato), ci fa vedere con una evidenza che non ha eguali se non nelle produzioni del cosiddetto *cine con niño*, quanto fosse cruciale, sfuggente ed eclettica l’interfaccia tra il profilo ideologico e quello operativo del Franchismo, quanto cioè nella sua vocazione illiberale si mescolassero stili di intervento e retoriche pubbliche molto diversi tra loro, nazionalistici e nazionalizzatori, corporativisti e pedagogici, industrializzatori e ruralisti, cattolici e addirittura socialisteggianti.

Giudicato da ENSIDESA il Franchismo in azione appare come una originale e a tratti efficace sintesi autoritaria e tradizionalistica di quasi tutte le componenti del pensiero illiberale contemporaneo e di molte delle più sottili pratiche di controllo e autocontrollo sociale.

Se il paternalismo è la parola chiave (o il concetto chiave) che tiene assieme i molti livelli dell’operazione, la casa e i figli (cioè la loro educazione) sono gli snodi cruciali in cui i valori del modello si trasformano in protezione della sua riproduzione.

Fin dalle loro origini barocche il mondo contemporaneo e ancor più quello industriale hanno aspirato, in quasi tutte le loro culture e subculture, a pensare e costruire se stessi come totalizzanti e assorbenti (lo hanno intuito in modi diversi autori come Foucault e Talmon). Opere pie, monopoli, cartelli, trusts, sindacati, mutualità, enti assistenziali, etc. (tutto ciò che in una parola istituzionalizza la redistribuzione e che oggi la retorica neoliberista etichetta come rigidità) sono solo la superficie di un fenomeno che, come ben dimostra il libro su ENSIDESA, è, in fondo, culturale. A partire dalla concezione del tempo, l’industria e la sua mistica hanno sempre aspirato ad organizzare in modo diverso, razionale e pianificato la vita e la felicità umane, considerandole come un modo di sé, un momento sovraindividuale che, dentro la storia, si presenta e si dà sempre e comunque e necessariamente in forme sociali aggregate, che trascendono l’individuo e invadono la sua sfera di privacy (con la conseguente accusa di astrattismo e formalismo frequentemente rivolta al liberalismo e a tutte le correnti individualistiche).

Dalle riduzioni gesuitiche al Frente extractivo, da Ford a Olivetti, dai Boy Scouts al caporalato bracciantile, dalle cooperative ai Circoli del Dopolavoro, dalle Colonie estive ai cimiteri aziendali dei giapponesi, dalle crociere organizzate ai villaggi turistici, dai treni popolari agli sconti comitiva, padroni e operai, partiti e sindacati di destra e di sinistra, camorre e chiese, tour operator e catene di grandi magazzini hanno lottato, spesso ferocemente, tra loro, ma nel nome della società di massa, cioè dividendosi non sull’inclusione, ma sulle modalità di una inclusione che doveva comunque essere totale o quasi totale, occupando, a partire dal lavoro e dai consumi, l’intera vita.

Di questo mondo lavoro-centrico ENSIDESA oltre ad essere un esempio franchista è anche un esempio estremamente rappresentativo e al tempo stesso singolare. Come spesso in questo tipo di schemi di progettazione sociale globale, oggetto e obiettivo del progetto era infatti la paradossale creazione di una élite di massa, o, se si vuole evitare l’ossimoro, di una massa privilegiata, perché più totalmente prigioniera del meccanismo paternalistico che pianificava e giustificava il suo sfruttamento, perché più vicina al padre e, di conseguenza, ai meccanismi della sua stessa riproduzione.

Intendiamoci, il libro di Bogaerts pur favorendo queste riflessioni e offrendo ad esse una importante base di informazioni, non è un libro di filosofia dell'utopismo industriale, ma un libro di storia economica e sociale, molto concreto, estremamente ben documentato e attentissimo sia alla pluralità di livelli che caratterizza il suo argomento, sia ai meccanismi di intersezione e collegamento tra questi livelli, cominciando dalla confutazione di molti luoghi comuni, come quello sull'origine andalusa ed extremeña dei lavoratori (in base ai dati relativi a quasi 23.000 dipendenti che hanno lavorato per ENSIDESA dal 1950 al 1978, vengono da queste zone meno del 12% degli addetti, mentre sono asturiani oltre il 56% degli occupati e ne arrivano dalle vicine Nuova Castiglia e Galizia un altro 13% e 6%, rispettivamente, per un totale di oltre il 75% di norteños). Il mito dei sureños non riguarda dunque né la costruzione dell'impianto, né le sue attività a regime, ma nasce all'epoca della realizzazione delle infrastrutture. Non si tratta pertanto di dipendenti ENSIDESA, ma di gente che lavorava per le ditte di appalto, anche se una parte di questi lavoratori finisce poi per restare in zona ed essere assorbita dall'impianto.

Altrettanto interessante è il dato relativo ai tipi di posizione lavorativa più frequenti dentro l'impianto: ENSIDESA si configura come un'impresa di operai specializzati (poco meno della metà del totale degli addetti), diretta da ingegneri, il che ne fa un'impresa tecnocratica di livello professionale medio molto alto, almeno per la Spagna del desarrollismo franchista. La natura stalista e centralista del progetto si riflette significativamente nel numero relativamente alto di ingegneri madrileni (quasi il 16% del totale, contro percentuali assai più modeste nei livelli inferiori del personale).

La seconda caratteristica è la grande stabilità, addirittura transgenerazionale, del personale, anche grazie al fatto che i figli degli addetti si formano e accedono al lavoro attraverso i centri di apprendistato aziendali.

Tanta stabilità, tanto più sorprendente ove si consideri che il progetto e la sua realizzazione si consumano in un periodo in cui INI (la IRI spagnola) passa dall'autarchia bellicista degli anni Quaranta al desarrollismo dei decenni seguenti, non sarebbe né possibile, né comprensibile senza le cosiddette Attività Sociali dell'impresa, gestite con pianificato paternalismo da un potentissimo organismo aziendale di controllo e promozione sociale, in grado di governare molto direttamente amplissime porzioni della vita dei dipendenti, dalla casa ai prestiti, dalla sanità all'istruzione (con ospedali, scuole e chiese interne), dalla religione al tempo libero (sport, spettacolo, viaggi, giochi, feste, etc.). Il tutto a partire dalla progettazione di poblados come Llaranes, di cui il responsabile de Asuntos Sociales di ENSIDESA era di fatto il vero e proprio *Alcalde*. Bogaerts dopo avere ricostruito con accuratezza la storia della costruzione e della inaugurazione dell'impianto (fatta ovviamente dal Caudillo in persona), dedica buona parte del suo lavoro proprio ad interpretare questi aspetti del paternalismo aziendale, evidenziando tra l'altro: a) i legami, le analogie e le differenze tra i poblados di ENSIDESA e altri esperimenti di insediamento residenziale d'impresa (spagnoli e non, soprattutto la Ciudad Pegaso di ENASA), b) la corrispondenza rigidamente gerarchica tra tipologie di alloggi e livello professionale degli assegnatari, c) il controllo sul commercio e d) la presenza di una vera e propria schedatura poliziesca del personale e delle famiglie, con tanto di *informes* anonimi e controllo recipro-

co (il tutto combinato e rafforzato con la presenza di un servizio interno di sicurezza formato da guardie giurate).

Le reti di privilegio e clientela che così si venivano a formare, da un lato tra l'impresa e alcuni dipendenti e dall'altro tra l'impresa e alcuni fornitori (di beni e servizi prima e di complessi abitativi poi), delineano nel tempo un «mundo cerrado de beneficios y diferencias» (p. 169), un universo sottratto di fatto alle leggi del mercato e amministrato attraverso un complicato processo, formale e informale al tempo stesso, di negoziazioni e permessi, licenze e clausole di riscatto.

Su questa logica interna agisce però anche il tempo, che da un lato fa perdere qualità e dinamismo al sistema, aumentando il peso del cosiddetto «personal pasivo en las viviendas» (vedove, pensionati, invalidi, etc.), e dall'altro vede emergere una forma degenerata e speculativa del paternalismo.

Se la *vivienda* è la tessera chiave del *proyecto paternalista* è soprattutto attraverso questo aspetto che la periodizzazione rivela l'emergere di nuovi gruppi e interessi.

Llaranes, costruito da ENSIDESA negli anni Cinquanta, rappresenta la fase ideologicamente e pedagogicamente esemplare del processo, configurandosi come un modello alto e relativamente virtuoso di paternalismo falangista, volto a *atraer, fijar e disciplinar* il personale, in funzione di una società nuova e delle sue esigenze. Le case (da quelle dignitose per i lavoratori a Llaranes alle lussuose residenze di Avilés per gli ingegneri e i dirigenti) sono solide e salubri e offrono benessere e *ventajas sociales* in cambio di una morbida e pervasiva azione di contenimento della libertà personale.

In confronto, il barrio de La Luz, costruito negli anni Sessanta dallo speculatore Domingo López, rappresenta non solo un passo indietro, ma un vero e proprio antimodello, un quartiere dormitorio con servizi talmente inadeguati da indurre chi ci vive a proteste organizzate sul piano collettivo e a comportamenti anomici e devianti su quello individuale. La Luz è in questo senso «la otra cara del paternalismo» (p. 300) e quasi un «antipaternalismo», il frutto amaro di un *desarrollismo* ormai purgatosi, in nome dell'efficienza e del contenimento dei costi, da ogni traccia di populismo falangista che non sia pura retorica di facciata. In parallelo a marginali operazioni di minore peso (prestiti per mutui, compravendite di case ad Avilés e supporto a cooperative) si apre così, dopo la Luz e con la fine del Franchismo, la fase della dismissione e dello smantellamento del sistema di protezione sociale globale progettato e gestito da ENSIDESA. Tale dismissione, che negli anni Ottanta svuota di prerogative e risorse economiche ed umane il dipartimento di Asuntos Sociales, limitandone drasticamente il dinamismo e gli ambiti di attività, porta negli anni Novanta alla sistematica alienazione dell'enorme patrimonio immobiliare, tanto residenziale, come relativo agli spazi e alle strutture di servizio, la cui costruzione aveva presentato, tra l'altro, evidenti aspetti simbolici e ideologici, che Bogaerts, analizza brillantemente in alcune tra le pagine più originali del libro, ricostruendo con sensibilità e intelligenza critica i rapporti di sistematica collaborazione che ENSIDESA aveva stabilito, oltre che con architetti come Cárdenas y Goicoechea, anche con decoratori di notevole livello artistico, come Javier Clavo, Luis Echánove e Juan Ignacio Cárdenas,

facendosi così committente di un ampio progetto di arte “sociale” di contenuto e stile pedagogico-religioso.

La parte sulla *vivienda* è così centrale ed esemplare che i capitoli successivi sul sistema educativo e il tempo libero, per quanto interessantissimi in sé, finiscono per aggiungere poco ad un quadro già perfettamente (e fin troppo lucidamente) delineato, nei suoi tempi, nella sua logica e nei suoi meccanismi di riproduzione ed evoluzione.

Tuttavia, almeno per un lettore italiano, questi capitoli riservano un motivo di interesse supplementare e particolare se letti, come lo stesso Bogaerts esplicitamente suggerisce, in chiave comparativa con la situazione italiana (oratori, dopolavoro, circoli aziendali, etc.).

L'educazione viene di fatto appaltata ai Salesiani, generando una simbiosi disciplinarista quasi perfetta tra gli obiettivi della educazione religiosa e quelli della educazione di impresa (siamo lontanissimi sia dal dispotismo pedagogicamente illuminato dell'industria piemontese, sia dai contrasti fascisti tra scout e balilla). Educazione scolare e tempo libero sono inoltre unificati da un pervasivo sottotesto morale, che insiste (anche simbolicamente, dalle divise scolastiche in avanti) sui ruoli sessuali tradizionali e sul fatto che una società ben ordinata non può essere che *naturaliter* comunitaria e gerarchica. Il discorso sul tempo libero (che per il paternalismo non è mai del tutto tale) parte non a caso dal tempo libero dei bambini, modello non dichiarato per quello degli adulti (che per il paternalismo non sono mai del tutto tali), destinatari anche di numerosi progetti di educazione continua, sia di base che specificamente volta all'aggiornamento professionale.

Tra le attività ricreative organizzate ha ovviamente grande peso lo sport, specie se di squadra. Tutte le attività erano peraltro separate per livelli professionali, in modo da rafforzare ad un tempo l'identificazione con l'impresa a quella con la propria posizione il proprio gruppo di pertinenza.

La dimensione associativa è, come prevedibile, la forma organizzativa privilegiata, anche per gli spettacoli, i giochi e le feste (oltre a quasi tutti gli sport di squadra spiccano gli scacchi, la corale e, anche in rapporto alla regione, l'escurionismo, la pesca e la caccia).

Un caso a parte riguarda la cosiddetta *ayuda social*, da non confondere con le forme organizzate di solidarietà e carità e, più in generale, le collette. Si tratta infatti di una vera e propria elargizione discrezionale dell'impresa ad alcuni dipendenti, al di fuori delle normali attività di economato, in omaggio al noto principio orwelliano in base al quale «all animals are equals, but some animals are more equals than others».

Quanto all'economato, anche qui il criterio regolatore era un sistema di tessere che garantivano sconti variabili e a cui non tutti avevano diritto.

Questi meccanismi (e altri analoghi di piccola e grande discriminazione, operati sui prestiti e le assegnazioni) correggevano il solidarismo e il principio gerarchico affermati dalla retorica aziendale, creando all'interno di ogni gruppo una minoranza di privilegiati, essenziale per un buon funzionamento del sistema di informazione e controllo interno, del quale facevano parte, a pieno titolo, anche le attività religiose.

Quanto alle “conseguenze del paternalismo”, Bogaerts lascia sullo sfondo l'a-

nalisi di quelle psicologiche, privilegiando, almeno in prima battuta, la storia di quelle organizzative, peraltro abbastanza ovvie e prevedibili (basso livello di sindacalizzazione e di attività e reattività sindacale, specie rispetto al resto delle Asturie, con saturante presenza, in sostituzione, di associazionismo interno corporativo e *desmovilizador*). Il bilancio ha più ombre che luci. Il modello paternalista tradotto in pratica da ENSIDESA infatti si è rivelato tanto ambizioso quanto rigido e dunque non ha saputo né adattarsi ai cambiamenti, né mettersi al riparo dalla crisi del settore, che ha colpito l'intera regione (determinando «la formación de una comarca en decadencia dentro de una región en decadencia», p. 435). Ciò che l'esperimento ha lasciato in eredità agli abitanti di Llaranes è un senso di comunità nuova e di professionalità modernamente organizzata (anche nel tempo libero), volta per abitudine oltre che per dichiarata vocazione alla valorizzazione del consenso e alla rimozione del conflitto. Ne nasce un lavoratore atipico, poco capace di separare il proprio lavoro e la propria vita da quelli della ditta per cui lavora e dunque portato a sentire sé e la propria famiglia come relativamente isolati e privilegiati rispetto al resto della società. Più che un *mundo social*, come dice il titolo, si tratta dunque di un mondo comunitario antisociale e soprattutto psicologicamente dissociato.

I documenti raccolti e pubblicati nella puntuale e ricca appendice che chiude e completa il volume, oltre a confermarci tutti i dettagli del panorama proposto da Bogaerts, lo fanno infatti in modo così diretto ed esplicito da rivelarci un'altra caratteristica singolare del paternalismo industriale franchista: un grado davvero sorprendente di trasparenza e di scoperta intenzionalità, specchio volontario di un circuito informativo aziendale al cui interno il livello di consenso e coesione doveva davvero essere o essere percepito come non lontano da quello postulato dalla corrispondente retorica ufficiale.

Marco Cipolloni

De la indeterminación a la mutación: fundamento y consecuencias del complejo mecanismo de reforma constitucional en España

Alexander von Kuhlberg, *Änderung und Revision der spanischen Verfassung vom 29. Dezember 1978*, Frankfurt am Main, Peter Lang Verlag, 2000, pp. 182, ISBN 3-631-35756-7

1. *El intercambio jurídico España-Alemania*

La Asociación hispano-alemana de juristas, mediante su Colección de Escritos en la Editorial germana Peter Lang, lleva a cabo una importante labor de difusión de los estudios jurídicos comparados que versen sobre los ordenamientos que “representan” sus asociados. Así, en 2000 se han publicado dos trabajos de gran interés, realizados ambos en el seno de la Universidad. Primero, Eva Romanski nos sorprendió con un estudio sobre la cláusula del Estado Social y los derechos sociales en la Ley Fundamental de Bonn de 1949 (en adelante, LFB) y la Constitución

Española de 1978² (en adelante, CE). La autora presentaba entonces el papel de estos derechos como auténtica garantía de la continuidad y el desarrollo constitucionales y, en especial, del modelo de Estado Social previsto en la norma suprema.

Poco tiempo más tarde, Alexander Von Kuhlberg hacía su aparición en la república de las letras jurídico-comparadas con su *Änderung und Revision der spanischen Verfassung vom 29. Dezember 1978 (Reforma y revisión de la Constitución Española de 29 de diciembre de 1978)*. Se trata de la publicación de su tesis doctoral, realizada en la Universidad de Ratisbona bajo la dirección de Rainer Arnold, publicista conocido entre los españoles (no en vano varios administrativistas han pasado ya por su Cátedra de la ciudad bávara).

Ambos trabajos constituyen magníficos ejemplos del intercambio jurídico-constitucional entre Alemania y España, intercambio que goza de larga tradición. En los primeros momentos, las relaciones procedían, fundamentalmente, del lado español, dado que el constituyente de 1978 dirigió su mirada, entre otras Constituciones, a la Ley Fundamental de Bonn de 1949. Hoy en día, sin embargo, existe también un creciente interés germano por conocer cuál ha sido el alcance real de dicha influencia, así como las transformaciones que hayan podido sufrir las importaciones de institutos jurídicos de la democracia centroeuropea. Como corolario de tal afirmación, puede citarse el trabajo del Catedrático de Derecho Constitucional, Pedro Cruz Villalón, *La recepción de la Ley Fundamental de la RFA*³. Se trata de un informe presentado por el mencionado Profesor en un Congreso celebrado en 1989 en la ciudad alemana de Würzburg, con motivo del XL aniversario de la aprobación de la Ley Fundamental de Bonn y en el que se analizaba, entre otros aspectos, la recepción y desarrollo de la Constitución alemana en el extranjero. Cruz Villalón pasa revista en su trabajo a una pluralidad de cuestiones — proceso constituyente, jurisprudencia constitucional, influencia específica o compartida de la norma fundamental alemana — para determinar en qué medida el aserto inicial se corrobora en la práctica.

2. *Sozialstaatlichkeit und soziale Grundrechte im Grundgesetz der Bundesrepublik Deutschland und in der spanischen Verfassung*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000. Sobre la Constitución Española se puede consultar el estudio, ya clásico, que en esta materia fue dirigido por Eduardo García de Enterría y el italiano Alberto Predieri. La obra, titulada *La Constitución española de 1978. Estudio sistemático dirigido por los profesores Alberto Predieri y Eduardo García de Enterría*, fue publicada simultáneamente en la editorial española Civitas y en la italiana Giuffrè. También de interés resulta el volumen *Materiales para una Constitución*, del Catedrático de Derecho Administrativo Lorenzo Martín-Retortillo, publicado por la editorial Akal en 1984. El Profesor Martín-Retortillo fue Senador por Zaragoza y se integró en el Grupo Parlamentario de Progresistas y Socialistas Independientes, formando parte, además, de la Comisión Constitucional del Senado. En el libro mencionado da cuenta de sus experiencias como Senador, de las agudas discusiones que tuvieron lugar en la Cámara Alta y de sus enmiendas para reformar el proyecto constitucional. En fin, como una primera y completa aproximación al estudio de la Constitución española, puede citarse la obra del Profesor Luis Martín Rebollo, *Constitución, Derecho Administrativo y Estado Autonómico*, Santander, Publicaciones de la Asamblea Regional de Cantabria, 1990.

3. “Anuario de Derecho Constitucional y Parlamentario”, 1989, n. 1, pp. 65 ss.

2. Proceso constituyente y consenso: origen de la rigidez constitucional

El punto de partida de la obra de Von Kuhlberg lo constituye el carácter abierto de la Constitución Española de 1978 fruto, como es conocido, del famoso y alabado consenso que presidió el proceso constituyente y que, no obstante, no ha estado exento de crítica⁴. En efecto, el consenso, o compromiso, a pesar de sus aspectos positivos, presenta otros quizás menos dignos de alabanza, como es la imposición de su existencia constante *ad futurum*. Esta circunstancia justificó en su día la incorporación de un mecanismo de reforma constitucional muy exigente (en esencia, debido a las mayorías requeridas para ello), característica que convierte a la Constitución Española en lo que los autores denominan “Constitución rígida”. Como recuerda Antonio Torres del Moral⁵, las Constituciones rígidas, por oposición a las “flexibles”, pretenden garantizar una cierta estabilidad, tratando de evitar, en la medida de lo posible, que la norma suprema se convierta en objeto del capricho de las mayorías parlamentarias.

3. Dualidad de los procedimientos de reforma e intangibilidad de ciertos preceptos

El mecanismo de reforma viene expuesto claramente por Von Kuhlberg, diferenciando los dos procedimientos — *revisión* y *reforma*, en sentido estricto — que para ello prevé el Título X (artículos 166-169) de la *norma normarum*, completado por la Ley Orgánica 2/1980, de 18 de enero, *de regulación de distintas modalidades de referendum*, y los Reglamentos del Congreso de los Diputados⁶ (art. 146 y 147) y del Senado⁷ (art. 152 a 159).

Los procedimientos que prevé la Constitución española para acometer su reforma son dos y se diferencian atendiendo a su objeto material, esto es, a los preceptos constitucionales que resulten alterados. Así, según el art. 168 CE, se exige una mayoría más amplia en los supuestos de revisión total de la Constitución, o bien de una revisión parcial que afecte al Título Preliminar, al Capítulo II, Sección 1ª del Título I o al Título II, esto es, a los valores superiores del ordenamiento jurídico, a los principios fundamentales del régimen constitucional español, a los derechos fundamentales de especial protección y a la Corona. En este procedimiento, la sumisión a referendum para su ratificación es preceptiva. Si los preceptos afectados son otros, entonces se han de seguir las pautas procedimentales

4. Sobre el consenso y, en general, sobre el último proceso constituyente español — en una visión crítica —, cfr. J. Jiménez Campo, *Crisis política y transición al pluralismo en España (1975-1978)*, en A. Predieri y E. García de Enterría, *op. cit.*, pp. 45 ss. Del mismo autor, y ya estrictamente en el ámbito del proceso de reforma constitucional, cfr. *Algunos problemas de interpretación en torno al Título X de la Constitución*, en “Revista de Derecho Político”, 1980, n. 7, pp. 891 ss.

5. *Estado de Derecho y democracia de partidos*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, manejamos la versión de 1991, p. 174.

6. De 10 de febrero de 1982, BOE n. 55, de 5 de marzo.

7. De 26 de mayo de 1982, BOE n. 155, de 30 de junio.

previstas en el art. 167, según el cuál la mayoría parlamentaria exigida es menor que en el art. 168 y, en fin, la sumisión a referendun es potestativa.

A diferencia de la Ley Fundamental de Bonn (art. 79.3), la Constitución Española carece formalmente de lo que la doctrina alemana ha dado en denominar “cláusula de perpetuidad” (*Ewigkeitsklausel*). Dicha cláusula de perpetuidad incorpora límites a la reforma, estableciendo un elenco de preceptos constitucionales que serán considerados como absolutamente intangibles.

La Constitución Española, como avanzábamos más arriba, carece de una cláusula de estas características, pero, sin embargo, la complejidad del sistema de reforma es tal (debido a la necesidad ya expuesta de mantener el consenso), que en ciertos aspectos puede sostenerse, como desarrollará Von Kuhlberg en su trabajo, que en ella existe una cláusula de perpetuidad o intangibilidad no escrita, que recuerda a la prevista en el artículo 79.3 LFB. En efecto, y en este aspecto coincidimos con las reflexiones de Cruz Villalón, entre la cláusula alemana y el procedimiento de reforma del art. 168 CE existe un «cierto paralelismo funcional», dado que «el procedimiento es tan complejo que sus efectos no son muy distintos a los de una prohibición de reforma»⁸. Efectivamente, y a diferencia de la Constitución alemana, la Constitución española no se ha reformado más que una ocasión: en 1992 se adecuó el sistema de elección cargos públicos municipales a las exigencias del Tratado de Maastricht, afectando de este modo al art. 13.2 CE. La consecuencia de esta complejidad, en opinión de Von Kuhlberg, es la idoneidad de la Constitución española para sufrir mutaciones, esto es, el proceso según el cuál el texto normativo permanece, mientras su contenido se ve afectado por la interpretación de los preceptos y su desarrollo práctico⁹. Ello no obstante, el autor considera que existen una suerte de límites materiales (no escritos) a la reforma, que probablemente también pueden afectar a la propia mutación y que vinculan al propio poder constituyente. Resulta interesante destacar que para la plasmación doctrinal de estos límites, el autor ha acudido, en ocasiones, a reflexiones comparadas, aludiendo expresamente a construcciones teóricas alemanas.

4. Valoración final

Se trata de una obra importante en el conjunto de los estudios jurídico-comparados y, más en concreto, de los estudios jurídico-constitucionales comparados. El autor conoce a la perfección ambos sistemas y los presenta con claridad y enfoque crítico, haciéndose eco de las variadas opiniones doctrinales existentes en la

8. P. Cruz Villalón, *op. cit.*, p. 85.

9. Sobre las diferentes manifestaciones de la mutación constitucional, institución desarrollada inicialmente por la doctrina alemana, cfr. A. Torres del Moral, *op.cit.*, p. 187. Sobre el traslado de esta noción a otros ámbitos del Derecho Público en España — en concreto, al Derecho Administrativo —, cfr. E. Malaret i García, *Le droit administratif espagnol entre l'ordre juridique national et l'ordre juridique communautaire*, en G. Marcou (ed.), *Les mutations du droit de l'administration en Europe. Pluralisme et convergences*, Paris, L'Harmattan, 1995, pp. 101-147.

materia. Dado que se trata de un trabajo sobre Derecho español para un público alemán, expone detalladamente el régimen jurídico de la reforma en España, incluyendo breves alusiones al Derecho alemán, que para un lector no familiarizado con este ordenamiento jurídico pudieran, quizás, resultar insuficientes. Las reflexiones comparadas, de las que extrae conclusiones aplicables al Derecho español, son técnicamente dignas de una alta valoración y, quién sabe, quizás en un futuro la doctrina española termine haciéndose eco de ellas.

Susana de la Sierra

Sistema politico e processi decisionali nella Spagna democratica

Paul Heywood (ed.), *Politics and Policy in Democratic Spain*, London, Franck Cass, 1999, pp. 239, ISBN 0-7146-4910-4 (cloth) e 0-7146-4467-6 (paper)

Una serie di saggi, già apparsi nel numero 21/4 (1998) della rivista "West European Politics", formano un interessante volume edito da Franck Cass volto a una analisi della Spagna democratica che privilegia l'ottica della scienza politica e dello studio dei meccanismi elettorali, decisionali e strutturali della democrazia spagnola. Di profilo diverso, i saggi si costruiscono attorno a due assi. La prima parte del volume si sofferma sui meccanismi ideologici e politici in azione nella transizione e sull'analisi di alcuni aspetti fondamentali del funzionamento costituzionale della Spagna democratica. La seconda parte affronta, tramite alcuni sondaggi, vari aspetti relativi ai processi decisionali e al funzionamento dell'esecutivo. Veniamo ai saggi.

Paloma Aguilar, autrice per Alianza di *Memoria y olvido de la Guerra Civil Española* (Madrid, 1996), si sofferma nel suo contributo sul peso della memoria della guerra civile nella transizione, con particolare riferimento ai Paesi Baschi (*The Memory of the Civil War in the Transition to Democracy: The Peculiarity of the Basque Case*). Dopo aver riassunto le sue tesi sulla politica di conciliazione adottata durante la transizione in seguito alla ricognizione sulla memoria e le colpe collettive della guerra civile, l'autrice cerca di spiegare la peculiare elaborazione della memoria propria del nazionalismo basco. Aguilar nega che la maggiore drammaticità di tale memoria sia da connettere al fatto che la guerra civile fosse stata in quelle zone più cruenta che altrove, e afferma come infondata la pretesa di una particolare persecuzione diretta nel dopoguerra al popolo basco. L'Autrice avanza l'ipotesi che il ruolo della memoria sia stato amplificato, nel caso basco, dalla duplice guerra fratricida che oppose territori fedeli alla repubblica e territori in mano all'esercito franchista all'interno dei confini baschi e navarri; dalla rottura, quindi, della stessa ipotesi di una "Nazione basca". Il mito della repressione del popolo basco lega inoltre secondo l'autrice gli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra alla repressione dittatoriale emersa alla fine degli anni Sessanta, dopo l'irruzione dell'ETA nella scena politica. Tale atmosfera ha permesso la costruzione del mito della continuità combattente, dalla guerra civile all'ETA, e della continua repressione verso il popolo basco, in continuità dal 1936 alla morte di Franco. In tale contesto, avverte Aguilar, il nazionalismo moderato ha scelto

come opzione preferenziale quella di evitare una divisione interna al popolo basco; mentre in ogni altro attore della transizione la memoria storica ha agito tramite un senso di colpa che ha favorito il consenso alla nuova democrazia, il nazionalismo basco pone il popolo basco come il soggetto che più ha sofferto la dittatura franchista e per questo, esente da sensi di colpa, non è obbligato a quelle concessioni alle posizioni altrui necessarie alla costruzione del consenso. L'Autrice rintraccia in questa rielaborazione mitica della memoria storica l'atteggiamento di rifiuto del PNV verso l'accordo politico, e in particolare il rifiuto della Costituzione, sebbene riconosca come la prassi politica del nazionalismo moderato sia poi sempre stata incline a patti e negoziazioni.

Anche il saggio di Elías Díaz, (*Ideologies in the Making of the Spanish Transition*) si sofferma sui presupposti culturali ed ideologici della transizione e, anche in questo caso, sceglie di parlare in modo preferenziale degli avversari del processo politico costituente. Il saggio intende occuparsi, propriamente, delle «ideologie della transizione», ovvero delle attitudini mentali e delle modalità di lettura dei processi in atto attivati dalla trasformazione politica. In tal senso, più che soffermarsi sugli attori politici, Díaz analizza cronologicamente l'emergere di una serie di posizioni di rifiuto o di critica aprioristica al processo di transizione, posizioni spesso smentite dai fatti. L'atteggiamento di fondo del saggio, che mescola felicemente ironia e polemica, rischia per stessa ammissione dell'Autore di sconfinare nella difesa del «ciò che è stato» come unica possibilità ammessa dalla storia, e sebbene a volte scade nell'irrisione verso ipotesi o visioni poi risultate sconfitte, offre una divertente contestualizzazione cronologica degli «stati d'animo» presentati. Si parte dalla descrizione di uno stato d'animo essenzialista, vigente nel 1976-1977, che semplicemente affermava l'impossibilità che «ciò che è (democrazia) possa venire da ciò che non è (non democrazia, ovvero il precedente regime)» (p.28). Tale impostazione negava cioè la possibilità di evoluzione dal franchismo alla democrazia senza una rottura radicale e distruttiva. Fra il 1977 e il 1978 sarebbe poi emersa una lettura conservatrice della costituzione, che accomunava sinistra e destra nell'indicare in essa la totale supremazia del capitalismo. Ovviamente l'obiettivo polemico di Díaz è la critica alla Costituzione da sinistra, incapace a suo dire di comprendere come la costituzione fosse una via per l'affermazione di valori di democrazia e di maggior giustizia sociale. La terza mentalità, propria del finale del decennio, è raccontata da Díaz come una sorta di «disincanto» verso il nuovo sistema politico, verso la realtà così diversa da quella sperata o immaginata negli anni precedenti. Da questo atteggiamento di disillusione e disinteresse cittadini e intellettuali sarebbero stati strappati, secondo Díaz, dal colonnello Tejero. Negli anni Ottanta sarebbe invece emersa una diversa mentalità, caratterizzata dalla nostalgia della mancata rottura col regime precedente. Secondo questo modo di leggere la transizione, ogni problema della nuova democrazia sarebbe da addebitare al vizio originale, alla *ruptura pactada*. Le due ultime mentalità osservate da Díaz, sebbene provenienti da opposti versanti politici, affermano la continuità fra franchismo e postfranchismo. Da sinistra, tale lettura è basata sulla constatazione della continuità del dominio del capitale privato; la transizione viene cioè identificata con i piani del capitalismo spagnolo, ormai convinto della necessità di legami politici con la Comunità Europea. Una variante sul tema della continuità sarebbe secondo l'autore la mentalità che alimenta ideolo-

gicamente l'ETA. Da destra, infine, emerge anno dopo anno quella «falsificazione del passato» (p. 36) secondo cui sarebbe stato Franco il vero artefice della transizione, avendo avviato la rivoluzione tecnocratica negli anni Sessanta e avendo stabilito per tempo il contesto istituzionale monarchico, scegliendo poi Juan Carlos come re.

Col gruppo successivo di saggi, il volume abbandona gli aspetti ideologici e culturali e si concentra nell'analisi dei meccanismi democratici della Spagna post-franchista. In particolare, vengono analizzati il sistema delle autonomie e il sistema elettorale. Josep M. Colomer (*The Spanish "State of Autonomies": Non-Institutional Federalism*) analizza le modalità con cui il pluralismo territoriale e il decentramento politico si sono attuati senza un esplicito mandato costituzionale; per cui si è realizzato in Spagna uno degli assetti istituzionali più decentrati in Europa ma privo di istituzioni tipiche degli stati federali. Due sono le fasi analizzate: il passaggio costituzionale, e il processo di decentramento dei decenni successivi. L'Autore analizza il gioco di compromessi fra le parti che portarono sia alla costituzione di 50 province, strumento tradizionale di controllo dal centro; sia allo stabilimento di diverse vie di accesso all'autonomia regionale: una preferenziale per le nazionalità storiche e una diversa per le altre regioni. Infine, la costituzione prevedeva un decentramento generale. Mentre il nazionalismo catalano fu soddisfatto dall'assetto costituzionale, avendo ottenuto l'obiettivo primario della Generalitat senza per questo abbandonare la prospettiva di lottare per maggiori poteri decentrati, il nazionalismo basco (il cui principale partito, PNV, fu escluso dalla commissione ristretta che stese la costituzione) rifiutò di accettare una formula che, in prospettiva, implicava eguali poteri per tutte le comunità autonome, e non solo per le "nazionalità storiche". Non a caso furono i paesi baschi l'unica zona in cui i referendum sulla costituzione ebbero una maggioranza di risposte sfavorevoli. Nella seconda parte del saggio l'Autore ricostruisce le modalità di affermazione di un pluralismo territoriale che, in qualche modo, ha compensato la rigidità di un sistema elettorale che, favorendo la stabilità governativa, ha comportato lunghi periodi di governo di un partito solo (il PSOE dal 1982 al 1993), col conseguente eccessivo accumulo di poteri. La formazione delle comunità autonome (1980 Catalogna e Paesi Baschi, Galizia nel 1981, Andalusia nel 1982 e poi le altre) ha creato una competizione politica articolata fra livello centrale e livello regionale, attivando un processo di accordi e scambi fra ambito nazionale e ambito regionale che, se ha attenuato gli eccessi dei governi monopartito, ha certamente amplificato i processi di decentramento ponendo anzi spesso l'estensione delle competenze regionali come oggetto di scambio per l'appoggio al governo centrale (è il caso di Convergencia i Unió con l'appoggio al PSOE nel 1993, ancora di CIU, del PNV e del partito regionalista delle Canarie con l'appoggio ad Aznar nel 1996). Ciò che pone in evidenza l'autore è che la pratica di cooperazione è limitata di fatto all'azione dei partiti e al variare delle maggioranze, e quindi diventa spesso competizione fra le regioni per ottenere maggiori risorse, mentre manca una sede di compensazione delle comunità autonome in senso federale: non è tale, infatti, il Senato. L'assenza di istituzioni federali può, secondo l'Autore, generare incertezza nel processo di decentramento in quanto eccessivamente dipendente dallo scambio politico: cosa succederebbe, si chiede l'autore, se un partito politico riconquistasse la maggioranza assoluta senza bisogno di appog-

gi da parte di partiti regionalisti? Il monocolore di Aznar (che Colomer non poteva conoscere mentre scriveva il saggio) forse non ha ancora dato una risposta chiara, ma certo la tensione nei confronti dei Paesi Baschi è fortemente cresciuta.

José Ramón Montero (*Stabilising the Democratic Order: Electoral Behaviour in Spain*) analizza i sistemi e i comportamenti elettorali. L'autore descrive il funzionamento del sistema per le Cortes, la sua combinazione di: rappresentanza proporzionale; basso numero di seggi; alto numero di distretti elettorali con rappresentazione minima garantita (almeno due seggi per distretto); soglia di sbarramento del 3% a livello di distretto; uso di liste bloccate. Questi meccanismi, sommati, producono una notevole forza di semplificazione nella vita politica, che tuttavia si accompagna a una palese sproporzione nella rappresentanza istituzionale, che favorisce i partiti più votati a livello nazionale e quelli a radicamento locale, mentre sfavorisce i partiti nazionali con meno percentuali di votanti. Altra sproporzione nella rappresentanza è il rapporto elettori/eletto. Dato l'alto numero di distretti e la ristretta composizione delle Cortes, si hanno oscillazioni fra i 26.143 elettori per seggio di Soria ai 124.678 elettori per seggio di Barcellona. Il sistema elettorale cioè gioca un doppio e contraddittorio ruolo di riduzione dei soggetti politici a livello nazionale, mentre favorisce la rappresentanza di soggetti locali. Va inoltre considerato che l'effetto meccanico di distorsione del sistema elettorale viene rafforzato dall'effetto psicologico: ovvero dai richiami al voto utile, che amplificano la tendenza del sistema alla semplificazione. Col saggio di Fernando Jiménez (*Political Scandals and Political Responsibility in Democratic Spain*) sugli effetti politici e sul dibattito suscitato dagli scandali, in particolare di quelli (Guerra, Roldán...) degli anni Novanta, secondo l'autore occasione perduta per costruire garanzie e norme condivise di responsabilità politica, si chiude la prima parte del volume.

La seconda parte si sofferma su alcuni aspetti del funzionamento della democrazia spagnola. Il gruppo più corposo di saggi si interroga sul rapporto fra esecutivo e rappresentanza degli interessi nella formazione dei processi decisionali. Paul Heywood (*Power Diffusion or Concentration? In Search of the Spanish Policy Process*) intende negare una lettura della Spagna post-franchista in chiave di organizzazione neocorporativa. Heywood analizza i meccanismi che hanno concentrato una notevole autonomia politica nelle mani dell'esecutivo: i patti sociali, dalla Moncloa in poi, sono stati accordi congiunturali ma non hanno mai implicato una politica di ricerca strutturale di accordi fra le parti sociali. Ciò, dall'altra parte, ha comportato la prevalenza di rapporti privilegiati con gruppi favoriti, su tutti quelli finanziari e bancari. Tale aspetto è approfondito da Joaquim M. Molins e Alex Casademunt (*Pressure Groups and the Articulation of Interest*) che mostrano come, nella partecipazione al processo decisionale, i diversi gruppi sociali non agiscono tramite norme arbitrali o procedurali, ma tramite relazioni particolari e ricerca di favoritismi. Gli interessi particolari quindi non concorrono alla formazione delle decisioni politiche, mentre viene prediletta la via del contatto informale. Ciò, fra l'altro, ha favorito lo sviluppo di organizzazioni padronali e sindacali con strutture estremamente centralizzate e con scarsa adesione di iscritti, e quindi con scarsa capacità rappresentativa. Sulla stessa scia il contributo sulle privatizzazioni dei governi socialisti (Raj Chari, *Spanish Socialists, Privatising the Right Way?*), che mostra la predilezione dell'esecutivo per rapporti

informali e per l'opacità del processo decisionale, e che è un caso di relazione diretta fra gruppi di pressione finanziari ed esecutivo: sindacati, gruppi di interessi e cittadini non furono consultati in operazioni di privatizzazione di enorme rilevanza, fino ad indurre al sospetto di scambi fra governo e gruppi interessati alle acquisizioni.

Due contributi, pur occupandosi di questioni fra loro diverse, aggiungono altri elementi utili alla comprensione del processo democratico spagnolo, evidenziando la messa in atto di alcuni circoli virtuosi nei contatti fra diversi organi dello stato e diversi livelli di competenza. Belén Barreiro (*Judicial Review and Political Empowerment: Abortion in Spain*) analizza l'intervento della Corte Costituzionale in un famoso caso, quella sulla legge sull'aborto del 1983. Pur in presenza di un chiaro esempio di invasione dell'ambito giudiziario in quello legislativo, l'Autrice afferma che in alcune circostanze, come quella analizzata, decisioni di organismi non rappresentativi finiscono per dare maggior forza alle istituzioni democratiche, soprattutto in occasioni di decisioni su argomenti su cui è elevata (e divisa al suo interno) la sensibilità dell'opinione pubblica. Una sentenza costituzionale, ad esempio, protegge le riforme dalle fluttuazioni delle maggioranze parlamentari, attenua il conflitto su temi controversi e favorisce l'accordo fra le parti.

Un saggio di Ana Rico, Marta Fraile e Pablo González (*Regional Decentralisation of Health Policy in Spain: Social Capital does not tell the Whole Story*) analizza poi un esempio di decentramento, quello sanitario, mostrando come, a particolari condizioni (coordinazione fra differenti livelli di governo e condivisione di responsabilità), i risultati del decentramento possono non essere negativamente influenzati dal contesto sociale; ovvero la povertà del capitale sociale locale non sempre si traduce in inefficienza gestionale (come invece avviene, ad esempio, in Italia). Tutto dipende dai meccanismi di decentramento decisionale. Conclude il volume il saggio di Víctor Pérez-Díaz su uno dei più rilevanti problemi della democrazia spagnola, quello della disoccupazione (*The "Soft Side" of Employment Policy: The Spanish Experience*), affrontato da un versante indiretto, quello delle politiche con effetti di lunga durata (educazione, formazione professionale, pubblica opinione, cultura d'impresa, ricezione sociale del problema).

Nel complesso, emerge dal volume una buona analisi della vita politica spagnola, dei problemi e delle peculiarità della sua democrazia, condotta con omogeneità di intenti, soprattutto nei due gruppi relativi al funzionamento del sistema democratico (prima parte) e alla formazione dei processi decisionali (seconda parte).

Carmelo Adagio

GIORNALE DI STORIA CONTEMPORANEA

Anno IV, n. 1, giugno 2001

SAGGI

Ludovica De Courten, *Italiani in Estremo Oriente: i due Barzini*

Stefano Carlizza, *Ernesto Nathan, un sindaco nell'Italia giolittiana*

Andrea Borghesi, *La scissione del Partito socialista in Abruzzo: il ruolo dei giovani*

EMIGRAZIONE E STORIA D'ITALIA – parte II

a cura di Matteo Sanfilippo

Maddalena Tirabassi, *Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale*

Giulietta Stefani, *Italiane in America negli anni Cinquanta: il ruolo delle donne nella ridefinizione dell'identità storica*

Matteo Pretelli, *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)*

Paolo Borruso, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*

Giovanni Pizzorusso, *Le radici d'ancien régime delle migrazioni contemporanee: un quadro regionale*

NOTE E DOCUMENTI

Nicola Toraldo Serra, *Un'intervista del 1981 a Mons. Bettazzi*

RECENSIONI

Tropea. Storia, cultura, economia (Giuseppe Masi); Emiliano Bartoloni, Marco De Nicolò, *Il Municipio anemico. Il Campidoglio nell'ultimo decennio pontificio* (Amedeo Osti Guerrazzi); Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864* (Paolo Allegranza); Ermanno Taviani, *Il regime anarchico nel bene. La beneficenza romana tra conservazione e riforma* (Stefano Lepre); *La prefettura di Roma (1871-1946)* a cura di Marco De Nicolò (Alfredo Martini); Ferdinando Cordova, *"Caro Olgogigi". Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881-1933)* (Marco De Lorenzo); Giovanna Alatri, *Dal chinino all'alfabeto. Igiene, istruzione e bonifiche nella Campagna romana* (Lidia Piccioni); "900". *Rassegna di storia contemporanea, Il secolo americano* (Marco De Nicolò); Amedeo Osti Guerrazzi, *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana* (Paola Pasa); Beatrice Pisa, *Crescere per la Patria. I giovani esploratori e le giovani esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)* (Antonella Picchiotti); Riccardo Lucetti, *Gino Lucetti. Attentato contro il Duce (11 settembre 1926)* (Eros Francescangeli); *Parma dentro la rivolta. Tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia rossa (1968-69)* (Eros Francescangeli).

Vita Fortunati - Raymond Trousson (eds.), *Dictionary of Literary Utopias*, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 732, ISBN 2-7453-0218-3

Paola Spinozzi (ed.), *Utopianism / Literary Utopias and National Cultural Identities: a Comparative Perspective*, Bologna, University of Bologna / Cotepra (Comparative Thematic Network), 2001, pp. 393, privo di ISBN

In un momento in cui sembra che l'idea utopica debba essere accantonata a favore di progettualità politiche ed estetiche concrete e percorribili, gli studi sull'utopia conoscono invece una diffusione e una persistenza assai rilevanti, segno che, pur nella consapevolezza dei limiti di molte realizzazioni storiche del secolo scorso, le idee che la sottendono non hanno perso vigore. A ricordarcelo due impegnativi volumi: un dizionario dell'utopia letteraria, frutto di un impegno collettivo, coordinato da Vita Fortunati e Raymond Trousson, e il volume che raccoglie gli interventi, a cura di Paola Spinozzi, letti durante le giornate di studio organizzate a Rimini nel luglio del 2000 nell'ambito della rete tematica di letteratura comparata Cotepra. Le due opere, oltre a condividere lo spirito che riconosce come grande valore la molteplicità e la complessità, apportano contributi nuovi ed originali anche a settori specifici. Il *Dictionary of Literary Utopias* [d'ora in avanti DLU] costituisce il primo tentativo di siste-

matizzazione dell'utopia letteraria in chiave transnazionale e certamente ne mette in evidenza i momenti congiuntivi, ma anche talune caratteristiche peculiari. Al di là del notevole valore intrinseco, il pregio di questi lavori è proprio rappresentato dal fatto che essi offrono una lettura d'insieme unita alla percezione che questo insieme esiste. Sovente, nell'estrema parcellizzazione dei saperi, il dettaglio si innalza a categoria metafisica ponendosi come ipostatizzazione della sostanza e non come uno dei suoi accidenti. Il lavoro curato da Paola Spinozzi entra invece nel merito di alcune questioni legate all'utopia e alle sue relazioni con singole esperienze nazionali. In questa sede non possiamo purtroppo soffermarci sulle numerose dispute epistemologiche sollecitate da molti dei contributi, ci limiteremo piuttosto a considerare gli scritti d'interesse ispanistico, come vuole la nostra rivista, riconoscendo che tale estrapolazione non vuole andare a formare un sottoinsieme autoreferenziale, ma semplicemente evidenziare l'episodio. Il DLU offre diciassette voci relative a opere utopiche d'ambito spagnolo o ispanoamericano. Esse sono dovute a Stelio Cro, Maurizio Fabbri, Pedro Álvarez de Miranda e Mariarosa Scaramuzza Vidoni. Riguardano prevalentemente opere del XVIII-XIX secolo, anche di ambito ispanoamericano. Sono presenti pure voci di autori del *Siglo de Oro* che contribuiscono a tracciare una piccola storia della letteratura utopica nei

paesi di lingua spagnola: la evidente scarsità del genere in Spagna potrebbe costituire già un punto di riflessione, non scindibile dall'abbondanza o relativa abbondanza di tale genere in altri paesi. L'analisi specifica del contenuto delle opere potrebbe suggerire inoltre un interessante studio in cui, accanto alla creazione letteraria, si dovrebbe considerare adeguatamente la teoria politica. Un invito, dunque, ad approfondire alcuni aspetti cui un dizionario può solo alludere. È probabile che la mappatura tracciata dal DLU non sia completa. È facile cedere alla tentazione di cercare le assenze: certo molto più impegnativo è creare un testo che costituisca comunque un riferimento cui addebitare quelle assenze.

Il volume curato da Paola Spinuzzi presenta, per ciò che riguarda l'area spagnola, un'interessante intervento in bilico tra letteratura e cultura scientifica: *Science Fiction in Spain Up Until the Civil War* (pp. 75-88). La constatazione che il genere risulta così poco frequentato dai letterati spagnoli (anche se non del tutto trascurato) induce ovviamente ad una riflessione sulle ragioni di tale situazione. L'autrice, Annette Gomis, osserva come «it is no coincidence that the countries with a consolidated tradition in the production of science fiction are also societies where both technology and science are recognised as immensely important and valuable to advance man's lot in this world» (p. 86). Tanto è vero che uno dei più famosi scienziati spagnoli del secolo scorso, Santiago Ramón y Cajal, fu tra i non molti autori di racconti fantascientifici. Il premio Nobel spagnolo li pubblicò con lo pseudonimo di "Dr. Bacteria". Due volumi in conclusione di indubbio interesse per quanti credono che l'utopia (non solo letteraria) e l'identità nazionale rappresentino, come osserva Vi-

ta Fortunati, un bisogno profondamente radicato «an archetypal motive which animates every individual belonging to any kind of group: the search of one's own anthropological identity» (p. 18). (*P. Rigobon*)

Joan Serrallonga, *Sant Quirze de Besora (de 1714 a l'actualitat)*, Barcelona, Eumo editorial, 1998, pp. 237, ISBN 84-7602-249-2

Nel volume si raccontano tre secoli di vita di un paese catalano, scritti principalmente per i protagonisti di quella storia: le genti di ieri e di oggi di quella regione. È storia amministrativa e politica là dove ripercorre le vicende istituzionali dall'inizio del XVIII secolo ad oggi; è storia sociale quando quelle vicende si accompagnano allo sviluppo industriale della zona, alla sua crescita economica, ma anche, e soprattutto, quando l'Autore affronta i nodi della vita quotidiana: il lavoro, gli svaghi, l'alimentazione, le malattie.

Piccolo centro la cui popolazione oscilla nei tre secoli considerati tra i 684 abitanti del 1717 e i 2006 di oggi, Sant Quirze de Besora ha legato la sua vita all'industria della lana, e la tessitura ha rappresentato sempre il cuore dell'economia locale. Al lavoro artigianale si è, nel tempo, affiancato quello della fabbrica, che non ha mai assunto grandi dimensioni ma si è realizzata quale serbatoio quasi unico di lavoro, e lo dimostrano egregiamente i dati ricavabili dalle numerose e ricche tabelle che accompagnano il testo, dati da cui emerge come la popolazione locale si sia sempre occupata, ieri come oggi, prevalentemente nel settore industriale con uno scarso sviluppo del mondo del commercio. Attorno a questa realtà si è costruita la vita sociale degli abitanti, vissuta in

gran parte nei circoli, nei caffè, nella piazza (luoghi di incontro e di confronto delle idee). Una storia lineare interrotta soltanto dai grandi eventi a cui anche la provincia non poté sottrarsi (le guerre carliste, la guerra civile) e dall'invasione, in alcuni momenti (è il caso dell'epidemia di colera del 1854-55 in cui morì più del 50% degli abitanti in gran parte bambini) di quelle grandi ondate epidemiche che colpirono le popolazioni nei secoli passati.

Una realtà piccola, quella che racconta l'Autore con finezza di scrittura e grande sensibilità, non la storia dei grandi nomi e neppure quella delle grandi gesta, bensì quella di uomini e donne comuni che, operando nell'anonimato, hanno contribuito a costruire la grande storia. (F. Tarozzi)

Antoni Moliner i Prada, *La guerra del Francès a Mallorca (1808-1814)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2000, pp. 64, ISBN 84-89067-94-5

Già in un'altra occasione ho espresso la mia più sentita approvazione per l'impianto e la struttura di questi agili volumetti della collezione "Quaderns d'Història Contemporània de les Balears". Sono 64 pagine, pochissimi succinti capitoli, alcuni documenti, una cronologia e una bibliografia essenziale; e con questo il lettore è messo in grado di avere una visione generale sì, ma sempre offerta da uno specialista del periodo e della questione, e gli si mettono a disposizione gli strumenti con cui, se vuole, può approfondire l'argomento.

Così è anche in questo caso: Moliner Prada è uno dei migliori specialisti spagnoli sulla Guerra de la Independencia, in particolare in Catalogna (cfr. *La Catalunya resistent a la dominació*

francesa, (1808-1812), Barcelona, Edicions 62, 1989 e i suoi numerosi e importanti articoli, specialmente su "Trienio"), e nel primo capitolo del libretto (*Crisi política i nous organismes de poder*) ci offre tutti gli elementi necessari per renderci conto di come l'inizio della guerra abbia avuto a Malloca un chiarissimo contenuto di rivolta sociale contro i rappresentanti dell'*Ancien régime* e abbia consentito, tramite gli sconvolgimenti politici e sociali che ne furono il frutto, la creazione di una nuova struttura governativa (la *Junta Suprema de Govern*) su cui si organizzò il nuovo regime liberale. Moliner dà conto dei vari problemi, sia politici, sia militari, sia fiscali e amministrativi, che fin dall'inizio afflissero i nuovi governanti, soprattutto perché questi erano nettamente divisi per le rispettive opinioni politiche, anche se abbastanza rapidamente gli elementi più progressisti e liberali ebbero il sopravvento.

Il secondo capitolo (*El nou règim polític i institucional*) documenta i fatti più salienti del nuovo regime, come l'elezione dei deputati alle Cortes gaditane, e la proclamazione della Costituzione del 1812. In un paragrafo di grande interesse sono poi elencati, e succintamente ma esaurientemente commentati, i più importanti organi di stampa nati dopo l'insurrezione e soprattutto dopo il decreto sulla libertà di stampa promulgato a Cadice il 10 novembre del 1810. Bisogna tener conto del fatto che Mallorca non conobbe l'occupazione francese, e che anzi vi si rifugiarono dalla Spagna continentale intellettuali di prestigio — basti citare il grande Isidoro Antillón —, ecclesiastici, scrittori e anche noti editori, come i catalani Brusi e Roca, o il valenciano Domingo.

Al fiorire di quotidiani e periodici

non fu estranea l'accanita lotta politica che si scatenò subito tra la parte più conservatrice e reazionaria, capeggiata da Raimon Strauch i Vidal, traduttore della celebre opera dell'Abbé Barruel contro il giacobinismo e la Rivoluzione francese. Di fatto, ci ricorda Moliner «Mallora, i sobretot Palma, es convertí en el nucli difusor d'ideologia absolutista i reaccionària més important de tot Espanya davant la liberal Cadis» (p. 27).

Il clero conservatore, grazie alla posizione di preminenza che aveva nell'isola, e al controllo spirituale su gran parte della popolazione, disponendo inoltre di abbondanti risorse finanziarie e di numerosi organi di stampa, si batté attivamente per difendere il proprio interesse materiale e i relativi privilegi, diffondendo nel popolo l'idea che i liberali erano irreligiosi come gli odiati nemici francesi. Difficile riusciva quindi ai liberali affermare i valori d'una nuova cultura politica in accordo con i principi costituzionali.

Moliner, come ho detto, passa velocemente (pp. 29-39) in rassegna i quattordici organi di stampa (quotidiani e periodici) più significativi, fornisce un elenco di altri di una certa importanza, e ricorda anche alcuni degli scritti (libri e opuscoli) più importanti che videro la luce nell'isola in quel periodo, come la celebre *Instrucción pastoral* del 12 dicembre 1812 in cui numerosi vescovi catalani rifugiati a Mallorca, ispirandosi al pensiero di Barruel, difendevano l'assolutismo, il clero e gli ordini religiosi, giustificandone la ricchezza e i privilegi. Anche numerosi scritti di Isidoro Antillón vennero pubblicati a Palma, come le tre opere fondamentali *Cuatro verdades útiles a la nación extractadas de algunos escritos españoles* (1810), *Colección de documentos inéditos pertenecientes a la historia política de nuestra revolución. Publicada con notas*

por un miembro del pueblo (1811) e *Disertación sobre el origen de la esclavitud de los negros, motivos que la han perpetuad, ventajas que se le atribuyen y medios que podrían adoptarse para hacer prosperar nuestras colonias sin la esclavitud de los negros* (1812).

Anche l'ultimo capitolo (*Els avants d'abril de 1813*), pur nella sua brevità (solo quattro pagine, da 46 a 49) offre spunti di grande interesse, documentando il clima in cui — fomentata l'opinione popolare da un'intensa campagna di propaganda dai pulpiti e dalle pagine della stampa cattolica integralista — si ebbero i tumulti popolari dell'aprile 1813, in seguito all'abolizione dell'Inquisizione decretata dalle Cortes a Cadice il 5 gennaio di quell'anno, e promulgata nell'isola il 25 di aprile.

Una breve raccolta di documenti (bandi, proclami, ecc.), un'utile cronologia, che va dal Trattato di Fontainebleau (1807) sino al ritorno di Fernando VII e al suo colpo di stato assolutista (maggio 1814), e un'aggiornata rassegna bibliografica completano — come ho detto all'inizio — il volumetto.

Quando un editore italiano avrà la brillante idea di imitare questa iniziativa meritoria sarà sempre tardi, ma — come si suol dire — meglio tardi che mai... (V. Scotti Douglas)

Pedro Pascual, *Curas y frailes guerrilleros en la Guerra de la Independencia. Las partidas de cruzada, reglamentadas por el carmelita zaragozano P. Manuel Traggia*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" - Excma. Diputación de Zaragoza, 2000, pp. 203, ISBN 84-7820-521-7

«Siendo la guerra presente justa defensiva, y de extrema necesidad para

la Nación, deben considerarse todos los eclesiasticos, aún los Sacerdotes, aptos para tomar las armas». Così recita, al punto 1, un celebre documento che si trova nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid (Sección Estado, legajo 41 A, doc. 5) tra i *Papeles de la Junta Central Suprema Gubernativa del Reino y del Consejo de Regencia*, e che continua, al punto 2: «Estando invadida la Religión igualmente que la Patria debe tenerse esta guerra no solo por politica, sino por sagrada, y religiosa». Si tratta dell'*incipit* del "Reglamento según el que podran erigirse las Cruzadas, si S.M. lo tuviese á bien", promulgato per l'organizzazione di formazioni guerrigliere composte esclusivamente da religiosi.

È evidente, e lo si sa da molto tempo, che la componente religiosa ha giocato una parte molto importante nella mobilitazione popolare che si ebbe in Spagna durante la guerra contro i francesi dal 1808 al 1813, e anche prima, quando — al tempo della Rivoluzione francese e della guerra contro la Convenzione (1793-1795) — il celebre Fray Diego de Cádiz tuonava da ogni pulpito della penisola invitando i buoni cattolici spagnoli a massacrare il nemico, giacché non di omicidio si sarebbe trattato, ma di "malicidio" ossia di soppressione di un malvagio.

Questo libro di Pedro Pascual indaga, ed elenca puntigliosamente, su quanti siano stati i religiosi, regolari e secolari, che abbiano partecipato attivamente alla Guerra de la Independencia, in particolare nella guerriglia, e fornisce una serie di dati certamente interessanti, pur se affastellati senza alcun criterio, per scelta deliberata dell'Autore, che non fa alcuno sforzo critico nei confronti delle fonti che espone, a volte — tra l'altro — trascrivendole in maniera imprecisa.

Per esempio, a proposito del documento citato qui all'inizio, non si ha prova alcuna che, pur esistendo un regolamento per le *Cruzadas* (così si chiamavano le formazioni guerrigliere di soli religiosi) ne sia mai esistita una. E anche l'affermazione del sottotitolo, secondo cui sarebbe merito del *carmelita* Manuel Traggia il regolamento delle *Cruzadas*, è molto discutibile, e meriterebbe uno studio e una documentazione assai più approfonditi. Su tutto questo l'Autore tace, né prova una qualche verifica incrociata con altre fonti. Indubbiamente molti furono gli uomini di Chiesa, sacerdoti, frati, monaci, che presero le armi in modo individuale, sia organizzando e dirigendo una banda di popolani, sia combattendo agli ordini di qualcuno dei molti più o meno famosi *cabecillas* guerriglieri.

E questa documentazione è richiamata in modo minuzioso, così come viene fornito un elenco dettagliato, diviso per ordini, per ubicazione, per tipo di funzione, di ogni religioso, o religiosa, esistente in Spagna alla data del censimento del 1797 (quello di Godoy), e allo scoppio delle ostilità nel 1808, utilizzando il computo di Isidoro de Antillón.

Nel volume si trova anche un'interessante relazione su quello che fu l'atteggiamento delle Cortes di Cadice nei confronti della guerriglia in genere, e si riportano le diverse misure prese a questo riguardo, oltre che un cenno sulle discussioni più importanti tra i Costituenti a proposito di un *Reglamento* della guerriglia, che si voleva approvare nel 1811, e che fu invece respinto all'unanimità.

Un'altra questione trattata nel volume, importante in sé e interessante per la documentazione citata e trascritta, ma che non ha praticamente nulla a

che vedere con l'argomento centrale dell'opera — ossia le formazioni guerrigliere di religiosi, o comunque il ruolo dei religiosi nella guerriglia — riguarda i problemi di competenza tra le varie *Juntas* locali sulle bande guerrigliere, i dissidi e gli scontri fra queste, ecc.

Il libro si conclude poi con un capitolo sull'atteggiamento della Chiesa in Spagna durante la guerra contro i francesi, e con un paragrafo in cui sono specificati i furti e le spoliazioni sofferte dalle chiese di Burgos a opera delle truppe napoleoniche.

Le appendici riportano alcuni documenti — come ho detto talora trascritti con errori — ma comunque preziosi, giacché in alcuni casi sono di difficile accesso (naturalmente non quelli dell'A.H.N. di Madrid).

C'è poi una bibliografia molto completa, ma in cui la quantità di errori di stampa è veramente esagerata, al punto da far pensare che il volume non abbia avuto un minimo di *editing*, e neppure un attento correttore di bozze. Come ahimé quasi sempre, è poi da lamentare la grave assenza dell'indice dei nomi, che soprattutto in un'opera di questa fatta sarebbe essenziale.

Nonostante il lusinghiero prologo di Enrique Martínez Ruiz, non posso trovarmi d'accordo con lui quando dice che il volume «abre nuevos derroteros a la investigación y ofrece al estudioso campo para la reflexión», e che l'amico Pascual può sentirsi soddisfatto. Il materiale per un buon libro c'è, lo sforzo di ricerca in archivio e biblioteca si vede, ma quello che latita è un progetto coerente, una ipotesi di lavoro, una redazione soddisfacente. Insomma, e mi dispiace, è un libro mancato. (V. Scotti Douglas)

“Asociación de Cáceres”.
Cáceres. Año de 1813, Edición facsimilar, Estudio preliminar de Alberto Gil Novales, Badajoz, UBEX, 1998, 2 voll., pp. 525, 395, ISBN 84-8070-005-X

La España resurgida de sus ruinas tras el choque con Napoleón sigue reservando sorpresas al investigador. No es la menor de ellas descubrir los mecanismos con que la cultura liberal se fue afirmando en medio del vuelco de las instituciones y del caos de la guerra. Asombroso es, por ejemplo, que cuando la pobreza y el atraso material hacían de la imprenta un lujo inalcanzable para buena parte de España, se lograra subsanar su inexistencia recurriendo a procedimientos tan viejos como la copia manual de textos. Allí donde faltaban las letras de molde, las ideas más modernas e imprescindibles para la altura de los tiempos circularon con procedimientos idénticos a los de Lutero cuando fijaba con martillo y clavos sus tesis en Wittenberg. Así hicieron los trinitarios de la montaña de Valdeorras en 1812 para adoctrinar a sus feligreses en la buena nueva liberal (cfr. M.R. Saurín De La Iglesia, *De la educación popular a la participación política, 1775-1813*, en *Del despotismo ilustrado al liberalismo triunfante. Estudios de historia de Galicia*, Sada-Coruña, Castro, 1993, pp. 54-55 y 60-68) y algo parecido sucedía un año después en Extremadura, al surgir en Cáceres un periódico manuscrito que su retraso técnico no le permitía imprimir. Un editorialista y un amanuense secundados por un puñado de seguidores consiguieron así algo inaplazable: informar y mantener vivo el espíritu crítico en tan difíciles circunstancias, afirmando ideas controverti-

das y dando carta de naturaleza a un nuevo estilo de pensar y comportarse.

Con medios primitivos y enorme entusiasmo, Álvaro Gómez Becerra y Claudio Constanzo — nombres hoy olvidados aunque bien estimados de sus contemporáneos — lograron publicar treinta y un números de este singular periódico, desde el 11 de enero hasta el 22 de mayo de 1813. Los dos pertenecían a aquella minoría culta que encarnaba el espíritu de servicio de los privilegiados hacia el resto de la sociedad y que ayudó a la España del Antiguo Régimen a dar el salto cualitativo indispensable para transformarse en país moderno. Gómez Becerra, jurista de formación salmantina y Corregidor de la villa, era un hiperactivo empeñado en enseñar al que no sabe. Se autodefinía «laborioso por carácter y por hábito» y, por haber derrochado esas dotes para despertar en sus conciudadanos la conciencia de lo excepcional del momento, a la vuelta de Fernando VII pagaría con el destierro tanto fervor patriótico. Constanzo, con fama de erudito anticuario y primoroso pendolista, puso su buena letra al servicio de un proyecto colectivo que invitaba expresamente a colaborar a todos los «hombres de carrera» de la ciudad. Que se adhiriera al proyecto una treintena de socios da a entender la consistencia numérica del grupo de innovadores, magistrados en su mayoría, aristócratas y presbíteros, muchos de los cuales fueron identificados por el mismo editor de esta rareza bibliográfica (cfr. A. Gil Novales, *Diccionario biográfico español. 1808-1833, Personajes extremeños*, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 1998).

Todos se volcaron al servicio de la colectividad en una operación cultural de fractura con el pasado que desde el título mismo del periódico remite a

aquellas tendencias cohesivas predictas de los Amigos del País injertadas en reminiscencias de los clubs ingleses y jacobinos. Su propósito de extender las conquistas de la racionalidad a la mayoría remite igualmente al ideal de las Luces que sólo con la fuerza del número derivada de la asociación podría hacer frente a tradiciones consolidadas y no siempre positivas.

Nacido para suscitar el debate sobre cuestiones actuales, el periódico invita a la colaboración espontánea de los simpatizantes, sin obligarlos a firmar sus textos aunque sí a identificarse. La lectura quedaba asegurada en la sala de la suscripción y la circulación del contenido garantizada al autorizar a los asociados para copiar lo que les interesase. Ya se ve cómo no arredra a nadie la falta de medios mecánicos de reproducción. El desdoblamiento del editorialista en varios personajes, socorrido recurso literario, o la real intervención de los asociados brinda un rico panorama de cuestiones originadas en el ambiente local y enseguida ensanchadas con perspectivas a escala nacional. Y por si la afinidad declarada con periódicos de Cádiz como “La Abeja”, “El Tribuno del Pueblo Español” y “El Redactor general” no fuera bastante, los temas tratados aclaran enseguida por dónde van los tiros: transparencia en cuestiones económicas en vez de embrollos a la chita callando, crítica de la plaga burocrática, defensa del episcopalismo y del párroco instructor de feligreses, propuestas de un concepto impositivo ágil y moderno, información sobre la supresión de señoríos, lucha entre ganaderos y agricultores por la propiedad de la tierra... Todo lleva el marchamo de la modernidad, desde los comentarios sobre supervivencias lingüísticas y actitudes obsequiosas chapadas a la

antigua, hasta la crítica teatral donde se vislumbra lo que habría de ser el espectáculo público en una España regenerada y donde la lección de Jovellanos y Olavide es transparente. Una gran variedad de temas, tratados a veces con perfecta seriedad y otras con inflexiones burlescas, ameniza la lectura de estas páginas, de las que se desprende el nuevo estilo que habría de improntar las relaciones entre españoles, ahora *ciudadanos*, que no *súbditos*. España volvía a nacer, situación única e irreplicable en la que todo debía ser nuevo y mejor. Para los editores del periódico, la Constitución no sólo ponía fin a una era secular de arbitrariedades sino que anunciaba la aplicación inmediata del ideal de justicia social y productividad, de descentralización y bienestar colectivos: hermoso proyecto que las atormentadas vicisitudes españolas se encargaron de refrenar una y otra vez.

La *Presentación* de este facsímil nos informa de que sólo sesenta años después de su publicación el recuerdo del periódico se había desvanecido. Y poco menos sucedió con sus autores: significativo proceso de pérdida de la memoria, inseparable del rechazo de cambiar las estructuras sociales y mentales del Antiguo Régimen. El interés intrínseco de este periódico de una villa extremeña de principios del siglo XIX se encarece porque permite comprobar la existencia en todos los rincones de España de una tradición de lucha y propaganda sostenida contra viento y marea por unos olvidados padres de la patria. Contra el destino inglorioso de esa admirable minoría no cabe mejor reacción que desenterrar su labor. Esto le tenemos que agradecer una vez más a Gil Novales. (*M.R. Saurín De La Iglesia*).

Luis Smerdou Altolaquirre, *Carlos IV en el exilio*, Pamplona, EUNSA, 2000, pp. 357, ISBN 84-313-1831-7

Come Alice non sapeva che farsene d'un libro senza figure, così non solo lo storico, ma anche più banalmente la persona di cultura, non sa che farsene d'un libro, pur buono e interessante, privo di un serio apparato bibliografico e di note. Questo è certamente la critica più rilevante che si può e si deve muovere a questo volume. È possibile, come proclama baldanzosamente la quarta di copertina, che «tras tres años de paciente y laboriosa búsqueda, puede jactarse [el autor] hoy de haber producido un documento único, inédito y lleno de interés», ma il fatto che egli se ne vanti non significa che ciò sia vero, e forse la sua affermazione troverebbe conferma quando citasse, a proposito, tutti i documenti visti negli archivi che, nella *Nota del autor* (pp. 13-18) afferma di aver consultato, da quelli madrileni (l'Histórico Nacional, quello del Palacio Real e del Palacio de Santa Cruz), alle Archives Nationales di Parigi, e i volumi e giornali consultati in altrettanto importanti biblioteche come la Nacional di Madrid e la Bibliothèque Nationale a Parigi. E anche la bibliografia finale è assai smilza (solo 45 voci), e veramente fatta male: mancano gli editori, gli anni di pubblicazione, i numeri dei giornali, insomma un disastro.

Ed è un peccato, perché l'argomento — il periodo della vita di Carlos IV che va dall'abdicazione di Aranjuez del 19 marzo 1808 sino alla morte a Napoli il 19 gennaio 1819 — è proprio, come dice l'Autore, «confuso y desconocido» (p. 13), e non ci sono studi recenti e completi su di esso. Un'occasione perduta, dunque, ed è ancora maggiore il

rammarico quando ci si accosta al libro, in cui gli avvenimenti sono descritti con penna chiara e avvincente, ben organizzati secondo un criterio logico-cronologico, sapientemente messi in relazione tra loro e correlati agli accadimenti di politica nazionale e internazionale attinenti alle vicende del re.

L'opera è strutturata in sei parti: *Errores de Carlos IV, Abdicación y Bayona, Compiègne y Marsella, Roma. Primera etapa, Roma. Segunda etapa, Final*, e ogni parte è a sua volta divisa in capitoli, che ci conducono, come ho detto, dall'abdicazione di Bayona agli ultimi giorni a Napoli.

Il libro, fatte salve le pesanti obiezioni che ho avanzato all'inizio, si legge volentieri, e fornisce molto materiale di interesse, e suscettibile di ulteriore ricerca. Peccato che, per chi volesse in questa ricerca avventurarsi, sarebbe necessario un complicato lavoro preliminare per risalire in modo puntuale alle fonti di partenza, e tutto ciò grazie alla trascuratezza di Smerdou Altolaquirre, o a quella dell'Editore, il che forse è anche peggio considerando che si tratta di una prestigiosa casa editrice universitaria, che dovrebbe essere ben avvertita di quanto si richiede a un libro per avere le necessarie caratteristiche di serietà e scientificità. (V. *Scotti Douglas*)

Manuel Espadas Burgos (ed.), *España y la República Romana de 1849*, Roma, Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 2000, pp. 143, ISBN 84-00-07978-7

Negli ultimi anni frequenti sono stati gli studi e i convegni dedicati ai rapporti fra Spagna e Italia nel corso

del XIX secolo. Un ulteriore capitolo di questa particolare storia dei contatti fra le due nazioni latine è offerto dal presente volume — primo di una nuova collana di monografie dedicate a temi storici edite a cura della Escuela Española de Historia e Arqueología di Roma — che raccoglie una serie di conferenze tenute nel 1999, centocinquantesimo della Repubblica romana.

Il volume si apre con un intervento di Manuel Espadas Burgos che si propone di fare il punto sulla situazione europea all'indomani del "miracoloso" 1848, facendo ovviamente particolare attenzione a come si mosse il governo spagnolo in quei magmatici momenti. Come mette in luce l'Autore, e come sarà ripreso anche in altri interventi, «il governo di Spagna non considerava la rivoluzione romana e la fuga a Gaeta del pontefice un affare interno dell'Italia, né dello Stato Pontificio, ma una questione che riguardava tutto il mondo cattolico, in nome del quale la Spagna alzava la voce», giustificando così la sua partecipazione, sia pure in tono minore, a quella spedizione militare guidata dai francesi, che mise fine all'esperienza repubblicana a Roma. Nella più complessiva valutazione della situazione politico-istituzionale europea di quell'anno l'Autore invita a considerare con maggiore attenzione il ruolo ormai sempre più evidente che la stampa e le opinioni pubbliche avevano nei diversi paesi. Il riferimento esplicito corre alla successiva guerra di Crimea, allorché «la propaganda dei paesi in guerra, utilizzando ormai l'effettivo canale della stampa, fece progressivamente del mondo russo qualcosa di esterno, anzi di estraneo, al mondo occidentale al quale si presentava come una minaccia»; ma tali osservazioni sul "quarto potere" sono

per l'Autore riferibili anche alle vicende del 1849.

Usando principalmente fonti memorialistiche coeve, pro e contro la Repubblica, la conferenza di Giuseppe Monsagrati è dedicata a raccontare come reagì la popolazione romana all'assedio delle truppe francesi e degli eserciti suoi alleati. Da principio l'Autore nota come a Roma accadde ciò che suole avvenire in ogni città assalata, con un «succedersi ininterrotto [...] di eroismi e viltà, di bassezze e atti di generosità, di speranze e disinganni». Ma nel procedere della discussione, Monsagrati mette in luce come la peculiare indole romana, portata al motteggio e all'ironia, si oppose secondo un proprio *modus vivendi* alle terribili avversità del momento: e così vediamo come il canzonatorio verso «chicchirichi» avesse salutato l'entrata in città delle truppe vincitrici, o un "tifo da stadio" avesse accompagnato, con l'incitamento «daje, Calandrelli, daje», ogni tiro d'artiglieria che questo cittadino romano faceva contro il nemico. Accanto al sarcasmo e alla beffa, accanto alla dimensione per così dire "ludica" dello scontro armato in atto, vi erano però — l'Autore invita a non scordarlo — anche notevoli occasioni di eroismo e di grande partecipazione popolare, rimarcate anche da Garibaldi in una famosa lettera ad Anita. E la testimonianza più bella di questo alto momento del Risorgimento italiano è probabilmente il complessivo «spirito di totale affratellamento e quasi di identità» che strinse i cittadini romani ai volontari affluiti dall'esterno.

I due ultimi interventi sono più specificamente diretti ai rapporti italo-spagnoli dal momento che ci mostrano come furono vissuti e discussi i fatti romani in Spagna. José Ramón Urquijo Goitia parte con il valutare i dispacci

che il diplomatico Vicente González Arnao inviava a Madrid dall'Italia, per poi illustrare quale dibattito si svolse dentro e fuori dalle aule parlamentari a questo proposito. Si scontravano ovviamente due ben diverse valutazioni: da una parte vi era chi, colpito dalla precipitosa fuga del Santo Padre, considerava un insulto alla religione cattolica e alla istituzione monarchica la Repubblica romana, e invocava un intervento per rimettere le cose al suo posto contro «ese partido antisocial y demagogo», secondo la definizione che il ministro de Estado Pedro José Pidal aveva dato del governo romano; dall'altra invece era schierato chi notava come «la causa de la República Romana 'es hoy la de la civilización, la del progreso de las sociedades políticas; es la causa de los principios sobre los cuales se asientan todos los Gobiernos de justicia, todos los Gobiernos de libertad'» (sono parole del democratico radicale José Ordax y Avecilla) per cui il governo spagnolo non aveva alcun diritto ad intervenire, anche perché tale ingerenza non era stata minimamente richiesta dalla popolazione romana. L'Autore conclude notando come la spedizione spagnola risultò di relativa importanza, e fu dovuta sia a motivi di recupero di prestigio internazionale, ossia al desiderio del governo moderato di Madrid di «legitimarse políticamente ante ciertas naciones europeas, con independencia de que no todas accediesen a reconocer a Isabel II», sia a motivi di politica interna per mostrare alle opposizioni, nere o rosse che fossero, il polso fermo del governo in carica.

Simili risultano sostanzialmente le conclusioni di Isabel María Pasqual Sastre che partendo da una fonte inedita, i dispacci della nunziatura di Madrid conservati ora presso l'Archivio Se-

greto Vaticano, e poi riportando giudizi e considerazioni dei protagonisti della vita pubblica spagnola del tempo, ricostruisce il dibattito cultural-politico avvenuto in Spagna riguardo alla necessità di intervenire militarmente a Roma. L'autrice si dice sostanzialmente d'accordo con chi non ha considerato le mosse del governo madrileno come dettate unicamente da una sorta di «política sentimental» per cui bisognava intervenire in nome delle offese tradizioni monarchiche e cattoliche, quanto invece indirizzate da realistiche e pragmatiche esigenze di politica al tempo stesso interna e estera: ossia mostrarsi risoluti in patria di fronte a qualsiasi tentativo europeo di rivoluzionare i governi esistenti, e parallelamente acquistare una credibilità nel concerto europeo quale nazione amante dell'ordine e della stabilità. (N. Del Corno)

Jesús Millán (ed.), *Carlismo y contrarrevolución en la España contemporánea*, "Ayer", 2000, n. 38, (Madrid, Marcial Pons), pp. 296, ISBN 84-95379-14-7

Come nota il curatore di questo *Dossier*, il carlismo suscita ancora forti passioni, almeno dal punto di vista storiografico: da una parte è schierata una certa scuola neotradizionalista che insiste sul massiccio antiliberalismo diffuso nella società spagnola per spiegare le "fortune" del carlismo nei secoli scorsi; dall'altra ci sono i sostenitori della svolta "carloshuguista" che negano pervicacemente ogni compromissione del carlismo con le forze della reazione, proponendo pertanto il movimento come una forza socialista. Ma le due diverse, ed escludenti, visioni non possono di certo cogliere la complessità del fenomeno, e quindi da parte di

Millán si è sentita l'esigenza di proporre questi nuovi studi sul carlismo legando strettamente la storia del movimento a quella della Spagna contemporanea: come infatti spiega nel suo saggio introduttivo, «analizar la reacción carlista nos sirve para formarnos una idea más ajustada del significado de la revolución liberal como momento fundacional de la sociedad y del Estado en la España contemporánea».

Nel loro saggio scritto a più mani Gloria Martínez Dorado e Juan Pan-Mantojo hanno analizzato la genesi e i primi sviluppi del movimento carlista, non limitandosi ovviamente a considerarli nel solo "pretesto" dinastico, ma contestualizzando il carlismo spagnolo all'interno del più complessivo fenomeno controrivoluzionario spagnolo, sorto per cause politiche, sociali ed economiche dal generale processo di disarticolazione del mondo di Antico Regime; processo iniziato alla fine del XVIII secolo, e poi divenuto per molti versi inarrestabile nel primo trentennio dell'Ottocento. Ha quindi radici lontane e multiformi il carlismo, sbocciato poi definitivamente con la causa del *Prendiente*. Particolare attenzione i due autori hanno dedicato al linguaggio — ossia tanto alle idee espresse quanto alle manifestazioni culturali «sean éstas narrativas (*mitos*) o simbólicas (*rituales*)» — usato dai carlisti nel riuscito tentativo di creare una propria chiara e forte identità, sicuro punto di riferimento anche per il futuro, all'interno del panorama politico spagnolo. Nel successivo intervento, Coro Rubio Pobes si è soffermato su quella particolare «oasis foral» che furono i Paesi Baschi negli anni Cinquanta del XIX secolo dopo gli esiti della prima guerra carlista: si cercava infatti così di «recuperar el equilibrio social roto en la primera mitad del siglo y generar un grado de consenso en

torno a los fueros inédito hasta el momento». Basata sui due pilastri della religione e dei fueros, questo equilibrio locale fu però messo in pericolo dalla precarietà istituzionale caratterizzante il *Sexenio*, cosicché la società basca si vide minacciata sempre più nel suo *status quo*, reagendo poi definitivamente con la seconda (o per alcuni terza) guerra carlista; la quale, come nota l'Autore, fu soprattutto di religione, dal momento che proprio l'appello alla santità della causa risultò uno dei maggiori agenti di mobilitazione fra i volontari carlisti, anche perché «la Iglesia [...], en un medio humano especialmente proclive a su influencia como el del País Vasco, constituía un poderoso agente social, el más poderoso de todos».

Lluís Ferrán Toledano González si è invece soffermato sul particolare fenomeno del *caudillaje* carlista mettendo in luce non solo il rapporto che si veniva a formare in Catalogna fra un leader e i suoi sostenitori, veri o coatti che fossero, ma anche le continue, snervanti rivalità fra i diversi gruppi armati che animavano il vasto arcipelago carlista combattente. L'Autore ha individuato inoltre un altro *handicap* dello schieramento militare carlista nel fatto che «las filas carlistas estaban llenas de títulos y de generales; tocaba a un jefe por cada veinte soldados»; come d'altronde già notava ironicamente un coevo giornale repubblicano. La famosa scissione integrista del 1888, per alcuni vera e propria data di morte del carlismo, è stata analizzata da Jordi Canal che ha puntato su una attenta ricostruzione degli accadimenti di quell'anno interni al carlismo per spiegare lo scisma non solo da un punto di vista prettamente ideologico, con lo scontro spesso personalistico su che cosa dovesse risultare il carlismo in quegli anni, ma anche istituzionale con le nuove idee espresse

da Don Carlos, dopo la sconfitta nella seconda guerra, per imprimere di suo pugno una decisa modernizzazione a tutto campo del carlismo. Canal invita comunque a considerare lo scisma del 1888 come il punto di arrivo di una crisi interna al movimento iniziata molto tempo addietro, almeno agli inizi della Restaurazione quando cioè già si intuirono le prime crepe all'interno del vasto schieramento ultraconservatore che si era opposto alle derive liberali, democratiche o repubblicane del *Sexenio*. E se è vero, conclude Canal, che la storia del carlismo è anche storia di scissioni brusche e traumatiche (1840, 1849, 1876, 1888, 1919, 1939), così come di miracolose ricomposizioni (1856, 1889-1890), l'88 fu senza dubbio una «'muerte' en la larga historia del carlismo en la España contemporánea», ma non certamente l'unica, anche se fra le maggiori e più dolorose mai sofferte dal movimento.

I saggi di Rafael Valls e di Javier Ugarte sono dedicati al carlismo nel ventesimo secolo. Il primo si è concentrato sull'abilità di mobilitare le masse che ebbe il carlismo valenziano durante gli anni Trenta. Pur non abbandonando alcuno dei suoi punti fermi conservatori, il movimento carlista riuscì in questa regione a riformarsi, così da attirare numerosi nuovi adepti fra le sue fila e avere un notevole successo elettorale, puntando la sua propaganda principalmente su temi sociali e sul regionalismo. Il carlismo riuscì in breve tempo a trasformare la sua angusta struttura partitica, «marcadamente minoritaria» nel paese, in una poderosa macchina organizzativa «acchiappa consensi», tale da fornire addirittura un modello per le coetanee destre spagnole. Il secondo ha condotto un'analisi sociale del carlismo negli anni Trenta attraverso la diversa geografia spagno-

la per scoprire come ancora una volta sia stata la religione, variamente sentita e praticata secondo le peculiari situazioni prese in esame, a risultare il punto d'incontro del variegato movimento carlista pronto a scatenare un proprio unanimemente condiviso anatema contro l'“infedele” Repubblica, strumentalizzato poi ad arte dai vertici carlisti per mobilitare una nuova crociata.

Nel presente numero di “Ayer” sono inoltre contenuti anche altri saggi e interventi non compresi nel *Dossier* sul Carlismo; fra questi è da segnalare la rassegna bibliografica compiuta da Eduardo González Calleja sugli ultimi trent'anni di studi sul Carlismo, considerati come un positivo ritorno a una storiografia principalmente politica sull'argomento. (*N. Del Corno*)

Josep Carles Clemente, *Seis estudios sobre el Carlismo*, Madrid, Huerga & Fierro editores, 1999, pp. 172, ISBN 84-8374-152-0

Il titolo del nuovo volume di Clemente non è a mio avviso esatto: sono infatti raccolti in questa occasione non sei studi o saggi, bensì sei contributi assai diversi fra loro per modalità e contenuti. Se infatti i primi tre possono pure essere presentati come degli studi su particolari vicende carliste, gli ultimi contributi appaiono infatti assai disomogenei rispetto ai precedenti, essendo una commemorazione di Don Javier, la raccolta delle memorie delle tre figlie di quest'ultimo — le famose *princesas rojas* — e la ripresa di una serie di articoli dell'Autore comparsi su diversi quotidiani e riviste (quali, fra gli altri, “El País”, “Diari de Barcelona”, “El Correo Catalán”, “Cambio 16”, “Montejurra”) negli anni della transizione.

Nei primi saggi dedicati appunto

alla storia del movimento carlista il Clemente non dice nulla di nuovo rispetto alle sue note teorie riguardo al Carlismo quale autentica forza popolare, democratica e anticontrattista della Spagna contemporanea. Valgano questi due passi come esempio: «el fenómeno carlista significó en sus inicios un movimiento popular, anti-oligárquico y anti-aristocrático, vertebrado por el resurgir del sentimiento comunitario de democracia foral o regional, que tuvo una profunda vigencia en los diversos Estados de la monarquía plural de España de los siglos XVI y XVII, como herencia de las anteriores realidades soberanas independientes», e più sotto spiegando chi erano i “veri” carlisti così li definisce: «se trata de un núcleo [...] compuesto en su práctica totalidad por un voluntariado popular formado por campesinos, por bajo clero y por elementos de tendencia foralista y anticontrattistas».

Nell'appassionato ricordo di Don Javier l'Autore definisce il re senza corona carlista come un grande «patriota» spagnolo e un vero «libertario» dal momento che la sua esperienza terrena aveva dimostrato come fosse stato una «persona partidaria de la libertad a ultranza, basada en la ética y la moral democrática». A suffragio di queste affermazioni Clemente ricorda la militanza del “sovrano” nell'esercito belga durante la prima guerra mondiale, quella nella resistenza francese durante l'occupazione nazista (cosa che lo portò a venir imprigionato e torturato da nazisti nel disinteresse generale di Franco), e infine la sua battaglia per ricostruire il partito carlista in una prospettiva democratica e soprattutto dichiaratamente antifranchista. Fra i diversi aneddoti della vita di Javier che l'Autore riporta, particolarmente “gustosi” risultano il cordiale incontro con Santiago Carrillo,

che spinse il segretario comunista ad affermare che «si se hubieran conocido antes, la guerra civil española hubiera sido imposible», e il caloroso abbraccio, avvenuto in un ristorante parigino, con un cuoco anarchico, suo compagno di resistenza in Francia.

Formidabili quegli anni; il titolo del celebre libro del contestatore sessantottino Mario Capanna, sarebbe di sicuro bene appropriato anche per le memorie delle tre figlie di Don Javier, María Teresa, Cecilia, María de las Nieves, che hanno raccontato in queste pagine a Clemente con quale sincero entusiasmo, e altrettanto sprezzo del pericolo, aiutarono il fratello Carlos Hugo a ricostruire su basi socialiste e autogestionarie il Partito carlista negli ultimi anni della dittatura di Franco: clandestinità, travestimenti, riunione segrete, incontri speciali fanno infatti da scenario alle brevi autobiografie qui raccolte. Come emerge da queste pagine si trattò infatti di una militanza pericolosa, ma esaltante per le tre *princesas rojas*, tanto che María Teresa afferma senza remore che «fueron años que valieron la pena». Anche qui non mancano aneddoti e curiosità di vita vissuta, e il più singolare di questi è sicuramente la Pasionaria che a Mosca nel 1973, in occasione del Congresso mondiale della pace, intona in compagnia di María Teresa alcune vecchie canzoni carliste, ricordando come lei stessa provenisse da una famiglia carlista. Non è invece strano che nessuna delle sorelle nomini mai nei suoi ricordi l'altro fratello Sixto Enrique, ossia l'anima reazionaria e filofranchista della famiglia.

Infine interessanti risultano gli articoli raccolti nell'ultimo capitolo, purtroppo però presentati senza precise indicazioni editoriali. I temi trattati sono vari: l'apporto politico-ideologico che i carlisti intendevano dare alla

nuova democrazia spagnola; la difesa delle lingue e delle tradizioni delle singole comunità proibite dal franchismo; la polemica contro i *neodemócratas* (e più specificatamente Laureano López Rodó e Manuel Fraga Iribarne) a quei tempi impegnati a licenziare patenti di democraticità a destra e a manca scordando il loro passato prossimo ben anti-democratico; una risoluzione pacifica, autonomista ma non separatista, al problema basco in modo da isolare l'ETA senza per questo avallare la repressione governativa; e altri ancora. Particolarmente divertente è l'articolo *Los integristas* in cui Clemente rimarca alcune «constantas» del perfetto integrista durante la transizione, il quale, ad esempio, «cree que Adolfo Suárez es un revolucionario de izquierdas [...] está convencido de que la regeneración europea vendrá acaudillada por Giorgio Almirante. [...] dice que Blas Piñar es Franco redivivo. [...] cree que el nacionalismo y el regionalismo es bailar la sardana, comer paella, beber chacolí. [...] cree que Pinochet e Videla son los salvadores de Latino-américa. [...] le consta que existe una organización internacional titulada "Antiespaña" a la que están afiliados los masones, sionistas, comunistas y homosexuales de todo el mundo»; ma nonostante ciò «se irrita, se crispa, se exaspera y se mesa los cabellos si alguien le insinúa que es de derechas». (*N. Del Corno*)

Jorge Vilches García, *Emilio Castelar, la Patria y la República*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001, pp. 317, ISBN 84-7030-851-3

A dispetto del suo ruolo politico e del valore intellettuale, che lo portarono a diventare prima uno dei leader dell'opposizione democratica, e poi,

durante il Sessenio rivoluzionario, deputato, ministro e presidente della prima Repubblica, oltre che massimo oratore del suo tempo, giornalista e saggista politico, la figura di Emilio Castelar non è mai stata adeguatamente studiata e sviscerata. Alcune raccolte di scritti, articoli, interventi parlamentari uscite negli ultimi anni non esauriscono infatti l'interesse intorno a un personaggio chiave della democrazia e del repubblicanesimo spagnolo del XIX secolo, a un uomo capace come pochi altri di incarnare pregi e difetti della società del suo tempo.

Risulta pertanto prezioso il volume di Jorge Vilches García — docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche e Sociologia dell'Università Complutense (già autore di una monografia sul pensiero politico di Antonio Cánovas del Castillo) — che, avvalendosi di una pluralità di fonti e di un'abbondante documentazione, ricostruisce in maniera rigorosa le vicende biografiche di Castelar. Si tratta, ovviamente, di una biografia politica, che, partendo da rapidi cenni storici e da una sintetica contestualizzazione si sofferma principalmente sulla dimensione pubblica del personaggio. Scorrevole nella narrazione, il volume ripercorre le vicende di un uomo che «llenó su vida de política, historia y literatura, viajes a Francia e Italia, amigos y esperanzas. Renunció a fundar una familia, y, a diferencia de otros políticos coetáneos suyos, tampoco tuvo amantes» (p. 41).

Dalla ricostruzione di Vilches García emerge la storia di una figura *sui generis*, difficilmente incasellabile dentro facili categorie. Nel partito democratico Castelar rappresentò per molti anni l'ala più moderata, antisocialista, vicina al partito progressista, e soprattutto antirivoluzionaria, lonta-

nissima cioè dal gruppo insurrezionalista capeggiato da Sixto Cámara o dal riformismo sociale di Francisco Pi y Margall. In un partito fondamentalmente anticlericale egli, animato da forti sentimenti religiosi, vedeva invece la realizzazione di ideali evangelici, pur nella consapevolezza della necessità della distinzione tra Stato e Chiesa e nella convinzione che la religione non dovesse mai oltrepassare la dimensione personale della coscienza. Dopo la radicalizzazione degli anni Sessanta, che lo portò su posizioni rivoluzionarie e lo costrinse all'esilio, durante il *Sexenio* espresse un tiepido federalismo, che tuttavia poco si addiceva ai suoi valori moderati di fondo. In questa fase guidò il gruppo dei "benevoli", cioè di coloro che volevano arrivare alla proclamazione della Repubblica attraverso vie istituzionali. Nelle fatidiche giornate del febbraio 1873 si collocò vicino a Rivero, il cui progetto era quello di arrivare alla proclamazione di una Repubblica conservatrice presieduta dal generale Serrano. Durante la Repubblica fu dapprima ministro degli Esteri, poi presidente delle Cortes, quindi, nel momento più delicato, quando ormai la situazione era ingovernabile a causa di tre guerre civili in corso contemporaneamente (cubana, carlista e cantonalista) fu chiamato a rivestire la carica di presidente del Consiglio esecutivo. Cercò di salvare il salvabile ripristinando l'ordine pubblico, ma la situazione oramai era irrimediabilmente compromessa. Dopo tale fallimento giudicò dapprima una «grande infamia» la Restaurazione borbonica, poi, pur continuando a professarsi favorevole alla Repubblica, sebbene conservatrice e unitaria, finì con l'accettare lo *status quo*, ritenendo la Spagna non ancora matura per forme di governo più avanzate.

Più che di opportunismo si trattò forse di realismo. Lo stesso realismo che, il 22 marzo 1873 aveva portato lui, membro della Sociedad Abolicionista Española, fin dal momento della sua fondazione nel settembre del 1864, a varare una legge che si aboliva la schiavitù a Porto Rico, però attraverso un indennizzo ai proprietari e con un gradualismo ritenuto da alcuni eccessivo. O il realismo che aveva manifestato di fronte alla possibilità di arrivare alla Repubblica senza un ampio consenso delle altre forze politiche e del Paese, poiché egli «atribuía a su agrupación el papel de frente propagandístico, cuya misión era mostrar los caminos políticos del porvenir» (p. 120). A questo proposito ricordiamo che Léon Gambetta «llegó a decir años después que Castelar tenía ‘ideas reaccionarias’ y que sus ‘retardos’ impedían la República en España» (p. 116).

Fu insomma un moderato, anche se collocato in quell'area politica repubblicana che rappresentava la punta più avanzata della rivoluzionarietà borghese spagnolo. Per lui, sostanzialmente, «la democracia era la extensión de los derechos a la totalidad de la ciudadanía, no la puesta en cuestión del orden social y económico» e le libertà economiche erano «el único camino para la mejora de las condiciones de las capas populares y desarrollar el país» (p. 22).

Comunque lo si voglia giudicare — e il libro non fornisce sotto questo aspetto una precisa chiave interpretativa pur evidenziando quel tono vagamente celebrativo tipico del genere biografico — Castelar rimane una figura chiave per capire la società del suo tempo. Un periodo particolarmente caotico per la Spagna che tuttavia, e ci riferiamo soprattutto alla prima Repubblica, merita di essere studiato e approfondito perché, al di là del suo

oggettivo fallimento, espresse spinte progressive e modernizzatrici che non possono essere trascurate o dimenticate. (G. Levi)

Josep Maria Figueres i Artigues, *El primer diari en llengua catalana. Diari Català (1879-1881)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1999, pp. 478, ISBN 84-7283-477-8

Frutto di quasi un ventennio di ricerche emerografiche e bibliografiche, lo studio di Figueres costituisce un punto d'arrivo non soltanto per la storiografia della stampa periodica pubblicata in Catalogna (in lingua catalana, ma anche in spagnolo), la quale vanta una notevole tradizione di studi e un non trascurabile novero di contributi locali. Si vedano, tanto per citare un esempio, oltre al classico di R. Tasis e J. Torrent (*Història de la premsa catalana*, Barcelona, Bruguera, 1966), il saggio di L. Costa i Fernández, (*Història de la premsa a la ciutat de Girona (1787-1939)*, Girona, Ajuntament de Girona et al., 1987) che contribuiscono a formare un'immagine sempre più definitiva dell'apporto dei fogli periodici alla storia nazionale. Il lavoro di Figueres però non prescinde da una consapevolezza di respiro più ampio, situando il proprio lavoro in un contesto di studi europei su singole testate giornalistiche (si vedano le pp. 21 e 22) che hanno giocato ruoli politici primari nei rispettivi paesi. Per quanto riguarda l'approccio storiografico, lo studio analitico di un giornale, come in questo caso, offre una pluralità di punti di vista (così come esige una varietà di competenze specifiche) che consentono di tracciare qualcosa di più della semplice storia politica legata alla vita della testata, per indicare la via più

complessa di una “storia totale” che associa quelle delle élites, artefici della sua vita, a quella della cultura letteraria e artistica proposta nelle sue pagine, a quella della moda e del costume illustrate dalle sue rubriche. Inoltre, la pubblicazione di un quotidiano che, per la prima volta, utilizza una lingua “regionale” (il catalano), diversa da quella “nazionale” (lo spagnolo) degli altri organi di stampa della città e del paese, costituisce un caso del tutto particolare con una carica rivendicativa molto forte.

Uno dei primi aspetti studiati dall’Autore riguarda il quadro normativo (le *Lleis de premsa*). È proprio la legge del 1879 (che rimarrà in vigore fino a luglio del 1883) una delle ragioni che rende possibile la nascita del “Diari Català” (“DC”), che comunque non rende sempre facili i rapporti tra Almirall, il fondatore del giornale, e i vari funzionari statali preposti alla censura. L’Autore ne studia il contenuto che, come rileva, è meno noto della successiva legge sulla stampa ben più studiata, essendo rimasta in vigore per 55 anni (dal 1883 al 1938). Naturalmente altre sostanziali ragioni contribuiscono a far nascere il “DC”: la parte avuta da Valentí Almirall fu essenziale. L’Autore descrive anche l’ambiente che influì sulla sua formazione politica, alcuni luoghi e figure dell’incipiente catalanismo. Figueres a questo proposito è autore di altre conosciute monografie quali *Valenti Almirall forjador del catalanisme polític* (Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1990, pp. 285) che rappresentano in qualche modo la solida base critica dalla quale la ricerca che qui ci occupa prende l’abbrivo. Lo studioso ricorda che nella breve e travagliata vita del giornale esso assunse, anche per aggirare la censura, tre titoli alternativi che dunque

vanno inseriti pienamente nella storia del DC: “Lo Tibidabo”, “La Veu de Catalunya” (da non confondere col quotidiano di cui Prat de la Riba sarebbe stato più tardi uno dei principali direttori) e “Lo Catalanista”.

Oltre all’aspetto più marcatamente politico, nello studio si fa riferimento a questioni che rappresentano frammenti di una sorta di storia della vita quotidiana della Barcellona dell’ultimo terzo del XIX secolo (dai prezzi dei giornali alla pubblicità per mezzo della stampa) nonché all’organizzazione di una testata giornalistica e alla sua produzione con gli annessi problemi di non semplice risoluzione. Il “DC” si configura presto come latore di un’istanza laica, urbana, liberale e federalista del catalanismo (tra le pubblicazioni collegate all’iniziativa editoriale vi è la traduzione e la diffusione del *Journal of Researches during H.M.S. Beagle’s Voyage round the World* di Darwin), permeata di spirito massone e modernista, mentre l’altro importante organo delle rivendicazioni catalaniste, “La Renaixença”, rappresenta il mondo rurale, religioso, conservatore e tradizionalista. Tuttavia Figueres mette in luce come questa dicotomia non sia sempre così netta dal momento che, proprio quando il “DC” chiude nel 1881, si verifica un avvicinamento di Almirall al gruppo facente capo a “La Renaixença” in virtù di un conflitto tra il suo modo di intendere il federalismo e quello teorizzato da Pi i Margall (pp. 223-228). Ma, come abbiamo detto, la storia del quotidiano non è solo “politica”. L’attento lavoro di spoglio e schedatura del contenuto di ogni singolo numero del “DC” da parte di Figueres ci apre un orizzonte ben più ampio. L’Autore analizza la diffusione di opere in lingua catalana o tradotte in

catalano nel periodo 1879-1881, definendo con precisione il contributo dei feuilleton pubblicati dal "DC": la conoscenza dei testi in catalano costituiva uno degli elementi fondativi dell'identità. L'Autore quindi illustra con meticolosità la diffusione, i conti economici del giornale evidenziando come i motivi della chiusura sottostano ad almeno due ipotesi: la prima, già accennata, riguarda la svolta in senso più catalanista che federalista di Almirall. Nella realizzazione del nuovo disegno politico del fondatore, il giornale avrebbe potuto costituire addirittura un ostacolo in quanto poteva far immaginare legami programmatici con partiti di Madrid. L'altra «més sofisticada» (sostiene Figueres, p. 223), secondo la quale «Almirall prepara l'edició d'un nou periòdic, com a títol substituïtors o bé alternatiu [...] més radical en catalanisme» (p. 223).

Conclude il volume una ricca *Apèndix documental* dove vengono raggruppati alcuni contributi significativi tratti dal giornale. Uno studio senza dubbio meritevole della massima attenzione, non solo da parte degli storici che si occupano di storia del catalanismo, ma anche da parte dei cultori di storia dei mezzi di comunicazione cui il volume offre, al di là di una lettura critica sempre puntuale, un'imponente quantità di riferimenti documentali e bibliografici.

Un elogio all'Autore che coniuga sapientemente nel suo lavoro l'approfondimento accademico con la sorvegliata divulgazione giornalistica di cui, anche recentemente, ha dato ottimi saggi (si veda, ad esempio, la commemorazione dei sessant'anni dalla fucilazione di Companys in *Palabra de Companys*, "La Vanguardia", supplemento "Revista", 15 ottobre 2000, p. 14-17). (P. Rigobon)

Santiago Izquierdo Ballester, *Pere Coromines*, Catarroja-Barcelona, Afers, 2001, pp. 262, ISBN 84-86574-88-9

Santiago Izquierdo si propone di riscattare dall'oblio Pere Coromines i Montanya, una poliedrica figura di letterato, professore d'economia, giornalista, politico e intellettuale, vincolato all'opera istituzionale del catalanismo. Nell'arco della sua vita, sempre su posizioni progressiste, passa dal radicalismo giovanile, filoanarchico, al liberalismo repubblicano catalanista della maturità.

Izquierdo, in questo studio acuto, anticipatore della sua tesi di dottorato, ci permette di seguire l'evoluzione di un settore intellettuale che avrà un'enorme importanza nella modernizzazione e democratizzazione della vita socio-economico-politico catalana, interrotta bruscamente dalla cesura della guerra civile e della successiva dittatura franchista.

Nato a Barcellona nel maggio del 1870 da una famiglia dell'Empordà, Coromines aderisce alle prime associazioni giovanili e studentesche a carattere catalanista della fine degli anni Ottanta. Milita, poi, nel Partido repubblicano centralista di Nicolás Salmerón e, dopo essersi laureato in giurisprudenza nel 1895, s'avvicina agli ambienti modernisti, e agli intellettuali raccolti attorno alla rivista "Avenç". Insieme con Jaume Brossa condivide le suggestioni e le simpatie verso i libertari barcellonaesi e fonda "Ciencia Social" (1895-1896), una rivista a cui collabora lo stesso Miguel Unamuno.

Coromines viene coinvolto nella repressione seguita alla bomba del carcer Canvis Nous e, al processo del Montjuïc, condannato alla pena capita-

le. Alla revisione della sentenza, grazie alla pressione esercitata dai più noti avvocati catalani del periodo e del mondo dell'intellettualità castigliana (da Azcárate a Costa y Unamuno, da Salmerón a Canalejas), la pena di morte è commutata nell'esilio che Coromines consumerà nel Paese basco francese. Alla fine del 1897, amnistiato dal governo Sagasta, si reca, dopo una breve parentesi nell'Alt Empordà, a Madrid. Nella capitale si integra negli ambienti politici e universitari, e s'impegna per una revisione del processo di Montjuïc. Collabora alla stampa repubblicana ("El Progreso"), libertaria ("La Revista Blanca") e modernista ("Vida Nueva").

Ai primi del 1903 torna a Barcellona dove inizia a lavorare nell'amministrazione comunale. Grazie al suo prestigio e all'appoggio dei catalanisti repubblicani, difende le tesi nel portavoce "El Poble Català" (1904) e milita nel Centre Nacionalista Republicà (CNR). Le sue iniziative sono numerose: è uno dei fondatori dell'Institut d'Estudis Catalans (1907), elabora un programma in difesa dell'insegnamento pubblico (1908), partecipa alle sedute dalle quali nascerà la Biblioteca de Catalunya (1914).

Sono i fatti della *Setmana tràgica* del 1909, e la successiva repressione, che l'allontanano dal Comune e lo portano ad un'attiva vita politica nella nuova Unió Federal Nacionalista Republicana (UFNR), frutto della fusione — nel 1910 — del CNR con altri gruppi federalisti e repubblicani. Nel 1911 s'avvicina al movimento noucentista di Eugeni d'Ors e partecipa al processo che darà vita alla Mancomunitat catalana del 1914. I pessimi risultati elettorali della UFNR lo convincono, nel 1916, a ritirarsi dalla politica per potersi dedicare

all'ufficio legale e a riflessioni letterarie. In questi anni collabora con diverse istituzioni della Mancomunitat e con imprese finanziarie. Le sue capacità e le sue conoscenze nel campo dell'economia gli valgono l'attribuzione della cattedra di Moneta e Banca, alla nuova Escola d'Alts Estudis Comercials (1918) creata dal governo catalano, e un posto di responsabilità nel Banc de Catalunya (1920) da cui sarà allontanato dopo il colpo di stato di Primo de Rivera. Interrompe il suo silenzio nella vita pubblica, nel 1918-19, per sostenere la campagna per l'autonomia catalana, e nel 1920, unico assieme a N. d'Olwer, per difendere Eugeni d'Ors dalle accuse di malversazioni e peculato mossegli dalla Mancomunitat.

La successiva dittatura di Primo de Rivera vede mantenere fermo Coromines nella difesa della lingua e della cultura catalana, coerenza che gli costa la cattedra all'Escola d'Alts Estudis Comercials. Con uguale determinazione s'oppono all'imposizione del castigliano nel Collegio degli avvocati barcellonesi, e, come presidente dell'Ateneo (1928-30), convoca diverse manifestazioni di resistenza culturale. Tra l'altro, legge un manifesto di benvenuto agli intellettuali castigliani in visita a Barcellona (1930), come risposta a quello redatto a Madrid, nel 1924, in difesa della lingua catalana. La proclamazione della Repubblica, nell'aprile del 1931, comporta il ritorno alla vita politica di Coromines nelle file de Esquerra Republicana. Come deputato del Parlamento catalano partecipa alla stesura dello Statuto d'autonomia del 1932. È Consigliere di Giustizia della Generalitat e presidente del Consiglio di Stato (1936). Durante la guerra civile, è tra i sostenitori dell'Agrupació d'Escriptors Catalans e partecipa, con la delegazione spagnola, alla conferen-

za dell'Union Interparlementaire di Parigi (settembre 1937). È una delle sue ultime apparizioni pubbliche. Le condizioni di salute iniziano a peggiorare. Terminata la guerra, prende la via dell'esilio, giungendo nel novembre del 1939 a Buenos Aires, dove spirò in dicembre.

La biografia, pur privilegiando l'aspetto politico a scapito della produzione letteraria ed economica, offre un importante contributo per la conoscenza della vita e del pensiero di Coromines. Un autore che, benché non presenti un profilo intellettuale pari a quello dei Cambó, Prat de la Riba o Macià, è di molta importanza per comprendere le dinamiche socioculturali della Catalogna contemporanea. Il testo fruisce di un'efficace introduzione di Josep Termes, e riporta in appendice una scelta di articoli, discorsi e testi di Coromines. (G.C. Cattini)

Josep Termes, *Història del catalanisme fins al 1923*, Barcelona, Pòrtic, 2000, pp. 802, ISBN 84-7306-601-4

L'Autore torna al tema del catalanismo — nel 1987, aveva curato il sesto volume della prestigiosa *Història de Catalunya* diretta da Pierre Vilar: *De la Revolució de Setembre a la fi de la Guerra Civil (1868-1939)* — e si prefigge una sintesi aggiornata alla luce della storiografia più attuale.

La prerogativa prioritaria del suo studio consiste nell'evidenziare come la storia di tale movimento non sia solo una storia dei partiti politici cosiddetti catalanisti e tanto meno l'esegesi dei suoi autori classici, da Valentí Almirall a Josep Torras i Bages o Enric Prat de la Riba. Al contrario per comprenderne l'essenza, occorre soffermarsi sui pro-

cessi invasivi e socializzanti messi in opera mediante le molteplici istituzioni politico culturali e ricreative che facevano capo a esso. L'attività di "catalanizzazione" quotidiana è l'intima essenza del catalanismo e si riesce a spiegare — secondo Termes — grazie all'opera di quegli intellettuali che, senza arrivare a scrivere opere di grande rilievo, contribuirono con i loro libri, opuscoli, articoli alla diffusione e alla penetrazione della causa catalana tra la popolazione. Di conseguenza, decisivo diventa lo studio unitario della storia catalana della cultura, delle arti e delle lettere: tanto nella sua accezione di cultura "alta" come, per altro canto, di quella "popolare" dove l'apporto operaio al tema — *la catalanitat obrera* — è essenziale per coglierne i nessi di fondo.

Tali elementi configurano il tema della *identitat* catalana che, come rimarca l'Autore, vive scissa dalla *sobirania* fin da quell'11 settembre del 1714, in cui i catalani persero il diritto all'autogoverno. Josep Termes si propone quindi di compiere una «descripció analítica de com s'articulen un discurs i unes pràctiques polítiques i culturals que tenen com a referent bàsic, o únic, el manteniment de la identitat lingüística, cultural, política i simbólica dels catalans i l'assoliment de l'autogovern i de la sobirania política», ovvero «la construcció de Catalunya com a entitat nacional diferenciada» (p.16).

Dopo tale prologo, il libro si scandisce lungo quattordici capitoli tematici: i primi tre rispondono alla lezione braudeliana della lunga durata e affrontano antecedenti e nodi fondamentali del catalanismo; il referente simbolico della Guerra dei Segadors (1640) con la conseguente mutilazione dei territori storici della Corona d'Aragona, e la cesura, sopra ricordata, della guerra di

sucessione dinastica, con i decreti di *Nova Planta* (1716) e la relativa provincializzazione del territorio catalano, occupano il primo capitolo. Il secondo sviluppa i temi dell'imposizione del progetto di Stato liberale, centralista e uniformizzatore, a tutta la Spagna ottocentesca, e del risveglio di un sentimento nazionalista catalano, mai sopito, che fa suo il tema della difesa della lingua, dandole una dignità scritta attraverso la *Reinaxença* letteraria. Quindi il terzo capitolo segue la trasformazione in moderna metropoli industriale di Barcellona, dall'espansione demografica alla riforma urbanistica, disegnata dal piano di Ildelfons Cerdà del 1860. Un fattore altrettanto importante nella configurazione della capitale catalana è il suo essere un centro culturale di prim'ordine, in special modo grazie alla presenza degli atenei. L'Esposizione internazionale del 1888 trasforma Barcellona in una metropoli di richiamo internazionale.

L'analisi dell'Autore prosegue scandendo la storia del catalanismo in tre fasi: la prima prende le mosse per un lato, dalle rivendicazioni dei *fueros* dei carlisti, arroccati nella difesa dell'ordine sociale-religioso e nel rifiuto delle idee liberali giudicate come giacobine, e per l'altro, dai progetti dei federalisti catalani, eredi delle idee repubblicane del Quarantotto come di quelle del federalismo intransigente. Il loro *trait d'union* è nell'avanzare un progetto di riforma dello Stato spagnolo dalla prospettiva del particolarismo catalano, mentre la loro eredità al movimento catalanista è una miscela di tradizione e di progresso modernizzatore (cap. IV).

Di qui la progressiva politicizzazione del catalanismo politico, che ha il suo antecedente nella *Revolució de Setembre* del 1868 e la sua articolazione durante la Restaurazione, per giun-

gere al momento alto con la creazione della Lliga de Catalunya (1887) e al punto conclusivo, di questa seconda fase, con la formulazione delle Bases de Manresa (1892). In tale periodo si costituisce una cultura catalana con una specifica fisionomia nazionale e parallelamente si registra una profonda socializzazione dello stesso movimento attraverso la diffusione dell'*Orfeó Català*, del teatro, delle associazioni escursioniste, nonché della stampa in catalano, il cui precursore è il "Diari Català", del 1879, di V. Almirall.

In questo quadro interagiscono, in maniera determinante, alcuni settori locali del mondo religioso, che tolgono il proprio appoggio al carlismo in nome di una chiesa regionalista. Le sue maggiori personalità sono Josep Morgades, il vescovo di Vic promotore, non solo della ristrutturazione del monastero romanico di Ripoll, ma anche di un'azione pastorale in catalano volta a rivitalizzare l'influenza sociale della chiesa, il suo successore J. Torras i Bages — autore di un testo fondamentale come la *Tradició catalana* (1892) — e don Jaume Collell, fautore di campagne patriottico-religiose.

Lo stesso movimento operaio è coinvolto da tale processo di catalanizzazione, anche per le sue vicinanze con gli ideali federalisti dei repubblicani catalani; l'esistenza di una forte componente anarchica negatrice del concetto di patria non esula l'esistenza di un'altra che riconosca una valenza regionalista antistatalista. La crisi di fine secolo comporterà però l'avvento della componente libertaria più cosmopolita e filosofica in aperto contrasto con l'egemonia conservatrice sul catalanismo (cap V-IX).

La terza fase è caratterizzata, alla svolta del secolo, dall'entrata in politica del catalanismo attraverso la Lliga

Regionalista (1901) che, ben presto, si scinderà in un due opzioni politiche contrapposte: una di destra — la Lliga — e una di sinistra — Centre Nacionalista Republicà (1904). La vittoria regionalista alle elezioni municipali del 1905 e quella plebiscitaria per le Cortes dell'aprile del 1907, sotto il nome di "Solidaridad Catalana", indicano chiaramente l'egemonia del catalanismo conservatore su quello progressista che non riesce a ritagliare un proprio spazio tra la Lliga, il Partido lerrouxista e il movimento libertario. L'egemonia della Lliga è confermata indiscutibilmente allorché, sotto la sagace azione di Prat de la Riba e Francesc Cambó, si costituisce la Mancomunidad di Catalogna (aprile 1914) sotto la presidenza dello stesso Prat. L'ultima cesura e conseguente radicalizzazione del catalanismo si deve alla funzione ideale rappresentata, nel catalanismo di sinistra, dalla Pasqua irlandese del 1916 e dall'eco della rivoluzione russa del 1917.

In questo contesto primonovecentesco assume una particolare rilevanza il peso del *Noucentisme* come un movimento di intellettuali *regeneracionistes* che caratterizzano il catalanismo dagli albori del secolo fino alla prima Guerra Mondiale, e che hanno un loro peso specifico nelle istituzioni, che promuovono un'intensa opera educativa in catalano, quanto nel suo essere una piattaforma autonoma di opinione pubblica catalanista di grande rilevanza. La penetrazione delle suggestioni nazionaliste all'intero tessuto della società, compresi i socialisti e i libertari catalani, è l'elemento più considerevole di quest'ultima fase del catalanismo politico che termina il 13 settembre del 1923 con il colpo di stato del generale Miguel Primo de Rivera (cap. X-XIV).

L'indiscussa autorità di Josep Termes, nel campo degli studi della storia della Catalogna, del movimento operaio e del catalanismo, fa sì che la presente opera si costituisca come un libro di riferimento per quanti vogliano avvicinarsi o approfondirne il tema. *Història del catalanisme fins al 1923* offre una dettagliatissima e aggiornata bibliografia, con l'inserzione molto diffusa di testi, che arricchisce la sintesi di un carattere antologico, benché manchino, curiosamente, luoghi tipi e pagine della citazione in nome dell'avversione dell'Autore a «una bibliografia estàndard, com les que ara, a l'època de les maquinetes, s'inclouen com una llista telefònica d'obres (això sí, en anglès i sobre el nacionalisme inventat i burguès a les Illes Fiji i la seva possible connexió, és clar, amb el catalanisme)» (p. 15). (G.C. Cattini)

Josu Chueca Intxusta, *El Nacionalismo vasco en Navarra (1931-1936)*, Bilbao, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco – Euskal Herriko Unibertsitateko Argitalpen Zerbitzua, 1999, pp. 440, ISBN 84-8373-143-6

Il nazionalismo basco, in ogni sua sfumatura ideologico-politica, ha goduto e gode tuttora di ben diverse fortune nelle sue provincie: tanto forte e radicato è sempre stato in Guipúzcoa e in Vizcaya, quanto debole e poco diffuso si è invece rivelato in Navarra, con l'Alava a fare da sorta di cerniera di transizione fra gli estremi. Ma almeno in due momenti della storia spagnola del XX secolo — quello della seconda repubblica e quello della transizione — anche in Navarra il nazionalismo basco ha quantomeno cercato di gettare semi proficui per una sua più capillare diffu-

sione. E il primo di questi due periodi è l'oggetto del presente volume, il cui Autore, rifiutando aprioristicamente ogni teoria storiografica riduzionista del fenomeno nazionalista in Navarra, si è proposto di investigare la reale portata del PNV, e di altre realtà nazionaliste politiche, sindacali, culturali e così via, in queste zone tramite un'accurata ricognizione in archivi locali, un'attenta lettura di giornali e pubblicazioni del tempo, e alcune testimonianze orali.

Chueca Intxusta nota come, con la generale massificazione della partecipazione politica dovuta all'avvento della seconda repubblica, anche il PNV in Navarra avesse cercato di uscire dai "ghetti" cittadini dove finora, suo malgrado, era stato relegato per attrarre nuovi adepti nelle campagne, cercando i suoi sostenitori soprattutto negli ambienti di quella destra tradizionalista rimasta spiazzata dal cambio di regime. Questa strategia si rivelò sostanzialmente un quasi totale fallimento, anche se diede luogo almeno ad un più che apprezzabile tentativo di riorganizzazione del partito. Inoltre, se cattivi risultati ebbero i nazionalisti sul versante sindacale dove la *Solidaridad de Trabajadores Vascos* non riuscì mai a competere in termini di adesioni da una parte con i sindacati cattolici e dall'altra con l'UGT e la CNT, la stessa cosa non si può dire per la stampa dal momento che buone tirature raggiunsero sia il moderato quotidiano "La Voz de Navarra", sia il più intransigente settimanale "Amayur", senza peraltro raggiungere le vette di diffusione dei maggiori giornali di destra quali "El Diario de Navarra" ed "El Pensamiento Navarro". Per quanto riguarda le forme di propaganda didattico-culturale adottate dai nazionalisti, l'Autore sottolinea l'importanza dell'esperienza delle

Escuelas Vascas, dei corsi di danze folkloristiche, e soprattutto di quelle rappresentazioni di opere teatrali e musicali che insistevano sull'appartenenza ad una medesima etnia; d'altronde «el mismo Sabino Arana redactó varios opusculos — *Libe, De fuera vendrá* — para ser representados teatralmente».

In Navarra il PNV fu un partito sostanzialmente moderato — nonostante qualche eccesso verbale riscontrabile nel periodico "Amayur" — e socialmente interclassista: i suoi dirigenti appartenevano sì alla piccola borghesia ed esercitavano le cosiddette professioni liberali, ma si può facilmente riscontrare, anche grazie alla preziosa appendice proposta dall'Autore, come il partito pescasse i suoi adepti indistintamente in ogni cetto e condizione economica. E se, come si è detto, il PNV riuscì ad attirare qualche nuova simpatia soprattutto da uomini d'orientamento politico-culturale di destra, più complessi furono i suoi rapporti con la sinistra operaia e repubblicana: rapporti che scontavano la cronica assenza in Navarra di un nazionalismo di sinistra. Qualcosa in verità cominciava a muoversi, sia pure timidamente, anche in questo senso, fino a quando il trauma della guerra civile non troncò però bruscamente tale tentativo di apertura verso i settori più progressisti della società locale. Dichiaratamente ostile fu invece la Chiesa navarra, dal momento che i vertici ecclesiastici consideravano il PNV, e più in generale ogni forma di nazionalismo basco, solamente alla stregua di un possibile e pericoloso concorrente in termini di consenso e di adesioni per quella destra tradizionalista e monarchica, la cui forza era ritenuta indispensabile per frenare qualsiasi deriva scristianizzatrice della nuova Spagna repubblicana. Ma nonostante tale indiscutibile

debolezza istituzionale e parlamentare del PNV in Navarra — non riuscì quasi mai a superare il 10% dei consensi — limitasse fortemente la concreta prassi politica delle sue organizzazioni, i nazionalisti riuscirono a raggiungere l'interesse di una discreta fetta dell'opinione pubblica locale allorché si impegnarono strenuamente per far diventare la questione dell'Estatuto Vasco-navarro il motivo principale della discussione politica navarra durante i primi anni della repubblica.

Infine, nonostante manchino studi quantitativi su quale parte scelsero i militanti e i simpatizzanti del PNV navarro durante la guerra civile, l'Autore non ha dubbi nel riferire — anche grazie ad alcune testimonianze orali e ai dati raccolti nell'Archivo de combatientes navarros — di «un apoyo mayoritario en favor de los alzados antirrepublicanos». (*N. Del Corno*)

Ricardo de la Cierva, *El 18 de julio no fue un golpe militar fascista. No existía la legalidad republicana. Deformación y violación sistemática de la memoria histórica de los españoles*, [Madrídejos], Editorial Fénix, 1999, pp. 496, ISBN 84-88787-29-4

Ricardo de la Cierva, *Franco. La Historia*, [Madrídejos], Editorial Fénix, 2000, pp. 1107, ISBN 84-88787-34-0

Ebbene sì: vogliamo dedicare una doppia segnalazione entusiastica a Ricardo de la Cierva e invitare i lettori di “Spagna contemporanea” a procurarsi le sue opere. Dobbiamo ammettere un vero e proprio rimpianto per non averne preso conoscenza prima e per avere in tal modo perduto (faticosamente) anni alla ricerca delle fonti del

fascismo spagnolo e del franchismo rincorrendole attraverso molteplici biblioteche. Sarebbe, invece, stato sufficiente leggere Lui per avere tutto chiaro, esposto linearmente senza alcuna possibilità di dubbi o interpretazioni o “deviazioni”.

Cominciamo dal primo, dedicato a una attenta disamina della storiografia relativa al *caudillo*. Innanzi tutto l'Autore mette in estremo rilievo che quella congiura internazionale ebraico-massonico-marxista che Franco aveva debellato con la “guerra di liberazione nazionale”, dopo la sua morte ha ripreso piede e forza. Fin dal 1956 Dionisio Ridruejo, in collaborazione con i comunisti, aveva cominciato «a articular poco a poco una acción de desvío y demolición» (p. 68) dell'attività del *generalísimo*. A questa prima fase, tutto sommato guidata direttamente dai comunisti che si preoccuparono di “conquistare” tutte le cattedre di Storia contemporanea nelle università spagnole (p. 295), seguì l'azione dell'Internazionale socialista e della Massoneria che riuscirono a portare a fondo «la campaña de abominación [...] y para la destrucción de la memoria histórica de los españoles respecto de Franco y su régimen» (p. 72).

Particolarmente significativa la terza fase, con la creazione di una «escuela de historiadores socialistas» che guidarono la definitiva falsificazione della biografia (e dei meriti) di Franco: Santos Juliá, Juan Pablo Fusi (forse il meno pericoloso), Javier Tusell e, ovviamente, Paul Preston (p. 87). Ma il più pericoloso di tutti è Tusell. Innanzi tutto, perché si mimetizza e si finge non socialista; in secondo luogo perché ha una vera e propria ossessione: individuare componenti fasciste nelle scelte di Franco, a cominciare dal *Fuero del Trabajo*,

che, invece, non ha proprio nulla a che vedere con il regime di Mussolini, o, al massimo, può riferirsi ad esso in qualche pezzetto, ma in modo del tutto «accidental» (p. 155). D'altra parte, costituisce una «simplificació intolerable [...] la identificació de Falange Española con el fascismo» (p. 393).

Una ultima osservazione: probabilmente anche il re Juan Carlos fa parte della congiura ebraico-marxista. A lui si deve se, immediatamente dopo la morte di Franco, i massoni furono riammessi in Spagna e i massoni ripagarono il re per tale favore: «la excelente imagen universal de que pronto empezó a gozar el actual Rey de España se debe [...] al buen ambiente que la Masonería le ha creado» (p. 80).

Dopo queste premesse e alla luce di queste categorie interpretative, possiamo ora affrontare la lettura del secondo volume dedicato alla biografia di Francisco Franco. Ma crediamo che, proprio grazie alle chiavi di lettura che abbiamo anticipato, non siano necessarie ulteriori, particolari segnalazioni. (L. Casali).

La Guerra Civil i la societat civil, Actes del III Seminari sobre la Guerra Civil i el franquisme a Catalunya, Barberà del Vallès 24 i 25 d'abril de 1998, Barcelona, Creacions Gràfiques Canigó, 1999, pp. 95, privo di ISBN

Si tratta della pubblicazione degli atti del III seminario sulla Guerra civile che il curatore, Francesc Bonamusa, considera come lineare continuazione di un precedente incontro, svoltosi nel 1997, in cui si erano affrontate tematiche istituzionali e politiche. In questo volume appaiono i contributi di An-

tonio Nadal, *La guerra civil en Andalusia*; Joan Serrallonga i Urquidi, *Aproximació a les condicions de vida i de treball en una zona de la rereguarda: les comarques d'Osona i el Ripollès*; Jordi Piqué i Padró, *Vida a la rereguarda: Tarragona (1936-1939)*; Josep Clara, *Sobre la guerra civil a Girona*; Miguel Alonso, Mercedes Bermúdez, M^a Concepción Colomina, M^a Carmen Guijarro, M^a Carmen Moral, *Trabajo de investigación sobre "La mujer de Barberà del Vallès y su recuerdo sobre la guerra civil"*. (F. Tarozzi)

Francisco Sevillano Calero, *Ecos de papel. La opinión de los españoles en la época de Franco*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000, pp. 223, ISBN 84-7030-758-4

La “realtà” del consenso sociale e politico alla dittatura del generale Franco è il tema del recente libro che Francisco Sevillano Calero dedica all'opinione degli spagnoli sotto il franchismo.

Partendo dalle informazioni confidenziali, dai rapporti, dalle inchieste e dai sondaggi con cui le autorità franchiste cercavano di conoscere lo stato dell'«opinione latente» della popolazione, Sevillano Calero offre della coscienza politica degli spagnoli un'esplorazione che non perde di vista le relazioni fra cultura, propaganda e opinione.

L'Autore non si limita infatti a voler ricostruire le «opinioni informali», ma — pur senza alcun determinismo — considera il processo di creazione del consenso nel suo complesso: dalle *consignas* o ordini di obbligata esecuzione che le autorità competenti dettavano ai periodici con funzione ora

ensoria ora prescrittiva, ai giornali che gli spagnoli leggevano, alle rappresentazioni collettive degli spagnoli in rapporto al modello di socializzazione proposto dal regime.

Ecos de papel illustra, dunque, le relazioni fra la società spagnola e il regime franchista dedicando un'attenzione prioritaria alle basi culturali e alla dimensione simbolica della politica: gli atteggiamenti degli spagnoli di fronte al *nuevo Estado* alla vigilia della guerra mondiale; le reazioni all'esaltazione totalitaria del regime e alla reale situazione del paese (1939-1943); gli adattamenti del discorso propagandistico non solo alle circostanze esterne, ma anche ai desideri di alcuni settori della società, negli anni che precedono la vittoria alleata (1943-1944); le contraddittorie conseguenze che la pressione internazionale alla dittatura di Franco ebbe sulla popolazione, in una situazione di acuto malessere sociale soffocato solo dalla paura e dalla repressione (1945-1947); la sconfitta delle aspettative in un cambio di regime nei primi anni Cinquanta (1948-1955); l'incidenza del cambio generazionale nello sviluppo della coscienza politica degli spagnoli, così come emerge dalle agitazioni studentesche del febbraio 1956 e dalla lenta riattivazione della mobilitazione (1956-1959); la trasformazione della cultura politica in Spagna negli anni Sessanta e nel tardo franchismo come uno dei fattori fondamentali per comprendere il processo di transizione politica.

Gli schemi di percezione ed interpretazione del mondo sociale, costruiti dai mezzi di comunicazione e interiorizzati attraverso le opinioni e gli atteggiamenti, si rivelano, in *Ecos de papel*, come un fondamentale campo d'attrazione per il lavoro dello storico, secon-

do la linea tracciata da Ian Kershaw per la Germania nazista, da Simona Colarizi per il regime fascista e da Pierre Laborie per Vichy. In tal senso, *Ecos de papel*, va ad aggiungere a una lettura comparata dei fascismi un tassello che consenta, pur nella dimensione sovranazionale del fenomeno, l'individuazione delle singole specificità nazionali. (*I. Di Jorio*)

Carles Santacana (ed.), *El Franquisme al Baix Llobregat*, Barcelona, Centre d'Estudis Comarcals del Baix Llobregat i Abadía de Montserrat, 2001, pp. 572, ISBN 84-8415-237-5

La raccolta di saggi contenuti nel volume, s' inserisce nel copioso numero di pubblicazioni volte a studiare la storia locale di Catalogna durante il franchismo. La sua prospettiva è quella di privilegiare la messa a fuoco delle relazioni tra società catalana e regime, sia i processi d'omologazione sia quelli d'opposizione dialettica alla dittatura. In particolare vi si producono due tipi di monografie: una ha per oggetto i vari aspetti della storia di un municipio in un ampio campo tematico, un'altra affronta la circoscrizione territoriale — *comarca* — del Llobregat da una certa linea di ricerca. In questo quadro, il capitolo introduttivo, a cura di Carles Santacana, docente dell'Università di Barcellona, ci offre una sintesi bibliografica ragionata degli studi di storia locale nel vasto contesto della produzione storiografica sulla dittatura, e vi sottolinea come le dinamiche del Baix Llobregat possano riconoscersi, con le proprie specificità, in una concezione generale di sviluppo. Il curatore sottolinea come il salto qualitativo delle ricerche si debba a un perispicace allargamento delle fonti utiliz-

zate dai saggi presentati: che si avvalgono non solo dei consueti archivi locali, ma anche di quelli giuridici, provinciali (*diputacions* e *governos civils*) e statali (Archivo General de Administración, Archivo Histórico Nacional).

I saggi presentati, oltre a giovare di una gran mole di fonti, offrono uno sguardo d'insieme da cui si evince nitidamente la portata della cesura storica rappresentata dal franchismo rispetto alla storia precedente della comarca e, in senso lato, della Catalogna repubblicana. L'arrivo delle truppe nazionali al Baix Llobregat è l'oggetto di studio della prima monografia di Jordi Amigò — *Gener de 1939. Retirada i ocupació versus "Huida" y "Liberación" al Baix Llobregat* — che narra, con una dovizia di particolari e con numerose testimonianze orali, l'occupazione militare e ciò che essa comportò negli abitanti dei vari municipi della comarca. Se non vengono tralasciate le voci di coloro che accolsero l'arrivo dei nazionali come una *liberación* e il conseguente esodo repubblicano come una *huída*, ci sembra particolarmente interessante e innovativo segnalare le opinioni di quei militanti repubblicani, e dirigenti minori, che riferirono le proprie impressioni e descrissero la drammatica incertezza nel prendere decisioni irreversibili, come la via dell'esilio, motivandole con l'occupazione nemica.

In tale arco tematico e cronologico si possono inquadrare i successivi saggi *Sant Joan Despí a la postguerra* di Miguel Ruiz, *Aproximació a alguns aspectes del franquisme a Gavà* di Josep Campmany, e *La colonia Güell durant el franquisme* di Josep Padrò. Vi ritroviamo il tema ricorrente e predominante della repressione sistematica, delle depurazioni nei confronti di tutte quelle persone considerate refrat-

tarie od ostili al regime. Il potere era esercitato dalle oligarchie locali di sempre, benché ciò suscitasse ripetute frizioni con il personale politico falangista. Parallelamente, sono sottolineati i vari aspetti del controllo sociale esercitato in nome della dittatura, in particolare modo la persecuzione della lingua e della cultura catalana.

Il successivo nodo tematico riguarda l'enorme trasformazione economica e demografica degli anni Cinquanta e Sessanta: mentre in Catalogna la popolazione cresceva raddoppiandosi nell'arco di trentacinque anni, nel municipio di Viladecans si decuplicava. Il caso emblematico di tale comune è studiato da Miguel Ruiz (*Viladecans a l'època del "desarrollismo"*) che pone in evidenza l'assoluta incapacità e negligenza dell'amministrazione franchista, incapace di controllare l'urbanizzazione selvaggia e soprattutto di fornire le benché minime infrastrutture (dall'acqua potabile all'illuminazione pubblica, o il costruire una stazione in cui si potessero fermare i treni di passaggio per la via ferrata esistente). Saranno le esigenze del turismo di massa degli Anni Settanta a cambiare e a modernizzare i territori di Viladecans e dei municipi limitrofi. Il problema locativo è toccato da Martí Checa — *Habitatge i Catòlics. Actuacions del Patronato de las Viviendas del Congreso Eucarístico a l'Hospitalet i al Baix Llobregat* — dalla prospettiva dell'azione della Chiesa e delle associazioni a essa vincolate che costituivano enti immobiliari al fine di porre rimedio alla cronica assenza di case. In particolare modo si presta attenzione all'attiva opera costruttiva de *Viviendas del Congreso Eucarístico* i cui criteri selettivi, riguardo agli alloggi, privilegiavano l'eterogeneità dei nuovi quartieri edificati, enfatizzando l'im-

portanza dei valori cattolici dei nuovi inquilini. In ogni caso è doveroso segnalare che tale iniziativa aveva come soggetto preferenziale il mondo operaio che, nel Baix Llobregat, era maggioritario e particolarmente conflittuale con il regime. Il movimento dei lavoratori è stato fondamentale nell'agglutinare le forze dell'antifranchismo e vivrà in simbiosi con l'*Assemblea de Catalunya*, come è evidenziato dalla successiva monografia di Robert Bernard, *L'Assemblea de Catalunya i el Moviment Obrer al Baix Llobregat*.

Gli ultimi tre saggi hanno come campo di studio le politiche culturali del regime e la variegata vita dell'associazione della comarca. Clara Parramon — in *Política cultural i migracions. L'Hospitalet de Llobregat (1960-1980)* — si sofferma sulle iniziative del governo municipale di Hospitalet nei confronti della grande immigrazione, proveniente principalmente dall'Andalusia, Estremadura e Castiglia. L'Autrice della monografia sottolinea come il tessuto socioculturale della zona si trasformasse profondamente anche per il fatto che le stesse istituzioni fomentavano le culture regionali in un'esplicita chiave anticatalana; ciò nonostante, nel corso degli anni Settanta, i settori dell'antifranchismo sapranno capovolgere in senso antagonico al regime quelle stesse manifestazioni culturali indette dalla dittatura. Le politiche artistiche, studiate da Enric Ferreras in *Art d'avanguardia i art convencional. La dinàmica artística de Sant Feliu de Llobregat durant el Franquisme*, concernono, principalmente, pittura, fotografia e scultura nel comune di Sant Feliu. Gli aspetti salienti di tali manifestazioni erano la tradizione e la propaganda, riproposte secondo gli

stilemi dell'arte spagnola del XVIII e XIX secolo.

Per concludere, Ángel Muñoz, in *Els espectacles públics al Baix Llobregat (1939-1975)*, illustra la povertà degli spettacoli pubblici veicolati dalle politiche di censura del regime. Gli argini del controllo preventivo verranno però travolti in seguito al boom demografico agli anni Sessanta e ai modelli di spettacoli provenienti dall'estero e dalla conseguente possibilità di vincolarvi rivendicazioni politiche antifranchiste. (G.C. Cattini)

David J. Dunthorn, *Britain and the Spanish Anti-Franco Opposition, 1940-1950*, Houndmills, Basingstoke - New York, Palgrave, 2000, pp. VIII-236, ISBN 0-333-91796-0

Partendo da una tesi di dottorato già incentrata sull'argomento, David Dunthorn — laureato a Cambridge nel 1964 e docente all'Università del West of England di Bristol — ha pubblicato di recente un bel saggio dedicato alle intersezioni tra la politica estera britannica degli anni Quaranta e l'opposizione antifranchista.

Il testo è scorrevole, interessante e ben strutturato. Dunthorn parte dalla considerazione che, alla fine della guerra civile, il governo di Londra era in sostanza ben disposto nei confronti del nuovo governo di Francisco Franco; o meglio, fortemente interessato a instaurare relazioni cordiali con gli interlocutori che le sorti del conflitto avevano portato in primo piano. Sei anni dopo, al termine della seconda guerra mondiale, Londra avrebbe preferito un'alternativa liberaldemocratica, osserva Dunthorn, ma dovette fare i conti con la necessità di conservare,

per ragioni politiche ed economiche, la stabilità nella penisola iberica, senza però sottovalutare gli umori dell'opinione pubblica britannica e internazionale, sempre più ostile nei confronti del dittatore spagnolo. E proprio qui s'innestò per il Foreign Office la possibilità, o addirittura la convenienza, di un rapporto di reciproco tornaconto con l'opposizione antifranchista.

Attento allo sviluppo di tale opposizione, l'Autore ne indaga le dinamiche interne e l'evoluzione nel primo capitolo, dedicato al periodo fino al 1945. Il secondo capitolo, spostando l'attenzione su Londra, approfondisce i rapporti del governo di Sua Maestà con l'opposizione repubblicana e monarchica durante la guerra europea e poi mondiale. Le sezioni che seguono, ispirate a un impianto tradizionale e cronologico, esaminano i due temi di conserva, partendo dalla situazione successiva alla cessazione del conflitto (capitolo terzo), proseguendo con l'esame delle principali questioni internazionali poste dal rapporto con Franco nel 1946 (capitolo quarto), fino alle decisioni britanniche del 1947 (capitolo quinto) e alla «frustrazione dell'impulso antifranchista», come la definisce l'Autore, caratteristica del periodo 1948-50 (capitolo sesto).

Il lavoro si basa sulla consultazione di una serie ben nutrita di documenti. Le fonti principali sono i faldoni del Public Record Office (soprattutto i documenti del Gabinetto, del Foreign Office e del Primo ministro), del Ministerio de Asuntos Exteriores, del Ministerio de la Presidencia e dell'Archivo General de la Administración di Alcalá. Dunthorn ha lavorato anche alla Fundación "Pablo Iglesias" e ha sfruttato le carte dell'Archivo de la II República Española en el Exilio, depositate presso la

Fundación Universitaria Española. Il volume si giova inoltre delle fonti pubblicate di maggior interesse; di una serie soddisfacente di diari, memorie e carte personali; nonché di un'esauriente disamina dei saggi e dei volumi disponibili sul tema.

Le tesi sostenute nel volume — e ben riassunte, per il lettore più frettoloso, nella sintesi finale delle pp. 161-168 — intendono modificare, almeno in parte, il quadro delle interpretazioni pubblicate finora sul tema (commentate dall'Autore alle pp. 7-9). Dunthorn si espone senza mezzi termini: se è vero che le divisioni interne all'opposizione antifranchista negli anni Quaranta contribuirono alla longevità del regime, va anche sottolineato che «l'assenza di un fronte spagnolo unito [...] fu una conseguenza della politica britannica nei confronti degli oppositori» del *Caudillo*. La tesi è piuttosto forte e, non a caso, Richard Thurlow, pur recensendo con favore il volume nel "Times Literary Supplement" (16 febbraio 2001), ha preferito prenderne con garbo le distanze. Peraltro, Dunthorn argomenta con rigore le proprie deduzioni e il lettore potrà dunque decidere da sé fino a che punto le sue ipotesi siano condivisibili.

L'appoggio di Londra all'opposizione, secondo l'Autore, non si spinse mai oltre il punto di equilibrio tra ragioni etiche e tutela perspicace dell'interesse nazionale britannico, sotto il profilo economico, politico e strategico. Anche quando, nel 1947, il Foreign Office si assunse il compito di far convergere le rotte di Indalecio Prieto e José María Gil-Robles, ritenuti allora i *leader* più capaci di comporre i dissidi tra repubblicani e monarchici, il risultato fu fallimentare anche perché — sostiene Dunthorn — al governo di

Londra interessava assai più fornire una dimostrazione esteriore dell'unità d'intenti tra le forze dell'opposizione antifranchista che raggiungere davvero un accordo sostanziale e operativo tra i suoi dirigenti.

Ricostruendo con cura le fasi del processo decisionale britannico, Dunthorn dimostra infatti come la possibilità di garantire aiuti più consistenti ed efficaci all'opposizione fosse in genere dibattuta dai funzionari di grado inferiore e medio, in seno al Foreign Office, senza che il ministro laburista Bevin si lasciasse poi indurre a deviare dai sentieri collaudati della *Realpolitik* nei confronti di Franco, la cui permanenza al potere costituiva un'ovvia contraddizione rispetto a certi obiettivi etici di politica estera enunciati dal governo, ma non minacciava gli interessi strategici e commerciali britannici del dopoguerra.

Il governo di Sua Maestà, conclude Dunthorn (p. 168), non fece mai mistero della propria propensione al non intervento negli affari interni spagnoli, ma adottò una retorica antifranchista destinata, se non altro, a suscitare nell'opposizione al regime aspettative che, in effetti, Londra non era certo intenzionata a soddisfare fino in fondo. Sotto il profilo della *Realpolitik*, nulla da obiettare, visto che i contatti con l'opposizione monarchica e repubblicana vennero anche sfruttati dal Gabinetto per ragioni di politica interna e di immagine internazionale; ma, quanto a "politica estera etica", si trattò di un esempio ben poco istruttivo. Come si vede, alcune problematiche del nuovo ordine internazionale che si sta delineando con fatica dopo la conclusione della guerra fredda erano ben familiari anche negli anni Quaranta. (*M. Guderzo*)

Sonsoles Cabeza Sánchez-Albornoz, *Historia política de la Segunda República en el exilio*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1997, pp. 424, ISBN 84-7392-394-4

Il libro di Sonsoles Cabeza Sánchez-Albornoz, incentrato principalmente sulle attività svolte dai governi repubblicani in esilio, non apporta ulteriori elementi di conoscenza rispetto alle ricerche della seconda metà degli anni Settanta, in particolare a quelle di José Maria Valle, *Las instituciones de la República española en el exilio*, di José Borrás, *Políticas de los exiliados españoles, 1944-1950*, entrambe pubblicate da Ruedo Iberico, al successivo studio di Harmut Heine, *La oposición política al franquismo*, pubblicato da Crítica nel 1983 e soprattutto all'intenso lavoro di ricerca svolto negli ultimi anni dall'*Asociación para el Estudio de los Exilios y Migraciones Ibéricas Contemporáneas* (AEMIC).

Questa nota negativa, viene in parte controbilanciata dalla capacità di sintesi e dalla brillante scrittura dell'Autrice che fornisce una visione incisiva del tentativo eroico e nel contempo tragico di mantenere la legalità e la legittimità della Repubblica spagnola nata nel 1931.

Cosciente dell'ampiezza del tema, che va dall'organizzazione delle prime istituzioni repubblicane in esilio nel 1939 fino alla dichiarazione dell'ultimo presidente della Repubblica, José Maldonado, che nel 1977 affermò che era finita la missione storica delle istituzioni repubblicane in esilio, l'Autrice ha diviso l'opera in due parti. La prima, denominata la *Época de la esperanza republicana*, analizza l'azione dei governi repubblicani dal 1939 al

1951 con la caduta del secondo governo di Álvaro de Albornoz, crisi che mise in risalto, da una parte, i dissidi profondi tra le forze antifasciste spagnole in esilio e dall'altra l'efficace impegno svolto dal regime di Franco per accreditarsi come pedina importante all'interno dell'ancora precario equilibrio che stava nascendo con la Guerra fredda. Un impegno che diede i suoi frutti negli anni successivi grazie alle iniziative e ai contatti, spesso sotterranei, compiuti dalla diplomazia franchista già all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale.

In questa prima parte l'Autrice avrebbe potuto studiare e analizzare con maggiore circospezione le attività svolte, spesso in modo sconsiderato e senza mandati ufficiali, dai principali esponenti dei partiti repubblicani nei vari esili latino-americani; un lavoro diplomatico che risultò estremamente efficace e, a nostro avviso, fondamentale per la nascita del governo di José Giral nell'agosto del 1945. Ma questo aspetto, imprescindibile per capire i primi passi dei governi repubblicani in esilio, soprattutto in politica estera, resta ancora da studiare, visto e considerato che l'Autrice non coglie l'occasione per quell'approfondimento che sarebbe stato meritorio e avrebbe reso innovativa la sua ricerca.

Indubbiamente più interessante la seconda parte del libro, la *Pérdida de la esperanza*, che studia il declino delle istituzioni repubblicane in concomitanza con la stabilizzazione del regime di Franco dopo la risoluzione dell'ONU del 4 novembre del 1950 che annullava le sanzioni imposte contro la Spagna, permettendogli di entrare nel 1952 nell'UNESCO, dopo il Concordato con la Santa Sede e l'accordo economico-militare con gli Stati Uniti del 1953 e, soprattutto, dopo la riam-

missione nel 1955 nella più importante assise mondiale. Questa sezione del libro colma, almeno in parte, una lacuna storiografica, dal momento che mette a fuoco l'esperienza istituzionale repubblicana dell'esilio finora rimasta in ombra per il maggior interesse suscitato dalla lotta antifranchista che si produsse all'interno della Spagna, a partire dai primi anni Sessanta, con la nascita di nuove aggregazioni politiche clandestine e di una nuova dirigenza rappresentata da Tierno Galván, Dioniso Ridruejo e Giménez Fernández, emersa, tra l'altro, proprio mentre andavano scomparendo gli uomini più rappresentativi e prestigiosi dell'esilio repubblicano: Juan Negrín, Martínez Barrio, Indalecio Prieto e José Giral.

In conclusione un libro, che pur non apportando novità sostanziali sul piano delle fonti e dell'interpretazione storiografica, va senza dubbio segnalato a quanti sono interessati ad avere una visione complessiva della quarantennale attività delle istituzioni repubblicane in esilio, dei suoi maggiori esponenti e dirigenti che non smisero in nessun momento di tenere alta la bandiera della Repubblica, presentandosi agli spagnoli e alla comunità internazionale come l'unico regime spagnolo legale e legittimo. (*M. Novarino*)

Rachel Jones, *Beyond the Spanish State. Central Government, Domestic Actors and the EU*, Houndmills, Basingstoke - New York, Palgrave, 2000, pp. XIV-229, ISBN 0-312-23571-2

Il volume di Rachel Jones si articola intorno a un obiettivo centrale: esaminare in modo critico la funzione svolta dallo Stato spagnolo nel contesto del processo decisionale del-

l'Unione Europea, prestando attenzione particolare alle relazioni e alle influenze reciproche tra il governo centrale e altri attori spagnoli di tale processo.

Il lavoro è ben scritto, corretto sotto il profilo metodologico e, nel complesso, convincente. La ricerca presenta caratteri innovativi: come sottolinea l'Autrice, che ha potuto giovare di una *fellowship* della Commissione europea per completare un ampio progetto di raccolta di dati sul campo, pochi saggi si sono infatti finora concentrati sulla Spagna con analoghe ipotesi di lavoro, mentre sono disponibili molti studi sul processo decisionale dell'Unione Europea nei principali Paesi membri.

Strano, visto che il caso spagnolo presenta tre caratteristiche di richiamo per l'indagine politologica: ingresso tardivo nella Comunità e rapido adattamento del Paese alla nuova condizione di membro; velocità e ampiezza del cambiamento che ha investito la società spagnola in concomitanza con l'ingresso nella Comunità, dato il procedere di conserva dei processi di democratizzazione, europeizzazione e decentramento; rilevanza dello sviluppo delle relazioni tra il governo centrale e altri attori politici, economici e sociali presenti sulla scena nazionale.

L'Autrice, concentrando l'analisi sul ventennio successivo alla morte di Franco, si propone soprattutto di valutare le conseguenze prodotte sull'azione e sull'autonomia del governo centrale dal graduale o potenziale coinvolgimento degli altri attori spagnoli nel processo decisionale innescato dall'adesione del Paese alla Comunità Europea. A tal fine, il saggio classifica come rilevanti alcuni fattori specifici, quali il grado di accessibilità al processo decisionale consentito ai vari gruppi, la loro capacità operativa di sfruttamento

delle eventuali opportunità di partecipazione, lo spazio di manovra e di controllo residuo a disposizione del governo centrale.

Convinta che tale impostazione permetta soprattutto di soppesare le strategie organizzate dal governo centrale per adattarsi in modo flessibile e graduale a nuovi contesti decisionali — e proprio questo, infatti, è uno dei punti di forza del volume — l'Autrice sottolinea come ne risultino ben definiti anche i rispettivi ruoli e potenziali d'intervento degli altri attori studiati, soprattutto nella distinzione fondamentale tra partecipazione e influenza, cioè tra livello di accesso al processo decisionale e capacità effettiva di incidervi in modo significativo.

L'apparato bibliografico testimonia la serietà dell'impianto metodologico dell'Autrice. Per le fonti, si spazia dai documenti ufficiali degli organi comunitari (Commissione, Parlamento, Comitato delle Regioni, Comitato Economico e Sociale) a quelli spagnoli, che includono sia le pubblicazioni del governo centrale e della Junta de Andalucía, sia le carte delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali, sia alcuni testi prodotti da Fondazioni e altre istituzioni. Nel campo della saggistica, l'Autrice cita circa 300 titoli, fornendo un aiuto prezioso a chi intenda approfondire le tematiche affrontate nel volume, tanto sotto il profilo politologico, quanto sotto quello storico, per la ricostruzione delle complesse relazioni tra la Spagna e il processo di integrazione europea.

Il libro ha una chiara struttura bipartita. Nella prima sezione, dopo un utile capitolo introduttivo dedicato all'esame dello stato dell'arte sulla questione, il testo passa in rassegna i negoziati tra la Spagna e la Comunità europea, ponendo al centro dell'attenzione

sia le relazioni tra lo Stato e gli altri attori, sia la capacità del governo di tutelare la propria autonomia decisionale in quel contesto: il secondo capitolo analizza il periodo precedente l'ingresso nella Comunità, il terzo quello successivo.

Nella seconda sezione si affrontano due studi di caso: il quarto e il quinto capitolo studiano l'intersezione tra l'azione spagnola e la promozione della coesione economica e sociale della Comunità innescata dall'Atto Unico con i Fondi strutturali; il sesto e il settimo sono dedicati agli accordi tra Spagna e Marocco del 1995 in materia di pesca. In entrambi i casi, l'Autrice lavora in modo ordinato prima sull'*input* del governo centrale (capitoli quarto e sesto), poi su quello degli altri attori. E lo fa con un obiettivo preciso, nel contempo metodologico e operativo (p. 7): dimostrare come solo un'analisi che sappia spingersi oltre il punto di vista statocentrico riesca a cogliere appieno le sfumature del cambiamento nel processo decisionale esaminato dal volume.

Lo sviluppo dello studio e le sue conclusioni, via via enunciate nel testo e raccolte nel capitolo finale, permettono di affermare che il volume raggiunge tale obiettivo, indicando con efficacia il cammino da battere — e in realtà spesso già battuto — per studi che intendano accostarsi con ambizioni di completezza, anche al di fuori del caso spagnolo, alle tematiche di ricerca sviluppate da Rachel Jones. Certo, l'Autrice non esita a definire cruciale la funzione svolta dallo Stato nel processo decisionale che ha accompagnato l'interazione tra la Spagna e la Comunità europea. In tale processo, conclude l'Autrice (p. 177), lo Stato ha infatti conservato un forte margine di autonomia rispetto agli altri attori inte-

ressati o coinvolti. Ciò non toglie, tuttavia, che l'analisi accurata svolta nei vari capitoli abbia consentito non solo di tratteggiare un contesto di *policy-making* più complesso, soprattutto in termini di nuove e più ampie possibilità d'intervento sul piano nazionale e comunitario aperte agli altri attori, ma anche di cogliere le capacità di adattamento dello Stato a un nuovo contesto decisionale, appunto caratterizzato dalla crescita del potenziale di partecipazione offerto agli interlocutori nazionali.

A tal proposito, il volume conferma una tesi di fondo: «Il governo centrale pare aver mantenuto la sua funzione chiave e la sua autonomia nelle questioni di importanza strategica. Ha concesso dunque potere agli altri attori nazionali solo quando il loro coinvolgimento ha rafforzato la sua posizione negoziale sul piano comunitario, o quando si è trovato a dover dipendere dalle loro capacità e risorse per garantire la realizzazione efficace di politiche specifiche» (p. 178). Dunque, l'aumento dell'accessibilità al processo decisionale garantita agli altri attori «non comporta di necessità la riduzione della funzione svolta dallo Stato centrale» (p. 190): non si tratta, insomma, di un gioco a somma zero.

Una conclusione, questa, che l'Autrice propone correttamente di applicare solo al caso spagnolo, ma senza trascurarne l'utilità per eventuali generalizzazioni sulla natura mutevole dei processi politici innescati dal contesto comunitario. (M. Guderzo)

Julio Crespo MacLennan, *Spain and the Process of European Integration, 1957-85*, Houndmills, Basingstoke - New York, Palgrave (in

association with St Anthony's College, Oxford), 2000, pp. XI-223, ISBN 0-312-23576-3

Ordinato, preciso e ben documentato, il volume pubblica la tesi dottorale di Julio Crespo MacLennan, Senior Associate Member del St Antony's College di Oxford e collaboratore dell'Istituto Ortega y Gasset di Madrid.

Il tema delle relazioni tra la Spagna e il processo d'integrazione europea viene sviluppato dall'Autore in modo sintetico ma soddisfacente in sei capitoli cronologici. Il primo, dedicato al biennio 1945-47 con funzione introduttiva, esamina la posizione internazionale del regime franchista dopo la seconda guerra mondiale e presenta una delle chiavi di lettura del libro, cioè la funzione svolta dall'europesismo nella politica spagnola. Il secondo salta al 1957, vero punto di partenza dell'analisi, e studia l'atteggiamento assunto da Madrid rispetto alla creazione delle comunità europee, concentrando poi l'attenzione sulle ragioni e sulle conseguenze della richiesta formale avanzata dal ministro degli Esteri Fernando María Castiella, il 9 febbraio 1962, per l'apertura di negoziati con la CEE, così come sulle reazioni europee alla mossa del governo franchista.

Il terzo capitolo copre il resto degli anni Sessanta, partendo dal Congresso di Monaco tenuto dal Movimento Europeo nel giugno 1962, che Crespo definisce «uno degli avvenimenti più importanti nella storia dell'europesismo spagnolo» (p. 65), per arrivare all'accordo preferenziale tra la Spagna e la Comunità europea, firmato in Lussemburgo il 29 giugno 1970, alla presenza del ministro degli Esteri spagnolo Gregorio López Bravo, del presidente del Consiglio dei ministri comunita-

rio, il belga Pierre Harmel, e del presidente della Commissione Jean Rey. Il quarto capitolo, dedicato alla prima metà degli anni Settanta, analizza le conseguenze della prima ondata di allargamento della Comunità e studia con attenzione critica l'interazione tra la crisi finale del regime franchista e i rapporti spagnoli con gli interlocutori europei.

Segue l'analisi della transizione, fino alle elezioni del 15 giugno 1977: il capitolo quinto si chiude sulle dichiarazioni rese dal primo ministro Adolfo Suarez in merito all'eventuale entrata della Spagna nella Comunità europea e nella NATO, e sulle reazioni internazionali alla presentazione della richiesta di adesione alla Comunità europea consegnata a Bruxelles, il 28 luglio, dal ministro degli Esteri Marcelino Oreja. Ai negoziati, infine, Crespo dedica tutto il sesto capitolo, senza perdersi nei particolari tecnici, ma presentando in una trentina di pagine un quadro ben disegnato del dibattito interno spagnolo così come delle questioni internazionali di maggior rilievo, dall'avvio delle trattative fino ai decisivi vertici comunitari tenuti a Stoccarda, Atene e Fontainebleau tra il giugno 1983 e il giugno 1984, e chiudendo la trattazione sulla firma da parte del governo spagnolo del trattato di adesione alla Comunità, il 12 giugno 1985.

Il volume, integrato da un'utile cronologia e da un buon corredo di note, si basa su un'accurata ricognizione di inediti, fonti a stampa, bibliografia e interviste a protagonisti di rilievo delle vicende studiate. Crespo ha lavorato soprattutto all'Archivio del Ministero degli Esteri spagnolo, giovandosi, per coprire il periodo 1950-72, della possibilità di accedere a materiale prodotto fino a venticinque anni prima della consultazione; all'Archivio della *Presidencia*

del Gobierno, per studiare i documenti del Consiglio dei ministri nello stesso arco temporale; e al Public Record Office di Londra, per approfondire il punto di vista britannico sulle carte del Foreign Office e dell'Ambasciata a Madrid dal 1950 al 1966.

Quanto ai documenti pubblicati, il libro sfrutta le *Foreign Relations of the United States* per non perdere di vista il punto di vista statunitense, le carte della *Asociación Española de Cooperación Europea* per studiarne le attività e le relazioni con il Movimento Europeo dal 1957 al 1975, e quelle della Fondazione "Pablo Iglesias" per approfondire le relazioni tra il Partito socialista e la Comunità europea nel ventennio 1957-79. Il profilo dell'atteggiamento comunitario è affidato all'analisi dei documenti prodotti dal Parlamento europeo e dall'Assemblea del Consiglio d'Europa, del Bollettino delle Comunità e di altre pubblicazioni ufficiali, tra le quali *Eurobaromètre*. Crespo ha inoltre utilizzato un elenco nutrito di memorie e diari, e un insieme esauriente di volumi e saggi disponibili sull'argomento, senza dimenticare i lavori di Fernando Guirao, di María Teresa La Porte, di Antonio Moreno e di Juan Carlos Pereira. Ha saputo inoltre arricchire il quadro delle fonti con una dozzina di interviste, raccogliendo, tra le altre, le testimonianze di Laureano López Rodó, di Marcelino Oreja, di Fernando Morán e di Leopoldo Calvo Sotelo.

Ne risulta, nel complesso, un'esposizione persuasiva del tema affrontato dall'Autore. L'analisi e l'interpretazione degli avvenimenti sostengono in modo coerente le quattro ipotesi di lavoro delineate nell'introduzione (pp. 3-4): a) che il processo d'integrazione europea abbia coinvolto in modo profondo gli interessi spagnoli, tanto da

indurre il governo di Madrid a seguirne con attenzione lo svolgimento fin dalle prime tappe, a dispetto dell'apparente isolamento spagnolo dagli affari continentali; b) che sia stata soprattutto la dimensione politica del Trattato di Roma a costituire un ostacolo rispetto all'adesione della Spagna al percorso comunitario; c) che, sebbene la Comunità abbia delineato in modo chiaro la sottomissione alle regole del gioco democratico come condizione imprescindibile per l'adesione, essa non sia però stata capace di "sviluppare una politica coerente per promuovere la democratizzazione" al di là dei Pirenei; d) che, nel complesso, le considerazioni di ordine politico abbiano prevalso su quelle economiche nel graduale allargamento della Comunità verso l'Europa mediterranea, al punto da produrre, nel caso spagnolo, un ritardo pluriennale dell'adesione anche a causa di problemi comunitari interni.

Crespo, senza ovviamente trascurare l'importanza dell'altro polo fondamentale di riferimento per Madrid, cioè la relazione con l'interlocutore statunitense, punta tra l'altro a dimostrare come il veto opposto al regime franchista dalla Comunità abbia svolto la funzione di «catalizzatore per l'evoluzione politica del Paese verso la democrazia» (p. 6); propone dunque di individuare proprio nella Comunità europea il più importante fattore esterno di cambiamento politico in Spagna e, di conseguenza, cerca nel suo volume di seguire le trasformazioni del Paese nel trentennio 1957-85 analizzando in parallelo le sue relazioni con la Comunità e lo sviluppo in Spagna dell'europeismo.

Con rigore metodologico, l'epilogo del volume (pp. 182-188) dà conto di queste tesi in maniera convincente,

lasciando a lavori futuri il compito di confrontarsi con le conclusioni raggiunte dall'Autore. (M. Guderzo)

La transizione negoziata: la Spagna dal franchismo alla democrazia, "Ricerche di storia politica", 2001, n.1

La rivista quadrimestrale "Ricerche di storia politica", diretta da Paolo Pombeni e curata dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Università di Bologna, ha dedicato il primo numero del 2001 alla transizione spagnola. Gaetano Quagliariello, che è anche condirettore della rivista, è l'autore dell'articolo di apertura, che analizza il caso spagnolo nell'ambito della storia comparata delle transizioni europee alla democrazia (pp. 3-12). In questo saggio introduttivo l'A., che ha già studiato la transizione alla democrazia in Italia e in Francia nel dopoguerra, si misura con le teorie interpretative generali sui processi di transizione politico-istituzionale all'interno dei quali inserire anche l'esperienza storica spagnola. Si tratta di teorie formulate soprattutto da politologi, e paradigmatici in questo senso sono i lavori di Linz e Huntington (cfr. J.J. Linz - A. Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, il Mulino, 2000; S. Huntington, *La terza ondata*, Bologna, il Mulino, 1995), che Quagliariello accetta però solo in parte. L'A. sottolinea che la specificità spagnola è stata quella di aver utilizzato la strumentazione istituzionale del precedente sistema franchista per approdare ad un nuovo ordine politico, ma fa notare che la considerazione del caso spagnolo come «modello» per la comprensione della «terza ondata» ha messo in ombra

alcune delle sue peculiarità storiche. Per Quagliariello la transizione in Spagna andrebbe invece comparata con il processo che al termine della seconda guerra mondiale ha portato la democrazia nei principali paesi inclusi da Huntington nella cosiddetta «seconda ondata». A questo diverso posizionamento cronologico corrisponde anche un diverso orizzonte comparativo. È in questo contesto che l'A. propone un interessante confronto fra la transizione francese del 1958 e quella spagnola del 1975, individuando analogie e differenze fra il passaggio dalla IV alla V Repubblica e il metodo spagnolo della «transizione negoziata». Esaminando le singole componenti dei due processi di transizione l'A. evidenzia in particolare l'influenza esercitata dal contesto internazionale, e i ruoli della «monarchia repubblicana» di de Gaulle e della «repubblica monarchica» di Juan Carlos.

Tra le monografie, quella di Paloma Aguilar (pp. 13-34), dopo aver tracciato un quadro generale del processo di transizione spagnola, si concentra sul ruolo svolto dalla memoria collettiva nel favorire una soluzione non traumatica della crisi del sistema apertasi all'indomani della morte di Franco. In particolare l'A. mette in evidenza il rapporto fra memoria e oblio dell'esperienza storica spagnola degli anni Trenta (soprattutto per quanto riguarda la guerra civile), e le diverse «esigenze della memoria» nel periodo della transizione da parte dell'opinione pubblica, delle élites culturali, dei partiti politici, delle forze armate. La studiosa della UNED di Madrid analizza quindi la questione della politica del consenso prima e dopo l'approvazione della Costituzione del 1978. Mettendo a confron-

to il progetto istituzionale di riconciliazione nazionale e il ricordo dei successi e dei fallimenti delle esperienze istituzionali del passato, Paloma Aguilar chiarisce bene come ciò favorì la «trasformazione della transizione spagnola nel mito originario della democrazia». Giuseppe Perricone analizza invece il ruolo della Monarchia nella transizione democratica spagnola (pp. 35-57). Riacciandosi alle note definizioni di J. Linz sul franchismo come regime autoritario (per una diversa e più completa interpretazione si rinvia a *Per una definizione della dittatura franchista*, a cura di Luciano Casali, Milano, Angeli, 1990, 278 pp.), l'A. rielabora il paradigma della *transición sin ruptura*, mettendo in evidenza il ruolo che in questo contesto svolse l'istituzione monarchica nel traghettare la Spagna dal vecchio al nuovo sistema politico. Un ruolo che Juan Carlos riuscì a svolgere conciliando la lealtà «franchista» con la lealtà «antifranchista». Nella sua ricostruzione Perricone si richiama esplicitamente a concetti analitici già elaborati da José María de Areilza e Charles Powell, in particolare le definizioni della monarchia come «motore del cambiamento» e del re come «pilota del cambiamento».

Alla sezione dei saggi fa seguito un interessante articolo di cui è autrice María Elena Cavallaro (pp. 59-71), che analizza i termini in cui gli storici hanno studiato e presentato la transizione spagnola negli ultimi vent'anni. Come già Quagliariello, anche l'A. ricorda da un lato l'ineludibilità per gli storici di misurarsi con le analisi di tipo politologico (o le ricostruzioni di taglio giornalistico) per esaminare la storia «del tempo presente», ma dall'altro la necessità da parte della storiografia di saper esaminare criticamente le fonti e

rielaborare autonomamente le interpretazioni. Un lavoro che come dimostra l'A. è particolarmente necessario per gli studi storici sulla transizione spagnola. María Elena Cavallaro prende le mosse dall'evoluzione della storiografia spagnola negli anni del tardo-franchismo, e in particolare dalle considerazioni di J. Tusell e di P. Aguilar sullo spostamento dell'asse interpretativo nei confronti della guerra civile, sempre meno considerata quale elemento fondante di un sistema politico basato sulla netta e definitiva contrapposizione tra vincitori e vinti. L'A. esamina quindi la produzione storiografica del post-franchismo privilegiando una sua classificazione tematica più che cronologica. Vengono in questo modo distinte ed esaminate le sintesi generali, i testi sul ruolo della monarchia, gli studi sulle interrelazioni fra mutamenti sociali e transizione politica, le ricostruzioni sulla nascita del nuovo sistema dei partiti.

In occasione della pubblicazione di questo numero monografico di "Ricerche di storia politica", il settore Biblioteca (schede) della rivista dedica una sezione speciale alla Spagna (pp. 73-85), segnalando alcuni dei volumi usciti negli ultimi due anni sui temi affrontati in questo numero.

Vista nel suo complesso la pubblicazione di questo numero monografico è una iniziativa positiva, che oltre a costituire conferma della vitalità scientifica e del valore storiografico di questa "giovane" rivista, rappresenta un ulteriore sintomo del nuovo interesse della storiografia italiana nei confronti della Spagna, e in particolare per l'analisi comparata della sua storia recente, che va oltre la cerchia degli ispanisti in senso stretto. (M. Mugnaini)

Spagna: un «miracolo» che viene da lontano, “Il Mulino”, 2001, n. 3, pp. 397-434.

Negli ultimi anni la Spagna sta suscitando una curiosità nuova nella cultura politica italiana, con riflessi di vario tipo nei mezzi di comunicazione di massa, che appaiono però talvolta condizionati da strumentalizzazioni o forzature che scaturiscono più dalle esigenze del dibattito politico italiano piuttosto che da un genuino interesse nei confronti della Spagna. È comunque innegabile che la soluzione di gran parte delle questioni politiche lasciate in eredità dal regime franchista e il successivo dinamismo interno e internazionale dimostrato dalla Spagna democratica hanno favorito l'attivarsi di questo nuovo interesse per le cose spagnole. È in questo contesto che si è iniziato a discutere dell'esistenza o meno di un «modello spagnolo» per l'Italia attuale, nonché delle radici e degli ingredienti di quello che è stato enfatizzato come «un 'miracolo' senza paragoni in Europa». Questo dibattito non è rimasto limitato al giornalismo politico (più o meno competente in materia), su questi temi hanno infatti iniziato a cimentarsi anche autori qualificati e specialisti (cfr. Ludovico Incisa di Camerana, *Il modello spagnolo*, Firenze, Liberal, 2000; Alfonso Botti, *Modernizzazione senza memoria*, “L'Indice”, n. 5, 2001, p. 17; Marco Cipolloni, *Spagna e Italia dal '68 al neoliberismo: miti e modelli nei libri “spagnoli” di Incisa di Camerana*, “Spagna contemporanea”, 2001, n. 19, pp. 171-196). È in questo ambito di riflessione e approfondimento che vanno collocati i quattro articoli pubblicati nel numero di maggio/giugno 2001 dalla nota rivista

bolognese “Il Mulino”. Articoli raccolti sotto un titolo esplicativo quanto esplicito, *Spagna: un «miracolo» che viene da lontano*, con una sintetica ma efficace presentazione redazionale (pp. 397-398) che dopo aver preso le distanze dalla mera propaganda invita a leggere il «miracolo» in prospettiva storica.

L'argomento è svolto nel saggio di Alfonso Botti, *La Spagna di Aznar* (pp. 399-407), che dopo aver sottolineato come da qualche tempo della Spagna si parla di più e in modo diverso rispetto al passato, fa però notare che in Italia manca ancora una visione coerente e realista delle cose spagnole. Alla cantilena sui ritardi e l'arretratezza della Spagna reiterata per oltre un secolo è subentrata l'infatuazione per un nuovo “eccezionalismo”: il «miracolo» spagnolo, ma ciò sembra piuttosto confermare il permanere della «coltre di nebbia prodotta dalla sedimentazione di luoghi comuni disseminati nel corso del tempo». Infatti, sottolinea l'A.: «Solo chi si è attardato a pensare alla Spagna come a un Paese arretrato, isolato e ai margini dell'Europa, può pensare alla Spagna di oggi come al risultato di un miracolo». Sviluppando questo ragionamento Botti dimostra che il fenomeno è meno recente di quanto appaia a prima vista. Infatti, i risultati della Spagna attuale sono frutto di un processo storico di cui l'A. individua almeno quattro distinte fasi: 1) la modernizzazione degli anni Sessanta, vero «miracolo» economico, nonché presupposto della successiva transizione dal punto di vista sociale e culturale; 2) la transizione alla democrazia iniziata dopo la morte di Franco che, soprattutto dal punto di vista istituzionale-amministrativo e dell'assetto territoriale, può rappresentare un possibile «modello» anche per l'Italia; 3) il

periodo dei governi socialisti iniziato nel 1982, caratterizzato da riforme economiche, ricambio della classe dirigente e forte impulso dato alla politica estera; 4) il periodo di Aznar inaugurato nel 1996 e confermato dalle elezioni politiche del 2000, caratterizzato da pragmatismo, continuità con la politica estera precedente e crescita economica. Alfonso Botti completa la sua analisi evidenziando anche i nodi da sciogliere, in modo particolare il problema basco e la questione dell'immigrazione (su ciò si veda anche la scheda pp. 566-568), ma ricordando anche il «prodigio quotidiano» che ha caratterizzato la Spagna democratica e che normalmente sfugge ai nostrani «analisti del prodigio»: un dibattito politico dai toni quasi sempre pacati che la differenzia da quello a cui assistiamo talvolta in Italia.

Seguono quindi tre articoli di autori spagnoli tradotti da Loris Zanatta. In quello di Belén Barreiro (*Una democrazia in cerca di conferme*, pp. 408-417) si cerca di dare risposte all'interrogativo se in Spagna insieme al «miracolo economico» vi sia stato anche un «miracolo democratico». In particolare, l'A. analizza la politica di Aznar sulla base degli intrecci creati fra mezzi di comunicazione e politica (soprattutto a seguito della cosiddetta «guerra digitale»), la questione dei rapporti fra nazionalismo, indipendenza e terrorismo (messa in evidenza soprattutto dalla situazione basca), il problema dell'immigrazione alla luce anche della nuova *ley de extranjería*. L'articolo di Juan Carlos Jiménez («*Miracolo*» o «*industria*»?», pp. 418-427) tratta del cammino percorso dall'economia spagnola sul finire del XX secolo e nei primi scampoli del XXI. È un bilancio positivo che ha la sua premessa fondamentale nell'ingresso nell'Europa co-

munitaria avvenuta nel 1986, proseguita poi con la «promozione» della Spagna a Maastricht (impensabile solo pochi anni prima), nonché con i successi degli anni Novanta, favoriti da una politica economica ben impostata e dalla congiuntura internazionale favorevole. Dopo aver esaminato le variabili economiche, che testimoniano il cammino di crescita e modernizzazione percorso dalla Spagna negli ultimi anni, l'A. analizza i tratti più peculiari della politica economica spagnola negli anni di governo del Partido Popular. Infine l'articolo di Enric Juliana (*Un paese «federale» che di federalismo parla poco*, pp. 428-434), che parte dalla premessa che il «modello» spagnolo non coincide con il «modello Aznar», come invece vorrebbe farci credere talvolta certa propaganda italiana. L'A. riconosce che il pragmatismo di Aznar, «che ha saputo riunire e riscattare la destra spagnola dalle sabbie mobili del franchismo», ha conseguito alcuni successi, ma invita a non svalutare «l'intero sforzo realizzato per 25 anni dalla gran parte della società spagnola e dai suoi partiti politici per superare il ritardo economico e l'isolamento internazionale ed una tradizione storica» spesso segnata dalla violenza politica (ancora presente nei Paesi Baschi). Enric Juliana ricostruisce poi le origini e l'attuazione della «Spagna delle Autonomie» alla luce della Costituzione del 1978, cercando anche di individuare le possibili idee chiave utilizzabili «da una prospettiva italiana». In particolare, l'A. invita a conoscere meglio il processo autonomista spagnolo (frutto di un «compromesso storico» benedetto da re Juan Carlos, e successivamente accettato anche dalla destra democratica), e a non confonderlo con il federalismo e tanto meno con la *devolution* (concetti di cui in

Spagna si parla poco e che tra gli spagnoli assumono significati diversi da quelli che si suole dare loro in Italia).

Questi contributi pubblicati da “Il Mulino”, oltre a testimoniare la crescente presenza delle «cose spagnole» nel di-

battito politico-culturale italiano, confermano in modo eloquente come alla superficialità delle formule sia opportuno rispondere con una migliore conoscenza dell’apporto della Spagna alla «storia del tempo presente». (*M. Mugnaini*)

Segnalazioni bibliografiche

SPOGLIO RIVISTE DEL 2000

1. SECOLO XIX. GENERALITÀ

Árostegui, Julio

El observador en la tribu (Los tratadistas extranjeros y la historia española), in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 3-29

Barrio Gozalo, Maximiliano

Reforma y supresión de los regulares en España al final del Antiguo Régimen (1759-1836), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 89-118

Calatayud, Salvador-Millán, Jesús-Romero, M^a Cruz

El redentismo nobiliario en la agricultura valenciana del siglo XIX, in "Rev. Hist. Econ.", 2000, 1, pp. 79-108

Calvo Caballero, Pilar

La sociabilidad burguesa en Castilla y León en los siglos XIX y XX, un estado de la cuestión, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 205-227

Casals Bergés, Quintí

Milicia Nacional, Liberalismo y Progresismo. El Prototipo Leridano en los primeros dos tercios del siglo XIX, in "Trienio", 2000, 35, pp. 117-154

Colomé Ferrer, Josep

Pequeña explotación agrícola, reproducción de las unidades familiares

campesinas y mercado de trabajo en la viticultura mediterránea del siglo XIX: el caso catalán, in "Rev. Hist. Econ.", 2000, 2, pp. 281-308

Cortada Andreu, Esther

El acceso de las maestras al magisterio público en el siglo XIX: ¿concesión o logro profesional?, in "Hist. Soc.", 2000, 38, pp. 35-55

De la Torre, Joseba-Lana Berasain, José Miguel

El asalto a los bienes comunales. Cambio económico y conflictos sociales en Navarra, 1808-1936, in "Hist. Soc.", 2000, 37, pp.75-95

Del Rey Reguillo, Fernando

Protesta obrera y sindicalismo en la industria tabaquera española (1887-1939), in "Hispania", 2000, 206, pp. 1067-1126

Domínguez Martín, Rafael-Guijarro Garvi, Marta

Evolución de las disparidades espaciales del bienestar en España, 1860-1930. El Índice Físico de Calidad de Vida, in "Rev. Hist. Econ.", 2000, 1, pp. 109-138

Fariñas, Diego Ramiro-Sanz Gimeno, Alberto

Childhood mortality in Central Spain, 1790-1960: changes in the course of demographic modernization, in "Cont. Chan.", 2000, 15 (2), pp. 235-269

Grabuleda i Teixidor, Carles

Los límites de la acción social en la España del siglo XIX asistencia y salud pública en los orígenes del Estado Liberal, in "Hispania", 2000, 205, pp. 597-622

Martínez Vara, Tomás-Guigó, Miguel Ángel

Fluctuaciones estacionales e integración de mercados en Santander y Castilla durante la segunda mitad del siglo XIX, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1999, 17, pp. 183-209

Moral Roncal, Antonio Manuel

El Infante don Francisco de Paula Borbón: masonería y progresismo a la sombra del trono, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 149

Moral Roncal, Antonio Manuel

Aproximación al papel político de la princesa de Beira en el movimiento carlista, in "Letr. Deusto", 2000, 89, pp. 71-97

Rubio Pobes, Coro

El poder del púlpito. El contencioso sobre las publicatas civiles y la politización del clero en la primera mitad del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 183-204

Sánchez García, Raquel

La Historia del siglo XIX desde la perspectiva moderada: reflexiones de Antonio Alcalá Galiano sobre España, in "Hispania", 2000, 204, pp. 289-314

Serrano García, Rafael

Las imágenes de la fertilidad del campo castellano en los siglos XVIII y XIX: del optimismo a la decepción, in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 225-237

Torres Villanueva, Eugenio

Intervención del Estado, propiedad y control en las empresas gestoras del monopolio de tabacos de España, 1887-1998, in "Rev. Hist. Econ.", 2000, 1, pp. 139-176

Veiga Alonso, Xosé R.

O Conde de Pallares e o seu tempo, 1828-1908. Política, ferrocarrís e agrarismo en Galicia, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1998, 27, pp. 217-222

2. GUERRA D'INDIPENDENZA E FERNANDO VII (1808-1833)

Bautista Vilar, Juan

Luces y sombras en el panorama cultural español durante la fase final fernandina. La labor reactivadora del académico y polígrafo José Musso y Valiente: una primera aproximación, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 163-182

Esdaile, Charles

Rebeldía, Reticencia y Resistencia: El Caso Gallego de 1808, in "Trienio", 2000, 35, pp. 57-80

Gil Novales, Alberto

El primer liberalismo, in "Argensola", 1997, 111, pp. 73-90

Gil Novales, Alberto

Un Folleto progresista, perdido y recuperado, in "Trienio", 2000, 36, pp. 61-64

Moliner Prada, Antonio

La Conflictividad social en la Guerra de la Independencia, in "Trienio", 2000, 35, pp. 81-115

Moral Roncal, Antonio Manuel

Don Carlos y el carlismo durante el Trienio liberal (1820-1823), in "Trienio", 2000, 36, pp. 141-160

- Morange, Claude
Sebastián de Miñano durante la Guerra de la Independencia. IV, in “Trienio”, 2000, 35, pp. 5-55
- Ortuño Martínez, Manuel
Mariano Renovales. Expedición liberal frustrada a Nueva España (1818), in “Trienio”, 2000, 36, pp. 29-60
- Palacín Zueras, M^a Cruz
El real monasterio de San Juan de la Peña y la desamortización, in “Argensola”, 1997, 111, pp.153-183
- Rodríguez López-Brea, Carlos M^a
Iglesia y fiscalidad durante la Guerra de la Independencia española (1808-1814). Algunos apuntes para su estudio, in “Trienio”, 2000, 36, pp. 5-27
- Rodríguez Zurro, Ana Isabel
Rodríguez Zurro, Pedro Teodoro
La Real Chancillería de Valladolid como representante del sistema judicial del Antiguo Régimen y su posicionamiento ante los gobiernos militares franceses durante la Guerra de la Independencia, in “Invest. Hist. Un. Valladolid”, 2000, 20, pp. 119-138
- Roura, Lluís
“Guerra pequeña” y formas de movilización armada en la guerra de la Independencia: ¿Tradición o innovación?, in “Trienio”, 2000, 36, pp. 65-93
- Ruiz Jiménez, Marta
La Confederación de Comuneros Españoles en el Trienio Liberal (1821-1823), in “Trienio”, 2000, 35, pp. 155-186
- Solano Rodríguez, Remedios
La influencia de la Guerra de la Independencia en Prusia a través de la prensa y la propaganda: La forjadora de una imagen sobre España (1808-1815), in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1998, 27, pp. 209-216
3. PERIODO ISABELINO. SEXE-
NIO (1834-1874)
- Bernal Gutiérrez, José
La interrelación demografía-economía en la Marbella del sexenio democrático, in “Baetica”, 2000, 22, pp. 453-481
- Díaz Marín, Pedro
Oligarquía y fiscalidad: los primeros pasos de la contribución de inmuebles, cultivo y ganadería en la provincia de Alicante, in “Rev. Hist. Econ.”, 2000, 2, pp. 309-338
- Fradera, Josep M.
La política liberal y el descubrimiento de una identidad distintiva de Cataluña (1835-1865), in “Hispania”, 2000, 205, pp. 673-702
- Gómez Urdáñez, Gracias
Progresismo y poder político en la España Isabelina: el gobierno de Olózaga a finales de 1843, in “Hispania”, 2000, 205, pp. 632-672
- Martínez, Mateo
Sobre la paz y la guerra en la etapa de la Unión Liberal (1858-1863), in “Invest. Hist. Un. Valladolid”, 2000, 20, pp. 139-148
- Moliner Prada, Carmen-Moliner Prada, Antonio
La aportación del Doctor Monlau a la higiene española a través de El monitor de la Salud (1858-1864), in “Trienio”, 2000, 35, pp. 187-213

- Reuelta González, Manuel
El primer intento de Universidad católica en España. Los Estudios Católicos de Madrid (1870-1876), in "XX Siglos", 2000, 44, pp. 70-85
- Robles Jaén, Cristóbal
España y la crisis portuguesa de 1846, in "Hispania", 2000, 206, pp. 1001-1046
- Vilar, María José
Miguel Tacón y el modelo autoritario de la transición del Antiguo Régimen al Liberalismo en Cuba (1834-1838), in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 240-278
4. LA RESTAURAZIONE BORBONICA (1875-1902)
- Cano García, Juan Antonio
Republicanos y política municipal en Valladolid, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 229-246
- De Lucas del Ser, Carmelo
Cultura política y movilización electoral en León durante la Restauración. La elección de diputados a Cortes de 1891, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 183-203
- Larrínaga Rodríguez, Carlos
Creación de Sociedades e inversión de capital en Guipúzcoa (1886-1914). Algunos problemas metodológicos, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 205-224
- Marín, Manuel
El cacique protector, in "Hist. Soc.", 2000, 36, pp. 21-34
- Moreno Seco, Mónica
Religiosas, jerarquía y sociedad en España, 1875-1900, in "Hist. Soc.", 2000, 38, pp. 57-71
- Robles Muñoz, Cristóbal
Il confronto europeo nel Mediterraneo occidentale, in "Riv. Stor. Ital.", 2000, 112 (2), pp.703-741
- Rodrigo y Alharilla, Martín
Hegemonía, consenso y conflicto: una historia social del poder en la Restauración, in "Hist. Soc.", 2000, 36, pp. 35-55
- Sánchez Alonso, Blanca
Those Who Left and Those Who Stayed Behind: Explaining Emigration from the Regions of Spain, 1880-1914, in "Jour. Econ. Hist.", 2000, 60 (3), pp. 730-755
- Sanz de Diego, Rafael M^a
Los Congresos Católicos Españoles (1889-1902). Obispos y seglares en diálogo, in "XX Siglos", 2000, 44, pp. 86-94
- Schmidt-Nowara, Christopher
El Mito Liberal del Imperio: España, Cuba y el 98, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1999, 17, pp. 53-63
- Veiga Alonso, Xose R.
¿Y después de Sagunto qué? Las bases del orden restauracionista en lugo (1875-1881), in "Esp. Tiem. For.", 1999, 12, pp. 89-115
- Velarde Fuertes, Juan
Una reflexión sobre la economía de España y de sus posesiones ultramarinas en torno a 1898, in "Rev. Hist. Econ.", 2000, 1, pp. 187-198

5. SECOLO XX. GENERALITÀ

Alpert, Michael

Martin Hume y la historiografía inglesa de España (1890-1943), in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 53-64

Áróstegui, Julio-Calleja, Eduardo J.-Souto, Sandra

La violencia política en la España del siglo XX, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 2000, 22, pp. 53-133

Bernecker, Walther L.

Nuevas tendencias en la historiografía alemana sobre España. Temas, enfoques, resultados, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 117-147

Botrel, Jean-François-Maurice, Jacques
El hispanismo francés: de la historia social a la historia cultural, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 31-52

Botti, Alfonso

Apología del mirar desde lejos con algunas divagaciones alrededor del hispanismo, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 149-159

Cabrera Déniz, Gregorio

Canarias y el cine. Claves para una interpretación histórica, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 233-251

Calvo Caballero, Pilar

La sociabilidad burguesa en Castilla y León en los siglos XIX y XX, un estado de la cuestión, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 205-227

Candela Soto, Paloma

Arqueología del trabajo en Madrid: la Azucarera de Aranjuez, 1898-1950, in "Hist. Soc.", 2000, 37, pp. 27-52

Carnero Hernández, Aurelio

El cine y la cultura canaria, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 405-421

Casanova, Julián

Auge y decadencia del anarcosindicalismo, in "Leviatán", 2000, 80, pp. 129-154

Cazzola, Franco

Italia e Spagna tra Otto e Novecento. Trasformazioni agrarie e conflitti sociali, in "It. Cont.", 2000, 218, pp. 107-127

Cenarro, Ángela

Tradición y renovación: los historiadores británicos ante la España contemporánea, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 65-101

Comín, Francisco

La hisenda espanyola en el segle XX, in "L'Avenç", 2000, 249, pp. 8-11

Corchado Rincón, Manuel-Sanz Díaz, Carlos

La Alianza Atlántica: cincuenta años de visión desde España, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 2000, 22, pp. 387-397

De la Torre, Joseba

Lana Berasain, José Miguel
El asalto a los bienes comunales. Cambio económico y conflictos sociales en Navarra, 1808-1936, in "Hist. Soc.", 2000, 37, pp. 75-95

Del Rey Reguillo, Fernando

Protesta obrera y sindicalismo en la industria tabaquera española (1887-1939), in "Hispania", 2000, 206, pp. 1067-1126

Fusi Aizpurúa, Juan Pablo

Los nacionalismos y el Estado espa-

- ñol, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 2000, 22, pp. 21-52
- Gorostiza, Jorge
La distribución cinematográfica en Canarias, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 271-281
- Laboa, Juan María
La Iglesia española del siglo XX, in "XX Siglos", 2000, 43, pp. 4-23
- Laboa, Juan María
Los Sínodos madrileños, in "XX Siglos", 2000, 44, pp. 55-58
- Malefakis, Edward
La democràcia al món del segle XX, in "L'Avenç", 2000, 250, pp. 16-26
- Martín, Fernando Gabriel
El cine en el siglo XX en Canarias, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 227-231
- Martínez Martín, Jesús A.
Madrid, de Villa a Metrópoli. Las transformaciones del siglo XX, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 2000, 22, pp. 225-249
- Molinero, Carme-Ysàs, Pere
La «llarga marxa» vers la democràcia i l'autonomia, in "L'Avenç", 2000, 243, pp. 24-28
- Pavés, Gonzalo M.
Consumidos por los sueños: la exhibición cinematográfica en Canarias, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 283-301
- Ramírez Guedes, Enrique
De la crítica a la enseñanza. La difusión del cine en Canarias, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 365-387
- Roca, Francesc
Els èxits dels fracassos del segle XX català (i els problemes nous), in "L'Avenç", 2000, 243, pp. 18-22
- Rojo Hernández, Severiano
Le clergé de Bilbao de 1931 aux années cinquante, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1998, 27, pp. 228-234
- Sanz de Diego, Rafael M^a
Las semanas sociales españolas (1906-1998), in "XX Siglos", 2000, 45, pp. 103-113
- Viñao Frago, Antonio
Un modelo de reforma educativa: los institutos-escuelas (1918-1936), in "Bol. Inst. Libre Enseñ.", 2000, 39, pp. 63-88
6. ALFONSO XIII E LA DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA (1902-1930)
- Avilés Farré, Juan
Le origini del Partito Comunista di Spagna, 1920-1923, in "Ric. Stor. Pol.", 2000, 1, pp. 3-27
- Barba Prieto, Donato
La Confederación Nacional de Estudiantes Católicos: orígenes, primeros pasos y consolidación (1920-1923), in "Esp. Tiem. For.", 1999, 12, pp. 117-131
- Beltrán Dengra, Joaquín
L'anarcosindacalismo e l'agro catalano (1911-1931). La comarca barcelonense del Baix-Llobregat, in "Riv. St. Anar.", 2000, 14, pp. 51-67
- Betancor Pérez, Fernando
La «Gran Canaria Films» un expone del auge cinematografico gran-canario en la década de 1920, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 253-269

- Díaz Morlán, Pablo
Un ejemplo de clientelismo empresarial: la influencia política del industrial Horacio Echevarrieta, in "Hist. Soc.", 2000, 36, pp. 101-120
- Duran, Lluís
La Protectora de l'Ensenyança Catalana i el foment de les escoles catalanes (1914-1923), in "Afers", 2000, 37, pp. 671-691
- Fernández Prieto, Lourenzo
Estado, sociedad rural e innovación tecnológica en la agricultura. Los cambios en torno a 1900, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1999, 17, pp. 67-103
- González Castillejo, M^a José
Los sindicatos agrícolas, una táctica de control y subordinación del campesinado malagueño en la dictadura de Primo de Rivera, in "Baetica", 2000, 22, pp. 501-523
- González Martínez, Carmen
La Dictadura de Primo de Rivera: una propuesta de análisis, in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 337-408
- Larrínaga Rodríguez, Carlos
Creación de Sociedades e inversión de capital en Guipúzcoa (1886-1914). Algunos problemas metodológicos, in "Hist. Cont.", 2000, 20, pp. 205-224
- Pujol, Enric
Els fundadors de l'Institut d'Estudis Catalans (1907-1911), in "Afers", 2000, 37, pp. 655-669
- Romero Salvadó, Francisco J.
Ángel Pestaña y el fracaso de la Comintern en España, in "Cuad. Rep.", 2000, 42, pp. 89-99
- Sueiro, Susana
España, potencia mediterránea (1898-1930), in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1998, 27, pp. 85-110
- Ramírez de Arellano Oñate, Ana M.
La excomunión de El Diario de Huesca (1927), in "Argensola", 1997, 111, pp.249-258
- Salomón Chéliz, Pilar
Republicanismo y rivalidad con el clero: movilización de la protesta clerical en Aragón, 1900-1913, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", 1999, 17, pp. 211-229
7. SECONDA REPUBBLICA E GUERRA CIVILE (1931-1939)
- Alcaráz Cánovas, Ignacio
Economía política en la guerra civil, in "Cuad. Rep.", 2000, 42, pp. 103-109
- Alcaráz Cánovas, Ignacio
Marruecos y la Guerra Civil, in "Cuad. Rep.", 2000, 41, pp. 97-108
- Alpert, Michael
La No-Intervención. España vista desde Europa durante la guerra Civil, in "Cuad. Rep.", 2000, 41, pp. 15-31
- Alpert, Michael
«Una trompeta lejana». Las Brigadas Internacionales en la guerra de España: Una reconsideración sesenta años después, in "Esp. Tiem. For.", 1999, 12, pp. 225-238
- Arias Santos, Francisco Javier
Actividades psicológicas y psiquiátricas en la zona republicana: los testimonios de Emilio Mira y Dionisio Nieto, in "Cuad. Rep.", 2000, 41, pp. 85-94

- Barrios Rozúa, Juan Manuel
La legislación laica desbordada. El anticlericalismo durante la Segunda República, in “Esp. Tiem. For.”, 1999, 12, pp. 179-224
- Boira Maiques, Josep Vincent
Ciutat, educació i República. València a propòsit del Pla d’Ordenació Escolar de 1936, in “Afers”, 2000, 37, pp. 693-712
- Botti, Alfonso
Rileggendo «Omaggio alla Catalogna» di George Orwell, in “Contemp.”, 2000, 4, pp. 727-732
- Cattini, Giovanni C.
Anarquistes italians a l’Espanya republicana. La visió de Giuseppe Ruozzi, in “Afers”, 2000, 37, pp. 713-729
- Chaves Palacios, Julián
La historiografía reciente sobre la Guerra Civil de 1936-1939 en los umbrales del nuevo milenio, in “An. Hist. Cont.”, 2000, 16, pp. 407-430
- Cobo Romero, Francisco
El voto campesino contra la II República. La derechización de los pequeños propietarios y arrendatarios agrícolas jiennenses, 1931-1936, in “Hist. Soc.”, 2000, 37, pp. 119-142
- Criado Ación, Miguel A.
El cine que vieron los madrileños, 1936-1939, in “Cuad. Rep.”, 2000, 43, pp. 81-111
- Denéchère, Yves
Un enfoque original de la inmigración en tiempos de crisis: un proyecto de simbiosis franco-español en los años treinta, in “Stu. Hist. Univ. Salamanca”, 1999, 17, pp. 231-248
- Escribano Hernández, Julio
Pedro Sáinz Rodríguez: un diputado monárquico y católico en las Cortes de la Segunda República, in “XX Siglos”, 2000, 44, pp. 95-105
- Fernández, Luis Íñigo
La Derecha Liberal Republicana: un modelo de organización de un partido republicano conservador durante la Segunda República española, in “Esp. Tiem. For.”, 1999, 12, pp. 133-178
- Foguet i Boreu, Francesc
Primeres expedicions artístiques al front de combat (1936), in “L’Avenç”, 2000, 252, pp. 62-67
- González Pérez, Pedro Bonoso
La acción ciudadana. S/C de Tenerife, 1936, in “Rev. Hist. Can.”, 2000, 182, pp. 97-111
- Herrerín López, Ángel
Anarquistas versus anarcorepublicanos, in “Cuad. Rep.”, 2000, 42, pp. 57-73
- Mateos Fernández, Juan Carlos
La propaganda republicana hacia el bando enemigo durante la Guerra Civil, in “Cuad. Rep.”, 2000, 43, pp. 59-77
- Meijide Pardo, María Luisa
Franco en la jefatura de un nuevo Estado, in “Cuad. Rep.”, 2000, 41, pp. 77-84
- Montero Caldera, Mercedes
El legado democrático del Republicanismo español, in “Cuad. Rep.”, 2000, 42, pp. 23-41
- Palomares, Jesús María
La Guerra Civil en Valladolid: notas sobre la represión en la ciudad, in

- “Invest. Hist. Un. Valladolid”, 2000, 20, pp. 247-300
- Peñañiel Ramón, Juan Luis
La II República en Ciudad Real: sus Gobernadores Civiles, in “Cuad. Rep.”, 2000, 41, pp. 63-75
- Prieto Borrego, Lucía
“El terror rojo” en la causa general de Caesares, in “Baetica”, 2000, 22, pp. 525-545
- Reig Tapia, Alberto
Guerra Civil y Francofascismo. Un tema inagotable, in “Bull. Hist. Cont. Esp.”, 1998, 27, pp. 167-180
- Rodríguez Richart, José
La literatura como fuente de la historia: los republicanos españoles en los campos de concentración, in “Esp. Tiem. For.”, 1999, 12, pp. 267-279
- Sabín Rodríguez, José Manuel
El Banco de España en Burgos y la conquista de Madrid (Noviembre de 1936-Marzo de 1937), in “Cuad. Rep.”, 2000, 42, pp. 77-87
8. FRANCHISMO E OPPOSIZIONE (1939-1975)
- Andrés Gallego, José
España ante la formación de la Unión Europea, in “An. Hist. Cont.”, 2000, 16, pp. 57-67
- Berzal de la Rosa, Enrique
Los movimientos vallisoletanos de apostolado seglar en la lucha por la democracia, in “XX Siglos”, 2000, 44, pp. 44-54
- Berzal de la Rosa, Enrique
Religiosidad, estado moral de la diócesis y acción del régimen franquista, en las visitas ad limina vallisoletanas (1942-1967), in “XX Siglos”, 2000, 44, pp. 59-64
- Boyd, Carolyn P.
El hispanismo norteamericano y la historiografía contemporánea de España en la dictadura franquista, in “Hist. Cont.”, 2000, 20, pp. 113-116
- Castell, Edmon-Falcó, Lluís
Robin Hood a l’Erbre, in “L’Avenç”, 2000, 247, pp.52-56
- De Blas, J. Andrés
El libro y la censura durante el franquismo: Un estado de la cuestión y otras consideraciones, in “Esp. Tiem. For.”, 1999, 12, pp. 281-301
- Di Francia, Danilo
L’esilio repubblicano spagnolo in Messico. Solidarietà, integrazione ed attività politico-culturali, in “Latino-america”, 2000, 72, pp. 55-65
- Díaz Bethencourt, José
La producción cinematográfica durante el franquismo, in “Rev. Hist. Can.”, 2000, 182, pp. 303-313
- Egea Bruno, Pedro M^a
La moral femenina durante el primer franquismo: el Patronato de Protección a la Mujer en Cartagena, in “An. Hist. Cont.”, 2000, 16, pp. 429-451
- Fernández Soria, Juan Manuel-
Agulló Díaz, María del Carmen
Depuración de maestras en el franquismo, in “Stu. Hist. Univ. Salamanca”, 1999, 17, pp. 249-270
- García Hernández, José Luis
El clero de la diócesis de Cartagena: contribución a un estudio sociológico (1939-1998), in “An. Hist. Cont.”, 2000, 16, pp. 453-550

- Guixé i Coromines, Jordi
Catalans a Corea: les propostes militars d'un exiliat «d'esquerres», in "L'Avenç", 2000, 245, pp.64-69
- Lleonart Amsélem, Alberto J.
España, un antes y un después. El impacto U.S.A., in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 47-56
- Martínez Hoyos, Francisco
La JOC. Cristians en l'oposició anti-franquista, in "L'Avenç", 2000, 246, pp. 72-77
- Matas Pastor, Joan Josep
Origen y desarrollo de los cursillos de cristiandad (1949-1975), in "XX Siglos", 2000, 45, pp. 114-123
- Mir Curcó, Conxita
La funció política dels capellans en un context rural de postguerra, in "L'Avenç", 2000, 246, pp.18-23
- Mir Curcó, Conxita
Justicia civil y control moral de la población marginal en el franquismo de postguerra, in "Hist. Soc.", 2000, 37, pp. 53-72
- Montero, Feliciano
La Iglesia española y la pretransición. Propuesta para una investigación diocesana, in "XX Siglos", 2000, 44, pp. 20-28
- Montero Caldera, Mercedes
Vida de Carmen Caamaño Díaz: Una voz del exilio interior, in "Esp. Tiem. For.", 1999, 12, pp. 239-265
- Moreno Fonseret, Roque-Sevillano Calero, Francisco
Los orígenes sociales del franquismo, in "Hispania", 2000, 205, pp. 703-724
- Picazo, Glòria
La Guerra Civil i les seves seqüeles (1936-1955), in "L'Avenç", 2000, 253, pp. 10-17
- Raguer, Hilari
L'altre fill del general Moscardó, in "L'Avenç", 2000, 249, pp. 14-19
- Rico, Eduardo
Política forestal y conflictividad social en el noroeste de España durante el primer franquismo, 1939-1959, in "Hist. Soc.", 2000, 38, pp. 117-140
- Romero Navas, José Aurelio
Los procesos sumarísimos a dos jefes guerrilleros: Ramón Vías Fernández y Alfredo Cabello Gómez-Acebo, in "Jábega", 2000, 83, pp. 57-78
- Senante Berendes, Heidy Cristina
España ante la Comunidad Europea del Carbón y del Acero (1950-1967), in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 69-90
- Serrano, Laura
Renovación eclesial y cambio político (1965-1975). El clero diocesano de Valladolid en el tardofranquismo, in "XX Siglos", 2000, 44, pp. 20-28
- Simeón Riera, J. Daniel
La política recatolitzadora de l'Església al País Valencià a la postguerra: Xàbia i el Port de Sagunt, in "L'Avenç", 2000, 246, pp. 78-81
- Vilageliu, Josep. M.
Los años 70: la década del super-8, in "Rev. Hist. Can.", 2000, 182, pp. 315-327
- Vinyes, Ricard
«Res no us pertany...». Les preses de Barcelona, 1939-1945, in "L'Avenç", 2000, 251, pp. 18-25

9. TRANSIZIONE E DEMOCRAZIA

Avilés Farré, Juan

España, la OTAN y los conflictos de la antigua Yugoslavia, in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 93-104

Cabeza Sánchez-Albornoz, Sonsoles
Balance historiográfico del exilio español. 1990-1999, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 2000, 22, pp. 135-157

Caloghirou, Yannis-Voulgaris, Yannis-Zambarloukos, Stella
The Political Economy of Industrial Restructuring: Comparing Greece and Spain, in "South Eur. Soc. Pol.", 2000, 5 (1), pp. 73-96

Fernández Mellizo-Soto, María
¿Para qué sirven las campañas electorales? Los efectos de la campaña electoral española de 1993, in "Est. W.P.", 2000, 148

Granja Sainz, José Luis de la
El error de Estella del PNV en perspectiva histórica, in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 199-207

Guibernau, Montserrat
Nationalism and Intellectuals in Nations without States: the Catalan Case, in "Pol. Stud.", 2000, 48 (5), pp. 989-1005

Gunther, Richard-Montero, José Ramón
The anchors of Partisanship: a comparative analysis of voting behavior in four Southern European Democracies, in "Est. W.P.", 2000, 150

Hamann, Kerstin
Linking Policies and Economic

Voting: Explaining Reelection in the Case of the Spanish Socialist Party, in "Comp. Pol. Stud.", 2000, 33 (8), pp. 1018-1048

Marcos del Olmo, M^a Concepción
Las elecciones de 1977 en Valladolid: el contrapunto de 1936, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 301-316

Mesa, Roberto
Dimensión mediterránea y relaciones internacionales de España, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 1998, 27, pp. 129-144

Montero, Feliciano
Iglesia y política en la transición: Los católicos ante la transición política, in "Esp. Tiem. For.", 1999, 12, pp. 335-356

Ndongo Bidyogo, Donato
Relaciones entre España y Guinea Ecuatorial: Anatomía de un desencuentro permanente, in "Est. Afr.", 1999, 24, pp. 51-63

Peix, Andreu
La Unió de Pagesos de Catalunya i la democratització del camp català, in "L'Avenç", 2000, 246, pp.38-59

Pérez Ares, M^a Isabel
Principales acciones del movimiento de liberación nacional vasco, la lucha contraterrorista y la reacción del pueblo, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 2000, 20, pp. 317-337

Pérez Nieves, Santiago-Fraile, Marta
Is the Nationalist vote really Nationalist? Dual voting in Catalonia 1980-1999, in "Est. W.P.", 2000, 147

Planet Contreras, Ana I.-Hernando de Larramendi, Miguel
Marruecos en transición y el modelo español, in "An. Hist. Cont.", 2000, 16, pp. 119-133

Rivière Gómez, Aurora
La historiografía autonómica en España: un balance, in "Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid", 2000, 22, pp. 349-358

Sancho, David
Politics and Institutional Networks in Spanish Telecommunications Policy, in "South Eur. Soc. Pol.", 2000, 5 (1), pp. 25-52

Sanz de Diego, Rafael M^a
Obispos españoles y elecciones (1975-1996), in "XX Siglos", 2000, 43, pp. 24-31

Wiarda, Howard J.
Spain 2000: A Normal Country?, in "Med. Quar.", 2000, 11 (3), pp. 30-61

Le segnalazioni bibliografiche si riferiscono al 2000, salvo rare eccezioni per numeri o intere annate non ancora uscite o completate. Sono state realizzate da Carmelo Adagio e Javier González Díez.

Afers (Spagna); Altreitalia (Altreit. – Italia); Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont. – Spagna); Análise social (An. Soc. – Portogallo); Annales Economies Sociétés Civilisations (Annales – Francia); Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna (Ann. Ist. Gramsci Emilia Romagna – Italia); Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Ann. Fond. Einaudi – Italia); Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici (Ann. Ist. It. St. Stor. – Italia); Annali dell'Istituto

Ugo La Malfa (Ann. Ist. La Malfa – Italia); The American Historical Review (Am. Hist. Rev. – USA); Anuario Brasileño de Estudios Hispánicos (An. Bra. – Brasile); Archipiélago (Spagna); Archivo hispanense (Arch. Hisp. – Spagna); Argensola (Spagna); Baetica (Spagna); Belfagor (Italia); Biblioteca della Libertà (Bibl. Lib. – Italia); Boletín Institución Libre de Enseñanza (Bol. Inst. Libre Enseñ. – Spagna); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull. Hist. Cont. Esp. – Francia); Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés. – Francia); Cahier d'Histoire (Cah. Hist. – Francia); Cahier d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes (Cah. Hist. Inst. Rec. Marx. – Francia); Clio (Italia); Comparative Political Studies (Comp. Pol. Stud. – USA); Comparative Studies in Society and History (Comp. Stud. Soc. Hist. – Gran Bretagna); Contemporanea (Contemp. – Italia); Contemporary European History (Cont. Eur. Hist. – Gran Bretagna); Continuity and Change (Cont. Chan. – Gran Bretagna); Cristianesimo nella storia (Crist. stor. – Italia); Critica marxista (Crit. Marx. – Italia); Cuadernos de Historia Contemporánea. Universidad Complutense de Madrid (Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid – Spagna); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep. – Spagna); Debats (Spagna); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor. – Italia); Espacio, Tiempo y Forma (Esp. Tiem. For. – Spagna); Estudios Africanos (Est. Afr. – Spagna); Estudios / Working Papers (Est. W.P. – Spagna); Europa Europe (Eur. Eur. – Italia); Geschichte und Gesellschaft (Gesch. Ges. – Germania); Guerres mondiales et conflits

contemporains (Guer. Mond. Confl. Cont. – Francia); Hispania (Spagna); Hispanic American Historical Review (Hisp. Am. Hist. Rev. – USA); Historia Contemporánea (Hist. Cont. – Spagna); Historia Social (Hist. Soc. – Spagna); Historische Zeitschrift (Hist. Zeit. – Germania); History (USA); History Workshop (Hist. Work. – Gran Bretagna); Il Mulino (Italia); International Review of Social History (Int. Rev. Soc. Hist. – Olanda); Investigaciones Históricas Univ. Valladolid (Invest. Hist. Un. Valladolid); Italia contemporanea (It. Cont. – Italia); Jábega (Spagna); Journal of American History (Jour. Am. Hist. – USA); Journal of Modern History (Jour. Mod. Hist. – USA); Journal of Contemporary History (Jour. Cont. Hist. – Gran Bretagna); The Journal of Economic History (Jour. Ec. Hist. – USA); Journal of European Economic History (Jour. Eur. Ec. Hist. – Gran Bretagna); Journal of Family History (Jour. Fam. Hist. – USA); Journal of Latin American Studies (Jour. Lat. Am. Stud. – USA); Journal of Social History (Jour. Soc. Hist. – USA); Latino-america (Italia); Le Mouvement Social (Mouv. Soc. – Francia); Letras de Deusto (Letr. Deusto – Spagna); Leviatán (Spagna); Mediterranean Quarterly (Med. Quar. – Gran Bretagna); Nuova Antologia (N. Ant. – Italia); Nuova Storia Contemporanea (N. St. Cont. – Italia); Papers (Spagna); Passato e Presente (Pass. Pres. – Italia); Past and Present (Past. Pres. – Gran Bretagna); Political Studies (Pol. Stud. – Gran Bretagna); Il Pensiero Politico (Pens. Pol. – Italia); Il Ponte (Ponte – Italia); Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso (Quad. Pietro Tresso – Italia); Quaderni di Storia (Quad. Storia – Italia); Quaderni Ibero-americi (Quad. Iber. Am. – Italia); Quaderni Storici (Quad. Stor. – Italia); Rassegna Iberistica (Rass. Iber. – Italia); Recerques (Spagna); Revista de historia canaria (Rev. Hist. Can. – Spagna); Revista de Historia Económica (Rev. Hist. Ec. – Spagna); Revue d'histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont. – Francia); Revue Historique (Rev. Hist. – Francia); Revue de Synthèse (Rev. Synt. – Francia); Ricerche Storiche (Ric. Stor. – Italia); Ricerche di Storia Politica (Ric. Stor. Pol. – Italia); Rivista di Storia della Chiesa (Riv. St. Chiesa – Italia); Rivista Storica (Riv. St. – Italia); Rivista Storica dell'Anarchismo (Riv. St. Anar. – Italia); Rivista Storica Italiana (Riv. St. Ital. – Italia); Schweizerische Zeitschrift für Geschichte (Sch. Zeit. Ges. – Svizzera); Serra d'Or (Spagna); Síntesis (Spagna); Social History (Soc. Hist. – Gran Bretagna); Società e Storia (Soc. St. – Italia); South European Society & Politics (South Eur. Soc. Pol. – Gran Bretagna); Storia delle Relazioni Internazionali (St. Rel. Intern. – Italia); Storia in Lombardia (St. Lomb. – Italia); Storia e Memoria (St. Memoria – Italia); (Storia Ribelle (St. Rib. – Italia); Storia Urbana (St. Urb. – Italia); Studi Storici (St. Stor. – Italia); Studia Histórica. Universidad de Salamanca (Stu. Hist. Univ. Salamanca – Spagna); Trienio (Spagna); Urban History (Urb. Hist. – Gran Bretagna); Ventesimo Secolo (Vent. Sec. – Italia); XX Siglos (Spagna); Vierteljahrshefte fuer Zeitgeschichte (Viert. Zeit. – Germania); Zeitgeschichte (Zeit. – Austria).

ITALIA CONTEMPORANEA

n. 224 – settembre 2001

Elisabetta Bini, Enrica Capussotti, Giulietta Stefani, Elisabetta Vezzosi
Genere, consumi, comportamenti negli anni cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto

a cura di Elisabetta Bini ed Elisabetta Vezzosi

STUDI E RICERCHE

Fabio Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia. La Storia economica e sociale delle Fondazione Carnegie*

Matteo Mazzoni, *I nemici della Rsi nella propaganda del fascismo toscano*

NOTE E DISCUSSIONI

Pietro Scoppola, *Memorie e bilanci dell'esperienza repubblicana*

Ettore Rotelli, *Socialismo riformista versus sindacalismo rivoluzionario: la tesi di laurea di Carlo Rosselli (1921)*

Fabio Vander, *Togliatti e la svolta di Salerno*

Ilan Pappé, *Un processo alla ricerca storica. Il problema dei massacri della popolazione palestinese e la nascita dello Stato di Israele*

NOTE A CONVEGNI

Marialuisa-Lucia Sergio, *La tentazione dell'antipolitica. Problemi e interpretazioni in un confronto fra storici e politologi*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Andrea Baravelli, *Una storia della partecipazione politica*

Mirco Dondi, *Dentro alla modernità fascista*

Gloria Chianese, *Studi sull'identità meridionale*

Maria Antonietta Serci, *Donne tra fascismo, nazismo, guerra e Resistenza*

SCHEDE

su *Italia repubblicana*

a cura di Sante Cruciani, Franco Pedone, Giorgio Rochat, Emanuele Tortoreto

English summaries a cura di Vittorio De Tassis

Breve rassegna di convegni, seminari, mostre e altre manifestazioni

* A marzo è uscito il numero zero della rivista semestrale dell'Istituto Cervantes in Italia. "Cervantes" vuole essere uno strumento per la diffusione della lingua e cultura spagnola e nello stesso tempo lo spazio unitario, in cui convergono le attività culturali svolte dagli ispanisti in ciascuna delle sedi del Cervantes in Italia, fondate nel 1991 a Roma, Napoli e Milano. Le rubriche sono tre e corrispondono alle funzioni dell'Istituto: *Hispanismo* (in collaborazione con l'AISPI, Associazione Ispanisti Italiani), una rubrica inizialmente a carattere monografico che abbia però sempre un aggancio con l'attualità; *Didáctica del español*, che raccoglie articoli sull'insegnamento della lingua spagnola in Italia e che servano d'aiuto al lavoro del docente; *La Cultura en los Cervantes de Italia*, che abbraccia temi vari (fotografia, storia, letteratura). La rivista è anche corredata da una rubrica di recensioni, in cui sono commentati le pubblicazioni in Italia sulla cultura spagnola. Nel numero zero, nella rubrica *Cultura*, nella sezione dedicata alla letteratura compaiono i nomi di Luis Sepúlveda e di Belén Gopegui; nella sezione delle Arti Plastiche, uno studio sulla fotografia spagnola di Juan Manuel Monet; nella sezione Storia un contributo di Joseph Pérez su Carlo V; nella rubrica *Didáctica*, contributi di José A. Pascual, di Maite Cabello, di Marina Russo e Manuel Vázquez; nella rubrica *Hispanismo* interventi di Enrica Cancelliere, di Mariateresa Cattaneo e di Luciana Gentili su Calderón, in occasione dell'allestimento ronconiano di *La vida es sueño* al Piccolo di Milano. Direttore editoriale Miguel Albero, direttore del I.C. di Roma, Direttore Responsabile: Chiara Calzavara; Consejo de Redacción: Iñaki Abad (Direttore I.C. Milano), Juan Casado (Direttore dell'I.C. di Napoli), Norbert von Prellwitz (Presidente AISPI). Abbonamento annuale L. 30.000, un numero L. 20.000. (L. Carchidi)

* Il 25 e 26 aprile scorso, dirette da Vicent Sanz del Departamento de Historia, Geografía y Arte della Universitat Jaume I di Castellón, si sono tenute, presso la stessa università, le "Primeras Jornadas de debate sobre bienes comunales".

Notizie sulla eventuale pubblicazione degli atti possono richiedersi a sanz@his.uji.es (vsd)

* Nell'ultimo numero di "Agorà" (V-2001), annuario del Liceo scientifico Galileo Ferraris di Varese, sono pubblicate alcune interviste e incontri che docenti e allievi del suddetto istituto, sotto il coordinamento di Fabio Minazzi, hanno fatto con reduci delle "Brigate internazionali". La prima intervista (pp. 53-72) è stata realizzata durante il *Viaggio nella memoria in Spagna*, organizzato da Giovanni Pesce, presidente dell'AICVAS (Associazione Italiana Combattenti

Volontari Antifascisti di Spagna), nell'aprile-maggio 1999, in occasione del sessantesimo anniversario della fine della guerra civile. Oltre a Pesce sono stati intervistati un altro volontario antifranquista, Vincenzo Tonelli, e due giornalisti-storici, Franco Giannantoni e Pietro Ramella. Seguono la trascrizione (pp. 73-86) dell'incontro sull'importanza e il significato della guerra civile spagnola che Giovanni Pesce ha tenuto con gli studenti della classe V G il 13 ottobre 2000, e l'intervista con Anello Poma (pp. 87-100), un altro garibaldino italiano, compiuta sempre in occasione del *Viaggio* sopracitato. Particolarmente interessante e toccante è poi l'intervista che gli studenti hanno fatto al già citato Tonelli (pp. 101-118), in occasione di una non comune gita di classe con meta il campo d'internamento del Vernet d'Ariège, presso Tolosa, dove finirono non solo gli ebrei in attesa di essere destinati a Mauthausen, ma anche i volontari internazionali reduci dalla disfatta in Spagna. E sempre Tonelli è il protagonista di altri due incontri (rispettivamente pp. 119-150 e 151-188) con gli studenti varesini, l'uno tenutosi a Madrid, l'altro presso la sua abitazione di Tolosa. Infine chiude la serie delle interviste (pp. 189-198) quella al garibaldino svizzero Eolo Morenzani, incontrato dalla classe a Ginevra nel settembre 2000. Nello stesso volume sono inoltre contenuti due saggi che riguardano sempre la guerra civile spagnola, Piero Viotto, *Jacques Maritain, la democrazia e la guerra civile spagnola* (pp. 485-522) e Giovanni Zannini, *La farsa del "non intervento" nella guerra civile spagnola* (pp. 1023-1028); la pubblicazione di due inediti di Leo Valiani («*Il re ciappi, le sue valigie e se ne vada*»: *riflessioni sull'importanza storico-europea della guerra civile spagnola*, pp. 694-701 e *Una rivoluzione proletaria, spagnola e internazionale: lettera ai compagni dell'AICVAS*, p. 702) introdotti da una presentazione di Minazzi (pp. 691-694); e la trascrizione della presentazione pubblica, tenuta a Milano il 12 novembre 2000, che Pesce ha fatto del volume *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939). Studi, documenti inediti e testimonianze, con la prima analisi storico-quantitativa dei volontari antifascisti italiani* (Varese, Edizioni Arterigere – Amici del Liceo Scientifico di Varese, 2000) curato da Franco Giannantoni e Fabio Minazzi con la collaborazione degli stessi studenti della classe V G del Galileo Ferraris. (N. Del Corno)

* III Congreso de Historia local De Aragón. Investigadores, historiadores de renombre profesionales de materias tan dispares como la arquitectura o la filosofía y estudiantes fueron los principales participantes de el Congreso de Historia local de Aragón, que se confirma en esta tercera edición (celebrada en Daroca, Zaragoza, los días 5, 6 y 7 de julio) como espacio de reflexión e intercambio no sólo en lo que estrictamente toca a la historia local, sino en general sobre cómo se hace hoy historia, por qué caminos avanza la ciencia historiográfica. Como indicaron sus coordinadores, Ignacio Peiró y Pedro Rújula, la historia no se mide con el rasero del espacio físico. Más bien por el del espacio metafórico, epistemológico, de las investigaciones. Para demostrarlo, ahí estaban las comunicaciones presentadas a las mesas de debate (historia social, historia política, historia de las mujeres, historia cultural); un buen ejemplo de las necesidades de estudio e investigación histórica en España, y un buen ejemplo de la validez de la aplicación de las categorías de estudio a los marcos reducidos.

La clave de este congreso, y ahí radica la razón de su éxito, fue la combina-

ción de materias dispares y heterogéneas, que poco o nada recordaban a veces a la historia local (filosofía, con Ignacio Izuzquiza; el uso público de la historia, con Sisinio Pérez Garzón y Ramón Villares Paz; historia de la arquitectura, con José Manuel Pérez Latorre; violencia política y golpismo, la magistral lección de Eduardo González Calleja), con temas de reflexión metodológica y empírica sobre historia local (Juan José Carras, Ismael Saz y Julia Cabaleiro). Está bien viva, pues, la historia local, y de mostrarlo se encargan congresos como éste, donde se trabaja una historia que, más allá de las erudiciones locales, establece ámbitos reducidos de trabajo como medio de ratificar o contrastar las historias generales. Un desafío, por tanto, a la homogeneidad histórica y política; una alternativa no disgregadora, en materias científicas, a la obsesión integradora desde el mínimo común denominador; un diálogo sobre cómo hacer historia, donde ésta, la local, goza, por muchos años, de buena salud. (J. Rodrigo Sánchez)

* Entre el 9 y el 13 de julio pasado, en Tudela (Navarra), tuvo lugar el curso de verano *La Guerra de la Independencia en el Valle Medio del Ebro*, organizado por el Ayuntamiento de la localidad en colaboración con la Universidad SEK de Segovia

Siguiendo una estructura cronológica, tras la presentación oficial, la primera jornada se dedicó a las fuentes y a los orígenes del conflicto. La primera de las conferencias corrió a cargo de Fco. Javier Maestrojuán y Herminio Lafoz Rabaza, quienes ofrecieron un estado de la cuestión bibliográfico, a partir del cual plantearon las principales cuestiones todavía abiertas en el estudio del tema. Guillermo Pérez Sarrión, por su parte, habló sobre los precedentes de la contienda desde una interesante perspectiva, la de las relaciones financieras entre Francia y España previas a la Revolución de 1789. El hundimiento de dichas relaciones a partir de esta fecha, hubiera provocado en el país una importante crisis crediticia, no sin importancia a la hora de explicar los sucesos de 1808.

Herminio Lafoz abrió el segundo día con una conferencia dedicada al comienzo de la guerra. De forma atinada, no se limitó a repetir el relato del alzamiento y los primeros momentos. En la línea de la intervención de Pérez Sarrión, optó por retrotraerse a los precedentes del hecho. La perspectiva de larga duración permitió a Herminio Lafoz desprenderse de los mitos tradicionales de interpretación y ofrecer alternativas más coherentes, aunque todavía por estudiar. En especial la conflictividad social anterior a 1808 como elemento necesario para comprender los sucesos *revolucionarios* de los primeros meses. Una visión sugerente en el caso aragonés, con los problemas planteados por el alza de precios, la construcción del Canal Imperial o los planes de la Económica en contra de los gremios, que dibujan, a finales del XVIII, un agitado panorama social. La segunda de las intervenciones del día correspondió a Gonzalo Forcada Torres. Desde la cercanía del historiador local, ofreció un relato pormenorizado del acontecimiento que servía de excusa a esta reunión: la batalla de Tudela de 23 de noviembre de 1808. Derrota infringida a los españoles por la impericia de Castaños y la falta de colaboración de Palafox y preludio del segundo asedio de Zaragoza.

Francisco Miranda Rubio y Vittorio Scotti Douglas compartieron mesa el tercer día. El primero dedicó su intervención a analizar las consecuencias de la ocupación francesa en la administración tradicional del Estado español. Refiriéndose específicamente al caso de Navarra, advirtió la importancia de las reformas en una

crisis más amplia, de fractura del sistema foral propio de la provincia. Asimismo, explicó la poca efectividad de los cambios en un clima de guerra, motivada por la obsesión del ocupante en sacar el máximo provecho posible a los recursos del país.

Vittorio Scotti, con el título de *Arreglar lo irregular: guerrillas y autoridades patriotas en la Guerra de la Independencia* expuso unas interesantes notas sobre el controvertido fenómeno de la guerrilla. Tras reflexionar sobre la génesis del propio término, el grueso de la charla se centró en el análisis de la normativa emitida por las autoridades patriotas sobre este particular. Se puso de relieve los principales aspectos de esta complicada relación: la heterogeneidad del fenómeno en sus orígenes, composición y objetivos; el difícil entendimiento con el ejército regular; el peso de las personalidades, de los caudillos, así como la tensión entre el poder central y las autoridades regionales para controlar este - al fin y al cabo - instrumento de poder.

La mañana del 12 de julio corrió exclusivamente a cargo de Fco. Javier Maestrojuán. Bajo dos epígrafes diferentes, *La liberación y La vuelta de Fernando VII*, se trató de lo que el conferenciante consideraba un momento histórico único, pues es difícil disociar las circunstancias de puesta en marcha del liberalismo de los sucesos que rodean el regreso del monarca. De nuevo, se optó por un análisis de los hechos en perspectiva, intentando comprenderlos en continuidad con el siglo XVIII y no como una mera ruptura histórica. De este modo, la primera parte de la exposición se dedicó a reflexionar sobre los contrastes entre la cultura política del Antiguo Régimen y de la modernidad para poder explicar las causas de los sucesos de mayo de 1814. La segunda parte desarrolló este modelo a partir del caso específico de Aragón, comparando las revueltas urbanas del pasado (en especial 1766) y los sucesos de 1808-1814, con evidentes paralelismos.

El viernes, comenzó la mañana con la conferencia de Charles Esdaile sobre las consecuencias del conflicto. Su texto aportó una visión novedosa y, sobre todo, crítica, del juicio que la historia — en especial la historia militar — ha vertido sobre la guerra. En primer lugar, Ch. Esdaile trazó los orígenes historiográficos del *mito de la úlcera española*, según el cual, el escenario ibérico hubiera sido determinante en la derrota definitiva de las tropas imperiales. A continuación, se dedicó a desmontar esta interpretación, llegando a la conclusión de que la crisis se hubiera producido de cualquier modo, pues obedecía a problemas de signo más amplio, que la guerra peninsular no hubiera hecho sino acelerar, en cualquier caso. Asimismo, señaló la importancia de estos años en el desarrollo de otros fenómenos como el liberalismo o la independencia.

El curso se cerró esa misma mañana con una mesa redonda en la que participaron todos los ponentes, amén de José Antonio Armillas Vicente, que ejerció de moderador y Enrique Bernad Royo. En el turno de intervenciones y el posterior debate, volvieron a surgir de forma sintética los principales aspectos tratados en los días anteriores: la necesidad de volver la vista a los precedentes del conflicto, de considerarlo en la larga duración, de matizar su carácter de fractura histórica y, en especial, de replantearse los mitos interpretativos, en especial, el grueso prisma deformante del alzamiento patriótico, homogéneo y masivo contra el francés. En resumen, el contenido sobrepasó ampliamente los límites locales que hacía suponer el título de la reunión y, a lo largo de estas jornadas, se plantearon cuestiones relativas a la contienda tanto en su dimensión nacional como internacional.

Como complemento a las reuniones, los responsables organizaron una serie de acontecimientos paralelos entre los que destacaban una exposición sobre la época y una serie de recorridos por los escenarios del conflicto en los alrededores de la localidad. (F.J. Maestrojuán)

* La “Fundación Gustavo Bueno” di Oviedo, col patrocinio dell’ Ayuntamiento di Gijón e della Consejería de Cultura del Gobierno del Principato de Asturias, ha organizzato il *VI Encuentros de filosofía en Gijón*, quest’anno interamente dedicato a Ortega y Gasset e intitolato “La filosofía de Ortega en el umbral del siglo XXI”, presso la Colegiata del Palacio de Revillagigedo, nei giorni 12, 13, 14 di luglio. Il proposito di quest’incontro non è stato solo di approfondire le analisi storiche o biografiche che l’opera di Ortega suscita, ma anche di discutere criticamente quali possano essere le linee del suo pensiero, suscettibili di essere considerate vive per il secolo XXI, cinquant’anni dopo la sua morte, in funzione della realtà presente, definita non solo nelle coordinate politiche ma anche scientifiche, tecnologiche e sociali. I contributi e le discussioni sono state canalizzate nelle seguenti sessioni: 1. *Evolución, especies y razas*; 2. *Historia y cultura*; 3. *Ideas políticas y España*.

Nel corso della prima giornata, dopo una conferenza di Patricio Peñalver *Versiones de Roma*, che ha messo in luce i limiti della storiografia orteghiana, ma anche le interessanti implicazioni culturali e ideologiche, nonché le influenze della cultura tedesca (Goethe e Cohen tra i principali) sulla visione della storia romana orteghiana, è seguita una tavola rotonda, intitolata *Historia y cultura*; nel pomeriggio, gli studiosi si sono occupati principalmente di filosofia politica, evidenziando l’attualità politica di Ortega (Felipe Giménez di Madrid), ma anche il problema del particolarismo e nazionalismo frazionario (Francisco Javier Delgado Palomar), dell’identità della nazione spagnola, vincolata al concetto di madre patria e di leggenda nera (Eliseo Rabadán della Cantabria) e il problema del liberalismo e fascismo in Ortega (secondo intervento di Felipe Giménez di Madrid). La giornata si è, quindi, conclusa con la presentazione di alcune novità delle edizioni della Fundación Gustavo Bueno.

Durante la seconda giornata Vicente Bellver e Pedro Talaver (Valencia) hanno illustrato la concezione orteghiana del professore universitario e la missione della cultura nell’Università; Santos Campos (Salamanca) ha analizzato i contributi delle idee di Ortega, alla luce della riforma universitaria attuale; Alberto Hidalgo Tuñón di Oviedo ha messo in luce i limiti diltheiani della filosofia della cultura in Ortega y Gasset; altri studiosi, invece, si sono occupati del concetto di virtuale nella filosofia della cultura in Ortega (Encarnación López Rojas di Córdoba) e del problema se la “Historiología” (termine utilizzato da Ortega per definire una nuova scienza necessaria alla filosofia contemporanea) possa considerarsi una nuova scienza (Antonio Revilla Gutiérrez di Valladolid). È seguita una tavola rotonda intitolata *Evolución, especies y razas*.

Nel pomeriggio María Teresa Aguilar di Madrid ha messo in relazione il concetto chiave di Ortega di uomo-massa con le nuove configurazioni psicologiche dell’uomo occidentale di R. Sennet, A. Giddens e Baudrillard, caratterizzato da narcisismo con cui si orienta e conforma le nuove società postindustriali; Laura Carchidi di Milano ha proposto un’analisi dell’estetica orteghiana a partire dal

concetto di persona e ha mostrato come l'estetica orteghiana sia una possibilità gnoseologica e esistenziale per penetrare nel senso essenziale delle trascendenze e una alternativa ai filosofi della mente; Atilana Guerrero di Madrid ha esposto un interessante commento critico dell'opera orteghiana *Vitalidad, alma, espíritu*, mentre Pedro Insúa di Madrid ha analizzato la polemica scienza/arbitrarietà tra Ortega e Unamuno, alla luce degli studi di Pedro Cerezo Galán. Successivamente, gli studiosi più giovani hanno esposto i loro interventi, occupandosi chi del concetto di uomo artificiale (Encarnación Olías Galbarro di Siviglia), chi della relazione tra Ortega e il concetto di relatività (Julio Ostalé García di Salamanca), chi dell'importanza delle intuizioni orteghiane per una comprensione della sensibilità tecnologica dell'esperienza (Diego Jesús Pedrera Gómez e Alberto Santamaría di Salamanca e Verónica Sanz González di Madrid).

Ha concluso la giornata la conferenza di Gustavo Bueno intitolata *La idea de ciencia en Ortega*.

L'ultima giornata con le conferenze di Javier San Martín Sala, *Ciencia y cultura en Ortega* (uno studio critico serio, basato sulle fonti orteghiane edite e inedite, che ha messo in luce la complessità dei concetti di scienza e di cultura in Ortega, influenzati soprattutto dall'epistemologia husserliana) e di Gregorio Morán, *Otra actitud del intelectual ante el fascismo: Ortega y Gasset*, ha acceso una polemica, probabilmente in Spagna mai sopita, circa il ruolo di Ortega nei confronti della dittatura franchista. Gregorio Morán ha sostenuto che solo una pubblicazione completa e attualmente ostacolata dagli eredi di Ortega degli scritti degli anni della dittatura potrà rivelare la reale posizione del filosofo spagnolo nei confronti del regime del *Caudillo* e che per il momento il silenzio di Ortega negli anni della dittatura non è altro che una sorta di mito prodotto dagli eredi e divulgato dagli orteghiani. Javier San Martín ha controbattuto che Morán cita documenti che non dimostrano affatto una adesione da parte di Ortega nei confronti del regime e ha smontato la teoria di Morán, basata principalmente su una condanna ideologica dell'uomo Ortega. È seguita una tavola rotonda dal titolo omonimo a quello del convegno che ha evidenziato forti divergenze, non sempre dai toni contenuti, tra Javier San Martín, Patricio Peñalver, Gregorio Morán e Gustavo Bueno. La linea filosofica sostenuta da Gustavo Bueno e dai suoi discepoli ha messo in luce i limiti dell'epistemologia e della storiografia orteghiana che non ha saputo creare un sistema filosofico, evidenziando invece gli aspetti culturali positivi delle intuizioni orteghiane e del suo magistero. Martín, invece, al di là dell'aspetto asistemico del pensiero di Ortega, ha ricostruito le peculiarità della epistemologia e delle gnoseologia del filosofo spagnolo.

Ha concluso l'ultima e "incandescente" giornata Gustavo Bueno con la conferenza *La idea de España en Ortega*. Gli atti del convegno saranno pubblicati nel prossimo numero monografico della rivista "El basilisco". (L. Carchidi)

* Nel mese di luglio si è svolta la prima sessione di laurea del Corso Interfacoltà in Scienze Strategiche. Organizzato dall'Università di Torino, sulla base delle convenzioni sottoscritte fra l'ateneo torinese, quelli di Modena e Reggio Emilia, la Scuola di Applicazione di Torino e l'Accademia Militare di Modena, con il contributo dell'Ispettorato generale delle Scuole dell'Esercito Italia-

no, il Corso di Laurea Interfacoltà è stato ideato dalle Facoltà torinesi di Economia, Giurisprudenza, Scienze M.F.N. e Scienze Politiche.

In questa prima sessione numerose sono state le tesi riguardanti la storia spagnola contemporanea, con ricerche sulla politica coloniale in Marocco, le trasformazioni istituzionali durante la dittatura di Primo de Rivera, i rapporti tra Spagna e Portogallo negli anni Venti, le collettivizzazioni in Aragona durante la guerra civile e la situazione economica durante il franchismo fino al 1953. (*M. Novarino*)

* La National Coalition of Independent Scholars (NCIS) lancia una campagna di proselitismo. Fondata nel 1989 la NCIS è un'associazione internazionale multidisciplinare che ha l'obiettivo di appoggiare il lavoro degli studiosi seri che non sono legati a, o non sono finanziati da, un'istituzione accademica. La NCIS è associata all'American Council of Learned Societies, e si propone di tutelare gli interessi degli studiosi indipendenti in settori come l'accesso alle biblioteche e archivi specializzati, un trattamento equo e corretto nella valutazione per finanziamenti o borse di studio. La NCIS invia gratuitamente ai membri il bollettino trimestrale, "The Independent Scholar", fornisce piccoli finanziamenti, organizza un congresso ogni due anni, e favorisce il contatto dei suoi membri.

Il modulo per l'iscrizione si può scaricare dalla rete www.ncis.org (vsd)

* È stata presentata l'ultima edizione del dizionario della R.A.E., che incorpora molti nuovi vocaboli di origine latino-americana (solo gli "argentinismi" sono 832), per far diventare lo spagnolo una lingua più universale. Sono stati anche inclusi neologismi come *liposucción*, *zapatismo*, e *gay*. Ci sono altre importanti novità: il "ch" e la "ll" non vengono più trattate come lettere a parte ma sono state inglobate nella "c" e nella "l". La tiratura sarà di 350.000 copie, di cui 100.000 saranno diffuse nell'America ispanofona. (vsd)

Libri ricevuti

1898: entre la crisi d'identitat i la modernitzacio. Actes del Congrés Internacional celebrat a Barcelona, 20-24 d'abril de 1998, 2 voll., Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2000, pp. 548, 449, ISBN 84-8415-214-6

Leopoldo Alas *Clarín*, *El Hambre en Andalucía*, Edición crítica, estudio preliminar y notas de Simone Sailland, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2001, pp. 277, ISBN 2-85816-553-X

José Antonio Armillas Vicente, *Historia de Zaragoza*, 11, *La guerra de la Independencia y los Sitios*, Zaragoza, Ayuntamiento de Zaragoza, 1998, pp. 90, ISBN 84-8069-166-2

José Antonio Armillas Vicente (ed.), “*Aragón y la crisis colonial de 1898*”. *Seminario Interdisciplinar Jaca (Huesca)*, 2-4 de octubre de 1997, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 1999, pp. 322, ISBN 84-7753-729-1

Albert Balcells e Josep Maria Ainaud Lasarte (eds.), *Enric Prat de la Riba, Obra Completa*, I, (1898-1905), Barcelona, Proa, 1998, pp. 670, ISBN 84-8256-605-9; II, (1887-1898), Barcelona, Proa, 1998, pp. 696, ISBN 84-8256-604-0; III, (1905-1917), Barcelona, Proa, 2000, pp. 890, ISBN 84-8256-606-7 (ISBN opera completa 84-8256-607-5)

Wayne H. Bowen, *Spaniards and Nazi Germany. Collaboration in the New Order*, Columbia and London, University of Missouri Press, 2000, pp. 250, ISBN 0-8262-1300-6

Gerald Brenan, *A sud di Granada*, Vicenza, Neri Pozza, 2001, pp. 347, ISBN 88-7305-793-4

José A. Cañabate, *Les organitzacions juvenils a les Balears (segles XIX i XX)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2001, pp. 64, ISBN 84-95694-01-8

Pere Carbonell i Fita, *Nadal a la presó model (1944-1945)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2000, pp. 127, ISBN 84-8415-244-8

Juan José Carreras Ares, *Razón de Historia. Estudios de historiografía*, Madrid, Marcial Pons, 2000, pp. 358, ISBN 84-95379-12-0

Bartomeu Carrió, *El nacionalisme a les Balears (1898-1936)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 1999, pp. 64, ISBN 84-89067-52-X

Faustino Casamayor, *Diario de los sitios de Zaragoza*, Edición, prólogo y notas de Herminio Lafoz Rabaza, Zaragoza, Comuniter, 2000, pp. 192, ISBN 84-931475-1-6

Antonio Cazorla Sánchez, *La consolidación del Nuevo Estado franquista (1938-1953)*, Madrid, Pons, 2000, pp. 266, ISBN 84-95379-19-8

Rafael Chirbes, *Una lunga marcia*, Milano, Frassinelli, 2001, pp. 359, ISBN 88-7684-639-5

Josep Clara, *Girona 1939: quatre sentències de mort*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001, pp. 238, ISBN 84-8415-278-2

Francisco Espinosa Maestre, *La justicia de Queipo. (Violencia selectiva y terror fascista en la II División en 1936)*. Sevilla, Huelva, Cádiz, Córdoba, Málaga y Badajoz, Sevilla, Autor, 2000, pp. 383, ISBN 84-95197-18-9

Pilar Esterán Abad, *Zaragoza de Benito Pérez Galdós. Edición y estudio críticos*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" (C.S.I.C.), Diputación de Zaragoza, 2001, pp. 486, ISBN 84-7820-605-1

Josep Fàbregas Roig, *La Guerra Gran, 1793-1795. El protagonisme de Girona i la mobilització dels Miquelets*, Lleida, Pagès Editors, 2000, pp. 174, ISBN 84-7935-742-8

Josep Fàbregas Roig, *Catalunya i la Guerra Gran. L'aportació dels regiments meridionals*, Tarragona, Diputació de Tarragona, 2000, pp. 151, ISBN 84-88618-80-8

Andrew Forrest, *The Spanish Civil War*, London and New York, Routledge, 2000, pp. 150, ISBN 0-415-18211-5

J. N. Hillgarth, *The Miroe of Spain, 1500-1700. The Formation of a Myth*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2000, pp. 584, ISBN 0-472-11092-6

Richard Hocquellet, *Résistance et révolution durant l'occupation napoléonienne en Espagne 1808-1812*, Paris, Boutique de l'Histoire, 2001, pp. 368, ISBN 2-910828-21-2

Herminio Lafoz Rabaza, *Los Sitios. Zaragoza en la Guerra de la Independencia (1808-1809)*, Zaragoza, Caja de Ahorros de la Inmaculada de Aragón, 2000, pp. 96, ISBN 84-95306-40-9

María Victoria López-Cordón, María Ángeles Pérez Samper, María Teresa Martínez de Sas, *La Casa de Borbón. Familia, corte y política*, 2 voll., I, 1700 - 1808; II, 1808 - 2000, Madrid, Alianza, 2000, pp. 751, ISBN 84-206-6860-5

Juan José Marcén Letosa, *El manuscrito de Matías Calvo. Memorias de un monegrino durante la Guerra de la Independencia*, Zaragoza, Mira Editores, 2000, pp. 209, ISBN 84-8465-022-7

Francisco Javier Martínez del Olmo (ed.), *Historia del abastecimiento y usos del agua en la Villa de Madrid*, Madrid, Confederación Hidrográfica del Tajo y Canal de Isabel II, 2000, pp. 234, ISBN 84-921113-4-8

Josep Massot i Muntaner, *Mallorca durant la Guerra Civil (1936-1939)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 1996, ristampa 2000, pp. 64, ISBN 84-89067-09-0

Enrique Moradiellos, *La España de Franco (1939-1975). Política y sociedad*, Madrid, Síntesis, 2000, pp. 319, ISBN 84-7738-740-0

Marcel·lí Moreta, *Memòries d'un catalanista. Cinquanta anys de vida política a Catalunya (1932-1982)*, Lleida, Pagès editors, 2001, pp. 305, ISBN 84-7935-786-X

Maria-Josep Mulet, *La fotografia a les Balears (1839-1970)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2001, pp. 64, ISBN 84-95694-00-X

Andreu Murillo, *La Guerra Civil a Menorca (1936-1939)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 1997, pp. 64, ISBN 84-89067-22-8

Manuel Ortuño Martínez, *Xavier Mina. Guerrillero, liberal, insurgente*, Pamplona, Universidad Pública de Navarra, 2000, pp. 427, ISBN 84-95075-42-3

Artur Parron, *La Guerra Civil a Eivissa i Formentera (1936-1939)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2000, pp. 64, ISBN 84-89067-76-7

Pedro Pascual Martínez, *La unión con España, exigencia de los diputados americanos en las Cortes de Cádiz*, Madrid, Comunidad de Madrid, 2001, pp. 332, ISBN 84-451-2024-7

María Antonia Peña Guerrero, *El tiempo de los Franceses. La Guerra de la Independencia en el suroeste español*, Almonte, Ayuntamiento de Almonte, 2000, pp. 207, ISBN 84-699-3460-0

Charles Powell, *España en democracia, 1975-2000. Las claves de la profunda transformación de España*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, pp. 685, ISBN 84-01-53046-6

Ronald Radosh, Mary R. Habeck, Grigoy Sevostianov (eds.), *Spain Betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, New Haven and London, Yale University Press, 2001, pp. 537, ISBN 0-300-08981-3

Hilari Ragner, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, 2001, pp. 478, ISBN 84-8307-341-2

Filipe Ribeiro de Meneses, *Franco and the Spanish Civil War*, London and New York, Routledge, 2001, pp. 149, ISBN 0-415-23925-7

Ramón del Río Aldaz, *Revolución liberal, expolios y desastres de la primera guerra carlista en Navarra y en el frente del norte*, Pamplona, Gobierno de Navarra - Departamento de Educación y Cultura, 2000, pp. 442, ISBN 84-235-2036-6

Ricardo Robledo (Coord.), *Historia de Salamanca, IV, Siglo XIX*, Salamanca, Centro de Estudios Salmantinos, 2001, pp. 585, ISBN 84-86820-25-1

Joaquín Romero Maura, *La Romana del Diablo. Ensayos sobre la violencia política en España*, Madrid, Marcial Pons, 2000, pp. 252, ISBN 84-95379-17-1

Pau Ruestes i Mòdol, *Vivències d'un mosso d'esquadra del temps de la República. Una mare i una terra fermes*, Lleida, Pagès editors, 2001, pp. 146, ISBN 84-7935-813-0

Manuel Ruíz Romero, *Repertorio bibliográfico de la transición política andaluza*, Jaén, Camara Oficial de Comercio e Industria de la Provincia de Jaén, 2000, pp. 68, ISBN 84-95425-06-8

Ferran Sánchez Agustí, *Maquis y Pirineos. La gran invasión (1944-1945)*, Lleida, Editorial Milenio, 2001, pp. 327, ISBN 84-89790-69-8

Rafael Sánchez Mantero (ed.), *En torno al "98". España en el tránsito del siglo XIX al XX: actas del IV Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea*, Huelva, Universidad de Huelva, 2000, 2 voll., pp. 593, 489, ISBN 84-95089-46-7

Mariano Sánchez Soler, *Ricos por la patria. Grandes magnates de la dictadura, altos financieros de la democracia*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, pp. 383, ISBN 84-01-37740-4

Carles Santacana (a cura de), *El Franquisme al Baix Llobregat*, Barcelona, Centre d'Estudis Comarcals del Baix Llobregat, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, 2001, 572, ISBN 84-8415-237-5

Enric Sebastià Domingo, *La revolución burguesa. La transición de la cuestión señorial a la cuestión social en el País Valenciano*, Valencia, Centro Francisco

Tomás y Valiente UNED Alzira-Valencia, Fundación Instituto de Historia Social, 2001, 2 voll., pp. 228, 212, ISBN 84-95484-17-X

Eric Storm, *La perspectiva del progreso. Pensamiento político en la España del cambio de siglo (1890-1914)*, Madrid, Biblioteca Nueva - Sociedad Menéndez Pelayo, 2001, pp. 414, ISBN 84-7030-909-9

Josep Termes, *Història del catalanisme fins al 1923*, Barcelona, Pòrtic, 2000, pp. 802, ISBN 84-7306-601-4

Lluís Ferran Toledano González, *Entre el sermó i el trabuc. El carlisme català contra la revolució setembrina (1868-1872)*, Lleida, Pagès editors, 2001, pp. 239, ISBN 84-7935-811-4

Victor M. Uribe-Uran (ed.), *State and Society in Spanish America during the Age of Revolution*, Wilmington, Dela., Scholarly Resources, 2001, pp. 261, ISBN 0-8420-2874-9

Eric Van Young, *The Other Rebellion. Popular Violence, Ideology, and the Mexican Struggle for Independence, 1810-1821*, Stanford (Ca), Stanford University Press, 2001, pp. 702, ISBN 0-8047-3740-1

José Varela Ortega, *Los amigos políticos. Partidos, elecciones y caciquismo en la Restauración (1875-1900)*, Madrid, Marcial Pons-Junta de Castilla y León, 2001, pp. 565, ISBN 84-95379-13-9

Francesc Vilanova i Vila-Abadal, *Als dos costats de la frontera. Relacions polítiques entre exili i interior a la postguerra, 1939-1948*, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, 2001, pp. 237, ISBN 84-8415-265-0

Ángel Viñas, *Franco, Hitler y el estallido de la guerra civil. Antecedentes y consecuencias*, Madrid, Alianza, 2001, pp. 590, ISBN 84-206-6765-X

Paddy Woodworth, *Dirty War; Clean Hands: ETA, the GAL and Spanish Democracy*, Cork, Cork University Press, 2001, pp. 472, ISBN 1-85918-276-3

Alfonso Botti, *Questione sefardita e antisemitismo nell'Ottocento spagnolo*

The essay gives the XIX Century part — roughly until the Bourbons' Restauration — of a much larger research on Spanish anti-Semitism in the contemporary age, of which many portions have already been published, some even in this same journal. Going through historiographical and direct sources, and giving a particular prominence to the literary ones (Borrow, Fernán Caballero, Alarcón, Bécquer, etc.), the essay focuses on the traditional anti-Jewish feelings existing within the contemporary Spanish culture and society, together with the birth of the new political anti-Semitism. The essay investigates some aspects already taken into account by the historiography, as for instance the impact of the Sephardis' "discovery" by the Spaniards during the African campaigns of 1859-60. Other aspects are however given historiographic relevance for the first time or dealt with more precisely and in depth. This is the case of the repercussions on the dawning national history of the link between the 1492's deportation and Spain's decline, and of the first steps of the identification between Jew and Mason, as an introduction to the Jewish-Masonic conspiracy's theory.

Vittorio Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 2. fenomenologia della guerriglia spagnola e suoi riflessi internazionali*

This essay, which continues and completes the one published in n. 18, after giving some data on the demographic and socio-economic situation of Spain at the moment of the uprising, tries to give a review of some key moments in order to clarify the importance of the guerrilla warfare phenomenon first for Spain and then for European history.

The Dos de Mayo riot is investigated to see whether or not it was a popular uprising; the guerrillas are studied in order to determine who they were and which were their aims; then a short description is given of the authorities' attempt at regulating the guerrilla's bands. Some space is devoted to the guerrilla's military importance and effectiveness and to its operational activity; whilst finally a quick overview takes into consideration the Spanish guerrilla's influence, both during the Napoleonic period's years, immediately afterwards and during the first half of the XIX Century on the political and military thought of other Countries, as Austria, Prussia, Russia, Poland and Italy.

Alberto Gil Novales, *Pueblo y Nación en España durante la Guerra de la Independencia*

The essay starts with Max Weber's Nation's concept, the impossibility of attaining a Nation's univocal concept, and applies such idea to modern Europe and Spain, especially since the XVIII Century. In this century the struggle between the

State and the Church, culminating with the Jesuits' question, presides over the birth of the national feeling. In Spain the Guerra de la Independencia adds an important nuance to the national assertion: such feeling's bond with the Constitution and the rights of the man. Only General Castaños keeps out of this context: for him the Nation is born from military victory. Very soon, when promises are not kept, concepts become altered: the people, as subject of every right becomes an imaginary being, whilst the real people, which is around us, is brutally exploited. When the Guerra de la Independencia's texts quote the Nation, they mean the Spanish one. During the French rule only the "Diario de Barcelona" makes an exception.

RIVISTA STORICA DELL' ANARCHISMO

anno VIII, n. 1, gennaio-giugno 2001

SAGGI

Per un "Dizionario degli Anarchici Italiani"

Luigi Di Lembo, *La sezione italiana della colonna Francisco Ascaso*
Avraham Yassour, *Gustav Landauer e Nahum Goldman. Un carteggio*
(1919)

Elena Scanu; *Mary Wollstonecraft e William Godwin: un confronto tra due*
teorie educative del Settecento

Pietro Ferrua; *La breve esistenza della sezione brasiliana del Centro*
Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo

RECENSIONI

NOTIZIARIO

LIBRI E RIVISTE RICEVUTE

Direzione e amministrazione: Biblioteca Franco Serantini, largo Concetto Marchesi, 56124 Pisa, tel. 050 570995; fax 050 3137201. Abbonamento annuale: Italia L. 50.000; paesi europei L. 60.000; paesi extraeuropei L. 100.000; un numero l. 30.000; arretrato L. 35.000; Versamento sul C.C.P. n. 11268562, intestato a Biblioteca Franco Serantini, largo C. Marchesi, 56124 Pisa (Italia); e-mail: redazionersa@bfpisa.com sito web: <http://www.bfpisa.com>

Hanno collaborato

Alberto Gil Novales è professore emerito di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze dell'Informazione dell'Università Complutense di Madrid. Studioso del XIX secolo spagnolo e in particolare del *Trienio*, fondatore e direttore dell'omonima rivista, vanta numerosissime pubblicazioni in Spagna e all'estero. Ha diretto e redatto, tra l'altro, il *Diccionario Biográfico del trienio Liberal*, Madrid, 1991.

Ramón Arnabat si è addottorato in storia presso la Universidad Pompeu Fabra di Barcellona. Studioso della società spagnola del XIX secolo, e specialmente del periodo della crisi dell'*Ancien régime* e della rivoluzione borghese in Catalogna, ha pubblicato numerosi articoli su questi temi in diverse riviste. Tra le sue pubblicazioni più recenti citiamo *Vins, aiguardents, draps i papers. Economia i societat al corregiment de Vilafranca al tombant dels segles XVIII i XIX*, Vilafranca del Penedès, 1996 e *Liberals i reialistes. El Trienni liberal al Penedès (1820-1823)*, Lleida, 1997.

Oriol Colomer Casas ha conseguito nel 2000 il dottorato in Historia Moderna y Contemporánea (*Historia Comparada Social, Política i Cultural*) presso la Università Autònoma di Barcellona dove svolge ora attività didattica. Collabora attualmente a un progetto di ricerca del dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea della stessa Università sulla cultura politica dei repubblicani catalani nell'ultimo terzo del XIX secolo.

Susana de la Sierra, laureata in Diritto comparato tedesco presso l'Università di Bayreuth, prepara una tesi in Diritto amministrativo comparato, diretta da Jacques Ziller (Paris I - Sorbonne) e Luis Martín Rebollo (Cantabria) presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Ha svolto ricerche e *stages* presso Tribunali e Università di diversi paesi europei.

Alberto Melloni, della III Università di Roma, dirige l'Alta scuola di formazione alla ricerca della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna. Ha curato l'edizione italiana della Storia del concilio Vaticano II; ha recentemente pubblicato *L'altra Roma: politica e S. Sede durante il concilio Vaticano II*, Bologna, 2000 e *Il conclave. Storia di una istituzione*, Bologna, 2001.

Marco Brunazzi insegna Storia contemporanea alla Facoltà di lingue dell'Università di Bergamo. Si occupa dei problemi del revisionismo storiografico con particolare riferimento all'antisemitismo. La sua più recente pubblicazione (in corso di stampa per i tipi di Bollati-Boringhieri) è la cura del volume di Roger Caillois, *La comunione dei forti*.

Irene Di Jorio si è laureata in Storia contemporanea presso l'Università di Bologna, dove sta preparando una tesi di dottorato in Storia dell'Europa.



Spagna contemporanea

MODULO D'ORDINE / ORDER FORM

da inviare a / please send to

Edizioni dell'Orso

Via U. Rattazzi, 47 - 15121 Alessandria (Italy)

www.ediorso.it - Email: info@ediorso.it

Desidero abbonarmi a SPAGNA CONTEMPORANEA /

Please subscribe to SPAGNA CONTEMPORANEA

- Italia: € 55,00
- Europe: € 75,00 - Outside Europe: € 100,00
- Fascicolo singolo: Italia € 30,00; Europe: € 35,00; Outside Europe: € 45,00
- Arretrati (se disponibili): Italia € 35,00; Europe: € 40,00; Outside Europe: € 45,00
- Studenti Italia: € 45,00
- Students Europe: € 70,00 - Outside Europe: € 90,00

Pagamento / Payment

- Tramite posta / By Post account: IBAN IT64X0760110400000010096154
- Tramite banca / By Bank account:

IBAN IT22J0306910400100000015892

Intesa San Paolo, Filiale di Alessandria - Piazza Garibaldi, 58

- A ricevimento fattura (solo per le istituzioni) / On invoice's receipt
- Con carta di credito / By Credit Card

NOME / NAME

.....

COGNOME / SURNAME

.....

ISTITUZIONE / INSTITUTION

.....

P. IVA / VAT

.....

INDIRIZZO / ADDRESS

.....

CAP / ZIP

CITTA' / CITY

.....

STATO / COUNTRY

.....

Pagherò con la mia carta di credito / Please charge my Credit Card:

- CartaSi
- EuroCard/MasterCard
- Visa

Carta numero / Card Number

.....

Scadenza / Expiry date

.....

Data / Date

.....

Firma / Signature

.....

